BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI

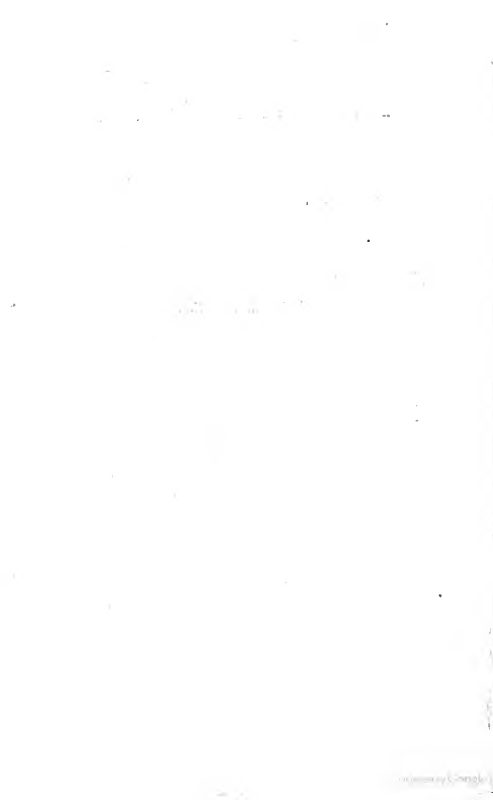
OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LIV.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LIV.

Sigla	Autore
A. B—t.	Beuchot.
A—g—s.	De Angélis.
A—t.	H. Audiffret.
B—u.	Beaulieu.
C—au.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
C—v—r.	Cuvier.
C—y.	De Clugny.
D—g.	Depping.
D—n—u.	Daunou.
D—p—s.	Du Petit-Thouars.
D—r—r.	Durozoir.
D—s.	Desportes-Boscheron.
D—u.	Duvau.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.
E-c D-d.	Eméric-David.
E—r—d.	Eckhard.
E—s.	Eyriès.
F—a.	Fortia d'Urban.
F—e.	Fiévée.
F—t j.	Foisset (Teofilo).
F—z.	Féletz.
G—l.	Gail.
G—n—t.	Guigniaut.
G—rd.	Guérard.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—b—e.	Labouderie.
L—b—s.	Libes.
L—c.	Leclerc.
L—p—e.	Laporte (Ippolito de).
L—s—e.	Lasalle.
L—t—a.	Latena.
M—d.	Michaud.
M—d j.	Michaud (il giovane).
M—e.	Maurice (il barone).
M—é.	Monmerqué.
M—on.	Marron.
M—t.	Marquerit.
M—z—s.	Mazas.
N—h.	Nauche.
P—c—t.	Picot.
P. D—t.	Duport (Paolo).
P—n—t.	Poncelet.
P—ny.	De Prony.
P—s.	Périès.
R—d—n.	Renauldin.
Si—d.	Sicard.
S—l.	Schoell.
S—r.	Stapfer.
S. S.—i.	Sismondo Sismondi.
S—S—n.	Saint-Surin.
S—v—s.	De Sevelinges.
S—y.	De Salaberry.
T—d.	Tabaraud.
V—n.	Villemain.
V—r.	Verger.
W—s.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

S

SOCRATE, figlio di Sofronisco, Ateniese, nacque il 6 del mese Targellione (circa a mezzo maggio) dell'anno 470 innanzi l'era nostra (Olimpiade 77, 4) (1). Oggetto della stima de'più illustri suoi contemporanei e dell'ammirazione di tutti i secoli che vennero dopo il suo, parrebbe che la vita e la dottrina di un uomo già intimamente legato coi più grandi scrittori di un'epoca fertilissima a paragone d'ogni altra ed in istorici e in moralisti, dovessero essere conosciute minutamente e con intera certezza. Tale supposto acquista un grado maggiore di verisimiglianza quando si consideri che esso filosofo è divenuto sinonimo a modello di saggezza e virtù, per lunghi anni fu esposto continuamente agli sguardi de' suoi concittadini, all'osservazione de'numerosi suoi nemici ed all'esame di un publico curioso e censuratore; ch'egli fu in una parola, più d'alcun altro celebre personaggio, ci si permetta l' espressione, come trasforato sempre e trasparente sotto gli occhi di un popolo spiritoso e maligno. Nulla ostante il dubbio ed una oscurità forse per sempre impenetrabile coprono molte circostanze della vita, alcuni tratti dell'indole e parecchi punti della dottrina sua. Tale incertezza proviene senza dubbio dai giudizi e dai racconti contradditorii che trovansi riguardo a lui negli autori più riputati. Per buona sorte ella è in parte dissipata da che le dotte investigazioni di Luzac diffusero una luce novella sulla origine delle più ingiuriose imputazioni date alla memoria di Socrate, e sulle cagioni principali dal gran disparere che v'ha tra i biografi in quanto ai costumi ed all' indole sua (1). Confrontando le tradizioni colle autentiche testimonianze e coi fatti avverati, tale dotto risalì fino all'origine delle calunnie accolte da alcuni scrittori dell' antichità, fino all'odio che Aristossene, discepolo di

(1) Questo è il calcolo di Meiners, *Storia delle scienze in Grecia*, vol. 2, pag. 347, il quale segue Charpentier nella sua *Vita di Socrate* (Amsterdam, 1699). Altri avanzano e ritirano di due anni le epoche della nascita e morte di Socrate. La nostra opinione si appoggia ai marmi di Paro. Vedi *Marmora Oxon.*, pag. 172 e 260, ed. di Prideaux, 1676, in fogl.

(1) *Joannis Luzac de Digamia Socratis diss.*, Leide, 1809, 1 vol. in 4.to di 318 pag.

Aristotele, ereditato aveva dal padre (1) contro il figlio di Sofronisco, odio pur troppo secondato dall'antica scuola peripatetica, fors'anche dallo stesso suo fondatore (2), ma specialmente dalla setta degli Epicurei (3), e più tardi, per fine di pietà inavveduta, da alcuni padri della chiesa (4). Ma ciò che realmente imbarazza è la differenza assoluta dei colori con che dipinsero Socrate i due più illustri testimoni della condotta sua. L'opinione generale pose mai sempre in prima linea Senofonte per la fedeltà: Platone per lo contrario, troppo ricco del proprio e fornito di spirito troppo independente per immedesimarsi coi pensieri di un altro, e limitarsi ad esporli, si ritenne sempre che abbia mescolato le idee sue con quelle del suo maestro, ed alterata la semplice ordinanza del tempio eretto da Socrate alla Virtù ed alla Divinità. Ma Senofonte, pratico affatto e poco atto a reggersi nel volo di alte speculazioni od a penetrare ne' primi principii e nelle ultime conseguenze d'una opinione o d'una massima (5), non ha egli ridotto conforme a sè un uomo tale che per sentire il bisogno di aprirsi, e per ischiudere con tanto buon successo una strada al tutto nuova, doveva accoppiare ad un forte intelletto una conoscenza profonda della strada battuta e degli sperimenti fatti prima di lui? ed il Socrate figurato da Platone non presenta forse qualche tratto reale mal compreso o trascurato dall'emulo suo, quantunque visibile ad occhi più penetranti? Sono insolubili oggidì tali quistioni. Allorquando si volle metterle in chiaro e prescrivere delle regole, giusta le quali i due biografi di Socrate venissero interrogati ed ascoltati a vicenda (1), si volle assoggettare a metodico andamento cose che pertengono al tatto ed a quel dilicatissimo accorgimento che a regole precise non può sottostare. Un'antica traduzione, secondo la quale Platone e Senofonte, gelosi uno dell'altro, si sarebbero combattuti reciprocamente, benchè in un modo indiretto, non può più entrare come elemento nella soluzione di tale problema, dopo che il più dotto esploratore delle istituzioni ateniesi, M. A. Boeckh mostrò sopra quali deboli fondamenti si appoggi tale tradizione (2). L'ignoranza in cui siamo riguardo ai veri autori dei Dialoghi che si attribuiscono ad alcuni discepoli di Socrate, ad Eschine, Cebete o Simone il calzolaio, non rileva minimamente quanto all'esposizione della sua dottrina. Le Lettere publicate sotto il nome di Socrate (3) da Leone Allazio, sarebbero molto più importanti; ma il loro stile am-

(1) Ivi, pag. 85-118.

(2) Ivi, pag. 244-271.

(3) Ivi, pag. 212 a seg.

(4) Soprattutto san Cirillo d'Alessandria a Teodoretto. I padri anteriori a Giuliano, come sarebbero san Giustino martire, Atenagora, Teofilo d'Antiochia, Origene, Clemento d'Alessandria, fecero onorevole menziona di Socrate. Soltanto dopo quell'imperatore i difensori del cristianesimo si credettero per rappresaglia in diritto di ripetere le calunnie di Girolamo da Rodi, di Aristossene, di Satiro e di Porfirio.

(5) Tennemann, *Storia della filosofia*, vol. II, pag. 63 (in tedesco). Fr. A. Carus, *Storia della filosofia*, nelle sue Opere postume, t. II, pag. 516 e seg., Lipsia, 1809 (in tedesco).

(1) L'autore di quest'articolo ha fatto un saggio di tale genere in uno scritto stampato nel 1786; egli è il primo a riconoscere in presente sì l'insufficienza, che la sterilità dei principii che vi ha piantati e sviluppati, adottando il punto di vista di Meiners (*Vedi* pagine 14-32 di tale opuscolo, intitolato, *De philosophia Socratis*).

(2) *De simultate quae Platoni cum Xenophonte intercessisse fertur*, Berlino, 1811, in 4.to. *Vedi* però *Lusac*, l. c., pag. 106-107.

(3) *Socratis Epistolae*, gr. e lat., Parigi, 1637, in 4.to. Goffredo Oleario publicò altre due lettere nella sua *Exercitatio ad L. Allatii de script. Socr. dialogum*, Lipsia, 1696, in 4.to, nuova edizione, c. n. var. di G. C. Orelli, nel primo volume della *Collect. epist. Graec.*, Lipsia, 1815, in 8.vo, Coll. *ejusdem Memnone*, ivi, 1816, al quale d'Orelli aggiunse una *Epistola critica in epist. Socrat.*

polloso e sofistico, gli anacronismi e le tradizioni di che ridondano, la positiva testimonianza di Cicerone (1) ed il silenzio tenuto sopra di esse fino al retore Libanio (2) non permettono di credere che sieno autentiche (3). Dunque ai due più celebri discepoli di Socrate, e primariamente all'ingenuo e scrupoloso Senofonte (4), conviene ricorrere per informarsi delle circostanze della sua vita, apprezzarne l'indole e farsi una giusta idea della filosofia del più saggio Ateniese. Tuttavolta può dirsi che se Senofonte riportò colla massima fedeltà l'argomento delle conversazioni di Socrate, Platone dal canto suo ne fece conoscere ottimamente il metodo: l'uno ci dà purissima la materia che ne costruì il fondo; l'altro ci inizia in tutti i segreti dell'arte che le diede valore, e dispiega a'nostri occhi tutte le grazie della forma che prese mediante l'ironia e l'induzione del loro maestro. Molti autori di prim'ordine, quali sono Cicerone, Quintiliano, Seneca, Sesto Empirico, Plutarco, fecero menzione frequente di Socrate, e ci conservarono delle preziose tradizioni che non si trovano tra gli scritti dei suoi discepoli, e che meritano attenzione quando non si oppongono ai fatti avverati della storia contemporanea. Quanto a Diogene Laerzio ed Ateneo, gli aneddoti che raccontano devono essere esaminati con molta diffidenza perchè que' compilatori ne attinsero la più parte ne'libri dei nemici della scuola socratica, soprattutto in quei d'Aristossene di Taranto (1), che non si vergognò d'imputare all'uomo, di cui nondimeno confessava ch'era stato buon cittadino, ignoranza, ruvidi costumi, resistenza alla volontà di suo padre, finalmente i vizi più vergognosi. Nessuno de'grandi uomini che hanno dato un novello impulso allo spirito umano non eccita più vivamente di Socrate quella curiosità che ci trae a ricercare le cause che hanno influito sul carattere loro, e prodotto il loro genere d'autorità. Come avviene che il figlio di un mediocre scultore, senz'averi e senza credito, senta in sè una vocazione di dedicare tutti gl'istanti della sua esistenza alla penosa cura di distruggere gli errori nocivi alla morale che regnavano nella sua patria, ed a cercare nelle piazze publiche, ne'passeggi, in tutti i luoghi ne'quali legar poteva discorso con alcun uomo buono o malvagio, ignorante o istrutto, potente od oscuro, d'illuminarlo sul vero suo interesse, di francarlo dai pregiudizi e dalle passioni funeste, di condurlo alla virtù per le vie della verità, negligentando egli i suoi propri affari, affrontando le dure privazioni, le inimicizie pericolose e gl'insulti ai quali l'esponeva la spontanea sua missione senza che il lusingasse nè aspetto di gloria, nè godimento, nè certezza di buon successo, con una perseveranza che

(1) *Socrates nullam litteram reliquit*, Cic. de Orat., 3-60.

(2) Vedi *Meinersii judicium de quorumdam Socraticorum reliquiis*, nella Raccolta delle Memorie dell'Accademia di Goetting, vol. v, 1780, in 4.to, p. 45-58. Prima di lui il più gran critico Riccardo Bentley uscito era nello stesso giudizio, *Dissert. de Socr. epist.*, pagina 61-79, Groninga, 1777, in 4.to.

(3) Il passo di Libanio stesso non prova altrimente ch'egli abbia veduto lettere di Socrate, e meno ancora che le abbia stimate autentiche, come Bentley ha benissimo dimostrato (ivi, pag. 63).

(4) L'apologia di Socrate nel suo stato attuale ed i frammenti di lettere che si trovano nella sua opera probabilmente non sono di lui. Tale opinione di Valkenaer, sebbene combattuta da Heinze e Weiske, ha generalmente prevalso a'giorni nostri.

(1) L'autore di questo articolo, lungo tempo prima che stampati fossero gli eccellenti trattati di Luzac (*De Socrate cive* e *De Digamia*) aveva fatto osservare come Aristossene era figlio d'un certo Spintero di Taranto, nemice personale di Socrate (l. c., p. 49), ed ha indicato alcuni de'motivi che spiegano l'accanimento con cui tale celebre discepolo d'Aristotele tolse a denigrare il maestro di Platone.

nessuna cosa poteva stancare, con una calma dell'anima cui conservò fino agli ultimi suoi momenti? (1) Certo, se havvi un problema psicologico di cui la soluzione punga la curiosità e prometta un'istruzione utile, è quello di sapere ciò che inducesse Socrate ad imporsi tale assunto laborioso e che cosa il coadiuvasse e sorreggesse nel persistervi: quale ne'suoi disegni e nella riuscita di essi sia la parte spettante ai savi che lo precederono e quale alle circostanze del suo tempo, e quanta dovuta ne sia alla sua sola e libera risoluzione ed ai gloriosi suoi sforzi. Non vorrei con Barthélemy (2) e lo spiritoso Haman (3), attribuir troppa importanza alle professioni ch'esercitarono i genitori di Socrate, e dire che le belle proporzioni, le eleganti forme che il marmo riceve dallo scarpello, gli diedero la prima idea della perfezione, e lo condussero alla persuasione che dovesse nell'universo regnare un'armonia generale fra le sue parti, e nell'uomo un'esatta relazione fra le sue azioni ed i suoi doveri: che dall'una parte le operazioni dell'arte dello statuario che un masso di marmi solleva alla dignità della figura umana, staccandone una dopo l'altra le parti che sembrano nasconderla; dall'altra parte il mestiere di levatrice che faceva Fenarete, madre di Socrate, trasportate nell'ordine intellettivo da una mente cogitabonda e fertile in comparazioni ingegnose, condotto l'avevano a considerar l'uomo, non solamente come suscettivo d'essere sbarazzato da impedimenti e secondato negli sforzi di produzione di che il suo intelletto ha d'uopo, ma come condannato alla più abietta nullità ed alle difformità morali le più deplorabili, se non venisse dirizzato e soccorso da una mano abile ed amica. È preferibile di limitarsi a dire con Carus (1) che le occupazioni de'genitori di Socrate gl'ispirarono quella vaghezza della beltà fisica e quella predilezione pei giovani di sembianze leggiadre che il trassero durante l'intero corso della sua vita a dedicar loro di preferenza le cure d'un'inquieta, accorta e paterna vigilanza. Più certa è ancora la fausta influenza che aver dovette sulle abituazioni di Socrate la frugale e laboriosa vita cui visse nell'officina di suo padre (2). Pausania e Diogene narrano che a tempo loro si mostravano nella cittadella d'Atene, come opere di Socrate, le statue velate delle Grazie: il primo afferma di averle vedute presso alla porta dell'Acropoli; lo scoliaste d'Aristofane assegna loro un sito ancora più onorifico dietro alla Minerva di Fidia. Qualunque sia il grado di fede che si meritino le prefate tradizioni, somiglianti forse a quelle che passano per bocca dei *Ciceroni* del nostro tempo, certo è però sempre che Socrate per obbedienza soltanto lavorò con suo padre (3), e che volentieri profittò de'soccorsi e de'consigli di Critone, ricco Ateniese, che il persuase a cessare quel mestiere, ed a dedicarsi al sapere (4). Con

(1) Nessuno scrittore ha meglio e con più concisione presentato il quadro dell'eroica perseveranza di Socrate nella sua magnanima risoluzione di quello che il fece Plutarco. V. il suo *Trattato dell'ingegno di Socrate* (c. 11, p. 344, t. III delle *Opere morali*, edizione di Wyttenbach, Oxford, 1797, in 8.vo).

(2) *Anacharsis*, t. v, c. 67, p. 401.

(3) Vedi *Sokratische Denkwürdigkeiten*, nell'ottavo volume delle Opere di Haman, Berlino, 1821, p. 21-25.

(1) *Storia della psicologia*, p. 232, Lipsia, 1808.

(2) *Xenoph. Memor.*, II, 1, 10.

(3) Timone, citato da Diogene, il chiama (l. II, § 19) *Λιθόξοος*, uno scarpellino o lustratore di marmi.

(4) Non havvi motivo di muover dubbio intorno a tale fatto riferito da Diogene sulla fede di Demetrio di Bizanzio; ma vi sono gravi ragioni per non ammettere l'asserzione di Durise di Samo, citato dal medesimo compilatore, che Socrate fosse nato in condizione servile. Diog. Laert., II, 19.

quali facoltà e con quali disposizioni si accinse egli allo studio? Un senso morale, dilicato e vigile, abituazioni di temperanza e di applicazione per cui signoreggiava le sue passioni, e capace il facevano d'un'attenzione costantemente diretta a scrutarne i moti, del pari che gli altri tutti del suo animo; lo spirito d'osservazione e l'arte di concentrarsi in sè medesimo, l'uno e l'altra applicati in preferenza alle manifestazioni della sua coscienza ed alle rivelazioni dei mobili segreti della volontà in sè come negli altri; un'illimitata deferenza per l'interna voce ch'egli chiamava il suo genio, e che incontrastabilmente è l'elemento principale della risposta da darsi al quesito mosso sulle ragioni motrici della sublime sua impresa. Farebbe una picciola libreria chi tutte unisse le dissertazioni antiche e moderne che fatte vennero su tale angelo custode di Socrate (1). Mentre gli uni videro in esso un demone, un angelo di luce, un agente soprumano, un artifizio di cui valer si voleva per condurre a termine una grande riforma politica (2), il maggior numero tenne che Socrate dato avesse tale nome ad un tatto naturale, squisito, rapido nelle sue percezioni, coltivato da una lunga sperienza. Ma è pur evidente che Socrate il prese per una guida reale, distinta dall'intimo suo senso ed organo d'una tutelar divinità. Lo frasi che usava allorchè ne faceva menzione, la veracità sua senza macchia, il prezzo che gli costò tale credenza, però ch'ella fu uno de' principali capi d'accusa che produssero la sua condanna a morte, la persuasione in fine de' suoi discepoli non permettono di supporre il contrario. Se noi confrontiamo i racconti che lasciati ci hanno intorno a ciò con tutta la vita del loro maestro, se consideriamo com'egli affermò di aver ricevuto le salutari ispirazioni del suo genio fino dall'infanzia, e che una tradizione, conservata da Plutarco (1), rappresenta Sofronisco, come avvertito da un oracolo, „ di non contrariare alle libere determinazioni del giovane suo figlio, e di abbandonarlo all'innato suo monitore, preferibile a mille precettori “: noi condotti saremo ad una spiegazione di tale fatto psicologico tanto naturale quanto rilevante per la luce di che rischiara l'indole di Socrate ed il complesso delle sue azioni. Si s'imagini un giovane dotato di un'imaginazione viva e con l'intimo convincimento che gl'iddii manifestino la loro volontà non solo per mezzo di esterni fenomeni, ma pur anche per interne ed immediate comunicazioni; si rammenti come l'ignoranza delle leggi reggitrici delle nostre intellettuali operazioni era allora profonda, e vedrassi la persuasione dell'influenza diretta di un essere superiore porsi inevitabilmente nella mente di un tal giovane, soprattutto ove la facoltà possieda di sviare la sua attenzione delle cose visibili per concentrarla su ciò che accade nel suo animo, e se con frequenza gli avviene di sentirsi eccitato a tale inclinazione dalla vivacità con cui i sentimenti del giusto e dell'ingiusto, del bello morale e del dovere, come pure l'indignazione contro tutto ciò che gli offende, in lui manifestino. Nei momenti in cui tali movimenti si fanno sentire con più vigore, e gli appariscono come provenienti da una causa distinta dalla sua persona, non

(1) Se ne può vedere una lunga lista nella *Storia degli antichi filosofi*, di Krug, pag. 257 e seg., Lipsia, 1825, in 8.vo.

(2) Plessing, in uno scritto intitolato: *Osiride e Socrate*, p. 185-198. L'ab. Barthélemy, contrario in ciò all'ordinaria sua equità, sospetta anch'egli la rettitudine delle di lui intenzioni (v, 425).

(1) L. c. c. xx, p. 377. Plutarco mette tale aneddoto in bocca di Simmia.

crederà egli di scorgerli piuttosto che di produrli, di udire voci fuori di lui piuttosto che di riconoscere azioni o provare commozioni di cui le sue facoltà sono esse medesime la sorgente e l'oggetto? Una disposizione di tal fatta non è senza pericolo: ella degenera facilmente in illusioni dannose, e può gittare in tutt'i traviamenti del fanatismo. Fortunatamente l'imaginazione di Socrate era contenuta da un giudizio sano e governata da una ragione forte. La bella proporzione che regnava fra le sue facoltà intellettuali ed il concorso armonico delle loro operazioni non furono mai perturbate da quella credenza che riferiva ad una causa soprannaturale il vigoroso intervento del suo senso morale personificato e trasportato in monitore divino. Tale illusione d'ottica psicologica (se troppo ardito non è l'uso di una tal metafora), senz'alterar la purezza delle intenzioni del savio, non riuscì che a dare più forza alle sue generose risoluzioni, e più autorità alla voce che promulgava le leggi morali nel suo interno. Quale giustezza, quanta independenza, quale fermezza nelle sue determinazioni, quale chiarezza nelle sue idee e quale conseguenza ne' suoi ragionamenti sui doveri dell'uomo e sul culto degno della divinità non ha egli dovuto recare in mezzo al conflitto delle opinioni e nell'anarchia de' principii ch'esaminar gli convenne e combattere! I diversi punti di vista in cui si piacquero a collocarsi que' che adoperarono di spiegare il Genio di Socrate, hanno sviato l' attenzione dall' influenza tanto importante quanto salutare che tale deificazione del suo istinto morale s'ebbe sulla piega del di lui spirito, sulle sue opinioni e su tutti i suoi destini. Anzi che scorgere co'suoi contemporanei tracce della presenza degli dei e della rivelazione della volontà loro nel volo degli uccelli, nelle viscere delle vittime, in generale nelle cose fuori dell'uomo, egli si abituò a riguardare il foro interno come il santuario della divinità e l'organo de'suoi oracoli. Gli farebbe torto chi pensasse che attribuito egli si fosse il favore di tali inspirazioni divine come una prerogativa che gli appartenesse con esclusiva. Un orgoglio di tal fatta sarebbe stato tanto alieno dal suo carattere quanto incompatibile coi suoi principii. Nondimeno sembra che l'autore di Anacarsi ne lo accusi (tomo v, pagina 424), quantunque riferisca anch'egli la testimonianza di Simmia (pagina 423), secondo il quale Socrate suo maestro, persuaso che gli dei non si rendano visibili ai mortali, rigettava tutt'i racconti di apparizioni, ma ascoltava ed interrogava con la più viva premura que'che s'imaginavano di udire entro a sè medesimi gli accenti di una voce divina (1). Dunque dotato egli credeva di tale privilegio glorioso l'uomo in generale e suscettivo il teneva di essere ammaestrato dall' alto. L' esperienza sua individuale locò più altamente in istima appo lui l'intera specie; e questo è un punto capitale. La natura umana s'ingrandì agli occhi suoi, e, per una doppia conseguenza, egualmente decisiva per la direzione de'suoi pensieri e la scelta dei suoi colloqui, dall'una parte la sua inclinazione per le meditazioni morali ha dovuto accrescersi ed aumentare di più in più la sua ripugnanza dalle vane speculazioni dei suoi precursori sulla nascita e sulla struttura dell' universo; dall' altra parte il suo disprezzo per le funeste massime de'sofisti si esaltò fino al sentimento di una missione divina che gli comandava di screditarle nello spirito de'suoi compatriotti. Più vedeva l'uomo elevarsi in dignità per un commercio intimo

(1) *Plutarchi moralia*, t. III, p. 372, ed. di Wyttenbach.

con esseri superiori, più cresceva in lui il disgusto per le dottrine vane e degradanti di tali corruttori della gioventù. Siccome fin dall'età in cui la semplicità e la purezza del cuore sono ancora intatte, posto credevasi sotto un'influenza particolare ed immediata della divinità, la severità verso se medesimo, l'attenzione sua ai menomi moti della sua anima, più esigenti ne divennero e più sostenute: il sentimento morale si confuse col sentimento religioso, e la combinata loro azione nascer fece per tempo e fortificò in lui di più in più la risoluzione di rendersi gradito alla divinità con una condotta irreprovevole, e di associare i suoi simili agli sforzi suoi di perfezionamento, del pari che alla felicità la quale n'è il frutto. Ora noi vediamo molte oscurità diradarsi. Si capisce come avvenne che l'iscrizione sul tempio di Delfo, *Conosci te medesimo*, gli presentò un senso sì profondo e fece su di lui tanta impressione. Fa pure meno stupore di vederlo giungere al convincimento, che destinato sia dalla divinità a produrre la riforma morale de'suoi concittadini, e restar fedele a tale vocazione sublime a prezzo di tutt'i godimenti della vita e della vita anch'essa. Finalmente si spiega perchè l'avidità di sapere, la quale per confessione sua propria il gittò nell'esame di tutti i sistemi di filosofia fabbricati prima di lui, non lo distolse dal suo scopo, lo studio dell'uomo; perchè non cessò di considerare tale studio come il solo oggetto degno delle meditazioni dell'uomo, e perchè l'attenzione sua, diretta senza posa verso il miglioramento morale dei suoi compatriotti, si misurò per ogni genere di cognizioni sul grado d'idoneità che aver potea di cooperare a tale grande scopo. — Ecco il Socrate cui Critone si piacque a mettere in relazione coi filosofi contemporanei e con gli uomini eminenti in un ramo qualunque delle arti o del sapere. Parecchi di essi rimasti non erano fino a tale epoca sconosciuti a Socrate (1); i suoi discepoli gli fanno dire che, essendo ancora giovanissimo, cercando d'appropriarsi tutto ciò che fosse buono ed utile, lette aveva tutte le opere de'poeti e de'filosofi anteriori al suo tempo. Bayle ha sostenuto che non poteva aver avuto relazione personale con Anassagora. Ma se è dubbio che abbia conosciuto Anassagora, almeno ne aveva studiati gli scritti. Udiamolo descrivere quale impressione facessero su di lui. » Avendo, egli dice nel Fedone (2), udito alcuno leggere in un libro di Anassagora, che l'intelligenza è la regola ed il principio di tutte le cose, ne fui in prima incantato; mi parve in alcuna guisa conveniente che l'intelligenza fosse il principio di tutto. Se la cosa è così, diceva in me stesso, l'intelligenza ordinatrice ha tutto ordinato per meglio. Se dunque alcuno vuol trovare la causa d'ogni cosa com'ella nasca, perisca o esista, non dee che indagare la miglior maniera in cui ella può essere; ed in conseguenza di tale principio, io conchiudeva che l'uomo non dee cercare di conoscere, in ciò che si riferisce a lui come in tutto il resto, che quanto è migliore e più perfetto, con che egli conoscerà necessariamente altresì ciò ch'è cattivo.... Io mi rallegrava di tale pensiero credendo di aver trovato in Anassagora un maestro il quale spiegato mi avrebbe secondo i miei desideri

(1) Si possono vedere i nomi di tutti quei che l'antichità gli diede per maestri nel 4.to capitolo delle Diss. 38 di Massimo Tirio (p. 225 del t. II dell'ediz. di Reiske), e Brucker *Hist. phil.*, t. I, p. 525 e seg., ed Appendice, p. 221 del sesto volume in 4.to.

(2) Le citazioni sono qui tratte dall'eccellente traduzione in francese di Cousin, *Opere di Platone*, t. I, p. 276 e seg. Vi corrispondono i capitoli 49 e 60 dell'edizione di Wyttenbach, 1810, p. 66 e seg.

la causa di tutte le cose, e che, dopo di avermi detto in prima se la terra è piatta o rotonda, insegnato mi avrebbe la necessità e la causa della forma ch'ella può avere, appoggiandosi sul principio del meglio, e provando che pel meglio ella deve avere la tale e tale forma... Lessi i suoi libri quanto più presto potei... Ma quanto non trovai deluse le mie speranze allorchè vidi un uomo che non fa nessun uso dell'intelligenza, e che in vece di valersene per ispiegar l'ordine delle cose, mette in luogo di essa l'aria, l'etere, l'acqua ed altre cose ugualmente assurde! Mi sembra operare come alcuno il quale in prima dicesse: Tutto ciò che Socrate fa lo fa con intelligenza, e che in seguito, volendo dar ragione di ogni cosa che io faccio, dicesse che io sono qui seduto sul mio letto, perchè il mio corpo è composto di ossa e di nervi...; che i muscoli i quali possono contrarsi, fanno che io possa piegare le gambe come voi vedete...., senza pensare a dire della vera causa, cioè che gli Ateniesi giudicato avendo che fosse meglio di condannarmi, io ho trovato che fosse meglio altresì di star seduto su questo letto, ec. » Vedesi qui Socrate istradato a compiere ciò che Anassagora aveva cominciato. Dare gli attributi della bontà, della giustizia, della saggezza a tale intelligenza suprema che il filosofo di Clazomene, primo in fra i fisici, avea avuto la gloria di mettere in capo alla cosmogonia, era un passo immenso nell'aringo delle scienze morali riservato a Socrate (1). Tale passo lo districò dai vincoli d'una metafisica vana e sterile, e l'addusse su di una nuova scena, in cui Dio e l'uomo gli apparvero in relazioni sconosciute alle generazioni precedenti (noi non parliamo del popolo su cui splendeva la luce della rivelazione), nelle relazioni di beneficenza e di gratitudine, di protezione e di fiducia, di giustizia e di sommessione morale. I cangiamenti che ne risultarono per le credenze popolari e pei ragionamenti filosofici in materia di religione sono incalcolabili. Se il nome d'Anassagora, che all'idea vaga e pericolosa d'anima del mondo sostituì la nozione d'un'intelligenza infinita, assolutamente separata dalla materia, non può essere pronunciato senza ammirazione, quale venerazione e quale riconoscenza non sono dovute al savio che diede a tale grande concepimento il suo valore reale, assegnandole altri ufizi che quelli di primo motore o di ordinatore di forze meccaniche, ed introducendolo nel mezzo degli affari umani, nel cuore dei buoni, nella coscienza de' malvagi, come fiaccola della vita e luce della scienza! La divinità, rappresentata intera con previdente bontà alla sorte degli uomini in tutte le parti della organizzazione e dell'esistenza loro e che li guida alla virtù mediante i benefizi, è un'apparizione affatto nuova nella storia de'popoli come in quella della filosofia. Allorchè si rammenta come le nazioni dell'antichità si sovvenivano de' loro dei più in tempi calamitosi che in seno ad uno stato di requie e di prosperità; che il pensiero d'iddii elementi per amore e benefici, perchè senza benevolenza la felicità loro sarebbe imperfetta, è pensiero di cui era totalmente ignara la bell'anima d'Omero; che Solone dipingeva la divinità come essenzialmente invida e malevola (1); che gli Ateniesi anch'essi disdegnarono gl'insegnamenti di Socrate intorno ad

(1) *Vedi* C. G. Bardili, *Epoche dello svilupparsi delle principali nozioni filosofiche*, pag. 41-49 del primo tomo, Halla, 1788 (in tedesco).

(1) Herod., I, 32, Τὸ θεῖον πᾶν ἐὸν φθονερόν τε καὶ ταραχῶδες... L'ultimo vocabolo corrisponde all'espressione famigliare d'*intorbida-feste*.

una provvidenza paterna, siccome innovazione sacrilega (1), noi meglio prezzeremo le benemerenze verso l'umanità del figlio di Sofronisco. — Egli è già sulla via che il condurrà alla riforma delle idee religiose. Noi seguitarlo ora dobbiamo nelle relazioni che faranno nascere in lui la risoluzione di depurare la morale e di opporre tutti i suoi sforzi ai progressi di una depravazione crescente sotto la triplice influenza della civiltà, delle forme del governo ateniese e delle guerre suscitate dall'ambizione e dall'avidità. De'retori stranieri arrogantisi il nome di sofisti, cioè di precettori o artefici di sapienza, avevano allora scelto Atene per teatro principale della loro vanità e d'una ciarlataneria lucrosa. La gioventù, che aspirava al maneggio de' publici affari, accolse con premura degli uomini de'quali la morale rilassata metteva in libertà le passioni, mentre che udendo le lezioni loro e formandosi sul loro modello, ella si prometteva di acquistar l'arte di dar al falso colore di vero, ed alle viste personali l'apparenza di progetti ispirati dall'amore del bene. Destri artigiani di frasi in un ordine di cose in cui tale abilità era la sorgente principale del potere e delle ricchezze, i sofisti diedero l'autorità del loro talento e l'appoggio di scettiche dottrine agli artifizi de' raggiratori del popolo ed ai vizi brillanti dei capi di una generazione corrotta. Noi prevediamo l'effetto che produrranno su di un'anima pura e forte. I sofisti furono per Socrate ciò che più tardi Filippo fu per Demostene. L'indignazione ch' essi accesero nel cuore d'un Ateniese che già aveva il sentimento dei mali di cui la perversione progressiva minacciava la sua patria, non dovette indebolirsi pensando che erano quasi senz'eccezione stranieri indifferenti al bene del suo paese, i più Siciliani o Greci d'Italia, altri venuti dalle isole o dalle colonie di Tracia, avventurieri brillanti e spiritosi, cui un sordido interesse o una vana ostentazione traeva di città in città, per vendere a dei giovani disiosi d'innalzarsi ai primi gradi mediante i prestigi dell'eloquenza, delle dissertazioni scettiche o piuttosto il pro ed il contro in modi comuni ed in sonore frasi sul vizio e sulla virtù, sulle scienze e sulle arti, sulle leggi e le forme del governo. Tuttavolta asteniamoci dal giudicare con severità soverchia e dal condannare come principali autori dell'immortalità de'loro contemporanei que' dialettici sottili, quegli arditi pensatori, que'famosi improvvisatori enciclopedici Gorgia di Leonzio, Protagora d'Abdera, Prodico di Ceo, Ippia d'Elide (1), Polo d'Agrigento, Trasimaco di Calcedonia, Eutidemo di Chio, e gli altri mercatanti di parole o teorici salariati dagli opulenti e dall'autorità, cui l'antichità ha vituperati col nome di sofisti. Furono essi il prodotto del loro tempo; e quantunque come i sofisti del secolo decimottavo abbiano aumentato per un'inevitabile contro azione il disordine nelle idee e la licenza de'costumi che dato avevano nascimento ai loro sistemi e preparata di essi la voga, le dottrine perverse dei Callicle e dei Diagora non erano tanto opera loro quanto dell'anarchia intellettuale e sociale in cui i Greci si trovavano immersi per le civili discordie, per l'invasione dell'oclocrazia nella città preponderante, della tirannia in parecchi stati, per la perversità senza rossore dei blanditori della mol-

(1) Xen. *Mem. Socr.*, I, I, § 19 coll. § 1, e l. IV, 3, 13 e seg.

(1) Non so perchè Heeren il faccia originario di Colofone, *Storia della politica e del commercio de'popoli dell'antichità*, 3 volumi, pag. 440, Gottinga, 1812, in 8.vo.

titudine, soprattutto pei rapidi progressi di cognizioni senza bussola, d'una civiltà senza direzione salutare, e per la mobile successione delle teorie filosofiche senza base e senz'applicazione fruttuosa. Socrate vide ne' sofisti i rappresentanti della general corruzione, ed assalendoli corpo a corpo, si commise in una lotta con tutti gli abusi e tutti i vizi appunto, dai quali quegli uomini venuti erano a trar partito. Attirati nella metropoli delle arti dagl' incoraggiamenti di che una gioventù avida di cognizioni e priva d'una guida sicura era prodiga ai retori, essi contribuirono coi talenti e coi lumi loro a diffondere il genio dello stesso, ed a formare le menti alle alte speculazioni in materia di politica e di religione. L'influenza loro ha sotto tale aspetto alcun'analogia con quella che gli scolastici del medio evo sul progresso ebbero del sapere, avvezzando i numerosi loro alunni, curvati sotto il giogo dai pregiudizi e della pigrizia, ai metodi di discussioni e di analisi sottili. Lungo tempo scordata o male prezzata dagli storici della filosofia l'importanza dei sofisti, siccome anello intermedio fra la scuola eleatica e quella di Socrate, non fu bene valutata che verso la fine dell'ultimo secolo. Meiners adoperò (1) di empiere tale lacuna della letteratura greca; e le sue ricerche continuate da Tiedemann (2), dall'autore d'Anacarsi (3), da Buhle, Tannemann (4) e Krug (5), vennero da ultimo condotte ad un utile compimento mediante il prezioso lavoro d'un dotto olandese (6). Ciò che dilucida tale parte della storia della filosofia antica serve a presentare sotto un nuovo aspetto le benemerenze di Socrate verso i suoi concittadini, inspirando loro prima diffidenza, poi disprezzo ed in fine avversione per quel Protagora che sosteneva l'impossibilità di giungere ad una cognizione della verità sufficiente ai bisogni dell'uomo; per quel Gorgia che impiegava la prepotenza di una facondia persuasiva e di una dialettica tanto imbarazzante quanto nuova pe' suoi uditori, a dimostrar loro come nulla havvi di reale e che se vi avesse alcuna cosa che fosse reale, noi non potremmo nè averne una giusta nozione, nè comunicarla ad altri; per quel Prodico, che accusava la natura di averci fatto il più funesto dei doni dandoci la vita, e che invocava il ricader nel nulla come la più desiderabile redenzione; per quel Polo e quel Trasimaco, che negarono ogni differenza intrinseca fra il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto, dottrina del rimanente che la avevano comune con Eutidemo, Ippia, Callicle e tutti gli altri sofisti. — Socrate per combatterli ricorse a due mezzi che i più grandi scrittori dell'antichità hanno celebrato col nome d'*ironia* e d'*induzione* socratica (1). Volendo indurre i suoi avversari a svelare essi medesimi la falsità de' loro principii, mediante la confessione delle contraddizioni e degli assurdi ai quali que' principii conducevano un ragionator conseguente, desiderando soprattutto che testimone fosse della disfatta loro quell'imprudente e leg-

(1) L. c. vol. 2, pag. 1-227.
(2) *Spirito della filosofia speculativa*, volume 1, pag. 349-371, sez. 15.
(3) *Anacarsi*, vol. 4, c. 58, p. 420 e seg.
(4) L. c., t. 1, sez. 10, p. 344-402.
(5) *Storia della filosofia degli antichi*, 1825, pag. 144 e seg.
(6) *Jacobi Geel*, *Historia critica Sophistarum qui Socratis aetate Athenis floruerunt*, Utrecht, 1823, in 8.vo, 1 vol. di 280 pagine.

(1) Nella farraggine di Dissertazioni publicate sopra tali due caratteri del metodo socratico, deesi distinguere una memoria di Cl. Fr. Fraguier, fra quelle dell'accad. delle iscrizioni, t. IV, ed i Programmi accademici di F. V. Reinhard, *De veterum inductione*, pag. 210-233, ed *Or. De ratione dicendi Socratica, cum additamento de methodo Socr.*, pag. 309-390 del primo volume de' suoi *Opuscoli*, Lipsia, 1808, in 8.vo.

gera gioventù ch'eglino traviavano, faceva sembiante di mettersi anch'egli fra i discepoli loro. Mostrando di non saper nulla e d'interrogare que'presontuosi dottori col solo scopo d'istruirsi, il traeva, di domanda in domanda, a condannarsi con le proprie loro risposte, ed a distruggere nelle menti de'loro ammiratori le idee di cui gli avevano imbevuti. Non si saprebbe quindi definire con più giustezza l'ironia socratica, che dicendola e un'abituazione di dissimulare le proprie forze per impedire al suo avversario di starsi oculato, e l'arte di valersene per confonderlo e disarmarlo con più sicurezza, accostandoglisi con lustre di modesto e docile allievo. Per altro è cosa semplicissima, e gli scritti della scuola di Socrate che ci rimangono ne fanno fede, che tale dissimulazione assumeva svariatissime forme, secondo lo scopo di confutazione o di addottrinamento che prefiggevasi. Di tendenza più polemica, spesso amara, alcuna volta insultante in Platone, ella è d'indole meno ostile, più didattica e benevola ne'colloqui riferiti da Senofonte: ne'*Memorabilia* soprattutto, l'ironia non è pressochè altra cosa che uno degli elementi essenziali, e de'modi indispensabili di tale metodo, impiegato da Socrate a sviluppare, in tutti quelli ai quali veniva in contatto, que'germi di verità e di virtù che la natura ha posto in tutti gli uomini, e che domandano soltanto il soccorso d'una mano amica, quasi d'un'abile ed umana levatrice, per ispiccarsi dal fondo dell'anima, impadronirsi del sito che loro pertiene, ed ingrandire a bastanza per sottomettersi le altre forze e regnare senza spartizione su tutte le nostre idee e su tutti gli affetti nostri. Perciò Socrate paragonava ciò ch'ei faceva nell'ordine morale al mestiere di sua madre, levatrice intelligente e fortunata nell'esercizio della sua professione (1). Tentando di determinare le circostanze che provocarono o favorirono l'impresa di riforma ideata dal figlio di Sofronisco, e di prezzare i principali strumenti che il suo secolo gli somministrò, o che si creò da se medesimo, ne lusinga la speranza di aver data la chiave della sua dottrina, del pari che del personaggio che si assunse di fare ancor giovane (2), e cui non cessò che quando il veleno agghiacciato l'ebbe del freddo della morte. Fu detto che aveva trent'anni quando entrò in tale aringo di una novella magistratura cui impose a sè stesso primo e solo fra i Greci; ma tale asserzione non s'appoggia a nessun'autorità, e potrebbe ben essere nata da un rappressamento cui Socrate sarebbe il primo ad escludere siccome empiezza e sacrilega arroganza. Del pari che il suo metodo gli fu dettato dal genere d'avversari e di uditori che cercava di smascherare od disingannare, la scelta del tempo e de'luoghi in cui meglio avesse potuto compiere la sua missione gli era indicata dalle abitudini de'suoi concittadini. È noto che gli Ateniesi passavano la vita loro in sulle publiche piazze, ne'ginnasi e ne'giardini che circondavano la città di Minerva. Ivi i sofisti tendevano gli agguati della loro dialettica e de'seduttori loro sistemi, ed ivi pure Socrate porgeva soccorso a tutte le loro vittime, a tutti que'che non disdegnavano le lezioni di un amico tenero e previdente; ivi esercitava sui lusingatori della gioventù una vigilanza incessante per togliere loro di mano le prede, e disciorre i lacci loro; ivi

(1) Platone, *Teetete*, pag. 149 e seg., ed. di E. Stefano, pag. 62 seg. del t. II dell'ediz. di Due Ponti, t. II, pag. 54 e seg. della traduzione di Cousin.

(2) Meiners ha raccolto gl'indizi che autorizzano tale supposizione, volumi 2, pag. 353 e seg.

scendere fece dalle nubi quella filosofia che vi si nascondeva per introdurla (1) nella città, nelle dimore e nel cuore degli uomini; ivi intimò loro di rientrare nel santuario della propria anima e di raddurre un'attenzione distratta da oggetti indegni, vani balocchi ed infruttuose teorie, sulla natura umana essa medesima, sugli oracoli certi ch'ella dà per l'organo della coscienza e di cui l'irrecusabile autorità colpisce di riprovazione tutt'i sofismi che il ragionamento, allorchè è soggiogato dai sensi e falsificato dal vizio, oppone al dovere ed alle credenze concomitanti a tale sentimento. La storia non presenta niun altro riformatore d'un popolo che siasi come Socrate appigliato agli oggetti della sua sollecitudine individualmente, che gli abbia, per così dire, presi a parte uno ad uno, ad ogni ora del giorno, in tutte le disposizioni della mente, in tutte le relazioni della vita publica e privata. Ma importa soprattutto che si avverta a ciò che caratterizza Socrate fra tutti gli uomini, che avidi d'istruzione e d'influenza hanno cercato il commercio di persone distinte per sapere, talenti, virtù o leggiadrie, ed è che in tutte le epoche della sua vita egli fu sempre ad un tempo discepolo e maestro. Allorchè ascoltava Eveno di Paro spositore della poetica, e le lezioni di Prodico sull'arte oratoria; quando studiava negli scritti di Parmenide, di Zenone d'Elea, d'Anassagora, d'Eraclito e d'Archelao (se ammetter non vogliasi la tradizione che il fa sedere sulle panche de' loro ascoltatori), allorchè Aspasia e Diotima l'iniziavano ne'segreti dell'arte di dirigere gli uomini e di guadagnare il loro affetto o la loro fiducia, tutto ciò che vedeva, tutto ciò che gli si comunicava, egli il riferiva a quel tipo del vero e del buono che nella requie de'sensi scorto aveva fin dalla prima giovinezza nel fondo de'suoi pensieri, e su cui non cessò di tener fiso lo sguardo fra le agitazioni della sua vita. Addestrandosi così ad imparare insegnando, a mettere con independenza a profitto tutte le opinioni, ad accogliere tutte le impressioni senza nessuna diffidenza, senza resistenza calcolata, ma senza soggiacere al giogo di esse; a fare onore, a que'da cui ricevute ne aveva di salutari, de' fausti effetti che ne scorgeva nelle sue idee e ne'suoi abituamenti, egli esprimeva in ogni occasione la sua gratitudine per le persone dalle quali aveva tratto vantaggio. Tale disposizione, coltivata in oltre dal bisogno come di sparire egli medesimo, e di far più agevolmente strada alla verità col disarmare l'amor proprio de' suoi avversari e de' suoi alunni, tale disposizione, io dico, doppio frutto della modestia e della benevoglienza, spiega come avvenisse che gli scrittori dell'antichità dessero a Socrate più maestri che ad alcuno de' grandi uomini che si sono dischiusa una nuova via. Frequenti volte si mosse il quesito se lo stato a cui le scienze giunte erano per le opere de'filosofi ionici e pittagorici, gli fosse sufficientemente noto, e se il disdegno cui ostentò per tutte quelle di cui non fosse scopo la natura morale dell'uomo, non provenisse in molta parte dal poco progresso che gli fosse riuscito di farvi. Tale sospetto è mal fondato. Senofonte che è quello da cui fu espresso con più forza tale disprezzo del suo maestro per tutte le speculazioni che non avevano relazione col perfezionamento

(1) Cic. Tusc., V, 10, c. IV, pag. 297, edic. di Davis. Veggasi ciò che dice sulle relazioni di Socrate con Diotimo di Mantinea, Fr. Schlegel, pag. 254 della sua opera sui Greci e sui Romani.

morale dell'uomo (1), attesta la cura con cui Socrate inteso aveva alle matematiche, all'astronomia ed alla fisica, e lo rappresenta incoraggiante i suoi discepoli a studiarne le parti veramente utili (2). Egli poi avuto aveva a maestro di matematica Teodoro di Cirene, il più celebre de'teologi di quell'epoca. Speso pure aveva molto tempo nell'esaminare le teorie cosmologiche d'Anassagora e d'Archelao (3). Ma più addestratu erasi seguendo le orme loro in ricerche sulla formazione dell'universo e sull'essenza degli esseri, più veduto aveva addensarglisi d'intorno le tenebre. Credendu riconoscere che la natura, mettendo a portata nostra le cognizioni di prima necessità, e con lo scolpire in caratteri leggibili nel nostro cuore le leggi immutabili del vero, del bello e del buono, rivelatori del destino nostro, ci aveva in pari tempo ricusato ogni accesso alle cognizioni che appagata avrebbero soltanto un'irrequieta curiosità, egli si sentì raffermo a dedicarsi onninamente allo studio dell'uomo; e da quello desistendo delle cause prime, egli escluse qualunque astratta dottrina estranea alle meditazioni sui nostri doveri verso i nostri simili e sulle nostre relazioni con gl'iddii. Da tali principii conchiuse che l'importanza di ogni filosofica dottrina misurar dovevasi sul grado di evidenza o di oscurità da cui era accompagnata. Socrate dunque ricondotto fu al punto da cui prese le mosse da profondi studi ed a forza di riflessioni e d'indagini reduce alla prima sua risoluzione, al partito a cui appigliato erasi, giovane ancora, di obbedire al precetto del dio di Delfo, che imponeva all'uomo l'assunto di conoscere se medesimo, d'inflettere, di concentrare l'attenzione sua sui fenomeni del senso interno e di cercare in sè ciò che i suoi antecessori cercato avevano costantemente fuori di sè stessi. Pare che due circostanze l'abbiano tocco vivamente ed irremovibilmente raffermo in tale determinazione. Esse meritano che noi si ci soffermiamo. Abbiamo già avvertito all'influenza che l'iscrizione sul tempio d'Apollo Pitico ebbe nella direzione de'pensamenti di Socrate. L'impressione ch'ella produsse sul di lui spirito, e che nessun altro visitatore di quel luogo sacro ricevuta non aveva prima di lui, fu in estremo grado cresciuta e fondata ad un tempo da un oracolo che la Pitia pronunziò domandatane da Cherefone. Ascoltiamo Socrate come racconta le circostanze e gli effetti di tale singolare passo del suo amico: » Ateniesi, dice nella sua Apologia (1), io vi darò della mia savіezza un testimonio che vi dirà se ella è e quale ella è, e tale testimonio è il dio di Delfo.... Un giorno Cherefone ebbe l'ardire di chiedergli se vi fosse nel mondo un uomo più savio di me; la Pitia gli rispose che non ve ne aveva nessuno... Quando riseppi il responso dell'oracolo, io mi dissi in me medesimo: Che vuol dire l'iddio? quale senso si asconde nelle sue parole? avvegnachè io so non esservi in me niuna saggezza nè piccola nè grande. Dunque che vorrà mai dire dichiarandomi il più savio degli uomini? Però che alla fine non mente, nè saprebbe men-

(1) *Memorab.*, l. I, c. 1, § 16, c. 2, § 18; l. IV, c. 4, § 5 e 6, c. 6, § 1. *OEconom.*, c. 2, § 3, c. 6, 1 e c. 16, § 9.

(2) *Memor.*, l. IV, c. 7 con le Note del geometra C. Fr. Hindenburg, Lipsia, 1769, che rettifica gli errori commessi in tale proposito da Montucla nella sua *Stor. delle matem.*, pag. 1, l. 1, § 6.

(3) Le nuove ricerche di uno de'più profondi pensatori dell'Alemagna sui sistemi della scuola ionica, ci crescono ammirazione pel retto giudizio e per la perspicacia di Socrate. Vedi *Storia della filosofia ionica*, di E. Ritter, Berlino, 1821, in 8.vo, in tedesco.

(1) *Opere di Platone*, trad. da Cousin, tomo 1, pag. 70 e seg.

tire un dio. Fui lungamente in una perplessità somma sul senso dell'oracolo, fino a che da ultimo, dopo molte incertezze, determinai di far ciò che udrete per conoscere le intenzioni del nume ". Dopo ciò scende a grandi particolari sulle fatiche che durò per iscoprire mediante l'esame della sua indole in raffronto con quella de'più distinti in tra gli Ateniesi, quale era la qualità che aveva potuto meritargli il titolo del più savio degli uomini. Prefissosi d'interrogare que'che in ogni maniera di cognizioni, arti e mestieri tenuti erano pei più valenti, riconobbe che tutti s'imaginavano di sapere ciò che non sapevano, e perchè eccellenti erano in un ramo speciale, o erano dotati d'un talento particolare, si credevano del pari superiori negli altri generi e capaci di giudicare, o dispensati d'occuparsi della ricerca imparziale del vero e del buono nelle cose le più importanti e negl'interessi i più gravi. Quantunque più ignorante e meno abile che gli uomini di stato e che gli artisti ai quali si era indirizzato, rinvenne sè stesso più savio di essi in quanto che almeno non si faceva illusione sui propri lumi. » È cosa evidente, conchiuse, che l'oracolo si è valso del mio nome come d'un esempio, e come se detto avesse a tutti gli uomini: Il più savio d'in tra voi è quello che, come fa Socrate, riconosce che la sua sapienza è nulla ". Tali indagini gli fecero nemici quanti scrutati aveva uomini in credito e presuntuosi, cioè, quante Atene in sè racchiudeva persone potenti e da temersi. Perciò avvedevasi quanti odii su di lui si accavalcavano. » N'era afflitto, egli dice, sgomentato ben anche. Malgrado ciò tenni che ad ogni cosa preferir dovessi la voce dell'iddio; e, per trovarne il vero senso, andar di porta in porta da tutti que'che godevano maggior riputazione. Non saprebbesi senza un' inescusabile diffidenza (1) mover dubbio sulla sincerità del convincimento in cui diceva di esser Socrate, che qualificandolo savio un dio infallibile, di cui il precetto, iscritto sopra la facciata d'un tempio, aveva da lungo tempo preoccupato il suo intelletto, gl'imponeva l'obbligo di esplorare il proprio suo cuore, del pari che quello di tutti gli uomini, cui gli fosse possibile di esaminare, ad oggetto di condurli a riconoscere la loro ignoranza, come pure l'obbligò di scrutare lo stato dell'anima loro nelle sue relazioni col dovere e con la divinità. L'adempimento di tale missione una fu delle principali cagioni della sua condanna alla pena capitale. Pure nel momento di soggiacervi è tanto lungi dal rammaricarsi di aver obbedito alla voce del dio di Delfo, che termina la narrazione delle indagini per lui fatte al fine di assicurarsi dello stato morale degli Ateniesi con queste parole: » Voi udiste la verità affatto pura; non vi nascondo nè vi traviso cosa alcuna, quantunque non ignori che quanto dico non faccia che esulcerare la piaga, e questo appunto è riprova che dico il vero ". Tale oracolo della Pitia e l'applicazione che Socrate se ne fece sono incontrastabilmente i fatti più importanti nella sua storia. Li rende ancora più osservabili la maniera con cui Socrate li mette in armonia con gli avvertimenti del suo genio. Siccome questi d'ordinario non gli dava che consigli negativi (2), il metodo che egli aveva

(1) Socrate credeva in un intervento divino nelle faccende umane. Consiglia a Senofonte d'interpellare l'oracolo d'Apollo in una risoluzione di natura problematica (*Anabasi*, l. III, c. I, t. 4, pag. 90, ed. di Weiske).

(2) Platone e Senofonte non si accordano interamente sulla natura delle ispirazioni di tale genio. Platone le ristringe ad un divieto d'operare quando l'azione produr doveva conseguenze funeste (*Apol.*, c. 19. Non cito il *Teagete*, perchè è dubbia l'autenticità di tale dialogo). Senofonte fa più operoso il genio di

adottato conforme agli ordini di Apollo era la parte positiva e di compimento della sua missione. Quantunque volte il suo genio non lo distoglieva da un divisamento, ne considerava l'esecuzione non solo come autorizzata, ma come indirettamente prescritta dal suo genio. Parlando della sua costanza nel conformarsi a tali direzioni durante tutto il corso della sua vita, egli dice ai suoi giudici: » Mi occupa tanto questa cosa che non ebbi tempo di farmi utile alcun poco nè alla republica, nè alla mia famiglia, e la mia devozione a servire gli dei mi ha condotto in somme strettezze ". Certo uopo non è di dar rilievo agli effetti che tale persuasione e le circostanze per cui fu rafferma s'ebbero sui pensieri e sulla condotta di Socrate. Stupiremo noi ancora della piega ch'essi presero, della profonda indifferenza che alla fine gli assiderò la mente per tutte le speculazioni dei filosofi del suo tempo, sugli elementi primitivi, la combinazione loro, l'origine del mondo, la certezza delle umane cognizioni, ec., e dell'essere egli stato inteso con esclusiva d'ogni altra cosa ai morali interessi dell'uomo ed all'esame di ciò che va accadendo nella sua anima? La forza con cui figgeva il guardo ne'barlumi dell'interna intuizione e s'immergeva, diciam così, nelle sue profondità, si rese manifesta in alcune circostanze della sua vita in un modo che somiglia allo stato d'estasi. Nel convito di Platone (1) uno de'convitati, Agatone, dipinge Socrate assorto, fino dallo spuntar dell'aurora, in una profonda meditazione, e che si rimane così fuori della sua tenda (all'assedio di Potidea e nella state), immobile, immerso ne'suoi pensieri, esposto all'ardor cocente del sole, oggetto dell'ammirazione de'soldati che se l'additavano gli uni agli altri, e de'quali taluni passarono la notte presso di lui per osservarlo, non cambiando finalmente posizione che il dì dopo in cui fu veduto ritirarsi tranquillamente nella sua tenda, dopo di aver salutato il sole con sentimento d'adorazione. Pareva, dice Favorino (1), che il suo spirito e la sua anima si fossero, durante tutto quell'intervallo, separati dal suo corpo il quale mutato non avea atteggiamento neppur un solo istante. Se l'estasi è, siccome stimano de'medici filosofi, uno stato *sui generis*, per cui havvi predisposizione nell'individuo, ma cui particolari circostanze, soprattutto la esaltazione morale, fanno svilupparsi, ed ha sempre concomitanti ad un tempo un'alterazione nel modo di percepire, un'estensione de'poteri intellettuali in esercizio, e lo svegliarsi di facoltà ordinariamente inoperanti, o la manifestazione di forze totalmente nuove; noi non sapremmo raffigurare in Socrate i contrassegni dello stato d'estasi. Non solo a nessun'epoca del suo lungo aringo le facoltà sue mentali non soffersero nessun perturbamento, nè sospensione o accrescimento palese negli abituali loro ufizi, ma difficile sarebbe di citare un uomo, il quale presentato avesse in tutt'i momenti della sua vita ed in congiunture più variate, l'esempio di un'attenzione più sostenuta, più egualmente accessibile ad ogni maniera d'impressioni, d'un più costante impero sulle sue idee e sulla direzione loro, di una tranquillità di mente e di una forza di volontà più favorevoli nell'influenza della

Socrate, e gli attribuisce un diretto intervento in tutte le risoluzioni del suo padrone (*Mem.*, 1, 1, 4). G. Wiggers (nel suo *Saggio sulla vita e sul carattere di Socrate*, pag. 43-47), senza motivi sufficienti, si attiene al detto di Platone (Neustrelitz, 1811, in 8.vo, in tedesco).

(1) P. 267 e seg., t. x, ed. Bipont.

(1) Citato da Aulo Gellio, l. II, c. 1.

ragione ed all'andamento regolare di tutte le operazioni intellettuali. Lo spettacolo della specie d'impietramento che Socrate presentò a' suoi commilitoni all'assedio di Potidea, è una prova di tale concentrazione di pensiero che attortigliasi in sè stesso, senza cui non vien fatto all'uomo di penetrare fino al fondo delle morali sue disposizioni, a discernere ciò che costituisce la dignità dell'esser suo, e ad impadronirsi delle ricchezze di cui il tesoro gli è aperto nella sua anima per compiere il suo vero destino. Duole di veder l'autore d' Anacarsi parlare di tale fatto come d'un tratto di bizzarria calcolata o d'una prova di mentale stranezza. Più giusto è di tener conto a Socrate della contenzione a prezzo di cui gli riuscì di domare la sua inclinazione al vizio, di reprimere la violenza della sua tempera. Senza ragione si mosse dubbio sull'aneddoto riferito da Cicerone (1) e da Alessandro Afrodiseo. Giudicato avendo il fisonomista Zopiro, dal volto di Socrate, che l'imagine presentava del dio Sileno, naso volto all'insù, labra grosse, occhi a fior di testa, grosso collo e corto, che avesse le più viziose disposizioni ad un naturale indocile, i suoi discepoli presenti diedero in uno scoppio di risa e furono ripresi da Socrate il quale confessò come nato era con le inclinazioni perverse che gli erano state imputate. È cosa evidente che nella descrizione allegorica del cavallo impetuoso, che ha d' uopo di essere contenuto dal conduttore del carro, emblema sotto cui Platone (2) rappresenta la lotta del bene e del male nell' anima dell'uomo, il capo della scuola accademica ebbe in mira i tratti più caratteristici del sembiante del suo maestro, notabile per la sua bruttezza. Non si riesce a correggersi dei difetti de'quali si accusava Socrate, ed a vincere l'estremo impeto delle passioni malevole le quali soggiogate non aveva che a forza di vigilanza, senza contrarre abituazioni di riflessione e d'impero sopra sè medesimi incompatibili con l'idea che si ha dell' estasi, stato passivo ed interamente opposto alla situazione morale di un uomo che non ristà dal sopravvedere tutt'i moti della sua anima e dal dominarli con padronanza di governo. L'intera vita di Socrate mostra quella tale continuità d'attenzione e quella tale podestà di un voler retto che sono irrefragabili indizi d'una libertà collocata fuori delle offese di straniere impressioni. L'umore acerbo di sua moglie Santippa non fu per lui che un' occasione d' addestrarsi alla pazienza e serenità (*Vedi* SANTIPPA). Quantunque fosse poverissimo, non accettò niun salario mai da' suoi discepoli, e ricusò le proferte de'potenti, fra altri di Archelao re di Macedonia, che cercò di attirarlo alla sua corte. Per conservarsi la mente libera ed in requie, aveva cura della sua salute con l'osservare il regime di vitto più frugale ai sontuosi banchetti de'suoi amici, ed ostentando grande nettezza per natural genio d' ordine e di decenza (1). Irreprovevoli furono sempre i suoi costumi. Nulla fu detto che potesse indur sospetto sulla purezza loro, nè da Aristofane nelle Nubi, commedia composta per fare Socrate ad un tempo ridicolo ed odioso, nè dai nemici suoi che l'accusarono ai magistrati. I sospetti ingiuriosi sparsi sulle relazioni sue con giovani Ateniesi, de' quali intatta non era la riputazione, confutati vengo-

(1) *De Fato*, c. 5, con le note di Davis, pag. 310.

(2) Nel *Fedro* (pag. 336, vol, 10, dell'ediz. Bipont), coll. *Sympos.*

(1) Indignato della sporcizia d'Antistene, e del vestir suo da cinico, gli disse un giorno, che *la vanità gli trapelava dai buchi del mantello.*

no dall'intera sua condotta: le ricerche fatte a tal uopo finirono col confondere i suoi calunniatori (1). Con la mira di francarsi dal servaggio da quella moltitudine di bisogni che incatenano le forze morali e le percuotono di una deplorabile sterilità, avvezzato egli si era ad una vita sobria, dura e laboriosa. Adempiere volendo con fedeltà tutt'i dovari di cittadino, egli portò l'armi, e diede l'esempio del valore e dell'obbedienza in parecchie campagne; nell'assedio di Potidea, in cui tolse di mano all'inimico Alcibiada, e gli cessa il premio del valore ch'egli meritato si aveva; nell'infausta battaglia di Delio in Beozia, in cui per confessione del duce contribuì a porre in salvo i residui dell'esercito, e si portò sulle spalle il giovane Senofonte rifinito da stanchezza e gittato giù da cavallo. Il coraggio civile con cui si condusse in pericolose occasioni, per essere più raro e più difficile, non fu nè meno luminoso, nè meno utile a'suoi compatriotti. Nel tempo della servitù d'Atene, quando tutti tremavano dinanzi ai trenta tiranni, egli osò resistere agli ordini loro, e consolare gl'infelici, come ad un'epoca anteriore egli affrontato aveva la rabbia di una moltitudine furiante contro de'navarchi, che non avendo dopo una naval vittoria potuto seppellire i cittadini morti nel combattimento, erano incorsi nella pena capitale. Gli adulatori del popolo, scorgendo tutte tumultuar le passioni contro que'duci, proponevano, con perfida vigliaccheria, una forma irregolare di giudizio che infallibilmente prodotto avrebbe la loro condanna. Siccome senatore, dignità cui doveva alle sorti, Socrate presiedeva con alcuni de'suoi colleghi all'assemblea che sitibonda d'un sangue innocente minacciava agli opponenti la sorte degli accusati. I membri del senato consozi a Socrate nella presidenza, sbigottiti di quelle minacce, approvarono la proposta del vizioso decreto che le grida del popolo dettavano loro: Socrate solo, intrepido in mezzo ai clamori, ricusò di violare il giuramento che fatto aveva, e persistè a non dar voto che in modo conforme alle leggi. Di leggeri si concepisce come tanta forza e solidità d'animo, tanta rettitudine e nobiltà di condotta, tanta giustezza ed elevatezza nelle idee, tanta lucidezza nell'insegnamento congiunta ad una tendenza sì pura, tanta franchezza nei consigli di un'amicizia tenera, ma non preoccupata, tanta grazia e gaiezza nello spirito, inspirata abbiano una venerazione profonda nelle persone dabbene ed un'affezione inviolabile ne'suoi discepoli. Ma del pari scorgesi agevolmente quanti dovettero suscitargli inimici la coraggiosa sua integrità, l'incorruttibile sua veracità, la perseveranza sua nello smascherare, dovunque si presentavano armate del talento, del potere e della popolarità, l'ipocrisia, la presunzione, l'ignoranza e le mire interessate. Non sia dunque stupore che loro succedesse di eccitare generali prevenzioni, e di concitare le passioni del popolo contro il migliore de'suoi amici. I sofisti che discreditati aveva, gli autori drammatici de'quali biasimava la licenza, i poeti che aveva derisi in tutte le occasioni, gli agitatori della moltitudine che aveva sì spesso convinti di stupidità, ed ai quali aveva, in presenza de'loro ammiratori, estorto la confessione della loro mala fede o della loro incapacità, non ebbero travaglio a farlo passare per un sofista tanto sottile e tanto abile, ma più vano e più pericoloso di tutti que'che aveva combattuti e discre-

(1) *Vedi* nel tomo II delle Mem. dell'accad. di Gottinga, 1752, la Dissertazione di J. M. Gesner: *Socrates sanctus paederasta*, ristampata separatamente in Utrecht, 1769, in 8.vo; e quella di Schweighaeuser padre: *Mores Socratis* (Strasborgo, 1785, in 4.to), pag. 19-23.

ditati; come un corruttore de' giovani, cui gittava nel dubbio, ai quali inspirava gusto per la contraddizione, ed un ragionato distacco per le istituzioni e per gli usi del loro paese, cui abituava finalmente a tutto distruggere, ed a volgere, seguendo l'esempio di lui, le armi di un'ironia insultante e d'uno scherno insolente contro i loro parenti, contro i magistrati. A tali pregiudizi, da lungo tempo già sparsi e radicati; però che la commedia delle *Nubi* fu recitata ventiquattro anni circa prima del processo di Socrate ed ella presuppone l' esistenza di tali preoccupazioni negli animi degli spettatori; Aristofane, autore di essa, dato aveva, se non un' indole più ostile e più pericolosa, almeno una specie di consistenza e di popolare conferma. In tale dramma rappresentasi Socrate sollevato da terra ed invocante le dee tutelari de' sofisti, le Nubi, di cui crede di udir la voce di mezzo alle brume; scherzo opportuno per esporre ad irrisioni il preteso soggetto delle meditazioni e de'discorsi di Socrate, ma senza effetti inquietanti per la sua tranquillità, se non fosse stata accompagnata d' accuse veramente perfide, quella, per esempio, d'imparare ai giovani a sprezzare gli dei e ad ingannare gli uomini. Socrate, dicesi, intervenne alle recite di tale commedia, e si mostrò a degli stranieri che lo cercavano col guardo pel teatro. Ma più tardi quelle medesime calunnie che allora sprezzava impunemente, ricevettero dalle politiche congiunture una micidial potenza. Non aveva Socrate dissimulato mai i suoi sentimenti sugli assurdi e le funeste conseguenze delle forme democratiche del governamento del suo paese: non era stato avaro di sarcasmi verso una delle istituzioni le più care ad una moltitudine ignara ed avida, la legge che dipender faceva dalle sorti l' elezione de' magistrati e de'giudici (1): in ogni occasione egli aveva lasciata scorgere una predilezione (2) decisa per l'aristocrazia, come assai più favorevole alla migliorazione morale del popolo ed alla saggia amministrazione degli affari publici, allorchè essa ha per base un buon sistema d'elezione. Essendo da lungo tempo l' oggetto dell'odio dei popolani, era di recente divenuto odioso a tutti coloro ch' erano stati vittime della rivoluzione operata da Lisandro. Dopo dunque che gli Ateniesi ebbero piegato il collo al giogo degli Spartani, sostenitori e propagatori delle massime aristocratiche, e che uno de'suoi discepoli, Critia, fu nel numero de' più crudeli stromenti della tirannide fondata dai Lacedemoni sulle rovine dell'antica costituzione d'Atene, non mancò più a que'che volevano perdere il maestro d'Alcibiade e di Teramene, che un capo popolare e potente, nemico personale di Socrate. Egli si trovò in Anito, uomo ricco, zelante sostenitore della democrazia, perseguitato dai trenta tiranni, uno de'principali ristauratori della libertà, ed a tale doppio titolo, carissimo al partito vittorioso. Lungo tempo amico di Socrate, cui aveva anzi pregato una volta di dare alcuna istruzione a suo figlio, ma in due circostanze profondamente offeso dalle critiche che il savio avava fatte del suo modo d'educare tale giovane, Anito diede tanto più volentieri il suo appoggio ai nemici di Socrate, quanto che secondandoli serviva ad un tempo al suo odio personale e alla vendetta del partito popolare. Un decreto solenne di perdono avendo imposto

(1) Xenoph.: *Mem.*, I, 2, 9.

(2) Platone e Senofonte ereditarono le opinioni antipopolari del loro maestro. Si beffava questi di continuo di quel sovrano composto di calzolai, maniscalchi, legnaiuoli, ec., che s'ingeriscono di cose che non avevano apprese. *Memor.*, III, 7. 6. Eliano. *Var. Hist.* l. 2, cap. I, e l. 3, cap. 17.

un silenzio assoluto sugli avvenimenti anteriori alla cacciata dei trenta tiranni, gli accusatori di Socrate non potevano denunciarlo direttamente come amico della tirannia e fautore dei progetti della fazione oligarchica: ma, ponendo innanzi altri capi d'accusa ostensibili, calcolavano sugli effetti d'un' irritazione sempre esistente, e sulle inquietudini d'un popolo che si rammentava con ispavento d'essere stato spogliato della sua autorità, e che nel velo tirato sui delitti politici dall'indulto non vedeva che l' impunità accordata a'suoi nemici ed un mezzo di procacciar loro la riuscita di nuove trame contro la libertà. Fu dunque concertato tra gli avversari di Socrate, che Melito, giovane piuttosto oscuro e poeta senza talento, avrebbe presentato al secondo degli Arconti un'accusa contro Socrate, siccome quello che aveva introdotto divinità nuove sotto il nome di Geni, e corrotto la gioventù d'Atene. Tale accusa chiedeva pena di morte: ella era sostenuta da due uomini potenti, Anito, di sopra mentovato, e Licone, uno degli oratori che disponevano dell'opinione della moltitudine. I capi d' accusa erano assai accortamente scelti. Il popolo, persuaso che i filosofi non potessero occuparsi della natura senza negare l'esistenza degli dei, confondendo Socrate con altri filosofi, era preparato a trovare il carico d'empietà plausibile. L'altra colpa di corrompere la gioventù somministrava a' suoi accusatori il pretesto di ricordare per incidenza dei fatti coperti dall'indulto, e capaci di spaventare gli amici del governo popolare sui pericoli di cui li minacciava incessantemente l'impero di Socrate sulla giovane nobiltà. Dovevasi dunque, dopo d'aver veduto i discepoli di Socrate opprimere di mali la loro patria, Alcibiade cospirare contro la libertà, Critia e Teramene farsi gli stromenti della oppressione straniera, lasciar Socrate impunemente continuare le sue lezioni di tirannia ed infettare animi ardenti ed alteri con massime sovvertive d'una costituzione appena tornata in piedi, e sempre esposta ai sordi raggiri della gelosa Sparta! È impossibile che Socrate si dissimulasse il pericolo. Sapeva quanto la tirannia recente degli oligarchi avesse reso il popolo ombroso ed accessibile alle denunzie; l'esilio d' Alcibiade lo privava d'una valida protezione; sotto molti aspetti, il momento era singolarmente favorevole a'suoi accusatori. Nulladimeno, tranquillo in mezzo allo sgomento de'suoi discepoli, risolse di non impiegare nessuno dei mezzi ai quali gli uomini anche ingiustamente perseguitati non esitavano di ricorrere, siccome aringhe artificiosamente accomodate per lusingar l' orecchio superbo degli Ateniesi, le sollecitazioni e le preghiere de'suoi amici, le lagrime di sua moglie e de' suoi figli. Ricusando di valersi d'un discorso commovente che Lisia, il più eloquente degli oratori del suo tempo, aveva composto per lui, rispose ad Ermogene, che lo scongiurava di adoperarsi alla propria difesa: » Io me ne sono occupato tutta la mia vita"; e, siccome Ermogene insisteva sul dovere di non ammettere nessuno de'mezzi acconci a risparmiare un'ingiustizia a' suoi giudici, Socrate gli disse: » Ho due volte intrapreso di mettere in ordine i miei mezzi di difesa, due volte il Genio me ne ha distolto"(1). Aggiunse: » Sono vissuto finora il più felice degli uomini.... Gli dei mi preparano una morte pacifica, la sola ch'io avessi potuto desiderare. La posterità sentenzierà tra i miei giudici e me: essa mi renderà questa giustizia, che lungi dal pensare a

(1) *Sen. Apol. Socr.*, § 3, 4, 5, p. 108, ediz. Bach. *Memorab.*, lib. IV, c. 8, § 4-10, pag. 280 seg., ed. Schneideri.

corrompere i miei compatriotti, non ho adoperato che a renderli migliori ". Con sì fatte disposizioni comparve davanti al tribunale degli Eliasti, composto di circa cinquecento giudici. Alla prima incolpazione, " di non ammettere le divinità d'Atene ", oppose le abitudini di tutta la sua vita, i sagrifizi che offriva dinanzi alla sua casa e nelle feste sui publici altari, sagrifici di cui Melito stesso aveva potuto essere testimonio. Quando, per discolparsi del torto d'introdurre degli stranieri, rappresentò il suo Genio come un interprete preferibile ai segni dedotti dal volo degli uccelli, e legittimato da predizioni di cui i suoi discepoli potevano attestare lo adempimento, si alzò un mormorio di scontentezza, che riesce in lode ad un tempo di Socrate e de' suoi giudici. Questi dovevano male accogliere una dichiarazione sacrilega a' loro occhi e presuntuosa all'ultimo punto. Socrate, sapendo anticipatamente quale impressione pericolosa per lui quell'altamente difendere il suo Genio avrebbe fatta su di essi, si mostrò fedele alla sua massima, *che bisognava obbedire a Dio più che agli uomini.* " Ora, egli riprese, ora vi spiacerò ancora più, ricordandovi la risposta della Pitia, che mi ha dichiarato il più saggio degli uomini ". Di fatto, a tali parole, i giudici manifestarono una viva indignazione (1). Secondo l'autore dell'Apologia attribuita a Senofonte, Socrate paragonò con l'oracolo pronunciato in suo onore l'elogio più magnifico ancora che Apollo aveva fatto di Licurgo (2), paragone che dovette porre in colmo l'irritazione degli eliasti, gente del popolo, senza lumi e senza principii, di cui l'amor patrio consisteva essenzialmente in un profondo odio pei loro rivali di Sparta, e che la menzione onorevole del legislatore d'una città abborrita era propria ad esacerbare ancora più contro l'accusato. Socrate, passando al secondo delitto che gli era imputato, intimò ai parenti dei giovani che gli si rimproverava d'aver corrotti, d'alzarsi e di deporre contro di lui, se avessero da lamentarsi della sua influenza sui loro figli o fratelli, e rammentò tutti gli sforzi coi quali aveva cercato d'illuminarli sui loro veri interessi, di persuader loro che avanti la cura del corpo e delle ricchezze, avanti ogn'altra cura, v'è quella dell'anima e del suo perfezionamento. Non si trova in quella parte della sua Apologia che una menzione indiretta di Critia e nessuna d'Alcibiade. Socrate non allude nemmeno alle preoccupazioni che aveva ispirate alla gioventù contro le istituzioni della republica, e soprattutto contro la creazione dei magistrati per via delle sorti, modo d'elezione cui Melito non aveva mancato di presentare come la più sicura guarentigia dell'uguaglianza, come il principio fondamentale della costituzione; animando così contro Socrate ed i cittadini ch'erano stati insigniti di cariche importanti, ed i giudici stessi che avevano il suo destino nelle loro mani, e che tutti erano stati messi nei loro impieghi dalla sorte. È questa un'oblivione dei compilatori delle due Apologie? o Socrate stesso, disdegnando ogni mezzo di difesa incompatibile con un'intera franchezza, con quella *libera contumacia* che Cicerone gli attribuisce (1), avrebbe egli evitato d'entrare in dilucidazioni le quali non potevano che accrescere l'irritazione del tribunale, se avessero avuto il nobile carattere ch'è loro impresso in tutto il restante del suo discorso? Comun-

(1) *Xenoph. Apol.*, § 14. Vedi più sopra un ristretto di ciò che disse Socrate.

(2) Ivi, § 15.

(1) Tusc., 1, 29, pag. 60, ediz. Davis.

que sia, passò in silenzio i torti che, secondo l'oratore Eschine (1), furono la vera causa della sua condanna, e si contentò di dire: » Non sono mai stato il maestro di nessuno. Io mi presto al ricco, al povero, a chiunque prende diletto d'interrogarmi; e se tra que'che mi frequentano, se no trovano che diventano persone dabbene o persone di mal affare, non bisogna nè lodarmene nè biasimarmene: non ne son io la causa; io non ho mai promesso un insegnamento e non ho mai insegnato nulla (2)". » Se voi mi rimandate assolto, disse ancora a'suoi giudici, a condizione che cessi di filosofare, vi risponderò senza esitare: Ateniesi, io vi onoro e vi amo; ma obbedirò piuttosto a Dio che a voi; e finchè respirerò, non cesserò di tenere a tutti coloro che incontrerò il mio discorso ordinario: O mio amico! come . . . non arrossisci di non pensare che ad ammassare ricchezze, ad acquistar credito ed onori, senza occuparti della tua anima e del suo perfezionamento (3)? " I giudici, in numero di cinquecento cinquantasei, essendo venuti a scrutinio, duecento ottantun voti contro duecento settantacinque lo dichiararono colpevole (4). Tre suffragi di più in suo favore avrebbero bastato per assolverlo, mediante l'eguaglianza dei voti. È evidente che il più leggero passo fatto per placare i suoi giudici, o meno alterezza nella sua difesa, non avrebbero mancato di produrre tale risultato. Secondo la giurisprudenza d'Atene, quando la legge non determinava la pena, si lasciava al reo la facoltà d'accennare egli stesso a quale si condannava. Dietro la sua risposta, si raccoglievano i voti una seconda volta; indi riceveva l'ultima sua sentenza. Socrate poteva far mutare la punizione di morte, proposta da Melito, in un esilio, in una prigionia o in un'ammenda pecuniaria. Non volendo, tassando se stesso, riconoscersi delinquente: » Ateniesi, egli disse, per essermi dedicato tutto al servigio della mia patria, adoperandomi indefessamente a rendere virtuosi i miei concittadini; per aver trascurato con tale fine affari domestici, impieghi, dignità, mi condanno ad esser mantenuto il restante de'miei giorni nel Pritaneo a spese della repubblica". Tale giustizia che il saggio rendeva a sè stesso, parve l'eccesso dell'arroganza, ed indignò uomini gonfi d'una matta opinione della loro dignità, e già offesi dalle lezioni che loro aveva profuse, non meno che dagli elogi che aveva dati a sè stesso. Ottanta de' giudici che gli erano stati favorevoli nel primo giudizio, aderirono alle conchiusioni di Melito, e la sentenza di morte fu pronunciata. Socrate la ricevè con la tranquillità di chi non aveva in tutta la sua vita fatto altro che imparare a morire (1). In un terzo discorso espresse que'medesimi sentimenti magnanimi di che spira tutta la sua difesa, e che gli davano l'apparenza piuttosto di un giudice, che d'un condannato. Finì con queste parole: » Non v'ha nessun

(1) Eschine piatendo una cinquantina di anni più tardi dinanzi a que'medesimi eliasti che giudicarono Socrate, diceva: » Voi che avete posto a morte il sofista Socrate per aver date lezioni a Critia, uno dei trenta che distrussero il potere del popolo " (*In Timarch.*, pag. 168, ed. di Reiske).

(2) *Apol. de Plat.*, trad. di Cousin, pagina 101, c. 21, ed. di Fisch.

(3) Ivi, pag. 93, c. 17.

(4) Per conciliare Platone e Diogene Laerzio, che non sono d'accordo su tale valutazione, Tychsen, autore d'un'eccellente Memoria (Vedi prima e seconda parte della raccolta pubblicata a Gottinga nel 1786 e seg., col titolo di *Biblioteca per la letteratura e le arti dell'antichità*), in cui una nuova luce è stata sparsa sopra varie circostanze del processo di Socrate, ha creduto di dover istabilire il numero degli eliasti presenti a 559, di cui 278 avrebbero dato voto di assoluzione.

(1) *Phédon*, pag. 145 e 153, ediz. di Due Ponti.

male per l'uomo dabbene, nè durante la sua vita, nè dopo la sua morte: gli dei non l'abbandonano mai; però che ciò che mi accade non è effetto del caso. Morire fin da questo momento ed essere liberato dai pensieri della vita, era ciò che mi conveniva meglio: perciò la voce celeste si è taciuta in oggi; ed io non ho nessun risentimento contro i miei compatriotti, nè contro que' che m'hanno condannato .... Non farò loro che una sola preghiera. Allorchè i miei figli saranno grandi, se li vedete ricercare le ricchezze o qualunque altra cosa più della virtù, puniteli, tormentandoli come io ho tormentato voi; e se si credono qualche cosa, quantunque non sieno nulla, fateli arrossire della loro presunzione: così iò mi sono condotto con voi. Se ciò farete, io ed i miei figli non avremo che a lodarci della vostra giustizia. Ma è tempo che ci lasciamo, io per morire, voi per vivere. Chi sta meglio di noi? Iddio solo il sa". Apollodoro essendosi fatto innanzi per attestargli il suo dolore perchè moriva innocente: *Vorrestù*, gli rispose sorridendo, *che morissi colpevole* (1)? Il suo volta, i suoi discorsi, il suo incesso, recandosi alla prigione, spiravano la calma; pareva che dicesse: »Anito e Melito possono ucciderml; ma non possono farmi del male (2). L'esecuzione della sentenza che lo condannava a bere la cicuta fu differita per obbedire ad una legge che vietava di porre a morte delinquenti durante il viaggio della nave carica delle offerte degli Ateniesi pel tempio d'Apollo a Delo. Partito era il naviglio il giorno dopo la sentenza. Socrate passò i trenta giorni che scorsero fino al suo ritorno attorniato da'suoi discepoli ed occupato nei discorsi che aveva sempre diretti verso uno scopo di miglioramento morale, e che cercò di rendere più che mai proficui a'suoi amici negli ultimi momenti che dovevano precedere la loro separazione. Il giorno prima di quello in cui si attendeva da Delo la nave il cui reingresso nel porto del Pireo esser doveva il segnale della morte di Socrate, Critone andò da lui il buon mattino, per dargli tale trista nuova, e scongiurarlo ad uscire di prigione di cui per le sue cure le porte gli venivano aperte, e d'accettare la proferta d'un sicuro asilo in Tessaglia. Socrate avendogli domandato, ridendo, se conoscesse un luogo fuori dell'Attica dove non si morisse; e vedendo Critone disperato d'un rifiuto con cui sembrava che Socrate tradisse sè stesso, tradisse i suoi figli, che perdevano il loro sostegno, tradisse i suoi amici, cui immergeva nel più crudele dolore, ed esponeva alle rampogne di tutti i secoli venturi, avvenne tra essi un colloquio che Platone ci ha conservato nel suo *Dialogo di Critone*, e nel quale Socrate toglie a provare che sottraendosi ad una pena legale con la fuga, si sottrarrebbe ad un' obbligazione morale irremissibile, l'obbligazione d' obbedire in qualunque circostanza alle leggi del suo paese. Cousin, il quale vede a buon dritto nel *Critone* il compimento dell'*Apologia*, opina che l' austerità del principio sviluppato in tale scritto di Platone abbia dovuto servire per dissimulare e coprire in alcuna guisa la disobbedienza reale di Socrate alla parte religiosa della constituzione ateniese, sotto l'apparato delle sue virtù civiche e dalla sua assoluta osservanza delle leggi"(1). Noi duriamo fatica a credere che uno de'più bei monumenti della filosofia morale anteriore al cristia-

(1) Senof. *Apol.*, § 28, p. 111, ed. Bach.
(2) Plutarco, *Della tranquillità dell'animo*, pag. 938, vol. 2, ed. Wyttenbach. Epict. Diss. 1, 29, 18.

(1) *Opere di Platone*, t. 1, p. 123 e seg.

nesimo non asconda nel discepolo che un tale disegno, e nel maestro il disgusto della vita presentato sotto la maschera d'un amor patrio sublime. Quella lassezza che sospira la liberazione non si manifesta per nessun indizio. Socrate dichiara che è vissuto fino a quel momento il più felice degli uomini; ed incominciando la sua discussione con Critone: »Io sarei beato, gli dice, che voi poteste persuadermi ad uscir di qui; ma non posso farlo senza essere persuaso ". Ci è ancora più difficile di dubitare della buona fede di Socrate, allorchè protesta la sua osservanza alle istruzioni religiose del suo paese (1). Socrate, mentre rigettava ciò che nelle tradizioni popolari era contrario alla sana morale, professava massime ed osservava pratiche le quali sembravano consentanee alle cerimonie del culto publico ed alle credenze d'un paganesimo puro. Quanto al rifiuto che oppose alle sollecitazioni di Critone, non bisogna dimenticare che non dipendeva da Socrate il conservare la propria vita. » Non aveva, egli dice, dopo la prima sentenza, che a condannarmi al bando: ho voluto sottostare ad una seconda; ed ho altamente detto che preferiva la morte all'esilio. Andrò io, soggiunge, infedele alla mia parola, a mostrare agli stranieri Socrate proscritto, umiliato, divenuto il corruttore delle leggi ed il nemico dell'autorità, per conservare alcuni di languenti e disonorati? .... Lasciamo dunque tale discussione, mio caro Critone, e camminiamo senza nulla temere per dove Iddio ci ha condotti (2) ". Una questione assai più spinosa, e forse insolubile, qui si presenta, cioè, se irritando i suoi giudici col modo altero della sua difesa, ed attirandosi la pena capitale, col rifiuto che fece d'imporsi un'ammenda, secondo le leggi (1), Socrate non abbia posto in non cale il dovere che si prescrive di difendere la nostra esistenza, dovere che non possiamo trascurare senza abbandonar la nostra stazione terrestre prima dell' ordine della partenza? Certamente, il torto di non averlo adempinto in tutta la sua estensione, se dev' essere rimproverato a Socrate, non può essere stato che involontario; però che sostiene nel Fedone, che l'uomo essendo stato messo dalla mano di Dio nel posto cui occupa, non dee lasciarlo senza suo permesso, nè uscire di vita senza suo comando. La funesta nave essendo tornata in Atene, gli undici magistrati che avevano l'intendenza delle prigioni, annunciarono a Socrate che doveva morire quel giorno, e gli fecero levare le catene di dosso. Parecchi de' suoi discepoli entrarono poscia: trovarono presso di lui Santippa che teneva nelle braccia il più giovane de' suoi figli. Nessuna menzione è fatta di Mirto, che alcuni scrittori danno per seconda moglie a Socrate. Il silenzio di Platone in tale proposito è una delle numerose ragioni che G. Luzac ha sì bene sviluppate nell'opera destinata a provare la falsità della supposta bigamia di Socra-

(1) Ivi, pag. 56, Sen., *Mem.* 1, 3, 1, 4v, 3, 16; Tychsen, l. c.

(2) Plat., *Crit.*, 121, 125, ediz. Bip., pag. 151 e 153 della trad. di Cousin.

(1) Ciò è quanto afferma positivamente Senofonte (*Apol.*, § 22). Platone dice che Socrate proferse di pagare un'ammenda proporzionata alla sua indigenza, vale a dire, una mina (circa cinquanta franchi). Ma tale proposta ironica era propria ad accrescere la mala disposizione dei giudici. Vero è che forzato da' suoi amici che si fecero suoi mallevadori, fece ascendere la sua offerta fino a trenta mine (Plat., *Apol.*, pag. 88, ed. Bip.); ma il momento in cui fu fatta, allorchè aveva già chiesto d'essere alloggiato nel Pritaneo, e lo spirito di motteggio che regna in tale parte del discorso di Socrate, dovevano far considerare tale tassazione come non avvenuta. Senofonte dice espressamente che Socrate preferì la morte all'assoluzione, e che non si curò di molcere i suoi giudici. *Apol.*, § 1.

te (1). Tosto che Santippa scorse gli amici di suo marito, proruppe ne' più violenti sfoghi di dolore. Socrate avendo pregato Critone di farla ricondurre a casa, venne tolta da quel luogo; e, poco dopo, incominciò il dialogo, rapportato nel Fedone, in cui Socrate, gustando per l'ultima volta il piacere d'istruire i suoi discepoli, imprese a provar loro che l'anima non ha nulla a temere dalla morte; ma in cui è difficile di distinguere ciò che veramente è socratico dalle idee che Platone vi ha mescolate. Quando Socrate ebbe finito di parlare: » Non avrai nulla da prescriverci riguardo a'tuoi figli ed a'tuoi affari? gli chiese Critone. — Vi rinnovo il consiglio che vi ho sempre dato, rispose Socrate, quello d'arricchirvi di virtù. Se lo seguite, non ho bisogno delle vostre promesse; se lo trascurate, saranno inutili alla mia famiglia ". Passò quindi in una stanza vicina per farvi un bagno. Dopo che ne fu uscito, gli furono condotti i suoi figli: due in tenera età, Sofronisco e Menesseno, ed uno che era già abbastanza grande, Lamprocle; e furono fatte entrare le sue donne di casa (2). Quando fu rientrato nella sala e seduto sul suo letto, il sergente degli undecemviri appressandosi a lui: » Socrate, gli disse, non m'attendo le imprecazioni con cui mi vilipendono coloro ai quali vengo ad annunciare ch'è tempo di suggere il veleno; io ti ho sempre trovato il più coraggioso, il più dolce ed il migliore di quanti mai sono venuti qui dentro... Sai ciò che vengo ad annunciarti: addio; " in pari tempo si voltò, struggendosi in lagrime, e si ritirò. Subito Socrate ordinò di macinare il veleno; ed essendoselo fatto recare, prese la tazza senza veruna commozione, e rimirando d'un occhio fermo e sicuro colui che gliel'aveva presentata: » È permesso, gli disse, di spargere un po' di questo beveraggio per farne una libazione? — Socrate, rispose l'altro, non ne maciniamo che quanto è necessario di berne. — Intendo, disse Socrate; ma almeno è concesso ed è giusto di far le sue preghiere ai numi, affinchè rendano felice il mio viaggio ". Com'ebbe ciò proferito, si accostò il nappo alle labra, e lo bevve con una tranquillità ed una dolcezza maravigliose. Allora gli astanti essendosi abbandonati all'espressione del più vivo dolore, Socrate, che passeggiava, gridò: » Che fate? miei buoni amici!... ho sempre udito dire che bisogna morir con liete parole.... Mostrate dunque più fermezza ". Sentendosi venir meno le ginocchia, si coricò sul dorso. Quegli che avevagli dato il veleno avvertì gli amici di Socrate che il loro maestro gli avrebbe lasciati tosto che il freddo fosse giunto al cuore. Omai tutto il ventre era agghiacciato, allorchè scoprendosi, poichè era coperto: » Critone, disse, e furono le sue estreme parole, dobbiamo un gallo ad Esculapio; non ti dimenticare di solvere cotesto debito ". La vita attuale essendo a suo vedere una malattia, il suo voto esprimeva la sua riconoscenza per la bramata guarigione. Tale offerta al nume della convalescenza, raccomandata al suo amico da Socrate moribondo, è stata diversamente compresa. Lattanzio ed altri padri della Chiesa la hanno trattata con una severità eccessiva, ma scusabile in Cristiani i quali avevano ancora sotto i loro occhi le ributtanti convulsioni del politeismo agonizzante. Noi vi vedremmo piuttosto l'intenzione accennata da Cousin. » Troppo illuminato, egli dice, per accettare

(1) *De Digamia Socratis*, pag. 1-100.
(2) L'espressione greca non può significare che donne addette al servigio della sua casa o affini con la famiglia, siccome Wyttenbach ha provato, pag. 328 delle sue note sopra Fedone.

senza riserva le allegorie popolari cui racconta a' suoi amici, Socrate è troppo indulgente altresì per rigettarle con rigore; e si vede al più errare sulle labbra del buono e spiritoso veglio quel mezzo sorriso che tradisce lo scetticismo senza mostrare il disprezzo (1) ". L'epoca della morte di Socrate è stabilita dai marmi d' Arundel. Tuttavia i cronologisti più esatti non sono interamente concordi: la fanno ondeggiare tra il quarto anno della novantesimadecimaquarta olimpiade (400 av. G. C.) ed il primo anno della novantesimadecimaquinta (399 avanti la nostra era). È molto facile di unire in un quadro generale i ritratti che brillano con più splendore nel carattere di Socrate. Vi si scorge un entusiasmo tranquillo, regolato e, se l'espressione è lecita, inestinguibile pel bene riconosciuto; una perseveranza irremovibile nel conseguimento d' un fino dalla coscienza indicato, ed il disprezzo d'ogni periglio che vi fosse da affrontar per aggiungerlo; una pazienza invitta nelle contrarietà e nelle prove più scoraggianti, una fiducia senza limiti nella divina Provvidenza ed un profondo sentimento religioso; l'indulgenza per la debolezza umana congiunta ad un'indignazione incessante contro i nemici della verità e della virtù; il gusto del bello morale ed il bisogno di farlo predominare in lui ed attorno a lui: ma tale bisogno e tale gusto congiunti al desiderio di porli in armonia con la bellezza che adorna le opere della natura e dell' arte; un perfetto impero sopra sè stesso, co'suoi frutti naturali, la moderazione e la temperanza, l'eguaglianza d'umore, la serenità, l'ilarità più costante e più leggiadra. Saremmo tentati d'indicar la qualità caratteristica dell' anima di tale sapiente, con una lega di parole non poco strana, e (considerando che un alto grado di talento in un genere particolare è denotato col termine *d'ingegno*, ingegno poetico, drammatico, musicale, metafisico, meccanico, ec.) si direbbe che Socrate è stato più riccamente, che il comune degli uomini, dotato dell' *ingegno morale* o della facoltà di riconoscere la regola del dovere sotto ogni aspetto, e d'essere vivamente penetrato in bene o in male da tutto ciò che nei sentimenti e nelle azioni dell'uomo è conforme o contrario a così santa regola. Per tenere, all'essere così dotato, giusto conto dell'uso che la sua volontà fece d'un dono sì magnifico, è degno d' osservazione che Socrate fu, per quanto ne dicono i monumenti, il primo tra i Greci che non ebbe la sua educazione da altri uomini, ma che la diede a sè stesso. Non si può tuttavia dissimulare che si scorge nel più saggio degli Ateniesi una fidanza in sè stesso talvolta spinta all'eccesso, degenerante quasi in arroganza ed in disposizione ad esagerarsi la sua importanza ed il suo merito. Tale debolezza non era fuggita d'occhio all'estro satirico d'Aristofane (1); ed Alcibiade vi allude, nel Convito di Platone (2), in mezzo alle lodi che dà a Socrate. Si può considerare come contrassegni od effetti di tale alta opinione che lo rendeva così sicuro di sè stesso, il pericolo a cui espone, senza pensarvi, i suoi giovani amici conducendoli dalla cortigiana Teodota, nel momento in cui ella si mette in positura per un pittore, e facendoli assistere ad un colloquio in cui dà a quella femina de' consigli sui mezzi da impiegare per cattivarsi

(1) P. 179 del t. 1 della trad. di Platone.

(1) *Nubi*, v. 357 e seg.

(2) P. 254-272 del t. x dell'ediz. di Due Ponti. Due parole impiegate da Platone e Senofonte, sono caratteristiche, *Socratis* ὑπερηφανία (ib., p. 265) e μεγαληγορία, Sen. Apol. § 1.

gli uomini (1); i suoi ripigli ironici e le sue domande capziose, che sembrano sovente avere per iscopo piuttosto d'imbarazzare che di convincere e d'istruire utilmente le persone cui interroga (2); l'uso che fa dell'oracolo lodatore del dio di Delfo; la credenza nel suo genio, talvolta vicina alla superstizione ed alla caparbietà, e gl'insignificanti servigi d'interesse meramente personale con cui invilisce il suo intervento in più d'una casa, per esempio, per evitargli di essere imbrattate da una mandra di porci (3); un soverchio disprezzo pei giudizi del publico ed una propensione a rendersi singolare, che le seguì fino nei campi di Petidea e d'Amfipoli: una libertà di censura politica, esercitata con troppo poco riguardo per le leggi fondamentali dello stato, e (ciò ch'è grave) necessariamente dannosa alla sua grande impresa di riforma morale. Sarebbe però ingiusto di obliare che lo spettacolo della corruzione sociale che i sofisti ed i demagoghi peggioravano sotto i suoi occhi, ed i contrassegni di predilezione di cui si credeva onorato dalla divinità, spiegano abbastanza tale alterezza la quale, non si può negarle, sovente accompagnata dall'espressione del disegno, non assunse però mai il carattere dell'orgoglio e del disprezzo degli uomini. Non si dee tampoco perdere di vista che soltanto allo splendore d'una luce più pura, d'una luce di cui Socrate stesse sentì il bisogno, poichè l'aveva invocata e pressochè annunciata (4), abbiamo potuto riconoscere quanto gli è mancato, e siamo divenuti giudici sì chiaroveggenti e sì severi. Si può altresì, al chiarore di tale celeste face, riconoscere altre mende nel carattere, altre debolezze nella condotta di Socrate. Per alienare l'idea d'aver influito sulle azioni di Alcibiade e di Critia, scherza sulle parole, e dichiara di non aver mai insegnato nulla a nessuno (1). Simula frequentemente un'alta ammirazione per cianciatori cui dispregiava. Il timore delle infermità della vecchiezza gli fa trascurar le cure con le quali avrebbe potuto diminuire le preoccupazioni sparse contro di lui, ed evitare la sua condanna (2). Parla con una lode sperticata di Temistocle, di cui le brillanti qualità erano offuscate da tanta immoralità (3). Mostra per mestieri utili e necessari un disprezzo affatto indegno d'un estimatore illuminato e filantropo del vero valore morale (4). Predice come immancabile la depravazione progressiva del figlio d'Anite, ed annuncia, in un modo quasi trionfante, le ambasce che alla fine darà a suo padre (5). Afferma positivamente (6) che non è ingiusto in sè d'ingannar gli altri e di recar loro pregiudizio o di nuocere ad essi, che tutto dipende dalle intenzioni e dalle persone. Présenta come uo-

(1) *Memor.*, l. 3, c. 11.

(2) *Vedi* una dissertazione di F. G. E. Rost, *Socratis ἀπομνημονευματα pueris non temere commendanda*, Lipsia, 1800, in 4.to, in cui si trovano parecchi esempi di ragionamenti sofistici cui rincresce di veder uscire dalla bocca di Socrate, soprattutto gl'inconcepibili artifizi impiegati per isviare e confondere il giovane Eutidemo, l. IV, c. 2.

(3) Plut., *Genio di Socr.*, c. 10, l. III, pag. 341, ediz. Wyttenbach.

(4) *Vedi* l'espressione del bisogno e dell'aspettazione d'una rivelazion che supplisca all'impotenza della ragione umana, nel passo forse più notabile di tutti quelli che presentano gli scrittori dell'antichità, alla fine del secondo Alcibiade di Platone, c. 13 e 14, ed. di Koeppen, l. V, p. 100 e seg., ed. Bipont.

(1) Plat., *Apol.*, c. 20.

(2) *Memor.*, l. 4, c. 8, § 8; Sen. *Apol.* § 8.

(3) *Memor.*, l. 2, c. 6, § 13. Platone vede nello stesso Temistocle il primo autore della corruttela generale e della decadenza dello stato. Gorgia, pag. 148, 50, 55, t. IV, ed. Bip., c. 71 e seg. Findeis.

(4) Sen. *OEcon.*, c. IV, § 3.

(5) Senof. *Apol.*, § 29 e seg. Tale giudizio, pronunciato nel momento della condanna di Socrate, ha, nella sua bocca, quasi l'aspetto di rappresaglia contro il suo accusatore vittorioso.

(6) *Memor.*, IV, c. 2, § 13-19.

mo degno di lodi colui che supera i suoi amici in beneficenza ed i suoi nemici in mali trattamenti (1). Permette positivamente delle eccezioni gravi a principii di castità, limitandosi a raccomandare a coloro che li violassero di scegliere stromenti dei loro vili godimenti interamente sprovveduti d'attrattive (2). È finalmente impossibile di non chiedere se vi era dignità ad assumere la maschera d'una passione sovente espressa in termini disgustosi, quantunque con l'intenzione di cattivarsi l'affetto di giovani vani della loro bellezza, e di volgere que'legami al loro vantaggio morale. Ma non proseguiamo tale trista enumerazione di difetti, senza dubbio inseparabili dalla natura umana, poichè s'incontrano nell'uomo che forse le ha fatto più onore. I rimproveri che gli si fanno ricadono su essi. La storia ci autorizza a pensare ch'egli ci dà l'idea più giusta del più alto grado dello sviluppo morale che l'uomo possa aggiungere, allorchè è ridotto a' suoi soli mezzi nativi. Destituto de'soccorsi di cui non difettiamo più, Socrate è giunto al grado di perfezione più elevato che l'uomo sia capace di conseguire con le sue proprie forze, obbedendo con una leale costanza all'autorità suprema del senso morale, in circostanze che secondano o che almeno non contrariano troppo fortemente l'influenza di tale autorità. — Ci rimane da far prezzar Socrate come autore d'una nuova dottrina e come fondatore della scuola che è stata il ceppo delle più illustri sette filosofiche dell'antichità. Far non si potrebbe qui in niuna guisa una sposizione formale degl'insegnamenti del maestro di Platone e di Senofonte (1). Basterà di far ispiccare quelle delle sue idee che hanno mutato l'aspetto della filosofia, e che contrassegnano una delle principali epoche della storia dello spirito umano. Si è con qualche aggiustatezza chiamato Socrate il filosofo del criterio, come Platone è stato detto quello della ragione, ed Aristotele dell'intelletto. Non bisogna cercare nelle istruzioni di Socrate un sistema regolare derivato da principii fondamentali, cui avesse giustificati con un'analisi profonda. Disgustato di speculazioni teoriche, stante il poco frutto che i suoi antecessori ne avevano ricavato e stante l'uso che fatto ne avevano i sofisti per ismuovere le basi della religione e della virtù, Socrate non aspirò a determinare la capacità, i limiti, il valore delle nostre cognizioni, le regole alle quali le nostre facoltà sono subordinate nell'investigazione della verità, ancora me-

(1) Ivi, II, cap. 6, § 35. κακῶς ποιεῖν. Meiners cerca invano di mitigare il senso di tale espressione.

(2) *Memor.*, I, c. 3, § 14. Antistene, il più fedele dei discepoli di Socrate, sembra, in un racconto cinico riferito da Senofonte (*Vedi* il suo *Convito*, cap. IV, 38), voler mostrare come faccia per seguire il consiglio del suo maestro. Schneider dà al passo dei *Memorabilia* un senso ancora più stomachevole, estorto, come suo malgrado, alla sua buona fede filologica (*Vedi* la sua ed. del 1790, p. 45), ma per nulla necessario e rigettato da una moltitudine di considerazioni.

(1) Tra le esposizioni della filosofia di Socrate, quella di Meiners (*Stor. delle scienze*, ec., t. II, pag. 385-465), è la più compiuta; quella di Tennemann (*Stor. della filos.*, t. 2, p. 42-81), la più istruttiva; quella di Carus la più ingegnosa (*Stor. della filos.*, 1809, p. 533-554, e *Stor. della psicologia*, pag. 237-160). Del rimanente, i filologi puramente eruditi sono migliori guide che gli storici che hanno un punto di vista particolare, preso nel sistema predominante quando scrivono. Se si vuole non avere che le idee di Socrate, senza miscuglio di opinioni attinte ad una sorgente straniera, bisogna consultare due Memorie premiate di Wyttenbach (*Disp. qua disquiritur, fuerintne sapientes qui, non esse plures uno deos, sine revelationis subsidio, agnoverint?* Leida, 1780, in 4.to, pag. 15 seg., e *De quaestione: quae fuerit veterum philos. sententia de vita animorum post mortem corporis?* sez. IV, pag. 37, in 4.to, Harlem, 1784), la Dissertazione di G. Schweighaeuser *De Theologia Socratis*, 1785, e quella di L. Dissen *De philosophia morali in Xenophontis de Socrate commentariis tradita*, in 4.to, Gottinga, 1812.

no le leggi che governano l'universo. Non si chiese: che cosa ci è possibile di sapere? ma unicamente: qual è il dover nostro? Ciò che concerne direttamente il destino dell'uomo, i suoi doveri verso sè stesso ed i suoi simili, le sue relazioni con la divinità, i suoi motivi di sperare l'immortalità della sua anima, la provvidenza, la bontà, la saggezza dell'Arbitro supremo, ecco i soggetti, non solo favoriti di Socrate, ma ch'egli giudicava unicamente degni d'occupare il filosofo. La conoscenza di noi stessi era a'suoi occhi la sorgente unica d'ogni saggezza, e la filosofia, la scienza del bene e del male morale, e piuttosto l'arte di mettersi in possesso dell'uno e di preservarsi dall'altro. Incominciava dal rintracciare i caratteri che li distinguono: il vero bene, diceva, è permanente ed inalterabile; riempie l'anima senza spossarla; le dà tranquillità pel presente, sicurezza per l'avvenire. I vantaggi che eccitano maggiormente i nostri desideri, i piaceri dei sensi, quelli pure dello spirito, la salute, le ricchezze, il potere, gli onori, non sono beni in sè stessi, poichè possono essere una sorgente di tormenti, ed il timore di perderli ci toglie la quiete. Così è de'mali cui temiamo; essi ci procurano talvolta più vantaggi dei beni che desideriamo. Per dirigerci nella scelta tra oggetti di cui ignoriamo la natura e l'influenza sulla nostra felicità, gli dei ci hanno accordato una guida, la sapienza (1), che è il maggiore dei beni, come l'ignoranza è il maggiore dei mali. Condotto da tale luce, l'uomo è giusto, perchè è intimamente persuaso che il suo interesse è di ubbidire alle leggi e di non far danno a nessuno (2); è frugale e temperante per conservare la sua salute, il suo stato, il suo concetto ed i mezzi di esser utile agli altri (1); ha la forza d'animo che affronta il periglio; resta invariabilmente ligio al bene riconosciuto. Senza tale costanza, a che gli sarebbe la conoscenza del bene (2)? Per indurci alla pratica di tali doveri che costituisce la felicità, Socrate ci presenta dei motivi di natura diversa: la preminenza dell'uomo sui bruti, che si conserva soltanto con la virtù, la deliziosa pace che essa ci procura, i vantaggi che ne derivano e che si diffondono su tutte le relazioni della vita, la stima e l'affezione delle persone dabbene, la turpitudine del vizio ed il disagio con cui esso perseguita i suoi schiavi in mezzo ai loro ignobili godimenti (3). Socrate non avendo mai inculcato tali precetti che occasionalmente ed applicando le decisioni del suo senso morale a circostanze individuali, non si trova in nessun luogo de'suoi insegnamenti l'espressione nitida e per formola del principio fondamentale della sua morale. Sembra che rifuggisse da una teoria ragionata di tale principio, come a essa lo avesse ripiombato nelle speculazioni scettiche o oziose che avevano colpito di sterilità le meditazioni de'suoi antecessori. Unendo e paragonando gli svolgimenti peculiari, che spargono più luce sul fondo del suo pensiero, non si può considerare i consigli cui seppe appropriare a tante posizioni e caratteri diversi, che quali emanazioni di questa massima primaria, *Sii virtuoso per esser felice*; in altri termini: la sola felicità che sia in nostro potere, e che è in pari tempo la sola vera, è interamente nell'armonia dei sentimenti e delle azioni dell'uomo con le ispirazioni della sua coscienza: non esiste altra

(1) Senof. *Memor.*, III, 9, 5.
(2) Id., IV, 4, § 12 e 19.

(1) Ivi, I. 1, cap. 5, 4, II, 1.
(2) Ivi, IV, 6, 10 ed 11.
(3) *Vedi* in appoggio di tale ristretto, *Memorab.*, IV, 5, 11, II, 1, 5 e 18-19, III, 9, 15, I, 10, 18.

felicità che una felicità morale. Perchè tale suprema legge ottenga il suo pieno effetto, basta che sia conosciuta. La sapienza non è altra cosa che la conoscenza del bene, inseparabile dall'effettuazione di ciò ch'è stato riconosciuto per tale (1). Socrate fa consistere la volontà nel potere di risolversi pel meglio, e dà alla ragione, tosto che ha veduto tale meglio, un'autorità che esercita sulla volontà un'influenza diretta ed irresistibile. Considerando in sì fatta guisa la legge morale come la legge prescritta allo spirito umano dalla sua morale costituzione, tale legge, benchè esiga il sagrificio d'inclinazioni e di desiderii contrari a'suoi precetti, è la volontà stessa dell'uomo, sciolta da quanto è ad essa estraneo, e diretta dalla sua regola primitiva e sola obbligatoria, vale a dire dalla ragione. La virtù non essendo, in conseguenza di tali idee, che la volontà d'operare il bene per convinzione, ed avendo per condizione primaria della sua azione la conoscenza di tale bene, conoscenza che produce immediatamente la risoluzione di mettersi in suo possesso, ne viene che la *virtù può essere insegnata*; e siccome le disposizioni inerenti alla nostra natura sulle quali la virtù s'appoggia sono suscettive d'essere sviluppate ed invigorite dall'istruzione, è d'uopo inferirne che l'uomo può essere guidato dall'insegnamento a conoscere il vero bene ed a praticare i doveri di giustizia, di temperanza e di fermezza d'animo, di cui l'adempimento è l'unico mezzo di effettuarlo (2). Non è uopo di far osservare come un tale sistema di morale sia, non ostante la purezza della sua tendenza, difettoso ed impotente; quanto pecchi nella base, mescolando i moventi razionali e sensuali della volontà, e trascurando di definire l'essenza della moralità e di distinguerla da ogni principio materiale, vale a dire da principii tratti dalle impressioni che gli oggetti esterni fanno sulla nostra natura sensibile. I due elementi interamente distinti del sommo bene, la moralità e la felicità, vi si trovano identificati; la felicità vi è considerata come conseguenza necessaria della virtù, e la virtù come il prodotto infallibile della conoscenza del vero bene: tre asserzioni priva di fondamento, e sorgenti copiose ora di sbagli scoraggianti, ora d'una pericolosa presunzione, sempre d'errori funesti alla tranquillità dell'anima ed alla moralità. Dire che non v'ha che un solo bene, i lumi; un male, l'ignoranza (1), e che la conoscenza del male seco trae l'impero sopra sè stesso (2), è trasformare la coscienza in volontà, e la libertà in necessità (3). Si capisce senza fatica come Socrate abbia confuso i due bisogni ugualmente primitivi e d'esigenza ugualmente indefettibili, il bisogno di perfezione morale e quello d'una felicità che appaghi la nostra natura sensibile. Doveva essere distolto da ogni idea di riconoscere la loro diversità assoluta dall'armonia che regnava tra le sue facoltà, e dal desiderio che non cessò di provare di porre unità in tutto il suo essere, accordo ne' suoi pensieri, ne' suoi sentimenti, nelle sue azioni, e di mettere con esse in armonia le impressioni che ricevevano i suoi sensi e la sua immaginazione. Il significato d'una parola equivoca da lui prediletta (4), e che dice ad un tempo virtù e felicità, o il ben essere pel ben fare, si accomodava meravigliosamente a servire d'interprete a quel bel comples-

(1) *Memor.*, l. III, c. 9, 4, 5.
(2) *Memorab.*, l. III, c. 9, § 2, 3.

(1) Diog.-Laerz., lib. II, 31.
(2) *Mem.*, III, 9, § 4, 5, 6.
(3) Ivi, soprattutto il § 5, uno dei più notabili dei *Memorabilia*.
(4) Εὐπραξία. *Memor.*, l. III, c. 9, § 14 e 15.

so di poteri e di voti perfettamente uniti in Socrate, e gl'impediva di sceverare ciò che v'ha di falso e d'esagerato in tale identità di due nature che seguono leggi sì diverse. Nulla è più bello dell'indignazione con cui Socrate esecrò coloro che primi avevano lacerato i nodi che legano l'onesto all'utile, e separato nell'opinione degli uomini quanto la natura aveva sì strettamente unito (1). Sfortunatamente non si può ingannare la natura umana intorno a ciò ch'ella riconosce d'indestruttibile, nè arrestare lo spirito umano nell'aringo dell'investigazione metafisica. Laonde vediamo i discepoli di Socrate, stabilendo il divorzio ch'egli aveva condannato, ripartirsi i principii del loro maestro, ed Aristippo (2) prendere ne' suoi discorsi ciò che sembrava non avere per iscopo che d'insegnar l'arte d'esser felice, assicurandosi il maggior numero, la più lunga durata e la più viva intensità di godimenti mediante quella saggezza (3) che consiste in accorti calcoli, ed in un impero esercitato dalla prudenza sulle passioni distruttive (4), mentre Antistene si era appigliato alla parte delle istruzioni di Socrate che mostravano la felicità nella virtù, la virtù nella rassomiglianza con gli dei, e tale rassomiglianza in una perfetta indipendenza dai bisogni che Aristippo cercava d'appagare (5). Un altro carattere della morale di Socrate, conseguenza necessaria della mancanza di principii sufficientemente profondi ed analiticamente stabiliti, si trova nella sua ripugnanza da ogni ideale di perfezione assoluta. L'uomo dabbene di Socrate (1) non presenta l'imagine della virtù ideale; il saggio è il cittadino, l'agricoltore, il soldato, esemplare nelle sue relazioni determinate. Nemico d'ogni astrazione per l'abuso che gli eleatici ed i sofisti avevano fatto delle teoriche speculazioni, Socrate, fortunatamente per gl'interessi dell'umanità, aveva applicato la filosofia alla vita attiva, e si era tenuto in guardia contro tutte le abitudini dei capi di scuola e contro l'influenza della metafisica. — Ma ciò che dà alla morale di Socrate un colore tutto particolare, è la sua intima connessione col sentimento religioso. Non poteva rappresentarsi una legge senza legislatore; e, siccome si sentiva per la sua ragione sottomesso imperativamente a regole sante ed invariabili, non vedendo come la ragione fosse ella stessa la sorgente della loro autorità, s'inalzò, con la sublime idea di leggi non iscritte (2), identiche con le leggi della coscienza, ad una credenza nuova tra i popoli idolatri, ad una credenza morale in un Essere supremo che le aveva scolpite nella ragione dell'uomo, che ne procurava l'esecuzione coi mezzi benefici della sua provvidenza, e che, annettendo mali inevitabili alla loro violazione, aveva loro impresso il suggello d'una confermazione divina. Che l'uomo possa conoscere il bene col soccorso della sua ragione, e che la volontà inclini ad effettuarlo, è evidentemente una conseguenza dell'organizzazione della sua natura e dell'ordine generale del mondo. L'uomo non potrebb' essere l'artefice della sua felicità coll'uso della sua ragione, se non fosse stato dotato di facoltà più nobili che

(1) Cicer., *Offic.*, l. III, c. 33, § 3, e nota d'Aldo Manuzio.

(2) Cicer. *de Orat.*, 3, c. 17.

(3) Σοφία. *Memor.*, III, 9, § 4, 5, IV, 5, § 6, 7.

(4) Σωφροσύνη. *Mem.*, l. I, cap. I, 16, IV, 5, 7.

(5) *Memor.*, I, 6, 10.

(1) Καλὸς κἀγαθός.

(2) *Νόμοι ἄγραφοι*, espressione cui impiego primo, e che ha prodotto nelle nozioni morali una rivoluzione non meno salutare che immensa pe' suoi risultati. *Memor.* IV, 4, § 19-21. *OEcon.*, c. 7, 31.

quelle degli animali. L'anima presenta nel suo modo d'azione una rassomiglianza notabile con la divinità. Invisibile nel suo corpo, come la divinità nell'universo, la sua esistenza non si manifesta che pe'suoi atti, e tali atti non avendo nessuna analogia con le operazioni di cause materiali, operando nella sfera della nostra esperienza, è impossibile di non assegnare all'anima un'origine divina (1). Socrate ne inferisce, che la virtù è la tendenza a rassomigliare a Dio, ed il solo mezzo di piacergli (2). Per istabilire tale convinzione nell'animo de'suoi discepoli, fermava la loro attenzione su tutte le prove d'un'intelligenza previdente, tenera, onnipotente, che il corpo dell'uomo e la struttura dell'universo foggiano agli occhi dell'osservatore (3). I ragionamenti di Socrate sulle cause finali non sono stati sorpassati da'suoi successori, e si può a giusto titolo considerarlo come il creatore di quella dottrina alla quale si sono dati i nomi di Fisico-Teologia, o di Teologia religiosa. La sapienza suprema, egli dice, conserva in un'eterna giovanezza l'universo ch'ella ha formato (4); gli dei stendono la loro provvidenza sull'intera natura, tutto è nelle loro mani stromento dei loro disegni (5); presenti dovunque, veggono tutto, intendono tutto (6). L'uomo è l'oggetto particolare del loro amore e della loro predilezione; le loro cure discendono fino agl' interessi privati ed alla direzione paterna degl'individui, in tutte le particolarità della vita e tutte le vicissitudini del loro adoratore (1). Tale provvidenza speciale si manifesta con avvertimenti salutari e coll' annunzio dell'avvenire (2). Gli dei parlano soprattutto all'uomo dabbene che loro indirizza preghiere e chiede consigli in circostanze difficili (3); gli parlano non solo per mezzo delle leggi sovrane che hanno scolpite nel suo cuore, ma coi loro oracoli sparsi sulla terra, e con una moltitudine di prodigi e di presagi, coi sagrifizi, col volo degli uccelli ed altri indizi della loro volontà (4). Li manifestano altresì con rivelazioni interne le quali nell' opinione di Socrate non gli erano con esclusiva toccate in parte, ma erano accordate a coloro che avevano meritato tale favore con una pietà fervente accompagnata da fiducia e da speranza (5). Socrate non si permette nessuna spiegazione sulla natura della Divinità. Riconosce un Dio unico, distinto dal mondo (6), autore e conservatore dell'universo; al di sotto di lui, degli dei inferiori, investiti d'una parte della sua autorità, e degni della nostra venerazione (7). Benchè Socrate siasi dichiarato e sia stato, in un

(1) *Memor.*, IV, 3. 14, l. 4, 8 e 9.

(2) Id., ivi, II, 1, § 4-5, IV, 5, 21, 1, 6, 10, soprattutto IV, 4, 17.

(3) *Memor.*, I, 1, 11, IV, 7, 1, c. 4, § 2, 4, 8, IV, 3.

(4) *Memor.*, IV, 3, 13, ed il discorso di Ciro moribondo. *Cyrop.*, VIII, c. 7, § 22.

(5) I venti ed il fulmine sono citati come ministri di Dio. *Mem.*, IV, 3, 14.

(6) *Mem.*, I, c. 4, 17 e c. 1, 19.

(1) Si sono, in diverse monografie, enumerate le espressioni di cui Socrate si serve per indicare la divinità ed i suoi attributi. Io sono di parere che si abbia omesso la più notabile: egli dà sovente agli dei l'*epiteto* di *ἐπιμελούμενοι*, per es. Fedone, c. 6 e 7. Questo è uno dei termini più forti nella lingua greca, per indicare cure che entrano nelle più piccole particolarità all'effetto di conservare una cosa o garantirla da ogni influenza dannosa. Socrate l'adopera nel dialógo con Lamprocle, in cui ricorda a suo figlio le cure di che Santippa gli era prodiga quando era infermo. *Memor.*, II, c. 2, § 10.

(2) Ivi, IV, 7, 10.

(3) Ivi, I, 1, 9, 1, 4, 18, IV, 3, 12, IV, 8.

(4) Ivi. I, c. 1, 2-6, 19, 1, 4, 15, 18.

(5) I luoghi seguenti provano che Socrate non credeva di godere del monitore cui chiamava il suo demone, per una prerogativa appartenente a lui solo. *Memor.*, l. 1, cap. 1, 9, IV, 3, 12 e seg.; 1, 3, 4, IV, 3, 12, e c. 8, § 2. 11.

(6) Ivi, IV, c. 4, § 6, 8, 9, 13.

(7) *Memor.*, IV, c. 3, 12.

senso, sottomesso alla religione del suo paese, poichè raccomandava d'onorare gli dei, d'osservare il culto stabilito in ogni paese, di rivolgere loro preghiere per sollecitare la loro protezione, di nulla imprendere d'essenziale senza consultarli, di nulla eseguire contro il loro ordine, e di offrir loro sagrifizi con un cuor puro, è evidente che cercò di nobilitare tale religione attribuendole un significato morale, subordinando il politeismo alla sua dottrina di monoteismo, e rimovendo dall'idea di tutte le classi d'esseri superiori le debolezze, le superstizioni, le favole indegne delle divine perfezioni. Non volle essere iniziato nei misteri d'Eleusi. — Credendo che l'anima è d'origine divina, non poteva che attribuirle una natura immateriale ed indestruttibile. La convinzione che Socrate avava della sua immortalità e d'uno stato di retribuzione, non può, non ostante una specie d'incertezza cui manifesta nell'atto di prender comiato da' suoi giudici, essere posta in dubbio, ove si consideri che i suoi principii morali dovevano naturalmente fargli abbracciare tale credenza. Le prove con le quali Socrate la giustifica nel Fedone sono, per la maggior parte, estranee a' suoi principii. Per conoscer quelle che appartengono veramente bisogna aver ricorso alle considerazioni che Senofonte mette in bocca di Ciro moriente (1), o che fondano la speranza dell'immortalità sulla natura divina dell'anima; sui rimorsi; sull'inverisimiglianza che il principio che vivifica il corpo perisca quando tale principio di vita sia sciolto da' suoi legami; sui sogni profetici che manifestano un più grande potere dell'anima, per la ragione che nello stato di sonno gode di maggior libertà che in quello di veglia; e sopra alcune altre analogie più o meno deboli, o miste d'idee superstiziose. Ciò che, nel Fedone di Platone, sembra impresso del carattere socratico, è la riflessione che dà luogo al colloquio riferito in quel dialogo: « Non è, dice Socrate, permesso a nessuno d'attentare a' suoi giorni: collocati sulla terra come in un posto, non dobbiamo lasciarlo che col permesso degli dei. Per me, rassegnato alla loro volontà, sospiro il momento che mi metterà in possesso della felicità che ho procurato di meritare con la mia condotta .... Quand'anche le mie speranze d'una vita immortale non fossero fondate, oltre che i sagrifizi ch'esse esigono non mi hanno impedito di essere il più felice degli uomini, rimuovono da me le amarezze della morte, e spargono su'miei ultimi momenti una gioia pura e deliziosa. Ogni uomo che, rinunciando alle voluttà, ha preso cura d'abbellire la sua anima, non d'ornamenti stranieri, ma degli ornamenti suoi propri, siccome la giustizia, la temperanza e le altre virtù, dev'esser pieno d'un'intera fiducia, ed attendere tranquillamente l'ora della sua morte (1). » Tennemann, che ha discusso con maggior diligenza e più diffusamente (2) il quesito: Quale idea si debba formarsi delle vere opinioni di Socrate sopra uno stato futuro, ha fatto vedere che l'immortalità dell'anima non è mai stata un oggetto speciale de'suoi colloqui, che ne ha parlato soltanto per incidenza; che le ragioni sulle quali appoggiava le sue speranze, non avevano nessun carattere filosofico; che consisteva-

(1) Senof. *Cyrop.*, VIII, c. 7, § 3 e seg.

(1) Fedone, cap. 6, ed. Bipont, pag. 140, 153-154, 207-259. *Vedi* sullo scopo del Fedone la Trad. di Platone, per Schleiermacher, pag. 12 e seg. del terzo volume della seconda parte, 1809. Fedone è una transizione del Fedro al Timeo. *Vedi*, per le classificazione di tali dialoghi, l'articolo PLATONE.

(2) In un'opera intitolata: *Dottrine ed opinioni della scuola di Socrate sull'immortalità*, Jena, 1791, ted., pag. 534-560.

no in alcune riflessioni tratte da induzioni accessibili all'intelligenza comune, e proprie a rendere plausibili piuttosto che a legittimare le credenze popolari di una vita futura in cui la sorte dei buoni e dei malvagi sarebbe stabilita conformemente al merito loro. Nell'Assioco d'Eschine, dialogo che tra tutte le composizioni attribuite ai discepoli di Socrate ha più somiglianza con gli scritti di Senofonte, Socrate favella con un moribondo e lo avvalora nelle sue speranze mediante considerazioni tratte dalle magnifiche facoltà dell'uomo, e della poca probabilità che un essere distinto per tante qualità eminenti, ed autore di tante opere stupende, sia dannato al niente, e non abbia la prospettiva d'una più lunga durata di quella ch'è la dote degli esseri mancanti dell'eccellenza e della dignità che brillano in lui (1). Eccettuato tale scritto, di cui l'autenticità è sospetta, ed alcune frasi sulla fine della Ciropedia, non si trova nei monumenti veramente socratici nessuna traccia d'insegnamenti sull'immortalità. L'Apologia di Socrate scritta da Platone, il solo de' suoi scritti in cui sembri essere stato fedele relatore delle parole del suo maestro, contiene un passo (2) in cui il dubbio si manifesta più fortemente ancora che nel momento in cui si congeda da' suoi giudici. » È d'uopo, dice Socrate, che la morte sia una di queste due cose e l'annientamento assoluto e la distruzione d'ogni coscienza, o, come vien detto, un semplice mutamento, il passaggio dell'anima da un luogo all'altro. Se la morte è la privazione d'ogni sentimento, un sonno senza nessun sogno, ... io dico ch'essa è un male; però che la durata intera non sembra più così che una sola notte (1) ". Vero è che una sì fatta alternativa non è suggerita a Socrate che dalla sua posizione, nella quale gl'importa di provare a' suoi nemici, come, in qualunque ipotesi sulla sorte avvenire dell'uomo, fatte non gli hanno condannandolo nessun mal reale. Ma certe è pur sempre che havvi grande distanza da tale dilemma mezzo scettico e mezzo ironico, alla persuasione di santo Stefano che vede aperti i cieli nel momento in cui è messo a morte nella maniera più crudele. Per altro sia gloria immortale al figlio di Sofronisco per l'impulsione ch'egli ha data agli eredi della tomba, verso la ricerca dei principii razionali di una speranza la quale è il solo sostegno che regga nel corto tragitto dal nulla ad altre tenebre! Ci è impossibile di scorgere il menomo motivo che valido riesca per l'opinione dei sostenitori essere state segreto pensiere di Socrate che l'anima non sopravvivesse al corpo (2). Se non gli riuscì di giustificare in modo più soddisfacente i sentimenti cui nutriva, e che i discepoli suoi attestano essere stati conformi alla credenza universale, almeno ha egli bene meritato della filosofia religiosa, mettendo l'umano intelletto sulle vie di scrutare la nostra natura morale per rinvenirvi più saldi sostegni di un'antica e gloriosa speranza. — Non ci rimane più che di dare un'occhiata alla tendenza generale ed ai risultati della riforma

(1) Eschine, terzo dialogo, c. 17, p. 155-158, ed. di Fischer.

(2) C. 32, ed. F. A. Wolfi, 1812, p. 87; pag. 155 e seg., ed. di Fischer.

(1) *Vedi* il passo intero nella trad. di Cousin, pag. 117 e 118.

(2) Il professore G. E. Mayer sostenne che Socrate negò l'immortalità dell'anima. Vedi *Socratische Denkwürdigkeiten*, Vienna, 1784, in 8.vo. I suoi argomenti non sono indegni di attenzione, ma fa stupore di veder come ragioni affatto indirette valgono a render mai fermo un filosofo tanto profondamente versato negli scritti degli antichi quanto lo è Platner. *Vedi* la terza edizione de' suoi *Aforismi filos.*, § 1034, pag. 639.

filosofica di Socrate. Riconoscer dessi che hanno un' indole negativa piuttosto che positiva. Socrate mise una commozione nelle menti, quantunque non offrisse principii certi ed irremovibili punti di convegno. Non puossi negare che fondato non sia fino ad un certo grado ciò che gli oppone Clitofone in un antichissimo dialogo, compreso fra quei di Platone (1), ch'ecciti fortemente gli uomini a badare ai morali loro interessi, ma che sia impotente a farli entrar davvero nell'aringo cui loro additava e ch'egli pure correva. I suoi discorsi sono pieni di discussioni sopra quesiti di poco frutto, per esempio se la virtù possa essere insegnata o se ella sia innata nell'uomo, ricerche le quali lasciano le cose e le persone nell'antico loro stato, e gittano di nuovo gl'interlocutori in quelle medesime sottigliezze da cui Socrate adoperava di sbarazzare la filosofia. Si aggiunga a ciò il mescuglio de'motivi, ora puri onninamente ed attinti nel rispetto per la legge nazionale, ora molto meno nobili e tratti da interessi estranei ad ogni moral perfezionamento; l'assenza d'un principio veramente vivificante, quale è quello d'una filantropia universale; un ordinamento di virtù male inteso, che ne rendeva mozzo e tronco il complesso, e che poneva per esempio la pietà verso gli dei nella categoria della giustizia; la mancanza di una regola suprema e precisa che il vincolo fosse e la fiaccola dei precetti particolari; una contraddizione manifesta fra le proteste, per certo sincerissime, di Socrate contro l'incolpazione di assalire la religione dello stato, e dottrine che ne scrollavano i fondamenti: incongruenza ugualmente da deplorarsi sia che si consideri siccome prova de'confini della sua previdenza, se, senza volerlo, rese vacillante ciò che affermava essere per lui oggetto di venerazione, sia che si presenti come inevitabile conseguenza d'una posizione falsa e dell'impossibilità in cui credevasi di commettere in aperto conflitto la verità con l'errore (1). Ma tale insufficienza di dottrina e di contenzione ad operare il bene direttamente e con meno lentezza, è più che compensata dalle eminenti sue benemerenze verso la filosofia e l'umanità. Le investigazioni dell'uomo volgendo sugl'interessi suoi morali, egl'il rivelò a sè medesimo, e gl'imparò ad orientarsi nella propria sua natura e nel suo vero domicilio. Quanto al publico culto ed alle opinioni religiose, nuovo Prometeo, diede loro la vera lor vita, un senso più risentito e più degno dell'oggetto loro; le animò d'un soffio più puro; Giove vendicatore delle personali sue ingiurie e capriccioso distributore d'arbitrari favori, in legislatore trasformò giusto e paterno, il quale altr'oggetto non ha nel fermar le sue leggi e nell'eseguirle che il perfezionamento de'suoi adoratori e la felicità loro, risultato della lor obbedienza. Così, quantunque Socrate non divisasse di farsi nè istitutore di novella religione, nè riformatore della vecchia, e prefiggesse termine alla sua ambizione lo svegliare il senso morale e lo svilupparlo nelle persone appo cui aver potesse ascendente, egli assolutamente l'aspetto rimutò sotto cui i suoi compatriotti consideravano le relazioni loro con esseri superiori, e tutto l'edifizio sociale del popolo più incivilito e più potente per influenza sulle altre nazioni fu scrollato fin dalle basi. Dando a tut-

(1) Schleiermacher sostiene che sia un' antichissima parodia del personaggio puramente elenctico in che Socrate comparisce nei più dei dialoghi di Platone, pag. 456 del volume terzo della seconda parte della sua traduzione.

(1) *Vedi* tutto l'Eutifrone ed il Fedro, c. 7 ed 8, pag. 396 e seg. dell'ediz. di Heindorf.

te le altre meditazioni una pratica tendenza, e identità alla sapienza (*sophia*) con l'impero su sè stessi (*sophrosyne*), alla bellezza (*calon*) con la perfezione morale, egli fece della greca favella, arricchita da lui, e piegata e fatta arrendevole ad esprimere nozioni morali precise, pure, feconde, un modo di trasmissione d'elevate idee e di fauste impressioni, un organo dell'intelligenza e della sociabilità più favorevole alla formazione ed allo scambio di utili pensieri e di salutari consigli. Havvi più: francò la lingua della filosofia da quel carattere simbolico, che ne faceva piuttosto un ramo della poesia che una dottrina dell'umano intelletto, ed ora il ragionamento incatenava al mondo visibile, ora il traviava, correndo dietro all'imaginazione, in fantastiche combinazioni. Egli fu per lo stile filosofico ciò che Erodoto e Ferecide erano stati per quello della storia. Egli formò questa prosa didattica che si presta con sì meravigliosa facilità alle generalità più astrutte ed alla pittura de'particolari della natura più individuale, alle più fine gradazioni del dubbio come a tutt'i gradi d'esitazione, di persuasione nascente, di convinzione ferma. La moltitudine di modi dubitativi e limitativi che in tutte le lingue fa disperare chi traduce le opere de'suoi discepoli, presenta, del pari che il nome di filosofo (amico della sapienza), cui prese da Pittagora e cui rese usuale, l'impronta della modestia che sta in guardia contro l'amor proprio, e di quel rispetto per la verità che adduce una lealtà perfetta nell'espressione del pensiero, e teme di passare i limiti della credenza reale, di quell'urbanità talora burlesca, sempre graziosa ed abitualmente benevola, di cui egli è rimasto, ne'due maggiori prosatori dell'antichità, il modello per sempre inimitabile. Socrate fermò stanza per secoli alla filosofia la nativa sua città, da cui il movimento che impresse nelle menti raggiò verso tutte le contrade abitate da'Greci. Egli smosse, secondo Cefisia di Tebe, amico di Simmia, fin anche la pesante intelligenza de'Beozi (1). Ma tali eminenti servigi resi alla sua nazione superano ancora l'influenza ch'egli ebbe sulla coltura generale dello spirito umano. Screditando le speculazioni metafisiche, egli i filosofi avviò pe'sentieri di una metafisica più sana e più solida. Le menti che non possono farne a meno, e sono le più perspicaci quelle che non ne desistono, cercarono posare le dottrine loro su fondamenti migliori. Con lo scopo di condur l'uomo a trarre dal proprio suo fondo il tesoro di cognizioni che stavvi nascosto e di farlo dare alla luce le verità che l'anima sua racchiude, il metodo socratico doveva necessariamente guidare a profondo investigazioni sulle nostre facoltà e ad un esame più compiuto delle loro operazioni, non che delle leggi alle quali sono soggette. Se ne vide nascere l'idea d'una scienza de'primi principii di ogni cognizione ed anche della possibilità di conoscere. Co'suoi dialoghi, de'quali unico scopo era l'osservazione de'principii morali, Socrate aprì alla buona metafisica la vera sua scuola, la psicologia, di cui egli fu il creatore, facendo dell'uomo il centro di tutte le meditazioni del filosofo, ed indicandogli i fatti rilevati dal senso intimo, come gli elementi essenziali di ogni soluzione de'problemi che l'occupano. Per vero i discepoli di Socrate non furono que'che più felicemente coltivarono il terreno ch'egli conquistato aveva e sgombro per la filosofia. Cicerone (2) li presenta come eredi che divisa fra

(1) Plutarco, *dell'Ingegno di Socrate*, pagina 321, t. II dell'ediz. di Wittenbach.
(2) *De Orat.* III, 16, 6.

sè avessero un'ampia successione, e deriva dall'inclinazione che gl'indusse ad appropriarsi ciascheduno l'una o l'altra porzione de'discorsi variati all'infinito del loro maestro, la diversità de'sistemi che scelsero, e de'quali la più parte li trasse per vie opposte a quelle in cui Socrate adoperato avea d'avviarli. Tale risultato si spiega per la natura del metodo ch'egl'impiegava, e che, lunge dal produrre uniformità d'opinioni e di genio, tendeva a conservare a ciaschedun uomo a cui coadiuvava nell'esplorare sè medesimo, tutta la sua individuità ed un'intera independenza nell'uso dei suoi mezzi. Ma noi disconoscere non possiamo nella natura vaga dei principii di Socrate ed attesa la mancanza abituale di quell'analisi rigorosamente scientifica, che sola ha il potere di distruggere fin il germe del dubbio negli spiriti meditativi, una causa ben altramente potente di divergenza di viste su punti fondamentali che balza all'occhio negli alunni del più luminoso e del più sensato de'filosofi dell'antichità. Al fine di produrre la sua riforma egli si fece per le ragioni che indicate abbiamo un dovere di non invocare altro soccorso che quello d'un'intelligenza comune, di evitare qualunque uso di astratti ragionamenti, e d'applicare i soccorsi della sua dialettica, l'ironia, l'induzione e gli altri modi del suo metodo a sviluppare in una foggia popolare de'giudizi dettati dal semplice buon senso. Tale mezzo eccellente è sì per dar riposo allo spirito lasso d'infruttuose teorie, e per congregar in una momentanea mente i fautori della verità, che una mente giusta ed il tormento dell'incertezza dispongono a fare a degl'interessi che hanno un valido avvocato nel fondo del cuore, il sagrifizio de'loro dubbi e di ogni risultato di riflessioni puramente speculative. Ma presto ridestasi il bisogno d'investigazione più profonda. Logora senza posa e sordamente indebolita o intermente abrogata dalle bizzarrie dello spirito o dalla depravazione de'costumi, l'autorità del senso comune non è più invocata con buon successo, perchè le sue inspirazioni tener vece non saprebbero di quello svilupparsi teorico di principii senza cui le discussioni e le dottrine non hanno nè punto di mossa nè confini. Desiderasi una conferma più elevata, e la necessità se ne fa sentire anche a que'che starsene vorrebbero contenti agli oracoli del senso comune. Per ottenerla le decisioni del buon senso sottomesse vengono a novello esame, e fino alla radice loro si proseguono i fatti ed i ragionamenti sui quali essi si appoggiano. Così dalla scuola del miglior interprete che la filosofia del buon senso avesse mai, uscirono entro un breve periodo di tempo delle sette non meno numerose che divergenti. Fra i discepoli di Socrate, celebri per iscritti perduti in parte, non si connumerano che Senofonte, Eschine, Critone, Cebete, Simone il calzolaio, Simmia e Fedone, de'quali pare che non si sieno scostati dai sentimenti del loro maestro: quest'ultimo per altro fondò pur egli una scuola, che dalla sua patria fu chiamata eleatica, e produsse per Menedemo la setta degli Eretri. Quanto al resto, noi veggiamo dietro ad Euclide capo de'Megaresi dar gli uni in preferenza l'attenzione loro ai principii logici sui quali posavasi il metodo di Socrate, o che legittimar ne potevano l'applicazione, e darsi in occasione de'modi dialettici, misti agli altri artifizi di tale metodo, a dispute che toccano lo scetticismo, e che vi condussero più tardi; gli altri togliere a svilupparè, sia il complesso, sia uno de'punti principali della dottrina di Socrate. Parecchi si applicarono con esclusiva alla parte morale de'suoi insegnamenti,

ma in due opposte direzioni cercando, ora, ad esempio di Aristippo, capo della scuola di Cirene, a valersi de' precetti della socratica sapienza per assicurarsi la felicità, mediante il maggior numero possibile di vivi e durevoli godimenti, ora, come Antistene, capo dei Cinici, a procurarsi la requie e la contentezza dell'anima mediante l'indifferenza per la voluttà e l'independenza da ogni bisogno cui non esiga imperiosamente la conservazione della vita fisica. Più vasti e più profondi intelletti, aspirando a connettere i risultati delle istruzioni pratiche di Socrate con principii di alta metafisica e d' inoppugnabile evidenza, divengono creatori di nuovi sistemi scientifici. Platone discende dalla regione sublime delle idee ai particolari degli ammaestramenti del suo maestro; Aristotele discepolo di Platone, dai fatti d'osservazione e di coscienza risale a principii generali ed a teoriche esposizioni. Vedesi che Socrate, fondatore di un'era novella della filosofia, dell'era storica, non solamente segna il limite dell'epoca che puossi chiamare l'età eroica ed i secoli favolosi di tale scienza, ma che è il padre pur anche di tutte le scuole di filosofia posteriori al suo tempo, cioè: delle quattro scuole *dogmatiche*, dell'accademia, del liceo, della scuola stoica, che si formò per la combinazione della cinica con la dialettica di Euclide (di Megara) e di Stilpone, della setta di Epicuro che amalgamò i principii di Aristippo con que'di Democrito; finalmente di due sistemi *scettici*, di quello che sostenne Arcesilao, uscito delle panche dell'accademia, e del pirronismo ingenerato dalla dottrina di Arcesilao. — Fra i grandi uomini della Grecia Socrate è del breve numero di quelli de'quali ci fu trasmesso il ritratto per monumenti d'incontrastabile verità. Non dispiacerà a nessuno di aver letto ciò che ne dice E. Q. Visconti nella sua *Iconografia greca*: è noto che tale profondo conoscitore dell'antichità non ha potuto toccare un soggetto senza diffonder luce su tutto ciò che vi si riferisce. — Diogene Laerzio (1) cita il principio dell'inno ad Apollo che Socrate aveva composto, e d'una delle favole d'Esopo ch'egli aveva messe in versi (2) in prigione aspettando il ritorno del vascello di Delo. Tali versi, più che mediocri, se sono di Socrate, non perciò smentiscono Cicerone, il quale, affermando che Socrate non lasciò nulla di scritto, intese di parlar di trattati sull'uno o sull'altro de'suoi dialoghi filosofici. — Parecchi scrittori dell'antichità parvero tutti posteriori all'era cristiana, Diodoro Siculo, Plutarco, Temistio, Libanio, Marino nella vita di Proclo, lo scoliaste d'Isocrate, Tertulliano, Origene e sant'Agostino narrano che gli Ateniesi alcun tempo dopo la morte di Socrate aprirono gli occhi sull'iniquità de'suoi giudici, ed in prova del vivo loro cordoglio chiusero le scuole ed interruppero gli esercizi ginnastici. Affermano che dopo di aver condannato Melito a morte, e banditi gli altri accusatori di Socrate, il popolo ergere gli fece una statua di bronzo di mano di Lisippo (3), e che dedicata gli venne una cappella come ad un eroe o ad un semideo. Plutarco assicura (4) che i calunniatori di Socrate furono in esecrazione a tutt'i cittadini, che non volevasi dar loro foco, nè alle interrogazioni loro rispondere, nè trovarsi con essi ne' bagni, e che

(1) L. II, § 42.

(2) Fedone, c. 4 con le note di Wyttenbach, pag. 123-129, ed il suo comentario sulle Opere morali di Plutarco, pag. 182-184 del tomo VI, Oxford, 1810.

(3) *Vedi* Th. Adami, *Diss. de statua Socratis, Atheniensium poenitentiae monumento publico*, Lipsia, 1745.

(4) *De invid. et odio*, pag. 170, vol. 3, ed. Wyttenbach.

gittavasi via siccome immonda l'acqua in cui si erano bagnati: aggiunge che sopportar non potendo l'odio publico, si appiccarono per disperazione. L'autore del viaggio di Anacarsi (1), non crede che le prefate tradizioni conciliar si possano col silenzio dei discepoli di Socrate e soprattutto con un passo dell'apologia attribuita a Senofonte (2), nel quale insidia le ragioni che fecero cadere Anito in discredito presso gli Ateniesi, e fra queste non havvi la condotta sua verso di Socrate. Ma tali considerazioni non paiono motivi sufficienti per mettere in dubbio un pentimento attestato da tanti scrittori; tutt'al più inducono incertezza sull'epoca nella quale incominciò a manifestarsi, e sugli atti o le circostanze che il contrassegnarono. Il racconto d'un autore tanto istrutto quanto Plutarco merita tanto più attenzione, ch'egli aveva sott'occhio delle opere sulla vita di Socrate, publicate da uomini stimati e degni di fede, quali erano Demetrio Falereo e Panezio (3). — Fra i moderni biografi di Socrate uopo è distinguere Francesco Charpentier (*Vita di Socrate*, terza edizione, Amsterdam, 1699); Gian-Gilberto Cooper (*Life of Socrates*, Londra, 1749, in 8.vo, tradotta in francese, 1751); Gug. Francesco Heller (Francfort, 1789, 2 volumi); C. Gug. Brumbey (Lemgo, 1800, in 8.vo); G. Wiggers (seconda edizione, Neustrelitz, 1811); questi ultimi tre scrissero in tedesco. L'opera di G. A. Eberhard (*Vedi* tale nome) *Nuova Apologia di Socrate*, discorre dell'indole e della virtù di Socrate, ma più ancora il teologico quesito della salvezza de' pagani. Lo scritto *sullo scopo di Socrate* (Dessau, 1785, in tedesco) nel quale uno spiritoso e dotto anonimo, mediante singolari ravvicinamenti ed ingegnose combinazioni si diverti a provare che Socrate ed i suoi discepoli divisato avevano di balzar dal trono il re di Persia e di fare un grande rivolgimento nell'Asia, non è che una difesa ironica del fondatore della religione cristiana contro la diatriba in cui E.-S. Reimarus adoperato avea di mostrare che Gesù Cristo aveva avuto un disegno meramente politico. Citar si possono altresì siccome oppugnazioni in paradosso contro il carattere e la condotta di Socrate: Sig.-Fr. Dresig, *de Socrate juste damnato*, Lipsia, 1738; Car. Em. Kettner, *de Socrate mortem minus fortiter obeunte*, ivi, 1735; Fr. Menzii, *Socrates nec officiosus maritus, nec laudandus paterfamilias*, ivi, 1716, in 4.to. T. Mitchell (in un discorso premesso alla sua traduzione di Aristofane, volumi uno, 1820, pagina 132 e seguenti), ed il suo critico (*Rassegna di Edimburgo*, novembre 1820), tentarono di giustificare l'autore delle *Nubi*, e di mostrare che il ritratto da lui fatto di Socrate è conforme alle idee che si deve formarsene dietro ad un'attenta lettura di Platone. Il *Socrate in delirio*, di C. M. Wieland, è un romanzo filosofico di cui Diogene Cinico è l'eroe. *La morte di Socrate* è il titolo di una tragedia di Sauvigny (*Vedi* SAUVIGNY), e d'un breve dramma di B. di Saint-Pierre, publicato nel 1808. Ducis ha fatto stampare nel 1781 la *Collera di Santippa*, composizione drammatica di cui cercasi traccia indarno ne'carteggi di Laharpe e di Grimm, ed anche ne'*Saggi di Memorie sopra Ducis*, di Campenon. L. S. Mercier ha fatto una *Casa di Socrate*, dramma in 5 atti

(1) T. v, pag. 488.

(2) § 31, ed. di Bach., pag. 113. *Diogene* Laerzio riferisce (l. II, 43) che gli Eracleoti scacciarono Anito dalla loro città. Temistio dice che il lapidarono pel fatto di Socrate (*Or.* 20, pag. 56, ed. Petav.), e che mostravasi la sua tomba in un sobborgo d'Eraclea.

(3) Diogene Laerzio sola cita da venti autorità nel suo articolo intorno a Socrate.

1809, in 8.vo. Quel componimento che Voltaire publicò nel 1759 col titolo di *Socrate*, come tradotto dall'inglese di Thomson, è uno scritto in cui collocò, con nomi però travestiti, i suoi nemici Nonotte, Chaumeix e Bertier. Il poema di Raynouard, intitolato *Socrate nel tempio d'Aglauro*, fu premiato dall'Istituto nel 1804. Alf. di Lamartine ha publicato nel 1823 *la Morte di Socrate*, poema.

S—r.

SOCRATE, detto lo *Scolastico* (1), uno degli antichi autori della storia della chiesa, nacque a Costantinopoli verso la fine del quarto secolo. I primi suoi istitutori furono Elladio ed Ammonio, due sacerdoti di Giove che dopo l'abolizione del politeismo esiliati si erano volontari da Alessandria. In seguito ebbe lezioni dal sofista Troilo, uno de'grandi maestri di quell'epoca nell'arte dell'eloquenza. Finita che fu la prima sua educazione, studiò la legge, e congetturar puossi che il facesse con qualche buon effetto. Socrate era giunto alla maturità degli anni, allorchè si accinse a continuare la storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, e si condusse nel lavoro di tale disegno con tutta la diligenza e l'esattezza di cui era capace. È scrittore grave, giudizioso e degno di fede, ma il suo stile pecca per eccesso di semplicità. Evitar volendo la turgidezza e l'affettazione, cadde nel contrario difetto. L'imparzialità con cui si contiene nel parlar delle sette che diviso tenevano l'Oriente, fece sospettar d'indifferenza. Fu anche accusato di novazianismo; ma, dice E. Valois, si sarebbe potuto accusarlo del pari di arianismo; però che non dissimula maggiormente ciò che sa di favorevole pei settatori di Ario che per quelli di Novaziano. Considerava gli uni e gli altri come eretici, ma non credeva che ciò fosse un valido motivo per calunniarli. Differenti passi citati da Valois, comprovano l'ortodossia di Socrate in modo evidente. Sozomene e Niceforo Callisto appropriato si sono in parte il suo lavoro. La *Storia* di Socrate è divisa in 7 libri che si estendono dall'anno 306 al 439, dall'avvenimento di Costantino il Grande all'impero fino al 31.° anno del regno di Teodosio il giovane. Compendiata da Epifanio lo scolastico nella *Storia Tripartita* (*Vedi* Epifanio), ella fu stampata la prima volta in seguito a quella d'Eusebio, Parigi, Roberto Stefano, 1544, in foglio. Wolf. Musculus, Cristophorson, Enrico Valois la tradussero in latino, ed il presidente Cousin in francese (*Vedi* Eusebio). L'edizione di Valois è arricchita d'una Prefazione, di Note e di Dissertazioni rilevanti. Vuolsi pur consultare Tillemont, *Storia degli imperadori*, vi, 119 e seguenti.

W—s.

SODERINI (Pietro), nato verso l'anno 1450, fu gonfaloniere perpetuo della republica di Firenze nel principio del secolo decimosesto. Dopo l'espulsione di Pietro II de Medici, e dopo il supplizio di Savonarola, la republica fiorentina, tornata alle pristine sue forme democratiche, cangiava ogni due mesi i capi dello stato. In un tempo in cui la politica dell'intera Europa era incertissima, tale frequente rinnovamento di tutte le magistrature rendeva confuso e difficile il governo dello stato. I Fiorentini, per rimediare a tale disordine crescente, determinarono il 16 d'agosto 1502, di dare mediante una scelta volontaria un capo alla republica loro si

(1) Nome che allora davasi ai giovani avvocati perchè uscivano delle scuole. Gli editori della Storia ecclesiastica danno tutti il prefato titolo a Socrate; ma non l'ha ne'manoscritti, e, secondo Tillemont, nulla prova ch'esercitasse mai la professione d'avvocato, come dice Valois, che noi seguitata abbiamo in questo articolo.

che tenesse dalle leggi quella stessa autorità che i de Medici conseguità avevano per usurpazione. Scelsero Pietro, figlio di Tomaso Soderini, cittadino già distinto per ricchezza, probità, amore per le arti e per avere contribuito all' espulsione dei Medici. Conferito gli venne il titolo di gonfaloniere perpetuo, ed il diritto di rappresentare lo stato in tutte le relazioni con gli stranieri. Ma Soderini, uomo dolce e modesto, anzi che abusare del potere e della preminenza che gli erano stati attribuiti, non mantenne tampoco le sue prerogative quanto avrebbe dovuto pel bene della sua patria. Egli protesse le arti, fu amico de'grandi pittori, degli scultori, degli architetti, de'poeti e de'filosofi che allora erano la gloria dell'Italia, mentre non lasciò di sè che poche ricordanze come uomo di stato. Continuarono i Fiorentini con vigore, durante il suo governo, la guerra che incominciata avevano contro Pisa, e sottomisero finalmente, nel 1509, essa città alla loro obbedienza. Soderini, ch'era stato debitore alla protezione della Francia della vittoria della sua parte e del bando de'Medici, si tenne ligio a tale corona in mezzo a tutt'i rivolgimenti che l'indole impetuosa di Giulio II cagionava in Italia. La parzialità sua per la Francia il trasse ad acconsentire che Luigi XII convocasse a Pisa un conciliabolo per deporre Giulio II. Il pontefice non gli perdonò tale affronto, e quando i Francesi sgombrarono l'Italia, nel 1512, egli spinse Cardone vicerè di Napoli in Toscana, per ristabilirvi l'autorità de'Medici. La città di Prato, sorpresa il 30 d'agosto 1512, fu saccheggiata e vi si fece un orribile macello. La domane i fautori de' Medici, recatisi tumultuando al publico palazzo, sorpresero Soderini nelle sue stanze, il trascinarono in una casa particolare ed il fecero deporre dalla signoria, dopo dieci anni d'un governo durante il quale dato non aveva adito di mover contro di lui la menoma lagnanza (1). Il 31 d'agosto 1512, Pietro Soderini, scortato da quaranta balestrieri albanesi, e seguitato da parecchi suoi congiunti, fu condotto sino ai confini della republica dalla parte di Siena. Ivi ordinato gli venne di ritirarsi a Ragusi e vi restò a confine sino all'elezione del papa Leone X. Questi, benchè nemico della casa Soderini, ottenuto aveva il pontificato mediante il cardinale Soderini, fratello di Pietro, per effetto di un segreto accordo fatto in conclave. Pietro fu immediatamente chiamato a Roma da Leone X; egli vi giunse nel mese di marzo 1513, e vi si dichiarò sempre aperto zelatore de' diritti della sua patria e della libertà, il che non tolse che fosse trattato con distinzione dalla corte pontificale e da tutt'i suoi compatriotti; ma non gli fu conceduto mai di tornare a Firenze (*Vedi* Razzi, *Vita di Pietro Soderini*, Padova, 1737, in 4.to).

S. S—I.

SODERINI (GIAN-VITTORE), agronomo, nato nel 1526, a Firenze, nel seno d'una famiglia che di fresco dato aveva un dittatore alla republica ed un cardinale alla chiesa (*Vedi* l'articolo precedente), fu mandato all'università di Bologna, dove imparò la filosofia e la legge. Reduce in Toscana, si espresse senza ritegno contro i Medici, ed entrò anche in una trama ordita a toglier loro la podestà. Condannato dal consiglio degli otto a perdere il

(1) Machiavelli, ch'era stato segretario della republica durante la dittatura di Soderini, soffrì violente persecuzioni dopo la caduta del gonfaloniere perpetuo, di cui fece il ritratto nel seguente epigramma:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? va nel limbo de'bambini.

A—G—S.

capo sul patibolo, egli dovette la sua salvezza alla generosità di Ferdinando I, che lo esiliò a vita nella terra di Cedri, presso a Volterra, Soderini scemavasi le noie del bando con lo studiare l'agricoltura e componendo delle opere stimate su tale scienza. Il suo *Trattato di coltivazione delle viti*, connumerato dagli accademici della Crusca fra i *Testi di lingua*, contiene sulle viti e sull'arte di fare e conservare i vini parecchi precetti che l'esperienza non ha smentiti. Vero è che l'autore si dimostra un po'troppo partigiano dell'influenza degli astri, come per esempio, quando raccomanda che si facciano le vendemmie allerchè la luna è nel tale e tal altro segno (pagina 70 e 73), e scema per la ragione che se si fa una minor quantità di vino almeno v'è sicurezza di averlo di miglior qualità, e ch'è più facile di conservarlo. Lo stile suo non è sempre degno di servire per modello, e malgrado le sentenze della Crusca nessuno l'imiterebbe nel dire: » La » *vite* che *vite* per la *vita* ch'ella ha » e dà alla nostra umana *vita* è sta- » ta addimandata ". Non pertanto l'opera merita d'esser letta dai coltivatori e dai letterati: gli uni vi troveranno delle frasi teoriche in maggior numero che in qualunque altro luogo, e gli altri alcuni buoni suggerimenti de'quali pur potranno approfittar tuttavia. Il titolo del libro è *Trattato della coltivazione delle viti e del frutto che se ne può cavare*, Firenze, Giunti, 1600, in 4.to. Publicato fu la prima volta con un altro Trattato sul medesimo soggetto di Bernardo Davanzati, e con l'apologia del popone di Giachini. Quello di Soderini fu ristampato separatamente da Manni, *ivi*, 1734, in 4.to, con alcuni cenni sulla vita dell'autore, che morì ai 3 di marzo 1596. Le altre sue opere sono: I. *Breve descrizione della pompa funerale fatta nell'esequie del gran duca Francesco Medici*, ivi, 1587, in 4.to, con figure; II *Trattato d'agricoltura*, ivi, 1811, in 4.to; III *Della coltura degli orti e giardini*, ivi, 1814, in 4.to; IV *Trattato degli alberi*, ivi, 1817, in 4.to. Gli ultimi tre Trattati sono stati estratti da manoscritti inediti conservati nella *Magliabechiana*, in 4 volumi in foglio. *Vedi* per altri ragguagli la Notizia di Manni e Poggiali: *Serie dei testi di lingua*, tomo 1, pagina 366, e tomo 11.

A—G—S.

SODERINI (GIOVANNI - ANTONIO), viaggiatore, nato a Venezia nel 1640, di nobile famiglia, s'imbarcò nel 1671 col suo concittadino Bembo che andava in Levante, fece lunga dimora in Cipro, indi visitò la Palestina, l'Egitto, la Barbaria, la Siria, la Natolia, la Turchia d'Europa, e raddusse nel suo paese una congerie immensa di medaglie rare. Altre cose curiose che egli caricate avea sopra una nave in Alessandria furono predate da un corsale tripolino. Fatto provveditore a Zara nel 1674, Soderini accolse in essa città i celebri viaggiatori Spon e Wheler, i quali parlano ne'modi più lusinghieri delle vaste sue cognizioni. Nel 1676 tornò in patria e vi si applicò allo studio delle medaglie di cui aveva una preziosa raccolta. Carlo Patin ed altri numismatici ne hanno parlato con lode. Ella fu dispersa dopo la morte di Soderini, accaduta nel 1691. Si leggono curiose particolarità su tale antiquario nel Viaggio di Magni in Turchia, e nella Dissertazione di Morelli su parecchi viaggiatori viniziani.

E—S.

SODOMA (GIOVANNI ANTONIO RAZZI, detto il cavaliere). *V.* RAZZI.

SOEMIA (GIULIA), figlia di Avito e di Moesa, era sorella di Giulia Mammea (*Vedi* tale nome). Maritata a Vario Marcello, cui una

immatura morte impedì di giungere al consolato, ella non ebbe scrupolo di violare la fede coniugale, e si tenne in publico commercio d'adulterio con Caracalla, da cui ebbe un figlio divenuto famoso col nome di Eliogabalo. Dopo la morte di Vario ella accompagnò sua madre, che d'ordine di Macrino mandata era in esilio a Emessa. Si sa che riuscì a Moesa di sedurre le legioni di Siria, e di far che acclamassero imperatore il figlio di Caracalla. Nella battaglia a cui le truppe di Macrino vennero con quelle di Eliogabalo, Soemia mostrò più coraggio di quello che aspettar si poteva da una donna di tal carattere. Veduto avendo che i soldati di Eliogabalo nicchiavano ella scese dal suo carro, e con le preghiere e le lagrime li fermò nella fuga. Soemia e Moesa sollecitarono il novello imperatore a recarsi a Roma, dove vedute furono con meraviglia accompagnarlo in senato, e prender parte nella deliberazioni. Meno ambiziosa di sua madre, Soemia cessò presto dall'ingerirsi nelle faccende dello stato, per darsi soltanto ai piaceri. Viveva, dice Lampridio, una vita da cortigiana. Eliogabalo le conferì la presidenza di un senato di donne, che statuiva su tutto ciò che pertinente era agli acconciamenti muliebri, alle forme dei cocchi ed alle precedenze. Intesa tutta a tali gravi cure, non previde che le follie d'Eliogabalo tardato non avrebbero a rovesciarlo dal trono. I pretoriani, quella volta d'accordo col desiderio de'Romani, elessero imperatore Alessandro Severo (*Vedi* SEVERO). In quella crisi Soemia non si volle partire dal figlio, e tenendolo strettamente abbracciato ella perì dello stesso colpo che a lui tolse la vita l'anno 222 (*V.* ELIOGABALO). Vi sono medaglie di tale principessa in tutt'i metalli; sono rari i medaglioni in oro ed argento.

W—s.

SOFI'. *Vedi* ISMAELE.

SOFIA, figlia dello czar Alessio Michailowitz, nacque nel 1667 dal primo matrimonio di esso principe, e non fu quindi sorella di Pietro il Grande che per parte di suo padre. Più strettamente unita dai vincoli del sangue con Ivano che era, come ella, figlio di Maria Miloslavski, mostrò sempre per lui molto affetto. Dopo la morte del loro fratello Fedor, nel 1682, alcuni grandi del regno, diretti dalla principessa Narischkin, madre di Pietro, tentarono di far passare la corona sul capo di tale fanciullo; ma Sofia, sostenuta da un partito numeroso, eccitò contro tale trama una sedizione in cui gli Strelitzi, persuasi che lo czar Alessio fosse morto avvelenato dai Narischkini, immolarono parecchi individui di tale famiglia, e non si acquetarono finchè non ebbero posto il potere nelle mani di Sofia, la quale regnò in sì fatta guisa senza ostacolo, per vari anni, in nome d'Ivano e di Pietro, e consigliata dal suo favorito Galitzin (*Vedi* PIETRO). Rispettando le credenze ed i costumi dei Moscoviti, tale principessa si fece numerosi partigiani, soprattutto fra gli Strelitzi, i quali vedevano di mal occhio il giovane Pietro attorniarsi di stranieri, e formare una truppa nuova destinata a fare le loro veci. Allorchè i suoi disegni divennero più manifesti, nè fu possibile più a Sofia d'illudersi sull'ambizione del suo giovane fratello, il disgusto degli Strelitzi si appalesò una seconda volta; ed una parte di tale truppa si avviò verso Bobraschensko, dove Pietro si trovava con sua madre. Avvertito da alcuni fuggiaschi, esso principe si ricoverò in fretta nel convento della Trinità. Essendosi posto in difesa in quella fortezza, spaventò i ribelli con la sua energia, e li costrinse a rientrare nella capitale, dove Sofia, in preda

alle più vive inquietudini, negò primamente ogni partecipazione alla trama, ed alla fine ebbe ricorso alle lagrime ed alle preghiere per calmare suo fratello. Non potendo riuscirvi, partì per andare a gittarsi a'suoi piedi; ma per istrada ebbe ordine di tornare a Mosca, e fu condannata a passare il restante de'suoi giorni in un chiostro. Galitzin fu esiliato, ed il capo degli Strelitzi, con molti de' suoi complici, perì ne' supplizi. La principessa Sofia tentò di fuggire in Polonia; ma fu arrestata e rinchiusa nel convento di Dewitz, in cui passar doveva il restante della sua vita. Quantunque vi fosse assai strettamente custodita, venne di nuovo accusata di varie cospirazioni che furono ordite in progresso contro Pietro I, ed i più degli storici hanno ammesso tali accuse senza esame. Voltaire soprattutto, che voleva mostrare lo czar generoso e clemente verso sua sorella, ha dipinto questa come l'artefice di tutte le congiure che le innovazioni di Pietro fecero nascere. Siccome aveva un partito numeroso, ed il popolo ed i soldati desideravano molto il suo governo, è probabile che fosse almeno la causa o l'oggetto di tali ribellioni; ma è evidentemente impossibile che le abbia suscitate dal fondo della sua prigione, dove su lei rigorosamente s'invigilava. È però certo che in mezzo ai supplizi del 1682, Pietro concepì il pensiero di farla morire, e non ne fu distolto che dalle rimostranze di Lefort. Si limitò a far piantare dei patiboli dinanzi alla prigione di sua sorella ed a mettere a morte sotto i suoi occhi que'ch'egli l'accusava d'aver eccitati alla rivolta. Andò in seguito a vederla e la rimproverò amaramente. Sofia gli rispose col niego e col pianto. Più tardi si fece religiosa, e morì nel suo convento, l'anno 1704, in tutto il vigore dell'età, e non senza sospetto di avvelenamento. Tale principessa spiccava non meno per avvenenza che per ispirito e coraggio. Sia che amasse realmente suo fratello Ivano, o che il carattere di lui le desse sicurezza di regnare in suo nome, fece ogni sforzo per conservargli una corona a cui altronde aveva un incontrastabile diritto; ed in ciò fu secondata da tutti que'che nutrivano alcun rispetto per le leggi, i costumi e la religione della loro patria. Se i raggiri di Pietro e di sua madre prevalsero al zelo della principessa Sofia, è probabilmente perchè questa non fu nè abbastanza previdente, nè abbastanza destra. Ebbe in seguito la sorte dei vinti: la di lei memoria fu calunniata; e le si attribuirono dei delitti de'quali era stata vittima.

M—d g.

SOFIA CARLOTTA, regina di Prussia, nata ai 20 d'ottobre 1668, figlia d'Ernesto-Augusto, elettore di Brunswick-Luneburgo, fu la seconda moglie di Federico I, cui sposò ai 28 di settembre 1684. Tale principessa, di cui Federico II ha fatto un grand'elogio nelle sue *Memorie per servire alla storia di Brandeburgo*, si rese chiara pel suo amore per le lettere e per le relazioni che mantenne coi dotti, tra gli altri con Leibnizio cui sembrava dilettarsi ad imbarazzare con moltiplici dimande: il quale dotto diceva di lei: „ È impossibile di ri„ sponderla sempre a fondo, però „ che vuol sempre sapere il perchè „ del perchè “. Fu ad istigazione sua che il re suo sposo fondò l'accademia di Berlino. Sofia Carlotta morì nel 1705. Esiste un *Elogio storico di tale principessa*, per G. P. Erman, che è stato letto nell'accademia reale nella sessione dei 29 settembre 1790, Berlino, 1790, in 8.vo (in francese).

M—d g.

SOFIA DOROTEA, regina di Prussia, sposa del re Federico-Guglielmo I, nata nel 1687, era figlia

di Giorgio I, re della Grande Brettagna, elettore d'Annover. Il suo spirito e la sua rara bellezza la fecero riguardare come la principessa più compita del suo secolo; ma è impossibile di credere che fosse la più felice, secondo la conoscenza che si ha del carattere del suo sposo. Si vede nell'articolo di Federico II, suo figlio, ed in tutte le Memorie di quel tempo, quanto ella fu buona madre. Stette sempre lontana dai publici affari, ed è chiaro che con un tale sposo le sarebbe stato difficile di prendervi parte. Vedova nel 1740, morì ai 28 di giugno 1757 nel castello di Monbijou, sua residenza.

L—P—S.

SOFOCLE, il più grande poeta tragico della Grecia, nacque circa cinque secoli avanti Gesù Cristo; ma l'anno preciso della sua nascita è soggetto ad alcune difficoltà. L'indicazione che meglio si concilia con le circostanze della sua vita, è quella dello scoliaste greco che lo fa nascere nel secondo anno della settantunesima olimpiade, 495 avanti Gesù Cristo. L'allegazione di Suida, secondo la quale sarebbe nato nel terzo anno della settantesimaterza olimpiade, male s'accorda con le epoche meglio note delle sue composizioni. Ma si può, senza cadere in tale inconveniente, farlo più attempato di due o tre anni (1), stabilendo, coi marmi di Paro, la sua nascita al terzo anno della settantesima olimpiade. Ciò ch'è più curioso, è di vedere la fortuna d'Atene unire nello stesso secolo i tre grandi tragici dell'antichità: quello di cui l'audace ingegno creò la tragedia nazionale e religiosa dei Greci; quello di che l'ingegno, meglio regolato dal gusto, fermò le regole del genere, e ne recò lo stile alla perfezione; finalmente, l'uomo di spirito che per sedurre la moltitudine, ammollisce e corrompe il carattere di tale poesia essenzialmente austera ed elevata. Unione di talenti, di circostanze, d'avvenimenti, che la storia dell'età seguenti non ha riprodotta! Secolo troppo breve d'eroismo e di lumi, d'altezza d'ingegno e di perfezione di gusto, di pensieri profondi e di commozioni vive! Sembra che Sofocle fosse più giovane d'Eschilo di ventisette o (secondo i marmi di Paro) di trentun anni, e più attempato che Euripide di sedici o diecisette anni. Il giorno della battaglia di Salamina, l'audace Eschilo combattè nelle schiere dei vincitori; Sofocle fu scelto, a cagione della sua bellezza, per essere il corifeo dei giovanetti che danzarono intorno ai trofei, ed Euripide, destinato a divenire suo emulo, nacque durante il combattimento nell'isola stessa di Salamina. Il padre di Sofocle si chiamava Sofilo o Difilo, o Teofilo; probabilmente è lo stesso nome, scritto secondo diverse pronuncie. Due antichi letterati, citati dallo scoliaste, fanno di tale Sofilo un armaiuolo o anche un fabro; ma lo scoliaste mette in dubbio l'asserzione. E come sarebbe supponibile che i poeti comici, ai quali l'estrazione d'Euripide, figlio d'una fruttaiuola, ha somministrato sì grossolani motteggi, avessero risparmiato Sofocle, se fosse nato d'un fabro? Come soprattutto l'avrebbero rispettato dopo che Sofocle ebbe fatto dire a Teucro un verso pieno di disprezzo per gli artigiani? (*Aiace*, v. 1121) Tale verso aristocratico sarebbe mai stato perdonato al figlio d'un artiere? Gli Ateniesi erano beati quando potevano umiliare i loro uomini illustri con qualche sarcasmo sull'origine loro. Il silenzio dei comici conferma dunque singolarmente la testimonianza di Plinio il naturalista, il quale, secon-

(1) Larcher, *Cronologia d'Erodoto*, pagina 594; Corsini, *Fasti Attici*, III, pagina 140; Lessing, *Leben des Sophokles*, pagina 30.

do autori oggidì sconosciuti, afferma che Sofocle era nato d'una grande famiglia, *principe loco genitum*. Tale origine spiega la frequenza ne'suoi drammi di riflessioni contrarie al sistema popolare. Forse il padre di Sofocle possedeva grandi fucine o una manifattura d'armi, ma anche in questo caso non sarebbe stato uno de'primi cittadini; e gli autori comici avrebbero sempre fatto allusioni alle fucine di suo padre, come ne facevano ai flauti di cui il padre d'Isocrate possedeva una fabbrica. Ciò che ha probabilmente cagionato l'errore, è che Sofocle è indicato come nativo del borgo o Δῆμος di Colonos. Ora, vi era nell'interno d'Atene un quartiere che aveva sì fatto nome, e che era abitato soltanto da artigiani. Ma il borgo di Colone era situato dinanzi alle porte d'Atene, tra la città e l'Accademia, cinque stadi lontano dalla prima (*Cic.* de Finib., V), nel quale *Colonos* o *Colone*, celebre per la morte d'Edipo, è nato il nostro poeta. Gli scoliasti ed i gramatici dicono espressamente, che nella tragedia d'*Edipo a Colone*, il poeta aveva voluto onorare il suo paese natio. Di fatto, ne ha delineata la pittura più brillante in un coro. „ Straniero, tu sei giunto nel più „ bel luogo della fertile Attica, nel „ ridente *Colone*. L'usignuolo vi fa „ sentire i suoi dolci accenti nelle „ valli verdeggianti dove non penetrò mai l'agghiacciato soffio del „ verno, ed in cui i raggi del sole „ sono impediti dalle folte frondi „ degli alberi gravi di mille diversi „ frutti, e di pampini e d'edera intrecciati. Bacco giocondo vi erra „ sempre tra le sue divine nutrici, „ le ninfe della pioggia. Dalla loro „ celeste rugiada irrorato, vi brilla „ il croco d'un aureo splendore; il „ suo bel calice vi sfoggia il narciso, „ che un tempo inghirlandò il capo „ delle grandi dee. Non si veggono mai le erranti acque di *Cefisso* inaridire (1), le quali in mille „ rivi partite vi fecondano la terra. „ I cori delle camene non isdegnano tale stanza; la stessa Venere „ depone le aurate redini con cui „ governa il mondo, per iscendere „ ad abitarlo. Ma l'orgoglio del paese è un albero cui nè l'Asia possiede, nè la penisola Dorica, e „ che quivi senza coltivarlo alligna, „ l'azzurrigno olivo, il terror dei „ nemici, l'alimentatore delle genti, ec. (*Edip. Col.*, 668, seg.) “. Gli antichi hanno avuto cura di dirci che Sofocle ricevè una brillante educazione, e che riportò premi di danza e di musica. „ I maestri di musica, dice Platone (*in* „ *Protag.*) erano allora maestri di „ temperanza “. Quello di Sofocle si chiamava Lampro; non beveva che acqua, secondo Ateneo; quindi il poeta comico Frinico fece cantare il suo inno funebre da un coro di uccelli acquatici. Un semplice musico non avrebbe forse avuto l'onore d'essero lodato in sì fatta guisa: ma Lampro era probabilmente lo stesso che il poeta lirico di tal nome, citato da Plutarco nel Trattato sulla musica. A Sofocle vien dato un maestro più famoso, Eschilo; lo scoliaste pretende che gli abbia insegnata la tragedia; ma se ciò fosse stato, il nostro poeta si sarebbe fatto lecito il discorso che Ateneo gli attribuisce? „ Eschilo, egli diceva, „ fa talvolta bene; ma non sa nemmen egli *come* il faccia “. E Plutarco, che racconta distesamente come Sofocle, col suo primo dramma, riportò il premio sopra Eschilo, a-

(1) Conviene ristabilire la parola *Cefisso* nel testo in cui Brunck vi ha male a proposito sostituita quella d'*Ilisso*. Primieramente la geografia l'esige, però che il Cefisso scorra fra la città e l'Accademia; poi, la chiosa stessa citata da Brunck indica il Cefisso due volte, ed il nome d'Ilisso non vi si è introdotto che per errore una seconda volta; finalmente, la chiosa seguente sul v. 702, conferma ancora con altre particolarità il loco descritto da Cicerone.]

vrebbe mancato di ricordare che era il discepolo che vinceva il maestro? È dunque probabile che Eschilo abbia insegnato la tragedia a Sofocle nello stesso modo che Corneille l'insegnò a Racine. Correva l'ultimo anno della settantesimasettima olimpiade, quando, in occasione del ritorno della flotta che sotto la condotta di Cimone conquistato aveva l'isola di Sciro e ne raddnceva le spoglie mortali di Teseo, Sofocle in età di vent'anni diede in luce il suo primo dramma. Fin allora i giudici del concorso tragico erano sortiti tra i cittadini che avevano militato negli eserciti: l'arconte Afepsione, di cui il nome è stato materia di molte congetture a'critici (1), mutò tale uso, e videsi costretto, dalla tumultuosa condotta del publico, a deviare da quella consuetudine, conferendo la facoltà di giudicare ai dieci duci eletti ogni anno dalle dieci tribù d'Atene. Il dramma di Sofocle era quello di cui ci restano alquanti versi col titolo di Trittolemo: era un dramma *satirico*, vale a dire un dramma in cui i satiri, le ninfe o le altre divinità silvestri avevano una parte, quindi una specie di pastorale, o non una tragedia (2). Da Plinio risappiamo che tale componimento, riferibile ai viaggi di Trittolemo, e forse ai misteri di Cerere, fu il primo saggio di Sofocle. Il romano naturalista citando un verso del *Trittolemo*, nel quale si loda il *bianco formento dell'Italia*, osserva che tale dramma era stato rappresentato centoquarantacinque anni prima della morte d'Alessandro: ora questi morì nella centoquattordicesima olimpiade; dunque il *Trittolemo* fu rappresentato nella settantesimasettima olimpiade. A Fabricio è dovuto tale computo; ma Lessing ha il merito d'averne dedotto la conchiusione. Dopo tale primo lieto successo fino alla sua morte, che avvenne nel suo ottantesimonono o novantunesimo anno, Sofocle non cessò di lavorare pel teatro. Non è dunque da stupire che abbia composto cento trenta o, secondo altri, cento ventitre opere teatrali. Ci rimangono i titoli ed alcuni frammenti di circa cento due opere, dottamente raccolti e discussi da Brunck, nella sua bella edizione delle sette tragedie, che sono state conservate per intero. Non credasi però che tali opere appartengano tutte al genere tragico, anche nel significato amplissimo che tale vocabolo aveva presso gli antichi. Si riconoscono circa venti in ventidue componimenti di Sofocle per essere stati decisamente del genere indicato dai Greci col nome di *satirico*, genere di cui Casaubono ed Eichhorn hanno sviluppato la teoria e la storia, e di cui ci è rimasto un solo modello nel *Ciclope* d'Euripide. Il dramma satirico non aveva niente di comune con ciò che noi chiamiamo *satira* ed i Greci appellavano *silli*: tale dramma, anteriore forse alla commedia ed alla tragedia, apparteneva alla prima per lo stile e le situazioni, ma all'ultima per la condizione dei personaggi. Vi si vedevano comparire degli eroi e degli dei perfino; ma il soggetto del dramma era alcuna favola giocosa, che si accomodava alla pittura dei costumi antichi, di quella vita de'primi nomadi della Grecia, vita che Strabone chiama *ciclopica*, e che Teocrito ha ritratta in alcuni de'suoi Idillii. Il tratto che distingueva tali drammi quanto al materiale, era il coro formato di satiri; di sileni e d'altre divinità campestri. Tale coro non si limitava ad eseguire canti pieni d'una filosofia alternamente amabile e gra-

(1) Lessing (l. c. pag. 67-84) ha compiutamente risolto le difficoltà.

(2) I marmi di Paro dicono, è vero, ενικησε τραγωδια, ma non bisogna cercare esattezza letteraria in una cronaca lapidaria.

ve; rappresentava framezzo agli atti dei veri balli, in cui si spiegavano, in fatto di vestiario e d'ornamenti, tutte le ricchezze della mitologia la più ridente e la più pittoresca. Finalmente le decorazioni destinate al dramma satirico figuravano boschi, fontane, grotte ed altre vedute campestri. Era un genere di poesia in cui l'amabilità dell'ingegno e lo stile grazioso di Sofocle brillar dovevano di tutto il loro splendore: egli vi si è molto esercitato; altro tratto di somiglianza con Racine. Tra i drammi satirici di Sofocle, ve ne ha di quelli di cui s'indovinano agevolmente i soggetti dal titolo e da alcune linee rimaste. Di tale numero sono le *Nozze d'Elena*, la *Pandora*, l'*Andromeda*, l'*Alessandro* o Paride riconosciuto da Priamo, dopo d'aver riportato tutti i premi in tutti i giuochi ed esercizi; il *Tamiri*, di cui il soggetto era l'audace lotta d'un musico poeta con le muse, e nel quale Sofocle stesso compariva sulla scena sonando la cetra, e probabilmente sostenendo la parte di Tamiri; finalmente la *Nausicaa*, in cui si vedeva quella principessa recarsi alla sponda d'un fiume con le sue donzelle, per lavare i suoi panni, e certamente, aspettando che si asciugassero, darsi con le sue compagne a diversi giuochi, tra gli altri, a quello della palla. Sofocle, che era destrissimo in tale esercizio, rappresentava egli stesso il personaggio di Nausicaa (1). Sembra che alcuni dei drammi di Sofocle sieno stati *satirici* nel moderno significato di tale vocabolo: il *Bando degli Dei* era certamente di sì fatto genere; se, con Tywhitt e Brunck, vogliamo ammettere che il soggetto ne fosse lo stesso che quello del dialogo di Luciano, conosciuto sotto un tal titolo. Vi si vedea Venere intesa a specchiarsi, e lamentantesi d'avere le chiome scomposte. Il *Momo* era senza dubbio di genere uguale. I frammenti che rimangono del dramma degli *Aloadi*, espressamente indicato come *satirico*, si riferiscono, tra le altre cose, alla degenerazione delle istituzioni d'Atene in forza dell'influenza delle ricchezze e dell'abuso dell'eloquenza. Parrebbe di leggere Aristofane. Il *Banchetto dei Greci* dinanzi a Troia sembra che abbia avuto per tema le contese dei capi dell'esercito greco, i quali vi si facevano amarissime rampogne (1). Se prestiam fede ad Ovidio, appoggiato ad uno scoliaste (2), il dramma intitolato la tragedia degli *Amanti d'Achille*, dovette offendere la decenza. Sembra però che Achille, creduto una figlia di Licomede, potesse somministrar materia ad uno scherzo innocente (3). Quello dei drammi di Sofocle che gli eruditi desiderano maggiormente, è il suo *Trittolemo*, pieno di particolarità sulla storia della geografia, e che avrebbe servito per farci meglio conoscere le antiche relazioni tra l'Italia e la Grecia. L'eroe del dramma, ricevendo da Cerere un carro magico, riceveva in pari tempo da tale dea estese nozioni sopra l'Italia, l'Enotria, la Tirrenia e la Liguria (*Dion. Alicarn.*, l. 1.). Oltre i drammi di Sofocle decisamente riconosciuti del genere sati-

(1) Che bel ridere farebbero i nostri satirici sopra un poeta inglese o tedesco che si pensasse di far giucare di palla le sue principesse tragiche! Ma di fatto, tutte le licenze che si chiamano *romantiche* esistevano presso gli antichi, eccetto quella che consiste nel violare l'unità drammatica.

(1) Forse tale titolo ha suggerito a Schiller l'idea del *Campo di Wallenstein.*

(2) *Trist.*, II, 409. Comp. Schol. Aristoph. ad Vespas., 1021.

(3) La perdita di tanti drammi idillici o satirici, perdita appena osservata dai nostri professori di letteratura antica, è da deplorarsi sotto due aspetti: 1.mo Essi ci avrebbero fatto conoscere un genere affatto particolare della poesia greca; 2.do Avrebbero conservate una moltitudine di particolarità sopra i costumi, le località ed altri oggetti importanti.

rico, se ne trovano pure una ventina che non si sa in qual classe porre, ma i cui titoli non sembrano accennare argomenti tragici. Abbiamo dunque da deplorare la perdita di circa sessanta tragedie; è molto, ma è assai meno che non si dice nei Corsi di letteratura ed in altre compilazioni, tanto francesi quanto straniere. Il solo Schoell, nella sua *Storia della letteratura greca*, ha indicato la necessità di menomare il numero generale dei drammi a Sofocle attribuiti; si fonda sulla distinzione tra le opere del poeta stesso e quelle de'suoi allievi; distinzione giustissima, ma che non abbiamo i mezzi di ristabilire con certezza. La distinzione tra i diversi generi ne'quali Sofocle ha lavorato, non è meno importante per la storia letteraria; e crediamo di averne additato i fondamenti solidi quantunque ancora imperfetti. I nostri lettori non hanno bisogno che caratterizziamo il merito letterario delle sette ammirabili tragedie che ci restano di Sofocle; ma avrebbero diritto d'aspettarsi che ne fermassimo le date, se ciò possibile fosse. Sfortunatamente siamo obbligati di riconoscere che la sola data del Filottete è certa: tale dramma fu recitato sotto l'arcontato di Glaucippo, nel terzo anno della novantesima seconda olimpiade, l'anno 410 avanti Gesù Cristo e tre o cinque anni prima della morte dell'autore. L'Antigone sembra essere stata recitata poco tempo innanzi alla guerra contro Anea, città alleata de'Sami, per conseguente verso l'anno 440 avanti Gesù Cristo, e verso il cinquantesimo o cinquantesimo settimo anno di Sofocle. Ma siccome vi sono state due spedizioni di Samo sotto Pericle, tale data può variare d'alcuni anni, come Lessing ha dimostrato contra Samuele Petit (*Leben Sophoclis's*, nota *o*). È probabilissimo che l'Edipo re l'avesse preceduto d'alquanti anni, e nulladimeno il principio di essa tragedia farebbe credere che fosse stata scritta dopo la fiera peste di cui Pericle fu vittima; forse il testo che possediamo è d'una seconda edizione. Se l'Edipo a Colone tenne dietro all'Antigone ad una decina d'anni di distanza, gli Scoliasti avranno avuto ragione di dire che l'autore ha scritto tale dramma nella sua vecchiezza, senza che siavi fondamento di riferirlo assolutamente a'suoi ultimi anni (*Vedi* più innanzi). Non esiste nessun indizio cronologico intorno all'*Aiace*, all' *Elettra* ed alle *Trachinie*; l'uno o l'altro di tali drammi è forse della sua gioventù; l'Aiace lo è, stando alle probabilità: le sottigliezze poste in bocca di Tecmessa, svelano il giovane retore. Sarebbe molto grato il poter qui indicare l'argomento delle tragedie perdute; ma non possiamo nemmeno tentarlo che riguardo a qualcheduna. Fra le tragedie perdute di Sofocle, se ne citano due che debbono aver avuto per titolo *Atama*. Il soggetto della seconda, che ci è indicato dagli scoliasti nelle loro note sulle Nuvole d'Aristofane, sembra meritevole d'attenzione; è il sagrificio del giovane Frisso, chiesto dagli oracoli a suo padre Atama. Tale storia è narrata diversamente; un poeta potrebbe concepirla nel seguente modo: Atama aveva avuto dalla sua prima moglie Nefele, due figli, Frisso ed Elle. Giunone ispirò alla sua seconda sposa Ino il disegno di togliere la vita a que'fanciulli. Regnava una grande carestia o una peste; si domanda all'oracolo di Delfo ciò che sia d'uopo di fare per placare gli dei. L'inviato, compro da Ino, annuncia che l'oracolo ha prescritto che Atama immolar debba suo figlio Frisso. Il padre resiste a tale ordine inumano; il popolo n'esige l'esecuzione; il giovane principe vuole spontaneo perire. L'inviato commosso scopre il tradi-

mento: Atama dà in potere a Frisso la sua barbara matrigna; il principe generoso le perdona; i numi appagati cessano gli effetti del loro sdegno. Ecco come si può, secondo Lessing, concepire tale soggetto nel sistema della moderna tragedia; ma è probabile che Sofocle sciogliesse il nodo con una catastrofe miracolosa. Havvi dei drammi perduti di Sofocle de' quali non si può nemmeno indicare il soggetto in un modo ragionato. Tal è quello intitolato *Tiro*. È una madre liberata da' suoi figli dalla dura cattività in cui la riteneva una rivale. Ci rimane di tale composizione l' ammirabile pittura d'una cavalla, » a cui i » suoi guardiani hanno tolta la sua » criniera ondeggiante, e che, tri» stamente sdraiata sul prato, cerca » con gli occhi, nell' onde, l'antico » ornamento del suo collo ". *Terea* è un soggetto più conosciuto; e vediamo dai frammenti che, superiore ai pregiudizi della sua nazione contra la libertà e la dignità delle donne, Sofocle aveva saputo rendere assai commovente il personaggio della sfortunata Ateniese data in isposa ad un principe barbaro. » Gio» vanette, la follia ci educa nella ca» sa paterna; ingrandiamo in mez» zo a' giuochi; divenute nubili, » siamo portate in mezzo agli stra» nieri, lungi dalle domestiche are. » Una sola notte cambia la nostra » intera esistenza. Non ci resta che » rassegnarci ". Quale idea tali sentimenti dilicati non ci danno del dramma che n'era pieno! Uguale rincrescimento per quello intitolato *Alete*, e di cui rimangono tante belle sentenze, tra le altre, questa: » Un cuore benevolo, un'anima ret» ta scoprono sovente ciò che fugge » alla finezza ". In alcuno dei drammi perduti aveva Sofocle inserito il bel passo sui misteri Eleusini: » Beati coloro che gli hanno veduti » e che muoiono tosto! però che vi» vranno eternamente; " e l' altro passo sull' unità di Dio, citato da Clemente Alessandrino, e che la critica capricciosa pretende di rigettare, come supposto, del pari che si rigetta la pittura della combustione del mondo, citata da Giustino il martire, e di cui l'idea si trova in tanti dei poeti romani. Havvi delle tragedie perdute di Sofocle di cui il soggetto non è sottoposto a nessun dubbio. Scritto aveva una *Fedra*, una *Morte d'Ulisse*, liberamente tradotta in latino da Pacuvio; un *Atreo*, un *Tieste*. Sembra che la storia gli abbia somministrato quattro tragedie: i *Colchidi*, in cui si vedeva la figlia d' Eeta tradir suo padre pel suo amante, ed immolare Absirto, cui il nostro poeta faceva figlio d' un' altra madre, tratto che mitiga il carattere dell'eroina; gli *Sciti* o la *Fuga di Medea*, nella quale gli Argonauti ritornano pel cammino naturale del Bosforo, e non pel favoloso Oceano: un verso di tale componimento è stato tradotto da Virgilio (Georg., III, 276); i *Rhizotomi* o la *Raccolta delle radici*, di cui il soggetto dev'essere stato la morte di Pelia, provocata dagli artifizi della maga; finalmente *Creusa*, o le seconde nozze di Giasone con la principessa di Corinto. Tale modo di sviluppare un soggetto tragico, in una serie di vari drammi, di cui ognuno formava un tutto regolare, sembra essere stato singolarmente gradito dagli Ateniesi; e Sofocle ha sovente sagrificato a tale gusto de' suoi compatriotti. Noi ne abbiamo l'esempio più splendido nei due *Edipi* ed *Antigone*; ma non possiamo riconoscere, dai titoli dei drammi perduti, se Sofocle trattato avesse molti altri soggetti nella stessa maniera. Si conosce, per esempio, la storia del funesto monile che attirava sopra i suoi possessori l'odio del destino, e di cui la collera di Venere aveva da prima fatto dono ad Armonia, sposa di Cadmo,

Tale monile era stato donato ad Erifile da Polinice ed Adrasto, per ricompensarla d'aver tradito l'asilo in cui si era nascosto il suo sposo Amfiarao, il quale, prevedendo, nella sua qualità d'indovino, la sua morte certa, rifiutato aveva di muovere contro Tebe. Tratto alla guerra, Amfiarao comanda a suo figlio Alcmeone di vendicare la sua morte, tosto che l'avesse udita, immolando Erifile. Alcmeone eseguisce gli ordini del padre; ma appena egli ha lordate le mani nel sangue di sua madre, le furie, vendicatrici anche dei delitti involontari, seguono dappertutto i suoi passi erranti, fino a che il sacerdote Feleo lo purifica in una sorgente sacra, e gli dà in isposa sua figlia Alfesibea. La tranquilla felicità che cominciava a gustare, fu in breve turbata dall'influenza del fatale monile. Alcmeone avea tolto il funesto gioiello di dosso a sua madre, e l'aveva donato ad Alfesibea. In breve l'ombra irritata d'Erifile sopravviene ad invadere e turbare la sua ragione. Egli abbandona la sua giovane sposa, e cerca, per consiglio d'un oracolo, qualche nuova terra, che non esistesse al tempo in cui furono proferite le maledizioni annesse al *matricidio*. La nuova terra si trovò: un'isola, nata nel fiume Acheloo, accolse il fuggitivo, che vi si ammogliò di nuovo con la ninfa Calliroe, figlia d'Acheloo, la quale udito avendo vantare la famosa collana, non lasciò requie ad Alcmeone finchè promesso non l'ebbe di procurargliela. Ritorna dunque in casa di Alfesibea per cercarla; ma vi è trucidato dai fratelli di quella principessa offesa. Il suo cadavere ed il funesto monile sono abbandonati in mezzo ad una foresta. Tal è la favola che deve aver constituito l'argomento d'*Amfiarao*, dell'*Erifile* e dell'*Alcmeone* di Sofocle. Mettendosi nella situazione degli spettatori greci, non cercando nella tragedia che il terribile spettacolo d'una irresistibile fatalità, sotto i colpi della quale soccombono egualmente il vizio e la virtù, la forza e la debolezza, si vedrà che un poeta greco poteva difficilmente trattare un soggetto più attraente, più tremendo e più ricco di tale favola della collana. Alcmeone soprattutto si trova in una condizione eminentemente tragica, nel senso degli antichi. Vendica la morte di suo padre? le furie non possono lasciar impunito un parricidio; trascura gli ordini d'un padre moribondo? l'ombra irritata d'Amfiarao non lo lascerà più in pace. Il carattere d'Erifile parrà vile ed odioso a primo aspetto: ma riflettendo allo stato di quella principessa, sorella del re di Argo, di cui la figlia sposato aveva Polinice, è chiaro che l'onore della sua casa dovesse infiammarla d'odio contro di Eteocle. Poteva altronde ignorare l'oracolo che aveva predetto la morte d'Amfiarao. I versi che ci restano dell'Erifile di Sofocle sembrano altresì indicare che tale poeta creato avesse un contrasto felice tra le massime politiche d'Adrasto e d'Amfiarao. Le tre tragedie intitolate: *Teseo*, *Dedalo* ed i *Camirii* sembrano aver abbracciato la storia di Minosse che fu ucciso a Camiri in Sicilia dalle figlie d'un re Cocalo: ma un'esposizione congetturale di tali drammi tutti sorpasserebbe i limiti del presente articolo: restringiamoci ad esaminare la serie di tragedie riferibili alla guerra di Troia, e di cui l'Aiace solo ci è rimasto. Lo scoliaste d'Aiace ne nomina soltanto tre, il *Memnone* (può essere identico con gli *Etiopi*), le *Troiane captive* e gli *Antenoridi*; ma abbiamo citazioni delle altre tre: il *Laocoonte*, in cui parlavasi della migrazione dei Troiani sotto Enea; la *Polissena*, in cui l'ombra querula d'Achille descrive la triste esistenza dei morti sulle sponde delle paludi tenebrose;

finalmente, *Nauplio*, in cui tale padre di Palamede esercita le sue vendette contro i Greci, e di cui ci rimangono da quindici versi, importantissimi per la storia delle arti e delle scienze. In tale serie di tragedie troiane, Sofocle seguiva i poeti ciclici, i quali sovente rapportavano tradizioni diverse da quelle d'Omero, e sovente pure continuavano la serie degli avvenimenti cantati da quel grande poeta. Non è dubbio che Virgilio non abbia attinto ampiamente in tale parte del teatro sofocleo. Quanti tesori di poesia e di filosofia ci sono rapiti, probabilmente per sempre! Era stato trovato da venti anni fa un frammento di trecento versi d'una Clitennestra che si credeva quella di Sofocle; ma è stato dimostrato che è opera d'un debole imitatore. I giornali hanno parlato d'un frammento della Fedra di Sofocle, che sarebbe stato trovato da Hase (dell' accademia delle iscrizioni); ma noi sappiamo da tale dotto grecista esser quello un frammento del Fetone d' Euripide. Il teatro d' Atene dovette all'influenza di Sofocle grandi riforme. Fino al suo tempo ed anche talvolta più tardi, i poeti tragici non presentavano una sola opera al concorso; essi vi comparivano col corteggio rispettabile di tre tragedie, o, come dicevano i Greci, d'una *trilogia* accompagnata d'ordinario da un quarto componimento satirico o pastorale, che compieva la *tetralogia*, o (se è lecita tale espressione) la *quadriglia drammatica*. Sofocle fece primo dei tentativi per abolire tale uso, e per far concorrere le tragedie ad una ad una. Gli Ateniesi non erano meno imbarazzati dei Francesi per trovare giudici imparziali ed illuminati. Al fine d'ottenere almeno la prima di tali due qualità d'ogni buon giudice, si commise da principio all'esercito, ed in seguito ai dieci generali, di decretare il premio della tragedia. Le cinque persone incaricate di giudicare le commedie erano scelte a sorte ed indistintamente tra tutti i cittadini. Ecco perchè Eschilo ed Euripide, nelle *Rane*, in cui Aristofane li mette alle prese insieme, vedendo tra gli spettatori molti liberti che era stato mestieri arrolare, esclamano d'una voce comune: Non vogliamo essere giudicati da un tribunale *comico*. » Andate, risponde » ad essi il coro, gli spettatori sono » capacissimi di giudicarvi; hanno » fatto una campagna ". *Estrateunoi gar eisi*, passo che vari comentatori hanno tradotto in un modo insignificante. Sofocle fece molte altre riforme nel materiale del teatro greco; la principale fu d'introdurre sulla scena un terzo attore principale. I drammi di Tespi erano probabilissimamente recitati da un solo attore, quantunque sembri che fossero già in dialogo. Quando si dice che Eschilo *inventò* il dialogo, si è voluto dire che introdusse sulla scena l'uso di due attori parlanti. Tali antiche consuetudini dovevano necessariamente restringere l'ingegno del poeta entro ad angusti confini. Quando Sofocle ebbe arrischiato di far parlare insieme tre attori, il vecchio Eschilo imitò, ne' suoi ultimi lavori, l'esempio del suo giovane rivale. Sofocle abolì altresì le spaventevoli rappresentazioni d' esseri mitologici ed allegorici di cui Eschilo aveva ripieno il suo teatro. Non si vide più Vulcano attaccare Prometeo al Caucaso con grandi chiovi di bronzo; le Furie non vennero più a far morire di spavento le donne incinte agitando le faci infernali, e lasciando la loro chioma di serpenti ondeggiare ad arbitrio dei venti. Tuttavia il teatro, sotto il regno di Sofocle, conservò ancora molto lustro esteriore: i re e gli eroi non vi comparivano mai che in vesti di porpora, e calzati di eleganti coturni; fu riserbato ad

Euripide di rendersi il precursore de' nostri drammaturgi moderni, mostrando illustri personaggi coperti di cenci: innovazione che non mancò d'essere approvata dalla moltitudine: *Judice*, *quo nosti*, *populo*. È difficile di credere, sul giudizio d' uno scoliaste, che Sofocle in *Tereo* abbia fatto trasformare sulla scena quel principa in uccello da rapina; ma sembra certo che nel dramma di *Tamiri* il personaggio di tale nome mostrasse sulla scena di soffrire la privazione della vista, a cui le Muse l' avevano condannato: portava a tal effetto una maschera che da un lato presentava un occhio che vedeva, e dall'altro un occhio spento e coperto da una cataratta la più patente. L'attore nel momento della punizione volgeva verso gli spettatori l' occhio spento che prima ascondeva ai loro sguardi. Nella *Polissena* del nostro poeta si vedeva l'ombra d'Achille comparire sulla scena, e probabilmente chiedere il sangue della figlia di Priamo. Sofocle, avendo la voce debole, cambiò l'uso che prescriveva ai poeti di sostenere eglino stessi il principale personaggio nei loro drammi. Ma le riforme più importanti di tale sommo ingegno ebbero per oggetto la disposizione, la condotta e lo stile della tragedia; e qui dobbiamo temere ugualmente d' entrare in una discussione letteraria, e di lasciare imperfetto il ritratto di Sofocle. Speriamo di non trovare contradittori dicendo che tale poeta ha fermato il più alto grado a cui la tragedia greca sia pervenuta. Il destino, che in Eschilo è un potere dispotico che governa con ferreo scettro gli dei ed i mortali, si avvicina in Sofocle alla nostra idea d' una Provvidenza saggia e giusta: i personaggi del nostro autore, avendo il loro libero arbitrio, almeno fino ad un certo grado, sviluppano il loro carattere, le loro passioni, le loro virtù o i loro vizi, a tenore delle leggi morali e logiche; dà ciò meno terrore e più simpatia nei drammi di Sofocle che in quelli del suo predecessore. Da un altro canto, gli eroi, i re, le principesse di Sofocle serbano i sentimenti elevati ed il parlar nobile, che convengono, non dirò al loro grado, ma alla bellezza idealo e poetica cho l' arte vuole dar loro; gli eroi e le eroine del nostro autore non discendono mai alle lamentazioni molli ed effeminate, al delirio delle passioni volgari, che degradarono il teatro sotto la direzione d'Euripide. L'arte drammatica, nelle esposizioni, nella condotta delle scene, talvolta negli scioglimenti avvicina Sofocle al sistema della tragedia francese. Per ultimo i suoi cori sono, per lo stile, la versificazione ed i pensieri, ciò che la poesia lirica greca presenta di più perfetto, senza eccettuare i componimenti che ci restano di Pindaro; altro tratto di somiglianza di Sofocle con Racine (1). Non

(1) E' vero, come dice Labarpe „ che per giudicare Sofocle bisogna studiare il testo greco ". Per non avere appunto seguito un precetto sì saggio Labarpe stesso nelle sue eleganti traduzioni ha fatto parlare Aiace delle sue *Nutrici*, mentre il testo gli avrebbe somministrato pressochè litteralmente questa linea poetica:

Notricii fiumi, e voi, paterni monti,
Addio!

Il padre Brumoy, rendendo le bellezze poetiche con tutta la freddezza d'un dotto, non commette errori meno gravi che quelli de' semplici letterati. Per esempio, nella bella scena che comincia l'Antigone, fa fare ad Ismene, in mezzo ai sentimenti più teneri, un detestabile giuoco di parole sul *caldo* affetto d'Antigone pel *freddo* corpo di suo fratello. Si è sovente rimproverata a Sofocle tale tratto di cattivo gusto. Ma esso non v' è nel testo; la chiosa greca, stampata da Brunck, spiega le parole in modo da far compiutamente sparire tale indegno bisticcio. Si crederebbe? Brunck stesso riproduce nella sua traduzione latina il fatal giuoco di parole! Ci sembra che il dotto grecista vivente, che ha associato il suo nome all'edizione compiuta del *Teatro dei Greci*, avrebbe dovuto far osservare degli errori ch'egli, senza dubbio, ha troppo gusto per sostenere o anche per iscusare. Plutarco (*De audiendis poetis*) è il solo an-

ostante tanta perfezione, alcuni, tra gli antichi stessi, hanno dato l'esempio dell'ingiustizia, istituendo un'assurda preferenza o almeno una scandalosa uguaglianza d'ammirazione per Euripide: sono i filosofi, con Socrate alla loro guida, i quali hanno creato e propagato tale opinione. » Euripide, essi » dicevano, ha per fine di rendere » gli uomini più virtuosi ". Certamente se ne vantava egli stesso, secondo Aristofane; ma Sofocle ha mostrato assai più criterio ed ingegno non sagrificando ad uno scopo morale lo scopo proprio della tragedia. » Euripide, aggiungevano, » sparge i suoi drammi di belle sen» tenze; le sue tragedie presenta» no pressochè una scuola di mora» le; la vecchia Ecuba stessa parla » in lui come un filosofo ". In tali frasi di Cicerone e d'altri antichi, si crederebbe di riconoscere i filosofi francesi del secolo decimottavo esaltatori di Voltaire a spese di Racine. Non si saprebbe come negare che Euripide è stato il primo a corrompere il sistema tragico dei Greci co' suoi eterni discorsi di morale, ma si avrebbe torto credendo che Sofocle ignorasse l'arte di seminare ne'suoi dialoghi alcuni tratti di filosofia che cadono in acconcio. Oltre le prove del contrario che somministrerebbero le sette tragedie rimaste, i frammenti di quelle che non possediamo più sono in grande parte sentenze d'una perfetta bellezza e d'una filosofia più pura di quella d'Euripide. Basta rimettere i nostri lettori alle citazioni che abbiamo fatte più sopra. Non credo che vi sia oggidì nessuno che non dia la palma all'autore dell'Edipo, dell'Elettra e dell'Antigone. Laonde Virgilio colloca senza esitare Sofocle nel primo ordine fra i tragici. Aristofane, » di cui lo spirito, secondo Platone, » era un tempio delle grazie ", ha lasciato trasparire la stessa opinione: mentre onora l'ingegno creatore d'Eschilo, permette a Sofocle di tenere il trono tragico nell'assenza del suo antecessore. Un suffragio molto autorevole è quello di Racine, che faceva delle tragedie di Sofocle l'oggetto d'uno studio costante ed anzi minuzioso; l'esemplare ch'era di Racine, e che ora si trova nella biblioteca reale a Parigi, è pieno di note manoscritte dell'autore d'*Attalia*. Voltaire e Laharpe hanno dovuto ad imitazione di Sofocle i più brillanti degli applausi che ottennero. Non è mancato al tragico greco che un solo genere d'illustrazione; quello che procacciano le persecuzioni e le ingiustizie. » Eravi, dice il biografo gre» co, tanta amenità nei costumi di » tale poeta, che era amato dapper» tutto e da ognuno ". È però dir troppo, però che sappiamo da uno scoliaste d'Aristofane, che Sofocle fu accusato d'essersi arricchito ingiustamente in alcuni impieghi che aveva sostenuti; altri scrittori gli hanno apposto a delitto le sue debolezze pel vago sesso; finalmente si è trovato un gramatico d'Alessandria che ha publicato un volume sui pretesi *plagi* di tale poeta. In tale guisa, a malgrado del suo biografo, Sofocle non ha avuto il vantaggio di piacere a tutti; vantaggio sommamente equivoco, e che non sembra, in generale, riserbato che alla mediocrità o alla cabala. Ma è noto che, secondo un adagio greco, » la maldicenza era il vero mele at» tico ". Altronde le meschine calunnie alle quali Sofocle fu esposto, non turbarono la felicità della sua vita. Fu sì contento degli Ateniesi che le proferte più brillanti, per parte di vari re e principi, non eb-

tico che sembra rimproverare a Sofocle una specie d'ineguaglianza nello stile, se devesi intendere così la sua espressione ἀνωμαλίαν; ma il dotto Beozio avrebbe fatto meglio ad apprezzare l'arte del poeta ateniese nelle gradazioni che mette a bella posta tra il parlare dei re e quello dei popolani.

bero mai forza di staccarlo dalla sua città paterna. Venti volte riportò il premio della tragedia, che Euripide non potè ottenere che cinque volte. Se in alcune occasioni la palma gli fuggiva, otteneva almeno il secondo premio: non discese mai al terzo. Forse alcuni dei nostri lettori pensando ai *filippi d'oro* dati da Alessandro a Cherilo, s'imaginano che tanti premi dovettero arricchire Sofocle; però s'ingannano. Il premio ordinario, almeno nel concorso tragico congiunto alle feste delle Panatenee, al tempo di Pericle, consisteva in una misura d'olio ed una corona d'oliva, raccolta nei boschetti dell'Accademia. Le tragedie rappresentate in tali occasioni, dovevano far parte della solennità religiosa e nazionale. Gli Ateniesi mettevano tanta importanza in tali sorta d'opere, che non tennero di ricompensare troppo l'Antigone di Sofocle creandone l'autore uno dei dieci *strategi* o generali d'armata, destinati a far la guerra ai Samii. In tale carica ebbe per colleghi Pericle e Tucidide; è Plutarco che il narra, rapportando un detto di Pericle che sparge alcuna nube sulla castità del nostro poeta. Cicerone, raccontando la stessa particolarità, traduce assai inesattamente il termine *strategos* per quello di *praetor*; tale vocabolo latino, mal compreso, ha fatto dire a parecchi compilatori che Sofocle era stato *arconte* d'Atene. Ma se Sofocle non sostenne mai la prima magistratura nella sua republica, fu più volte incaricato d'importanti ambasciate: fu altresì insignito d'un sacerdozio; e la storia, che tace in riguardo alle sue imprese guerriere e diplomatiche, non ha sdegnato di riferire alcuni aneddoti per cui sembra provato che i superstiziosi Ateniesi attribuivano a tale poeta speciali comunicazioni coi numi. Uno di sì fatti aneddoti è riferibile ad una tempesta che si dice essere stata sedata da un inno di Sofocle; è il famoso mago Apollonio Tianeo, o piuttosto il suo biografo Filostrato (*Vit. Apoll.*, *VIII*, *cap.* 7), che c'istruisce di tale prodigio; ma se si rammenta che i *Peana* o Inni ad Apollo, erano sovente cantati nelle feste publiche, al fine di stornare e dissipare ogni maniera di calamità nazionali, se vi s'aggiunga che Sofocle aveva composto dei *Peana*, è facile di spiegare il supposto miracolo. Una tempesta orribile, che faceva tremare gli Ateniesi pei loro olivi e per le loro navi mercantili, sarà cessata naturalmente nel momento in cui si cantava un inno di Sofocle. Filostrato il giovane, nei suoi *Quadri*, descrive una pittura che rappresentava Sofocle, a cui la musa della tragedia offriva un dono; alquante api, emblema della dolcezza, volavano intorno al capo del poeta, il quale, abbassando modestamente le luci a terra, pareva che non osasse d'accettare i doni della dea. Al suo fianco era il dio della medicina Esculapio, che sembrava invitarlo a cantare dinanzi a lui l'inno che aveva composto in onor suo, e che il suddetto dio, dicesi, trovò sì bello, che andò in persona a far visita al poeta, e stringere con lui un'alleanza d'ospitalità, complimento poetico che s'indirizza evidentemente ad Ippocrate, di cui la gita in Atene seguì durante la vecchiezza di Sofocle. Duole che Filostrato non abbia descritto le fattezze di Sofocle, il quale, secondo altre testimonianze, aveva avuto, come Racine, la bellezza in dote. Il dolce Sofocle somigliava pure al dolce Racine pel suo umore maligno e pei suoi mordaci frizzi. Si paragonava il suo spirito ad un alveare pieno del mele più squisito. » Ma badate, dice Filostrato, che non esca qualche ape munita d'un pungiglione, e non vi punga quando meno ve l'aspettate ". Quantunque abbia scritto contra Tespi ed anche

contra Euripide, al quale rimproverava a buon dritto di snaturare il coro, Sofocle era d'una grande modestia. Allorchè Aristofane, nelle Rane, rappresenta la lotta tra Eschilo ed Euripide, che si disputavano nell'inferno il trono riserbato al miglior tragico, comincia dal farci vedere Euripide, sostenuto dai ladri, dagli scrocconi e da tutta la plebaglia, che gridano ad alta voce che Eschilo gli dee cedere il primo posto. Ci mostra per lo contrario Sofocle pieno d'un giusto rispetto verso il padre della tragedia, abbracciarlo con tenerezza, e dichiarargli che non gli disputerà mai il trono di cui è si degno; » ma, aggiunge, se, per un caso singolare, » Euripide la vincesse sopra di te, » io lotterò contro di lui per la gloria dell'arte drammatica ". Non conviene nemmeno credere che Sofocle, accecato dalla gelosia, abbia disconosciuto ciò che vi era di stimabile nel talento d'Euripide: per lo contrario, sopravvissuto essendo al suo rivale, vestì per esso publicamente gramaglia, ed ordinò agli attori che allora rappresentavano un suo dramma di levarsi dal capo le corone di edera che solevano portare. La vecchiezza di Sofocle fu un istante turbata da un avvenimento il quale, raccontato brevemente e vagamente dagli antichi, è un soggetto di controversia pei moderni. Si tratta del processo che gli mossero i suoi figli. Tale causa, odiosa al primo aspetto, non lo era forse in sì alto grado come i moderni hanno creduto. Ecco i fatti, secondo il biografo anonimo: » Sofocle aveva parecchi figli, tra gli altri, Jofone, » di sua moglie Nicestrata, ed Aristone, d'una donna di Sicione, » chiamata Teori. Esso Aristone avendo un figlio chiamato Sofocle, » per memoria dell'avo, questi prese ad amarlo particolarmente. Fece » anzi allusione, in un dramma, » alla gelosia che tale preferenza » inspirava a Jofone. Questi, avendo » dato dinanzi ai *phratores* (cioè dinanzi ai membri della confraternita a cui apparteneva) un'accusa » contro suo padre, come se avesse » perduto l'uso della ragione, i » *phratores* gli diedero torto ". Per intender queste cose, bisogna sapere che ogni figlio Ateniese, legittimo o adottivo, doveva essere iscritto nel registro della *phratria* o confraternita della quale la sua famiglia faceva parte. I *phratores* o confratelli potevano ricusare il loro assenso all'iscrizione; allora il padre doveva citarli dinanzi ai tribunali ordinari. A che dunque si riduce il tentativo di Jofone? Non è una querela giudiciale contro di suo padre; è un'opposizione formata, diciam così, al magistrato municipale contro l'ammissione come figlio legittimo del prefato Aristone, che Suida dice espressamente essere stato un bastardo. I *phratores* rigettarono l'opposizione, quindi non vi fu più causa in forma. Ecco ora come Sofocle si difese dinanzi ai *phratores*. ,, Piantò, dice un autore citato » dal biografo, questo dilemma: o » io sono un imbecille, ed allora » non sono Sofocle; o sono Sofocle, » ed in tal caso, non sono un imbecille "; poi recitò il suo Edipo a Colone. Plutarco, che allude a tale tratto, dice che recitò il passo dell'arrivo d'Edipo nella selva sacra di Colone. Non è evidente per qualunque ha letto l'Edipo, che Sofocle vi trovò diversi passi applicabili propriamente al suo proprio stato ed alla condotta di suo figlio? Ma nulla dimostra che non abbia composto il suo Edipo che allora; per lo contrario, tutto concorre a farci credere che scritto avesse tale dramma, se non prima d'Antigone, almeno a brevi anni di distanza. Edipo a Colone doveva naturalmente precedere Antigone nell'ordine e disposizione d'una *trilogia* drammatica. Ora aveva dato fuori Antigone in

età di cinquantacinque anni; ed allorchè ebbe tale contrasto con suo figlio, era in età di novant'anni. Dove i moderni hanno presa l'asserzione unanime giusta la quale vogliono farci considerare l'Edipo a Colone come lavoro dell'estrema vecchiezza di Sofocle? È un passo di Cicerone *de Senectute*, che ha servito per testo a tutto ciò ch'è stato detto in tale argomento. Ne sembra che Cicerone abbia sfigurato tutto l'avvenimento; fa, d'una discussione di famiglia dinanzi ad un tribunale di pace, un processo formale: nomina come accusatori Jofone co'suoi fratelli; il che prova che ha preso la parola *phrator*, confratello, per quella di *phrater*, fratello; e di fatto gli Ateniesi pronunciavano tali due parole nello stesso modo. Finalmente Cicerone assegna per motivo a Jofone ed ai suoi fratelli la negligenza di Sofocle nell'amministrazione de'suoi beni. Ora tale motivo sembra mal fondato, poichè gli scoliasti greci accusano Sofocle d'avarizia e d'avere scritto tragedie per venderle ad altri poeti. Ci sembra dunque che un racconto sì poco conforme a quanto dicono gli scrittori greci non debba essere considerato che come uno dei numerosi esempi dei *malintesi* sì frequenti presso i romani autori, allorchè narrano aneddoti concernenti la Grecia. Riuscirebbe forse di conciliar tutte le opinioni, supponendo che Sofocle, nel momento di tale disputa di famiglia, fosse occupato d'una seconda edizione del suo Edipo, e che avesse letto a'suoi giudici i passi che aveva ritocchi. Sarebbe il mezzo di salvare un poco la verisimiglianza di tale tratto assai romanzesco e drammatico, ma che noi crediamo pochissimo storico. I figli di Sofocle non furono affatto indegni d'un tal padre; Jofone soprattutto fu un poeta fecondissimo, ed il figlio di Aristone, che portò il nome di Sofocle, è forse autore d'alcuni dei drammi citati sotto il nome del suo illustre avo. La morte di Sofocle avvenne nella novantesimaterza olimpiade, l'anno 405 avanti Gesù Cristo, alquanto dopo la morte d'Euripide, e prima della presa d'Atene fatta da Lisandro. Essa è raccontata in più modi: secondo gli uni, morì di gioia, udendo la felice riuscita d'un suo dramma; secondo altri, spirò recitando dei passi della sua Antigone. Un epigramma dell'Antologia afferma che morì per aver inghiottito dell'uva. È forse una cattiva espressione allegorica questa: l'uva essendo consacrata a Bacco che presiedeva alla tragedia, il poeta avrà voluto alludere al premio che Sofocle riportò nel momento della sua morte. La tomba della sua famiglia, trovandosi in un terreno occupato dall'esercito dei Lacedemoni, Bacco apparve in sogno a Lisandro re di Sparta, e gli ordinò di lasciar sotterrare ciò ch'egli, Bacco, aveva di più caro: il re durò alcuna fatica ad indovinar l'enigma; ma alla fine obbedì all'ordine celeste. È stato descritto in diverse maniere il monumento che gli Ateniesi inalzarono al loro poeta prediletto: la versione più significante è quella che dà un epigramma dell'Antologia, attribuito ad un certo Dioscoride. Eravi sulla tomba di Sofocle una statua di Bacco, che aveva in mano la maschera d'una vergine. L'autore dell'epigramma fa parlare il dio in questi termini: » Passaggero, » questa è la tomba di Sofocle; le » Muse me ne hanno affidata la cu» stodia. È quegli che avendomi » incontrato reduce da Flio, con » un rozzo bastone in mano, av» vezzo a camminare tra i cespugli » e gli sterpi, m'ha ornato d'una » veste d'oro e di porpora. Da che » ei non è più, ho posto in oblio le » danze solenni, e qui mi riposo ". Il passaggero risponde: » Beato sei » d'occupare un sì bel poeta: ma

» qual è la vergine di cui tieni la » maschera? Di qual dramma di » Sofocle è dessa? Bacco soggiun- » ge: è Antigone o Elettra, come » più ti piace; sono capolavori en- » trambi ". In tale curioso componimento, il dio della tragedia decide dunque egli stesso che il primo rozzo abbozzo di tale genere di spettacolo è dovuto alla piccola città di Sicione, di cui Flio era una dipendenza; in Sicione altresì nacquero la pittura e la scultura. La vita di Sofocle non è stata trattata con diligenza che da Meursio nel suo scritto intitolato: *Æschylus, Sophocles, Euripides, sive de tragaediis eorum libri tres*, 1619, ed assai meglio ancora da Lessing, nella sua vita di Sofocle (*Leben des Sophocles*, 1790), lavoro di critica ammirabile, sfortunatamente rimasto imperfetto. Noi abbiamo molto profittato dell'edizione di Brunck, in cui i frammenti ed i titoli dei drammi perduti sono raccolti, lavoro eccellente che si pretende stato somministrato all'editore da Valkenaer. Si può consultare la dotta storia della letteratura greca di Schoell, per conoscere le diverse edizioni del testo di Sofocle, nonchè la specie di falsificazione di cui tale testo è stato l'oggetto; perciò appunto la sola edizione di Brunck (4 volumi in 8.vo, o 2 in 4.to, Strasburgo, 1789) merita l'attenzione dei raccoglitori. Fra le traduzioni, deesi distinguer quella, come la più poetica, che il conte Federico Stolberg ha publicata in versi tedeschi. Si loda la traduzione francese di Rochefort (2 volumi, 1788) (1). L'autore del presente articolo ha publicato, trent'anni sono, a Copenaghen alcuni saggi d'una traduzione in versi danesi di Sofocle, il che gli aveva dato motivo di studiare specialmente la vita di tale poeta.

M—B—N.

*Il primo Italiano ch'abbia tentato una imitazione, piuttosto che volgarizzamento di qualche Tragedia di Sofocle, è stato Luigi Alamanni che ci ha dato l'*Antigone*, impressa con altre sue opere in Lione, 1532-33, vol. 2 in 8.vo con argomenti aggiuntivi da Antonio Brucciolì, poi ristampata molte altre volte. Altra imitazione si è l'*Edipo* tradotto da Giovanni Andrea dell'Anguillara, impresso la prima volta in Padova, Pasquati, 1556, in 4.to, intorno a cui bene sentenziò Giason de Nores scrivendo, che *il traduttore o vi ha aggregato episodj non necessari o Sofocle ha mancato d'introdur quelli che grandemente si richiedevano*. Nel secolo XVI il Segni, l'Angelio di Barga, il Giustiniano diedero dell'*Edipo* nuovi volgarizzamenti; e quello di Bernardo Segni si publicò la prima volta in appendice alle sue Storie, Palermo, 1778, volumi 2 in 4.to, indi sopra altro testo in Firenze, Carli, 1811, in 8.vo. La traduzione di Orsato Giustiniano, fatta in versi di sette e di undici sillabo, impressa in Venezia, Ziletti, 1585, in 4.to, e poi altrove, è stata siccome *stimatissima* ricordata dal Maffei e dal Zeno, ma scardassata poi dall'Alfieri; e quella di Pietro Angelio Bargeo si stampò in Firenze, Sermartelli, 1589, in 8.vo, con altre sue poesie, e fu ristampata da sè sola in Venezia, Savioli, 1748, in 8.vo. Il Crescimbeni dava al Bargeo sopra gli altri il primato; ma noi vorremmo che non fosse rimasta inedita una versione di Felice Gualtieri, al quale scriveva Annibal Caro: *Ho già letta e divorata subito la vostra Tragedia, e di poi rivista a paragone di quella dell'Angelio. Fin qui voglio che vi basti, che la vostra va di gran lunga*

(1) Gl'Italiani che avevano soltanto dei drammi staccati di Sofocle hanno finalmente publicato due traduzioni compiute in versi; l'una di Bellotti, Milano, 1813, 2 vol. in 8.vo; e l'altra d'Angelelli; Bologna, 1823, 2 volumi in 4.to. La prima è la più stimata.

A—G—S.

avanti e di numero e di maestà e di stile poetico; poichè la veggio sempre su le metafore e su le figure. Altre vecchie versioni abbiamo dell'Edipo, ma meritano appena d'essere rammentate; e tali sono una di Girolamo Giustiniano Genovese, Venezia, 1610, in 12; una di Agostino Piovene, Venezia, 1711 in 8.vo; una in versi martelliani di Pieriacopo Martelli, Bologna, 1723, in 8.vo; una di Domenico Lalli, Venezia, 1732, in 8.vo. Il Giustiniano ed il Martelli tradussero anche l'*Edipo a Colone*, e'l primo si publicò in Venezia, 1610, in 12; il secondo in Bologna, 1735, in 8.vo, nel *Teatro Italiano* ec. La versione separatamente fatta del solo *Edipo* che per inerenza al testo e per bella cultura di lingua meriti speciale ricordo si è la moderna di Luigi Lamberti, magnificamente impressa la prima volta in Parma, Bodoni, 1796, in 4.to, e poi in Brescia, 1808, in 8.vo con altri Componimenti di lui.

Anche l'*Elettra* di Sofocle ha avuto antichi e moderni volgarizzatori d'illustre fama; ed il primo che vuolsi ricordato si è Cristoforo Guidiccioni che ne ha fatto una assai libera versione, publicatasi soltanto per la prima volta in Lucca, Benedini, 1747, in 4.to, ed ivi, 1753, in 8.vo. Lodata opera è stata quella di Erasmo di Valvasone, impressa in Venezia, Guerra, 1588 in 8.vo, che peraltro non dee ricordarsi come inerente al testo; per la qual cosa è necessario trapassare dal XVI al XVIII secolo, e si vedrà moderna-mente salire in pregio di fedeltà un volgarizzamento fatto da Domenico Lazzarini, Venezia, Hertz, 1736 in 8.vo col testo a fronte, e colla traduzione de' Cori supplitavi da Biagio Schiavo; e così pure quello di Michelangelo Giacomelli, Roma, alla Pallade, 1754, in 4.to arricchito d'illustrazioni. In Roma si publicarono 30 anni dopo le versioni di Francesco Angiolini, e di Giacomo de Dominicis, Roma, 1796, in 8.vo.

La *Trachinie*, il *Filottete*, l'*Ajace flagellifero* ebbero un languido volgarizzatore in Tom. Giuseppe Farsetti Veneziano; e s'impresse la tragedia le *Trachinie*, Venezia, 1758 in 12, e poi col titolo la *Morte d'Ercole*, ivi, con altre opere volgari del Farsetti, 1764, in 8.vo. Il *Filottete* si stampò in Venezia, 1767, in 8.vo; l'*Ajace flagellifero*, ivi, 1773, in 8.vo, edizione in cui stanno ristampate anche le due Tragedie antecedenti. Delle *Trachinie* hassi un riputato più moderno volgarizzamento fatto da Francesco Boaretti, Venezia, 1791, in 8.vo; e del *Filottete*, uno fatto da Vittorio Alfieri e publicato postumo, nel volume XXXVI delle sue Opere, edizione di Padova, Bettoni, 1810, in 8.vo.

Se le versioni del Farsetti si tacciarono di pedestri, dell'opposta colpa possono accusarsi quelle fatte dell'*Elettra*, dell'*Edipo* e dell'*Antigone* dal sunnominato Francesco Angiolini Piacentino, ed impresse in Roma, Salvioni, 1782, in 8.vo. L'Angiolini, l'eccellente traduttore di Gioseffo Flavio, protesta che per la versione di queste Tragedie ha adottato *un taglio d'abito tutto alla foggia italiana, e che non sol le parole fossero tutte italiane, ma i sensi eziandio, la sintassi, il girar de' periodi, e la maniera di esporre fosse alla moda nostra, per quanto è possibile, affatto conforme.*

Ma era riservato a' nostri giorni lo avere traduttori di Sofocle che non ingenerassero noja per difetto principalmente di stile; che serbassero lo spirito dell'originale, e mostrassero efficacia di locuzione ed un verseggiare splendido e robusto. Sì grande intento ottenne Felice Bellotti Milanese colla sua lodatissima versione impressa in Milano, Mussi, 1813, volumi 2 in 8.vo; nè gli cede forse in bella evidenza e in ritmo armonioso Massimiliano Angelelli

Bolognese, il quale dopo avere dato alle stampe senza il suo nome l'*Elettra*, l'*Antigone*, lo *Trachinie* in Bologna, 1816, in 8.vo, più splendida edizione di tutte le Tragedie ci procurò in Bologna, Nobili, 1823-1824, vol. 2 in 4to, con figure e col corredo di note e di discorsi acconci a ben dichiarare l'invenzione del poeta. Anche dopo il Bellotti e l'Angelelli s'è fatta una nuova versione del solo *Edipo* dal cav. Giambatista Giusti, impressa in Parma, Bodoni, 1817, in 8.vo, premessovi un Discorso del traduttore sullo stile della Tragedia Italiana.

G—A.

SOFONIA, il nono dei profeti minori, figlio di Cusi, esercitò il suo ministero durante i primi anni del regno di Giosia; però che i rimproveri cui fa agli Ebrei sull'idolatria loro, non permettono di collocarlo dopo il decimottavo anno di tale principe, in cui mettesi d'ordinario la grande riforma che in tutta fece l'estensione del suo regno. L'attenzione di tale profeta di conservare la sua genealogia fino ad Ezechia incluso ha indotto parecchi autori a credere che quell'Ezechia fosse il re di tale nome, e che il padre di Sofonia fosse suo pronipote. Ma vedesi che la Scrittura la quale non dà altro figlio al re Ezechia che il solo Manasse, non favorisce tale sentimento, a cui è unica base la prova oltremodo equivoca d'una somiglianza di nome. La profezia di Sofonia si può riferire a tre oggetti principali: le vendette del Signore sopra Gerusalemme, le cose relative alla presa di essa città fatta da Nabucodonosor, ed i mali sofferti dagli Ebrei durante la cattività; la distruzione dei Filistei, degli Ammoniti, dei Moabiti, degli Etiopi e degli Assiri, che trionfato avevano delle sventure del popolo di Dio; finalmente la riunione delle due case di Giuda e d'Israele, di cui la gloria sonerà per tutta la terra, come un effetto della protezione che Dio accorderà loro. Quest'ultima parte non ebbe che un lieve compimento dopo il ritorno dalla cattività ed al tempo di Gesù Cristo, ma soltanto nella totale conversione delle due case la gioia della figlia di Sion, i cantici d'Israele e l'allegrezza di Gerusalemme saranno perfetti perchè allora Sion sarà un oggetto di compiacenza pel Signore. Lo stile di tale profeta è semplice e scorrente, v'ha ordine nelle sue figure: regna una certa tenerezza ne'rimproveri ch'egli fa al popolo di Dio, ed un certo chè di toccante nelle pitture per le quali esprime gl'infortuni a cui dee soggiacere. La sua profezia è contenuta in tre capitoli. I Greci ed i Latini si accordano nel fissare la sua festa ai 3 di decembre.

T—D.

SOFONISBA, regina di Numidia, nacque a Cartagine verso l'anno 235 av. G. C. Asdrubale, figlio di Giscone, suo padre, l'educò ad odiare i Romani, e nella giovanetta, tanto ragguardevole per forza d'animo quanto per bellezza, il sentimento di tale odio divenne sì fattamente profondo e preponderante, che quand'anche Sofonisba, ricercata da parecchi principi dell'Africa, avesse potuto accettare uno sposo che stato non fosse nemico di Roma, ella tardato non avrebbe ad infondergli la sua nimistà contro la rivale di Cartagine. Ciò spiega la politica freddamente crudele di Scipione Africano verso tale principessa; ed ecco perchè Tito Livio, succinto d'ordinario in proposito delle sventure dei principi stranieri, dà alcun'estensione al suo racconto della catastrofe che mise termine ai giorni di Sofonisba. Tale narrazione è pur distesa molto nella *Guerra libica* d'Appiano Alessandrino. Non si può aggiunger nulla a ciò che fu detto nell'articolo di Massinissa (*Vedi* tale nome) intorno al

primo legame di esso principe con Sofonisba, ed alla rottura del divisato loro matrimonio, fino al momento in cui la figlia d'Asdrubale, unita a Siface, rese lo sposo suo infedele all'alleanza coi Romani. Veduto si è del pari nell'articolo precitato, quale fu la trista sorte di tale principe e di Sofonisba caduta in podestà di Massinissa, l'anno 203 av. G. C. Padrone di Cirta quest'ultimo corse dapprima al palazzo di Sofonisba per vendicarsi dell'oltraggio ch'ella fatto gli aveva sposando Siface con violazione de'primi suoi giuramenti. Ma l'aspetto di tale principessa il disarmò, e Tito Livio osserva che, siccome ella seppe alle dignitose sue preghiere aggiungere alcune lusinghe, il sangue del principe Numida s'infiammò, e cadendo a'piedi della sua captiva, la sposò sul fatto, quantunque ancor vivesse Siface. Da tali particolarità si scorge come Sofonisba altra virtù non aveva che un coraggio virile e che ignara ella era del pudore del sesso. Sposando Sofonisba sperato aveva Massinissa di francarla dai diritti di conquista che i Romani avrebbero potuto esercitare su di lei; ma s'ingannò. Scipione, informato dallo stesso Siface, che senza i funesti consigli della figlia d'Asdrubale, quel principe sventurato rotta non avrebbe la fede giurata ai Romani, temè ch'ella non fosse per avere lo stesso impero sul novello sposo, più giovane e più focoso di Siface: *Ut est genus Numidarum in venerem praeceps*, dice Tito Livio. Da ciò provenne l'intimazione che Scipione fece a Massinissa di rinunziar a Sofonisba o all'amicizia de'Romani. Allorchè tale principe, vilmente ambizioso, mandò del veleno a Sofonisba, come solo mezzo di preservarla dalla schiavitù: » Accetto, ella disse, questo presente di nozze, ed » anche con gioia, se è pur vero » che uno sposo non abbia potuto » fare di più per la sua sposa. Ma » di' al tuo padrone, aggiunse indirizzando la parola al portatore » del fatal nappo, che uscita sarei » di vita con più gloria, se i funerali miei non avessero tenuto dietro al nostro imeneo ". Dette queste parole, ella tutta si bebbe d'un sol tratto la coppa. » Così, dice il » p. Catrou, Sofonisba perdette e » ricuperò la corona in un sol giorno; si vide priva di un marito e » ne rinvenne un altro, finalmente » passò quasi in un attimo dal trono » alla schiavitù e dalla schiavitudine » al trono ". Pochi tratti di storia hanno con più frequenza occupato la penna de'romanzieri e de'poeti. La lettera di *Sofonisba a Massinissa* è una delle *concioni eroiche delle donne illustri* di Scudery. La prima regolar tragedia del teatro italiano è la Sofonisba del Trissino, recitata a Vicenza nel 1514. Quella di Mairet fu terminata nel 1629, e rappresentata a Parigi nel 1633 (*Vedi* MAIRET). Era la prima tragedia francese in cui fosse osservata la regola delle tre unità. Si è citato sovente con lode in tale componimento il verso seguente:

Massinisse en un jour voit, aime et se marie.

Frattanto, Mellin di Saint-Gelais aveva tradotto in prosa francese la tragedia di Trissino, cinquanta anni dopo che era stata publicata, Claudio Mermet fatto aveva una Sofonisba nel 1584, e Montchrestien ne aveva stampata una con questo titolo: *Le Cartaginesi o la libertà*. Corneille trattò lo stesso soggetto nel 1663, e Lagrange-Chancel, nel 1716. Il componimento di quest'ultimo recitato quattro volte, non fu publicato; finalmente Voltaire non disdegnò di ritoccare la tragedia di Mairet. Nel 1769 diede in luce, col nome di Lantin, una *Sofonisba* che fu recitata nel 1774. Tutt' i prefati componimenti

francesi caddero nell'oblio cui meritano; però che Voltaire, il quale nel suo Comento sopra Corneille qualifica la Sofonisba di tale uomo grande componimento *freddissimo, malissimo imaginato, pessimamente scritto*, non è riuscito meglio in tale argomento, il quale, malgrado il nobile personaggio di Sofonisba, ha l'inconveniente d'includere un eroe invilito in Massinissa.

D—r—r.

SOGDIANO, re di Persia. *Vedi* Dario.

SOISSONS (Carlo di Borbone, conte di), gran maggiordomo di Francia, nato il 13 di novembre 1556, fu l'ultimo de'figli del principe di Condé, Luigi I. di tale nome (*V.* Condé), ma d'altro letto che i suoi fratelli: gli fu madre Francesca d'Orléans-Longueville che l'allevò nella religione cattolica. Il re Enrico III lo fece cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo nel 1587. Il conte di Soissons fu sempre più che de'suoi doveri come principe e suddito occupato de'suoi interessi e delle sue pretensioni; e quantunque eccessive fossero come il suo orgoglio, la mediocrità del suo ingegno non gli consentì mai di primeggiare siccome capo di parte. L'intera sua vita si consumò in raggiri di corte. Dopo la formazione della lega nel 1587 il duca di Guisa ebbe per un istante in idea di sostituire il conte di Soissons al cardinale di Borbone, per opporlo al re di Navarra (dappoi Enrico IV), come erede presuntivo della corona. Il giovane principe pieno d'ambizione e senz'averi era dispostissimo a secondare tale disegno. La presuntuosa sua inesperienza non gli lasciava scorgere che, alla guisa del vecchio suo zio cardinale, divenuto sarebbe lo strumento de'nemici della casa di Borbone. Tale raggiro fu sventato dalla politica del re di Navarra, il quale previde tutt'i vantaggi che i nemici suoi tratti avrebbero dal conte di Soissons, come principe del sangue cattolico ed in età di aver eredi. Enrico era allora senza figli, nè poteva sperarne, essendo separato dalla regina Margherita sua moglie. Volendo conservare ne'Borboni la corona di Navarra e gl'immensi beni che ne dipendevano, egli proferse al conte di Soissons la mano di Caterina sua sorella e sua erede presuntiva. Una sì luminosa prospettiva ed alcune somme di denaro persuasero presto il giovane principe già stanco delle promesse senz'effetto del duca di Guisa. Ricondotto sulle vie dell'onore e su quelle dei veri interessi della sua casa, egli evase dalla corte di Enrico III, gittossi nella Normandia, vi adunò 300 gentiluomini e 1200 archibugeri, ed avviossi per condursi presso Enrico IV. Il duca di Mercoeur, che comandava in Brettagna, adoperò vanamente d'opporsi a tale congiunzione. Malgrado il numero superiore, fu rispinto da un corpo di protestanti che era stato mandato incontro al conte di Soissons, e che lo condusse quasi solennemente nel campo di Enrico sulle sponde della Loira. Nella battaglia di Coutras (1587), esso principe comandava uno squadrone di 20 cavalli che venne in prima disordinato; ma egli rinfrancò la pugna col personale suo valore. Era quella la prima fazione in cui combattesse, e si condusse, dice un contemporaneo, come se fatto non avesse in tutta la vita altro mestiere. Le sue armi erano tutte sdruscite dai colpi di fuoco e di taglio. Fu opposto ad Enrico che tratto non avesse nessun vantaggio da quella vittoria, avvegnachè subito dopo licenziò l'esercito. Soissons, che sincero non era in niuna guisa nel zelo che mostrava al re di Navarra, uno fu di quelli che in consiglio più efficacemente gli persua-

sero tale imprudente partito. Aveva saputo guadagnare il cuore di madama Caterina, e gli pareva di non poter mai giunger abbastanza presto nel Béarn per conchiudere il divisato maritaggio con lei. Ma tale sollecitudine nascondeva un vergognoso secondo fine. Persuaso che Enrico IV, avendo nemici il papa, la Spagna ed i cattolici di Francia, avrebbe dovuto alla fine soccombere, Soissons pretendeva per quel parentado di farsi surrogare in tutt'i diritti del re di Navarra e di arricchirsi delle sue spoglie. Con tali mire è chiaro che premergli non doveva d'indurre Enrico ad approfittare della vittoria di Contras. Lo accompagnò dunque in Béarn; ma il re di Navarra, informato a tempo dei perfidi disegni del futuro suo cognato, ruppe con lui l'accordo, e gli spiacque, ma troppo tardi, di aver dato orecchio al suo consiglio. Da quel momento ambedue concepirono una forte avversione l'uno per l'altro. Non mai la natura formato aveva due caratteri più opposti. Il re era un principe leale ed aperto; il conte ad un animo naturalmente freddo e non gentile accoppiava una flemma affettata ed una profonda dissimulazione. Credeva d'imporre con modi di grandezza, dandosi una falsa gravità, e credeva rispetto il timore che inspirava la sua persona; in una parola, gli divorava il cuore l'ambizione, ed il cerimoniale il più minuzioso regolava l'esterna sua condotta. A tali tratti sarebbe stato preso meno per un Borbone che per un principe del sangue di Filippo II. Il dì delle barricate che obbligò Enrico III ad uscir di Parigi (1588), parve a Soissons la più destra occasione di ricongiungersi con esso principe, allora in aperta guerra coi Guisa, e di rendersi onnipotente nel di lui consiglio. Ma siccome nell'offrirsi a tale monarca voleva che paresse aver egli grande seguito di partigiani, non temè di tentare la fede de' più divoti fra i servidori di Enrico di Navarra. Tali tentativi non riuscirono che a confusione dell'autor loro, ed Enrico, dissimulando il suo risentimento, ordinò al barone di Rosny (poi duca di Sully), di seguitare il conte, tanto per tenerlo d'occhio che per osservare ciò che si facesse in corte. Soissons fu dapprima malissimo accolto da Enrico III; ma non tardò a guadagnarne la fiducia mediante reali servigi. Negli stati di Blois mostrò zelo per esso principe (1588). Allora assolvere si fece dal legato Morosini dalle censure in cui era incorso tenendo le parti del re di Navarra, passo piuttosto umiliante per vero, ma che fu allora utile ad Enrico III, togliendo alla Lega uno de' suoi pretesti. Alla guida di una soldatesca di reali, Soissons tenne in dovere il Maine, il Perche e la Beauce: uscì vittorioso di vari piccioli combattimenti, e fece levare l'assedio di alcune piazze. In seguito si recò presso al re assediato in Tours dalle genti della Lega (1589), e diede evidenti prove di valore: durante un intero giorno quasi sostenne nel borgo di san Sinforiano lo sforzo dei nemici: il che salvò la città, e diede tempo al re di mettere insieme maggiori forze. Rimeritato fu col comando della Brettagna. Voleva recarsi a Rennes ove i nobili del partito del re adunati si erano per aspettarlo; per via si fermò a Châteaugiron lasciando le sue truppe disperse, e non conservando intorno a se che una debole guardia. Sorpreso di notte, secondo Davila, dal duca di Mercoeur, e di pien meriggio, secondo d'Aubigny, da Lavardin, suo luogotenente, che allora allora aveva mutato partito, difese lungamente con la spada e con soli 12 gentiluomini l'ingresso della casa in cui era. Non si arrese che quando i più de' prodi suoi erano già uccisi, ed egli stesso rovesciato a

terra da un colpo di picca. Fu condotto prigioniero a Nantes; ma poco dopo fu liberato per l'accortezza del suo mastro di casa, che il trasportò fuori della sua prigione nel paniere in cui mettevansi gli avanzi della sua mensa. Soissons non profittò di tale liberazione che per recarsi presso ad Enrico IV, nel momento che questi era nella più critica situazione presso a Dieppe. Mediante i rinforzi che gli adduceva il conte, il re si trovò non solo in grado di far testa ai nemici, ma d'intraprendere l'assedio di Parigi. Soissons vi comandò quattromila Scozzesi ed Inglesi che la regina Elisabetta aveva di recente mandati ad Enrico IV, e s'impadronì con essi de'sobborghi di san Jacopo, di san Marcello e di san Vittore, il primo novembre 1589. Il re fu talmente di lui contento, che alcuni giorni dopo l'insignì della dignità di gran maggiordomo di Francia. Le armi del conte, dopo levato l'assedio di Parigi, segnalaronsi nuovamente con la presa di Vendôme e di Verneuil, ma una malattia grave gl'impedì di trovarsi alla giornata d'Ivri. L'anno dopo comandava la cavalleria dinanzi a Parigi, si fece distinguere, nel 1591, all'assedio di Chartres ed a quello di Roano, dove con quattromila uomini prese d'assalto il sobborgo di San Severo, e sconfisse un grosso di Spagnuoli. Aveva seco il maresciallo Biron, il quale con nobile franchezza confessò come dovevasi al conte di Soissons la salvezza dell'armata. Ma quel momento appunto trascelse il principe per incorrere in nuovi demeriti verso Enrico IV. Sotto colore di andar a far visita alla principessa di Condé sua madre a Tours, egli segretamente si trasmutò nel Béarn per compiervi il suo matrimonio con la principessa Caterina. Ma la trama dei due amanti andò a vuoto per la fedeltà di Pangeas, capo del consiglio del Béarn. Tutto il paese si levò in armi contro Soissons, il quale tornò in Francia con la vergogna di una rottura inutile. Più tardi egli trasse di Pangeas una vendetta ben poco degna del suo grado: incontrato avendo quel suddito leale nelle case del re a Pont-Oise, lo fece rotolar giù dalla scala. Dopo il ritorno dal Béarn il conte non più si contenne. Egli entrò nel terzo partito che divisava di metter la corona sul capo di suo fratello il giovane cardinale di Borbone. Enrico nulla trascurò per far che Soissons si ravvedesse; lo chiamò alla sua consecrazione in Chartres, dove tenne il luogo del duca di Normandia. Bisogna leggere nelle Memorie di Sully quali mezzi s'impiegarono per trargli di mano la promessa di matrimonio che fatta gli aveva madama Caterina. Il conte di Soissons giurò allora un odio implacabile al duca di Sully e gli tenne parola. Malgrado che fosse scontento, servì utilmente il re nel 1594 all'assedio di Lione, in cui si condusse con raro valore. L'anno dopo, irritato di non aver ottenuta la presidenza del consiglio che fu data al maggior suo fratello, il principe di Conti, egli inopinatamente partissi dall'armata del re ch'era in Borgogna. Tale fu in ogni tempo il contegno del conte verso Enrico IV: un mescuglio di fedeltà e di malcontento, di servigi e di palese disobbedienza. Tuttavolta diede una prova non sospetta di devozione scoprendo una orribile trama ordita contro la vita del re a Saint-Denis, nel 1600, quando Enrico non aveva per anche figli. La guerra che in quell'anno stesso fu rotta al conte di Savoia, parve al conte di Soissons novella occasione di segnalarsi, quantunque disapprovata l'avesse in consiglio. Il governo del Delfinato fu la sua ricompensa. Bisogna che il conte allora avesse parte nella fiducia del monarca, però che gli fu commesso di trarre da Biron la

confessione della sua congiura, e di antivenirne le conseguenze nella provincia da lui governata. In uno dei colloqui ch'egli ebbe con quel grande colpevole, vedendo inutili le sue istanze per indurlo a confessare ed a pentirsi sinceramente, Soissons nell'andarsene gli disse queste parole della Bibbia: *E' l'ira del re foriera di morte*. Poco tempo dopo si condusse meno plausibilmente nella contesa ch' ebbe con Sully intorno ad un dazio oneroso sulle merci esportate, che il re, vinto dalle insistenze di Soissons, avea a questo accordato. Nè fu l'ultima ch'ebbe con quel ministro, di cui la coraggiosa fermezza sapeva metter freno all' insaziabile avidità dei grandi. Scontento che nell'incoronazionè della regina Maria de Medici il re ricusato avesse una distinzione di etichetta alla contessa di Soissons sua moglie, s'era egli ritirato nelle sue terre alcun tempo prima della morte di Enrico IV. Come riseppe tale funesto evento corse a Parigi alla guida di 300 cavalieri. Spingeva le pretensioni fino a volersi far dichiarar reggente; ma ebbe la disgustosa sorpresa di trovar che tutto erasi fatto durante la sua assenza, nè il duca d' Epernon estorta non aveva sì fieramente dal parlamento una dichiarazione di reggenza in favore della regina madre, che per antivenire ai raggiri del conte di Soissons (*Vedi* EPERNON, duca DI, e MARIA DE MEDICI). Si acchetò il principe dandogli il governo della Normandia ed una pensione di 50 mila scudi. Vedendo il credito grande di cui godeva Epernon, il conte cercò la sua amicizia. Il legame loro fu dapprima sì stretto, ch'egli comunicò al novello amico il disegno suo di far uccidere il duca di Sully nel Louvre; ma quantunque d' Epernon fosse nemico di quel ministro, rigettò con orrore tale proposta. A Soissons spiacque molto il rifiuto, pure il desiderio che aveva di rassodare il suo credito dissimulare gli fece il suo risentimento. Sully certo non venne in cognizione dell'orrido progetto del conte, perchè appunto in quel torno incominciò a cercarne il favore. Si recò da lui, è detto nel giornale di l'Estoile, gli *fece le più umili sommissioni, il supplicò di perdonargli ciò che accaduto era al tempo del defunto re*. Parve che il conte di Soissons se ne appagasse. Di ciò non è detto nelle Memorie di Sully, e ben si imagina il motivo di tale silenzio. Vi si vede solo che Sully *uno fu di que' pochi de' quali il conte di Soissons si piacque, per alcun tempo, di chiamarsi amico*; ma che l'ingordigia non mai satolla di esso principe, le eterne sue domande e le scaltrezze e gli artifizi di cui valevasi per ottener denaro, l'inimicarono di bel nuovo da lì a non molto col soprantendente. Il conte fece tutti gli sforzi per impedire che il principe di Condé suo nipote tornasse in Francia, temendo da esso un rivale in ambizione. Consigliò anzi la regina di farli imprigionare, e con esso il duca di Bouillon, tosto che tornati fossero a Parigi. Quel dì Soissons mise in armi una mano di gentiluomini pronti a piombare sui fautori di Condé; ma la regina prevenne tutte le vie di fatto, facendo che i borghigiani si mettessero in armi. In breve i due principi si rappattumarono per interposizione del duca di Bouillon. Il risultato di tale riconciliazione, e soprattutto dello stretto legame che formossi tra il conte di Soissons e Concini, marchese d'Ancre, fu che nel principio del 1611 venne congedato Sully. In quel mezzo tempo, Soissons intervenne alla consacrazione di Luigi XIII, come duca di Normandia, ed ebbe col principe di Conti suo fratello, per un incontro delle loro carrozze in un'angusta via, una contesa che

per poco non terminò in duello. Il conte di Soissons si condusse in quel caso con più moderazione del maggior suo fratello; ma la reggente riuscì a riamicarli. Concini, di cui il favore cresceva di dì in dì, spinse la circostanza fino a divisare che suo figlio ottenesse la mano della figlia del conte. Soissons, contento di farsi suo quell'uomo che era allora l'arbitro della corte, ebbe la bassezza di acconsentire ad un sì vergognoso parentado, ma tutt'i ministri rimostrarono alla regina dell'indegnità di esso, e la pratica fu rotta. Da quel momento una guerra sorda durò tra'l ministero ed il conte di Soissons per cui la reggente aveva molta avversione. Voleva comperare il ducato d'Alençon, impegnato al duca di Würtemberg: opponevasi la regina a quel mercato, siccome il conte di Soissons insisteva presso di lei perchè gliene desse la facoltà: „ Volete, ella gli disse, comperare un „ ducato ch'esser deve appannaggio „ d'un figlio del re di Francia; da „ quanto veggo non son piccioli i „ disegni ". Per antivenire agli effetti dell'ira del principe, ella affrettossi di richiamar in corte Condé ed il duca di Epernon; ma tale politica della regina riuscì in suo danno. Soissons, opponendo a'suoi nemici il credito che la nascita dà in Francia ai principi del sangue, soprattutto in tempi di minorità, si legò con vincoli stretti a Condé suo nipote. Ambedue pattuivano di non ricever nè grazia nè soddisfazione dalla regina che di comune accordo; s'impegnarono altresì, nel caso che dato fosse ad alcuno di essi argomento di scontentezza, di ritirarsi dalla corte, e di non tornarvi che insieme. Soissons tenne fedelmente quel patto fino alla morte. Allorchè nel 1611 si trattò di conchiudere il matrimonio di Luigi XIII con l'infante di Spagna, i due principi partirono dalla corte, malcontenti che trattato si fosse con quel potentato senza loro partecipazione. Dopo alcune trattative vi tornarono nel principio del 1612. Quando si discusse tale grave faccenda nel consiglio, non osarono opporvisi con parole, e mostrarono solo dispetto. „ Vedete, dice Soissons „ a suo nipote, che qui ci trattano „ da famigli ". Ambedue ricusarono d'assistere alla dichiarazione del matrimonio, e nuovamente ritiraronsi determinati a non sottoscrivere il contratto. La promessa di un governo ad ognuno dei due principi vinse nuovamente quella tarda opposizione. Il conte di Soissons meditava vasti disegni: sperava di atterrare i Guisa e gli Epernon facendosi capo del partito protestante. Già a tale uopo era in vasto carteggio con Arrigo principe di Galles, con Maurizio principe di Orange e col duca di Savoia quando un accesso di febbre terminò i suoi giorni nel castello di Blandy nella Brie, il primo novembre 1612. Uno storico contemporaneo dice, parlando della morte di tale principe: „ Quantunque gl'in„ vidi suoi publicassero che tramas„ se cose pericolose per lo stato, i „ buoni Francesi il piansero gran„ demente.... tanto per le virtù che „ erano in lui fulgide .... quanto „ perchè il rispetto della sua perso„ na conteneva parecchi, che rup„ pero a sfrenatissima licenza dopo „ la sua morte"... Il conte di Soissons fu per tutta la sua vita guidato da favoriti raggiratori. D'Aillon, conte di Lude, era stato suo confidente in gioventù, il marchese di Coeuvres in età matura. Consultar si possono su tale principe le *Memorie di Sully*, il *Giornale di l'Estoile*, la *Storia della madre e del figlio*, la *Decade di Luigi XIII* per Legrain, ec. D'Aubigné ha calunniato il conte di Soissons negandogli prodezza. Tale calunnia è ripetuta nella *Confessione di San-*

ty, in cui per esprimere la pretesa fuga di esso principe nella giornata di Coutras, è detto che *volse il culo alla mangiatoia*. Lo stesso libello fortemente l'assale in fatto di costumi, e gli attribuisce de'gusti infami, che l'esempio di Enrico III e de'suoi mignoni resi non aveva che troppo comuni.

D—r—r.

SOISSONS (Luigi di Borbone, conte di), figlio del presidente, nacque a Parigi l'11 di maggio 1604. Dopo la morte di suo padre gli successe nelle cariche di gran maggiordomo e di governatore del Delfinato; ma per la giovanile sua età comandò in sua vece in quella provincia il maresciallo di Lesdiguières. Appena giunto all'età di 16 anni, il conte di Soissons fu travolto da sua madre ne' raggiri della corte. Nel 1619 in occasione delle cerimonie che tennero dietro alla promozione de'cavalieri dello Spiritu Santo, nella quale fu compreso, ebbe col principe di Condé, suo prozio, un fortissimo diverbio in proposito dell'onore di dare al re il tovagliuolo Condé il pretendeva, siccome primo principe del sangue; il rivendicava il conte quale gran maggiordomo di Francia. Luigi XIII fece cessare la disputa ordinando al duca d'Angiò suo fratello di dargli il tovagliuolo; ma la contesa prolungossi, e tenne divisa tutta la corte. Guisa e gli amici del favorito Luynes si dichiararono per Condé: gli altri cortigiani parteggiarono per Soissons. La contessa sua madre, valente nel raggiro, colse il destro di quella contesa per trarre suo figlio e gli amici di lui nel partito della regina madre la quale si ritirò poco dopo in Angers (1620). Il conte di Soissons e sua madre vi si recarono, nè ciò avvenuto sarebbe se Luigi XIII, informato anticipatamente dell'ora della partenza, avesse avuta la fermezza di farli sostenere siccome manifestata ne aveva l'intenzione. Non fu lunga quella civil guerra. L'unica ambizione del conte di Soissons era di sposare madama Enrichetta, terza figlia di Enrico IV, che gli era stata conceduta da tale monarca. Per riuscirvi volle farsi formidabile, e con tale mira annodò pratiche coi Protestanti, prossimi a levarsi in armi. L'assemblea della Rocella udì con rispetto quelle proposte d'un principe del sangue, ma non le accettò. » La trattativa che il conte di Soissons annodar vuole con noi, diceva il savio Duplessis-Mornay, non » servirebbe che per ingannarci » mutuamente. Sua altezza farà la » sua pace tosto che il re gli darà » in moglie madama; e l'adunanza » nostra sarà contenta quando avrà » migliori garantie dell'osservanza » esatta dell'editto di Nantes ". Non accolto dai ribelli, Soissons si gittò nelle braccia del re, ed in quel medesimo anno, quando il re partì per andare a punirgli, egli lasciato venne a Parigi per comandarvi. L' anno dopo accompagnò Luigi in una nuova spedizione contro i Calvinisti. Nell'oppugnazione famosa dell'isola di Ré (*Vedi* Soubise), comandava l'ala destra dell'esercito reale col maresciallo di Vitri, e volle marciare primo contro il nemico; ma il re ebe ne fu avvertito gli ordinò di restare presso di lui. Colpito di stupore scorgendo il valore e la capacità dimostri dal giovane principe in quell'occasione, gli affidò il comando dell'armata destinata a bloccare la Rocella dandogli Vitri per luogotenente generale. Il conte di Soissons, malgrado la somma sua giovinezza, si condusse con pari abilità e coraggio dinanzi alla Rocella: tagliò a pezzi gli assediati in tutte le surtite, impedì le marittime loro corse, e diresse la costruzione del Forte-Luigi, destinato a precidere ai vascelli l'avvicinarsi a quella piazza. La pace conchiusa coi

Protestanti sulla fine di quel medesimo anno ricondusse il conte di Soissons alla corte. Non potè vedervi senza sdegno il dispotico governo di Richelieu, e gli si dichiarò nemico. Deluso nella speranza di sposare Enrichetta di Francia ch'era stata maritata di recente al re di Inghilterra, richiese la mano della Montpensier, la più ricca ereditiera del regno. Ma Richelieu dar la voleva a Gastone, duca d'Angiò, fratello di Luigi XIII. Per vendicarsi il conte entrò nella cospirazione di Chalais, ordita contro la vita di Richelieu (1626). Il ministro, che tutte aveva in mano le fila della trama, dissimulò riguardo al principe, cui la naturale sua bontà rendeva cospiratore poco pericoloso. Richelieu persuase anzi al re, dalle circostanze costretto a recarsi in Brettagna, di dare al conte di Soissons il comando di Parigi in sua assenza: tale contrasseguo di fiducia aveva il doppio scopo d'isolarlo dagli altri capi della trama, e di toccare il di lui cuore, naturalmente dotato di grande rettitudine. Ciò non tolse che offrisse al duca d'Angiò, ove si creda a Le Vassor, il quale ricusava di sposare la Montpensier, un soccorso di truppe, nel caso che avesse voluto prendere le armi per obbligare il re di licenziare Richelieu. Pare anzi dimostro che risoluto avesse di approfittare della lontananza della corte per rapire la principessa; ma Luigi XIII antivenne a quel disegno, chiamandola dove Gastone fu obbligato a sposarla. Fra i discorsi che Chalais tenne in prigione, si citano le seguenti parole in proposito del matrimonio: » *Il conte di Soissons ne piangerà con sua madre, ma questo non è che un zero* ". Dopo il supplizio di quel cortigiano sfortunato, Soissons tenne a fortuna di ottenere dal re il permesso di viaggiare fuori del regno e si recò in Italia. Luigi XIII, che l'amava e lo stimava, il richiamò poco dopo e lo condusse all'assedio della Rocella. Il conte vi si segnalò alla guida d'una gente scelta e brillante, composta di gentiluomini (1628). Accompagnò pure il re, nel 1630, nella spedizione d'Italia; l'anno dopo fu lasciato a Parigi, comandante della capitale, durante una seconda campagna di Luigi XIII al di là delle Alpi. Ottenne poco dopo il governo della Champagne e di Brie; ma i favori della corte il lusingavano meno che fatto non l'avrebbe il poter dirigere una guerra, ed il cardinale astenevasi dall'affidargli un impiego che avrebbe potuto accrescere l'importanza che aveva già siccome secondo principe del sangue. » Il conte, dice il cardinale di » Retz nelle sue Memorie, dato a» veva molta gelosia al ministro col » suo coraggio, i graziosi suoi modi » e le sue spese; commesso avea so» prattutto il delitto capitale di ri» cusare la mano di madama d' » Aiguillon (Maria de Vignerod), » nipote prediletta del cardinale ". Il marchese di Montglat gli rende la medesima testimonianza: » Tale » principe, egli dice, aveva l'animo » alto, nè abbassarsi poteva a far la » corte ad altri che al re ". Nel 1636, quando Luigi XIII mise in piedi cinque eserciti, siccome sarebbe stata cosa troppo sconveniente il lasciare senza comando il solo principe guerriero che ci fosse in Francia, il ministro rilegato l'aveva con un picciolo corpo di truppe nel paese al di là dell'Aisne e dell'Oise, di cui credeva che il nemico assalito non l'avrebbe. Ma il cardinale Infante, raccolta una poderosa oste, desolò la Picardia e la Champagne. Il conte di Soissons non avendo potuto victare agli Spagnuoli il passo della Somma, si ritirò almeno abilmente su Noyon, e fece quanto mai gli fu possibile per fermare i loro progressi. A Mouzon sconfisse e disperse un corpo di sei mila ca-

valli ungheresi e polacchi, che devastavano la frontiera. Malgrado tali sforzi, il re, preoccupato da Richelieu, sospettò ch'esso principe cagionato avesse con le sue trascuranze i disastri che opprimevano il nord della Francia. Furioso di tale calunnia, il conte risolve di vendicarsi con un colpo di mano, ed associa il duca d'Orléans al suo disegno. L'esercito francese, comandato dal re e dai due principi, bloccava Corbia. Ivi Montresor e Saint-Ibal, gentiluomini ligi al conte di Soissons, svelsero dal padrone e da Gastone il consenso di uccidere il cardinale all'uscir del consiglio. Nel momento dell'esecuzione, Gastone, che dar doveva il segnale di ucciderlo, mancò di risoluzione e si diede a fuggire. Soissons, sul cui coraggio non puossi metter dubbio, quello non aveva del delitto, e si compiacque che il debole suo complice avesse fatto fallire il disegno. Ma pretermettendo ogni idea d'uccisione, i due principi perseverarono nella risoluzione di distruggere il potere del cardinale, e convennero di far invariabilmente interesse comune, di non ascoltar nessuna parola d'accomodamento uno senza dell'altro, e di non trovarsi mai insieme in corte, perchè se uno di essi venisse arrestato potesse l'altro assumerne la difesa. La nascita di tale nuova cospirazione contro Richelieu discendere doveva dal concorso dei signori del regno e dalle vittorie degli Spagnuoli; ma nè d'Epernon nè alcun altro si mosse de'grandi; i nemici esterni non ebbero che rovesci, e lo stesso Soissons fu costretto di riprendere Corbia, di cui aveva divisato di trarre in lungo l'assedio. Credendo di dover temere per la propria sicurezza, partì per Sédan, d'onde scrisse al re per assicurarlo della sua fedeltà (1637). Per quattro anni si mostrò sordo a tutte le proposizioni dei nemici della Francia, come pure alle seducenti proferte del cardinale che voleva richiamarlo alla corte. Alla fine, nel 1641, i duchi di Bouillon e di Guisa, che andati erano a congiungerglisi, lo trascinarono a prendere le armi contro la sua patria. I malcontenti, che il riconobbero per capo, publicarono un manifesto, nel quale si professavano desiderosi di stabilire la pace in Francia, e di metter ordine negli affari dello stato, cioè di scacciare Richelieu. Mentre l'esercito de'ribelli si congiungeva sulla frontiera con un grosso di Tedeschi capitanato da Lamboy, gli agenti loro a Parigi, capo essendo di essi il coadiutore, poi cardinale di Retz, disponevano tutto per impadronirsi della Bastiglia e convocare il parlamento. Richelieu marciar fece contro Soissons un'armata comandata dal maresciallo di Châtillon. Si venne alle mani il 6 di luglio nella pianura di Bazeille, presso alla foresta di la Marfée, nella Champagne. La vittoria riuscì in favore de'ribelli: i soldati dell'oste reale, che movevano a malincuore contro un principe del sangue stimato generalmente, si sbandarono sino dal primo affronto. Già Soissons godeva dalla riportata vittoria, quando repente odesi un colpo di pistola che gitta a terra il principe già morto. Gli uni affermarono che ucciso si fosse da sè per inavvertenza, alzando con la pistola la visiera del suo elmetto; narrano altri che si vide passargli dinanzi un cavaliere, il quale, più pronto del lampo, gli tirò diritto al viso, e sparve. Quest'ultima opiniona prevalse. Accusato venne il cardinale che appostato avesse quell'assassino. Le prove di tale accusa non sono evidenti. Jay nalla sua *Storia del ministero del cardinale di Richelieu*, 11-149, non esita ad assolvere il ministro (1). Il conte di Soissons

(1) Voltaire, *Saggio sui costumi*, ministe-

aveva 37 anni, non fu mai ammogliato, ed in lui finì il ramo dei Bourbon-Soissons, cadetto della casa Condé. Luigi XIII volle che processata ne fosse la memoria; ma Puységur (*Vedi* tale nome) ne lo distolse dicendogli: » Era del sangue » vostro e vostro figlioccio. Vorreste » esporre il suo corpo ad essere trascinato sul graticcio dietro giudi- » zio solenne? Sire, lasciate a Iddio » la vendetta de' vostri nemici ". La Montpensier narra nelle sue Memorie che » la collera del re contro » Soissons era sì grande, che non » volle ne venisse onorata la memo- » ria, e proibì di vestir per esso » gramaglia in corte ". V'era stato discorso per un momento di ammogliarlo con tale principessa di cui non aveva potuto sposare la madre. » Tranne la sproporzione dell' età » mia con la sua, aggiunge madamigella di Montpensier, il mio » matrimonio con esso far si pote- » va. Era onestissimo uomo, dotato » di grandi qualità. Non si può ne- » gare che non sia stata una gran- » de perdita per lo stato la morte » di un principe del sangue sì di- » stinto ". Il cardinale di Retz non ne parla con ugual entusiasmo: gli concede il coraggio di guerriero, al » più alto grado che un uomo possa » averlo; ma (prosegue) non aveva » neppure nel grado più comune » quell' ardimento dell' animo che » chiamasi risoluzione... Era medio- » cre il suo criterio e suscettivo di » ingiuste diffidenze, carattere che » di tutti è il più opposto a quello » di un buon capo di parte ". Folard nelle sue osservazioni sopra Polibio dice che il conte di Soissons sarebbe stato un grande capitano se vissuto fosse più a lungo.

D—R—R.

re del cardinale di Richelieu, ingannasi, dicendo: » La morte di esso principe, *ucciso nella* » *battaglia*, trasse nuovamente il cardinale da » un grave pericolo. "

SOISSONS (Emanuele-Filiberto Amadeo di Savoia Carignano, conte di), figlio primogenito di Tomaso Francesco di Savoia e di Maria di Bourbon-Soissons (*Vedi* Carignano), nacque a Chamberì il 20 d'agosto 1630. La natura privato l'aveva della facoltà di sentire. Compensato venne di tale disgrazia con le qualità più preziose. La sua fisonomia vivace e spiritosa indicava una sorprendente intelligenza di cui non tardò a dar prove. Mediante le cure del suo precettore, il dotto gesuita Emanuele Tesauro (*Vedi* tale nome), imparò in poco tempo a leggere ed a scrivere ed anche a parlare fino ad un certo punto (1); si rese famigliari i migliori autori, e si acquistò per destrità in tutti gli esercizi del corpo riputazione del più compiuto cavaliere che vi fosse nella corte di Savoia. Filiberto ricevette la collana dell'Annunziata nel 1648, accompagnò suo padre all'assedio di Pavia nel 1655, e si segnalò frequentemente per valore nelle guerre da cui fu travagliata l'Italia durante l'ultima parte del secolo decimosettimo. Rimasto sordo, malgrado tutt'i tentativi de' medici, si esprimeva con somma difficoltà, ma gli s'indovinava negli occhi tutto ciò che voleva dire. La bontà, la generosità sua il resero caro ai suoi sudditi. Egli morì, il 13 d'aprile 1705, in età avanzata, lasciando del suo matrimonio con la principessa di Modena parecchi figli de' quali il primogenito Vittorio Amadeo fu, nel 1734, luogotenente generale degli eserciti di Francia in Savoia, e morì a Parigi il 4 d'aprile 1741. Luigi Vittorio Amadeo Giuseppe, fi-

(1) Secondo il giornale di Verdun avrebbe ricevuta la prima educazione in corte di Filippo IV, re di Spagna. Esso giornale (luglio 1709, pag. 79), scende ad alcuni particolari intorno alla maniera con cui il maestro del conte di Soissons gl'imparò a parlare, a leggere ed a scrivere.

glio unico di quest'ultimo, è lo stipite del ramo attuale di Savoia Carignano. W—s.

SOISSONS (Eugenio Maurizio di Savoia, conte di), fratello del precedente, nacque nel 1633 a Chamberì. Destinato in gioventù allo stato ecclesiastico, vi rinunziò per correr l'aringo delle armi, dopo la morte del fratello suo cadetto, ed entrò come capitano di cavalleria agli stipendi della Francia. Egli sposò, nel 1657, Olimpia Mancini, una delle nipoti del cardinale Mazzarini, e dovette a tale ministro la carica di colonnello degli Svizzeri e de'Grigioni, col governo della Champagne. Si segnalò l'anno dopo nella battaglia delle Dune, in cui rovesciò la fanteria spagnuola alla guida delle guardie svizzere. In un combattimento avvenuto alcuni giorni dopo fu ferito nel volto da uno scoppio di granata. Mandato venne a Londra nel 1660, per complimentare il re Carlo II, richiamato al trono de'suoi padri. Udito avendo che un signore inglese esprimevasi in termini poco misurati sul conto di Luigi XIV, lo costrinse di mettere mano alla spada. Il conte di Soissons si trovò impacciato suo malgrado nelle contese di sua moglie con la duchessa di Navailles (*Vedi* tale nome), ed imaginò di terminarle con un duello. Il duca di Navailles cui Soissons aveva provocato ricusò di battersi, e la faccenda venuta essendo all'orecchio del re, il conte fu esiliato; ma in breve rientrò in grazia. Quando scoprissi il raggiro della contessa di Soissons per rovinare madamigella di la Vallière, fu obbligato a ritirarsi con sua moglie in Champagne, per lasciar che passasse la procella. Fece la campagna del 1667, in Fiandra, ed accompagnò Luigi XIV nella prima conquista della Franca Contea. Creato luogotenente generale nel 1672, senz' essere passato pei gradi di brigadiere e di maresciallo di campo, fu impiegato sotto gli ordini immediati del re nella conquista dell'Olanda, e s'impadronì di parecchie città. Si trovava al passaggio del Reno, immortalato da Boileau; ed era in via per recarsi all' esercito comandato da Turenna, quando morì nella Vestfalia il 7 di giugno 1673. Nati gli erano di sua moglie tre figlie e cinque figli, de' quali uno è il principe Eugenio (*Vedi* tale nome). A tutte le qualità di capitano il conte di Soissons quelle univa di onesto uomo. Non si può rimproverargli che la soverchia sua debolezza per una moglie poco degna del suo affetto (*Vedi* l'art. seguente). Havvi il *Ristretto della vita* di tale principe, Parigi, 1677 o 1680, in 12, attribuito a Montfalcon suo segretario. Il suo ritratto fu inciso parecchie volte in foglio. — Il figlio suo primogenito Luigi Tomaso, morto il 15 agosto 1702, continuò il ramo di Soissons-Savoia il quale si estinse nel suo nipote Eugenio Giovanni Francesco, morto in età di 20 anni il 24 di decembre 1734. W—s.

SOISSONS (Olimpia Mancini, contessa di), era la seconda delle nipoti del cardinale Mazzarini, e fu condotta a Parigi con le sue sorelle nel 1647. Madama di Motteville che la vide allorchè giunse, ne fa il seguente ritratto: »Era bruna, aveva lungo viso e mento appuntato; gli occhi piccioli ma vivi, e sperar potevasi che l'età di 15 anni data le avrebbe alcuna leggiadria" (*Memorie*, II, 58). La congettura della Motteville non tardò ad effettuarsi. Quantunque non fosse bella, Olimpia piacque a Luigi XIV, che la corteggiava assiduamente. Ella non si lasciò accecare dall'affetto che le mostrava esso monarca; e, più ambiziosa che tenera, non vide nel transitorio favore in cui era che un mezzo di assicurare il suo collocamento. Voleva per marito un

grande signore: tutto il resto le era indifferente. Sentì grandissimo dispetto allorchè vide la cugina sua Martinozzi sposare il principe di Conti, cui sperato aveva di aver ella stessa in marito. Fu sì grande l'ira che n'ebbe da non poterla nascondere, malgrado l'arte sua nel dissimulare, sì che scoppiò publicamente il dì prima od il giorno delle nozze. La domanda che il conte de Soissons fece della sua mano la racconsolò poco dopo. Per tale unione ella divenne soprantendente della casa della regina, carica creata da Mazzarini per sua nipote, e che le dava grandi prerogative. Dimosso non aveva l'idea di conservar dell' ascendente sul re, e maritata che fu, ella riceveva le visite del monarca, il quale andava da lei attirato dall'affezione sua per Maria sorella della contessa. Olimpia, divisa fra l'ambizione ed il genio del raggiro, era in opposizione in tutto con la duchessa di Navailles, dama d'onore della regina. Sorsero vive contese fra esse intorno allo attribuzioni delle loro cariche. Luigi XIV tenne di dover interporre l' autorità sua per regolare i loro diritti. La contessa di Soissons si dolse di essere sagrificata alla sua rivale: ella fu allontanata dalla corte; ed il conte di Soissons, per aver provocato il duca di Navailles, fu partecipe della sorte di sua moglie. Con gli spedienti de' quali avea la mente feconda, tale disgrazia non poteva che essere momentanea; ella ricomparve in breve in corte. Di concerto col marchese di Vardes, publico suo amante, ella tentò di astringere il re a congedare madamigella di La Vallière. Lo scopo suo era di dar ella un' amante a Luigi, sperando che la novella favorita per riconoscenza resa le avrebbe l'influenza che aveva perduta. La trama fu scoperta (1); e la contessa di Soissons nuovamente esiliata non ottenne perdono che dimettendosi dalla carica di soprantendente, la quale data venne a madama di Montespan. Tale lezione severa non la corresse. Biasimando lo scandalo che davano le sue sorelle (*V.* MANCINI) ella implicata era in tutti i raggiri, ed aveva frequenti relazioni con la Voisin. Messa in compromesso del pari che altre persone di grado distinto (*V.* LUXEMBOURG e BRINVILLIERS) da quella ribalda, non le parve opportuno di aspettare il risultato del processo, e partì subitamente per la Fiandra. La sua fuga ridestò gli spiacevoli rumori ai quali dato aveva origine l'inopinata morte del conte di Soissons. Fu ordinato che fosse processata. La contessa offrì di tornare a giustificarsi purchè fosse dispensata dallo stare in prigione durante il processo. Tale grazia le venne negata. Umiliata dello stato suo a Brusselles, ella si recò a Madrid, e riuscì di cattivarsi la fiducia della giovane regina. Saint-Simon l'accusa formalmente di aver avvelenata tale principessa in una tazza di latte; ma l'asserzione di quello scrittore basta ella forse perchè si debba crederla capace di un tanto delitto? L'influenza in cui venne l'Austria nel gabinetto di Madrid, dopo la morte della regina (*V.* CARLO II), può ella far imaginare che lo fosse stato commesso da tale potentato? ! Partita da Madrid, la contessa andò vagando per alcune città di Germania, e tornò finalmente a Brusselles, dove morì il 9 di ottobre del 1708, negletta da tutti, anche dal figlio suo, il celebre principe Eugenio, che nondimeno andò a visitarla una volta in quel suo ritiro.

W—s.

SOJARO (BERNARDINO GATTI,

(1) Si veggano intorno ai particolari di tale raggiro gli articoli GUICHE, ENRICHETTA e NAVAILLES.

soprannominato il) pittore, nato a Cremona, fu allievo del Correggio, e si fece conoscere per un'*Ascensione di Gesù Cristo*, cui dipinse nella chiesa di san Sigismondo nei dintorni di Cremona. Tale grande dipinto ha tutt'i generi di bellezza, e pel colorito si accosta alle opere del Correggio. Negli altri suoi quadri Sojaro si mostrò uno de' primari artisti della terza scuola lombarda. La sua maniera è di grande gusto, di grande forza di rilievo, quantunque di somma finitezza. Riuscì con uguale perfezione nella pittura ad olio ed a fresco, e le numerose sue opere si sparsero in tutta l' Europa, e particolarmente nella Spagna, in Francia e nella Lombardia. Dipinse in concorrenza col Pordenone, e dopo la morte di questo commesso gli venne di terminare, nella chiesa di santa Maria di *Campagna*, a Piacenza, le pitture che quel valente artista lasciate aveva imperfette. Fu pur Sojaro quegli che diede l' ultima mano alle opere che Michel Angelo da Siena non aveva potuto finire a Parma. In que' vari dipinti egli colse sì bene nello stile e nella maniera dei due pittori, che è impossibile d'accorgersi come sieno di mani diverse. Affidate gli furono in seguito le pitture della grande tribuna della chiesa della Madonna *della Steccata*, e vi dipinse a fresco l'*Assunzione della B. Vergine*. Fece in oltre nella medesima città parecchi quadri di grandissima bellezza. Nella chiesa di s. Francesco di Piacenza ammirasi la sua *Flagellazione di Cristo*. Sojaro morì nel 1575, lasciando un'*Assunta*, la quale, sebbene imperfetta, tenuta è nondimeno per una delle più belle sue opere. Citansi fra i suoi allievi Spranger e G. Gatti, buon pittore di ritratti. Il museo del Louvre possiede di Sojaro un *Cristo nel sepolcro*.

P—s.

SOKMAN I. AL - COTHBY, fondatore della dinastia che gli storici orientali dinotano col titolo persiano di *Chah-Armen* (re d' Armenia), era turcomano di nazione, ed era stato schiavo di Cothb-eddyn Ismaele, principe selgiucida, che regnava a Maraud nell' Adzerbaidjan, d'onde l' etimologia del suo nome *Cothby*. La sua fama di giustizia, di valore e di prudenza gli ottenne una corona. Gli abitanti di Khelath, città d' Armenia, stanchi della tirannia dei Merwanidi, che regnato avevano su di una parte del Diarbekr e dell'Armenia, chiamarono Sokman, l' anno 493 dell'egira (1100 di G. C.), il ricevero-no nelle loro mura, mediante condizioni stipulate dall' una parte e dall'altra ed il riconobbero per sovrano. Egli s'impadronì di Mandzgerd, d'Ardjisch, de' paesi di Ahahuni, di Daron, ec., e prese il titolo di *Chah Armen* che i successori suoi portarono in seguito. Si unì al grande esercito che il sultano di Persia mandò contro i Franchi di Siria (*V.* Maudoud), e morì tornato da quella spedizione, l' anno 506 (1112). Il figlio suo Dhahir-eddyn, Ibrahim, che sedette sul trono di Khelath dopo di lui, mise il piede nelle sue orme, ed ebbe successore nel 521 (1128) il fratello suo Ahmed, il quale non regnò che dieci mesi. — Sokman II, figlio di Dhahir-eddyn Ibrahim, non aveva che sei anni quando asceso al trono vacante per la morte del zio suo Ahmed. L' ava sua paterna, Inanedj-Khatoun, incaricata venne della reggenza, ma siccome tale ambiziosa principessa manifestava intenzione di governar sola, e temevasi che perir facesse il suo pupillo, i grandi la strozzarono nel 528 (1133). Sokman regnò lungamente in pace coi suoi vicini, nè rivoluzione alcuna perturbò i suoi stati, come giudicar puossi dal silenzio degli storici. La lunga durata di tale pace del regno e della vita di Sokman è una pre-

sunzione favorevole delle pacifiche sue virtù, e per conseguente della felicità de' suoi sudditi. Pure i progressi de'Giorgiani il costrinsero a prendere le armi. Giorgio III conquistata avendo la città d'Ani sopra un emiro mussulmano, l'anno 1161, il re di Khelath mosse per ricuperarla alla guida di un esercito di cui gli autori cristiani hanno in modo ridicolo esagerato il numero facendolo ascendere ad 80 mila uomini. Fu sconfitto pienamente e costretto a fuggire con quattrocento cavalieri. Due anni dopo unì le sue forze a quelle dell'atabek Yldikouz e del sultano Arslan Chah (*V.* MELIK-ARSLAN), e si rivalse vincendo i Giorgiani. L'anno 1182, mentre Azzeddyn Mas'oud; re di Mussul, minacciato d'assedio nella sua capitale da Saladino, invocava in vano in sua difesa i principi dell'Oriente, Sokman, già avanzato in età, fece solo ciò che gli altri non osavano di fare, e marciò in soccorso dell'atabek, il quale, per riconoscenza o per necessità, acconsentì a farsi vassallo del re di Khelath. L'esempio di Sokman richiamò al dover loro gli alleati ed i vassalli di Mas'ud, ma l'arrivo di Saladino disperder fece l'esercito de' confederati. Sokman, proposta inutilmente la pace al sultano, si ritirò senza osare di dar battaglia (*V.* MAS'UD I. e SALADINO). Morì nel 1184 o 85, in età di 64 anni, dopo di averne regnati 58. Siccome non lasciava figli, parecchi schiavi turchi s'impadronirono uno dopo l'altro del regno di Khelath, il quale alla fine cadde in podestà degli Aiubidi (*V.* MELIK-EL-ADEL). — Un altro SOKMAN contemporaneo del primo, era pur esso turcomano, e figlio di Ortok, il quale in premio de'suoi servigi nelle armate del sultano Melik Chah e del fratello suo Tutusch re di Damasco, ricevuta aveva in feudo la città di Gerusalemme conquistata da quest' ultimo sul califfo d'Egitto. Sokman ed Yighazy succedettero l'anno 484 dell' egira (1091 di G. C.) al padre loro nella sovranità di Gerusalemme; tolta lor venne nel 491 (1098) dagli Egiziani, ai quali i Crociati la ritolsero l'anno dopo (*V.* MOSTALY e GOFREDO BUGLIONE). Sokman e suo fratello si ritirarono coi loro Turcomani all'Oriente dell'Eufrate ed accamparono nei dintorni di Edessa. Il primo inimicato essendosi con Korbuga, emiro di Mussul, fu vinto: ma suo nipote Yakouti, condotto prigioniero nel castello di Mardin, se ne rese padrone per un perfido stratagemma. Aly, fratello e successore di Yakoti, avendo voluto in seguito sottomettersi a Djokarmisch, emiro di Mussul, Sokman scacciò suo nipote da Mardin, e gli diede in cambio una piazza meno importante. L' anno 495 (1101), aveva ottenuto dal turcomano Monsa, competitore di Djokarmisch, la fortazza di Hisn Keifah. Le prefate due piazze furono la culla della sovranità fondata da Sokman nella Mesopotamia, ed ingrandita dagli altri principi Ortokidi, suoi successori. Nell' anno 1104 alla guida delle sue genti e di quelle di Mussul soccorse la città di Harran nel momento che i Franchi presa l'avevano per capitolazione: egli ottenne su di essi una vittoria segnalata, e fece prigioniero Baldovino, conte di Edessa, l'arcivescovo di essa città e Joscelino di Courtenai. Boemondo, Tancredi e gli altri duci dell'oste cristiana si salvarono con la fuga. Sokman, vestite in seguito le sue truppe degli abiti e delle armi de'Cristiani, sorprese con tale stratagemma parecchie piazze che i Franchi avevano nella Mesopotamia. Reduce da tale spedizione, morì di scheranzia, nel 1105, sulla via di Damasco, dove conduceva rinforzi al re Togh-teghin. Fu sotterrato a Hisn-Keifah, cui il figliu

suo Ibrahin possedette dopo di lui; ma Ylghazy, fratello di Sokman, s'impadronì di Mardin, cui trasmise ai suoi discendenti. Il primo ramo degli Ortokidi fu spogliato dagli Ajubidi, il secondo, ridotto da questi alla sola piazza di Mardin, vi si mantenne tre secoli, nè fu distrutto che dopo la morte di Tamerlano, da Cara-Ilough Osman, fondatore della dinastia turcomana del *Montone bianco* (*V.* Ouzoun-Haçan). Abou'l Mahasen ed altri storici hanno confuso Sokman l'Ortokida con Sokman Chah-Armen I.

A—t.

SOLANDER (Daniele), naturalista, nato nel 1736 nella provincia di Nordland, nella Svezia, in cui suo padre era pastore, fece gli studi in Upsal, e subito dopo un viaggio per la Lapponia ad Arcangelo e di là a Pietroburgo. Tornato in patria, ottenne dal padre di viaggiare nell'Inghilterra con commendatizie di Linneo. Era a bordo di un vascello di guerra a visitarvi un suo amico, quando giunse al naviglio di subito l'ordine di salpare per le Canarie al fine d'impadronirvisi di alcune prese. È noto che in simili casi gli ordini si eseguiscono immediatamente, e che i vascelli a cui vengono trasmessi non possono dilazionare un solo istante dal conformarvisi. Così avvenne che Solander fece un viaggio molto lungo. Ebbe anzi una parte da marinaio nello spartimento delle prede che il naviglio fece in quella corsa; ma egl'impiegò ancora più utilmente il suo tempo nel formar raccolte di storia naturale, e nel dare lezioni di tale scienza a giovani di nascita distinta. Reduce che fu nell'Inghilterra fu fatto supplente presso al museo britannico, poi ammesso venne nella società reale di Londra. Nel 1768, sir Giuseppe Banks gli propose di accompagnare il celebre Cook nel suo viaggio intorno al mondo. Gli assicurò a tal uopo il godimento di una rendita vitalizia di 400 lire di sterlini, e gli ottenne che durante l'assenza conservato gli fosse l'impiego di supplente presso al museo britannico. Tornò Solander in capo a tre anni (1771). Conferito gli fu poco dopo l'ufizio di sotto-bibliotecario nel museo, ed intese a dar ordine alla raccolta di piante del suo amico Banks, mentre in pari tempo faceva la descrizione delle piante nuovamente scoperte. Nella prima sua navigazione aveva afferrato al capo di Buona Speranza: comunicò le piante che vi aveva raccolte al maestro suo Linneo. Nel numero di esse questi ne trovò una che presentava caratteri singolari, nè credendo che aver potrebbe miglior occasione di rimeritare il zelo del suo discepolo, pose il nome di *solandra* al genere che ne formò. Ciò avvenne nel 1769; ma nel 1781, Linneo figlio avendo ricevuto da Thunberg de' nuovi ragguagli su tale pianta, riconobbe che faceva parte al genere *idrocotile*; quindi il nome di *solandra* non fu più che specifico: per altro Murray, afflitto che il particolare suo amico fosse privato dell'onore che gli era stato fatto, trasportò il suo nome al genere novello cui formò d'una pianta annua malvacea, di cui i semi erano stati mandati da Borbone sua patria al giardino del re da Commerson, e di là erano giunti a quello di Gottinga. Ciò accadde nel 1784; ma nel 1785, L'héritier sottomessa avendola a nuovo esame, la riportò al genere *Ibisco*, ed il nome di *Solandra* fu nuovamente senz'applicazione, finchè da ultimo Swarts lo diede ad una bella pianta della Giamaica, la quale fino allora era stata confusa coi *Datura*. Questa dunque dedicata venne definitivamente alla memoria di Solander nel 1787. Esso naturalista morì ai 13 di maggio

1781. Egli scrisse: *Descrizione degl' impietramenti trovati nella provincia di Hampshire, e dati al museo britannico da Gustavo Brander*, con intagli, in 4.to.

D—P—S.

SOLANO (Il marchese F. M. DEL SOCORRO), era figlio dell'ammiraglio di tale nome che comandò le squadre spagnuole nella guerra di America ed in quella della rivoluzione francese del 1789, che ricevè il titolo di marchese *del Socorro* per aver condotto in un momento stringente un soccorso decisivo, che in seguito fatto venne capitano generale delle armate marittime, e morì ottuagenario a Madrid in aprile 1806. Il figlio suo, soggetto del presente articolo, gli successe in tutti i suoi titoli, e fece con molta distinzione le campagne del 1793, 1794 e 1795 negli eserciti dei Pirenei. Allorchè il re di Spagna conchiusa ebbe la pace con la repubblica francese, il giovane Solano, che era maresciallo di campo, e concepita aveva molta ammirazione per l'oste francese, domandò al Direttorio esecutivo, come pure il fratello suo (donno Stanislao), il permesso di militare come volontario nell'esercito del Reno ch'era comandato da Moreau, il che essendogli stato conceduto, egli fece sotto il prefato generale la campagna del 1796, che terminò con la memorabile ritirata della Baviera. Quando Carlo IV dichiarò guerra all'Inghilterra nel 1797, i due fratelli Solano ricevero-no l'ordine di recarsi al campo di san Rocco, quindi indirizzarono al Direttorio de' ringraziamenti pel permesso che loro aveva dato, largendo grandi lodi all'oste francese ed al modesto suo generale. Il Direttorio li ringraziò alla sua volta *del zelo che mostrato avevano per la causa francese*. Alcuni anni dopo il suo reingresso nella Spagna, il marchese di Solano fu fatto capitano generale dell'Andalusia e governatore di Cadice. Fungeva tali cariche importanti col grado di luogotenente generale, quando la Spagna fu invasa nel 1808. Le antiche sue relazioni coi generali francesi e l'esitazione che mostrò al loro appressarsi il resero in breve sospetto di pratiche colpevoli. La nuova giunta formata allora a Siviglia mandato avendogli un commissario perchè si mettesse in movimento con le truppe sotto i suoi ordini, tale commissario non ne ottenne che risposte dilatorie. Finalmente il popolaccio sempre più irritato, e vedendo che il governatore fatto non aveva nessun apprestamento per solennizzare siccome solevasi la festa del nuovo re Ferdinando VII, forzò le porte della sua casa, trascinollo nelle strade ed ivi il trucidò sotto gli occhi della sua famiglia il 28 di maggio 1808. Tale uccisione fu il segnale di un generale sollevamento nelle Spagne, e per essa incominciò la terribil guerra che riuscir doveva sì funesta alla potenza di Buonaparte.

M—D j.

SOLARI (GIUSEPPE GREGORIO), letterato genovese, nato nel 1737, a Chiavari, d'una famiglia antica, si dedicò di buon'ora alla condizione d'ecclesiastico, ed entrò nella congregazione delle scuole pie in cui lo studio era dovere. Chiamato al collegio dei Tolomei a Siena, vi insegnò le matematiche, e divisò di tradurre le Georgiche con lo scopo d'inspirare a'suoi allievi il genio dell'agricoltura. Egli prefisso aveva d' aggiungere ai quattro libri di Virgilio un supplemento in prosa per ispiegare le nuove pratiche, e tale epilogo della moderna economia da costa al quadro dell'antica, resa avrebbe la lettura delle Georgiche tanto utile quanto ella è gradevole. Solari non eseguì tale lavoro, di cui il concepimento produrre ancor potrebbe una buona opera. Aderendo alle offerte di due dei

suoi allievi, Ruspoli e Ghigi, che il persuadevano di andar con essi a Roma, ebbe occasione di essarvi prezzato da Pio VI, che lo fece esaminatore e teologo dell'ordine dei Piaristi; ma le conseguenze della rivoluzione francese del 1789, che si estesero in breve alla capitale del mondo cristiano, sopravvennero a turbare il riposo di Solari. Quando eretta venne la republica romana, egli accettò l'ufizio di commissario in uno dei dipartimenti; e travolto nella caduta di quel transitorio governamento, fu arrestato e mandato sotto scorta a Livorno. Nelle prigioni di tale città egli tradusse alcuni salmi, e, privo d'inchiostro, non potè scriverli che temperando la ruggine de'cancelli che il tenevano rinchiuso. Appena ricovrata ebbe la libertà, rientrò in seno della sua famiglia, e si divise fra lo studio dell'agricoltura ed i doveri del suo stato. Nel 1804 fu fatto professore di lingua greca nell'università di Genova, e data gli venne la stella della legion d'onore. Lesse parecchie memorie all'istituto ligure, di cui era membro, e sostenne per alcuni anni l'ufizio di segretario della società di medicina e di emulazione. Dal 1810 in poi aveva incominciato a publicare le sue traduzioni poetiche di Virgilio, di Ovidio e d'Orazio, obbligandosi a non oltrepassare il numero di versi del testo, cui doveva voltare quasi parola per parola. Tale condizione, capace d'atterrire l'uomo più valente, non lo scoraggiò. Solari, che sperava di poter lottare contro la concisione della lingua latina moltiplicando le poetiche locuzioni e le elisioni sì comuni nella lingua italiana, creò a se stesso nuove difficoltà nella traduzione delle Buccoliche, in cui variò i metri, ed ai versi sciolti ha commisti i versi rimati. Giudicandolo senza prevenzione, deesi convenire che la lingua italiana commessa avendo così in certa guisa in lotta con la latina, Solari l'arricchì di parecchi bei modi, e che nelle odi di Orazio soprattutto ha dimostrato talento, maneggiando metri difficili per dare se possibil pur era alla copia, l'impeto, il movimento, la vigoria dell'originale. Bisogna confessare, da un altro canto, che le prefate traduzioni, le quali hanno il merito della fedeltà quando vengono confrontate col testo, sembrano fredde, slombate ed anche barbare quando si leggonò separate. Di fatto è quasi impossibile di conservare in mezzo a tanti impedimenti quel libero e maestoso andamento che forma il carattere principale dei grandi poeti dell'antichità. Tale intrapresa, la quale allora non parve che ardita, è onninamente condannata oggigiorno. Sembra per altro che Solari non fosse scontento de'suoi saggi, da che li continuò sulle opere di Omero, di Catullo, sulla chioma di Berenice, sulle Odi di Saffo, ec. Ma questi ultimi lavori non vennero publicati nè tampoco le versioni di Persio, di Giovenale e dei quattro primi libri della Tebaide di Stazio. Solari morì il 12 di ottobre 1814. Le sue opere sono: I. *Le Buccoliche e le Georgiche*, tradotta, Genova, 1810, in 8.vo; II *L'Eneide*, ivi, 1810, 2 volumi in 8.vo; III *Le Poesie d'Orazio*, ivi, 1811, 2 volumi in 8.vo; IV *Le Metamorfosi d'Ovidio*, ivi, 1814, 3 volumi in 8.vo; V *Alcuni Salmi e Cantici*, tradotti dalla Bibbia, Torino, 1816, in 12.

A—o—s.

* SOLARI (Benedetto), vescovo di Noli, nacque a Genova nel 1742. Egli entrò nell'ordine di san Domenico, e vi professò la teologia. Sembra che sapesse con destrezza dissimulare alcune opinioni che avrebbero potuto nuocere al suo avanzamento. Fu fatto vescovo di Noli il primo giugno 1778. Il primo scritto di lui è una Dissertazio-

ne latina, che fece stampare a Genova nel 1789, per mostrare che il battesimo non rompe il vincolo coniugale tra gl'infedeli. Questa opinione, per cui egli si separava dalla comune de'teologi, fu il preludio di passi anche più singolari. Scrisse al senato di Genova l' 8 ottobre 1794, per denunziargli la bolla *Auctorem fidei* ec., che condannava il sinodo di Pistoia; diede altresì una memoria nell'istesso senso, e credè che la sua opposizione avesse qualche peso contro l'autorità della santa Sede e l' assenso de'suoi colleghi. Egli applaudì alla rivoluzione di Genova nel 1797, e meritò di esser fatto membro della commissione della legislazione. Publicò dei Mandamenti patriottici, e diresse una lettera all'avvocato Giusti in favore dei Giansenisti. Sollecitato di venire al secondo concilio da'costituzionali nel 1801, rispose il 23 maggio con una lettera di scusa, ove confessa di esser divenuto odioso non solo ai Romani, ma a'suoi propri compatriotti. Il cardinale Gerdil publicò un *Esame dei motivi della opposizione di Solari alla bolla* Auctorem fidei. Sembra che il vescovo rispondesse, non però abbastanza, non avendo forza per lottare col dotto avversario. Morì il 12 aprile 1814.

L. M—n.

SOLARIO (Antonio), pittore più conosciuto sotto il nome di *Zingaro* (1), nacque nel 1382 a Civitá presso Chieti, negli Abruzzi. Andato era a fare il magnano a Napoli, quando, chiamato un giorno a rassettare alcuni vecchi utensili di cucina, fu colpito dalla bellezza d'una giovane che detto gli venne esser figlia del pittore Colantonio del Fiore. Osò aspirare alla di lei mano, ed il padre, che divertissi sulle prime della semplicità del giovane, credè di trarsi d'impaccio col dirgli che sua figlia non sarebbe divenuta moglie d'altri che d'un pittore. Il calderaio chiese ed ottenne dieci anni per diventar tale, lasciò l'incudine, nè più ad altro inteso che a maneggiare il pennello. La prima sua cura fu di scegliersi un buon maestro, ed andò a cercarlo fino a Bologna dove udito aveva che un certo Lippo Dalmasi era valentissimo nel formare allievi. Dopo sette anni di ostinato lavoro, lasciò l'oficina di tale artista, e si mise a trascorrere l'Italia, studiando dappertutto le opere de'grandi pittori, coi quali non mancava mai di confrontarsi. Com'ebbe acquistata la coscienza della propria abilità, tornò a Napoli, e nascondendosi sotto un nome supposto, si presentò alla regina per farle il ritratto. L'applauso che ottenne quel primo lavoro gli diede adito di presentarsi a Fiore, chiedendogli di mantenergli la promessa. I voti di Solario furono soddisfatti, e tale passione che aveva concepita in un giorno il rese pittore per sempre (1). Tale fatto, per quanto possa sembrare straordinario, non è senza esempio (*Vedi* Messis). La singolarità della sua storia ed il merito suo vero in pittura, contribuirono del pari a diffondere la sua celebrità. I Benedettini di Napoli gli commisero di ornare le camere del noviziato loro di Montoliveto; i Domenicani gli chiesero una deposizione di croce per la cappella loro di san Tomaso; ed i canonici Lateranensi gli diedero il soggetto d'un grande dipinto per l'altar maggiore di San Pietro *ad Aram*. Solario approfittò di tale occasione per mettere il suo ritratto e quello di sua moglie nel mezzo di un gruppo di santi di cui cir-

(1) *Zingaro o Zingano*, nome che in Italia dassi a que'calderai ambulanti che i Francesi chiamano *Bohémiens*.

(1) Havvi una commedia italiana intitolata: *Le Nozze dello Zingaro pittore*, di Genoino, Napoli, 1824, in 12.

condata aveva la Madonna. Ma la più bella delle sue opere è quella che fece nel convento di san Severino a Napoli, in cui d'intorno ad un chiostro dipinse la vita di san Benedetto, lavoro che quattro secoli, durante i quali giace abbandonato, non valsero per anche a cancellare. Ideato aveva dapprima di dipingere a chiaroscuro; ma essendosi accorto che il primo fresco avvenuto non era bastantemente agli occhi di que'buoni religiosi che la curiosità più assai che l'amore dell'arte attirava intorno a' suoi palchi, determinò di dipingere a colori, ed avvivò il fondo di ogni quadro con paesi di cui nulla agguaglia il brio e l'armonia. La medesima mano che guidava i pennelli lungo le mura di un convento miniò con notabile finezza le pagine di alcune bibbie ed un manoscritto delle tragedie di Seneca che ammirar tuttavia si può presso ai Padri dell'Oratorio a Napoli. Solario, che fuggì d'occhio a Vasari, merita di essere connumerato fra i buoni pittori per la bella espressione delle sue teste, per la freschezza del suo colorito e la mossa delle sue figure. Le atteggiava con molta intelligenza, nè si saprebbe che apporvi, se le mani ed i piedi dipinti avesse con più correzione: del rimanente, è difetto che assai frequente occorre ne' migliori pittori di un'epoca, in cui le arti incominciavano appena a tergersi dalla ruggine de'secoli barbari. Solario morì a Napoli nel 1455, lasciando parecchi allievi distinti. *Vedi* de Dominici, *Vite di pittori Napoletani*, tomo 1, p. 118.

A—s—s.

SOLDANI (Jacopo), poeta satirico, nato a Firenze nel 1579, imparò la legge, attese per tempo allo studio delle scienze ed ebbe ventura di ricever lezioni da Galileo. La sua dottrina e le leggiadre sue doti gli ottennero lieta accoglienza dal granduca Ferdinando II, che lo fece suo ciamberlano, e gli diede ad educare suo fratello Leopoldo, divenuto più tardi cardinale e fondatore dell'accademia del *Cimento*. Malgrado tali occupazioni Soldani non cessò mai lo studio, frequentava assiduo le società dotte di cui era membro, soprattutto l'accademia Fiorentina che lo fece console nell'anno 1606. Il granduca gli accordò un maggior contrassegno di stima promovendolo a senatore nel 1606. Austero censore dei vizi della società, Soldani compose delle Satire, in cui adoperò d'imitare lo stile di Dante del quale era appassionato ammiratore; ma, troppo debole per elevarsi ad una tanta altezza, egli faticosamente si trascina per l'orme del suo esemplare senza che il possa aggiunger mai. Le sue satire in numero di sette sono scritte in terza rima, metro di cui si valgono i satirici italiani, e che è quello di Dante, il cui poema presenta in parecchi siti i primi ed i più bei saggi di tale genere. La Crusca posto aveva fra i testi di lingua le satire di Soldani anche prima che fossero publicate. Tranne la quarta, nella quale l'autore assale i nemici del suo maestro Galileo, tutte le altre non contengono che luoghi comuni contro le cortigiane, gl'ipocriti, gli avari, ec. Soldani morì a Firenze l'11 d'aprile 1641, e la di lui famiglia si estinse nella persona di Filippo suo figlio, vescovo di Fiesole. Le sue opere sono: I. *Satire*, Firenze, 1751, in 8.vo, con un Discorso preliminare di Gori e delle note somministrate in gran parte da Bianchini, ristampate nella raccolta degli altri satirici di Poggiali, Livorno, 1786, 7 vol. in 12; II *Delle lodi di Ferdinando I. Medici*, *orazione recitata nell'accademia degli Alterati*, Firenze, 1609, in 4.to; III *Orazione funebre recitata nell'esequie di Luigi Alamanni* (il giovane), nelle *Prose fiorentine*, tomo IV, parte I, pa-

gina 46. Composto aveva pure un *Trattato delle virtù morali*, che non venne publicato. Vedi il discorso preliminare di Gori, e Salvini *Fasti consolari.*

A—G—S.

SOLDANI (MASSIMILIANO), scultore, nacque a Firenze nel 1658. Il padre suo, che discendeva dall'antica ed illustre famiglia dei conti Benzi di Figline, non trascurò nulla per dargli una buona educazione; ma dovendo allevare una numerosa famiglia, fu costretto a ritirarsi in una casa cui possedeva a Petriolo. Il giovane Massimiliano, che appena usciva dell'infanzia, potè allora darsi all'inclinazione sua pel disegno, ed impiegava tutti gli istanti di libertà a fare senza soccorso dei modelletti in argilla, che in seguito divertivasi a colorare ed a far cuocero. Un cappuccino che praticava in casa gl'insegnò a preparare i colori e ad impiegarli. Tale semplice indicazione gli bastò, al che fatto gli venne per le rare sue disposizioni di dipingere sulla tela un' *Annunziazione della Madonna.* Allora uno de'suoi zii persuasè a suo padre di mandarlo a Firenze. Come giunse in essa città, Soldani fece la copia d'una terra cotta, rappresentante l' *Assunzione della Madonna.* Baldassare Franceschini, che la vide, ne fu meravigliato, ed affidò il giovane artista a Giuseppe Arrighi il migliore de'suoi allievi. I progressi cui fece indussero il granduca Cosimo III a mandarlo a Roma, dove frequentò le lezioni del pittore Ciro Ferri e quelle ad un tempo di Ercole Ferrata. Nè mostrossi meno valente incisore di medaglie, e gli fu commesso di fare la storia metallica della regina Cristina di Svezia, la quale allora era a Roma. Ella doveva essere composta di cento medaglie, ma Soldani essendo stato richiamato a Firenze dal granduca, far non ne potè che venticinque. Fece pure in medaglie le teste de'cardinali Azzolino Chigi e Rospigliosi, e quelle di Ciro Ferri e d'Ercole Ferrata, suoi maestri. Innocenzo XI, a cui piacquero per la vaghezza loro que'lavori, volle pure che gli facesse la medaglia. Allora avvenne che il granduca il richiamò, e non senza dispiacere obbedigli l'artista, però che gliene provenne danno nell'interesse. Giunto a Firenze, fece il magnifico bassorilievo della *Decollazione di san Giovanni Batista.* Il granduca gli concedette alloggio nelle case della zecca vecchia, e qualche tempo dopo lo mandò a Parigi, perchè vi si perfezionasse nella sua arte. Durante la sua dimora in Francia, Luigi XIV gli sedeva tre volte, ed egli intagliò la testa di tale principe sopra una medaglia di straordinaria dimensione, coniata in occasione della pace, e di cui il rovescio rappresentava *Ercole che si riposa dopo d'aver vinta l'Idra.* Tornò, nel 1686, a Firenze, dove fece parecchie medaglie ed una moltitudine di picciole statue e di bassorilievi in oro ed in argento, del più squisito e più dilicato lavoro, che le più nobili famiglie della città furono sollecite di chiedergli. Allora gli vennero allogati i magnifici *Candelabri* di bronzo dorato per la chiesa della santa Annunziata di Firenze, e la *Cassa* destinata a contenere le reliquie di santa Maria Maddalena de'Pazzi. Fece pure per la chiesa di san Lorenzo un *Ostensorio* magnifico, di cui due angeli sostengono il piedestallo. Dopo la morte del granduca Cosimo III, Soldani trovò nel di lui successore Ferdinando la medesima protezione ed il medesimo favore, e tale principe il persuase, nel 1698, a sposare la figlia di Giusto Subtermans, abile pittore di ritratti addetto al suo servigio. Di tutt'i lavori che fece pel suddetto principe e per diversi grandi signori, citansi i mausolei di Marcantonio Zonda-

dari e di don Mannele di Villena, gran maestro di Malta, del pari che i basso-rilievi, i dodici busti e le tre statue in bronzo che richieste gli aveva il principe Adamo di Lichtenstein pel ricco suo museo di Vienna. Verso la fine della sua vita, Soldani ritirossi in una villa cui possedeva a Montevarchi. Dopo tre anni di riposo fu colpito da una apoplessia alla quale soccombè il giorno 23 di febbraio 1740. Il suo corpo fu portato a Firenze e sepolto nella chiesa di san Pietro Maggiore. Egli educati aveva parecchi abili allievi, fra i quali, Lorenzo Weber, il Selva e sopra tutti Giovanni Batista Foggini, sono i più celebri.

P—s.

SOLDANI (Ambrogio), naturalista, nato a Prato-Vecchio in Toscana verso l'anno 1736, sentissi nascere nel chiostro il più vivo amore per lo studio della natura. Compiute ch'ebbe le formalità necessarie per essere ammesso nell'ordine di san Romualdo, divise il tempo fra i doveri del suo stato e le ricerche geologiche, togliendo principalmente ad esaminare quei testacei microscopici, altrevolte sì disdegnati dai naturalisti e che figurano in oggi fra le prove più positive degli antichi sconvolgimenti del globo. Boyle e Walker nell' Inghilterra, Fichtel e Moll nell'Alemagna, Bianchi (*Janus Plancus*) in Italia, incominciato avevano coi saggi loro a far valutare l'importanza di tale ramo della storia naturale. Animato dal medesimo zelo, Soldani si prefisse di osservare quelle innumerevoli quantità d'impercettibili conchiglie che vi sono ne'monti di Siena e di Volterra. Uopo gli fu d'inventar quasi un metodo per notomizzare le pietre che racchiudono le spoglie di tali esseri sconosciuti, ed alle quali noi andiam debitori della loro conservazione. La prima opera ch'egli pubblicò su tale soggetto gli ottenne dall'un canto la protezione del granduca, che lo fece professore di matematiche nell'università di Siena, e dall'altro le critiche di alcuni dotti che gli apposero un certo disordine nell'ordinare in classi que'fossili, e troppo poca esattezza nell'indicazione delle terre da cui tratti gli aveva. Pure sembrerebbe che poco meritati fossero tali rimproveri da chi stava contento a raccogliere i materiali, lasciando ad un altro la gloria di fondare un sistema. Egli avvedevasi dell'imperfezione delle antiche classificazioni, e ciò gli impedì di adottarle. Quella di Linneo particolarizzata non era a bastanza per abbracciare le nuove specie, e quanto al metodo di Muller (*Vedi* tale nome), fondato tutto sull'organizzazione dei molluschi, non poteva essere impiegato con buon successo in un'epoca in cui l'anatomia de'prefati animali non era stata perfezionata dalle novelle indagini. Soldani ingannato non erasi sui reali bisogni della geologia; ed egli preferì d'accumular de'fatti all'improvvisar teorie. Proposto erasi tuttavolta di fare una descrizione geologica a un di presso come Cuvier e Brongniart fecero pei dintorni di Parigi: una parte di tale lavoro era terminata, e non si sa che cosa abbia potuto indurre Soldani a cessarlo. Il talento d'osservazioni che dato avevagli la natura e che ingrandito si era con l'uso, si esercitò sopra un'altra classe di fenomeni pertinenti alla meteorologia. Nel 1794 una pioggia d'aeroliti cadde in val di Lucignan d'Asso, presso Siena. Soldani, a cui era stata recata una di quelle pietre, riconobbe in essa una natura affatto straniera al suolo della Toscana, e publicò una relazione contenente le sue ipotesi sull'origine di quelle sostanze. Combatterono la sua opinione Santi, Fabroni, Giovane, Targioni, Thompson, Spallanzani. Provocato

da sì formidabili avversari egli pubblicò delle novelle prove sulla recente formazione di tali pietre nell'atmosfera. Havvi ciò di notabile nella vita di Soldani che tutti quelli dai quali era stato sulle prime confutato alla fine gli fecero giustizia, fra altri Denys di Montfort, che biasimata avendo molto la sua classificazione, gli dedicò un bitomo (*Bitomus Soldani*); e Targioni, che denominò *Soldaniti* gli aeroliti sui quali tanto aveva disputato. Soldani scrisse pure due memorie sui terreni accesi e sui tremuoti. Quantunque non avesse l'appoggio della moderna chimica, le sue congetture non furono smentite dagli ulteriori progressi di tale scienza. L'illustre cenobita di cui si tratta cattivato erasi il suffragio dei dotti e la stima de'suoi confratelli. I primi l'elessero segretario perpetuo dell'accademia de'*Fisiocritici* di Siena, ed i secondi gli conferirono la dignità di generale de'Camaldolesi. Egli morì a Firenze il 14 di luglio 1808. Le sue opere sono: I. *Saggio orittografico, ed osservazioni sopra le terre nautiliche ed ammonitiche della Toscana*, Siena, 1780, in 4.to. Modeer vi fece delle osservazioni alle quali rispose l'autore; II *Testaceographia et zoophytographia parva et microscopica*, ivi, con un'appendice, 1789-98, 4 volumi in foglio con fig.; III *Memoria sopra il terreno ardente di Portico in Romagna, e di altri simili*, nel tomo VII degli atti dei *Fisiocritici* di Siena; IV *Dissertazione sopra una pioggetta di sassi, accaduta il 16 giugno 1794 in Lucignan d'Asso*, ivi, 1794, in 8.vo con fig. Targioni-Tozzetti publicò alcune osservazioni nel tomo III del *Nuovo Giornale de'Letterati*; V *Riflessioni sull'articolo d'una lettera riguardante la pioggia di sassi avvenuta in Toscana*, nel tomo XVIII degli *Opuscoli scelti* di Milano; VI *Osservazioni apologetiche intorno alla pioggia de'sassi*, ivi, tomo XIX. I due ultimi scritti contengono le risposte di Soldani alle osservazioni di Spallanzani inserite nel tomo XVIII della medesima raccolta; VII *Storia di quelle Bolidi che hanno da sè scagliato pietre alla terra*, nel tomo IX degli atti de'*Fisiocritici*; VIII *Relazione del terremuoto accaduto in Siena il 26 maggio 1798*, Siena, 1798, in 8.vo con fig. *Vedi* Ricca, *Discorso sopra le opere di Soldani*, ivi, 1810, in 8.vo, e l'Elogio di tale dotto religioso detto da Bianchi.

A—G—S.

SOLE (ANTONIO MARIA DAL), pittore, nato a Bologna nel 1597, fu allievo dell'Albani; ma indotto dalla sua inclinazione si dedicò con esclusiva al paese, e si fece in tal genere una luminosa riputazione. I suoi siti, notabili per la loro bellezza, scelti sono sempre perfettamente; intende benissimo la prospettiva aerea e lineare; sono distribuiti giudiziosamente i diversi suoi piani, ed ha un colorito caldo e brillante. Si era assuefatto a dipingere ed a scrivere con la mano sinistra, il che gli ha fatto dare il nome di *Manchino de' paesi*. Egli morì nel 1684. — Giovanni Giuseppe dal Sole, figlio del precedente, nacque a Bologna nel 1654. Allievo di Pasinelli, non cessò mai dall'adoperare con ogni contenzione della mente di giungere alla perfezione: perciò gli succedette di essere connumerato fra i primi pittori della sua epoca, vide le opere sue ricercate in tutte le contrade d'Europa, e meritò che i re di Polonia e d'Inghilterra l'invitassero a recarsi alle loro corti. Per molti anni la maniera sua fu conforme a quella del suo maestro, ed egli fece più gite a Venezia per rattemprar il suo talento nella medesima sorgente. Pure non aggiunse mai quel fiore di bellezza di che il Pasinelli sapeva sì bene mettere il vezzo nelle graziose sue com-

posizioni, ma nessuno trattò con più eleganza di lui certi accessorii, come la capellatura e le ale degli angeli, i veli, le corone, le armature. Parve pure che avesse più disposiziona del suo maestro a trattar soggetti che richiedono vigore; fu miglior osservatore delle fogge di vestire, compose più regolarmente, e mostrossi più perito nell'architettura e nel paese. In tale ultimo genera dispiegò una rara abilità, e si considerano come i più bei de' suoi quadri quelli che dipinse in Imola per la famiglia Zappi, a rappresentano una *Sera*, una *Notte* ed un'*Aurora*. Colorito, effetto generale, tutto vi è distinto. Le altre sue opere sono, diciam così, rifulgenti di tutt'i fuochi della luce, soprattutto ne' soggetti sacri e nelle celesti visioni, come p. e. nel *San Pietro d'Alcantara* della chiesa dell'Angele a Milano. Il far suo è più limato e più esatto di quello di Pasinelli, non già che non lavorasse con uguel prontezza che qualunque altro, ma teneva che fosse indegno di un uomo dabbene il non dare alle sue produzioni tutta la perfezione di cui erano suscettive. Così mentre era occupato a Verona a dipingera parecchi quadri di storia e di mitologia di rara bellezza per la famiglia Giusti, egli fece in una settimana un *Bacco ed Arianna*, di cui la perfezione indusse stupore negli stessi artisti: egli solo non fu contento della sua opera, la cancellò quasi interamente, e la rifece con comodo, dicendo come gli bastava di aver dimostro che poteva contentar gli altri in celerità, ma che pretendeva e doveva soddisfare a sè medesimo con la diligenza soltanto. I freschi da lui fatti nella chiesa di s. Biagio a Bologna il tennero occupato lungamente; i suoi quadri d'altare che sono rari e stimati, i suoi dipinti de stanze che sono numerosi, erano pagati molto cari, perchè non volea dipinger nulla senza farlo con grande diligenza. Vanno distinti due periodi nella sua maniera. La seconda ricorda quella del Guido. Affermano alcuni scrittori che l'assumesso tardissimo a che vi riuscisse meno bene che nella prima. Nondimeno l'esame de' suoi quadri dimostra ch'egli è uno de' più abili imitatori di quel pittore, e giustifica il soprannome di *Guido moderno*, che dato gli venne unanimemente. Di tutt'i pittori del suo tempo nessuno, tranne forse Solimene, non ebbe un numero sì grande d'ammiratori. Egli stimava particolarmente quest'ultimo, ed andò a Macerata espressamente per vedervi le pitture che Solimene vi aveva fatte. È verisimile che dopo tale viaggio impiegasse quel colorito più seducente che vero con cui dipinse certi quadretti e che alcuni pittori bolognesi imitarono ugualmente a di lui esempio. Egli formò parecchi abili allievi, e morì nel 1719. Incise ad acque-forte parecchi suoi componimenti: si stimano particolarmente i due intagli che fece di cose del suo maestro rappresentanti: I. *Marte che riceve uno scudo dalle mani di Giove e di Giunone*; II *San Francesco Saverio che predica la fede nelle Indie*.

W—s.

SOLEISEL. *V.* SOLLEYSEL.

SOLEIMAN (ABU AYUB), settimo califfo Ommeiade di Damasco, fu il secondogenito di Abd-el-Melek, e successe al fratello suo Walid I. nel mese di dioumady 2.° dell'anno 96 dell'egira (luglio 715 di Gesù Cristo). La prima sua cura fu di reprimere i disordini che introdotti si erano nell'impero, di ristabilire la giustizia, d'incoraggiare le arti ed il commercio, e di restituire la libertà ad un numero grande di prigionieri, que' soli eccettuando colpevoli di capitali delitti. I principii del regno di Soleiman furono contrassegnati dalla spedizione del

fratello suo Moslemah contro Costantinopoli, e dalla rivolta di Kotaibah nel Corassan (*V.* Moslemah e Kotaibah); Yezid Ibn Mahleb, che sottentrò a quest' ultimo, fece grandi conquiste nel Djordjan e nel Thabaristan (*V.* Yezid Ibn Mahleb). Soleiman ordinò al governatore dell' Egitto di costruire nell' isola di Rhaoudah, fra Djizeh ed Al-Fostat, un mekkias o nilometro, quello stesso probabilmente che sussiste ancora oggigiorno. Tale califfo che fermata avea la residenza sua a Ramlah, prima di ascendere al trono, vi fece erigere un bel palazzo, una moschea, degli acquidotti ed altri publici edifizi. Pure non ebbe la mania di Walid sotto il cui regno non parlavasi che di edifizi: sotto quello di Soleiman non si badava che a mangiare ed a bere, come sotto i di lui successori non trattossi più che di digiuni e preghiere, però che, dice l'autore munsulmano che ci somministra questi particolari, il gusto de' principi è sempre regola de' loro sudditi. Di fatto piaceva a Soleiman una lauta mensa, ed egli aveva una voracità che pareva quasi prodigiosa. Raccontasi che mangiasse cento libre di carni in un giorno. Secondo alcuni autori, dopo di aver mangiato tre agnelli a colazione, desinava in publico, e teneva mensa imbandita. Durante il pellegrinaggio che fece alla Mecca, il freddo avendolo costretto a fermarsi in una casa presso a Taief, mangiò 73 melegranate, un capretto, sei galline ed una quantità enorme di uve secche. La sua ghiottoneria gli cagionò la morte: essendo partito da Damasco alla guida d' un grosso di truppe cui mandava a rinforzar l' esercito di suo fratello, accampò nella pianura di Dabek presso Kennesrin. Dopo di aversi ingollati due panieri di ova e frutti, si empì fino al gozzo di midolla e di zucchero, ed ebbe una indigestione che lo soffocò nel mese di safar 99 (settembre 717). Non aveva regnato tre anni e vissuti ne aveva 39 o 45. Privo del figlio suo Ayub, designato aveva segretamente ad erede del califfato il cugino suo, Omar ben Abd-el-Aziz (*Vedi* Omar II), a condizione che il fratello suo Yezid succedesse ad Omar. Affermasi che Yezid, scontento di tali disposizioni, avvelenò Soleiman. Questi era bruno, bello e ben fatto, quantunque zoppo. Era di costumi dolci e grande dilettante di donne. La clemenza e la generosità sua gli meritarono il compianto de' suoi popoli che dato gli avevano il soprannome di *Meftah al Khair* (la chiave della bontà). Gli si rimproverò un' indole troppo debole ed una soverchia condiscendenza pe' suoi cortigiani ed adulatori.

A—t.

SOLEIMAN (Abu Ayub al Mostain Billah), 12.° emiro o re di Cordova, della stirpe degli Ommaiadi, era pronipote del celebre Abd-el-Rahman III. Allorchè la ribellione del cugino suo Mohammed al-Mahdy, che detruse dal trono Hescham II al-Mowaiad, distrutti ebbe tutt' i nodi che univano i membri della famiglia regnante, Soleiman, capo della guardia africana, ricusò di riconoscere l'usurpatore. Ricevuto avendo soccorsi da Sanzio Garcia, conte di Castiglia, venne a giornata col suo nemico, lo vinse presso al monte Quintos o Cantisch, entrò in Cordova il 15 rabi 2.° 400 (6 decembre 1009), e vi fu acclamato califfo; ma l' autorità sua non fu riconosciuta in tutta la Spagna. Scoppiarono sedizioni a Malaga ed in vari punti dell'Andalusia. Merwan, suo cugino, ribellò da lui, e malgrado la mala riuscita di tale impresa, Soleiman non fu nè più tranquillo, nè più raffermo sul suo trono. Assalito da Mohammed al-Mahdy, ch' era rimasto padrone delle

provincie del nord-est, marciò contro di lui con le truppe delle provincie occidentali, fu disfatto presso Cordova, fuggì a Zahra, da cui portò via i tesori, e si avviò verso Algeziras, disegnando di tragittare in Africa: ma una vittoria cui riportò non lungi da tale città presso alle sponde del Guadiaro su Mahdy che accanito erasi ad inseguirlo, fu susseguitata da una nuova rivolta. Hescham al-Mowaiad, liberato dalla prigione in cui Mahdy l'aveva rinchiuso, rascese sul trono di Cordova, e fece perire tale usurpatore (*Vedi* MAHDY). Soleiman, anzi che sottomettersi al legittimo suo sovrano che mandata gli aveva la testa di Mahdy, la fece recare al di lui figlio, Obeid-Allah, governatore di Toledo, il quale, di nemico che gli era, amico gli divenne ed alleato. Obeid-Allah perì in quella guerra; ma Soleiman il quale procurato erasi de'soccorsi da parecchi governatori ai quali ceduta aveva l'eredità delle loro provincie, devastò i dintorni di Cordova, ed assediò tale capitale, di cui una porta gli fu aperta il 6 chawal 403 (20 aprile 1613) dalla fazione che gli era ligia. Prese allora il titolo di *Dhafer-behaul-allah* (vittorioso per la potenza divina). Vedendosi senza competitore per essere morto o scomparso Hescham, egli congedò i cristiani ausiliari anzi che seguire il perfido consiglio di alcuni cortigiani che l'esortavano a farli perire per guadagnarsi l'affetto de'Mussulmani. Egli chiamò a Cordova suo padre Al-Hakem ben-Soleiman che rinunziato aveva alle grandezze per vivere nel ritiro e nella divozione. Diede il governo di Siviglia al fratello suo Abd el-Rahman, quello di Granata a Zawy, principe della famiglia dei Zeiridi che regnavano a Tunisi, e distribuì dei feudi in assoluta proprietà ai capitani africani ed a tutti que'che giovata avevano la sua causa: ma gli si addensava contro una nuova procella. Khairan, visir ed badjeb dello sfortunato Hescham, volendo rimettere il suo padrone sul trono o vendicarlo, trar seppe dalla sua Alì ben-Hamoud, governatore di Ceuta e di Tanger, ed il fratello suo Cacem, wali d'Algeziras. Alì prende Malaga di viva forza. Khairan gli si congiunge con le truppe d'Almeria, e tutt'i partigiani d' Hescham accorrono sotto gli stendardi del suo difensore. Soleiman teme d'essere assediato in Cordova, dove era odiato a cagione degli eccessi delle sue truppe africane. Vi lascia suo padre, e marcia contro il nemico con forze inferiori. Egli cerca di evitare un'azione decisiva sperando che la discordia sopravverrà fra i capi della lega, o che raffredderassi l'ardore de'loro soldati: ma essi indovinano le sue intenzioni e guadagnano su lui due battaglie, nella seconda delle quali Soleiman e suo fratello sono fatti prigionieri e condotti a Cordova che apre le porte ai vincitori. Alì ordina che si traggano a'suoi piedi i due principi moribondi per numerose ferite, e che si conduca il padre loro, Alì-Hakem: non avendo potuto trar loro di bocca nessun indizio sulla sorte di Hescham, egli snuda la scimitarra, ed esclama: *Io consacro queste teste alla vendetta di Hescham al-Mowaiad, ed eseguisco i di lui ordini.* In vano Soleiman protesta che sono innocenti suo padre e suo fratello, e domanda di morir solo. Alì gl' immola tutti e tre di sua propria mano, il 22 moharrem 407 (primo luglio 1016). Soleiman regnato aveva tre anni e mezzo. Era prode, eloquente, buon poeta e dotato di grandi talenti militari. La monarchia degli Ommaiadi, scossa e smembrata dall'usurpazione d'Alì e di due altri principi Amudidi, si estinse 15 anni dopo la morte di

Soleiman, con la deposizione di Hescham III, suo quarto successore; e de' suoi avanzi si formarono i regni di Siviglia, Toledo, Valenza, Saragozza, ec.

A—t.

SOLEIMAN I, fondatore della dinastia dei sultani d'Iconio o dell'Asia Minore, era della stirpe dei Turchi Selgiucidi, e figlio di Kotoulmisch, il qual era perito in conseguenza delle sue ribellioni contro il sultano di Persia Alp-Arslan suo cugino (*Vedi* Koutoulmisch). Non fu avvolto nella disgrazia in cui era incorso suo padre. Melik-Chah gli diede un esercito e gli commise di soggiogare tutt'i paesi dalla Siria e l'Eufrate fino al Bosforo. Soleiman entrò nell'Asia Minore verso l'anno 467 dell'egira (1074 di Gesù Cristo): egli spinse le sue conquiste fino a Nicea, di cui s'impadronì, e che divenne la capitale d'uno stato celebre nella storia del Basso Impero ed in quella delle crociate, ma feudatario dei sultani selgiucidi di Persia. Ricominciò allora fra i Greci ed i Turchi quella lunga e sanguinosa lotta che durò presso che 400 anni, e che cessò soltanto alla presa di Costantinopoli. Allora pure i paesi tolti ai Greci dai Turchi presero il nome de' conquistatori. Soleiman non fu sempre fortunato nelle guerre che fece all'imperatore Alessio Comneno; ma fece pace e conservò le sue conquiste. L'anno 477 dell'egira (1084 di Gesù Cristo), egli sorprese Antiochia che i Greci ripresa avevano cento diciotto anni prima ai Musulmani, e di cui il governatore, ribellatosi dall'imperatore di Costantinopoli, reso si era tributario di Mouslem emir d'Aleppo. Soleiman, padrone che fu d'Antiochia, ricusato avendo il tributo che quegli richiedeva, guadagnò l'anno dopo una grande battaglia, nella quale Mouslem perdè la vita (*Vedi* Mouslem): Soleiman marciò contro Aleppo e le intimò la resa, ma il governatore chiese soccorso a Tutusch, altro principe selgiucida che regnava a Damasco. Tutusch che vagheggiava Aleppo accorse subito e riportò sotto le mura di essa città una vittoria decisiva sul sultano di Nicea. Soleiman trascinato dai fuggiaschi, fu riconosciuto da alcuni ufiziali dell'esercito nemico che invano gli vollero persuadere di fidarsi alla clemenza d'un vincitore di cui gli era nota la perfidia (*Vedi* Tutusch). Vedendo che accingevansi a condurlo via per forza, si trafisse con la propria spada: altri autori dicono che perì nel combattimento. La morte di Soleiman, avvenuta nel mese di safar 479 (1084), immerse l'impero suo nascente in un'anarchia che durò parecchi anni (*Vedi* Abul-Cacem). Tale stato di cose non cessò che quando il primogenito di Soleiman potè mettersi in possesso degli stati di suo padre (*Vedi* Kilidj-Arslan I. nel Supplemento). Gli storici tanto cristiani che musulmani i quali hanno prolungato di parecchi anni il regno e la vita di Soleiman l'hanno confuso con suo figlio.

A—t.

SOLEIMAN II. *V.* Rokhn-eddyn Soleiman.

SOLEIMAN (Chah), 8.° o 9.° principe della dinastia dei sofi, può essere riguardato come il terzo re di Persia di nome Soleiman, ove si conti dai due primi, siccome senza dubbio fece Chardin, un principe beone e codardo, uno degli ultimi della stirpe dei Turchi Selgiucidi, ed un altro ancora più oscuro fra gli ultimi discendenti del mogolo Hulagu. Il nome di Soleiman, sì giustamente celebre fra i sultani ottomani, non ha fatto fortuna in Persia, però che il principe il quale è soggetto del presente articolo, fu tanto indegno del trono quanto i due di tal nome prima di lui. Era

il figlio maggiore di Abbas II, ed aveva venti anni allorchè gli succedette nel 1666. Prese incoronandosi il nome di Sefy II; ma poco dopo dietro ad una decisione de' suoi astrologhi, si fece incoronare una seconda volta col nome che gli è rimasto. I primari ufiziali del governo desiderosi di conservare nelle loro mani l'autorità, pensato avevano di mettere sul trono il fratello suo Hamza, in età di sette anni; ma l'eunuco Agha Mouharek, aio del fanciullo, preso da nobile disinteresse e da sincero amore di patria, perorò con tanta forza in favore dei diritti di Sefy, che indusse il divano a prendere il partito che gli sembravano esigere la giustizia e la ragione. Non potevasi fare per altro una peggiore scelta. Soleiman fu il Vitellio di Persia. Codardo e crudele, passò la vita fra i piaceri della mensa e quelli dell'harem. Perciò il suo regno che durò 28 anni non conta niun avanto memorabile. Nei primi anni le sponde del mar Caspio furono esposte ai guasti de' Cosacchi condotti dal famoso Stenko-Rasin. Gli Usbecchi fecero quasi tutti gli anni delle correrie nel Corassan. Gli Arabi di Maskat infestarono il golfo Persico con le piraterie loro, e conquistarono le isole Bahrein. Gli Olandesi s'impadronirono di quella di Kismisch. Soleiman non provvide minimamente per frenare tali disordini. L'indolenza sua, piuttosto che l'amore della giustizia, ed il timore di rompere la lunga pace delle sue frontiere quelle violando dell'impero ottomano, gli fecero perdere l'occasione di rendersi padrone di Bassora. Il suo palazzo era un centro di raggiri di cortigiani, perpetua scena di stravizzi che il re faceva con essi, e di sanguinose sentenze che di rado colpivano altre teste. La Persia aveva per fortuna un ministro integro ed abile, Cheikh-Aly-Khan, di cui l'austera virtù resisteva al torrente della corruzione, e sovente imponeva al monarca; perciò la tranquillità non fu turbata nell'interno del regno. La corte d'Ispahan rimesso non aveva nulla del suo splendore e della sua magnificenza. Gli ambasciatori, i missionari, i viaggiatori vi affluivano da ogni parte dell'Europa. Chah Soleiman gli accoglieva seguendo l'esempio de' suoi predecessori. La Francia intavolò negoziazioni con esso principe e ne ottenne vantaggiose concessioni, delle quali non seppe profittare. Negli ultimi anni del suo regno egli non uscì più del suo palazzo; parve cha l'indole sua sanguinaria si temperasse; ma doppiò in lui l'intemperanza. Istupidito dal vino, circondato da donne e da eunuchi, lasciò cha questi ultimi si arrogassero un ascendente di cui abusarono; e come Luigi XV, egli preparò gl'infortuni dal regno susseguente. Soleiman era dotato di straordinaria forza fisica; l'esaurì con l'abuso di tutt'i piaceri, e dopo di aver lungamente languito, morì di 48 anni, nel 1694, lasciando suo successore il debole e sfortunato Chah Houcein (*V.* HOUCEIN nel Supplemento). Si può leggere intorno alle schifose turpitudini e crudeltà di tale monarca in Kaempfer *Amaenit. exot.*, nella *Relazione* del padre Samson, e soprattutto nei *Viaggi* di Chardin.

A—T.

SOLEIMAN AL KHADEM, generale ottomano, figlio di un cuoiaio di Metellino, era stato in prima schiavo di Selim I, e fino dal secondo anno del regno susseguente, salì, quantunque eunuco, al grado di bassà di Damasco. Il gran visir Ibrahim, contento della lieta accoglienza che ricevuta ne aveva, e conoscendo in lui ingegno e capacità, si dimise in di lui favore dal governo d'Egitto, in virtù de' pieni poteri che dati gli avava il sultano, e lo condusse in tale provincia, in istato allora di turbolenza per la ri-

volta di Ahmad Bassà. Essi fecero il loro ingresso al Cairo nel principio dell'anno 931 (1525 di G. C.). Ibrahim partì poco dopo per Costantinopoli dopo di aver pacificato l'Egitto, e Soleiman prese possesso di tale governo, cui amministrò per 10 anni con savizezza e moderazione. Vi eresse un nomero grande di publici edifizi, kan, basari, ospizi pei poveri, una bella moschea nel castello del Cairo, un'altra a Boulak, ec. Periti essendo in un assedio gli archivi nell'anno 933 (1526), egli fece fare un catasto di tutte le terre incolte e coltivate, appartanenti al sultano o ai privati, dal pari che un elenco degli appalti, delle dogane, ec. Gli originali di tali registri, deposti nella cancelleria del divano al Cairo, erano i soli che venissero ancora consultati nell'ultimo secolo. Commessogli dal suo sovrano il governo dell'Yeman, e di comandare un'armata di navi che recar doveva soccorsi ai principi munsulmani dell'India contro i Portoghesi, Soleiman imbarcossi a Suez nel 1538 (1), dopo di aver fatto perire il governatore dell'Alto Egitto, che somministrato gli aveva poderosi soccorsi di uomini e di denaro. Fu ciò il preludio d'una serie di azioni perfide, di esazioni, di crudeltà di cui Soleiman dato non aveva adito di concepir sospetto durante la sua residenza in Egitto. Giunto dinanzi a Djidda non vi sbarcò, e ricevette a bordo del suo naviglio i complimenti degl'inviati dallo scerifo della Mecca. Sciolte avendo la vele per Aden, fece impiccare all'albero del suo vascello l'ultimo rampollo della dinastia dei Taeridi, Amer Ibn-Daoud, a cui degli stati dagli avi suoi più non rimaneva che la prefata città. Soleiman s'impadronì d'Aden, impedì che fosse saccheggiata, vi lasciò presidio ed un governatore, e continuò il viaggio per l'Indja. La sua riputazione ve l'aveva precorso: perciò i più de' Munsulmani ricusarono di unirsi a tale pericoleso alleato contro i Portoghesi. Ricevette nondimeno un soccorso di 5 mila uomini mandati da Mahmoud sultano di Guzzeratte; ed assediò Diu per terra e per mare. Ma il disprezzo con cui il bassà trattava il comandante delle truppe guzzaratte ed il poco conto che mostrava di fara del sovrano loro, eccitarono un reciproco odio fra Turchi ed Indiani, e fecero fallire l'impresa. Per liberarsi dagl'incomodi suoi alleati, il sultano Mahmoud finse di aver intercetteto una supposta lettera del viceré portoghese di Goa al governatore di Diu, con cui gli annunziava il prossimo arrivo di un'oste poderosa destinata contro i Turchi. Soleiman sgomentatosi per tale lettera comunicatagli a disegno, nè meno atterrito dalla diserzione delle sue truppe, che l'attrattiva d'una più forte paga attirava agli stipendi dei principi indiani, rimbarcossi precipitosamente, e salpò verso l'Yemen. Giunto a Mokha, nel febbraio del 1539, seppe attirarvi Ahmed, governatore di Zabid, lo fece mettere a morte nella sua tenda, e liberossi di tutti gli schiavi neri ch'erano stati al suo soldo. Pose un nuovo governatore a Zabid, mandò intendenti e kachef negli altri riparti dell'Yemen, e ricevette de'complimenti e vane proteste d'amicizia dall'imano di Sanaa. Salpò di nuovo, e fermatosi a

(1) Havvi in tale data contraddizione con la durata che da noi si assegna al governo di tale bassà, dietro la lista cronologica del bassà d'Egitto, data da Venaleb, e la storia che Digeon ne ha tradotta nel suo ristretto della storia ottómana, stampata in fronte delle sue *Novelle turche*, Parigi, 1781, 2 volomi in 12. Quest'ultimo colloca nel 1526 la partenza di Soleiman per l'India; ma noi preferimmo la data riferita dagli scrittori portoghesi, perchè si accorda con quella che Silvestro de Sacy ha fissata nel ristretto che publicò della *Storia della conquista dell'Yemen*, di Kothb-eddyn-al-Mekki, tomo IV delle Notizie e Sunti dei Mss., con le tavole cronologiche d'Hadjy-Khalfah.

Djazan, scacciò l'ufiziale che vi comandava, vi mise un nuovo governatore ed una guarnigione turca, sbarcò indi a Djidda, e si recò alla Mecca. Dopo di avervi commesso ogni maniera di eccessi e crudeltà in tutta la durata del pellegrinaggio, tornò al Cairo il primo redjeb 946 (decembre 1539), e governò una seconda volta l'Egitto per un anno e cinque mesi. Partì alla fine per Costantinopoli accompagnato da un figlio dello scerifo della Mecca. Vantò molto i pretesi suoi lieti successi, ed ottenne la carica di gran-visir; ma ne fu spogliato nel 1544, e morì in uno de' suoi poderi l'anno 960 (1553). Soleiman tanto deforme quanto crudele era di smisurata grossezza a tale che uopo aveva del soccorso di 4 schiavi per alzarsi, era per altro di spiriti vivaci. Gli autori portoghesi che ciò narrano, aggiungono senza ragione, che fallita essendogli l'impresa di Diu, si avvelenò per evitare il cordone fatale.

A—T.

SOLEIMAN I, bassà di Bagdad, era Giorgiano di nascita, e fu schiavo da prima del celebre Ahmed bassà, il quale si era in alcuna guisa reso sovrano in quel governo. Soleiman aveva un mediocre impiego, allorchè la sorte volle che in una caccia fatto gli venisse di uccidere un lione che stava per ammazzare il suo padrone. Tale fu l'origine della sua fortuna: divenne subito tesoriere (*Khasnadar*), ascese in seguito alla carica di Kiaya, la quale nei bassalaggi equivale a quella di gran visir a Costantinopoli, e sposò la figlia primogenita di Ahmed. Questi essendo morto l'anno 1161 dell'egira (1748 di Gesù Cristo), i popoli ch'erano stati felici sotto il suo governo e sotto quello di suo padre, inclinavano a favorire Soleiman suo genero (non aveva Ahmed lasciato figli maschi): ma la Porta determinò di non più soffrire in quella famiglia il governo di una provincia sì importante: ella mandò un nuovo bassà a Bagdad, e si limitò a dare a Soleiman il bassalaggio di Bassora. Nel periodo di due anni ebbe Bagdad quattro governatori, i quali incontrarono ogni maniera d'ostacoli; uno morì per ira, un altro fu disfatto strada facendo dagli Arabi. Non cessavano gli abitanti di dolersi dell'imperizia o dell'ingiustizia di essi. Alla fine Soleiman mosse verso Bagdad con soli 800 uomini, però che faceva conto sui suoi fautori. Mohammed Teriaki, allora bassà di quella città, gli andò incontro alla guida di 14 mila uomini e si scontrò in esso presso ad Hella; ma l'intero suo esercito passato essendo sotto l'insegne del suo rivale, egli fuggì precipitosamente a Bagdad, di cui trovò chiuse le porte. Soleiman vi fu ricevuto con gioia universale nel 1750. Fu raccolto il divano, e vi si stese una supplica che fu mandata a Costantinopoli, chiedendo in essa tale bassà come il solo uomo capace, dicevasi, di riparare i mali prodotti dai falli dei governatori che succeduti erano ad Ahmed. Soleiman fu dunque confermato bassà di Bagdad ed ottenne in oltre tutte le provincie che appropriate si era il di lui suocero. Egli corrispose alle speranze che si erano concepite dei di lui talenti, e si governò conformemente a ciò che fatto aveva Ahmed ne' vigorosi provvedimenti per cui di reprimere adoperò i ladronecci degli Arabi: ma si mostrò molto più severo; nè faceva loro grazia mai. Prima di lui nessun naviglio osava di condursi da Hella a Bassora senza prendere una guida, il che costava carissimo. Ma in breve si potè viaggiare soli in tutt'i paesi fra il Tigri e l'Eufrate, senza temere di essere derubati; quindi le guerre civili che laceravano la Persia interrotto avendo il commercio dell'India che facevasi per Ispahan e Bender Abbassy, Soleiman seppe attirarlo ne' suoi stati a Basso-

ra e Bagdad che divennero floridissime. Siccome non intraprendeva che di notte le sue spedizioni contro gli Arabi, cui assaliva bruscamente, e lasciava loro di rado il tempo di salvarsi nel deserto, i Beduini dato gli avevano il soprannome d'*Abul Leyl* (il padre della notte); ma a Bagdad era chiamato Soleiman il Lione. Andò una volta in 9 giorni a Damasco cui saccheggiò perchè gli Arabi di quel basciaiick avevano derubata una carovana di Bagdad. Esigeva una simile severità dai bassà vicini, e si era arrogato il diritto di punirli egli stesso. Differiva in un punto da Ahmed, il quale stimava il valore fino ne' suoi nemici. Soleiman per lo contrario n'era geloso, e non dava quartiere ad un nemico vinto che si era difeso con coraggio. Si crederebbe mai che tale bassà sì valoroso, sì fermo, sì duro, fosse lo schiavo di sua moglie? Adila Khatun, superba d'essere la figlia d'un bassà del primo ordine, non poteva obliare qual era stata la prima condizione di suo marito. Dava udienze pubbliche a' suoi sudditi, e riceveva le loro suppliche da un nemico, che loro ne trasmetteva le risposte. Istrutta per tal mezzo di quanto succedeva, faceva sovente ritrattar gli ordini del bassà o del suo kiaya. Tanto avida e vendicativa quanto fiera ed ambiziosa, traeva danaro dai grandi, distribuendo loro delle bende di seta ch'essi riguardavano come un segno d'onore, e si valeva del suo predominio sopra il suo consorte, per appagare i suoi odii personali. In tale guisa fece perire il marito di sua sorella minore, per gelosia contro di essa, ed un bassà del Kurdistan, a cui rimproverava la morte di suo padre Ahmed, sebbene questi fosse morto naturalmente in una spedizione contro quel bassà. In breve, ebbe tanto potere sull'animo di Soleiman, che gl'impedì di sposare altre donne e d'avere schiave. La Porta attentò più volte, ma sempre senza effetto, contro la vita di Soleiman. Egli morì ai 15 di maggiò 1762, dopo d'aver regnato tredici anni con tanta riputazione, che gli Arabi stessi composero sulla sua morte de' canti funebri che si udirono lungo tempo nei caffè e nelle vie di Bagdad. Non lasciò altro erede che la vedova di lui, che gli sopravvisse lungo tempo, e la quale impiegò una parte delle sue immense ricchezze ad erigere moschee e karavanserai tanto a Bagdad, quanto in altre città. La di lui sorella sposò in seconde nozze Omar-kiaya, il quale divenne bassà di Bagdad dopo Alì, successore di Soleiman, e pagò con la testa, nel 1776, l'onore d'essere stato il pretesto d'una guerra tra i Turchi ed i Persiani (*Vedi* KERIM KAN e SADEK-KAN).

A—T.

SOLEIMAN II, detto il Vecchio, bassà di Bagdad, nacque in Georgia, e fu schiavo in gioventù di Mohammed-Efendy, a Bagdad, sotto il governo del famoso Ahmed bassà. Divenuto libero pel favore del suo padrone, s'inalzò col suo merito all'impiego di *Mutselim* o governatore di Bassora. L'assedio che sostenne per un anno contro le truppe del reggente di Persia (*V.* KERIM-KAN), gli acquistò grande concetto. Dopo la presa di quella città nel 1776, fu inviato prigioniero a Sciraz, dove rimase fino al 1779. Sadek-Kan avendo allora usurpato il trono di Persia in pregiudizio di suo nipote (*V.* SADEK-KAN), rese la libertà a Soleiman, e lo rimandò colmo di carezze e di regali. Da un secolo la famiglia di Hassan bassà o le sue creature erano in possesso del governo di Bagdad. La Porta Ottomana sperato aveva di ricuperare i suoi diritti facendo strangolare Omar Bassà, accusato d'aver provocata la guerra coi Persiani. Ma nel breve periodo

di quattro anni ch'erano corsi dalla morte di quel bassà gli aveva già dato quattro successori. I popoli di Bagdad, malcontenti di tali tiranni amovibili e transitorii, sospiravano un governo più stabile, come quello di cui avevano lungamente goduto. Soleiman, reduce a Bassora in tale frattempo, fu creato bassà di quel distretto, che venne staccato dal bascialik di Bagdad; e nell'anno 1780, ottenne quei due governi uniti, col titolo di bassà da tre code, pel credito dell'ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli. Soleiman seppe giustificare la scelta del divano, senza deludere i voti e le speranze dei popoli che l'avevano desiderata. La sua bella statura, la sua fisonomia affabile e gioconda, la sua dolcezza, onestà, giustizia lo resero caro a quelle genti, e la sua liberalità gli assicurò sempre amici poderosi a Costantinopoli. Con sì fatti mezzi si preservò dalle sedizioni e dalle disgrazie, e si mantenne fino alla sua morte, con un'autorità pressochè assoluta, nel governo più vasto dell' impero Ottomano. Le diverse tribù d' Arabi e di Curdi che abitano i dintorni dell'Eufrate e del Tigri, continuarono le loro correrie usate, sia per francarsi dal tributo, sia per amore di preda, ed interruppero sovente il commercio e la navigazione. Esse furono sempre respinte da Soleiman, il quale, pressochè ogni anno, faceva una o due campagne contro quegli ospiti incomodi, li metteva a contribuzione, ed esercitava su loro giuste e dure rappresaglie. Nulladimeno non potè mai riuscire a soggiogare lo sceik della tribù di Kiab, il quale, per la posizione dei suoi stati situati alla foce dello Schat-el-Arab, nel golfo Persico, teneva sovente Bassora bloccata e ne devastava il territorio. Le truppe che spedì nel 1783 per assediare Félyyé, residenza di quel pirata, furono respinte. Nel 1787 lo sceik Tuheny, che comandava alla potente tribù araba di Muntefik, autorizzandosi dei diritti che gli Arabi pretendono di avere sopra Bassora, s'impadronì di quella città; ma sei mesi dopo, il bassà avendo tagliato a pezzi gli Arabi Kazaeli, alleati del ribelle, e guadagnato col mezzo di concessioni le tribù di Kiab e di Beni Khaled, vinse Tuheny in battaglia ordinata, l'obbligò a fuggire nel deserto, e riprese Bassora. Reduce nella sua capitale al finire dell'anno, Soleiman raccolse poco frutto dalle sue vittorie. Intrepido, attivo, intraprendente alla testa del suo esercito, era per natura proclive al riposo ed a' piaceri tranquilli. Perdonò alle sceik ribelle, e le turbolenze ricominciarono. Il mutsalim di Bassora si ribellò nel 1788; ma l'avvicinarsi del bassà in principio dell' anno appresso lo costrinse a ritirarsi nel gran deserto. Soleiman si dispensò sotto diversi pretesti di mandare la sua parte di truppe a Costantinopoli, durante la guerra contro la Russia e l'Austria; ma non potè deludere gli ordini che la Porta gl'indirizzò specialmente di muovere contro Timur-Bassà, il quale da alcuni anni devastava la Mesopotamia. S'avanzò nel 1791 al comando di venticinquemila uomini, fino ad Urfa; e fugato avendo il ribelle, che si salvò in Siria con poca gente, presso i Mutuali, s'impadronì della sua tribù, di tutti i suoi beni, e ristabilì la tranquillità nel paese. La sua assenza cagionò alcune turbolenze a Bassora, dove i Giudei eccitarono una sedizione contro i cristiani, abusando così del favore di cui godevano presso il bassà, favore tale che aveva conferito ad uno dei loro co-religionari l'intendenza di Bassora. La riconoscenza che tale bassà doveva agl' Inglesi non gl'impedì d'accogliere favorevolmente i Francesi: il console Rousseau, i viaggiatori Ferrières-

Sauveboeuf, Michaux, Beauchamp Bruguières ed Olivier, non ebbero che argomenti di lodarsi dei contrassègni della sua benevolenza. Questi due ultimi gli resero la salute nel 1795, ed il primo uso che ne fece fu d'ordinare la morte del kiaya, Ahmed, il quale, durante la sua malattia, aveva brogliato per ottenere il suo impiego. La guerra che divampò tra la Turchia e la Francia, in occasione della conquista dell'Egitto per parte dei Francesi, non recò nessuna mutazione nei sentimenti del bassà di Bagdad a loro riguardo, e non affievolì la riconoscenza che doveva a Rousseau loro console (*Vedi* ROUSSEAU, G. F. S.). Se non potè preservarlo interamente dalle avanie e dai mali trattamenti a'quali furono esposti tutti gli altri agenti diplomatici nell'impero ottomano, impiegò almeno tutto il suo potere ed il suo credito per mitigare il rigore del suo esilio, e riuscì ad accorciarne la durata. La setta dei Wahabiti, ch'era sorta da trenta e più anni in Arabia (*V.* MOHAMMED SCEIK), dilatato avendo i suoi progressi fino alle frontiere del Bascialik di Bagdad, la Porta ne concepì inquietudine, ed ordinò nel 1798 a Soleiman d'assalire que' pericolosi settari. Alì, nuovo kiaya, incaricato di mandare ad effetto tali ordini, traversò il deserto, penetrò nel paese di Lahsa, sorprese i Wahabiti, e li fugò; ma invece di profittare del loro panico terrore per esterminarli, si lasciò corrompere dal loro capo (*V.* ABD EL AZIZ), accordò loro la pace, e tornò carico di bottino. Essi rivendicaronsi nel 1801, entrarono nel governo di Bagdad, correndo il mese d'aprile, s'impadronirono della città di Meschehd-Hucein, vi scannarono più di tre mila abitanti, distrussero la moschea dov'era la tomba riverita del nipote di Maometto (*V.* HUCEIN), ne predarono il tesoro inestimabile, e ne portaron via fino la cupola di rame dorato. Le minacce, i rimproveri del re di Persia, e nuovi ordini di Costantinopoli obbligarono Soleiman a far leva di forze più poderose contro i Wahabiti. Fece altresì sgombrare alla volta d'Imam-Musa, presso Bagdad, le ricchezze che contenevano la città e la moschea di Meschehd-Alì, luogo celebre per la tomba del califfo Alì (*V.* tale nome), e che potevano tentare parimente la cupidigia di que'fanatici predoni. Ma non ebbe tempo di dirigere contro di loro una nuova spedizione. Morì nel 1802, in età di 80 e più anni, lasciando parecchi figli di cui il primogenito, Assad-Beig, a motivo della sua troppo verde giovinezza, fu escluso dal governo di Bagdad dalla fazione del kiaya, Alì, al quale la Porta accordò tale governo e la dignità di bassà da tre code. Assad l'ottenne alcuni anni dopo, e perì nel 1817, vittima del tradimento di suo cognato Daud, che lo soppiantò.

A—T.

SOLENANDER (RAINIERI), medico, nato a Butrich nel ducato di Clèves, nel 1521, studiò a Lovanio, e viaggiò in Francia ed in Italia, pei benefizi del duca di Clèves, Guglielmo che lo creò suo medico. Soggiornò lungo tempo a Pisa, e vi fece delle osservazioni sulle acque minerali, cui publicò, nel 1558, passando per Lione, col titolo: *De caloris fontium medicatorum causa et temperatione*. Solenander possedeva l'arte difficile di ben vedere nella malattie d'un carattere straordinario, e d'applicarvi la cura conveniente. Togliendo soprattutto ad osservare i fatti, seppe rendersi superiore ai pregiudizi che dominavano in un tempo in cui la dottrina degli Arabi ed il galenismo erano insegnati in tutte le scuole. Vennero unite le sue Opere col titolo: *Ranerii Solenandri consilia medica*, Francfort, 1609, in 4.to E

una raccolta di medicina pratica che fu sommamente ricercata in quel tempo, ed in cui l'autore ha rapportato molti fatti curiosi ed istruttivi, siccome un'affezione spasmodica assai rara della laringe; dei vermi usciti con l'orina, un'emorragia mensuale pel naso, che teneva vece delle purgazioni menstrue in una donna; un'idropisia nella quale il lato destro dell'addomine si aperse spontaneamente, e da cui uscì una quantità considerabile d'idatidi e vermi lombrici, ec. Solenander morì a Juliers nel 1596.

Oz—m.

SOLERI (Giorgio), pittore, nato in Alessandria nei primi anni del secolo decimosesto, fu uno degli artisti più ragguardevoli della scuola milanese. Vasari, che cita di lui un'*Assunzione*, dipinta nella Certosa di Pavia, lo vanta come un colorista pieno di grazia e d'un'abilità notabile. Malvasia lo paragona al Passerotti, al Gaetano ed a Giovanni di Monte, di Crema, per la sua perizia nel ritratto. Soltanto per induzione si può congetturare chi sia stato il suo maestro. Allorchè si legò con Bernardino Lanini, di cui sposò la figlia, il suo talento era già formato. Non si conoscono più di due opere autentiche di tale maestro. L'una si conserva in Alessandria, e serve per quadro d'altare ad una cappella privata dei religiosi di san Francesco. Rappresenta la *Vergine che a preghiera di sant'Agostino e di san Francesco prende sotto la sua protezione la città d'Alessandria, che si vede in fondo al quadro, in mezzo alla campagna*. Il paese è nello stile di Paolo Bril, comune a tutti gl'Italiani prima dei Carracci. Le figure sono osservabili per la finezza piuttosto che per lo spirito; il colorito manca di vigore, ed il complesso presenta un'imitazione della buona scuola romana. Il quadro posseduto dai Domenicani di Casale non lascia nessuna incertezza. Ha per iscrizione: *Opus Georgii Soleri Alexand.*, 1573. Appiè della Vergine, che tiene nelle braccia il Bambino Gesù, si vede san Lorenzo in ginocchio, presso il quale tre angioletti vezzosi si sforzano di sollevare la graticola, stromento del supplizio del santo martire. Soleri in tale quadro si mostra discepolo di Raffaello per la purezza del disegno, la bellezza e la grazia delle teste, e per la verità e la profondità dell'espressione. Si potrebbe anche sospettare alcuna imitazione del Correggio nell'idea de'suoi angioli. Per accrescere la vaghezza della composizione ha introdotto in fondo una finestra per la quale si scorge una bella campagna, adorna di ricche fabbriche. La città di Casale non ha nessun quadro che possa stare a paragone con quello di Soleri. — Soleri Raffaello-Angelo, suo figlio ed allievo, coltivò la pittura con minor lode, come si vede dalle sue opere che sono in Alessandria, nella sacristia di san Francesco.

P—s.

SOLGER (Adamo-Rodolfo), primo pastore luterano a Norimberga, e dotto letterato, è conosciuto soprattutto per la sua biblioteca, la quale si rese distinta tra le raccolte fatte da privati. Essa conteneva, in manoscritti e libri stampati, le cose più curiose e più rare. Il senato la comperò nel 1766, e la unì alla biblioteca della città, celebre per le sue ricchezze, che sono state descritte nell'opera di Murr, intitolata: *Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium*, 1786, 3 vol. in 8.vo. Una Notizia particolarizzata sui libri della biblioteca di Solger, ricca particolarmente in impressioni del secolo decimoquinto, era stata publicata dal possessore in tre volumi in 8.vo, con questo titolo: *Bibliotheca, sive suppellex librorum impressorum in omni genere scientiarum maxi-*

mam partem rarissimorum et codicum manuscriptorum, quos collegit A.-R. Solger, ministerii ecclesiastici norimb. antistes, Norimberga, 1760-62. Si trovano indicazioni sugli oggetti più preziosi di tale raccolta in *C.-H. Mulleri Commentarii itineris sui*, ec., *qui de incunabulis artis typographicae Norimbergae visis*, ec., *exponunt*, Friderickstadt, 1769, in 4.to, p. 71-119.

Z.

SOLI (Giuseppe Maria), figlio d'un contadino di Vignola nel Modanese, dov'era nato nel 1745, mostrò di buon'ora una tendenza decisa per le arti del disegno. L'intendente di tale feudo, appartenente allora alla famiglia Malvasia di Bologna, parlò di lui al proprietario: questi corse rischio di perdere un sì bel talento affidandolo ad un cappuccino che era in concetto di buon pittore, mentre non era che un imbratta-tele. Il giovane allievo non si lasciò vincere dal cattivo esempio del suo maestro, cui gli fu più facile di sorprendere che di convertire. Il conte Malvasia, meravigliato dello spontaneo svilupparsi del suo protetto, lo chiamò presso di sè a Bologna, perchè potesse frequentare le scuole delle belle arti di quella città. Soli apprese in poco tempo i principii del disegno e dell'architettura, mostrandosi molto superiore a'suoi compagni. I premi riportati nei concorsi ed i saggi che mandava a Modena, gli cattivarono la benivolenza dei capi dell'università, che lo compresero nella lista dei pensionari che lo stato si assumeva di mantenere a Roma. Il giovane artista vide allora aprirsi dinanzi a se un novello aringo, e dalle sale dell'accademia, dove si era limitato a copiare alcuni modelli, si lanciò in mezzo alle rovine per formare il gusto con la scorta delle tradizioni dell'antichità. Nel 1784 fu richiamato nella sua patria per organizzarvi un'accademia di belle arti, di cui fu creato maestro e direttore. Ottenne in pari tempo il titolo d'architetto della corte, ed invigilò ai lavori di varie costruzioni. Sotto la republica Cisalpina passò in qualità di professore di disegno nella scuola militare di Modena, e fu consultato per la maggior parte delle costruzioni fattesi a Milano, a Mantova ed a Venezia. Quando il duca di Modena, tornò ne'suoi stati, Soli ripigliò l'antico suo officio, cui esercitò fino all'anno 1821, epoca nella quale chiese ed ottenne la sua quiescenza. Non ne frui lungamente, essendo morto ai 20 d'ottobre 1822. Alcuni quadri che aveva dipinti per la duchessa d'Orléans, figlia del re di Napoli, meritarono la di lei approvazione, che gli fece sperare grandi vantaggi in Francia. L'imperatore di Russia avrebbe anch' egli voluto attirarlo a Pietroburgo; ma Soli preferì la piccìola città di Modena alle più vaste capitali dell' Europa. Era stato allievo di Battoni (*V.* Battoni), e sarebbe forse divenuto uno de'migliori pittori del suo tempo, se avesse aspirato ad uguagliarli. I suoi quadri, che non sono molti, si fanno osservare per la correzione del disegno, la freschezza del colorito, la verità dell' espressione, non meno che per un grand'effetto della prospettiva lineare ed aerea. Ma non volle essere che architetto, ed i suoi compatriotti lo riguardano, a giusto titolo, come il ristauratore del buon gusto, in un paese che era stato invaso dalla scuola di Borromini e di Pozzi. Nemico de'frastagli, delle forme bizzarre e fantastiche, i suoi disegni sono d'una semplicità e d'un' armonia mirabili. Ogni parte corrisponde al complesso dell'edifizio, di cui il carattere palesa sempre l' uso al quale serve. Tale artista aveva fatto uno studio particolare delle volte in legno; ed alcune pagine che ha lasciate su tale proposito,

possono stare in luogo di più volumi. Esse furono stampate in seguito al *Manuale di architettura* di Branca, Modena, 1789, in 8.vo. I principali suoi lavori come architetto sono: la *Chiesa di Carboniano presso Roma*; — il *Palazzo Bellucci a Vignola*; — il *Ponte sul Panaro, tra Modena e Bologna*; *tre facciate e due scale del palazzo ducale di Modena*; — *un Ospitale ed un Cimitero a Cento*; — il *Ponte sul Reno, presso la stessa città*; — il *Ponte sul Rubicone presso Rimini*; — *Fabbriche vastissime e di bello stile per la gente addetta al servigio della corte di Modena.*

A—G—S.

SOLIÉ (Giovanni — Pietro Soulier, detto), attore e compositore di musica, nacque a Nîmes nel 1755. Figlio d'un musico, fu cantore della cattedrale; ed imparò per dir così fin dalla culla l'arte in cui doveva un giorno segnalarsi: ma soltanto a forza di perseveranza e di fatica riuscì a farvisi un nome, in un' età in cui per solito il talento comincia a declinare. Da principio fu suonatore di contrabbasso in diversi teatri di provincia; ed il giorno dava lezioni di canto e di chitarra. Una circostanza inopinata gli fece conoscere la sua vocazione pel canto nel 1778, e fu in Avignone. Era stata annunciata la *Rosière de Salenci*. L'attore che doveva sostenere la parte di mugnaio, *Giovanni Gaud*, essendo stato colto da un' indisposizione improvvisa, Solié volle assumersi di supplirlo la sera stessa; e piacque tanto nella graziosa arietta: *Ma barque légère*, che fu tosto fermato come cantore. Dopo d'aver girato alcun tempo la provincia in qualità di primo tenore, era a Nanci nel 1782, allorchè ebbe ordine di prodursi sul teatro Italiano. La sua comparsa ai 31 d'agosto fu con poca fortuna in *Felice* e nell'*Amante Geloso*; gli convenne ritornare a Nanci, d'onde passò al teatro di Lione e vi cantò per tre anni. Richiamato di nuovo a Parigi, vi comparve per la seconda volta sulle scene del teatro della strada Favart nel 1787; ma siccome continuava ad esser mal accolto dal publico, in parti poco fatte per la sua voce, si accingeva a ritornare in provincia allorchè l'accidente gli giovò ancora e lo fermò per sempre nella capitale. Un'indisposizione avendo impedito Clairval di cantare nella *Falsa paesana*, il 26 marzo 1789, Solié si proferse in sua vece. Alcune ore bastarono per imparar la musica della parte. La cantò la sera, lesse il dialogo, e fu vivamente applaudito. L'opera buffa italiana attirava allora tutto Parigi al teatro di Monsieur, strada Feydeau. Solié perfezionò alla loro scuola quel metodo di canto di cui aveva sempre avuto il sentimento e che introdusse primo sulla scena dell' opera comica. A forza di pazienza e di fatica, gli riuscì di superare gli ostacoli che gli opponeva la sua voce debole per natura, non sonora e poco flessibile, e diventò uno de' più gradevoli cantanti di Parigi. Le parti del signore nei *Piccioli Savoiardi*; del medico in *Eufrosina*, e soprattutto nella *Stratonica*; di Buonafede in *Filippo* e *Giorgetta*, ec. gli fecero molt' onore, e furono il cominciamento d'una parte come cantante ch' egli creò e sostenne con bravura. Come attore, Solié aveva dell'aggiustatezza, dell'anima, dell' intelligenza, della leggiadria e talvolta della nobiltà; ma la sua fisonomia, troppo regolare, non aveva abbastanza espressione e mobilità. Gli si apponeva altresì di cantare alquanto troppo il dialogo, di non essere abbastanza avvertito sulla convenienza del vestiario e di dare talvolta nella caritatura. Allorchè ne' suoi ultimi anni ebbe preso a fare i *personaggi da cappa*, si atteggiava in un modo veramente co-

mico; e la sua caritatura faceva assai ridere nei *Due Avari*. Soliè era in concetto del miglior lettore di musica di Francia. Fin dall' anno 1790 si era fatto conoscere come compositore nell' opera dei *Pazzi di Medina* o l'*Incontro improvviso*. Alcune arie nuove che v'aggiunse, quella del sonaglio soprattutto, furono più gustate, dice Grimm, degli altri pezzi, coi quali era stata fatta una parodia della musica di Gluck. Nel 1792 diede *Giovanni e Genovieffa*, che piacque molto, e che fu rimessa in iscena nel 1820. Gli applausi meritati che ottennero il *Jockei*, il *Segreto* ed il *Capitolo secondo*, recitati nel 1795, 1796 e 1799, lo posero nel novero de' più graziosi compositori francesi, a lato di Dalayrac e di Gavaux. Due opere in tre atti, d'una fattura più dotta, *Madamigella di Guisa* ed il *Diavolo a quattro*, rappresentate nel 1808 e 1809, stabilirono la sua riputazione. Oltre tali sei opere, Soliè ne ha composte diciannove, di cui parecchie sono state applaudite, tanto sul teatro Favart, quanto su quello di Feydeau: la *Servetta*, *Azelina*, la *Donna di quarantacinque anni*, la *Rivale di sè stessa*, l'*Incertezza materna*, lo *Sposo generoso*, *Una mattina di Voltaire*, la *Pioggia ed il bel tempo*, *Leggete Plutarco*, *Enrichetta e Verseuil*, i *Due Zii*, *Luigia* o l'*Ammalata per amore*, *Ognuno ha la sua volta*, l'*Amante senza saperlo* o la *Lezione d'un padre*, l'*Opera in villaggio* o la *Festa improvvisata*, *Anna* o le *Due Capanne*, l'*Ussaro nero*, la *Vittima delle arti* con Nicolo e Berton, ed i *Due menestreli*. Vedovo da vari anni di Rosalia Giovanna Spinacouta, prima ballerina del teatro Favart, Soliè ne aveva avuto tre figli. La morte del primogenito, che si annegò per imprudenza, e la caduta dell'ultima sua opera, nel 1811, lo immersero in una malinconia la quale, non meno che gli eccessi d'intemperanza a cui si diede per dissiparla, lo condusse al sepolcro ai 6 d'agosto 1812. La musica di Soliè non ha un carattere deciso, ma le arie vivaci e melodiose di parecchie sue opere si ritengono facilmente e sono divenute popolari. Ne ha altresì composte per alcuni *vaudevilles* e per dei drammi rappresentati in società. È autore di varie Romanze piacevoli e di alcune Opere di musica istrumentale.

A—T.

SOLIER (Francesco), nato nel 1558, a Brive, entrò nei Gesuiti l'anno 1577, professò per dieci anni, contribuì allo stabilimento della sua compagnia a Limoges, e ne fu il primo rettore. Il p. Solier era infaticabile nel lavoro. A fronte delle grandi cure che esigeva la direzione d'un collegio nascente, trovò tempo di publicare diverse opere. Tradusse in francese tre sermoni composti in lingua spagnuola da un agostiniano e due domenicani in occasione della beatificazione di sant'Ignazio. La traduzione fu approvata dal p. le Heurt, dottore di Sorbona. La facoltà fu meno indulgente; essa vi condannò quattro proposizioni sopra soggetti di misticità. Solier rispose alquanto vivamente alla censura. L'opera era stata stampata a Poitiers, presso Mesniers, nel 1611, in 12. La censura è del primo ott. dello stesso anno. Le opere del p. Solier sono: I. *Storia ecclesiastica del Giappone*, Parigi, 1627, 2 vol. in 4.to; II *La perfezione religiosa*, del p. Pinelli italiano, voltata in francese, Limoges, 1603, in 24; III *Il Martirologio romano*, tradotto dall'italiano in francese, Limoges, 1599; Parigi, 1615; IV *Manuale degli esercizi spirituali*, Parigi, 1601, in 16; V *La Scienza dei Santi*, Parigi, 1609, in 12; VI *Trattato dell'Orazione mentale*, Limoges, 1598, Parigi, 1606, in 12; VII *La Vita del padre*

Giacomo Laynez, Parigi, 1699, in 8.vo; VIII *La Vita di san Francesco di Borgia*, 1597; IX *Trattato della mortificazione*, Parigi, 1598, in 12. Il p. Solier morì nel collegio di san Macario in età di settanta anni; godeva di grande considerazione nel suo ordine (V. nel volume del p. Bonaventura di Saint-Amable, *Annale del Limosino*, pagina 808).

Z.

SOLIGNAC (Pietro-Giuseppe de la Pimpie, cavaliere di), storico, nato nel 1687 a Montpellier, d'una famiglia antica, originaria del Borbonese, fu destinato da'suoi genitori allo stato religioso. Mostrò di buon'ora del talento per l'eloquenza sacra; ma essendo andato a Parigi prima di prendere gli ordini, non pensò più che a coltivare il suo genio per le lettere, fu iniziato da Fontenelle e da Lamotte nei segreti dell'arte di scrivere, e compose sotto gli occhi de'suoi maestri alcuni saggi che gli valsero nuovi incoraggiamenti. I suoi natali e le sue qualità personali gli meritarono degli amici, i quali si occuparono di riparare a suo riguardo i torti della fortuna. Ottenne per la Polonia una commissione onorevole, cui disimpegnò in modo da conciliarsi la stima generale. La principessa Radziwill, sorella del re Stanislao I, ritenne Solignac in Polonia, conferendogli la carica di grande maresciallo. Egli profittò del suo stato per istudiare i costumi e le usanze dei Polacchi, e raccogliere sulla loro storia preziosi materiali. Stanislao lo scelse per suo segretario; ma l'esimio principe avendo dovuto fuggire da' suoi stati, Solignac rimasto in Varsavia, non si salvò che a stento dalle perquisizioni dei Russi. Poi ch'ebbe posto la sua famiglia in sicurezza (1), uscì di Polonia travestitosi, e raggiunse a Königsberg il re, che gli commise di publicare una memoria giustificante della sua condotta e de'suoi diritti. Aderente a tale principe per gratitudine ed ammirazione, lo seguì in Lorena; e contribuì molto all'istituzione dell'accademia di Nanci, di cui fu eletto il primo segretario perpetuo. Eletto corrispondente dell'accademia delle iscrizioni e di molte società letterarie, il suo zelo e l'attività che conservò in vecchiezza gli permisero di adempiere tutti i suoi doveri con esattezza. Tale uomo rispettabile morì nella capitale della Lorena, ai 28 di febbraio 1773. L'abate Ferlet disse l'elogio di Solignac nell'accademia di Nanci. È un modello in tal genere. Se ne trova un sunto nel *Necrologio* degli uomini celebri, anno 1774, p. 65-91. Oltre agli *Elogi* di Fontenelle (1), Montesquieu, Tercier e del re Stanislao, nonchè ad una quantità d'articoli nelle *Memorie* dell'accademia di Nanci, di cui ha publicato i primi quattro volumi, vi sono di Solignac parecchi opuscoli sparsi nei giornali di quel tempo, tra i quali si distingue: *Dissertazione* sulle sibille (*Biblioteca francese*, tomi XXXVIII e XXXIX). — *Dissertazione* sul censo o enumerazione de'popoli ordinata dall'imperatore Augusto prima della nascita di Gesù Cristo (ivi, tomo XL). — *Lettera* sulla Storia del re di Polonia (scritta da Chevrier), nella *Nuova Biblioteca*, publicata da Paupie, Aia, 1741, mese di gennaio. Le altre sue opere sono: I. *Ricreazioni letterarie* o Raccolta di poesie e di lettere, Parigi, 1723, in 8.vo; II Gli *Amori d'Orazio*, Colonia, P. Marteau, 1728, in 12. È un ghiribizzo di spirito e d'erudizione. III *Quartine* o Massime sull'educa-

(1) Maritato in Francia, aveva condotto sua moglie ed i suoi figli in Polonia.

(1) L'abate Trublet ha fatto delle osservazioni su tale elogio, e le ha publicate nelle *Memorie sopra Fontenelle*, 123-45.

zione, Parigi, 1728, in 12, ristampate nel 1738; IV *Divertimenti delle acque di Schwabach*, dei bagni di Wisbaden e di Schlangenbad, con due Relazioni curiose: l'una della nuova Gerusalemme, e l'altra d'una parte della Tartaria independente, Liegi, 1738, in 8.vo picc. figur., tradotto in tedesco; V *Storia generale della Polonia*, Amsterdam, 1751, 6 vol. in 12; trad. in tedesco. Il sesto volume è tratto dalla *Storia universale* degl'Inglesi. Solignac non ha condotto la sua opera che fino all'anno 1580. N'è comparso un *Compendio*, 1762, in 12. Tale opera, stimabile per le investigazioni, è scritta con uno stile semplice e naturale, ma un po' diffuso; l'autore manca altronde del talento d'impegnare, d'allettare i leggitori. Solignac aveva cominciato una *Storia* del re Stanislao, piena, dicesi, di particolarità affatto nuove. Tale manoscritto è custodito nella biblioteca di Nanci. La *Francia letteraria* (tomo III) gli attribuisce una *Storia* del Vecchio e Nuovo Testamento in versi polacchi. La *Sassonia galante* che alcuni bibliografi assegnano a Solignac, è del barone di Poelnitz (*V.* tale nome).

W—s.

SOLIMANO, figlio primogenito del sultano Orcano Ghazy, fu celebre pel suo valore brillante e per la sua fortunata audacia. Tentò con pari buon successo e gloria il primo passaggio degli Ottomani in Europa. Una legge di morte, publicata dall'imperatore, riteneva ugualmente sulla sponda asiatica e sulla costa d'Europa i Musulmani ed i Cristiani. Il giovane principe, sotto pretesto d'una caccia, condusse di notte ottanta uomini sulla sponda del mare. Costruì due zattere sostenute da vesciche di bue (1), legate insieme. Su tale naviglio di strana specie arrivò col favore di un bel chiaror di luna sotto le mura di Sesto, di cui s'impadronì, e forzò gli abitanti ad andare coi loro legni ad imbarcare tre o quattro mila uomini che aveva lasciati sul lido d'Asia. Allorchè tale piccolo esercito ebbe valicato lo stretto, Solimano s'appressò a Gallipoli; e, dopo d'aver battuto i Greci, investì quella chiave dell'Ellesponto, cui la fame ridusse presto in potere degli Ottomani. Dopo tale conquista fatta nel 1338 (1), è dovuta piuttosto alla scaltrezza che alla forza aperta, Solimano non cessò di stringere i Greci, e di ricacciarli verso la loro capitale. S'impadronì, d'accordo con suo fratello Amurat, di Malzara, di Demotica, finalmente d'Epibatos, distante otto leghe da Costantinopoli. In mezzo alle sue palme, il giovane Solimano trovò in un accidente oscuro una morte che aveva tante volte affrontata sul campo di battaglia. Perì d'una caduta di cavallo, in un divertimento guerriero sotto gli occhi di tutto il suo esercito. La sua sventurata fine avvenuta nel 1360 (2) condusse Orcano, suo padre, alla tomba, pel dolore che gli cagionò, e fece ascendere suo fratello, Murad I, sul trono ottomano (*V.* AMURAT I).

S—y.

(1) E' più probabile che tali zattere fossero sostenute da otri di pelle di bue pieni di aria. E' un modo di navigare ancora praticato in presente dagli Arabi che abitano le sponde del Tigri e dell'Eufrate.

A—T.

(1) Secondo Hadjy Khalfah nel suo *Takuim el-Tawarik* (Tabelle cronologiche), il passaggio dello stretto avvenne più verisimilmente l'anno 758 dell'egira, e la presa di Gallipoli, l'anno appresso, cioè nel 1357 e 1358 di G. C. Solimano sottomise poscia Bulair, Khairapoli, Thekurtadji ed Ipsalah; ma non Adrianopoli come hanno detto alcuni compilatori.

A—T.

(2) Tale principe è nominato Soleiman bassà el-Ghazy, nelle Tabelle cronologiche di Hadjy-Khalfah. Vi si legge che prese la città di Conieh fin dall'anno 732 (1332); il che prova che non doveva aver meno di 45 anni quando morì.

A—T.

SOLIMANO TCHELEBY, figlio di Baiazet I. e che alcuni autori annoverano tra i sultani Ottomani, ebbe ordine di ritirarsi dal campo di battaglia allorchè suo padre vide la vittoria assicurata a Tamerlano, nella terribile giornata d'Ancira, l'anno 1402. Il giovane principe passò in Europa, e si fece salutar sultano in Adrianopoli dalle truppe ottomane ch'erano rimaste di là del Bosforo, tosto ch'ebbe udito la morte di suo padre. Rigettò la offerta che gli fece Tamerlano di ricevere una sovranità da lui, e trattò i suoi ambasciatori con disprezzo. Per verità l' Ellesponto prestava appoggio a tale bravata; ed il conquistatore di quasi tutta l'Asia, il padrone di tanti soldati, non aveva una galera. Dopo la ritirata dei Tartari, Solimano, alla guida delle truppe d'Europa, andò a Bursa ad assalire suo fratello Musa, che quelli avevano collocato sul trono ottomano d'Asia. Due volte Musa, senza osare d'attenderlo, fuggì e sparve dinanzi a lui. Ma i favori della fortuna corruppero lo spirito del giovane ed ardente Solimano. Ebbe l'imprudenza di disgustarsi con suo fratello Mohamed, governatore d' Amasia. Sdegnando il suo omaggio e rimandando i suoi ambasciatori, si privò d'un sostegno sicuro. I suoi eccessi gli nocquero più che gli sforzi aperti o i maneggi segreti di suo fratello Musa. Schiavo delle sue passioni e delle inclinazioni più turpi, Solimano era dedito all'ubriachezza, il vizio più condannabile agli occhi dei Mussulmani: essi spregiarono un principe che calpestava la loro santa legge, e richiamarono unanimi Musa. Solimano, abbandonato e costretto a ripassare in Europa, fu inseguito da Musa, che l'obbligò a sgombrare Adrianopoli. Andò a cercare un asilo presso l' imperatore Manuele Paleologo, in cui sperava di trovare un appoggio. Si avviava a cavallo alla volta di Costantinopoli; ma si fermò in cammino per riposare, e chiese del vino. Tale arditezza, lo stato d' ubriachezza in cui s'immerse, la ricchezza delle sue vesti lo fecero riconoscere; alcuni Turchi l'assalirono e lo posero a morte l' anno 1410. Solimano, senz' aver meritato il titolo di sultano (1), tenne lo scettro per otto anni. Presentava il complesso mostruoso di tutti i vizi e di tutte le virtù. Dotato d'un coraggio brillante, a cui la sua fortuna dava ancora più risalto, fu principe di grande clemenza e generosità finchè i pericoli fecero la regola della sua condotta: tosto che gli parve di non aver più nulla a temere, le più turpi inclinazioni lo dominarono, lo invilirono; il suo coraggio solo l'accompagnò fino alla morte.

S—y.

SOLIMANO I. (2), il più celebre degl' imperatori ottomani, soprannominato il Grande, il Magnifico, il Conquistatore ed il Legislatore, successe senza turbolenze e senz' opposizione a suo padre Selim I. Informato segretamente della morte di esso principe, accorse da Magnesia a Costantinopoli, dove fece il suo ingresso alla fine di sciawal 926 (sett. 1520), lo stesso anno in cui Carlo Quinto fu coronato imperatore in Aquisgrana. L' opinione favorevole che i Turchi hanno dei numeri interi fece loro con-

(1) I più degli storici turchi non contano Solimano, nè i suoi fratelli Isa, Musa e Cacem, tra gl' imperatori ottomani, perchè regnarono breve tempo, e nessuno di loro possedè la totalità dell' impero, di cui si disputarono i brani. Tale tempo di turbolenza e d' anarchia è indicato nei loro annali da un interregno di 12 anni, che termina nell'esaltazione di Maometto I.

A—T.

(2) E' tale principe che Marmontel nelle sue *Novelle morali*, Favart nella sua commedia delle *Tre sultane*, ed i più dei compilatori hanno impropriamente chiamato Solimano II. I migliori storici turchi non contano nel numero dei loro sultani il Solimano, figlio di Bajazet I, al quale i nostri autori danno il nome di Solimano I (*Vedi* l'articolo precedente).

cepire i più fausti presagi sulla grandezza e la prosperità del loro nuovo sultano, perchè nato era l' anno 900 dell'egira, ed era il decimo monarca della sua casa. Solimano diede principio al suo regno con atti di giustizia: permise a tutti i suoi sudditi di domandare i beni che loro erano stati rapiti, esempio unico nella storia dei Turchi; ma le restituzioni non furono nè numerose nè considerabili, perchè i più dei proscritti avevano perduta la vita, ed esse non si estesero ai loro eredi. Il perfido Kauberdy o Djabezdy al-Gazaly Beig, il quale, per aver tradito i due ultimi sultani mammelucchi (*Vedi* KANSUH e TUMAN BAI), avea ricevuto da Selim I. il governo di Siria, si ribellò contro Solimano, usurpò la sovranità a Damasco, e marciò contro Aleppo, che rifiutava di riconoscarlo. L' inverno avendolo obbligato a levarne l' assedio, fu vinto da Ferhad Bassà, e la sua morte pose fine alla sua ribellione. Solimano, non meno avido di gloria e di conquiste che i più bellicosi de'suoi antenati, seppe approfittare destramente della rivalità di Carlo Quinto e di Francesco I, e volse contro l'Europa le sue prime armi. Fin dall' anno 1521, provocato dall'oltraggio che i suoi ambasciatori avevano ricevuto alla corte d' Ungheria, dov'erano andati a chiedare la rinovazione della tregua, prese in persona, dopo un assedio di sei settimane, Belgrado, il baluardo del regno, lo scoglio in cui aveva rotto la potenza d' Amurat II e di Maometto II. L'assoggettamento di tale piazza seco trasse quello di Salankemen, di Peterwaradino e di parecchie altre. L'anno appresso avviò il suo gran visir (1) con una poderosa flotta, per assalire, secondo gli storici Turchi, quella *Tana di ladroni* (l'isola di Rodi), di cui suo padre gli aveva raccomandato la conquista tanto espressamente quanto quella di Belgrado. Si recò in breve egli stesso dinanzi alla città principale, cui astrinse a capitolare dopo un assedio memorabile di cinque mesi e mezzo, tanto glorioso pei vinti quanto pei vincitori. Rodi e le isole vicine erano da duecento dodici anni in potere dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Il gran maestro Villiers de l' Ile-Adam ottenne una capitolazione onorevole, che fu religiosamente osservata dai Turchi. Il generoso Solimano volle vedere tale degno cavaliero e diede giusta e meritata lode al di lui valore; ma la politica e la religione gl' imposero la dura legge di far perire un principe dal suo sangue con sua moglie ed i suoi figli, perchè ricusarono d'abiurare il cristianesimo cui avevano abbracciato. Era desso un figlio di Djem, lo sfortunato fratello di Bajazet II (*V.* ZIZIMO). Essendo insorte turbolenze in Egitto, dopo la morte di Khair Beig, al quale, in premio del suo tradimento Selim I. ne aveva lasciato il governo; il visir Ahmed Bassà, latore degli ordini del Sultano, fece rientrare i sediziosi nel dovere. Tuttavia, allorchè seppe che i sigilli dell' impero erano stati dati ad Ibraim, dopo la deposizione del vecchio Piri-Bassà, nel 1523, dissimulò la

(1) Certamente sull'autorità di Cantemir a tale visir è stato dato il nome di Mustafà-Kirlù; ma è chiamato Ahmed nelle *Tavole cronologiche* di Hadjy-Khalfah, nella *Storia dei bassà d'Egitto*, tradotta dal turco da Digeon, nella lista degli stessi bassà, riferita da Wansleb, ed in una *Stor. d'Egitto*, ms. della Biblioteca del re a Parigi (t. 26 dei trad.). Per errore è chiamato Soleiman nel sunto che Silvestro de Sacy ci ha dato (tomo I delle Notizie) della *Storia d'Egitto e del Cairo*, per Schems-eddyn Mohammed. Soleiman può essere riguardato come il successore immediato d'Ahmed (*V.* SOLEIMAN AL KHADEM). Quanto a Mustafà-Kirlù, che non fu gran visir come dice Cantemir, ma secondo visir, è forse il Mustafà che governò l'Egitto dopo Khair-Beig, ed alla debolezza del quale si attribuiscono le turbolenze di quella provincia.

sua collera, ed avendo ottenuto la carica di vice-re d'Egitto come un esilio onorevole, vi si eresse presto in sovrano. Fu trucidato dalla soldatesca, prima dell'arrivo del gran visir Ibraim, suo rivale, incaricato di sottometterlo e di provvedere alla sua sostituzione. Reduce a Costantinopoli, Solimano rivolse le sue cure al governo. Publicò regolamenti per l'amministrazione della giustizia e delle finanze, e per quella delle rendite delle moschee. Riformò vari abusi cui l'ignoranza e la cupidigia avevano introdotti, e fece punire i cadì colpevoli di prevaricazione. Quantunque giovane ed assoluto, vide gl' inconvenienti d' un potere arbitrario ed illimitato. Prescrisse diverse pene secondo la diversità dei delitti, la pena di morte per tutti gli omicidi e per alcuni furti; ma sottomise sempre il reo all'accusatore, e non comprese che un delitto che offende la società intera, non può essere assoluto dalla riparazione di cui si contenta la parte lesa. Confermò altresì la prova testimoniale, col darle però una soverchia estensione. Solimano amava l'ordine e voleva introdurlo in tutti i rami del governo. Eresse le provincie in bascialik ed in sangiacati, ed assegnò truppe ai bassà a'quali conferì un' autorità grande, al fine di contenere i popoli nell' obbedienza. Moltiplicò i gradi tra gli uficiali delle sue armate; e volendo bilanciare il potere che i giannizzeri cominciavano ad arrogarsi, istituì il corpo dei bostandgi, al quale affidò la custodia esterna dei suoi palazzi e la conservazione dei suoi giardini. Tale istituzione e le riforme di Solimano eccitarono il disgusto nei giannizzeri; ma la fermezza del monarca represse la sedizione nel suo principio. Per cessare le mormorazioni delle sue truppe inasprite dal riposo dell'ozio, l' infaticabile Solimano portò nuovamente la guerra in Ungheria, riprese Petervaradino e parecchie altre piazze, e guadagnò ai 29 d'agosto 1526 la celebre battaglia di Mohacz. Il giovane re Luigi II, vi perdè la vita, vittima dell'ignoranza e della temerità dei vescovi che comandavano la sua armata. Tale vittoria aperse al sultano le porte di Buda, cui fece saccheggiare; e l'incendio, che consumò una parte di quella capitale, distrusse la ricca biblioteca che il re Mattia Corvino vi aveva fondata (1). Satollo di gloria e di bottino, il felice sultano diede feste brillanti nella capitale, in occasione delle nozze di sua sorella col suo gran visir Ibraim. La falsa voce della sua morte essendosi sparsa nell'Asia Minore, una quantità di ladroni e di gente senza fede, guidati da un kalender dell' ordine dei Bektachiti, presero le armi, e commisero i più orribili guasti. Invano il bassà d'Adana fece i maggiori sforzi per impedire i progressi di tale rivolta: essa non potè essere soffocata che da Ibraim, il quale tagliò a pezzi i ribelli presso Cesarea; il loro capo e trentamila di essi rimasero sul campo di battaglia. L'arciduca Ferdinando d'Austria, cognato e successore di Luigi, avendo ripreso Buda nel 1527, Solimano restò alcun tempo spettatore armato della lotta che si era accesa per la corona d'Ungheria, tra esso principe e Giovanni Zapolski o di Zapol. Destro a ruinare i due principi cristiani l'uno per l'altro, e secondo il proverbio turco cui ripeteva sovente, *destro a rompere un uovo contro un altro senza lordarsi le mani*, contempla i due rivali distroggersi vicendevolmente; e fingendo finalmente di proteggere il più debole, ritorna in Ungheria, l'anno 1529, come alleato di Giovanni Zapolski; ma vi si comporta da nemico. Padrone di Buda

(1) Non furono salvi da tale distruzione che alcuni manoscritti.

per la seconda volta, ne lascia scannare il presidio durante la sua ritirata, in dispregio della capitolazione (1). Altemburgo essendo stata presa d'assalto, tutti vi furono passati a fil di spada, senza distinzione d'età, di condizione e di sesso. Solimano cancella in parte tale macchia delle sue vittorie, rimandando a Ferdinando il prode Nadasti, governatore di Buda, e rimettendo tale piazza col trono al re Giovanni, divenuto vassallo della Porta. Il principe di Moldavia, Bogdano, figlio di Stefano, stretto ne'suoi stati dai generali ottomani, viene allora per sottomettersi al sultano, che fa di quella provincia un feudo del suo impero. Quantunque la stagione fosse avanzata, Solimano va a cingere d'assedio Vienna, ai 26 di settembre, con un esercito di dugento cinquantamila uomini. La vigorosa resistenza del presidio, comandato da Federico, principe palatino, ed i ritardi nell'arrivo delle munizioni, cagionati dalle pioggie continue e dall'inondazione del Danubio, obbligano il sultano a levare il campo, ai 14 d'ottobre, dopo venti assalti micidiali ed una perdita di ottantamila uomini. Tenne di salvar la sua gloria, dicendo che non aveva voluto che minacciare Ferdinando nella sua capitale, e mettere a prova il coraggio dei soldati austriaci; ma la confessione del suo dispetto e della sua vergogna è palese dall'anatema che, dopo levato l'assedio, proferì contro que'de' suoi successori che osassero di rinovare l'intrapresa che gli era fallita. Traversando l'Ungheria, vi lasciò nuove tracce di crudeltà, e fece scannare tutti i captivi che non erano in istato di seguire il suo esercito. Reduce a Costantinopoli, celebrò la circoncisione di tre de'suoi figli, con una pompa incredibile, e nel banchetto solenne che tenne dietro a tale ceremonia, ammise alla sua propria mensa il suo precettore, il mufti ed il cadi el-asker. Ferdinando non seppe profittare della ritirata del suo nemico. Ottenne leggeri vantaggi, e ripigliò alcune piazze; ma ingannato da Mehemed Beig, governatore di Semendria, che si spacciò per gran visir, fu astretto a levar l'assedio di Buda. Solimano tornò in Ungheria l'anno 1531 e riportò su quel principe, presso Gradisca, una vittoria che gli sottomise la Schiavonia. Carlo Quinto, il solo de'sovrani dell'Europa di cui la potenza fosse in istato di contrabbilanciar quella del monarca ottomano, non aveva fin allora fatto la guerra che al re di Francia ed al papa; e lungi dal prendere le armi contro il formidabile nemico della cristianità, pareva anzi che avesse obliato di soccorrere il suo proprio fratello Ferdinando. Alla fine raccolse, sotto le mura di Vienna, nel 1532, cento ventimila uomini tratti dalla Spagna, dall'Italia, dai Paesi Bassi e dalla Germania, senza contare un numero prodigioso di truppe irregolari. Era la prima volta che Carlo si mostrava alla guida delle sue armate. Solimano assediava allora Strigonia con più di dugento mila uomini. L'Europa attendeva l'esito della lotta che stava per incominciare tra i due imperatori, ma i due rivali, ugualmente formidabili, temerono senza dubbio di mettere in compromesso la loro gloria. Si condussero con tanta circospezione, che la campagna finì senza risultati importanti. Carlo si contentò di essersi mostrato ai Turchi, e Solimano si ravviò alla volta di Costantinopoli. Le forze combinate dei potentati italiani avevano in tale frattempo devastato la Morea ed espugnato Corone. Il gran signore af-

(1) Un soldato tedesco avendo ucciso un giannizzero che rinfacciava ai Cristiani il loro poco coraggio, i Turchi gridarono che quelli avevano voluto il trattato, piombarono su loro e li misero in pezzi; in sì fatta guisa tale strage è raccontata dagli scrittori occidentali.

fidò la cura della sua vendetta al prode governatore di Semendria, il quale partì come un lampo, riprese Corone e liberò la Morea. Si è preteso che il gran visir Ibraim, guadagnato dall'oro de' Cristiani, persuadesse il suo padrone a portare le sue armi in Asia; ma, secondo gli storici turchi, di cui sembra che la testimonianza meriti qui la preferenza, la rivolta di Saheb-Gherai, kan di Crimea, le istanze del governatore dell'Adzerbaidjan che aveva tradito il re di Persia per sottomettersi alla Porta ottomana, e la morte del governatore di Bagdad, che poco tempo prima aveva fatto omaggio di quella città a Solimano, furono i veri motivi che indussero tale monarca ad interrompere la conquista della Ungheria. Ibraim parte da Costantinopoli in novembre 1533, e va a svernare in Aleppo, dove fa i preparamenti della futura campagna. Muove in primavera verso la Persia, s'impadronisce di Van e di varie piazze del Diarbekr e dell'Alta Armenia, incontra l'oste persiana in Eiad-Abad, presso Tauris, viene con essa a battaglia, la quale riesce sanguinosa ma indecisa. Il gran signore giunge in breve nell'Adzerbaidjan ed unisce le sue truppe a quelle del suo visir. Cbah Tamas, non osando arrischiare una seconda battaglia contro forze sì superiori, le travagliò, le affaticò, simulando di fuggire e togliendo loro i viveri. Solimano, che era penetrato fino a Sultanie, sconfortato da tale guerra minuta e da una procella orribile che aveva rovesciato le sue tende e fatto perire un numero grande dei suoi cammelli e de'suoi cavalli, abbandonò la Persia settentrionale e diresse i suoi stendardi alla volta di Bagdad. Le porte di quella città, famosa per la lunga residenza dei califfi, gli furono aperte, a fronte degli sforzi del nuovo governatore che si ritirò presso il re di Persia. Nel corso de'sei mesi che Solimano passò nell'antica capitale degli Abbassidi, visitò le tombe di Alì, Hussein e degli altri imani che rendono quella città ed i suoi dintorni venerabili ai Munsulmani di ogni setta: assegnò capitali considerabili per la ristaurazione e pel mantenimento di questi edifizi sacri, e fece scavare un canale dall'Eufrate fino a Mesched-Hussein al fine di render fertile quel paese arido ed arenoso. Nella primavera dell'anno 1535, il sultano lasciò Bagdad, mosse alla volta di Tauris, dove entrò senza resistenza, vi fece dire la kotbà (preghiera o sermone) in suo nome, e rese tale città al re di Persia, accordandogli la pace. Intanto che Solimano allargava in Asia i confini del suo impero fino alle montagne del Kurdistan ed al golfo Persico, il famoso corsaro Khair-eddyn Barbarossa, divenuto il grande ammiraglio di tale monarca, al quale aveva fatto omaggio del suo regno d'Algeri, balzava di trono il re di Tunisi, e sottometteva pure la città e gli stati di tal nome alla dominazione ottomana (*Vedi* MULEY-HASSAN). Ma l'anno appresso (1535) Carlo Quinto avendo ristabilito Muley-Hassan sul suo trono, Barbarossa, costretto di cedere al valore ed al numero delle truppe cristiane, abbandonò Tunisi, andò a sorprendere Porto Maone, devastò i lidi della Sicilia e della Puglia, e si rese padrone di Castro (*Vedi* BARBAROSSA II). Solimano ricomparve in Europa nei primi giorni dell'anno 1536, traendo dietro di sè una moltitudine di captivi per supplire ai soldati che aveva perduti. Contrassegnò il suo reingresso in Costantinopoli con la morte d'Ibraim suo gran visir, il più valente de'suoi generali e dei suoi ministri; ma che superbo del favore e del parentado col suo padrone, aveva spinto l'orgoglio fino al punto d'assumere il titolo, fino

allora inaudito di *seraschiere sultano*, e si era reso colpevole di vari abusi di potere. Secondo Muradgea d'Ohsson, l'apparizione notturna del fantasma del defterdar, o ministro delle finanze, Iskender Tcheleby, cui il favorito aveva ingiustamente sagrificato alla sua sicurezza, prima di partire da Bagdad, bastò per indurre il sultano a far perire quest'ultimo (*Vedi* Ibraim). Ma se giudicò d'aver bisogno di far intervenire, in un atto di giustizia o di vendetta, un mezzo straordinario, è almeno certo che una lettera scritta dall'infelice defterdar, un momento prima del suo supplicio, aveva istrutto il sovrano che l'accusatore d'Iskender era stato il complice delle sue lapidazioni. Intanto gli eserciti di Solimano, comandati dai suoi generali, vincevano in Asia i principi di Georgia, tributari della Persia, e gli astringevano a cedere le loro fortezze ed a mandare ambasciatori a Costantinopoli per trattare de'patti della loro soggezione alla Porta ottomana. In pari tempo, gl'Imperiali, essendo penetrati in Bosnia, furono respinti dal bassà di Belgrado, il quale ridusse sotto le leggi della Porta la città ed il sangiacato di Kilia. L'anno 1537 il sultano, divenuto il terrore delle tre parti dell'antico emisfero, assale i possedimenti viniziani nel golfo Adriatico. Il gran visir Ayas ed il capitan bassà Khair-eddyn sbarcano nell'isola di Corfù. Solimano, dopo d'aver assoggettato in persona senza spargimento di sangue il paese d'Arnaut (l'Albania), i cui popoli bellicosi avevano commesso alcuni disordini, passa nell'isola di cui già si crede padrone; ma il vincitore di Rodi fallisce dinanzi a Corfù. Saccheggia ed arde i borghi ed i villaggi, senza poter prendere la capitale. I guasti cagionati nel suo campo da una grandine straordinaria, gli sembrano sinistri presagi. Egli leva l'assedio, a fronte delle rimostranze de'suoi generali, e si rimbarca per Costantinopoli. Fu risarcito di tale sinistro dalle conquiste e dal bottino che Khaireddyn fece nell'Arcipelago, e dalla vittoria che il bassà di Semendria riportò sugli Alemanni e gli Ungaresi. I progressi dei Portoghesi sui lidi dell'India e dell'Arabia, le turbolenze ch'erano insorte nell'Yemen e le istanze del re di Cambaia e degli altri principi Musulmani dell'India attirarono l'ambizione di Solimano verso quelle regioni, e lusingarono la sua vanità. Incaricò il bassà d'Egitto di quella spedizione lontana (1). Nel 1538 una flotta considerabile fu costrutta a Suez, con legname tagliato nelle montagne di Caramania, trasportato in Egitto, e portato a schiena di cammello a traverso il deserto, dopo d'aver risalito il Nilo. L'ottomana bandiera sventolò per la prima volta sul golfo arabico e sul mare delle Indie. L'Yemen fu conquistato più per la crudeltà che pei talenti del generale turco; ma il suo tentativo per prendere Diu ai Portoghesi, non gli lasciò che la vergogna d'averlo intrapreso (*Vedi* Soleiman al Khadem). Intanto che i generali del sultano portano presso diverse nazioni la gloria e lo spavento del suo nome, entra egli stesso in Moldavia, dov'è ricevuto come amico; ma in breve esige armata mano il tributo annuale che gli abitanti avevano trascurato di pagare, li riduce ad umiliarsi dinanzi a lui, ad accettare le condizioni ed il principe amovibile che loro impone, e porta a Costantino-

(1) A torto si è ripetuto in varie compilazioni, sull'autorità erronea dello storico Demetrio Cantemir, che Barbarossa comandava la flotta ottomana in quella navigazione. Gli autori portoghesi e turchi i quali hanno somministrato curiose particolarità su quell'importante spedizione, sono d'accordo sul nome del bassà che ne fu il capo, e non fanno nessuna menzione di Barbarossa, che di fatto era allora occupato nel Mediterraneo.

poli tutti i tesori della loro provincia e delle loro chiese. Lo stesso anno Khair addyn Barbarossa battè presso Candia una squadra viniziana, e vinse dinanzi a Prevesa un' altra flotta combinata dei principi cristiani, comandata dal celebre Andrea Doria. I Viniziani allora chiesero la pace; ma il fiero sultano non l'accordò che l'anno appresso, dopo d'aver loro ripreso Castel Novo, e richiesto la cessione di Malvasia e di Napoli, oltra le quattordici isole che avevano perdute. La morte di Giovanni Zapolski, re d'una parte dall' Ungheria, vassallo e tributario della Porta, raccende la guerra tra i Turchi e la casa d'Austria, nel 1540. Solimano si dichiara protettore d' un figlio in tenera età dal re defunto, e disputa in nome del suo pupillo il trono di Ungheria a Ferdinando, il quale, a termini del suo trattato con Zapolski, sperava di possederlo senza competitore. Il sultano rifiuta l'omaggio ed il tributo del principe austriaco, fa arrestare i suoi ambasciatori, e manda truppe che l' obblighano a levar l'assedio di Buda. Viene ad accampare dinanzi a quella città, non permettendogli le usanze della sua naziona d'alloggiare in una città murata che non conosceva le sue leggi. Gli stessi scrupoli lo impediscono di visitare e di ricevera la vedova del suo vassallo: ma deludendo la vigilanza di quella principessa, cui abbagliò con la promissione di dare a suo figlio un attestato solenne della sua potenta protezione, prepara nel suo campo una festa magnifica pei signori che hanno accompagnato il re fanciullo, e ve li ritiene, intanto che i giannizzeri s'impadroniscono senza ostacolo delle porte di Buda, e ne disarmano le guardie. Non rimandò il figlio a sua madre se non dopo ch'ella ebbe ordinato a tutt'i comandanti militari di consegnare ai Turchi le provincie e le piazze dell'Ungheria; indi rilegò la regina ed il giovane principe nella Transilvania, cui diede loro in feudo per solo compenso. Padrone dell'Ungheria per un artificio più conveniante alla timida politica d'un vila usurpatore cha alla magnanimità d'un invincibile conquistatora, Solimano fece il suo trionfale ingresso in Buda nel 1541; mutò le chiesa principali in moschea e vi lasciò un presidio turco sotto gli ordini del heiglar-beig, al quale affidò il governo dell'Ungheria. Quantunque la sovranità di tale regno gli fosse acquistata dall' armi, dal vassallaggio di Zapolski e dalla sommissione proposta da Ferdinando, lasciò agli Ungaresi la loro religione, i loro privilegi e le loro proprietà. Il nemico della casa d'Austria dovava esser disposto ad essere l'amico della Francia. Omai segrete relazioni avevano avuto effetto tra Solimano e Francesco I. L'assassinio commesso nella Lombardia austriaca, nella parsona di due ambasciatori di Francia reduci da Costantinopoli, non impedì la conchiusione d' un trattato d'alleanza e d'amistà tra la Francia e la Turchia, nel 1542 (1). Paulin, cha aveva terminato tale negoziazione, s'imbarca, l'anno appresso, sulla galea di Barbarossa, il quale, dopo d'aver condotto la flotta ottomana nel faro di Messina, preso e saccheggiato Reggio, infuso il terrore in Ostia ed in Roma, approda a Marsiglia, eseguendo gli ordini del suo padrone, per ricavervi le istruzioni del re di Francia. I gigli si congiungone alla

(1) Il primo trattato di commercio, base di ciò che si chiama le capitolazioni della Francia con la Porta ottomana, è dei 6 moharrem 935 (settembre 1528). Vi si riferisce un'ordinanza di Bajazet II, dell'anno 913 (1507). Nel mese di sciaban 941 (febbraio 1535), fu sottoscritto il trattato di pace e d'alleanza tra Solimano I. e Giovanni de La Forest, ambasciatore di Francesco I. Una doppia copia di tali due trattati esiste nei manoscritti della biblioteca reale a Parigi, num. 778 e 248 B, fondi di Saint-Germain.

mezza luna, e l'oste navale combinata va a cingere d'assedio Nizza, la quale capitola in breve: ma la resistenza del castello ed i soccorsi che vi conducono i generali di Carlo Quinto irritano i Turchi. Essi mettono a sacco la città, e tornano a spiegar le vele, abbandonando alleati coi quali andavano difficilmente d'accordo. L'ammiraglio ottomano per non perdere il frutto di tale spedizione, va a devastare le isole d'Ischia e di Lipari, e conduce a Costantinopoli sette mila prigionieri. Solimano, il quale in pari tempo ritolto aveva in Ungheria alcune piazze agli Alemanni, ritornava trionfante dalla sua seconda spedizione, allorchè riseppe la morte di Maometto, suo figlio primogenito. Oppresso da dolore, dimette per alcun tempo ogni pensiero di guerra e di conquiste; rende la libertà ad un numero grande di captivi cristiani, accorda finalmente una tregua a Ferdinando, e fonda varj stabilimenti pii. Una perdita altresì amara, quantunque meno crudele pel sultano, fu quella del famoso Khair-eddyn Barbarossa, il quale morì nel 1546. Un fratello di Chah Tamas essendo venuto ad implorare il soccorso della Porta Ottomana, Solimano gli accorda la sua protezione, e coglie tale congiuntura per inviare un'armata contro la Persia, nel 1548. Vi si trasferisce egli stesso, e s'impadronisce di Tauris: ma vedendo che Chah Tamas, in vece di difendere la sua capitale e l'ingresso del centro del suo regno, era andato ad impadronirsi della piazza importante di Van, e manifestava intenzione di tagliare la ritirata all' esercito ottomano; ritorna indietro, riprende quella fortezza dopo una breve resistenza; e limitando a ciò le sue imprese, va a svernare in Aleppo, donde ritorna in primavera del 1549 a Costantinopoli. La poca gloria e lo scarso frutto che Solimano raccolse da tale spedizione, l'undecima in cui aveva comandato il suo esercito in persona, parve disgustarlo del personaggio di conquistatore; ma i suoi duci continuarono ancora a rassodare il suo impero, e ad allargarne le frontiere. L'Yemen e la Georgia ribellati rientrano sotto la sua dominazione. Sinan Bassà ed il corsaro Dorgndje (Dragut), degno successore di Barbarossa nella carica di capitan-bassà, dopo di aver fatto un vano tentativo sopra Malta, divenuta il capo luogo dall'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, e preso l'isola di Gozzo, prendono nel 1551 Tripoli di Barbaria ai cavalieri, i quali capitolano malgrado del loro prode governatore. La cessione della Transilvania al re Ferdinando fatta dalla vedova di Zapolski, cagionato avendo la rottura della tregua, gli Ottomani ritornano in Ungheria, assediano Temoswar senza effetto, e s'impadroniscono di varie altre piazze, segnatamente di Lippa, la quale riede lo stesso anno in potere degli Alemanni. Più fortunati, l'anno appresso, s'impadroniscono della città e di tutto il banato di Temeswar, ma la peste, che secondò il valore dei cittadini di Agria e delle loro donne, forzò i Musulmani ad allontanarsi da quella città (*Vide* Olao). La sconfitta d'un esercito ottomano per parte di Chah Tamas, è pel sultano un pretesto plausibile di portare le sue armi per la terza volta contro la Persia: ma un più stringente motivo lo chiamava in Asia. Il vincitore di Rodi e della Persia, il conquistatore dell'Ungheria, dell'Arabia Felice e dell'Africa, il legislatore degli Ottomani, aveva trovato un vincitore. L'ambiziosa e crudele Rosselane (*Ruschen*), la quale, dalla condizione di schiava, divenuta era sua favorita e sua sposa, abusava d'un predominio che i suoi artifizi più che la sua bellezza le avevano acquistato sull'animo dell'innamorato Solimano, predominio il quale non

fece che crescere, allorquando l'età, indebolendo il carattere del monarca, l'ebbe reso più credulo e più diffidente. Si sono narrati abbastanza diffusamente, in diversi articoli della presente Opera, i detestabili raggiri di tale malvagia femina, a cui sola imputar si debbono i falli, i delitti e gli affanni domestici che hanno disonorato ed avvelenato la vecchiezza del grande Solimano (*V.* Bajazet, Mustafà, Rustam-Bassà e Rosselane). Basta dire qui che dopo la morte del principe Maometto, il primogenito de' figli ch'ella aveva dati al sultano, Rosselane, gelosa di Mustafà il quale, nato d'una odiosa rivale, divenuto era l'erede presuntivo dell'impero, si sforzò di renderlo sospetto a suo padre, al fine d'assicurare il trono ad uno d'suoi propri figli. Il gran visir Rustam fu il complice ed il principale agente dell'odio e della perfidia di colei. Mustafà risiedeva nel suo governo d'Amasia, vicino alle frontiere del re di Persia. Accusato d'intelligenza con esso monarca, e di cospirazione contro suo padre, fu chiamato al campo di quest'ultimo il quale impreso non aveva tale spedizione contro la Persia, che per far perire un figlio cui riguardava come il suo più pericoloso nemico. Appena Mustafà fu entrato nella tenda imperiale, dei muti appostati lo strangolarono al primo segnale che diede loro il sultano, nascosto dietro una cortina. Tale orribile scena avvenne l'anno 1553 nei dintorni di Tokat o di Tauris. Djihanghir, fratello dell'infelice principe, ma figlio di Rosselane, morì poco tempo dopo, sia di dolore, sia del veleno che gli fu dato, sia per effetto naturale della sua difettosa conformazione; però che non è verisimile che siasi trucidato sul corpo di suo fratello, essendo il suicidio pienamente contrario al dogma della predestinazione sì generalmente ammesso dai Musulmani. Gli storici turchi, avvezzi a riferire gli avvenimenti generali senza rintracciarne le cagioni, senza svelare i raggiri segreti della corte dei loro sovrani, si limitano a dire che Mustafà aveva meritato la sua sorte per effetto delle sue pratiche sediziose, e che suo figlio fu involto nel medesimo castigo. Dopo l'esecuzione di tali crudeli sentenze, Solimano mandò a sfidare il re di Persia in campagna rasa: non avendo ricevuto risposta, entrò nell'Armenia persiana, prese Erivan, di cui distrusse i principali edifizi, e devastò tutti i paesi tra Tauris e Megara. Nella primavera dell'anno 1554 si trasferì in Amasia, dove conchiuse la pace con gli ambasciatori del sofì. Le città di Van, Marasch e Mussul furono riconosciute per confini dell'impero ottomano dal lato della Persia. Durante l'assenza del sultano, un impostore, che si spacciava pel principe Mustafà, eccitò turbolenze nei dintorni di Nicopoli; era suscitato, secondo gli uni, da Rosselane e da Bajazet, suo secondogenito, al quale assicurar voleva il trono in pregiudizio di Selim, suo fratello maggiore, facendo perire tale principe ed il sultano stesso, mediante un istrumento ch'ella era certa di spezzare a suo talento. Il falso Mustafà fu arrestato per cura del gran visir Ahmed (*V.* Achmet). Prima di perire, denunziò Bajazet come suo complice; ma Rosselane, che aveva saputo stare occulta, ottenne la grazia di suo figlio, e sagrificò il gran visir. Altri dicono che Bajazet sopì egli stesso tale rivolta, e diede l'impostore nelle mani a Solimano. Circa lo stesso tempo, una flotta ottomana, partita da Suez, andava ad assalire senza effetto l'isola d'Hormuz, veniva disfatta nel golfo Persico, e batteva alla sua volta i Portoghesi. Le armi del sultano erano altresì vittoriose in Ungheria; il Kan di Crimea, Dewlet Gherai, suo vassallo, riportava una vittoria

sui Russi, ed il governo d' Algeri gli sottometteva Budjia e tre altre castella, cui prendeva agli Spagnuoli. Reduce a Costantinopoli nel 1555, il sultano rinovò con un editto terribile la proibizione del vino, di cui l'uso, per la tolleranza e soprattutto per l'esempio di alcuni de'suoi predecessori, era divenuto quasi generale. Solimano ordinò di versare del piombo liquefatto in bocca ai trasgressori di tale precetto del Corano; e fece ardere tutti i navigli carichi di vino, che giunsero a Costantinopoli nei primi giorni della pubblicazione di tale bando. Sempre fedele alla sua alleanza coi Francesi, inviò nel Mediterraneo una forte squadra sotto gli ordini di Pialoh Bassà, la quale, essendosi unita a quella del re Enrico II, disfece la flotta spagnuola, prese Messina, Reggio e le isole Baleari. La morte della famosa Rosselane, avvenuta nel 1557, fu ancora fatale a Solimano ed all'impero. Bajazet, degno figlio d'una tal madre, lasciò in breve divampare la sua gelosia ed il suo odio contro suo fratello Selim. Invano il vecchio sultano, volendo rimuovere la cause di discordia tra i suoi figli con la distanza dei luoghi, ordinò a Selim di lasciare il governo di Magnesia per quello di Konieh, ed a Baiazet d'andare a risiedere in Amasia. Questi non obbedì agli ordini di suo padre, si mantenne nel suo governo di Kiutayeh, vi levò imposizioni e truppe, e mosse contro Selim che l' attendeva nelle pianure di Konieh. La battaglia fu combattuta, ai 23 sciaban 966 (30 maggio 1559); durò dall'alzare fino al tramontar del sole, e costò quarantamila nomini all'impero Ottomano. Bajazet vinto fuggì co'suoi quattro figli e con gli avanzi delle sue truppe in Amasia, dove tentò invano di ristorare il suo partito: deliberò allora di ritirarsi in Persia. Coi dodici mila uomini che gli restavano, respinse tra Siwas ed Arzrum le truppe che il sultano gli aveva mandate dietro, ed arrivò finalmente a Cazbyn, dove Chab Tamas gli fece l'accoglienza più affettuosa; ma un anno dopo, tale monarca cedendo alle sollecitazioni, alle minacce, e soprattutto ai presenti d'un padre irritato, d'un vicino potente e formidabile, fece avvelenare Baiazet co' suoi 4 figli (1), e consegnò i loro corpi agli ambasciatori di Solimano, che li portarono a Siwas, dove la loro tomba fu poscia convertita in moschea. L'anno 967 (1560), le forze di Spagna e di Malta unite sotto gli ordini del duca di Medina-Celi, vicerè di Sicilia e d'Andrea Doria, avendo preso l'isola di Dierbes sulla spiaggia d'Africa, ed assalito Tripoli, dove comandava il famoso corsaro Dorgndjé Bassà la flotta ottomana, condotta da Pialeh Bassà, diede loro battaglia all' imboccatura del golfo di Tripoli, e riportò una vittoria compinta. I cristiani perderono diciotto mila nomini, ventotto galere e quattordici grosse navi. Pialeh, dopo d'aver ripreso Djerbes, ritornò trionfante a Costantinopoli. Il barone di Busbec, allora ambasciatore d'Austria in quella capitale, dice che non si scorse nessun mutamento nel volto di Solimano, tanto il saggio veglio era preparato all'una ed all'altra fortuna con animo eguale. L'ambasciatore francese Lavigne fece grandi istanze per ottenere la libertà de'prigionieri spagnuoli. » Tale domanda non è degna d'un ambasciator francese, disse ridendo il sultano; non do così dei nemici ai loro nemici". Gli accordò per altro la libertà d'alcuni prigionieri fiamminghi e tedeschi, quantunque non ignorasse allora il

(1) Secondo Busbec e Hadjy Khalfah, Bajazet fu strangolato nella sua prigione, l'anno 1561 da emissari di suo padre. Solimano fece altresì perire un figlio in faccia di esso principe, autorizzandosi col proverbio: che un cattivo albero non può produr che cattivi frutti.

trattato di pace sottoscritto senza sua saputa e senza sua partecipazione, l'anno precedente, con la Spagna, da Enrico II, al quale aveva anzi scritto una lettera di rimprovero in tale argomento. Imbaldanzito dal lieto successo, Dorgudjé tentò d'impadronirsi d'Oran, ch'era in mano degli Spagnuoli; ma tale spedizione gli andò male. L'anno 1562, Solimano conchiuse una tregua di otto anni con l'imperatore Ferdinando, e gli mandò un ambasciatore per ottenere la ratifica del trattato. Irritato contro i cavalieri di Malta, che figuravano in tutti gli atti d'ostilità verso la Porta ottomana, il sultano allestì una flotta numerosa, un esercito di quarantamila uomini, e commise le sue vendette al suo ammiraglio Pialeh ed a Mihter Mustafà Bassà, uno de' suoi visiri; ma con ordine di non intraprender nulla senza consultare Dorgudjé, il quale, benchè avesse altamente disapprovato tale spedizione, venne a congiungervisi con una squadra che condusse da Tripoli. I Turchi avevano sbarcato ai 23 di sciawal 972 (24 maggio 1565): assediarono il forte sant'Elmo cui presero in capo ad un mese. Allora posero l'assedio a Malta; ma Dorgudjé essendo stato ucciso, senza che si sappia, dice uno storico turco, se il colpo partisse dalla piazza o del campo degli Ottomani, la disunione tra Mustafà e Pialeh, l'indisciplina ed i disordini che ne risultarono nell'esercito, contribuirono, non meno che la bella resistenza del gran maestro, Parisot de la Valette, e de'suoi prodi cavalieri, a forzare i Turchi a desistere da un'impresa che loro era costata quindici in ventimila uomini. Essi spiegarono le vele, agli 11 settembre, non ostante il soccorso che loro aveva condotto Hassan Bassà, dei d'Algeri, figlio di Barbarossa, e genero di Dorgudjé. Solimano, malcontento de'suoi due generali, che si accusavano reciprocamente di tale sinistro, mise in deliberazione se farsi dovesse perire. Volle nondimeno che entrassero a Costantinopoli, a tamburi battenti ed insegne spiegate, e si contentò di deporre Mustafà. Quanto a Pialeh, per tirare alcun frutto da tale armamento, andò a spogliare gli abitanti di Scio del diritto di governarsi eglino stessi, al fine di punirli d'aver informato i Maltesi dei disegni della Porta. Ma l'anno appresso, ad inchiesta di Enrico II, re di Francia, il sultano rese a quegl'isolani le famiglie che loro erano state tolte e l'antica loro forma di giustizia, salvo appello al cadì. Dopo la morte di Ferdinando, il governatore dell'Ungheria austriaca per suo figlio, Massimilano II, aveva rotto la tregua e commesso delle ostilità contro i possedimenti dei Turchi e quelli del Vaivoda di Transilvania, loro vassallo. Solimano, persuaso che la sua spada non poteva riuscir vittoriosa che nelle sue mani, intraprese la sua decimaterza spedizione, a fronte dell'età sua e delle sue infermità. Preceduto da un esercito di duecento mila combattenti, sotto la condotta del secondo visir, Mescir-Duna-Perter Bassà, partì da Costantinopoli, ai 9 di sciawal 973 (10 maggio 1566), col suo gran visir, la sua guardia ed i suoi primari uficiali. Era portato alternamente in una carrozza ed in una lettiga; ma all'avvicinarsi delle città e dei borghi saliva a cavallo per mostrarsi al popolo. Dopo ch'ebbe valicato la Sava e la Drava, sopra un ponte costrutto con altrettanta arte ed eleganza che prontezza, arriva a Buda, ove fa decapitare il beigler-beig Arslan Bassà, il quale, invece di concentrare le sue forze, aveva formato imprese rischiose, e si era lasciato battere dagli Austriaci. Commette poscia al suo secondo visir d'andarsi ad impadronire di Ghiula; e

va in persona ad accampare dinanzi a Szigheth. Vi era da un mese, allorchè la fatica, le esalazioni delle paludi vicine, l'età ed il rammarico della resistenza che gli oppose il conte Nicolò Zrini, gli cagionarono una febbre maligna di cui morì il 22 safar 974 (8 sett. 1566). La fortuna di tale conquistatore lo seguì oltre il sepolcro. Due giorni dopo la sua morte, Szigheth fu espugnata d'assalto dagli Ottomani, e si seppe che Ghiula si era arresa in capo ad un mese. Gli autori variano sulla data della morte di Solimano (1); ed alcuni la pongono dopo la riduzione della fortezza cui assediava. La ragione di tale incertezza è che il gran visir Tcheleby Mohammed Bassà, volendo prevenire ogni sedizione nel campo ed assicurare il trono a Selim, il solo vivo dei sette figli di Solimano, occultò con la maggior cura la morte del sultano, fece perire il medico e gli schiavi che ne avevano il segreto, e non lo confidò che al reis efendi ed al silikhdar, avendo bisogno dell'uno per sigillare i firmani, e dell'altro per imitare la sottoscrizione del monarca defunto. Fece sotterrare il corpo di Solimano nella tenda imperiale, continuare l'assedio e le operazioni della guerra, riparare le fortificazioni di Szigheth. Sei settimane dopo diede il segnale della partenza. Il cadavere dissepolto fu posto in una lettiga, a cui il gran visir s'avvicinava di tratto in tratto, come per conversare col sultano e ricevere i suoi ordini. Soltanto a Belgrado l'esercito riseppe la morte del suo sovrano, ed acclamò Selim II, che vi era giunto. Il corpo di Solimano fu allora posto sopra un carro funebre, e portato religiosamente a Costantinopoli, dove fu deposto nella grande moschea Solimania, da lui fondata e di cui la magnificenza e la grandezza non sono inferiori che a quella di santa Sofia. Tale vasto edificio racchiude nel suo recinto quattro collegi, un ospizio pei poveri, un ospitale per gl'infermi ed una biblioteca publica, che contiene due mila manoscritti (1). Solimano fece ristaurare l'antico acquidotto che conduce l'acqua a Costantinopoli, dove si divide in più di ottocento fontane. Fece erigere altresì in quella città una moschea, un ospitale ed altri edifizi, in nome di sua madre o di Rosselane; una moschea in memoria di suo figlio Djihanghyr; un ponte sulla strada di Romelia; a Scutari una moschea, due khaneh (osterie), un collegio ed un ospizio pei poveri, in onore della sua figlia prediletta, Mihr-u Mah (sole e luna). Tali monumenti e molti altri cui fondò a Konieh, a Damasco, a Gerusalemme, in Adrianopoli, a Bagdad, in Egitto, alla Mecca, a Medina, ec., e che tutti attestano il suo amore per l'umanità, le scienze e la religione; i fondi da lui assegnati al mantenimento di tale edifizi e dei ministri che vi sono addetti; la protezione che accordò alle lettere ed alle arti; lo splendore della sua corte in cui v'erano ambasciatori, principi, sovrani di diversi paesi dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; l'aria di grandezza e di maestà sparsa su tutta la sua persona, non ostante la semplicità de'suoi vestimenti, giustificano i soprannomi di Magnifico e di Grande, che la posterità gli ha conferiti. I Turchi gli hanno dato il ti-

(1) La data della nascita di Solimano e quella del suo avvenimento al trono essendo conosciute, fa stupore che tutti gli autori sieno stati discordi sulla durata del suo regno e della sua età. Egli regnò 46 anni e ne visse 72. Ove si conti per anni dell'egira, bisogna aggiungere due anni.

(1) Tale numero potrà sembrare piuttosto tenue; ma convien ricordarsi che in quel tempo i depositi letterari erano rari e poco considerabili nelle corti dei sovrani dell'Europa, e che vi sono almeno dodici biblioteche publiche a Costantinopoli, oltre quella di Solimano I.

tole di *Ghazy* a motivo delle sue conquiste e delle sue vittorie: l'onorano come *Schehìd* (martire), perchè è morto in una guerra contro i cristiani; ma il soprannome di *Canuny* (il legislatore) commemora ad un tempo e il vanto in lui di sapienza ed il rispetto degli Ottomani che si governano ancora in presente per mezzo delle sue istituzioni. Non è che Solimano abbia publicato un corpo di leggi: il Corano è il codice unico ed universale dei Mussulmani; ordinò soltanto una compilazione, una revisione di tutte le massime o regolamenti de'suoi predecessori sull'economia politica, civile e militare: ne riempì le lacune, regolando i doveri, il grado, il vestire, i poteri ed i privilegi di tutti gl' impiegati della corte, della città, dell'armata; le leve, il servigio, l'allestimento, il soldo delle truppe di terra e di mare, il modo delle esazioni e delle spese del publico tesoro. Convien dirlo però: tali istituzioni tutte, le quali, superiori allora a quelle delle altre nazioni dell'Europa, erano stimate, a detta dei contemporanei, il capo-lavoro della sapienza umana, non avendo provata nessuna miglioriazione posteriore, hanno dovuto necessariamente, coll'andar del tempo,trovarsi al disotto dei progressi che hanno fatto più tardi la civiltà, la legislazione e le utili scoperte. Laonde, quali pur sieno le lodi che abbia meritate il sistema d'amministrazione di Solimano, è certo che la costituzione e la potenza dei Turchi, pervenute, sotto il suo regno, al più alto grado di perfezione e di consistenza, hanno sempre declinato dappoi. Egli stesso ha forse preparato tale decadenza con la famosa legge la quale, allontanando dal comando degli eserciti e dal governo delle provincie i membri della famiglia imperiale, assicura debolmente la tranquillità del sovrano, e condanna gli eredi del trono alla reclusione, per conseguento all'ignoranza, alla mollezza ed alla nullità. Ma tal era la forza d'un impero ingrandito, rigenerato e consolidato da lui, che il decadimento di esso, almeno quanto ai limiti territoriali, non è ancora gran fatto notabile a'giorni nostri; ed è forza convenire che gli annali dei popoli maomettani non presentano nessuna dinastia di cui la durata, la potenza e la stabilità abbiano pareggiato quelle della monarchia degli Ottomani (1). Sotto il regno di Solimano, la lingua turca s'abbellì, si perfezionò ed acquistò più armonia, dolcezza e nobiltà, mercè il miscuglio dell' arabo e del persiano. L'imperatore parlava tali tre lingue con purezza ed era valentissimo nella poesia. Sapeva altresì il greco, e fece tradurre in tale lingua i *Comentari di Cesare*. Solimano ebbe tutte le qualità degli eroi e parecchie virtù dei buoni regnanti. Sobrio, temperato, giusto, rigido osservatore del suo culto, religioso servatore della fede dei trattati, era valoroso, infaticabile all'esercito, magnanimo, grande politico ed amico della verità. Quale nobile compassione non mostrò allorchè entrando a Rodi, nel palagio del venerabile gran maestro, sclamò: „ Ho alcuna pena a forzare questo vecchio, nell'età in cui è, ad uscire di casa sua". In una delle sue spedizioni di Ungheria, una donna scapigliata si butta a' suoi

(2) Due sole dinastia hanno superato l'estensione e la durata dell'impero degli Ottomani o Osmanli; cioè : i Califfi Abbassidi ed i discendenti di Djenghyz-Kan. Ma i primi non hanno goduto che cento sedicì anni della pienezza della loro potenza; i loro successori a Bagdad e soprattutto in Egitto sono stati ridotti ai vani onori del pontificato, per oltre sette secoli. Quanto alla stirpe di Djenghiz-Kan, di cui lo splendore non ha brillato che dugento anni, essa non esiste oggidì che in alcuni principetti oscuri della granda Buccaria, e nella famiglia dei Kan di Crimea, lungamente tributari della Porta ottomana, e spossessati da quaranta e più anni della Russia.

piedi per lagnarsi che la sua casa è stata saccheggiata dai soldati durante la notte senza sua saputa. » Tu dormivi dunque molto pro» fondamente? le disse Solimano. » — Sì, rispose la donna, perchè » sapeva che il dovere dell'altezza » tua è di vegliare pe'suoi suddi„ ti". Il sultano, colpito da tale lezione ardita, le fece dare un pugno di zecchini, ed esentò la sua casa ed il suo villaggio da ogni contribuzione per dieci anni. Severo e talvolta terribile ne'suoi giudizii, ma sempre imparziale, sapeva conciliare l'osservanza del rispetto cui esigeva per la religione dello stato, con la protezione che doveva a tutti i suoi sudditi indistintamente. Quindi è che mentre faceva giuridicamente processare Cabiz, nel 1526 o 1527, e condannare a morte tale dottore, convinto d'aver professato che Gesù Cristo era superiore a Maometto ed il Vangelo superiore al Coran (*Vedi* CABIZ); ordinava la morte di tutti gli Albanesi che si trovavano a Costantinopoli perchè non si potè scoprire chi di essi avesse assassinato e rubato un mercatante cristiano. Volendo fabbricare una moschea, Solimano comperò il terreno necessario per tale edifizio, ad accezione d'una casa di poco valore, situata nel centro, e che un Giudeo, che n'era proprietario, negava di rendergli. Ognuno s'aspettava di vedere l'Israelita divenir vittima della sua ostinazione. Il mufti, consultato da Solimano, rispose che le proprietà sono sacre senza distinzione d'individuo, e che non si può inalzare un tempio a Dio sulla distruzione d'una legge sì santa; ma che il sultano aveva il diritto di prendere tale porzione di terreno in affitto, facendo un contratto a vantaggio del proprietario e de'suoi discendenti. Il sultano s'attenne alla risposta del mufti. Tale tratto di moderazione, sotto l'impero più dispotico, potrebbe servire per lezione a de'governi più temperati di loro natura! Non sarebbe difficile di provare che Solimano fu il più grande principe d'un secolo in cui figuravano Francesco I, Carlo Quinto ed Enrico VIII. Avrebbe forse meritato di dare il suo nome a quel secolo, se avesse regnato sopra nazioni cristiane. Le sue virtù, i suoi talenti gli erano propri: i suoi falli, i suoi delitti, però che pagò un tributo vergognoso all'umana debolezza, appartenevano alla sua nazione, alla sua religione, alla sua cieca tenerezza per una femina accorta, ambiziosa e crudele. Nella vecchiezza divenne più devoto, più superstizioso. Appassionato per la musica, rinunziò a fare accademie, spezzò, arse tutti i suoi stromenti di musica per iscrupolo di coscienza. Docile alle rimostranze del mufti, vendè la sua argenteria a profitto degl'indigenti, adoperò vasellame di terra: ma in pari tempo, s'imbellettava, al fine di darsi un'apparenza di freschezza e di salute, nascondendo le grinze e la pallidezza del suo volto, e di persuadere agli ambasciatori delle corti straniere che era ancora in grado di governare il suo impero e di difenderlo impugnando l'armi. Paragonabile a Luigi XIV, sotto vari aspetti fisici, politici e morali, visse e regnò lungo tempo; seppe scegliere e conservare abili ministri e buoni generali, animò le lettere, le arti, l'agricoltura ed il commercio; seppe unire la potenza alla maestà del trono, ed ebbe ad un tempo in piedi eserciti di terra e di mare, eguali in forza ed in numero a quelli di tutti gli stati uniti dell'Europa. Ebbe la gloria d'opporre un argine all'ambizione della casa d'Austria, e di sconcertare i progetti di monarchia universale di cui si era illuso Carlo Quinto. Stabilì la disciplina ne'suoi eserciti, più col suo esempio che con la sua autorità, e

li guidò, nella loro corsa vittoriosa, dall'Arasse e dal golfo Persico fino nel centro della Germania. Si trova nella biblioteca del re a Parigi una storia manoscritta in turco del grande Solimano, col titolo di: *Soliman-nameh*, per Cara-Tcheleby-Zadeh Abdel-Aziz, in 4.to. Essa possiede parecchi manoscritti sui diversi avvenimenti del regno di tale principe, per Saad-eddyn ed altri storici turchi (1). Una raccolta di lettere turche, al numero 144 della stessa biblioteca, ne contiene due di tale sultano indirizzate ad Enrico II. Vi si vedono altresì degli esemplari del *Canun nameh*, o Raccolta delle leggi di Solimano, tanto in turco, quanto tradotti. A. L. M. Petis de la Croix ne ha publicato una versione in 12. Le parti relative alle finanze ed alle cose militari, sono state inserite da Marsigli nel suo *Stato militare dell'impero ottomano* (*Vedi* MARSIGLI). Gli editti di tale principe sul governo e l'amministrazione dell'Egitto, sono un monumento prezioso che onora la sua memoria. Vi si riconosce un osservatore severo dell'ordine, un protettore zelante dell'agricoltura ed il padre d'un popolo nuovamente conquistato. Essi sono stati tradotti in francese da Digeon, in seguito alle *Nuove novelle arabe e turche precedute da un Compendio della storia ottomana*, Parigi, 1781, 2 volumi in 12. La vita di Solimano attende ancora nella lingua francese un buono storico. Quasi tutto ciò ch' è stato scritto su tale illustre sultano, nelle francesi storie generali e particolari dell'impero ottomano, è inesatto o imperfetto. Si trovano curiose particolarità sopra il suo carattere e la sua politica nelle *Lettere del barone di Busbec*.

A—T.

(1) La storia di Solimano I. e de'suoi due primi successori doveva formare il tomo IV della traduzione ms. che Galland ha lasciata della Storia ottomana di Saad-eddyn e di Naima efendi: ma tale volume manca nella biblioteca del re.

SOLIMANO II, ventesimo imperatore della medesima dinastia, successe nel 1687 a suo fratello Maometto IV, che era deposto. Uscì del serraglio, dov' era chiuso da quarant' anni, per salire sul trono. Debole, timido, devoto e poco atto al governo, rifiutò sulle prime la corona, per timore o per rispetto di suo fratello, e l'accettò suo malgrado. Lo stato misero delle finanze non avendogli concesso d'accordare ai Giannizzeri la solita gratificazione dopo che fu eletto, ne susseguitò una violenta spedizione, la quale costò la vita al gran visir (*Vedi* TCHAUSCH). Gli ammutinati rientrarono nel dovere all'aspetto dello stendardo di Maometto: ma il gran signore avendo voluto far perire i capi, la spedizione ricominciò con più furore, e non terminò che con l'esilio del nuovo visir. Tali scene funeste, provocate dallo stesso motivo, avvennero in tutto l'impero ottomano, il quale non provò, sotto tale principe, che sinistri e turbolenze. Fin dallo stesso anno 1687 gl' Imperiali ripresero Agria, il baluardo dell'Alta Ungheria. Petervaradino ed Alba Reale apersero loro le porte. Tali disastri eccitato avendo ancora i clamori della plebe, Solimano sbigottito volle partire alla volta d'Adrianopoli, ma non potè trovare nel palazzo nè carri, nè cavalli per trasportare il suo bagaglio, e fu costretto a vendere alcuni gioielli, al fine di procurarsi il danaro necessario a tale viaggio. Sì fatta confessione publica della sua indigenza calmò finalmente gli animi. I Viniziani, ai quali era male riuscita una impresa sopra Negroponte, facevano grandi progressi in Dalmazia. Solimano, sgomentato da tante contrarietà, chiese la pace e non potè ottenerla. Il principe Luigi di Baden battè l'oste ottomana nel 1689,

presso Nissa. Il sultano fece strangolare il seraschiere che la comandava, per aver creduto alla vittoria sulla fede d'un mago; però che quantunque inetto, tale sovrano era però religioso osservatore della legge musulmana, la quale vieta di credere all'astrologia ed anche d'interrogarla. I talenti che mancavano a Solimano II per regnare erano suppliti da buone intenzioni. Quindi seppe fare scelta d'un quarto Koproly per gran visir (*V.* Koproly). L'apparizione di tale uomo fermo e coraggioso mutò totalmente la faccia dell'impero, e ridusse l'imperator Leopoldo I. a chiedere la pace alla sua volta. Essa gli fu negata. Koproly Mustafà prese nel 1690 Nissa e Belgrado; vettovagliò Temeswar, s'impadronì di Lippa e d'Orsowa, e battè il generale Veterani, sotto le mura di Essek. Una idropisia, sopraggiunta a Solimano II, ritenne il gran visir presso la sua persona, e gl'impedì di spingere più oltre i suoi progressi in una seconda campagna di cui faceva i preparamenti. Il sultano non aveva preso nessuna parte nei gloriosi sforzi delle sue armi durante l'ultimo anno del suo regno. Dato alla meditazione del Corano, e scrupoloso osservatore di tutte le pratiche ordinate da quel codice dell'islamismo, è in concetto di santo nell'opinione degli Ottomani. Solimano II fu non pertanto un principe stupido e credulo, più idoneo ad esser dervi che imperatore: era sì circoscritto, fino nelle abitudini quotidiane della sua vita, che la storia racconta come un giorno mangiò de' pescinoli arrostiti per focacce, e ridomandò il dì appresso di uguali focacce. Tale principe morì in giugno 1691 in età di 52 anni, dopo un regno di tre anni e nove mesi. L'impero ottomano, che era giunto al suo più alto grado di potenza sotto Solimano I, progredì più rapido verso la sua decadenza sotto Solimano II, che ebbe per successore suo fratello Amed (*V.* Achmet II).

L—y.

SOLIMANO. *V.* Soliman.

SOLIMENE (Francesco), pittore, nato nel 1657 a Nocera dei Pagani, nel regno di Napoli, figlio d'un artista, il quale, destinandolo al foro, gli aveva proibito di fare la sua professione, divenne pittore a malgrado de' suoi genitori. Si divertiva in segreto ad abbozzare alcuni disegni i quali, venuti per caso sott' occhio del cardinale Orsini (*Vedi* Benedetto XIII), gli acquistarono un protettore abbastanza potente per superare gli ostacoli opposti al libero svilupparsi del suo ingegno. Nel 1674 fu mandato a Napoli, cui Luca Giordano riempiva della sua fama. Vi godeva molta stima un certo de Maria come assai abile disegnatore. Solimene dunque andò alla sua scuola; ma noiato in breve della pedanteria del suo maestro, risolse di terminare il suo tirocinio limitandosi a studiare le opere dei migliori artisti. Procurò d'imitare Lanfranco, Pietro di Cortona ed il Calabrese. Da tale miscuglio di modelli nacì uno stile in cui tutto era indeciso. A fronte di tali difetti i suoi primi quadri presentavano bellezze che non fuggirono d'occhio ai veri intendenti. Chiamato a dipingere alcuni freschi in una cappella della chiesa del *Gesù Nuovo*, salì al grado de' migliori pittori viventi, quantunque ancora giovincello. Quest'ultima considerazione l'avrebbe impedito d'essere ammesso a lavorare nel convento di *Donna-Regina*, se l'arcivescovo di Napoli non si fosse fatto mallevadore de' suoi costumi. A forza di andare a tentone e di cercare, Solimene si era alla fine avveduto delle imperfezioni del suo stile: fu sollecito a depurarlo; ma tratto più lungi che non avrebbe dovuto, non evitò un

difetto che per cadere in un altro. I suoi ultimi quadri presentano in generale un' esagerazione di tinte, un disordine nelle linee, una confusione nei piani, che ne rendono l'effetto stentato ed anche spiacevole. I più stimati sono i freschi della sacristia di san Paolo a Napoli, dove ha dipinto la conversione dell' apostolo e la caduta di Simone Mago. Si vanta altresì la visione di san Benedetto nella chiesa di *Donna Alvina*; Eliodoro cacciato dal tempio, sulla porta della chiesa di *Gesù Nuovo*, della stessa città; tre grandi quandri per la sala del senato a Genova, tra gli altri l' Arrivo di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo, ec. Nel 1702, Solimene era a Monte Cassino, allorchè ebbe ordine di recarsi a Napoli per fare il ritratto di Filippo V, dal quale ebbe pur commissione di continuare i 12 quadri che Giordano aveva abbozzati per la cappella reale di Madrid, e che la morte gli aveva impedito di condurre a fine. Solimene spiegava una grande ricchezza d' imaginazione nei soggetti mitologici; e si ammira piuttosto il poeta che il pittore nel suo quadro dell'Aurora dipinto per l'elettore di Magonza; in quelli di Fetonte del conte di Daun e del Ratto di Cefalo pel principe Eugenio. Parecchi sovrani avevano desiderato di possedere alcune della sue opere, ed era stato obbligato di dipingere, in un'età assai avanzata, la disfatta di Dario pel re di Spagna, che gl'inviò una somma di mille pistole. Tuttavia tale battaglia non gli aveva costato che un mese di lavoro. Si comprende come riuscì ad ammassare uno stato considerabile. I suoi nipoti, che ne furono eredi, presero poscia il titolo di marchese. Il palazzo che aveva fabbricato a Napoli e che conteneva molti de' suoi dipinti e de' suoi disegni, fu distrutto da un incendio, nel 1799, in occasione del primo ingresso dei Francesi in quella città. Solimene morì nel 1747, alla Barra, luogo di piacere tra Napoli ed il Vesuvio. Lasciò un numero grande d'allievi, tra i quali spiccarono Sanfelice, Conca e de Mura. Vedi de Dominici, *Vite de' pittori Napoletani*, III, 579.

A—G—S.

SOLINO (Caio Giulio), geografo latino, nacque a Roma secondo l'opinione più probabile. Si è lunga pezza discusso sull' epoca in cui ha vissuto: è verisimile che fosse contemporaneo di Censorino, e quindi che vivesse circa l'anno 230. Esiste una sua opera intitolata, nella prima edizione, senza data, in 4.to, publicata da Bonini Membriti, e nella seconda, Venezia, 1473, in foglio: *De situ et mirabilibus orbis*; in quella di Parma, 1480, in 4.to ed altre: *Rerum memorabilium collectanea*; in altre posteriori: *de Mirabilibus o memorabilibus mundi*; finalmente, nella prima di Parigi, 1503, in 4.to: *Polyhistor*; è il titolo questo più generalmente ammesso. Tale opera fu sovente ristampata sia a parte, sia con Pomponio Mela ed altri geografi latini. Si trova una Notizia di tutte le edizioni, in quella di Due-Ponti, 1794, in 8.vo. La più celebre è quella di Salmasio, Parigi, 1629, 2 volumi in fogl., ristampata in Utrecht, 1689, in foglio È stato detto e ripetuto che quel dotto comentatore aveva supposto e provato, per quante cose di simile natura il possono essere, che Solino aveva publicato due edizioni della sua opera, la prima col titolo di *Collectanea rerum memorabilium*; la seconda con quello di *Polyhistor*. Ma scrivendo tali parole, si dimostrava che non si aveva letto Solino. Di fatto, tale autore, nella dedica del suo libro, cui indirizza al suo amico Avvento, che si suppone essere stato console nel 218, narra che persone troppo premurose si erano affrettate di far comparire il lavoro

di cui s'occupava; che dunque l'aveva riveduto con diligenza, e ne aveva cambiato il titolo. È possibile, come Salmasio osserva a buon dritto, che degli amanuensi abbiano mescolato e confuso le due edizioni; e ciò senza dubbio fu causa che l'opera di Solino è divisa ora in cinquantasei, ora in settanta capitoli. Solino, qualificato come gramatico in alcuni manoscritti, era probabilmente, siccome indica tale nome, professore di scienze e di belle lettere. I suoi uditori scritto avevano le sue lezioni, o forse egli aveva comunicato i suoi fascicoli per leggerli a persone che ne avevano tratto copie. Annuncia nella sua prefazione che ha estratto dagli scritti più autentici quanto concerne la posizione dei luoghi, dei paesi e dei mari più considerabili del mondo, e che ha altresì studiato con attenzione il carattere fisico e morale dei popoli, sui loro usi particolari, il loro commercio e tutto ciò che è osservabile; finalmente che ha del pari parlato degli animali, delle piante, degli alberi e delle pietre che si trovano in ciascun paese. Aggiunge che facendo i suoi transunti ha avuto cura di unire ciò che gli autori che ha consultati contengono d'utile e di gradevole, e che sulla veracità di essi si fonda la sua. Avendo confessato che si era circoscritto a fare transunti, non può meritare i rimproveri che gli sono stati fatti in tale proposito. Egli cita da 96 autori, e tuttavia non nomina Plinio, dal quale però ha tolto assai: il suo testo può talvolta servire per correggere quello del prefato scrittore, e venne chiamato la simia di Plinio. Ciò è a torto; forse avevano attinto entrambi alla stessa fonte. L'opera di Solinu somiglia piuttosto a quelle che si publicano in presente col titolo di *Curiosità e Meraviglie della Natura*, però che tali sono gli oggetti che lo occupano maggiormente. Il suo stile semplice è talvolta elegante: impiega di frequente parole che non si trovano in altri. Tale fu nel medio evo il furore di fare compendi, che un certo Pietro Diacono, bibliotecario di Monte Cassino, nel dodicesimo secolo, compendiò l'opera di Solino. Questi aveva composto sulla pesca un poema intitolato *Pontica*, di cui esistono ventidue versi nell Antologia latina di Burmann. Il *Polyhistor* è stato tradotto in tedesco da Giovanni Heydan, Francfort, 1600, in foglio, ed in italiano da Lodovico Domenichi, Venezia, 1603, in 4.to. Il lavoro di Salmasio sopra Solino è un monumento d'un'erudizione prodigiosa, nel quale non si trova però sempre la spiegazione dei punti difficili.

É—s.

* Una sola versione italiana abbiamo fatta da Gio. Vincenzo Belprato delle *Cose maravigliose del mondo*, impressa in Venezia, Giolito, 1557, in 8.vo. E convien dire che il libro sia stato poco fortunato in commercio, poichè per invogliare all'acquisto trovasi con frontispizj mutati e cogli anni ora 1558 ora 1559, essendo tuttavia sempre una sola edizione. Non so se effettiva ristampa sia un'edizione di Venezia, appresso i Gioliti, 1584, che ho trovato ricordata in qualche Catalogo. Avvertasi che il traduttore, al quale è aggiunto anche il titolo di *Conte di Anversa*, era di Anversa nel regno di Napoli, e quello stesso che recò in italiano Sesto Rufo, Messala Corvino e 'l Dialogo di Platone, intitolato l'*Assioco*.

G—A.

SOLIS (Giovanni Diaz de), navigatore spagnuolo, nato a Lebrixa. Accompagnò Pinzon, allorchè nel 1507 questi andò a riconoscere la spiaggia settentrionale dell'America del sud e scoperse l'Yucatan. Entrambi furono poi membri del consiglio incaricato di deliberare sulle scoperte che restavano da fare,

e creati piloti reali. Nella campagna che avvenne nel 1509, scontentarono il governo (*V.* Pinzon). Solis, posto in prigione nel 1510, ricuperò la libertà poco tempo dopo. Ottenne nel 1512 la permissione di continuare le scoperte di Pinzon, e partì a proprie spese. Avendo afferrato a Teneriffa, si recò a riconoscere il capo S. Rocco, poi il capo Sant' Agostino, e, continuando la sua strada al sud, vide il capo Frio, ed entrò in novembre nella baia di Rio de Janeiro, dove è opinione che approdasse primo. Dopo d'aver afferrato in diversi punti, segnatamente all' isola Santa Caterina, arrivò al capo Santa Maria, situato sotto il trentesimosesto parallelo. Allorchè si era inoltrato nella baia di Rio de Janeirò, aveva supposto che quello fosse lo stretto cui circonda: quella volta le sue speranze furono ancora più vive, però che scorgeva un vasto braccio di mare; prese possesso della costa settentrionale in nome del re di Spagna, e nominò Mar Fresco l'estensione d'acqua che aveva a sè dinanzi. Costeggiando la terra, vide degl'Indiani i quali chiamavano il fiume Paranguaza, vale a dire gran mare o grand'acqua. Vi scorse, dice Gomara, alcune *mostre* o indizi d'oro, e lì soprannominò col proprio nome. Il paese gli sembrava bello e buono; vi vide molto legno del Brasile. Ritornato nella Spagna, chiese la conquista di tale fiume, e partì da Lepé agli 8 d'ottobre 1615, con tre navi, l'una di sessanta botti e le altre due di trenta: aveva imbarcato sessanta soldati e viveri per due anni e mezzo. Lasciò indietro due de'suoi legni, e col terzo proseguì la sua strada verso l'ovest. Un numero grande d'Indiani gli si mostrarono amici come nel primo suo viaggio, e gli offersero doni. Tosto poi che videro (preparata avendo un' imboscata) gli Spagnuoli un po' allontanati dalla spiaggia, gli avvilupparono e gli uccisero tutti, senza che l'artiglieria della caravella ne li potesse impedire. Portarono poi i corpi sulle spalle, li fecero arrostire e li mangiarono. Sì fatto avvenimento seguì presso un ruscello che è situato tra Montevideo e Maldonado, e che ha conservato il nome di *Rio de Solis*. » Tale navigatore, dice Herrera, era più famoso pilota che buon capitano ". I suoi compagni furono solleciti d'andare a raggiungere gli altri legni. Suo fratello o Francesco Torres, che erano piloti della spedizione, non perderono un momento per ritornare nella Spagna, e passando, caricarono le loro caravelle di legno del Brasile al capo sant'Agostino.

E—s.

SOLIS (Virgilio), intagliatore, nacque a Norimberga nel 1514. Si trova nelle sue stampe, di cui le più sono di sua propria composizione, della correzione e dilicatezza; e la sua maniera ha alcuna somiglianza con quella di Boham. La dimensione delle sue stampe l'ha fatto collocare nella classe degli *artisti minori*. Era sommamente laborioso: oltre gl'intagli che ha fatti di cose di Raffaello, Luca di Leida ed Aldegrave, la sua raccolta si compone di oltre ottocento stampe, tanto in rame, quanto in legno. Le più stimate sono una *Serie di ritratti dei re di Francia*, da Faramondo fino ad Enrico III, con una spiegazione in latino, publicata a Norimberga nel 1566, in 4.to, e le *Metamorfosi d' Ovidio*, in 170 stampe in legno. Tali piccoli intagli, tra i quali se ne trovano di bellissimi, sono stati impressi a Francfort sul Meno nel 1563, 1 vol. in 8.vo, dal celebre libraio Sigismondo Feyerabend. Solis morì a Norimberga nel 1570.—Don Francesco de Solis, pittore, nato a Madrid nel 1629, fu allievo di suo padre, Giovanni de Solis, allievo d' Alfonso Herrera, e che aveva coltivato anch'esso la pittura con lode.

Da principio destinato alla vita religiosa, studiò in conformità; ma la sua inclinazione per le arti fu la più forte, e fece sì rapidi progressi, che in età di diciott'anni osò esporre nella chiesa della Pazienza, a Madrid, un quadro di sua composizione, che aveva dipinto pel convento dei cappuccini di Villarubia. Il re Filippo IV, che vide tale quadro, fu sì meravigliato delle disposizioni che mostrava l'autore di esso, che volle che Solis vi mettesse il suo nome e l'età in cui l'aveva dipinto. Gli fu allora commessa l'esecuzione di molti lavori, tanto publici quanto privati, tra gli altri d'una parte della decorazione della piazzetta del palazzo civico di Madrid, per l'ingresso solenne della regina Luigia d'Orléans. I cappuccini del Prado gli fecero dipingere alcuni quadri pel loro convento. Una *Concezione* nella quale aveva rappresentato la Madonna che calpesta la testa del dragone, pose in colmo la sua riputazione, e molte chiese gli ordinarono una ripetizione dello stesso soggetto. Tali diversi lavori lo avevano considerabilmente arricchito; e negli anni ultimi della sua vita, certo di vendere vantaggiosamente i suoi quadri, trascurò lo studio della natura per dipingere di pratica. Adottò un colorito brillante, ma poco naturale, giustificandosi d'aver tenuto tale metodo menzognero per la voga cui otteneva. Il numero delle *Madonne* che ha dipinte è immenso. Aveva aperto in casa sua una scuola di pittura, di cui faceva tutte le spese, e nella quale riceveva premurosamente tutti i giovani che mostravano buone disposizioni. Scritto aveva in lingua spagnuola la *Vita dei Pittori, Scultori ed Architetti* del suo paese. Ne preparava la stampa, ed aveva intagliato varie tavole che dovevano corredarla; ma dopo la sua morte, avvenuta ai 25 di settembre 1684, il manoscritto si trovò smarrito, e s'ignora come passasse nelle mani di Pietro Guarrienti, che se n'è valso nelle sue aggiunte all'*Abecedario pittorico* dell'Orlandi.

P—s.

SOLIS (Don Antonio de), storico spagnuolo, nato ai 18 di luglio 1610 a Placentia, nella Castiglia Vecchia, d'illustri genitori, mostrò fin dalla puerizia un amore vivissimo per lo studio, e fece rapidi progressi nella letteratura e nelle lingue antiche. In età di diciassette anni fece rappresentare una commedia: *Amor y obligacion*, di cui l'esito felice lo indusse a correre l'aringo teatrale. Si legò di stretta amicizia con Calderon (1), cui scelse per suo modello, e publicò successivamente parecchi drammi ne'quali si trova dell'imaginazione e dello spirito, ma molto uso di bisticci. Il comporre drammi non era per Solis che una ricreazione. Studiava la legge, la storia, la politica e la morale, e perfezionava il suo gusto con la lettura de' migliori scrittori. Il conte d'Oropesa vicerè di Navarra volle essere il benefattore del giovane poeta, e lo prese seco come segretario al fine di lasciargli l'agio di seguire le proprie sue inclinazioni. Solis riconoscente celebrò le virtù del suo mecenate in una quantità di versi, e compose per la nascita d'un figlio del conte una commedia: *Orfeo ed Euridice*, che fu rappresentata nelle feste date in tale occasione dalla città di Pamplona. La sua riputazione il fece chiamare alla corte di Spagna. Filippo IV lo ritenne creandolo suo segretario; e, poco dopo, Solis fece rappresentare a Madrid per la nascita dell'infante Filippo-Prospero: *Los triunfos di amor y fortuna*, di cui la riuscita fu sommamente brillante (2). Nel

(1) Ebbe il merito di riconoscere egli stesso la superiorità di Calderon, e compose i prologhi di alcuni dei grandi drammi di lui.

(2) Tale dramma è stato imitato da Qui-

1661 fu creato dalla reggente istoriografo delle Indie, carica lucrosissima, e, come osserva schiettamente il suo biografo, per conseguente assaissimo ricercata. Non ostante il suo genio pel teatro, aveva sempre avuto costumi puri ed una condotta severa. In età di cinquantasei anni si fece ecclesiastico, e, rinunciando alla coltura della poesia, divise il restante della sua vita tra i doveri della sua carica e gli esercizi di pietà. Solis morì a Madrid ai 19 d'aprile 1686. Le sue opere sono: I. Nove *Commedie*, Madrid, 1681, in 4.to. Quantunque più regolari di quelle di Calderon, i critici spagnuoli le trovano inferiori ai drammi di quel maestro. L'intreccio n'è però ingegnoso, la condotta rapida e lo stile gradevole, quando non è sfigurato da espressioni triviali. Tra i suoi drammi eroici si distingue: *El Alcanzar del sunto* (il Castello del mistero), e tra i drammi d'intreccio la *Gitanilla* (la Zingara di Madrid), imitata da una novella di Cervantes. La Huerta le ha raccolte nel suo *Teatro spagnuolo* (*Vedi* Huerta). Una di queste ultime (*Un bobo hase ciento*) è stata tradotta in francese da Linguet, col titolo del *Pazzo incomodo*, nel tomo IV del Teatro spagnuolo; II *Historia de la conquista de Mexico*, Madrid, 1684, in foglio. Tale opera, il primo titolo de Solis alla posterità, è stata sovente ristampata, in diverse forme, preceduta dalla Vita dell' autore per Goyeneche (1). Le migliori edizioni sono quelle di Madrid, 1783, 2 volumi in 4.to grande; ivi, 1798, 5 volumi in 12, fig. La Storia della conquista del Messico è stata tradotta in francese da Citri de La Guette (*Vedi* Citri); in italiano da un accademico della Crusca, Firenze, 1699, in 4.to, ed in inglese da T. Townsend, Londra, 1724, in foglio; ivi 1753, 2 volumi in 8.vo. È dessa, dice Sismondi, l'ultima delle buone opere della Spagna, di quelle in cui la purezza del gusto, la semplicità, la verità, sono ancora in onore. Non si trova in tale storia la menoma traccia dell'imaginazione di cui l' autore aveva fatte tante prove come poeta. È impossibile di separare i due talenti ch'egli univa con uno spirito più fermo ed un gusto più solido. La curiosità romanzesca ed il meraviglioso si affacciano da sè nella Conquista del Messico. Il quadro dei luoghi, quello dei costumi, le ricerche filosofiche e politiche, tutto vi è richiesto dal soggetto; e l'autore non è rimasto inferiore ad un sì bell'argomento (*Letteratura del Mezzodì*, IV, 103). Si appone però a Solis d'aver adulato o almeno troppo accarezzato il suo eroe, che ha trovato uno storico meno elegante, ma più imparziale in Bernardo Diaz del Castillo (*Vedi* Cortez); III *Varias poesias sagradas y profanas*, Madrid, 1692, 1716, 1732, in 4.to; IV *Lettere*, ivi, 1737, publicate da Mayans y Siscar.

W—s.

SOLLEYSEL (Giacomo de), celebre cavallerizzo, figlio d'un officiale dei gendarmi scozzesi, nacque nel 1617 a Clapier, terra che apparteneva a suo padre, presso Saint-Etienne, nel Forez. Poi ch'ebbe compiuto gli studi a Lione si diede alla sua inclinazione pei cavalli, e si recò a Parigi a prendere lezioni dai maestri d'equitazione i più valenti, come Renato Menou, amico di Pluvinel (*Vedi* tale nome). Nel tempo delle negoziazioni di Munster accompagnò il conte d'Avaux in Germania, e profittò del soggiorno in quel paese per istruirsi a fondo di quanto concerne l'educazione

nault nei *Coups de l'amour et de la fortune*; Tomaso Corneille aveva già tratto l'*Amore alla moda* dalla commedia di Solis, *Amor al uso.*

(1) Se ne trova il sunto nelle *Memorie* di Niceron, tomo IX; ma l'abate Goujet lo ha compiuto, tomo X, 185.

e le infermità dei cavalli. Reduce in Francia, tornò nella sua provincia, dove istituì una scuola che fu in breve frequentata da tutt'i giovani gentiluomini delle vicinanze. Concorse poi alla formazione dell'accademia che Bernardi disegnava d'istituire a Parigi ed al cui buon esito contribuì di molto. Solleysel a svariatissime cognizioni ed attitudine notabile per l'arti, accoppiava talenti di abile cavallerizzo. Il suo conversare era vivace, spiritoso e di grande diletto. Sapeva farsi amare e temere da'suoi alunni de'quali era il padre. Morì d'apoplessia il dì 31 gennaio 1680. A lui si deve il *Perfetto maniscalco*, in 4.to, tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa e spesso ristampato. La prima edizione è del 1664, e la più recente del 1775. Quest' opera è divisa in due libri. Versa il primo sulle malattie de'cavalli e sui loro rimedi; il secondo si occupa nell' esaminar il cavallo, e parla delle cure ch'esige nello stato di salute. In qualche edizione si trova una terza parte, che contiene un rassunto dell'arte di cavalcare. Gli errori che ei racchiude sono quelli del tempo suo, e, benchè più invecchiato d'assai di quello di Garsault (*V.* questo nome), ha sempre nelle biblioteche un posto onorevole. Facilmente, nello stile e nella forma dell'autore, si riconosce quella buona fede e probità la quale di esso fece dire che avrebbe ancor meglio composto il libro del *Perfetto Galantuomo*, che quello del *Perfetto Maniscalco*. Oltre ciò Solleysel publicò col nome di *La Bessée*, scudiere dell' elettore di Baviera, il *Maniscalco metodico* ed un *Dizionario* di tutte le voci della cavalleria che fanno parte dell'*Arti dell'uom di spada* di Guillet (*Vedi* questo nome). Tradusse dall'inglese e perfezionò il *Metodo* di allevare i cavalli del duca di Newcastle (*V.* questo nome). Per ultimo aveva lasciato delle *Memorie sopra il freno de' cavalli*, di che per lungo tempo fu bramata la publicazione. E. Perrault ha dato in luce l'Elogio di Solleysel nell'opera degli *Uomini Illustri* preceduto dal suo ritratto inciso da Edelynck.

W—s.

SOLLIER (Giovanni Batista de), dotto bollandista, nacque il 28 febbraio 1669 nel villaggio d'Herseau nel contado di Courtrai. Dopo compinti i primi studi nel collegio di Courtrai, vestì di diciotto anni l'abito di sant' Ignazio a tenore dell' Istituto, presiedette alcun tempo le scuole d' umanità e rettorica, e da'suoi superiori fu inviato a Roma nel 1697 per far colà lo studio di teologia. Fra i suoi condiscepoli v' era Tomaso di Henin, poscia cardinale d' Alsazia (*V.* questo nome) col quale contrasse stretta amicizia, e che poscia gli diede reiterate prove di benevolenza. Ritornato in Francia, i continuatori del Bollando l'associarono a'loro lavori. La *Cronologia de' patriarchi d' Alessandria*, ed una *Dissertazione* sul b. Raimondo Lulli seperatamente stampate nel 1708, ed inserite negli *Acta sanctorum*, tomo v del mese di giugno, lo fecero conoscere vantaggiosamente. Dall' elettore palatino Gian-Guglielmo fu invitato d'andar alla sua corte; e durante il tempo tutto che vi rimase, quel principe lo ricolmò di contrassegni della particolare sua considerazione Il p. Sollier attendeva ad una nuova ediaione del *Martirologio* d'Usuard. Questo lavoro lungo e noioso gli costò sei anni di studio. Riscontrò il testo d'Usuard sopra sessantasette manoscritti, tratti dalle biblioteche di Alemagna, Italia e Paesi Bassi, ed oltrecciò approfittossi delle osservazioni de'suoi predecessori. Tale edizione, publicata nel 1714 in foglio, è arricchita di una prefazione piena di ricerche sugli antichi martirologi, di che il dotto autore si occu-

pa accuratamente nel mostrare l'intimo legame. Attesi i soccorsi che trovati aveva per l'opera sua, si credette dispensato dal ricorrere al manoscritto d'Usuard della biblioteca di s. Germano de'Prati, di che l'antichità altronde non gli pareva ben comprovata. Punto per le dubbietà che il p. Sollier mostrava sotto questo aspetto, il p. Bouillart publicò il manoscritto di san Germano, nel 1718, in foglio (*V.* Bouillart), aggiungendovi delle note nelle quali indicò con amarezza gli errori del suo avversario, per altro senza che nuocesse minimamente all'edizione di Sollier nella stima de'dotti, chè essa è di continuo ricercata (*Vedi* Usuard). La continuazione degli *Atti de' santi* occupollo in seguito intieramente. Durante vent'anni ei fu capo nel publicare quell'opera, fra le più importanti del secolo decimottavo, ed alla cui perfezione di molto contribui. Un asma da qualche tempo tormentavalo, e nel 1737 lo ridusse agli estremi. Si riebbe, ma non fu che per languire fino alla di lui morte, seguita il 17 giugno 1740. Il padre Sollier era un religioso eccellente, e molto osservatore de' propri doveri, se, ad onta de'suoi lavori e dell'attivo carteggio che manteneva con tutti i dotti d'Europa (1), pur trovava tempo di predicare e di dedicarsi a dirigere le anime. Il suo *Elogio*, scritto dal p. Stilting, è negli *Acta sanctorum*, in fronte del quinto volume del mese d'agosto. Se ne trova un sunto prolisso nelle *Memorie di Trévoux*, agosto 1743, e nel *Dizionario* di Moréri, ediz. del 1759.

W—s.

SOLONE, uno de' sette savi della Grecia, nacque l'anno 592 innanzi l'era nostra nel borgo di Salamina. Era figlio di Esecestida; e la sua origine si perdeva nelle glo-

(1) Fin dodicimila lettere furono trovate nelle sue carte.

ria della città d'Atene. Discendeva da Codro, e sua madre, ava di Platone, era cugina della madre di Pisistrato. Suo padre aveva sciupato quasi tutto il suo patrimonio in atti di beneficenza. Inteso a ristabilir la sua sorte, Solone si diede al commercio: questo gli fece intraprender viaggi ch' esser non potevano infruttuosi del tutto ad un giovane che per natura inclinava ad osservare. Difatto, da quelle andate ai lontani paesi cavò un doppio profitto dalle relazioni che producevangli le faccende commerciali; giacchè nel punto istesso che i negozi aumentarono il suo stato, le amicizie che strinse in diversi paesi lo posero in commercio di lettere con gli uomini più colti di tutte le parti. Preferì quelli che si dedicavano al grande studio dell' uomo, alla scienza de' governi. Molti sapienti eransi associati per illuminarsi in tale concorrimento di cognizioni, che, per così dire, ponevano in comunanza. Que' savi erano le menti più distinte di quell'epoca. Uomini rari, senz'ambizione personale ed animati soltanto dal vivo desiderio della comune felicità, Talete, Pittaco di Mitilene, Biante Prieneo, Cleobolo Lindio, Misone di Chio, Chilone di Sparta ed Anacarsi Scita. Accolto fu Solone nella grave ed imponente ragunanza loro e presto ne divenne la gloria e l'ornamento. Uopo è dire, che prima di ottenere l'onore di esservi ammesso, egli aveva corso l'Egitto ch'era allora, ciò che poi divenne Atene, la classica terra della filosofia, delle scienze e lettere. Solone, che la sua nascita, il civile suo grado in Atene ed il suo ingegno, ben più che i due primi doni già tanto possenti, chiamavano ad alti destini, studiò adunque, su' luoghi medesimi, le istituzioni de' popoli, i costumi, la religione loro, la loro politica; e rischiaratosi lo spirito alla luce delle dotte loro società,

tornò recandole nel suo paese nativo. Ripatriato in Atene, determinò di fissarvisi; ma fu per indirizzare il suo animo ad altre speculazioni che quelle de' negozi. Congiungeva alle positive cognizioni acquistate ne' viaggi, a' lumi della filosofia naturale di ch'era debitore al suo ingegno astratto e meditabondo, tutti que' doni amenissimi che un'imaginazione investigatrice, vivace e brillante suol compartire. La poesia per ciò aveva un grande incanto per lui: ei vi si abbandonava nelle ore libere; e siccome il suo pensiero dominante era di non produrre che utili cose, volgeva ogni suo componimento a tale lodevole scopo, offerendo le massime più morali ed istruttive sotto le seducenti forme della poesia. Ne' filosofici suoi studi non si occupava, anche nelle speculazioni, che di quella salutar filosofia che indaga i costumi e l'amministrazione degli stati. È noto che a quell'epoca le leggi civili e le norme della morale si esprimevano in versi. Havvi acutezza nella scelta di tale mezzo in questo che il ritmo, aiutato dalla forma concisa in che si costringe, stampa con facilità maggiore nella memoria que' doveri che l'uomo è obbligato di conoscere e porre in pratica. Di qui derivano que' versi compilati e sentenze da Teognide di Megara, Focilide di Mileto, Solone, Pittagora. Quando Solone riapparve in Atene, gli furono offerti gl'impieghi più importanti della republica. Non aveva altra ambizione che quella del publico bene. Al fin di ottenerlo conveniva rinunziare alla vita sedentaria e contemplativa che sarebbe stata di suo genio, ma che di lui non avrebbe fatto che un grande filosofo, un gran poeta, un celebre sofista. Scelse il partito il più penoso per esso, ma il più utile agli altri. Solone non isdegnò adunque le publiche cariche, ed ebbe a disimpegnarle come un uomo preso dall'amore de' suoi doveri, e che la vasta sua capacità pone al di sopra degli offerti onori. Da quel momento volse ogni suo pensiero alla politica. Lo studiare gli uomini, i popoli, la loro indole, le loro passioni, le debolezze loro, porgeva continuo alimento al suo meditare. In ogni cosa pensava ad assicurarsi mezzi di riuscita, quali pur fossero, purchè l'equità gli approvasse. Piegavasi con destrezza alle circostanze, pur facendo talvolta un apparente sagrifizio della dignità propria. L'istoria ce ne offre un notabile esempio nella contesa fra gli Ateniesi ed i Megaresi per l'isola di Salamina. Da qualche anno il sangue dei due popoli, ostinati uno di essi a ritenersi, l'altro a voler ripigliar l'isola, scorreva senza profittu per Atene; giacchè Salamina continuava ad esser posseduta dai Megaresi, che s'erano d'essa impadroniti ingiustamente, ma che colla forza mantenevano la loro usurpazione. Atene, consunta già in vani sforzi, vergognando, ma costretta a trangugiarsi le umiliazioni, rinunziò alla speranza di ricuperare il suo; e cercando di spegnere fino la memoria dell'insulto avuto, publicò un decreto che infliggeva la pena di morte a quelli che tentassero in parole e in iscritto di suscitare nuova lotta pel ricupero di Salamina. Solone, profondamente sdegnato di tale viltà, conobbe nullameno che l'ira sua manifestandosi con troppo subitanea rivendicazione posta avrebbe la sua vita in pericolo, senza salvar l'onore della patria. Credette che in una congiuntura sì dilicata uopo fosse di adoperare con cautela ed anche astuzia, e che la riuscita nobilitato avrebbe il mezzo. Cominciò col fingere in alcuni atti demenza, sì in particolare che in publico. Corse voce ben presto che Solone, il saggio Solone, era impazzato. Tutto predisposto in tal modo, e l'intera

città presentando quella disposizione di spirito per cui non si prova nè sorpresa, nè collera per quello che dice, per quello che opera un insensato, Solone un giorno vestito di cenci corre su e giù per la piazza; parla, declama, s'arresta, siede, s'alza, di nuovo declama .... Il popolo s'affolla, fa cerchio ad esso intorno. Sale egli allora sopra un'alta pietra, prende il luogo e l'uficio di publico banditore; recita versi non ancora sentiti. Que'versi, composti nel genere di Tirteo, sono violente apostrofi contro i Megaresi, contro gli Ateniesi ..: » Popolo tralignante da» gli avi tuoi!... grida egli, popolo » indegno, che non sai più nè farti » altero di tue virtù, nè arrossire » di tua vergogna!.. Infelice Solone, » perchè non nascesti Scita, barba» ro! sarebbe più glorioso per te » che esser nato Ateniese! veggen» doti, non si direbbe: Ecco un A» teniese!... ecco un fuggiasco di » Salamina "!... Tale paragone fece fremere il popolo. Grida furibonde s'alzarono d'ogni lato, non contro Solone, ma contro i Megaresi ... » *All' armi! all' armi!* sclamaro» no. — *All'armi*, riprese Solone, » lunge gittando la verga e le sue » lacere vestimenta; *portiamo foco* ,, *e fiamme a Megara* "! Quel generoso stratagemma sortì un pieno effetto; Solone fu incaricato di condurre la guerra, e per altra astuzia da esso inventata, Atene ricuperò Salamina. Si dice che per gratitudine, Solone fece inalzare un tempio a Marte sul luogo medesimo della sua vittoria. Da tale momento ebbe un grande credito e potere; nell'anno 569, prima dell'era nostra, fu eletto arconte. Ciò nullameno le discordie fra gli Ateniesi ed i Megaresi non finirono, e per molti anni s'alternarono guerre e tregue fallaci fra i due popoli. Le discussioni in Atene degeneravano in dispute spesso sanguinose. Le fazioni s'urtavano. La differenza delle opinioni manteneva turbolenze, che l'autorità civile non aveva forza di sopire. In tali lotte perpetue nelle quali i magistrati medesimi finirono col non essere più ascoltati, e l'anarchia minacciava di annientar la republica, i più saggi si riunirono, ed andati a Solone instavano ch'accettasse la suprema magistratura; vale a dire il potere regio; egli rispose: » Io non mi farò giammai » tiranno de' miei eguali. — Fatti » loro signore, pel loro istesso be» ne! Pittaco, a Mitilene te ne dà » l'esempio. Timonda egualmente » in Eubea si dichiarò re, e le due » isole (l'Eubea e Lesbo) fioriscono » sotto lo scettro paterno dei due » monarchi. — Desidero che ciò » continui, rispose Solone; il poter » regio è una strada di facile in» gresso, di penoso tragitto e di » pericolosa uscita ". Ei si mostrò inflessibile per isforzi e preghiere usate; ma non dissentì di adoperar tutte le facoltà della sua mente, tutta l'energia del suo carattere per salvar la patria dalla minacciata rovina. Compose allora quel codice di leggi che ha fatto immortale la sua memoria. Abrogò quello di Dracone, mai sempre posto a cimento nell'eseguirlo per la sua severità, nè conservò di esse leggi che quelle che concernevano gli uccisori. Sostituì alle prime, leggi saggiamente concepite e che più armonizzavano coll'indole o coi costumi degli Ateniesi, seguendo sopra tutto il sano principio di comporle siffatte che il cittadino vedesse minori profitti e più pericolo a violarle che ad eseguirle. Io non ho fatte, diceva, le leggi migliori che possibil fosse; ma le ho composte tanto buone quanto gli Ateniesi possono soffrirle ". Il suo governo era una democrazia temperata e bilanciata dall'aristocrazia de'suoi 400 senatori o pari, presi nelle quattro tribù dell'Attica; giacchè dopo di aver formato un censimento più regolare,

aveva divisi i cittadini in quattro classi, e creato una republica adattata al carattere della nazione. L' areopago ed il senato de' quattrocento erano stati istituiti come due utili contrappesi riguardo a' ricchi ed alla moltitudine. La sua nuova amministrazione fu regolata con tanta saggezza, la giustizia distribuita con tanta eguaglianza fra i cittadini, e la concordia così bene ristabilita fra gli ordini dello stato, che tutti l'amarono e l'ammirarono. In una parola, le combinazioni del legislatore erano savie, prudenti, forti pur anche. Ma vi sono argini ad alcune ambizioni?... Doveva sorgere il giorno in cui leggi tanto buone prevaler non potrebbero a fronte dell'astuto ed ambizioso ingegno di Pisistrato. Luogo non havvi a rimproverare la previdenza di Solone. Noi veggiamo che ad esempio di Licurgo aveva provveduto ad assicurar che le sue istituzioni fossero stabili (*Vedi* Licurgo). Tutti gli ordini dello stato solennemente convocati nel tempio avevano giurato, nella di lui mani e dinanzi le statue de'numi, di serbarle religiosamente per dieci anni. Solone volendo di fatto provare le sue leggi e liberarsi da qual siasi rimostranza aveva chiesto ed ottenuto dagli Ateniesi un permesso di assentarsi per dieci anni che impiegar bramava a novelle riflessioni in viaggi che divisava di fare. Rassicurato dai giuramenti de'suoi concittadini ei partiva, e volgeva per la seconda volta i suoi passi verso l' Egitto e la Lidia. In Egitto soggiornò vicino a Canope, all'imboccatura del Nilo. Colà si pose in commercio di religiosi e politici ragionamenti coi più famosi sacerdoti del paese. Narrarono ad esso una meravigliosa istoria sull'isola *Atlantide*, che parvegli bel soggetto di poema. Fu in Egitto che uno di quo' sacerdoti, di che parliamo, che pensavano, come riflette il dotto Barthélemy, di aver in mano gli annali del mondo, disse a Solone che gli vantava le antiche istituzioni della Grecia: *Voi Greci, siete ben giovani: il tempo non ha ancora imbiancata la scienza vostra.* D'Egitto, Solone andò a Cipro. In una sua elegia parla della città che Filociro, padrone di Cipro, avea fabbricata e chiamata *Soli* o *Solos* dal nome del filosofo. Angura al principe un regno lungo, e brama che per lunga pezza possa abitare la nuova sua città desso e la sua numerosa discendenza. In Lidia, ebbe a Sardi col re Creso quel sì conosciuto colloquio intorno alla vera felicità in questa vita, nel quale sì poco ebbe a mostrarsi cortigiano, che il favoleggiatore Esopo, il quale allora dimorava in corte di quel re, si permise dare al filosofo il seguente avvertimento: » Troppo veritiero Solone, » bisogna o non avvicinarsi a' principi, o non dir loro che verità gra» devoli.— T'inganni, rispose Solo» ne; bisogna o tenersi lontano dai » principi, o non dir loro che veri» tà utili ". Alcuni autori hanno posto in dubbio il viaggio di Lidia (*Vedi* Esopo). I dieci anni non erano ancora spirati (Solone avrebbe potuto prevedere tale risultato prima della sua partenza) quando turbolenze, prodotte da nuove fazioni nate nella città, gli fecero conoscere necessario un ritorno sollecito perchè quelle si reprimessero. Ma quali armi opporre alle sorde pratiche d'accorto ambizioso? Lo scita Anacarsi l'aveva preveduto. » Le vostre leggi, diceva un » giorno al medesimo Solone, sulla » piazza publica d'Atene, sono *tele* » *di ragno*; desse non piglieranno » che *le mosche*; gl'*insetti gros*» *si e gli uccelli* le trapasseran» no ". In quel momento Pisistrato comparve in piazza; Solone lo vide e rimase preoccupato del frizzo di Anacarsi. Pisistrato erasi approfittato dell'assenza di Solone. Pieno

di destrezza a correre la sua strada, ei nulla aveva arrischiato: per lo contrario ingannava gli Ateniesi co' di lui artifizi, li seduceva colle sue adulazioni e carezze. Il potere non gli era stato conferito; non lo possedeva di diritto, ma ne godeva di fatto. Dopo il ritorno di Solone continuò a padroneggiare le publiche deliberazioni: ma era sempre a nome del grande legislatore e per la più stretta esecuzione delle di lui leggi. Tuttavolta gli onori di che Pisistrato chiedeva si ricolmasse il suo amico, secondo il cui parere dichiarava di voler condursi; il rispetto che dimostrava non solo per le sue leggi, ma per le minime sue risoluzioni: tali apparenze tutte di devozione che gli ambiziosi sanno così bene assumere per nascondere le secrete loro mire, a sedurre non valsero Solone; si disgustò d'improvviso con un uomo il quale, in vece del bel posto che la sua nascita ed i suoi talenti lo chiamavano ad occupare fra i suoi concittadini, tendeva all' usurpazione, ed a farsi tiranno della patria. Ardì dunque denunziarlo altamente come publico nemico: ma il male era già fatto. Il popolo affascinato non vedeva più che cogli occhi di Pisistrato. Questi, acuto ed astuto volendo affrettare il compimento del suo grande disegno, tentò uno stratagemma che poteva perderlo secondo l'indole facile e mutabile degli Ateniesi, ed assicurargli il buon successo. Dopo di essersi fatte egli medesimo alcune lievi ferite al collo e sul corpo, si lascia condurre pieno di sangue sulla publica piazza, mettendo grida lungo la strada: » Ateniesi, sclamava, ecco il premio, che tocca agli amici del popolo!...« Fece capire che i suoi nemici, cioè i nemici della patria, eransi vendicati del suo zelo illimitato per gli interessi del popolo. L'indignazione esalò mediante feroci clamori; e d'uopo fuvvi dell'ascendente che Solone aveva ancora sugli animi per impedire gli atti di furore che erasi presso ad esercitare. Solone solo non fu zimbello di quell'inganno; con tutta calma si avvicinò a Pisistrato, e con voce più aprezzante, che corrucciata, disse: » Egregiamente, Pisistrato! ma tu mal rappresenti la parte d' Ulisse. Ulisse ebbe a graffiarsi per ingannare i suoi nemici; e tu ti offendi la pelle per ingannare i tuoi cittadini!...« Solone venne rispettato. Il suo nome ed i suoi grandi servigi imponevano sempre ai più faziosi: ma fu trattato qual pazzo. Si compianse Pisistrato come vittima della buona causa: e per acclamazione fu vinto il partito che avesse una compagnia di guardie, le quali, cinquanta di numero, accompagnassero dappertutto la sua persona. La tirannia di Pisistrato si consolidò, e Solone non altro rimanendogli a fare che gemere sull'avvenire della sua patria, si esiliò volontario. Passò alcun tempo alla corte del re Amasi, che spesso aveva mostrato desiderio di averlo seco. Pisistrato s'afflisse di quella partenza, che era una censura della sua condotta, una macchia al suo governo, e senza dubbio alla sua memoria. Fu il primo ad aprirsi con Solone per ottenere che ritornasse: il partito di quest'ultimo era preso. Rimase saldo. Forse giustamente alcune fra le leggi di Solone furono censurate. Plutarco le tratta con molta severità quando dice che vi sono *molti assurdi* nelle leggi sue sopra *le donne*. Del resto accertava, che non aveva voluto dar credito e valore alle sue leggi che per cento anni. Era un mezzo termine molto accorto di perpetuarle; ragionevoli cagioni esser non vi possono da abrogar leggi che fatto avessero durante un secolo la felicità d'un popolo. È noto che Solone non emanò legge contro *i sacrileghi* ed *i parricidi*. » Il primo delitto è ancora ignoto in Atene,

diceva egli, e la natura tanto abborre il secondo che diviene inverosimile. »Cicerone si giova di questo argomento, per fare che si avverta alla grande sapienza di tale legislatore. Di fatto *stabilir pene ad un delitto sconosciuto è più insegnarlo che proibirlo*. La lettura delle leggi di Solone e d'alcun suo frammento poetico è necessaria per conoscere le antichità ateniesi ed intendere molte opere di greci scrittori, particolarmente di quelli dell' Attica. In molti suoi frammenti che ci rimangono si rinvengono utili precetti di morale (1). Scrisse anche lettere: alcuna ne fu censurata. In ultimo compose poemi, non solo adoperando il ritmo elegiaco, ma giovandosi de'giambi e trimetri. Negli ultimi suoi anni attese a finire il suo grande poema l'*Atlantide*, isola che, dicesi, erasi scoperta o che soltanto supponevasi esistere in parte non ancor corsa dell' Oceano. Secondo Eliano (traduzione di Caussin): » quando Pisistrato in un'adunanza domandò che gli fosse data una guardia, Solone figlio di Exestida già vecchio sospettò che mirasse alla tirannia; ma osservando che senz'intenzione erano ascoltati i consigli suoi, e che il favor popolare era per Pisistrato, disse agli Ateniesi: Fra voi gli uni non si accorgono che concedendo una guardia a Pisistrato se ne formerà un tiranno; e gli altri antiveggendo l'effetto della sua inchiesta nulladimeno non osano opporvisi. Per me veggio più de' primi e son più coraggioso de' secondi. Per altro, continua Eliano, Pisistrato ottenne quello che bramava, e pervenne di fatto alla tirannide. Da quell' epoca, Solone assiso sulla porta della sua casa, tenendo in una mano la sua lancia e nell'altra il suo scudo, non cessava di esclamare: *Ho preso le mie armi per difendere la patria quanto potrò. La mia grande vecchiezza più non mi concede di marciare alla testa delle sue armate; il mio cuore almeno combatterà per lei*. Quanto a Pisistrato, fosse rispetto dell'alta sapienza di quel grand'uomo, fosse tenera ricordanza dell' amicizia un po' sospetta o almeno un po' equivoca che Solone gli aveva mostrato nella sua giovinezza, non fecegli provare il suo risentimento ". Nella circostanza poi che gli Ateniesi lo dichiararono pazzo perchè accusava Pisistrato, disse: *Il tempo farà conoscere l'indole della mia pazzia, quando la verità avrà dissipate le tenebre che coprono gli occhi vostri*. Allorchè la servitù della patria fu decisa, sclamò: *Cara patria, io t'abbandono colla consolante certezza d'averti servita in opere ed in consigli*. Solone non era inimico delle ricchezze; ma sarebbe grossolano il rimprocciargli che avesse avuto vaghezza di tali beni frivoli, quando egli stesso dice in un' elegia: *Desidero di posseder dovizie, ma dovizie lecite. Le ricchezze acquistate coll' ingiustizia presto o tardi chiamano la collera dei Numi*. Potrebbe far credere che grandissime non ne possedesse il dire ch' ei fa in un' altra elegia: » Quanti cattivi si fanno ricchi! quanti uomini dabbene rimangono nella loro mediocrità! ma noi, vorremmo noi scambiare la virtù nostra coi loro tesori? No, senza dubbio, giacchè la virtù è stabile, o le ricchezze ogni dì mutano padrone ". Sembra che ne' suoi versi amasse le figure di comparazione, le quali di fatto collocano il pen-

(1) Fu detto, che in alcune sue poesie che sino a noi non giunsero il severo autore delle leggi contro i cattivi costumi, il ristauratore della virtù nella sua patria, Solone in fine, *abbia macchiata la santità del legislatore colla licenza della sua musa*; ma nulla comprova che tale congettura abbia alcun reale fondamento.

sioro più spiccato sotto gli occhi. Nel primo libro delle sue leggi, cui preso aveva a compilar in versi, annunziava che la sua intenzione era di bilanciar l' un coll'altro, il poter de'grandi e quello del popolo, e come diceva: » munire i due ordini di » forte scudo affinchè l'uno non po- » tesse giammai opprimer l'altro ". Plutarco dice: » A buon dritto si » loda un'altra legge di Solone, che » proibisce dir male de'morti, giac- » chè è cosa religiosa tener i morti » per sacri, giusta il perdonare a » quelli che più non sono, e po- » litica l' impedire che gli odii sie- » no eterni ". Dicesi che Solone morisse in Cipro alla corte di Filociro, l' anno 559 prima dell'era nostra, in età d'ottanta anni. L'ultima sua volontà fu che il suo corpo si trasportasse nella sua patria, che fosse bruciato, e che le sue ceneri si disperdessero per le campagne dell'Attica. Gli Ateniesi gl' inalzarono una statua di bronzo. Era raffigurato col suo codice in mano. Quelli di Salamina un'altra statua gli eressero. In essa era rappresentato come oratore, nascondendo le mani sotto le pieghe delle sue vestimenta. Tutti questi attributi ed altri ancora gli convenivano. Solone era ad un tempo grande guerriero, magistrato integro, capace amministratore, filosofo pratico, orator logico, poeta distinto. Come legislatore, l'istoria riconoscente l' ha collocato nella prima sfera dal lato de'più celebri benefattori dell'umanità. Come filosofo, ei non fu di scuola niuna. Era fra quegli uomini che deggiono dar la legge, e non riceverla. Ne rimangono molti frammenti delle sue Elegie che dir si potrebbero *Elegie politiche* (1). Chateaubriand ne ha tradotto un brano nel suo *Saggio storico, politico e morale*. Solone ebbe un fratello, poeta mediocre, chiamato Dropide.

L—A.

SOLONE, glittografo, viveva a Roma sotto il regno d'Augusto. Il suo nome, che si legge sopra una bella pietra incisa, ha per lungo tempo ingannato gli antiquari, persuasi che raffigurasse il famoso legislatore d'Atene. Un'osservazione del duca d'Orléans principe spiritoso ed amico delle arti (*Vedi* ORLÉANS), suggerì a Baudelot Dairval d'esaminar quella pietra con maggior attenzione; ebbe a convincersi che il nome di Solone era quello dell'artista che l'aveva scolpito. Baudelot dà le ragioni dell'opinione sua in una *Lettera sul preteso Solone delle pietre incise*, Parigi, 1717, in 4.to; se ne trova un estratto nelle *Memorie* dell' accademia dell' iscrizioni, t. III, parte I, p. 248. Il ritratto figurato sopra quella pietra è, dice Baudelot, quello di un Romano abbastanza conosciuto perchè si si potesse dispensare di porvi il suo nome. Nuove scoperte hanno confermata questa congettura del giudizioso antiquario; e si sa adesso, che il ritratto è quello di Mecenate. Solone, uno de'più celebri glittografi de'suoi tempi, venne attirato da Augusto a Roma. Aveva Dioscoride (*Vedi* questo nome) a concorrente o emulo, da che i due artisti hanno lavorato intorno a soggetti medesimi senza copiarsi. Oltre la *Testa* del favorito d'Augusto, che quel grande artista ha più volte riprodutta, si cita di Solone: *Diomede seduto*, scolpito di rilievo con rara perfezione: questa pietra è conosciuta dagli antiquari sotto il nome del rapimento del Palladio; — una testa di *Medusa*, — *Cupido in piedi*, — una testa d'*Ercole*, di faccia. De Murr rimprovera a Baudelot d'aver mancato di esattezza nella tavola che ha fatto de'vari la-

(1) *Solonis Atheniensis carminum quae supersunt, praemissa commentatione de Solone poeta, disposuit, emendavit atque annotationibus instruxit N. Bachius*, Bonn, Weber, 1825, in 8.vo.

vori che portano il nome di Solone (V. *Biblioth. glyptographica*, 107). Caylus ha descritto il *Rapimento del Palladio* nella sua *Raccolta* d'antichità, I, pl. 45. Si può vedere anche il *Trattato delle pietre scolpite* di Mariette, e la *Descrizione delle pietre antiche* del Barone di Stosch, per Winckelmann.'

W—s.

SOLORCANO PEREIRA, (Giovanni de), nato a Madrid verso il fine del sedicesimo secolo, fu professore di diritto a Salamanca e si fece dapprima conoscere col suo picciolo trattato del Parricidio (*De crimine Parricidii disputatio*), 1605, opera che lo collocò fra i migliori giureconsulti di quel tempo. Si occupò in seguito delle leggi delle Indie Occidentali; e nell'1629 publicò il risultato delle sue indagini in un volume in foglio: *Disputatio de Indiarum jure, sive de justa Indiarum Occidentalium inquisitione, acquisitione ac retentione*, al quale aggiunse in seguito (1649) un secondo volume sul governo di que' popoli. Quest'opera, che Leone Pinelo pone fra le più profonde sopra tale materia, fece nominare il suo autore membro del senato di Lima. Durante i diciotto anni che Solorcano occupò in tale impiego si fece amare a motivo dell'integrità e virtù sue. Ritornato in patria fu ammesso nel consiglio supremo dell'Indie, poscia fu fatto procuratore fiscale. Morì sommamente vecchio. Lasciò ancora molte memorie, di cui la più importante si è il *Memorial sobre que el real consejo de las Indias debe proceder en los actos publicos al que llaman de Flandes*. Diede pur fuori: I. *La Politica indiana*, ristretto della sua grand'opera; II *Emblemata regio-politica in centuriam unam redacta*, 1653; III Le sue Opere postume furono stampate a Salamanca, 1654, in foglio. — Gabriele di Solorcano Paniagua, suo figlio, fece una Traduzione o piuttosto un Compendio del secondo volume del Diritto dell'Indie, con note marginali, un' Epistola dedicatoria ed un Compendio di tutto ciò che si trova ne' due volumi di suo padre. Leone Pinelo opina nullameno che tale lavoro appartenga a d. Giuseppe Pellicer de'Tovar.

C—y.

SOLORCANO (Alonzo de Castillo y), scrittore spagnuolo del secolo decimosettimo, fu il protetto del marchese de Los Veles, quando questo personaggio era governatore di Valenza. In quella città Solorcano publicò la più gran parte delle numerose sue opere: I. Molti Romanzi assai faceti, come i *Viaggi allegri*, 1626; la *Casa di villa di Laura*, 1629; gli *Amanti andalusi*, 1633. Il più notabile fra i suoi romanzi è senza replica la *Fuina di Siviglia*, o l' *Amo delle borse*, 1634. Quest'opera, d'un genere buffo e quasi burlesca, ebbe grande voga. Tre edizioni si succedettero rapidamente in un tempo in cui poco si leggeva. Venne tradotta in francese da d'Ouville, Parigi, 1661, e ristampata in Amsterdam, 1731, col titolo di *Storia di Donna Rufina*, ossia la *Famosa meretrice di Siviglia*; II Il *Giardino di Valenza*, prosa e versi, letti nelle accademie di quella città, 1629; III Le *Grazie del Parnaso*, in 2 parti, 1624; IV La *Stagione de'sollazzi*, ossia il *Carnevale di Madrid*, 1627; V Le *Arpie di Madrid*. Le altre sue opere sono storie più stimate che gli scritti di cui già parlammo; VI *Storia d'Antonio e di Cleopatra*, 1639; VII *Compendio della vita ed atti di Pietro III re d'Aragona*, 1639, Saragozza, in 8.vo.; VIII Il *Reliquiario di Valenza, che contiene le Vite de'santi più celebri che illustrarono quel regno*, 1635. Quest'ultima opera è la più stimata. — Solorcano Bortolom.-Salvatore che nacque a Medina di Rio-Seco, pa-

blieò il *Libro de' conti* ed il Manuale de' commercianti, Madrid, 1590. — Solorcano Arce de, nato a Madrid, lasciò un'*Istoria della vita e Passione di* Nostro-Signore e le *Tragedie d'Amore*, 1607.

C—y.

SOLTICOFF (Ivan Michele), era figlio del generale russo di tal nome, che si fece conoscere al principio del diciassettesimo secolo nelle turbolenze della sua patria, e che, secondo Lévesque, era intraprendente, audace, e sapeva usare a vicenda le carezze, le minacce e la violenza. Quest'uomo ambizioso, volendo allontanar da Mosca delle truppe ch' erano d' impaccio a'suoi progetti d'usurpazione a favore dell'etman Jelkowski, prese il pretesto che Novgorod era minacciata dagli Svedesi, ed inviò colà le truppe suddette sotto gli ordini d'Ivan suo figlio. Questo giovane guerriero, soggetto dell'articolo presente, era già un generale distinto, e di venti anni appena aveva già riportato vittorie sugli Svedesi. Marciò di bel nuovo contr'essi, nell'occasione di che si parla, con molto coraggio, e riprese Ladoga di cui s'erano impadroniti. Dopo tale vittoria ritornò a Novgorod dietro invito degli abitanti, che avevano risoluto di vendicarsi sul figlio per l'odio che nudrivano contro il padre a motivo della sua affezione a'Polacchi. Quando Solticoff entrò nelle loro mura, l'arrestarono, l'accusarono di tradimento, e gli fecero soffrire le più orribili torture senza poter cavare alcuna confessione. In mezzo a'tormenti, il giovane infelice persistette nel dire che se suo padre medesimo fosse venuto a stringere Novgorod alla testa de'Polacchi non avrebbe esitato a combatterlo; ma la sua fermezza e i suoi giuramenti non valsero a salvarlo: egli fu impalato il 15 agosto 1610.

M—n g.

SOLTICOFF (Il conte Pietro-Simone), feld-maresciallo della medesima famiglia che il precedente, nacque ne'primi anni del decimottavo secolo, e militò la prima volta in età di diciotto anni contro i Turchi e gli Svedesi sotto gli occhi di suo padre, ch'era uno de'più distinti generali di quell'epoca (1). Il giovane Solticoff fu fatto generalmaggiore sotto il regno dell'imperatrice Anna, e tre anni dopo tenente generale. Giunto ad un gran credito sotto Elisabetta, fu incaricato, nel 1759, del comando dell'armata che quella principessa aveva spedita contro Federico II. Guidate successivamente da Apraxin, Tottleben e Fermor, le truppe russe avevano ottenuto qualche vantaggio in Alemagna; ma poco in armonia cogli Austriaci loro alleati, e combattendo un sì formidabile nemico, que'generali avevano sempre veduto che le loro vittorie restavano senza frutto. Solticoff alla fiducia della sua sovrana aggiungeva l'amor de' soldati ed un grande coraggio. Assalito vicino a Crossen resistette durante quattro ore agli sforzi ripetuti de'Prussiani, uccise loro due mila uomini, e li costrinse a ritirarsi. S'impadronì poscia di Francoforte sopra l'Oder, ed unitosi al generale Laudon, riportò il giorno 12 agosto 1759 la sanguinosa vittoria di Kunnersdorf, dove prese 160 cannoni, e fece sette mila prigionieri (*Vedi* Federico II). Ma uomo austero ed imperioso di carattere, Solticoff non istette molto a romperla co'Tedeschi del pari che i suoi precessori; ebbe dapprima con Laudon vive dispute, e conchiuse col negare positivamente a Daun di concorrere alle disposizioni di que-

(1) Simone-Andrea Solticoff, generale in capo, morì nel 1732 a Mosca, ov'era governatore. Fra le glorie di questa famiglia, una delle più distinte dell'impero russo, si contava che l'imperatore Ivan, fratello di Pietro il Grande, e padre dell'imperatrice Anna, aveva sposata una Solticoff.

sto (1): „ Abbastanza ho fatto quest' anno, scriveva al maresciallo; ho guadagnato due battaglie che costano ventisette mila uomini alla Russia; aspetto per ripormi in campagna che voi pure abbiate riportate due vittorie; non è giusto che le truppe della mia sovrana operino sempre da sè ". Federico profittò maravigliosamente di questi dissidii: Solticoff presto fu surrogato da Czernichef; e la morte d' Elisabetta sopravvenne l'anno seguente (1761) a mutar per intiero l'aspetto del Nord dell'Europa. Solticoff fatto venne governatore di Mosca, e morì in questa capitale il 15 decembre 1772. L'imperatrice Elisabetta aveva ordinato che grandi onori gli fossero fatti al suo ritorno dalla brillante campagna contro i Prussiani; ma a quelli s' involò con molta modestia andando a celarsi in una delle sue ville. Quella principessa gli diede allora un pegno più permanente della sua gratitudine, facendo che accettasse quattro pezzi d'artiglieria, come pure la sella e le pistole di Federico II, prese a Kunnersdorff. Questi trofei ornano ancora il castello Solticoff, a Marfina vicino a Mosca.

M—D j.

SOLTICOFF (Il conte IVAN PETROWITCH), figlio del precedente, fu allevato alla scuola di suo padre, di cui eguagliò le virtù ed il coraggio. Decorato dall'imperatrice Elisabetta del titolo di gentiluomo di camera, s' annoiò prestissimo della vita cortigianesca, e domandò in grazia d'esser mandato alla guerra, ove ricomparve col grado di brigadiere. Prese parte a tutte le operazioni contro la Prussia, la Turchia e la Polonia; giunse al grado di generale in capo, e quando la Russia non ebbe più nemici da combattere, fu fatto governatore di Wladimir e di Kostroma. L'amministrazione di queste province era nello stato più deplorabile. Non fu che dopo molti anni di lavori illuminati e prudenti, ch'ei riuscì a ristabilirvi l'ordine o la giustizia. Cominciava a godere il frutto delle sue fatiche, quando l'imperatrice Catterina II gli conferì il comando del Caucaso e dell'armata ch'erasi colà raccolta contro la Persia. Fu in seguito richiamato a Pietroburgo per rispingere gli Svedesi che minacciavano la capitale, nel punto stesso che la Russia erasi avvolta in sanguinosa lotta col Turco. A Solticoff riuscì a preservar Pietroburgo con molta destrezza. L'imperatrice lo ricolmò di ricchi doni, o gli accordò la proprietà d' un reggimento di cavalleria, col titolo di suo aiutante di campo generale. L'imperatore Paolo aveva combattuto come semplice volontario sotto gli ordini di lui in Finlandia. Appena salito sul trono, l' inalzò alla dignità di maresciallo dell' impero, e lo fece generale in capo dell'armata medesima ch'erasi coperta di gloria sotto il celebre Romanzoff. L'anno seguente Solticoff fu destinato al governo di Mosca, che i suoi antenati avevano tenuto sì a lungo, e lo conservò sino alla morte, avvenuta in novembre 1805. Il maresciallo Ivan Solticoff era una rara eccezione nella folla de' cortigiani che inalzati si erano mediante le loro vicende o le lor viltà. Uscito d' una fra le più antiche famiglie dell'impero, erede delle virtù o della gloria de' suoi antenati, si tenne lontano dai saturnali della corte di Caterina II,

(1) Si crede che le false mosse de' generali russi nella guerra dei sette anni, e le loro discordie cogli Austriaci, derivarono principalmente perchè non ignoravano che il granduca, che fu poi Pietro III, era in relazione con Federico II, e che trasmetteva a tale principe i piani del gabinetto russo col mezzo del segretario di stato Wolkof. Antiveggendo allora il cangiamento della politica che sarebbe la conseguenza d'un nuovo regno, que'generali non volevano esporsi all'ira dell'erede del trono, che ad essi non avrebbe perdonato la troppo ardente cooperazione alla rovina degli amici suoi, i Prussiani.

e non piegò mai sotto il despotismo del capriccioso di lei successore.

A—G—S.

SOLTICOFF (Anna), figlia del precedente, nata a Pietroburgo nel 1781, fu maritata in età di 19 anni al conte Gregorio Orloff, uno de' più ricchi signori di Russia. Una crudele malattia, di cui i sintomi si spiegarono nella primavera dell'anno 1812, la costrinsero a lasciar il suo paese, che non doveva rivedere mai più. Viaggiò successivamente in Alemagna, Inghilterra, Italia e Francia. Lacerata dai più acuti dolori, ella nascondeva agli occhi più avveduti le orribili sue sofferenze. Il suo spirito era elevato al pari del suo cuore, e l'instruzione sua non era al disotto della sua beneficenza. L'immenso suo avere bastava appena alle inchieste degli infelici, a'quali sagrificava i suoi bisogni medesimi. Dovunque passò, lasciò stabili tracce della sua bontà ed una lunga memoria delle virtù sue. Il suo male, sopra cui avevano esperimentata l'arte loro i medici più illustri, resistette ad ogni rimedio, e fu senz'appello riconosciuta incurabile. Ingannatrici promesse ridestarono le speranze di tale commovente ammalata; ma niuno le divideva con lei; ed i molti suoi amici la videro scendere nella tomba con più dolore che sorpresa. Morì a Parigi il giorno 16 decembre 1824. Lemontey le ha dedicato una breve notizia in fine alla sua introduzione alle *Favole russe* di Kriloff, Parigi, 1825, due volumi in 8.vo.

A—G—S.

SOLTICOFF (Nicolò), cugino del conte Ivan, nacque il 31 ottobre 1736, e fece com'esso il suo alunnato nell'aringo delle armi, sotto gli occhi del feld-maresciallo Pietro Solticoff. In premio della sua condotta nelle battaglie d'Egersdorff, Zorndorff e di Francoforte sopra l'Oder, divenne a grado a grado maggiore, tenente-colonnello ed in fine colonnello. Nel 1761, fece parte d'un corpo staccato dell'armata, e cooperò alla presa di Colberg. L'anno appresso fu fatto general-maggiore, e comandò le truppe russe in Polonia, nel tempo della rivoluzione. Fregiato venne dell'ordine di sant'Anna nel 1766, e qualche tempo dopo di quello dell'aquila bianca. Nel 1767 fu promosso al grado di tenente-generale, fece una campagna contro la Turchia, ebbe l'ordine di sant'Alessandro Newsky; fu fatto nel 1773 generale in capo, e collocato appresso il granduca, poi Paolo I. Accompagnò questo principe ne' suoi viaggi in Francia e nelle altre parti d'Europa. Al suo ritorno l'imperatrice lo creò suo aiutante di campo, e lo prepose nel 1783 alla direzione dell'educazione de'suoi nipoti i granduchi Alessandro e Costantino. Nel 1788, Solticoff ottenne l'ordine di san Wladimiro di prima classe; e durante la guerra di Turchia, Svezia e Polonia, diresse il ministero della guerra. Fatto conte nel 1792, e promosso al grado di feld-maresciallo nel 1796, divenne nel 1812 presidente del consiglio di stato e di quello de' ministri, fu inalzato nel 1814 alla dignità di principe di Russia, e morì poco dopo. Era uomo di mente e di spirito fino e sciolto; e quantunque avesse nelle abitudini della vita le forme ed il carattere di un cortigiano destrissimo, non era meno valutato nelle gravi combinazioni, nelle quali sempre consultavasi come uomo d'eccellente avviso. — Il conte Solticoff Sergio, della stessa famiglia che fu il primo favorito di Caterina II, allorquando tale principessa era ancora granduchessa, era uno de'più amabili e de'più seducenti fra i grandi della corte di Russia. L'imperatrice Elisabetta informata di tale pratica amorosa, gli diede una missione in Isvezia,

e lo tenne lontano in una sorte di esilio, dove morì.

G—R—D.

SOLVYNS (Francesco Baldassare), nato in Anversa nel 1760, si applicò per tempo alle belle arti, e dipinse molte marine, fra l'altre il porto d'Ostenda, cui fece pel governatore de'Paesi-Bassi, e che ora si trova nell'imperial palazzo di Vienna. Ve ne ha un intaglio di grande dimensione, per Daudet. Fatto d'anni 16 capitano del forte Lillo, di colà passò nella medesima qualità al castello di Laeken. Nell'epoca della rivolta dei Paesi-Bassi seguì l'arciduchessa governatrice in Austria, e vi dimorò fino alla morte di tale principessa. Il suo genio pei viaggi avendolo indotto ad imbarcarsi nella squadra di sir Home Popham pel mar Rosso e quello delle Indie, levò delle carte delle sponde del mar Rosso, che si dicono lodevoli per l'esattezza; ignoriamo dove sieno: invano se ne farebbe ricerca nella bella raccolta del principe Labanoff. Giunto nell'India Solvyns risolvette di rimanervi e di bene studiarvi il popolo che v'abita. Visse fra gl' Indiani, e finì col conoscere intimamente i costumi e le abitudini di quella nazione singolare. Aveva imparato ad incidere, ma poco aveva coltivata tale arte. A Calcutta cominciò una raccolta d'intagli rappresentanti le caste diverse, gli stati e le condizioni degl' Indiani. È un picciolo volume in foglio di cui fabbricò egli stesso la carta. Ritornato in Europa, fece naufragio sulle spiagge della Spagna, e non salvò che i suoi disegni e le sue note. Fermò stanza a Parigi con sua moglie, inglese di nascita, ed imaginò di publicare un'opera immensa sugl' *Indiani* riguardo ai quali quasi nulla v' era nella francese letteratura tranne alcune relazioni di viaggi. Annunziò quattro volumi in foglio, con duegentottantotto tavole colorate; la publicazione cominciò nel 1809, e fu compiuta tre anni dopo. L'autore incise esso medesimo tutte le tavole; sono cattive dal lato dell'arte; ma i soggetti hanno un carattere di fedeltà e verità che rare volte si trova nelle figure di soggetti stranieri. Le fisonomie, le positure, le vesti e le usanze sono reso con una verità spoglia d' ogni ornamento, e per questo appunto preziosa. L'autore forse troppo moltiplicò le tavole ed in fine non avendo più Indiani da rappresentare, supplì con oggetti d'istoria naturale poco importanti. Ogni fascicolo comincia con una doppia tavola che per l'ordinario figura una festa sacra degl' Indiani; e la maggior parte di tali carte sono piene di figure. Sono corredate di un testo francese ed inglese che in generale è breve ed un poco arido, perchè l' autore non volle riferirvi che quanto aveva veduto o sentito nell' India. I Discorsi preliminari collocati in fronte ai quattro volumi furono in gran parte compilati dall'autore di questo articolo. Durante la stampa di tale bella edizione, Solvyns ne intraprese un' altra in 4.to, di cui incise pur egli le tavole; ma non ne publicò che alcuni quaderni; il testo vi è in tre lingue, francese, inglese e tedesco. Tale vasto assunto condotto al fine durante le ultime guerre, tranghiottissi la fortuna di sua moglie ed il trasse in gravi perplessità di cui si risentì per tutto il resto della sua vita. Allorchè le Fiandre passarono sotto lo scettro della casa d'Orange, Solvyns ritornò in patria, e fu fatto capitano del porto d'Anversa. Propose un lotto mediante il quale si sarebbe venduto ciò che rimanevagli dell'edizione della sua opera, ma che poi non si fece. Aveva pure manifestato il disegno di publicare un *Viaggio pittoresco alle Indie orientali e nella China descritto in duecento tavole con carte ed un testo esplicativo.* Doveva pure intagliar tutte le tavo-

le di tale viaggio, ma non ne venne publicata cosa alcuna. Solvyns è morto in Anversa ai 10 d'ottobre 1824. La vedova sua ha promesso un'edizione in 4.to degl' *Hindous*; ne venne anche distribuito un quaderno come saggio. Dalle cose che fece giudicar puossi quanto Solvyns fosse laborioso; aveva la memoria piena di ricordanze dell' India ed era molto istruttivo il conversare con esso. Su tale proposito, cominciato erasi a Lipsia, parecchi anni or sono, una picciola edizione o piuttosto una debole imitazione della grand'opera degl' *Hindous*, con un testo del dottore Bergk: ignoriamo se sia stata continuata. Una *Notizia biografica intorno a Fr. B. Solvyns per F. L**** (Lesbroussart) fu stampata recentemente a Bruxelles.

D—G.

SOMAIZE (Antonio Baudeau, signore di), apologista e storico delle Précieuses, nacque verso il 1630. Uno scrittore contemporaneo dice di lui (1): »È uno de' galanti di questo secolo, e quantunque i nemici » suoi nulla abbiano lasciato d'intentato per denigrarlo, ha nondimeno avuto l'onore di essere stimato da quante sonvi in Parigi » persone ragionevoli e di qualità. » Non fuvvi alcuna mai che facesse » tanto romore in un'età sì poco avanzata. Fece che due o 3 volte si » adunasse l'accademia francese: egli si è fatto temere, si è fatto amare. Gl'invidi della sua gloria » l' accusarono di essere satirico, » quantunque sia molto lontano dall'avere una tale indole: vociferarono pure che i suoi libri non si » vendevano in palazzo (2); ma » egli considera siccome cosa gloriosa di aver fatto vendere *nove o dieci opere* in un luogo (1) in » cui sarebbero rimaste in perpetuo senza la riputazione dell'autore. Del rimanente, scrive con tanta facilità che pochissima fatica » gli costano i libri che compone ". Malgrado gli sforzi del suo panegirista, Somaize rimane pur sempre uno de' più ignorati ed oscuri scrittori del secolo decimosettimo, ed a appena si conosce la metà dei titoli delle opere che aveva, dicesi, publicate nella prima sua gioventù. Incominciò nel 1657 con *Osservazioni sulla Teodora*, tragi-commedia dell' abate Boisrobert, e quantunque tutt' altro sieno che lusinghiere, le dedicò all'autore. Citeremo ancora il *Segreto di essere sempre bella*, di cui non si conosce la prima edizione ristampata in seguito all'*Arte di conservare la salute* composta dalla scuola Salernitana, tradotta in versi francesi da B. L. M. (Bruzen La Martinière), Parigi, 1777, in 12, p. 117-66 (*V.* il *Diz. di Bibl. franc.* di Fleischer, tomi 2, p. 141). Molière avendo fatto recitare nel 1659 la *Précieuses ridicules*, Somaize fu sollecito di contrapporgli le *Veritables Précieuses*, commedia in un atto ed in prosa, Parigi, 1660, in 12, con una prefazione in cui rinfaccia a Molière di aver tolto tale soggetto dall'abate de Pure (*V.* tale nome), cui chiama un illustre galantuomo. Le *Précieuses* sono, al dire di Somaize, donne che avendo in ogni tempo coltivato l'ingegno loro naturale, e dedicate essendosi ad ogni maniera di scienze, divennero dotte quanto i più grandi autori del loro secolo, ed impararono a parlare in molte belle lingue, del pari che a far versi e prose. Il suo

(1) Tutto il seguente passo è tratto dalla *Prefazione* del *Grande dizionario storico delle* Précieuses, attribuita ad uno degli amici dell'autore.

(2) I libri non vendevansi allora a Parigi che nel Palazzo. V. *Della Cognizione de' buoni libri*, di Sorel, pagina 11.

(1) Sul *quai* o riva degli Agostiniani, dove era il negozio di J. Ribou, suo libraio. Le cose hanno molto cangiato dappoi: è desso il luogo di Parigi in cui v'ha un maggior numero di librai.

dramma non fu recitato; ma nello stesso anno fatta ne venne una seconda edizione diminuita della *Morte di l'Avresti-tu-creduto lapidato dalle donne*, tragedia, ed aumentata d'un *Dialogo di due* Précieuses, sugli affari della loro comunità. Dopo di essersi scatenato contro il dramma di Molière, Somaize si pensò di metterlo in versi, se versi dir si ponno linee rimate in cui la cesura non è neppur rispettata. Dappoi pubblicò successivamente, e quasi senza interruzione: Il *Procès des* Précieuses, commedia in un atto in versi burleschi di quattro piedi in 12. — *Racconto in prosa ed in versi delle* Précieuses, in 12; è un dialogo piuttosto che una commedia (*Biblioteca del teatro francese*, III, 59). — Il grande *Dizionario delle* Précieuses, *o la Chiave della lingua delle dame*, in 12, di 84 pag. e finalmente il *Grande dizionario delle* Précieuses *storico, poetico, geografico*, Parigi, 1661, 2 volumi in 8.vo con la Chiave. È la sola delle opere di Somaize che sia alquanto ricercata dai curiosi. Contiene la più compiuta galleria delle donne del suo tempo che avevano pretensioni più o meno fondate ad essere degli spiriti; ma siccome sono dinotate soltanto con nomi di convenzione, sarebbe impossibile di sapere chi fossero senza la Chiave la quale non si trova in tutte le copie. Il passo più notabile di esso libro è quello in cui l'autore giustifica i modi di parlare delle *précieuses* con esempli tratti dalle tragedie del grande Corneille, tomo primo, 149-75. Somaize era addetto in qualità di segretario a Maria Mancini cui accompagnò in Italia dopo il suo matrimonio col contestabile Colonna (*Vedi* tale nome). Congetturar puossi che non ne riedesse più, avvegnachè più di lui non è fatta menzione da tale epoca in poi. Ignorasi l'anno in cui morì. Fece per se un articolo nel Grande dizionario delle *Précieuses* col nome di *Suzarion*; ecco quale ritratto egli fa di sè: È un giovane che fa versi e prose con grande facilità, inclina al motteggiare, ed è persuaso che sia difficile molto di non fare satire, ma per quanto si piaccia a dire le verità degli altri, sa benissimo nascondere quelle che l'onore ci obbliga a tacere, nè ha bastante malizia per inventare una falsità, nè per affermar una cosa dubbia per quanto sia piacevole.... Gli si fecero dire delle cose alle quali non aveva neppur pensato.... Non si possono accusar le sue azioni che d'una franchezza troppo schietta, sia nel servire que'ch'egli stima, sia nello sforzare que'che il disprezzano, e tale franchezza fu cagione a credere di lui cose di cui non è mai stato capace. Ha per impresa un sole meriggiano con questo motto: *Abbrucia quanto illumina*.

W—s.

SOMBREUIL (Carlo Verot di), era il secondo figlio del governatore degl'Invalidi, che nel principio della rivoluzione del 1789 si condusse in tale ufizio con molta fermezza e grande devozione alla monarchia. Tale vecchio sfortunato carcerato venne dopo il 10 d'agosto 1792. Il 2 di settembre sarebbe stato trucidato, se la di lui figlia avventandosi incontro agli omicidi, non gli avesse inteneriti con le sue lagrime e preghiere. Ella nol salvò per lungo tempo: fu messo nuovamente in prigione, e lui, che le suppliche della figlia svelto avevano di mano ad assassini ebri di sangue, immolarono spietatamente sul patibolo il 17 di giugno 1794, ed il primogenito suo figlio con esso, i giudici del tribunale rivoluzionario (1). Carlo di Sombreuil fino

(1) Stanislao de Sombreuil, figlio primogenito del governatore, messo nella medesima prigione di suo padre nel 1794, vi fu oggetto di straordinario affetto per parte d'una giovane

dalle prime turbolenze manifestò un carattere nobile e coraggioso. In uno de'tumulti del *Palais Royal*, egli strappò di mano al popolaccio uno de'Polignac. Più tardi migrò, e nella campagna del 1792 militò con le truppe del re di Prussia. Una azione luminosa gli ottenne sul campo di battaglia l'ordine del merito militare. Con soli 4 usseri impadronito s'era d'un convoglio cui difendeva una scorta di 100 uomini. Continuò a farsi distinguere nelle campagne del 1793, 1794, sulle sponde del Reno ed in Olanda. Dopo lo sgombramento di quel paese, passò nell' Inghilterra. Vi si attendeva allora a rianimare con una poderosa spedizione le forze costernate del partito reale nella Brettagna e nel Poiton. Il grande esercito della Vandea che fatto aveva la prima guerra era distrutto. Periti erano i più illustri de' suoi capi; Charette, Stofflet ed i capi degli chouans, ch'erano ad essi succeduti, conchiusa avevano col governo della republica una pace, o piuttosto convenuti erano d' una specie d' indulto, che lasciava loro le armi in mano. La caduta di Robespiero, il declinar successivo del reggimento rivoluzionario, l'orrore che la Francia palesava contro gli autori di tante crudeltà, molte circostanze in fine dovevano far credere che fosse giunto il momento di fare una grande impresa a pro della monarchia. Sombreuil si trovò in relazione coi reali che avvisavano a sbarcare in Brettagna, e mostrossi disioso oltre modo di prendervi parte. I ministri del re d'Inghilterra presero fiducia in lui, e destinato venne a comandare la seconda divisione dell' esercito da sbarco. Messi furono sotto ai suoi ordini sette reggimenti che formavano circa 4 mila uomini. Erano ancora nell'Annover, e Sombreuil con essi fatta aveva poco prima la guerra in Olanda. Egli tornò in Germania per passarli a rassegna e disporre ogni cosa per la loro partenza. Conchiuso erasi allora il suo matrimonio con madamigella di la Blache. Egli lasciò l'armata e tornò a Londra. Tutto era pronto per la cerimonia; la fidanzata era in abito di nozze, egli avviavasi all'altare, quando repente si venne a dirgli che l'armata era in rada a Spithead, che il vento era favorevole, e che non eravi da perdere un momento. Scrupoloso com'era in tutto ciò che concerne il dovere e l'onore, egli non esita e si dilunga da un lito in cui pareva che tener il dovessero i vincoli d'un amore corrisposto. Il 7 di luglio 1794, i vascelli che trasportavano la sua divisione giunsero nella rada di Quiberon. Già da nove giorni la prima divisione comandata da d'Hervilly (*V.* Hervilly), avova afferrato sul medesimo lito. Ella occupava la penisola ed i forti che la difendono. La presa del forte Penthièvre pareva soprattutto un evento decisivo. Tale fortezza, collocata sulla lingua di terra che separa la penisola dal continente, presentava modo di sbarcare con sicurezza, in pari tempo ch'ell'era un eccellente appoggio in caso di sinistro. Ma col massimo disordine erano state condotte tutte le sue operazioni. De Puisaye pretendeva di essere generale supremo di tutta la spedizione. Aveva o pareva che avesse la fiducia de'capi degli chouans che giungevano con lui d' Inghilterra, o che erano accorsi con le loro genti per favorire lo sbarco. D' Hervilly sosteneva ch' egli non era sotto gli ordini di de Puisaye, e le truppe regolari del pari che gli u-

che l'amava teneramente. Ella travestendosi si introdusse nella prigione di la Force, e gli porse un sicuro mezzo di evadere; ma per un'annegazione di sè stessi, che retaggio pareva di tutta quell'eroica famiglia, egli non volle per timore di crescere pericolo a suo padre, e perì alcuni giorni dopo sul palco ad un tempo col venerando vecchio.

fiziali superiori non riconoscevano il comando di quest'ultimo. Volevano gli uni che rapidamente si progredisse nell' interno delle terre, che si approfittasse delle disposizioni degli abitanti, in fine che si appoggiasse il movimento degli chouans, i quali fino dal primo giorno spinti si erano fino ad Auray; gli altri tenevano che i mezzi e le speranze della spedizione non si dovessero mettere così leggermente a repentaglio. La facilità con la quale i republicani ripresero Auray e costrinsero gli chouans a ritirarsi verso Quiberon, somministrava argomenti a d' Hervilly e soggetto di far rimproveri a de Puisaye, il quale lamentavasi di non essere stato soccorso. Mentre tutto ondeggiava così in esitazione, e mandavasi a chiedere a Londra a quale obbedir si dovesse de' due comandanti, il generale Hoche radunava gente; riavuti si erano i republicani dalla prima sorpresa; la Convenzione mandato avea due commissari: uno di essi era Tallien, il quale allora era personaggio piuttosto rilevante in Francia (*V.* Tallien). Quindi allorchè sbarcò la divisione di Sombreuil i reali stavano sulle difese, e già erano chiusi nell'angusta penisola di Quiberon. Tuttavolta nel medesimo istante che gli sopravveniva tale rinforzo, d'Hervilly determinò d' assalire subito il posto fortificato di santa Barbara, che occupato era dai republicani dopo che ritolto l'avevano ai migrati. Tale conflitto ebbe per questi un esito sinistro, avvegnachè erasi male provveduto: contavasi che i bretoni aggresso avessero il nemico da tergo, ma per funesti accidenti essi non assalirono (*V.* Tinteniac e Vauban). Dopo sforzi del più eroico coraggio, d'Hervilly fu mortalmente ferito; il valor suo e quello di tutt' i prodi suoi compagni non valsero ad equiponderare l'incapacità e l'imperizia con cui governate erano le cose di quella guerra. Incoraggiato da lieto successo Hoche imaginò di sorprendere il forte Penthièvre. Tale idea gli fu suggerita dai disertori che giungevano ad ogni istante dal campo di d'Hervilly. I migrati ed il ministero inglese avevano con somma imprudenza messe a numero le truppe della spedizione con prigionieri francesi. Uomini eran essi che, militato avendo sotto i vessilli della Francia republicana, erano presi da un sentimento di orrore cittadino contro l'invasione straniera di cui i migrati non conoscevano tutta la forza. I mali trattamenti che sofferti avevano nell' Inghilterra gli avevano inaspriti al più alto grado, e quasi tutti non consideravano quell' ingaggiarsi che siccome mezzo d' evadere. Essi narrarono al generale Hoche lo stato interno dell' esercito di d' Hervilly, ed alla fine destarono in lui la speranza d' impadronirsi durante la notte del forte ch'era l'unica difesa dei migrati. Infuriava una spaventosa procella e fittissime essendo le tenebre, due colonne republicane mossero l'una da destra l'altra da manca lungo la spiaggia, mentre il generale col suo corpo d'esercito presentavasi al forte di fronte. Al primo albòre del mattino i navigli inglesi afferrati nella rada, scorgono che lungo gli scogli havvi come una linea nerastra: era la colonna di sinistra che moveva chetamente verso il forte camminando nell'acqua. Nel medesimo istante le batterie del forte incominciarono a far fuoco; sgominossi l'esercito republicano, ed in una specie di disordine si trasse lunge dal punto che assalir dovevasi. Il generale manteneva a fatica ordinato il retroguardo, quando ai primi raggi del sole videsi sull'alto del forte il vessillo tricolore inalberato invece del bianco. Era stato guida della colonna di sinistra un certo David, prigioniero ingaggiato in Inghil-

terra; questi, che comunicata aveva la parola d'ordine ai republicani, aveva manifestato al generale un ardore, un coraggio sommo e soprattutto un risentimento profondo de'patimenti nella cattività d'Inghilterra, mostrando con una specie di rabbia le margini delle percosse dategli per un tentativo di evadere (1). I republicani condotti da David inerpicandosi su pel dirupo e per le fortificazioni in un punto mal guardato penetrati erano nel forte. La guarnigione era stata sorpresa; molti de' prigionieri ingaggiati si erano uniti subito con gli assalitori. Erano stati uccisi i cannonieri sulle artiglierie, in fine ogni resistenza era diventata impossibile. Gli avanzi della divisione d'Hervilly e quella di Sombreuil stavano qua e là a campo nella penisola senza precauzione niuna; il loro parco d'artiglierie era sotto il forte, e fu preso senza che vi fosse stato neppur tempo di distribuir de'cartocci. Puisaye corse in una barca a cercar asilo sull'armata inglese: in una tanta estremità lasciò egli il comando a Sombreuil, di cui la truppa era ancora pressochè intatta; forse ella poteva con uno sforzo grande riprendere il forte, e dicesi che alcuni ufiziali il richiesero. Se il di lei capo non ordinò di farlo, ciò non avvenne certo per mancanza di coraggio personale. Poteva egli pure rifuggire sul navile inglese; ma abbandonare il suo posto, i suoi compagni d'armi... Sombreuil era incapace di una tale viltà. Nell'immolar ch'egli fece sè stesso ebbe compagni tutti gli ufiziali della sua divisione (2); e tale truppa di molto scema per la moltitudine de'transfogi si ritirò in disordine dinanzi ai republicani fino ad un vecchio forte diroccato che era nel fondo della penisola. Per assalirla in quell'ultimo asilo, uopo era che i republicani passassero per una piaggia battuta dal cannone delle navi inglesi. Il generale Hoche fermò per un istante i suoi; fatto gli venne osservare che la vittoria a cui egli correva riuscita non sarebbe che un orribile macello. » Non voglio, egli disse dapprima, far che torni indeciso ciò che deciso è omai «. Alcuni migrati si presentarono e parlamentare: egli non gli ascoltò e li fece arrestare. Ricordato gli venne come fra gli infelici che ridotti aveva in quel frangente, v'erano in grande numero de' prigionieri venuti d'Inghilterra. Durante quel momento d'esitazione, alcuni ufiziali, alcuni generali che inoltrati si erano fino a' piè d'un muricciuolo ruinato, ultimo riparo de'reali, loro gridavano: » Non siete voi Francesi? non » vi fate uccider tutti, rendetevi, » fate che cessi il fuoco degl'Inglesi; se un solo de'nostri è ancora » colpito, il generale fa avanzare le » truppe all'assalto «. Gli uni a tai detti scendendo dal muro si univano ai republicani, altri tentavano di rimbarcarsi o di riguadagnar le barche al nuoto. Due cannoni che i republicani appostarono impedirono anche tale mezzo di salvezza, pure i più aspettavano con fermezza gli ordini del generale. Non essendovi più speranza, Sombreuil determinò di fidarsi nella capitolazione che parevagli promessa da quel grido generale dell'esercito francese: egli cessar fece il fuoco dei vascelli inglesi. Uno degli ufiziali (de Guery) andò a portarne l'ordine, e tornò per dividere, qualunque fosse per essere, le sorte de'suoi compagni. Sombreuil comandò in seguito ai suoi di metter giù le armi, chiese di parlare al generale Hoche: que-

(1) Filippo David, di Dieppe, allora sergente nell'esercito reale, fu ricompensato dappoi di quel tradimento col grado di capo battaglione negli eserciti della republica.

(2) Videsi un Lamoignon recare un suo fratello ferito in una barca, indi tornare presso a'suoi compagni di morte.

sti sceso da cavallo si recò presso a Sombreuil che già era quasi solo, e lo trattò con grande osservanza: passeggiavano sull'orlo dell'alto dirupo su cui è situato il forte. Sombreuil gli domandò di essere solo vittima, come offerto aveva agli ufiziali che recati si erano a parlamentare con esso, e di cui le parole lasciata gli avevano alcuna speranza pe' suoi compagni. Hoche, come veduto ebb' essere sicura la vittoria, aveva mandato ad avvertire i rappresentanti Tallien e Blad. » Io ho compiuto il fatto mio, aveva egli detto, il resto li concerne". Essi giunsero, e Sombreuil fu condotto loro dinanzi: » Signore, gli disse » Blad, io fui in prigione coi vostri » parenti. — È dunque sì grave, » disse Sombreuil, la colpa de'mi- » grati di aver voluto evitare le » prigioni ed il patibolo?" Allora Tallien con più durezza ed alterigia replicò: » Signore, noi fummo » tutti sotto il coltello, ma non ci » venne in capo di portar le armi » contro la patria". Sombreuil ruppe quel discorso e consegnò la sua spada a Tallien. Condotto ad Auray co'suoi compagni d' infortunio, scrisse da essa città appena giuntovi all'ammiraglio Warren per raccontargli ciò che era accaduto, e soprattutto per accusare con tutta l'acerbità della disperazione de Puisaye di essersi ritirato. „ L'abbandonare i miei compagni, gli scris- » se, sarebbe stato cosa peggiore » che la sorte che mi è destinata, » credo, domane' mattina; che ne » meritassi una migliore, converre- » te, credo, e con voi tutti que'che » mi conoscono... Molti diranno: che » far poteva? Altri risponderanno: » doveva perire. Sì, certo, e perirò. » Addio, ed addio vi dico con quel- » la tranquillità che sola può fare » una coscienza pura. La stima di » tutt'i prodi compartecipi in oggi » della mia sorte, e che la preferi- » scono alla fuga de'codardi, tale » stima è per me l'immortalità. » Soccombo sotto la forza delle ar- » mi che fauste mi furono sì e lun- » go; ed in quest'ultimo momento » trovo ancora un godimento, se ve » ne può essere nella mia situazio- » ne, ed è la stima de'miei compa- » gni d' infortunio, e quella pure » del nemico che ci ha vinti. Ad- » dio, addio a tutta la Francia!" La sua morte tanto presta non fu quant'egli credeva: fors'anche alcuna speranza in lui sorse di salvare i suoi compagni. I generali e gli ufiziali il trattavano col rispetto dovuto ad un sì nobile infortunio. Il carattere, le maniere, fin le sembianze di Sombreuil inspiravano d' intorno a lui un rispetto misto di commiserazione, e di cui scorgesi traccia in tutt'i racconti de' suoi compagni d'armi. Tutti parlano della sua avvenenza quanto del suo coraggio, e vedesi che il nobile suo aspetto ha lasciato nella loro memoria un'impressione tanto profonda quanto la sua virtù. Anche i suoi nemici provavano tale influenza. Si incominciò dal trarlo di prigione, e fu alloggiato nella casa in cui eravi lo stato maggiore (1). Ma pareva che l'esercito ripugnasse e far legale macello dei prigionieri che i repubblicani avevano per così dire tratti nel laccio con una vana speranza. Hoche ito era altrove per non aver parte in tale cruento risultato della sua vittoria. Tallien, sollecito di recarsi e celebrare in seno della Convenzione nazionale l'anniversario del nove di *thermidor*, recandovi la novella di Quiberon, lasciata aveva al suo collega Blad l'odiosa incombenza di far eseguire le leggi della rivoluzione. Si tenne per alcun tempo che tali leggi si sarebbero considerate nulla a

(1) In essa trattosi nel fondo d'un'alcova, volle in un momento di delirio darsi morte con un colpo di pistola; ma i suoi custodi riuscirono a torgli l'arme di mano.

fronte d'una capitolazione acconsentita con l'arme in mano; ma la Convenzione passò freddamente ai lavori del giorno, ed allo sfortunato Sombreuil più non rimase che di morire. Scrisse gli ultimi addio alla sorella ed alla sposa. Uno stesso sentimento dettò le due lettere. Esprimevano entrambe un nobile disdegno pe'suoi carnefici, un dolore cittadino sui destini della Francia, il più tenero rammarico di separarsi dalla sorella, il più appassionato verso quella a cui dato aveva il nome di sposa. Condotto a Vannes col vescovo di Dol, fatto con lui prigioniero, fu giudicato da una giunta militare avanti i più de'suoi compagni. Il suo coraggio e la dignità del suo carattere non vennero meno un solo istante. » Vissi e morrò » zelatore della causa reale, egli dis» se: prossimo a comparire dinanzi » a Dio, giuro che fuvvi capitola» zione, e che si pattuì di trattare » i migrati siccome prigionieri di » guerra ". Poi volgendosi ai granatieri che il circondavano, aggiunse: » Me ne appello alla testimo» nianza vostra; io ho capitolato din» anzi a voi ". Condotto al luogo del supplizio, ricusò di lasciarsi bendare gli occhi, ed intimatogli d'inginocchiarsi, disse: » Io piego il gi» nocchio dinanzi a Dio di cui ado» ro la giustizia; ma mi rialzo din» anzi a voi, ribaldi assassini". Aveva 26 anni. Ancora oggigiorno, dopo trenta anni di eventi sì vari e sì grandi, in tanta moltitudine di nobili vittime immolate durante le civili turbolenze della Francia, il nome di Sombreuil eccita nell'animo di tutti dolorose ricordanze. Rammenta ad un tempo la figlia che salva il vecchio suo padre dalle mani degli assassini di settembre; il figlio che s'immola volontario ai più sublimi scrupoli del dovere e dell'onore, che sè stesso sagrifica per salvare i suoi compagni, senza poter nemmeno ottenere il prezzo della sua morte. Siccome nelle guerre civili la gloria rimane quasi sempre ai vinti, Sombreuil ha più onorato il nome francese col suo infortunio, che illustrato non l'avrebbe se gli fosse stato conceduto di riportar vittoria. Egli morì vittima dell'imperizia degli uni e della codardia degli altri. Si cercò con molti falsi ragionamenti di scusare gli errori di quell'infausta spedizione; ma il primo ed il massimo di quegli errori fu evidentemente di averne dato il comando a parecchi capi, con un potere pressochè uguale ed istruzioni quasi nulle, e di averne scelto i duci fra giovani uomini, certo di grand'onore e coraggio, ma sprovveduti della capacità e dell'esperienza ch'esigeva una tanta impresa (1). Finalmente il più grande ed il più incredibile di que' falli fu di aver diviso le forze in tre spedizioni, di averle fatte partire l'una dopo l'altra, e di riservare per l'ultima il mezzo di buon successo più decisivo, la presenza di un principe intorno a cui tutti sarebbero accorsi, e che avrebbe fatto tacere tutte le pretensioni. — Madamigella de Sombreuil, una delle più distinte donne di quel tempo pel suo spirito, per la sua bellezza e soprattutto per le sue virtù, ebbe ventura di commovere que' che assassinarle voleva-

(1) Nè d'Hervilly, nè Puisaye, nè Sombreuil non avevaoo mai comandato un corpo di qoalche importanza. Pure vi avevano ancora fra i migrati de'militari di primo ordine, degli uomini cha i loro gradi ed on'antica fama designavano per dirigere un'operazioe, in cui si esponevano a tutte la sorti di on tentativo da ventorieri gli ultimi sostegni della monarchia. Dicesi che affidata esser doveva a da Bouillé, che a quell'epoca era a Londra. Disconvenir non puossi che fatto non fossa per quella maniera di guerra an generale che reso si era celebre in America per isbarchi ed invasioni della medesima specie. Que'che comandarono a Quiberon sarebbero stati ottimi doci sotto di lui, ed ove si rammenti quale fosse la situazione allora della Francia dubitar non puossi che una sì fatta spedizione, bene imaginata e diretta da un abil capo, non avesse potuto avere grandissimi risultamenti.

no il padre. L'eroica sua devozione eccitò meraviglia in quegli uomini feroci, e quattro di essi la ricondussero solennemente alla casa degl'Invalidi a canto di suo padre. Imprigionata alcuni mesi dopo con quell' adorato padre e suo fratello primogenito, ella ebbe il dolore di vederli condurre al patibolo, senza che le succedesse di toccar il cuore dei giudici del tribunale rivoluzionario, più crudeli che gli assassini di settembre. Ed ella pure sarebbe perita certo nella medesima guisa, se il 9 di *thermidor* dischiuse non avesse le prigioni. Madamigella de Sombreuil andò allora in Prussia, dove ella vide per l'ultima volta suo fratello ch' era sul punto d' imbarcarsi per la spedizione di Quiberon. Sposò più tardi il conte di Villelume. Tornata con lo sposo in patria nel 1815, fermarono dimora in Avignone, dov'ella morì in maggio 1823.

M—D G.

SOMEREN (GIOVANNI VAN), giureconsulto, nacque in Utrecht nel 1634. Fatti ch' ebbe buoni studi d'umanità e di legge nella sua città natia, viaggiò in Francia, e fu con distinzioni poco comuni dottorato in Angers nel 1654. Tornò nel 1662 a Utrecht, e vi funse varie magistrature fino alla sua morte avvenuta il 20 marzo 1706. Egli scrisse: I. *Tractatus de jure novercarum*, Utrecht, 1658, in 12 piccolo; II *Tractatus de repraesentatione*, ivi, 1676, nella medesima forma, ristampati insieme a Brusselles, 1719, in 12. — SOMEREN-Van Cornelio, nato a Dordrecht nel 1593, vi praticò la medicina, ed esercitò diverse magistrature con egual merito. Vi morì l'11 di decembre dell'anno 1649. Agitata era molto al suo tempo la questione sul termine della vita. Le *Epistolicae quaestiones de vitae termino* di Giovanni Van Beverwyck, Dordrecht, 1630, in 12, contengono una lettera di Van Someren su tale materia. Egli ha pur lasciato: I. *Tractatus de variolis et morbillis, cum epistola de renum et vesicae calculo*, ivi, 1641, in 12, tradotto in olandese da Martino Huygens con un'altra lettera del nostro autore sulla guarigione della renella nelle persone del sesso; II *De unitate, liber singularis*, ivi, 1639; III *Epistola responsoria de curatione iterati abortus*, nelle *Epistolicae quaestiones* suddette; IV Un' Orazione funebre, in latino, sul di lui zio Guglielmo di Bevere, borgomastro a Dordrecht, ivi, 1635. — SOMEREN-Van Giovanni, figlio del precedente, nato a Dordrecht il 3 di luglio 1622, fu dottore in legge, funse varie magistrature, e morì nella nativa sua città il 22 decembre 1676. Coltivava con merito la poesia olandese, di che è prova una Raccolta che lasciò, Nimega, 1660, e che fu onorevolmente mentovata da Girolamo de Vries nella sua storia della poesia olandese, tomo 1, pagine 223-225. Egli fece pure, 1.° tre tragedie in olandese, cioè *Giulio Cesare*, *Cleopatra* e *Mitridate*; 2.° una *Descrizione della Batavia*, in olandese, Nimega, 1657, in 4.to; 3.° una Raccolta di *Consulti, pareri*, ec.

M—ON.

SOMERS (Il lord GIOVANNI), uomo di stato e celebre legista inglese, nacque a Worcester il 4 marzo 1650. Era figlio di Giovanni Somers, procuratore molto rinomato, che possedeva a Clifton un podere di 300 lire di sterlini di rendita (1)

(1) Il padre del personaggio ch'è soggetto del nostro articolo, comandò durante la ribellione un corpo di cavalleria dell' esercito di Cromwell; ma si dimise dopo la battaglia di Worcester, a ripigliò la sua professione. Aveva fra i suoi clienti i Talbot, i conti di Shrewsbury, de'quali amministrava le sostanze. Tale circostanza produsse il legame tra suo figlio ed il duca di Shrewsbury. Dopo la ristaurazione, il vecchio Somers ottenne perdono. Egli morì in gennaio 1681, e fu sepolto a Severa-Stoke, in una tomba di marmo, sulla quale il di lui figlio fece scolpire un' iscrizione latina da lui composta.

(pressochè otto mila franchi), e fu allevato nell'università d'Oxford. Allorchè la sua educazione scolastica fu terminata, egli si dedicò allo studio delle leggi senza trascurare la coltura delle lettere, ed in prima si fece conoscere mediante traduzioni e poetici saggi. Tale genere di merito era a quell'epoca un sicuro mezzo di mercarsi glorie e ricchezze; e Somers, che in alcuna guisa andava debitore alle muse dell' acquistatasi riputazione, non si mostrò ingrato mettendo in grande luce il favorito loro Addison. Sir Francis Winington, allora sollecitatore (*solicitor*), uno fu de'suoi primi protettori, ed il giovane Somers andò debitore al credito di tale baronetto di aversi fatta prima dell'età di trent'anni una numerosa clientela, cosa rara a quel tempo. Fatta avendo conoscenza col lord Russall, con Algernon Sidney e con altri fautori delle idee democratiche, Somers publicò parecchi libelli contro Carlo II, ma siccome li mandava fuori senza mettervi il suo nome, non se ne conosce ora che un picciolissimo numero il quale gli possa essere attribuito con certezza: noi gl'indicheremo in fine alla presente notizia. Nel 1688 fu difensore de'sette prelati che tratti vennero in giudizio per essersi opposti alle pretensioni di Iacopo II, ed egli molto si adoperò negli eventi che balzato hanno tale monarca dal trono. La città di Worcester, sua patria, avendolo eletto suo rappresentante nel parlamento che preso il nome di Convenzione, egli orò in modo notabilissimo nella conferenza che si tenne fra le due camere in proposito della parola *abdicato*, e fu in quell'occasione uno de'commissari della camera de'comuni. Il 9 di maggio 1689, Guglielmo III, rimeritar volendo Somers de'servigi che resi gli aveva, lo creò sollecitator generale. L'anno dopo divenne *recorder* di Glocester; il 2 maggio 1692 procurator generale, e lord guarda-sigillo nel 1693. Si può giudicare della popolarità sua, de'politici suoi talenti e dell'influenza che aveva dalla seguente frase d'una lettera che il lord Sunderland scrisse verso quell' epoca al re Guglielmo: » Il lord Somers è la vita, l'anima, lo spirito » del suo partito, e può *risponder » per esso*". Perciò tale monarca che ne aveva concepita la medesima opinione, e che non credendosi raffermo su d'un trono usurpato cercava di farsi partigiani, conferì a Somers gli onori della cavalleria mentre fungeva l'ufizio di sollecitator generale, e poco dopo lo creò barone di Evesham e lord cancelliere dell'Inghilterra. Gli regalò inoltre i poderi di Ryegate e d'Howlegh, nel Surrey, e gli diede una pensione di 2000 lire di sterlini. Prima della partenza del re per l' Olanda, nella state del 1697, esso principe comunicò al lord Somers una proposizione fatta dal conte di Tallard, al fine di evitare una guerra quando aperta si fosse la successione a quel reame per la morte del re che allora il governava. Più tardi gli comunicò pure le nuove offerte che gli erano state fatte nella stessa occasione, e lo sollecitò a mandargli delle plenipotenze munite del grande sigillo coi nomi in bianco, che autorizzassero a trattare con Tallard. L'ordine essendo stato eseguito, le trattative incominciarono subito, e fu conchiuso il primo trattato di spartimento. Quando il parlamento che aprissi il 16 di novembre 1699 ne venne in cognizione, sorsero forti lagnanze contro il cancelliere, ed a' 10 di aprile 1700 fu proposto alla camera de'comuni un indirizzo al re per chiedergli che il lord Somers fosse rimosso dalla sua presenza e dai suoi consigli, ma il partito fu rigettato dal maggior numero. Nondimeno la domane il parlamento fu prorogato, e Gugliel-

mo invitò il cancelliere a rimettergli i sigilli, il che questi negò di fare perchè non apparisse che avesse alcuna cosa da rimproverarsi, ma disse che resi gli avrebbe dietro un di lui ordine. Tale ordine gli fu recato dal lord J[illegible]y. Guglielmo amava e stimava il lord Somers che sostenuto aveva l'ufizio di cancelliere con pari integrità e talento, e con rammarico venne alla risoluzione di toglierglielo. Tale sagrilizio cui tenne di dover fare al partito Tory, non appagò i nemici del lord Somers, ed essi deliberarono di proporre che fosse accusato. Somers avvertitone, ci prevenne, inviando il 14 d'aprile 1701 una domanda alla camera de' comuni, di essere ammesso alla sbarra ed ascoltato sulle imputazioni che sapeva essergli date. Vi si presentò di fatto, e parlò con molta forza ed eloquenza; ma i suoi avversari per cancellare l'impressione che aveva prodotta il suo discorso prolungarono la discussione fino a mezza notte, e riuscirono ad ottenere contro di lui una maggioranza di sette in otto voci. Il 19 di maggio susseguente gli articoli dell'atto d'accusa furono presentati ai pari; ma per un mal inteso fra le due camere, Somers venne assolto dalla camera alta, nè i comuni rinnovarono il loro tentativo. Come morì Guglielmo II, Somers, che non era in buona vista presso alla nuova corte, si allontanò dagli affari totalmente, e si ritirò in uno de' suoi poderi presso Cheshunt, nella contea di Hortford, dove attese allo studio della storia, delle antichità e della letteratura. Esercitò l'ufizio di presidente della società reale dal 1698 che si era stato eletto membro fino dal 1703, ed intervenne regolarmente alle discussioni della camera alta, in cui si oppose al bill per prevenire *occasional non conformity*, ed uno fu dei commissari nella conferenza che si tenne fra le due camere, nel 1702, in occasione di tale bill. Nel 1706 fece un progetto per l'unione dell' Inghilterra e della Scozia, e fu eletto dalla regina Anna uno de' suoi commissari. Nel medesimo anno propose un bill per abbreviare i termini e diminuire le spese del processo civile. Nel 1708, essendosi mutato il sistema d'amministrazione, Somers fu eletto presidente del consiglio. Ma il partito whig, di cui era l'appoggio principale, perdette in breve l'ascendente; ed il gabinetto essendo stato rimutato nuovamente nel 1710, egli tornò un'altra volta alla vita privata. Verso la fine del regno della regina Anna fu oppresso da infermità sì che le morali sue facoltà ne soffrirono. Cooksey, uno de' suoi biografi e de' più entusiasti de' suoi ammiratori, attribuisce tale stato all'incontinenza a cui Somers rotto era, diciam così, per sistema. Finalmente il 26 d'aprile 1716 egli morì d'un assalto d'apoplessia. Burnet dice che aveva molta capacità per gli affari, e che tutte possedeva le qualità che fanno il grande magistrato. Il lord Oxford il chiama » uno di quegli uomini divini » che simili alla cappella d'un pa» lazzo restano puri, mentre tutto » ciò che li circonda è vinto dalla » tirannia, dalla corruzione, dalla » follia. Aggiunge lo stesso scritto» re come tutti que' che favellarono » del lord Somers il rappresentano » come il più incorruttibile de' ma» gistrati, il più onesto degli uomi» ni distato, un oratore distinto, un » cittadino che aveva viste estesissi» mo, ec. ". Il lord Somers fatto si era il mecenate dei dotti e degli uomini d'ingegno; già detto abbiamo come fu egli che mise in luco Addison: questi fece in maggio 1716 un bel ritratto del suo benefattore, in uno de' suoi *Freeholders*. Somers uno fu pure de' primi che trassero il *Paradiso perduto* di Milton dall'oscurità in cui lo spirito di parte lasciato l'avea sì a lungo.

Cooksey tiene che il lord Somers sia autore della *Novella della botte*, che Maddock ultimo suo biografo crede essere di Swift, al quale generalmente si attribuisce. Le altre opere di che il lord Somers con più o meno autorità è tenuto per autore sono: I. *Satira di Dryden alla sua Musa*; ma tale scritto gli è contrastato: Malone dice che » l'autore di tale violento assalimento » contro Dryden è ancora sconosciuto “, e Pope assicura che Somers non ne seppe mai nulla; II Traduzione dell'*Epistola di Didone ad Enea*; III Traduzione di *Arianna a Teseo*; IV Traduzione della *Vita d'Alcibiade* di Plutarco; V *Giusta e modesta difesa dei provvedimenti fatti dai due ultimi parlamenti*, 1681, in 4.to, scritta in prima da Algernon Sidney, ma rifatta da Somers, publicata nella raccolta degli opuscoli del regno di Carlo II da Baldwin; VI *La sicurezza della vita degl'Inglesi, o il fedecommesso* (trust), *il potere ed il dovere de'grandi giurì d'Inghilterra, spiegati secondo le leggi fondamentali del governo inglese*, ec., 1682 e 1700; VII *Lord Somers judgement of whole kingdoms in the power*, ec., *of Kings*, 1710, in 8.vo. È dubbio che queste ultime due opere sieno uscite della penna di Somers. Non trovasi nel numero VII nè il suo stile nè la sua maniera; VIII *Discorso tenuto nella conferenza sulla parola* ABDIQUÈ; IX Altro Discorso sul medesimo soggetto; X *Discorso in occasione del processo del lord Preston*; XI *Lettera al re Guglielmo sul trattato di spartizione*; XII *Risposta al suo atto d'accusa*; XIII *Indirizzi dei lord in risposta agl'indirizzi dei comuni*; XIV *Ragionamento* del lord guarda-sigilli dando il suo giudizio *in the Banker's case*, detto nella camera dello scacchiere, 23 luglio 1696. Supponesi pure che abbia scritto la prefazione al libro dei *Diritti della chiesa cristiana di Tindal*; una *Storia succinta della successione dietro agli atti publici per soddisfazione del conte di H.* Tale ultima opera, scritta per favorire il disegno di escludere il duca di York, fu ristampata nel 1714. I manoscritti di Somers formavano oltre 60 volumi in foglio, che furono distrutti da un incendio in Lincoln's Inn, nel 1752. Alcuni frammenti salvati dal fuoco furono publicati dal lord Hardwicke, nel 1778, in 4.to, col titolo di *Carte di stato* dal 1501 al 1726. L'editore annunzia che il *Trattato sui grandi giurati*, la difesa dell'ultimo parlamento di Carlo II ed il famoso ed ultimo discorso del re Guglielmo, si trovavano nei manoscritti del lord Somers. I *Somers Tracts*, citati tanto spesso, sono una raccolta di documenti rari, in 4 volumi in 4.to, publicati da Cogan, dietro opuscoli quasi tutti di Somers. Egli lasciò una biblioteca considerabile e preziosa pei libri rari e pei manoscritti ch'ella conteneva. Una bella raccolta di Bibbie in diverse lingue ne faceva parte. Il lord Somers non fu mai ammogliato.

D—z—s.

SOMERSET (Eduardo Seymour, duca di), zio del re Eduardo VI, era il figlio primogenito di sir John Seymour di Wolfhall, nella contea di Wilts e di Elisabetta, figlia di sir Enrico Wentworth di Nettlested, a Suffolk. Allevato fu nell'università d'Oxford d'onde si recò presso a suo padre in corte, in un'epoca in cui le geste guerriere erano incoraggiate da Enrico VIII. Egli andò all'esercito, accompagnò il duca di Suffolk nella sua spedizione di Francia (1553), e fu fatto cavaliere il primo di novembre dell'anno medesimo. Allorchè la sorella sua sposò il re, nel 1536, ricevette il titolo di visconte Beauchamp, che avuto aveva uno de'suoi antenati materni, e nel mese di ottobre 1547 fu creato

conte di Hertford. Nel 1540, fu mandato in Iscozia per discutere i limiti delle frontiere inglesi, e come ne tornò ottenne l'ordine della Giarretiera. Nel 1542 accompagnò il duca di Norfolk nella sua spedizione in Iscozia, e quel medesimo anno fu fatto lord ciamberlano d'Inghilterra a vita. Nel 1544, essendo stato eletto a luogotenente generale del nord, s'imbarcò per la Scozia con duecento vele, in occasione del rifiuto degli Scozzesi di maritare la giovane loro regina al principe Odoardo, sbarcò nel Frith, prese Leith ed Edimburgo, a saccheggiate ed arse ch'ebbe tali dua città, rientrò per terra nell'Inghilterra. Nel mese di agosto del medesimo anno si recò presso al re che assediava Bologna a mare con un grosso di soldatesche fiamminghe ed alemanne, e presa ch'abbe la città, sconfisse un'oste francese di 15 mila uomini, che accampati erano là presso. Enrico VIII lo alesse col soo testamento uno de' sedici suoi esecutori testamentari, che dovevano essere ad un tampo i governatori di suo figlio finchè aggiunto avesse il dacimottavo suo anno. Il 10 di febbr. 1548, il protettore fatto venne loro tesoriere, ed il giorno dopo fu creato duca di Somerset. Il 17 del medesimo mese ottenne l'ufizio di conte maresciallo d'Inghilterra. Il 12 del marzo susseguente rilasciata gli venna una patente per l'ufizio di protettore e di governatore del ra e de'suoi regni. Par tale patente conferito gli fu un *veto* nel consiglio, mentre nessun membro oppor si poteva alla sua volontà. Potè far ammettere nel consiglio i suoi propri aderenti, o formare a suo talento un consiglio di gabinetto, mentre gli altri esecutori testamentari, avendo per tal modo in lui rimessa l'autorità loro, più altro non furono che intimi consiglieri senza niuna particolare autorità. Nel mese d'agosto 1548, il protettore prese un mandato di generale per recarsi a guerreggiare nella Scozia. Invaso tale regno con un esercito, combattè e vinse pienamente in campale giornata a Musselburg, e tornò vittorioso nell'Inghilterra, non avendo perduto che 60 uomini in tutto il corso di una spedizione in cui presi aveva ottanta cannoni, signoreggiate le due principali riviere del regno con presidii e conquistate parecchie piazze forti. È facile l'imaginare come tali lieti successi gli crebbero riputazione nell'Inghilterra allorchè rammentavansi i meriti che acquistati egli si ara precedentemente combattendo contro la Francia. Quindi la nazione aspettavasi grandissime cose dal suo governo; ma la rottura del duca di Somerset, con suo fratello, grande ammiraglio d'Inghilterra, gli fece perdere tutti qua'vantaggi. La morte dell'ammiraglio, che avvenne in marzo dell'anno 1548, attirò censure al protettore. Gli sorse contraria una fazione potente, sotto l'influenza del conte di Southampton, lord-cancelliere, e del conte di Warwick. La parzialità sua pai comuni, inveleni pure contro di lui la nobiltà di provincia. L'assenso ch'egli diede per far giustiziare suo fratello, e l'erezione del suo palazzo nello Strand sulle rovine di parecchie chiese e d'altri edifizi raligiosi in un tempo di guerra e di peste, gli tolsero l'affetto del popolo. Il clero l'odiava, non solo perchè ara attivo promotore di mutamenti nella religione, ma perchè impadronito si era de' migliori possedimenti doi vescovi. Gli si opponeva in pari tempo che tenesse in piedi soldatesche alemanna ed italiane. I consiglieri intimi si lagnavano dal suo dispotico governo, degli arbitrari suoi provvedimenti ed altri pur ci erano capi di doglianza che inasprito avevano contro di lui tutto quel corpo, tranne l'arcivescovo Cranmer, sir Guglielmo Paget e sir To-

maso Smith, segretario di stato. La prima scoperta dei loro disegni, lo indusse a condurre il re a Hampton-Court, e di là a Windsor, ma trovando che il partito formatosi contro di lui era troppo forte perchè gli potesse resistere, si sottomise al consiglio. Il 14 d'ottobre mandato venne alla Torre, e fu condannato nel susseguente mese di gennaio ad una multa di duemila lire di sterlini per anno, e spogliato di tutt'i suoi impieghi e beni. Nondimeno il 16 di febbraio 1550 ottenne un perdono assoluto e s'impadronì tanto bene dell'animo del re, che potè ricomparire in corte e rientrare in consiglio nel successivo mese di aprile. Per suggellare la sua riconciliazione col conte di Warwick, la figlia del Somerset sposò, il 2 di giugno seguente, il figlio del conte di Lisle: ma l'amicizia loro non fu di lunga durata; però che in ottobre 1551, Warwick, ch'era stato allora creato duca di Northumberland, fece mandare nella Torre il duca di Somerset, sotto pretesto che ardito aveva di sollevare il popolo, e di assassinare lui ed il conte di Pembroke in un pranzo a cui erano stati invitati; aggiungendo altre particolarità della medesima specie cui riferivano al re e cui raggravavano, sì che alienarono l'animo del re dal zio. Il primo decembre il duca fu sottoposto a giudizio, e quantunque fosse assolto sul fatto di alto tradimento, giudicato venne reo di fellonia per aver tramato di avvelenare il duca di Northumberland. Fu decapitato a Tower-Hill il 22 gennaio 1552: egli morì con grande tranquillità. Fu tenuto generalmente che fosse una mera invenzione la trama di cui era stato accusato. I quattro suoi amici che furono giustiziati per la cagione medesima perderono la vita, facendo le più solenni proteste della loro innocenza. Somerset dotato era di grandi virtù, di molta pietà, era gentile ed affabile quantunque grande, sincero e franco nelle sue affezioni, il sostegno del povero e dell'oppresso, ma miglior capitano che consigliere. Aveva una tinta di vanità e troppa ostinazione nelle sue opinioni. Sprovveduto di talenti, era a disposizione di que'che per lusinghe e condiscendenze s'insinuavano nella sua stima e confidenza. Acquistò una fortuna colossale con troppa rapidità perchè esser potesse affatto innocente. Il lord Orford osserva che la parte cui ebbe nella rovina degli Howard gli nocque oltre modo agli occhi della nazione. Ancora meno è scusabile la severità ch'egli usò verso il proprio fratello, quantunque uomo fosse vano e poco meritevole di stima. Ma siccome egli perì pei raggiri di un uomo più ambizioso, e molto meno stimato di lui, la sua morte eccitò rammarico nel popolo. Nel tempo che Somerset era lord protettore, venne in luce col suo nome un opuscolo intitolato: *Epistola exhortatoria ad nobilitatem ac plebem universumque populum regni Scotiae*, Londra, 1540, in 4.to. Il lord Orford è d'opinione che sia possibile ch'ella fosse di alcuno de'suoi servitori. Le altre sue opere furono composte nel tempo delle sue vicissitudini, epoca in cui non pare che avesse molti adulatori. Durante la prima sua prigionia, egli stampar fece da Miles Coverdale la traduzione di un'opera tedesca di Wormulus, intitolata: *Perla spirituale preziosissima che insegna a tutti gli uomini ad amare e ad abbracciare la croce siccome cosa gradevole e necessaria*, ec., Londra, 1550, in 16. Il duca ne scrisse la prefazione. A quell'epoca i riformatori Calvino e Pietro Martire gli mostravano molta considerazione. Il primo gli scrisse un'epistola composta avanti l'epoca e la conoscenza della sua disgrazia; ma siccome consegnata gli

venne nella torre, egli la tradusse in inglese e fu stampata nel 1550 col titolo di *Epistola di divina consolazione*. Alcune delle sue lettere si conservano nel collegio di Gesù a Cambridge, e fra i manoscritti della biblioteca Harliana. Somerset lasciò tre figlie: Anna, Margherita e Giovanna, che si resero distinte per talenti poetici. Esse composero sulla morte di Margherita di Valois, regina di Francia, una centuria di distici latini, che fu tradotta in francese, in greco ed in italiano, e stampata a Parigi nel 1551. Anna che era la primogenita sposò in prime nozze il conte di Warwick, figlio del duca di Northumberland, ed indi sir Odoardo Hunton. Le altre due morirono celibi.

D—z—s.

SOMERSET (Roberto Carr, visconte di Rochester, poi conte di), favorito del re d'Inghilterra Giacomo I, nacque nella Scozia di nobile famiglia. Aveva venti anni e finito avea di viaggiare, allorchè comparve a Londra null'avendo che il facesse distinguere, tranne un bel sembiante e modi eleganti. Un signore del suo stesso paese a cui era raccomandato ed uno di quegli uomini ambiziosi che non arretrano dinanzi a qualunque mezzo loro si affacci per estollersi nelle corti, fondò sugli esterni pregi del giovane suo paesano la certezza di una brillante fortuna, nè gli andò fallita tale speranza. Trattavasi di produrre Roberto Carr ad un monarca di cui era noto il debole per la gioventù e la bellezza; fu incaricato di presentare al principe il suo scudo in un torneo. Un caso grave che gli accadde in quell'occasione, lungi dal nuocere al divisato effetto, non riuscì che a rendere più profonda l'impressione che fatto avea su Giacomo l'aspetto del vaghissimo scudiere; e quella volta come pur talora avviene l'inclinazione rafforzata fu dalla pietà. Non ripeteremo qui i particolari già registrati negli articoli Giacomo I ed Overbury. Roberto Carr uscito dell'oscurità e dell'ignoranza per le sollecite cure del suo principe, fu fatto cavaliere, ebbe il cinto della Giarretiera e fu creato visconte di Rochester. Egli ebbe un grande ascendente nel gabinetto britannico, e si vide ricolmo de'tesori negati ai più savi ministri ed ai bisogni dello stato. La situazione straordinaria a cui era salito, il fece avveduto della necessità di avere un amico illuminato ch'esser guida potesse alla sua inesperienza: egli trovò ciò che desiderava in Tomaso Overbury, letterato quanto uomo di mondo. Egli si sottomise ai di lui consigli, e colse il frutto della propria docilità fino al momento in cui una passione per una donna senza virtù il trasse in un abisso. Poco contento di aver inspirato alla giovane contessa di Essex l'amore ch'egli aveva per lei, fino a sbandire dal di lei cuore l'affetto che giurato avea al suo sposo, Rochester volle che il matrimonio l'unisse con indissolubili nodi alla compagna de'suoi disordini. Overbury, consultato, disapprovò altamente quella risoluzione, e minacciò di abbandonar per sempre un amico immemore a tal segno dell'onore e de'veri suoi interessi. La contessa imprudentemente avvertita di tale opposizione arse di desiderio di vendetta, ed il suo amante fu sì debole che le promise di servire al suo risentimento. La vittima loro calunniata presso al re, fu arrestata, e passò sei mesi chiusa rigorosamente nella torre di Londra. La contessa, che impiegò tale tempo ad effettuare il divorzio con suo marito, non sì tosto si vide unita coi legami coniugali all'oggetto del suo amore, ch'ella nuovamente pensò a vendicarsi. Il conte di Northampton suo zio, e Rochester, di recente creato conte di Somer-

set si assunsero di avvelenare il prigioniero della Torre, di cui il governatore era ad essi ligio. Il delitto consumato venne il 15 settembre 1613, ma per ventura con sì poca arte che almeno se ne destò sospetto. Somerset godè poco d'una felicità che aveva compra a sì caro prezzo. All'ebrezza del piacere sottentrò rapidamente il rimorso; sparvero l'ilarità sua e le grazie giovanili; divenne cupo e taciturno; e Giacomo, più in lui non rinvenendo gli allettamenti che l'avevano sedotto, se ne distaccò a poco a poco. I cortigiani ai quali non poteva fuggir d'occhio quel raffreddamento, ne profittarono per ergere un nuovo idolo, ed allora incominciò la fortuna di Giorgio Villiers duca di Buckingham. La corte si divise in due partiti, per sostenere que' due campioni del favore, ma la stella di Somerset impallidiva sempre più: alla fine il suo delitto fu totalmente svelato dalla deposizione di un garzone di uno speciale che preparato aveva il veleno. Il re fu costernato all'udire un tanto misfatto commesso da un uomo che gli era sì caro. Commise al gran giudico di esaminar la cosa senza umani rispetti, deliberato di sottoporre tutt' i colpevoli all'azione delle leggi. La reità del conte fu messa in piena luce; ma la risoluzione di Giacomo non si sostenne. Fremette forse all'idea di dar in mano all'esecutor publico colui che stato era sì a lungo il confidente de' suoi segreti, il depositario di tutt' i suoi pensieri, e che nella formazione del processo erasi permesse insolenti minacce cui poteva effettuare. I colpevoli di una classe inferiore soggiacquero soli alla sentenza. La morte naturale risparmiato aveva a Northampton la vergogna di un publico giudizio. Somerset e la contessa, dopo che languito ebbero alcuni anni in prigione, ricuperarono la libertà, ed ebbero dal re una pensione con cui andarono a nascondere l'infamia loro lungi dall'Inghilterra. Il colpevole loro amore rimutato erasi in odio mortale, e passavano gli anni interi senz' aver alcuna comunicazione fra loro, quantunque abitassero la stessa casa. Supponesi che il conte morisse verso l' anno 1638. Visse a bastanza per vedere la figlia sua maritata al duca di Bedford. Da tale unione nacque il lord Russel che fu decapitato sotto il regno di Carlo II.

L.

SOMERVILLE (Guglielmo), poeta inglese, nacque nel 1692 nel castello di Easton, di cui la sua famiglia era in possesso dal regno di Odoardo I. in poi. Studiò in prima alla scuola di Winchester, d' onde passò come pensionario al collegio nuovo d'Oxford. Finiti ch' ebbe gli studi si ritirò ne' suoi poderi, e servì onoratamente il suo paese nell'ufizio di giudice di pace. Morì il 19 di luglio 1742, dopo di aver sofferto per alcuni anni una malattia mentale che gli mostrava di continuo assassini pronti a scannarlo. Come poeta Somerville si addestrò in più generi: si distinguono nelle sue poesie liriche le sue stanze ad Addison e le sue odi a Marlborough. Le sue favole sono meno stimate e le sue Novelle, di stile lasco e diffuso, non hanno che poco rilievo. Il suo poema della Caccia è senza dubbio il suo più bel titolo: egli seppe rendere gradevole, per l'arte e la varietà de' suoi quadri, un soggetto che interessa sì poco al comune dei lettori. Somerville scrisse altresì i *Divertimenti campestri* ed il *prezioso scellino*, nel quale il caustico Johnson non trova altro merito che di essere sommamente corto. Finalmente è noto per una lettera della lady Luxborough, che Somerville intese ad arricchire l' Inghilterra dei tesori della francese letteratura. Il manoscritto della sua traduzione dell'Alzira di Voltaire era fra le ma-

ni di tale dama. Le poesie fuggevoli di Somerville sono state publicate nelle raccolte di quel tempo. Il suo poema sulla Caccia ristampato venne nel 1796 e 1802.

C—y.

SOMMERY (Madamigella di), nata ne' primi anni del secolo decimottavo e di cui l'origine resta ignorata, era una persona di molto spirito, la quale uscendo del convento, in cui la sua pensione era stata pagata da una mano sconosciuta, trovò una protettrice nella marescialla di Brissac, con cui era stata allevata. Dopo la morte della sua benefattrice, che le assicurò una rendita di 4000 franchi, ella ebbe un'esistenza independente. Priva affatto di bellezza, ma dotata di spirito raro, ella attirava nella sua casa una sceltissima società, e si vedeva sovente circondata di letterati distinti. Il presidente de Nicolai (A. C. M.), dell'accademia francese, era di essi il più assiduo presso di lei. Occupata ella si era per tutta la vita dello studio del mondo, e di tutto ciò che pertiene all'amore delle lettere. La sua conversazione era piccante e caustica. Sapendo sprezzar l'irrisione, e cogliere negli altri con molta finezza ciò che era ridicolo, ella piaceva per la sua franchezza, anche per la bizzarria, e perdonar facevasi un tuono molto riciso ed opinioni che in qualunque altro eccitato avrebbero disdegno. » Lafontaine, ella dicea, è uno scem» pio, Fénélon un ciarlone, la Sévi» gné una pettegola, ec. ec. " Del rimanente, la de Sommery era ufiziosa, e si faceva citare per l'operosa sua carità. Ella aveva talento per iscrivere, ma non l'esercitò che molto tardi. Tutt'i frequentatori delle publiche adunanze dell'accademia francese, che durante la maggior parte dell'ultimo secolo furono vere solennità, e ciò che denominar potevasi feste dello spirito, conoscevano la notabilissima fisonomia della de Sommery. Senza porre il suo nome a nessun'opera, ella finì avendo nominanza d'autrice. Il primo libro ch'ella publicò non essendo più giovanissima, fu una raccolta di pensieri staccati, dedicati all'ombra di Saurin, e la intitolò: *Dubbi su diverse opinioni ricevute nella società*, un vol. in 12, 1782; terza edizione, 1784, 2 vol. in 12. Vi si scorgeva com'ella nudrita si era delle Massime di la Rochefoucauld, e più ancora dei caratteri di La Bruyère. Tale raccolta ottenne una voga vera. Se bavvi un numero piuttosto grande di pensieri comuni, l'espressione ha quasi sempre della finezza e dell'eleganza, un poco ricercata per vero. Nel 1785 ella diede in luce le *Lettere di madama la contessa di L*** al conte di R****, un volume in 8.vo. Tali lettere si suppongono scritte dal 1674 al 1680. Si discusse con calore, per parecchi mesi, se tale carteggio in cui i modi ed i costumi del tempo erano colti assai bene, fosse reale o supposto. Septchênes (*Vedi* tale nome), scrisse in tale proposito nel giornale di Parigi, ai 24 gennaio 1786, e provò con fatti che non potevano essere state composte sotto il regno di Luigi XIV. Egli esortò i lettori a tenersi in guardia contro alcuni dei giudizii dell'autore. Siccome noto era generalmente che opera era di una donna, i sospetti caddero in prima sulla Riccoboni e sulla Genlis. L'accademico Gaillard scrisse nel tomo IV delle sue miscellanee un lungo articolo su tale libro della de Sommery. Le rimprovera dirittamente di avere, independentemente del male che aveva detto della Sévigné, rifatta la Grignan una pettegola impertinente, la de Fayette una novellista visionaria ed inintelligibile, e finalmente de Coulanges un borghigiano della via Troussevache. Nel 1788, la de Sommery publicò: *Lettere di madamigella di Tourville a madama la*

contessa di Lenoncourt, un volume in 12. Il libro indicato più sopra mostrata aveva l'autrice in opposizione permanente con le idee ricevute: questo indicava l'amor dello spirito e l'odio degli stupidi spinto fino all'intolleranza. Per dare un'idea d'un sì fatto romanzo ci contenteremo di dire che l'eroina è un essere non poco ordinario; ma che in ricambio la sua rivale è una donna di cui ve ne ha poche. Quest' ultima, in una disperazione di gelosia, si fa tagliare i più bei capelli possibili. Non contenta di tale sagrifizio ella impiega 13 giorni a farsi strappare 28 denti e non se ne riserva che uno scavezzo. Dopo di aver mandato alla de Tourville tale bella capellatura ed i suoi 28 denti, con bell'arte infilzati in una catena d'oro, ella si uccide con tre o quattro colpi di coltello.... Del rimanente, havvi in esso volume delle scene fatte benissimo, ed alcuni caratteri sviluppati vi sono abilmente. Havvi di più, fra altre cose che paiono fuor di sito, de'*sinonimi* eccellenti. È noto che tale giuoco di spirito era molto in moda a Parigi nel 1788. L'ultima opera della de Sommery fu stampata nel 1789. Era intitolata l'*Orecchia*, novella asiatica, 3 volumetti in 12. L'autrice cercando a distrarre sè stessa e gli amici suoi dalle prime desolazioni della rivoluzione francese, voluto aveva imitare la maniera di Hamilton, ma non aveva nè la grazia nè la facilità di tale leggiadro novelatore. La composizione è troppo lunga; vi regna una specie di meraviglioso di cui l'esagerazione è fredda e faticosa. L'eroina è una principessa di cui la fata Furibonda, senza torle la vita, ha disperso i membri in diversi paesi; e sono le avventure del suo orecchio che hanno somministrato il titolo dell'opera. Grimm, severo sul complesso della novella, ne cita un grazioso episodio nel suo Carteggio (terza parte, tomo v, pagina 228). Un violento accesso d'apoplessia, sopravvenuto lungo tempo prima che tale autrice avesse aggiunta l'età in cui si teme d'ordinario sì fatto male, colpì e viziò tanto in lei gli organi della pronuncia, che, quantunque le fosse rimasto l'uso della voce, era impossibile di distinguere nessuna articolazione. Fino al momento del suo accidente, avuta aveva un'aria franca, aperta ed animata, che dava grazia al suo parlare. Allora un sorriso insignificante, una falsa apparenza di finezza accrebbero l'imbecillità a cui la malattia l'avea ridotta. In tale stato di decadenza non fu abbandonata da'suoi amici, che per la più parte erano persone ragguardevoli. Ella morì verso la fine del 1790.

L—P—E.

SOMMIER (Giovanni-Claudio), arcivescovo di Cesarea, nacque ai 22 di luglio 1661 a Vauvillers, nella contea di Borgogna, d'una famiglia onorevole. Compiuto avendo gli studi nell'università di Dole, dove si rese distinto per un ardore infaticabile, si fece ecclesiastico, si dottorò in teologia, ed ottenne successivamente il governo delle parrocchie de la Bresse e di Girancourt, nel paese dei Vosgi. Dotato d'una memoria felice, possedeva un'istruzione superiore all'età sua, e non tardò a farsi nome nella predicazione. Seguendo i consigli del vescovo di Toul, suo diocesano, si recò a Parigi al fine di perfezionarsi prendendo a modello grandi oratori, e strinse particolar relazione con Nicole, i suggerimenti del quale gli furono utili quant' altri mai. Ritornato in Lorena, passò al governo della parrocchia di Champs (1696); e, sebbene privo d'ogni maniera di sussidii, risolse di dedicare allo studio il tempo che da'suoi doveri gli fosse sopravanzato. Con rendite assai scarse riuscì a raccogliere in breve tempo una libreria piuttosto considerabile. Si

applicò principalmente alla teologia, alla storia ed alla critica sacra: la filosofia e le scienze avevano pur luogo nelle sue veglie; e trovava altresì alcuna ora da concedere alla coltura delle lettere latine e francesi. La sua attività somma faceva che potesse attendere a tante cose. Non lasciava fuggire nessuna occasione d'istruire i suoi parrocchiani. Gli edificava con la sua pietà, e li sollevava con ogni suo mezzo. Chiamato alla corte di Luneville, per predicarvi un avvento ed una quadragesima, piacque al duca di Lorena (Leopoldo I.), che lo creò suo predicatore ordinario, e gli commise alcune Orazioni funebri, le quali venendo applaudite accrebbero la sua riputazione, nonchè la stima del suo protettore per lui. Divenne in breve consigliere cherico della corte di giustizia del Barrois, fu incaricato di varie negoziazioni importanti a Vienna, Venezia, Mantova, Parma, Parigi, e mandato residente del duca di Lorena a Roma. Accolto dal papa Clemente XI, che lo creò protonotario apostolico, intraprese ad istanza di esso pontefice la Storia dogmatica della religione, di cui publicò i quattro primi volumi a Champs, dove istituì, nella sua pieve, una stamperia, al fine di poter sopravvedere più facilmente l' impressione di tale grand'opera. In una seconda sua andata a Roma, fu fatto cameriere onorario della santa Sede; e finalmente, essendo stato rispedito in quella metropoli, una terza volta, nel 1725, per complimentare Benedetto XIII, sulla sua esaltazione, il nuovo pontefice lo elesse arcivescovo di Cesarea, e, per un favore non meno raro che onorevole, volle fare egli stesso la cerimonia della sua consecrazione. Il duca di Lorena ricompensò i servigi di Sommier con la carica di consigliere di stato. Oltre l' abazia di Santa Croce, ottenne la grande prepositura di Saint-Diez, con l'autorizzazione d'esercitare il ministero episcopale nel territorio di quella città, che fu staccata momentaneamente dal vescovado di Toul (1). Il zelo forse troppo ardente di Sommier per conservare le prerogative della sua chiesa, cui gli s'imputava di voler ampliare, gli suscitò parecchie contese imbarazzanti, e che non erano terminate quando morì ai 5 d'ottobre 1737. Tale prelato era di bassa statura, contraffatto e d'una fisonomia poco gradevole: ma era il primo a scherzare sulla sua bruttezza; e le sue belle qualità facevano prontamente dimenticare il suo aspetto. Come predicatore, si trovava ne'suoi sermoni più solidità che grazia. Non mancavano però d'unzione; e talvolta s'inalzava alla vera eloquenza. Oltre il panegirico di Carlo V, duca di Lorena, e le Orazioni funebri di Maria Eleonora d' Austria, regina vedova di Polonia, duchessa di Lorena, e della principessa Carlotta, abadessa di Remiremont, ha scritto: I. *Orgia Alicapellana*, Feste d'Alichapelle (1702) in 8.vo, di 28 pag., rara. È un poemetto in tre canti, con la traduzione in versi francesi a fronte, che contiene la descrizione d'una festa che l'autore aveva data ad alcuni suoi amici; II *Storia dogmatica della religione*, o la Religione provata coll'autorità divina ed umana e coi lumi della ragione, Champs, 1708; Parigi, 1711, 6 vol. in 4.to. È la miglior opera di Sommier. Il p. Pouget (*V.* tale nome), che non conosceva l'autore, vi trova molto metodo, congiunto a molta erudizione, con un'aggiustatezza ed una precisione non comuni; III *Storia dogmatica della santa Sede*, Nanci e Saint Diez, 1716 33, in 12, 7 vol. Non ebbe voga in Francia, per-

(1) Saint-Diez non fu eretto definitivamente in vescovado che nel 1777.

chè è troppo favorevole alle pretensioni dalla corte di Roma; IV *Storia della chiesa di Saint-Diez*, con gli atti giustificanti, ivi, 1721, in 12. Si afferma ch'essa sia di Francesco de Riquet, grande prevosto di Saint-Diez, morto nel 1699; ma il carattera di Sommier rigetta l'idea di plagio. Comunque sia, tale opera fu caldamente impugnata dal vescovo e dal capitolo di Toul; V *Apologia della Storia della Chiesa di Saint-Diez* e d'una Memoria concernente i diritti del suo prelato, ec. ivi, 1737, in 4.to. È una risposta alla *Difesa della chiesa di Toul* (per Nicolò di Brouilli, canonico ed arcidiacono di Ligni) stampata fin dall'anno 1727, ma che fu messa in circolazione soltanto dieci anni dopo. Leggendo quest'ultima opera di Sommier, si scorge ch'è stata composta con soverchia fretta. Vedi, per maggiori particolarità, le *Memorie* di Niceron, tomo XLI, ed il *Diz.* di Moreri.

W—s.

SOMNER (Guglielmo), antiquario inglese, nacque nel 1598 a Cantorberi, d'una rispettabile famiglia. Dopo ch'ebbe terminato gli studi, lavorò alcun tempo con suo padre, cancelliera della corte di giustizia, e versatissimo nelle leggi e negli statuti inglesi. S'applicava ne' suoi ozi a studiare le antichità nazionali. Seguendo il consiglio di Meric Casaubono (*V.* tale nome), imparò l'antico sassone col mezzo di due manoscritti che aveva scoperti. Tosto ch'ebbe acquistato una cognizione sufficiente di tale lingua, ne compose il glossario, che gli fu utilissimo in progresso. Deliberato aveva di scrivere la storia delle antichità della contea di Kent; ma fu distolto da tale progetto da altre occupazioni. Partigiano sincero della famiglia degli Stuardi, publicò diversi scritti, al fine di eccitare la publica commiserazione in favore del figlio dello sfortunato Carlo I. Dopo la morte di Cromwell, fu posto in prigione, essendo stato convinto d'avere scritto e portato in giro una petizione per chiedere un parlamento libero. Non ricuperò la libertà che nel momento della ristaurazione; ma fu ricompensato di quanto aveva sofferto per la causa reale, con diversi impieghi lucrosi. Somner morì ai 30 di marzo 1669 nella sua città natia, da cui non erasi quasi mai dipartito. Era uomo di costumi antichi, offizioso, integro, leale e d' un raro disinteresse. Contava tra' suoi amici i dotti più chiari dell'Inghilterra, siccome Usher, Rob. Cotton, Dugdale, Marsham, Spelman, e possedeva tutte la lingue d'Europa. Le sue principali opere sono: I. *Antiquities of Canterbury*, ivi, 1640, in 4.to, nuova edizione aumentata da Nicolò Battely, Londra, 1703, in fogl., sommamente stimata; II *Dictionarium saxonico-latino anglicum*, Oxford, 1659, in fogl. L'autore vi ha aggiunto in forma d'appendice la *Gramatica* ed il *Glossario* sassone d'Aelfric; era la sua opera prediletta, ed impiegò il restante della sua vita a perfezionarla; III Un *Trattato del Gavelkind* (in ingl.), Londra, 1660, in 4.to. È un comento sull'antico statuto della contea di Kent; IV *Of the Roman*, ec. Trattato dei forti e dei porti dei Romani nel Kentshire, Oxford, 1693, in 8.vo, publicato da Kennett, che a tale volume premise la vita dell'autore; V *Ad Chifletii librum de portu Iccio responsio, nunc primum ex ms. edita. Caroli Dufresne Dissertatio de portu Iccio: tractatum utrumque latine vertit et nova dissertatione accessit Edm. Gibson*, ivi, 1694, in 8.vo. Chifflet colloca a *Mardick*, presso Dunkerque, il porto celebre dove Cesare s'imbarcò per tragittare nella Gran Brettagna (V. G.-G.

Chifflet). Morel Disque, in una dissertazione speciale, rara e poco nota (1), è per Calais. Ducange (2), Sommer, Gibson e D'Anville si dichiarano per *Witsand* presso Calais. Molti dotti hanno abbracciato poscia l'una o l'altra opinione (3); ma l'abate Mann (4), in una Dissertazione letta nell'accademia di Brusselles nell'anno 1778 (Mem., IV, 231), ha preteso di stabilire incontrastabilmente, che a *Gessoriacum*, oggidì Boulogne, dovette Cesare imbarcarsi per quella famosa spedizione. Il capitolo di Cantorberì comperò i manoscritti di Sommer, de'quali si troveranno i titoli nel *Dizionario* di Chaufepié (t. IV) in cui il nostro dotto ha un articolo assai particolarizzato.

W—s.

SOMPEL (Pietro Van), intagliatore a bulino, nato in Anversa negli ultimi anni del secolo decimosesto, fu allievo di Soutman, e lavorò nella maniera del suo maestro. Il suo disegno non è privo di correzione; contorna le sue figure con una precisione notabile, e lavora il nudo a punti condotti con pari dilicatezza e grazia. Se a tale artista si può fare un rimprovero fondato, è di non aver saputo esprimere ne' suoi intagli storici, e segnatamente in quelli di opere di Rubens, il largo pennelleggiare di quel grande pittore. Gl'intagli che ha condotti di ritratti dipinti da Rubens, Van-Dyck e Soutman, sostengono il concetto de'suoi lavori di soggetti storici, de' quali i più stimati sono: I. *Cristo in croce*, con un contorno centinato dall'alto; II *Gesù a mensa coi pellegrini d'Emmaus*, in cui si vede una vecchia femina in piedi che tiene un bicchier di vino; III *Erittone scoperto nella sua cesta da Aglaura e dalle sue sorelle*; IV *Issione, ingannato da Giunone*. Tali intagli sono di quadri di Rubens.

P—s.

SOMRU' è il nome sotto il quale si è fatto conoscere un avventuriere europeo, meno celebre siccome personaggio di rilievo nella storia moderna dell' Indostan, che sua moglie pel grado e la considerazione di cui ella ha goduto in quel paese, per un mezzo secolo. Nato a Treveri o a Strasburgo verso il 1725, si chiamava Gualtiero Reinhardt; ma la sua carnagione abbronzata, il suo carattere o il suo nome di guerra *Summer*, gli fecero dare il soprannome di *Sombre* dai soldati d'un reggimento francese, dov'era giunto al grado di sergente; ed i naturali dell'India mutarono tale nome in quello di *Sombrù* o *Somrù*. Lasciato avendo le bandiere francesi per entrare nell'armata inglese, fuggì presto anche da quella, passò successivamente al servigio di due o tre principi indiani, e finalmente agli stipendi del nabab del Bengala, Cacem Ali-Kan (1). La guerra divampò due anni dopo tra Cacem Alì e la reggenza di Calcutta, di cui voleva scuotere il giogo. Alcuni Inglesi caduti essendo nelle mani del nabab, egli ordinò di farli perire, e Somrù, che allora comandava due battaglioni di cipaesi, e ch' era riguardato come uno de' pro-

(1) *Memoria sul Porto Iccio*, Calais, 1807, in 4.to di 36 pagine.

(2) La Dissertazione di Ducange sul porto Iccio è la decimottava, in seguito alla sua edizione delle *Storia di san Luigi*, pel sire di Joinville.

(3) Si troveranno i titoli di tutte le opere publicate sul porto Iccio, prima del 1778, nella *Bibl. stor. della Francia*, I, num. 295-311.

(4) L'abate Mann, morto a Praga verso il 1810, ha lasciato, oltre le opere indicate nel suo articolo, una *Lettera* stampata nelle Opere d'Abauzit, e la Storia della sua vita di cui il manoscritto appartiene a de Reiffenberg, professore a Brusselles.

(1) Era il genero ed il successore di Djafar-Ali-Khan, a cui gl'Inglesi dato avevano la carica di nabab o la nababia, nel 1757, in premio del suo tradimento (*Vedi* Seradj-eddaulah), e che avevano deposto nel 1761.

vocatori della guerra, prestò il suo braccio a tale uccisione. Ma in breve Cacem Ali-Kau, cacciato dal Bengala, in giugno 1763, essendogli stato surrogato suo suocero, fu, co'suoi tesori, Somrù suo generale e gli avanzi del suo esercito, costretto a ritirarsi sui dominii di Chudjaeddaulah, nabab d'Auda, e visir titolare dell'impero del Mogol. Tali due principi unito avendo le loro forze per invadere il Bengala, furono respinti dinanzi a Patna, nel 1764, e vinti a Bakhchar, ai 23 d'ottobre, dagl'Inglesi. Questi, che avevano da prima chiesto la consegnazione di Somrù e d'altri sei disertori europei, si contentarono di stipulare, nel trattato con Chudjaeddaulah, che non gli avrebbe presi al suo servigio (V. CHUDJA-EDDAULAH). Somrù si ritirò allora presso i Diatti, bellicosa e potente tribù, la quale, in tempo delle ultime rivoluzioni dell'Indostan, si era impadronita d'Agra e di parecchie vaste regioni sulla destra sponda del Djemna. Dopo la sommissione dei Diatti, il robilla Nadjyb-Kuli-Kan, loro vincitore, impiegò utilmente Somrù, gli diede, oltre i suoi battaglioni disciplinati, il comando d'un corpo di cavalleria mogola, e gli assegnò, pel mantenimento di tali truppe, il distretto di Sardhana di circa dodici leghe di lunghezza e nove di larghezza nel Du ab superiore. Somrù sposò una donna mogola, di cui la nobile famiglia era stata rovinata dalle calamità del tempo. Dopo la morte di Somrù nel 1778, la vedova di lui e suo figlio furono confermati da Nedjef-Kan, emir al-omrà dell'impero Mogolo, nel comando delle truppe e nel godimento del suo principato, con lo stipendio di sessantacinque mila rupie (cento trenta mila franchi) al mese. Tale donna, che aveva abbracciata la religione cristiana a persuasione del suo consorte, continuò a farsi connumerare in un modo abbastanza dignitoso tra i potentati dell'India, col titolo di Beigum Somrù (la principessa Soinrù). Le sue forze consistevano in cinque battaglioni di cipaesi, disciplinati e comandati da Europei. Un forte situato presso Serdhana, sua capitale, conteneva il suo arsenale ed una fonderia di cannoni. La sua artiglieria era servita da duecento Europei. In mezzo alle turbolenze che l'attorniavano, spiegò un gran carattere, e seppe, con un coraggio e talenti superiori al suo sesso, conservar l'ordine, la pace e l'abbondanza nel suo piccolo stato. Vi attirò i Cristiani, animò l'agricoltura e l'industria, e rese tale cantone uno dei più ricchi e dei più fertili dell'Indostan. La pace coi Maratti avendo dato maggiore preponderanza agl'Inglesi, Beigum-Somrù fermò residenza a Dehly, dove visse tranquilla sotto la loro protezione, in un superbo palazzo che vi fece fabbricare. Allorchè il Robilla Gholam-Kadir, nel 1787, vinto ebbe le truppe di Madadjy-Sindiah, ed entrò per tradimento in Dehly, per costringere l'imperatore Chah-Alem a conferirgli la carica d'emir-al-omrà, la vedova di Somrù, inaccessibile a tutte le sue proposizioni, l'obbligò con la sua fermezza a ritornare nel suo campo. Di là intimò alla corte di congedare tale principessa: irritato di provare un rifiuto, fece trarre a palla sul palazzo imperiale: ma una batteria, eretta in fretta, fece un fuoco si terribile che il ribelle si vide costretto d'implorar perdono, che ottenne, e di protrarre ad altro momento le sue pretensioni. Nel 1788, durante l'assedio di Ghus-Gur o Gocul-Ghur, l'imperatore corse rischio di perdere la vita, in un assalto dato dal presidio al suo quartiere generale. Un terror panico si era impadronito della sua guardia, e cominciava ad assalire il restante dell'armata. La vedova di Somrù, postata all'estremità della

linea, accorre tosto in soccorso del suo sovrano con un centinaio d'uomini ed un cannone da campagna, e dando l'esempio dell'intrepidezza, riesce a respingere gli assediati fin sotto le mura del forte, e gl'induce a fare proposte di pace, che sono accettate. Chah-Alem ricompensò il zelo e la lealtà di tale donna straordinaria col titolo *Zeyn-al-Nissa* (l'ornamento del sesso), ma non seppe approfittare de' suoi servigi. Fu pur essa che chiamò i Maratti per liberare il debole monarca dalla tirannia di Gholam-Kadir; se non potè sottrarlo alla sua sorte infelice, contribuì almeno alla sua vendetta (*Vedi* CHAH ALEM e SINDIAH). Allorchè la vittoria degl' Inglesi sul successore di Madadjy-Sindjah, alle porte di Dehly, li rese padroni di quella capitale, nel 1803, Beygum-Somrù andava sovente al loro quartier generale, vestita all' europea, con un rappello ed un velo, ora in portantina, ora a cavallo o sopra un elefante. Pareva che avesse cinquantacinque anni; era di mezzana statura e d'una bella carnagione. Le sue antiche relazioni coi Maratti, ed una lettera intercettata cui supponevasi che avesse scritta a Djeswant-Raù Holkar, avendo resa la sua fedeltà sospetta agl' Inglesi durante la loro guerra contro quest' ultimo, nel 1805 ella fu sollecita a giustificarsi, ricordò che da quarant'anni non si aveva a rimproverarle un sol atto di tradimento, provò che la lettera era falsa, domandò che se ne ricercassero gli autori, e riuscì a distruggere ogni sospetto. Le nostre Memorie non additano l' epoca della morte di Beigum-Somrù. Suo figlio, di cui la storia non parla, era morto senza dubbio da lungo tempo, poichè regnava sola con un potere assoluto.

A—T.

SON (JORIS o GIORGIO VAN), pittore d'Anversa, nato nel 1622, si fece nome co'suoi quadri di fiori e frutte cui dipingeva con una perfezione rara e con una grande facilità. Le sue opere, quantunque numerose, ottengono un luogo distinto nei gabinetti dei raccoglitori. Suo figlio, Giovanni Van Son, si fece chiaro nello stesso genere, e quantunque allievo di suo padre, lo sorpassò aggiungendo lo studio esatto ed assiduo della natura alle lezioni che ne aveva ricevute. La sua riputazione si sparse nelle principali corti dell'Europa, che si disputavano le sue opere. Determinò allora di recarsi in Inghilterra, e fu ricevuto a Londra nel modo più distinto. Vi dipinse una quantità innumerevole di quadri d'ogni dimensione, senza poter appagare le domande che gli s'indirizzavano da ogni lato. Non ostante la moltiplicità de'suoi lavori, non trascurava nessun mezzo di rendere le sue opere perfette, e le ultime che dipingeva avevano sempre un maggior grado di perfezione. Ne'suoi grandi quadri di fiori e di frutti, soleva introdurre tappeti di Turchia, cortine d'oro e d'argento, disposte in modo da dare armonia e ricchezza alla sua composizione, e da far risaltare la freschezza ed il brio dei fiori e dei frutti. Tuttavolta ne'suoi lavori non si scorge nè studio nè convenzione, ma la sola natura; il suo pennelleggiare è ad un tempo fermo e facile; i suoi fiori, che sono sempre della migliore scelta, spiccano per la verità, eleganza e leggerezza; nè alcuno lo ha uguagliato in dipingere le uve e le pesche. La perdita della consorte gl'indebolì la salute; quella di sua figlia che morì alcun tempo dopo, finì di opprimerlo, e lo condusse nella tomba nel 1703. Soleva abbozzare parecchi quadri ad un tempo, prima di finirne un solo. Allorchè morì se ne trovarono molti così preparati; Weyermans volle terminarli; ma tale impresa non

ebbe grand' effetto. Le opere di Giovanni Van Son vennero talvolta confuse con quelle di suo padre; ma un esame alquanto diligente scopre in breve la loro superiorità.

P—s.

SONNENBERG (Francesco-Antonio-Giuseppe-Ignazio-Maria, barone di), poeta tedesco, nacque a Munster ai 5 di settembre 1778. Il suo talento si sviluppò di buon'ora e la sua imaginazione ardita spezzò le catene di cui un'educazione affatto anti-poetica lo teneva avvinto. In età di dodici anni, allorchè frequentava il ginnasio di Munster, compose sul modello del Messia di Klopstock, che gli capitò dall'accidente nelle mani, il primo abbozzo del suo poema epico: la *Fine del mondo*, Vienna, 1801, in 8.vo, nel quale dallato ai difetti d'una composizione irregolare e gigantesca, e d'una locuzione sovente ampollosa, il lettore imparziale e non preoccupato scorge una brillante imaginazione, concetti arditi ed un talento particolare di dipingere con verità e calore. Probabilmente per motivi assai contrari alle sue inclinazioni studiò la legge. Fin dall'età di diciannove anni visitò la Germania, la Svizzera e la Francia, e fermò stanza per ultimo a Jena, onninamente occupato di una sola idea, quella di finire un nuovo poema epico, il quale comparve soltanto dopo la sua morte, con questo titolo: *Donatoa*, 2 volumi, Halla, 1806, in 12. Rinunziò, per la composizione di tale opera, al commercio degli uomini, al sonno ed a tutto ciò ch'è più necessario alla vita; alla fine la sua imaginazione si smarrì interamente, e si diede la morte a Jena ai 22 di novembre 1805. In quanto alla persona, Sonnenberg aveva una grande somiglianza con Schiller; e bisogna confessare, che nel morale carattere cotesti due poeti non erano dissimili molto. La natura dotato avea il primo de'suoi doni più preziosi. La sua memoria era prodigiosa, lo spirito penetrante e l'imaginazione ricchissima. Le sue cognizioni erano molto estese in fatto di storia e particolarmente di quella dell'Alemagna. L'astronomia, le matematiche, la tattica militare, nulla gli era estraneo; ma la poesia era sopra ogn'altra cosa l'oggetto de'suoi pensieri; e la sua *Donatoa* fa fede che se avesse potuto sottomettersi alle regole immutabili del bello e del vero, rinovato avrebbe, per l'alemanna letteratura, il secolo di Klopstock; riusciva soprattutto per eccellenza nel patetico ed in tutto ciò che ha relazione con la sensibilità. La Raccolta delle sua Poesie fu publicata dopo la sua morte da G. G. Gruber, Rudolstadt, 1808, in 8.vo.

Z.

SONNERAT (Pietro), viaggiatore, nato a Lione verso l'anno 1745, entrò nell'amministrazione marittima, avendo già delle cognizioni nella storia naturale, e disegnando con facilità. Partì da Parigi, nel 1768, per l'Isola di Francia, dove un suo parente di nome Poivre era intendente; e trovò in quell'isola il suo compatriotta Commerson, il quale, riconoscendo in lui del zelo ed il genio dell'osservare, lo prese per compagno delle peregrinazioni che fece per tre anni nelle Isole di Francia, di Borbone e di Madagascar, ec. Poivre aveva già inviato nei mari delle Molucche una spedizione incaricata di recare di là alberi da droghe. Ne fece partire un'altra nel 1771; essa era composta della *flûte* l'*Isola di Francia* comandata da Coetivi, e della corvetta il *Necessario* sotto gli ordini di Cordé. Sonnerat s'imbarcò sul primo legno. Passando alle Sechelles, Sonnerat ebbe occasione d'osservare nell'isola Praslin il coco di quell'arcipelago, che per la sua forma singolare facevasi osservare dai curiosi, e che si attribuiva alle isole

Maldive; egli ne ha primo publicato una figura esatta e la descrizione. Le navi andarono poscia a Manilla, a Sambuengan, e Mindanao ed a Yolo, nelle Filippine, poi a Patani ed a Pulo-Ghebi, isole abitate da' Papù, dove caricarono una quantità considerabile di piante e semi di garofano e di noce moscata. Ritornarono all' Isola di Francia nel mese di giugno 1722; e Sonnerat tornò in Francia nel 1774, reducendo una ricca raccolta di storia naturale, cui depose nel gabinetto del re. Ripartì per l'India nel 1774 col titolo di commissario della marina, e fu incaricato dal governo di continuare le sue ricerche nei paesi che andava a visitare. Esplorò Ceylan, poi la costa di Malabar, Mahè, le Gate; risalì la costa fino a Surate e nel golfo di Cambaia. Vide in seguito la spiaggia di Coromandel, poi la penisole di là del Gange, la penisola di Malacca e le China. Giudicendo che poteva encora dare maggiore amplitudine alle sue osservazioni nell'India, e proseguire il lavoro che vi aveva incominciato, tornò sulla costa di Coromandel, e per due anni viaggiò nelle province del Carnate, del Tangiaur e del Madurè; ma la guerra sopravvenne ad interrompere le sue ricerche. Trovandosi incaricato dell'ispezione e della minuta amministrazione degli ospitali, dei magazzini del re e del porto durante l'assedio di Pondicheri, fu obbligeto, dopo la capitolazione di quella piazza, nel 1778, a ripassare in Europa; ma prima soggiornò alcun tempo all'Isola di Francia, a Madagascar ed al Capo di Buona Speranza. Arricchì di nuovo il gabinetto del re d'una bella raccolta di storia naturale, e stampò la relazione del suo viaggio. Fece poscia altre gite nell'India, dove stanziò lungo tempo. Era a Pondicheri nel mese di aprile 1801. Tornò più tardi in Francia, e morì a Parigi ai 12 di aprile 1814. Le opere di Sonnerat sono: I. *Viaggio alla nuova Guinea, nel quale si trova la descrizione dei luoghi, osservazioni fisiche e morali, e particolarità concernenti la storia naturale nel regno animale e nel regno vegetabile*, Parigi, 1776, un volume in 4.to, con cento venti figure; tradotto in tedesco da G. F. Ebeling, Lipsia, 1777, in 4.to, con figure. Tale libro è dedicato a mad. P... (Poivre). Sonnerat dice che appartiene a tale dama pei vincoli del sangue. Quantunque il titolo del viaggio indichi la Nuova Guinea, Sonnerat non ha approdato a quel paese. Pulo-Gheby, termine della spediziane, è un'isoletta situata alcuni minuti distante dall'equatore, e pressochè a 126 gradi all'est di Parigi, presso la costa sud-ovest di Gilolo. Tale opera contiene curiose particolarità sopra Manilla e le Filippine, sopra Yolo, Pulo-Gheby e le Moluche. Il nome di tale isoletta è lasciata in bianco; si viene a saperlo soltanto dalla lettura del giornale di viaggio inserito nell' opera seguente; II *Viaggio alle Indie orientali ed alla China, fatto per ordine del re di Francia dal 1774 fino al* 1781, Parigi, 1782, 2 volumi in 4.to, con molte figure; tradotto in tedesco da G. Pezzl, Zurigo, 1783, 2 volumi in 4.to fig. Il primo volume comprende tutto ciò che concerne la penisola dell' India, vale a dire il Decan, la storia delle sue rivoluzioni, la sua topografia, il suo commercio; i costumi, le consuetudini, le lingue, le arti degl'Indiani, lo stato in cui hanno portato le scienze, il loro sistema d'astronomia, la loro mitologie e la loro religione. Le particolarità che Sonnerat dà su tali diversi oggetti, sono assai importanti e molto esatte: siccome ha attinto alle stesse fonti che molti autori i quali dopo hanno scritto sui costumi degl' Indiani, si trovano ad un

dipresso le stesse cose in vari libri più recenti del suo. Le Gentil ha meglio conosciuto l'astronomia degl'Indiani. Il secondo volume tratta dello stato delle scienze e delle arti presso i Chinesi, dei costumi dei Peguani e del loro commercio con le nazioni europee. Vi si leggono poscia delle osservazioni sopra il Madagascar, sul capo di Buona Speranza, sulle Isole di Francia e di Borbone, le Maldive e Ceylan, sopra Malacca, le Filippine e le Moluche. Sonnerat è uno degli autori che hanno maggiormente sparlato dei Chinesi; il giudizio che dà di quella nazione, sì notabile per tanti riguardi, è manifestamente erroneo, ed i missionari francesi l'hanno confutato nella grande raccolta delle *Memorie* sulla China (1). Si può apporre a tale viaggiatore di mancare d'ordine e di mostrarsi talvolta credulo. Del rimanente, il suo zelo era infaticabile: allorchè incontrava un albero o una pianta utile, li mandava nelle colonie francesi per moltiplicarle. Le isole di Francia e di Borbone gli devono il rima o albero da pane, il cacao, il mangustan ed altri alberi da frutto o da resina, comuni oggidì in quelle isole. In ciascuna delle sue relazioni Sonnerat ha unito tutte le osservazioni di storia naturale riferibili al paese di cui parla. Ha primo descritto l'aya-aya, grande quadrupede assai singolare, dell'ordine dei roditori, e parecchi uccelli, di cui alcuni formano generi nuovi. Trovò nelle Gate quelli cui presentò all'accademia delle scienze come il primo stipite del gallo e della gallina. Tali animali e vegetabili sono tutti disegnati con molta esattezza. Altre figure rappresentano gli usi ed i mestieri degl'Indiani; si riconosce che non si è cercato, nella loro esecuzione, di sagrificare l'esattezza al desiderio d'abbellire gli oggetti cui fanno conoscere. Sonnini publicò una nuova edizione di tale viaggio di Sonnerat, Parigi, 1806, 4 volumi in 8.vo, con un atlante. Sono le stesse figure che nella prima edizione (1). Il testo contiene parecchie aggiunte somministrate all'editore dal figlio dell'autore. Le più notabili sono: *Osservazioni sulle pratiche religiose degl'Indiani, traduzione del Charta-Badi o Charta-Birma*; *Trattato compendioso delle quindici province della China*: notizia antica ma curiosa; *Note sul Pegù*; *Relazione compendiosa del naufragio della nave* le Duras *alle Maldive*. Alcuni articoli alterati o soppressi nell'edizione precedente sono stati ristabiliti in questa. Sonnini aggiunse: *Il quadro delle rivoluzioni dell'Indostan fino al principio del secolo decimonono* (Sonnerat l'aveva terminato nel 1778); *Carteggio di Tippù coi comandanti francesi*; *Memoria sull'agricoltura del Carnate*; *Racconto di due spedizioni fatte a Borneo*; *Sunto delle Memorie di Chevalier sulle isole Andaman*; *Note sopra il Madagascar*; *Istruzione sulla coltura del garofano e della noce moscata*, di Poivre; *Notizia sui prodotti delle Filippine*; *Relazione d'un viaggio a Rio de Janeiro*; *Osservazioni* di Law de Lauriston, governatore di Pondicheri, sul viaggio di Sonnerat; ed un *sunto* d'un libello stampato nell'isola di Francia, contro Poi-

(1) *Vedi* altresì il *Supplemento al viaggio di Sonnerat nelle Indie orientali e nella China, per un antico navigante* (Foucher d'Opsonville), Amsterdam (Parigi), 1785, in 8.vo di 32 pagine; ed il *Giornale dei dotti* di luglio 1783, pag. 457-468, in cui Deguignes l'ha convinto d'un'ignoranza e d'una preoccupazione inconcepibili.

(1) Si sono tirati a parte alcuni esemplari del capitolo sulle lingue dell'India, con 2 tavole rappresentanti un sillabario tamul, più compiuto che quello di Ziegenbalg, ec., in 8.vo di 26 pagine.

vre. Sonnerat era corrispondente del gabinetto del re e dell'accademia delle scienze. Linneo chiamò *Sonneratia* un albero di Malabar, delle Moluche e della Nuova Ghinea, descritto da Sonnerat sotto il nome di *Pagapatè*. È dell'icosandria monoginia ed appartiene alla famiglia dei mirtoidi.

E—s.

SONNET (Francesco-Carlo), giureconsulto, nato nel decimosesto secolo a Vesul d'una famiglia che ha prodotto vari uomini di merito (*Vedi* la *Descript. comitatus Burgundiae*, per Gilb. Cousin), studiò a Dole ed a Parigi; e dopo che si fu dottorato, tornò alla città natia dove divise il tempo tra gli esercizi del foro e la coltura delle lettere. Era amico di Chassignet (*Vedi* tal nome) che l'ha celebrato ne'suoi versi. Le sue opere sono: I. *Primum consilium analyticum tres complectens Quaestiones*, Parigi, 1576, in 4.to; II *Consiglio* sulle donazioni reciproche dei pupilli e minori, ec., Besanzone, 1602, in 4.to. — Sonnet Claudio-Francesco, suo nipote, godeva riputazione d'uno de'più abili uomini del suo tempo (Lampinet, *Bibl. sequan.* mss.). Coltivava con pari lode le scienze e la letteratura. Fattosi ecclesiastico, ottenne al concorso una cattedra di teologale del capitolo di Besanzone, e morì in essa città, verso il 1630, in un'età avanzata.— Sonnet de Courval T. E. ha pubblicato delle *Opere satiriche*, seconda edizione, Parigi, 1622, in 8.vo, principalmente dirette contro le donne ed i ciarlatani.

W—s.

SONNIN (Ernesto-Giorgio), architetto, nato nel 1709 a Perleberg nella Marca di Priegnitz, dove suo padre era pastore, si rese distinto fin dalla puerizia, per uno spirito vivace, un'applicazione indefessa ed una rara destrezza in tutti gli esercizi del corpo. Perdè il padre in età di dodici anni; e rimasto senza mezzi, continuò tuttavia gli studi nel ginnasio d'Altona, dove il rettore, amico de' suoi parenti, lo prese molto a cuore. L'amicizia di un giovane gli fu pure di grande utilità pel compimento de' suoi studi. Era desso certo C. M. Möller, garzone d'un vasaio presso cui Sonnin si trovava in pensione, ed in casa del quale i due giovani si legarono della più tenera amicizia. Möller acquistò nel disegno un talento che s'accrebbe vie maggiormente per le lezioni di matematica che gli diede Sonnin. Il mastro vasaio essendosi messo a lavorare sopra i suoi disegni, fece grandi guadagni, di cui cesse una parte al suo allievo. Möller alla sua volta ne fece parte a Sonnin; e questi per tal mezzo potè recarsi all'università di Halla, dove compì le scuole, applicandosi soprattutto allo studio delle matematiche. Vi contrasse amicizia soprattutto con C.-G. Guischardt, conosciuto più tardi col nome di *Quintus Icilius* (*Vedi* Guischardt). Da Halla Sonnin si recò a Jena, e ritornò quasi subito in Altona, dove Möller lo accolse a braccia aperte, e l'albergò in casa propria; ma non volendo esser di peso al suo amico, Sonnin aperse un'officina di stromenti di fisica e di matematiche, in cui fabbricò con una destrezza singolare delle clessidre, dei globi terrestri e celesti, delle macchine di livellazione e soprattutto stromenti d'ottica. Tra le produzioni della sua industria, si osservò soprattutto uno stromento di cui fece lo stesso uso che si fa oggidì del teodolite. Le relazioni ch'ebbe a quel tempo con un ricco Amburghese per nome Rahusen, amico delle lettere e delle arti, lo condussero a studiare l'architettura, che aveva tanta analogia con le sue cognizioni acquistate. Vi fece grandi progressi in breve tempo. La prima costruzione che gli fu commessa, a raccomandazione del

suo amico Rahusen, fu un grande fabbricato occupato da una birreria, in Altona. Vi riuscì con soddisfazione del proprietario, ed in breve fu fatto dal senato d'Amburgo architetto secondo della chiesa di san Michele, che doveva essere costrutta in luogo di quella che una folgore aveva consumata nel 1750. Sonnin, ancora poco conosciuto allora, non fu solo nell'esecuzione di tale importante costruzione. L'architetto Precy, che ne fu il capo, era uomo caparbio ed assai inferiore per ogni titolo a Sonnin; ma questi seppe con tanta prudenza e superiorità condursi, che di fatto ebbe la preponderanza in tutto, e diresse realmente l'operazione. Nondimeno allorchè si giunse alla costruzione del colmo, Precy ed i mastri fecero rappresentanze contro i suoi disegni presso i soprantendenti alla fabbrica. Questi non pronunziarono giudizio, ma consultarono gli architetti più conosciuti della Germania. Frattanto Sonnin fece due modelli, di cui uno rappresenta la tettoia all'italiana, e l'altro un colmo spezzato ed intersecato (*à la mansarde*). Tali due modelli lavorati industremente esistono ancora e sono religiosamente conservati. Ne risultò che il nuovo edifizio era attissimo a ricevere un colmo *à la mansarde*; e tale tettoia fa oggidì l'ammirazione di tutti gl'intendenti. Convien osservare che Sonnin non si valse per la costruzione della torre di nessun palco qualunque, ma di stromenti assai semplici, per esempio, d'un argano girato da un cavallo, mediante il quale s'inalzarono tutte le masse. Tale torre, la più alta che sia stata fabbricata nel secolo decimottavo, presenta pure un'altra singolarità, quella d'essere costrutta in modo che dalla sua cima, vale a dire dal punto più alto a cui possa giungere nel suo interno, fino al pavimento della chiesa, lo spazio è affatto libero, in guisa che il fisico Benzenberg non ha potuto trovare un sito più favorevole per farvi sperienze sul moto terrestre con la caduta di palle di metallo, che si faceva senza la menoma deviazione, al coperto del vento e d'ogni altro ostacolo. Si è biasimato con ragione lo stile degli ornamenti e delle decorazioni dell'esterno e dell'interno, soprattutto i risalti od orecchioni dei muri principali; ma Sonnin pretendeva che accrescessero la solidità, e che sieno utilissimi in una chiesa che ha bisogno di grandi finestre. Alcuni altri difetti si sono trovati a tale chiesa; ma ciò nondimeno è uno de'più begli edifizi che sieno stati costrutti nel secolo scorso. Sonnin diresse altresì diverse costruzioni; e meritò la stima de'suoi contemporanei fino alla sua morte, che avvenne agli 8 di luglio 1794. Schlichtegroll gli ha dedicato una Notizia assai estesa nel suo Necrologio.

Z.

SONNINI DE MANONCOURT (Carlo-Nicola-Sigisberto), naturalista, nacque a Luneville il primo di febbraio 1751. Era figlio di Nicolò-Carlo-Filippo Sonnini, romano d'origine, consigliere del re di Polonia Stanislao, ricevitore particolare delle sue finanze, signore del feudo di Manoncourt nel Vermois, e che pretendeva di uscire dell'illustre casato Farnese. Studiò nell'università di Pont-à-Mousson, il più considerabile degl'istituti che i Gesuiti possedessero allora in Francia. Sì rapidi furono i suoi progressi che ai 21 di luglio 1766, appena in età di quindici anni e mezzo, fu inalzato al grado di dottore in filosofia. Da tale epoca ebbero cominciamento le sue relazioni con Buffon e con Nollet, che favorirono le sue brillanti disposizioni per le ricerche di storia naturale. Suo padre destinandolo alla magistratura, egli si recò a Strasburgo, al fine di studiar la legge, e si fece ammettere

ai 14 novembre 1768 avvocato nella corte sovrana di Nanci. Ma il bisogno de' viaggi e la passione delle scoperte non gli permisero di correre tale aringo, cui abbandonò presto per pigliare il partito dell'armi. Da principio cadetto nobile negli ussari d'Esterhazi, passò poscia nel corpo degli ingegneri marittimi, e sollecitò il suo invio a Caienne in qualità di cadetto *à l'aiguillette*, il che avvenne nel 1772. Giunto alla Guiana, fu sollecito di visitare quell'immensa provincia. I pericoli, le imprese difficili, le privazioni cui esigono, una natura tutta selvaggia, nulla può arrestarlo, nulla sgomenta la sua anima ardente, nulla va al disopra del suo robusto temperamento. In poco tempo acquista, fin tra i creoli flibustieri, concetto di viaggiatore determinato ed infaticabile. Gli amministratori della colonia divisarono d'approfittare del suo zelo e della sua passione, per conoscere tutti i mezzi che il paese presenta. Era rendere servigio al giovane Sonnini, era lusingare in pari tempo il suo genio e la sua nobile ambizione. Egli s'interna nei boschi al fine di ricercare, di scoprire, d'assalire e di distruggere gli stabilimenti dei negri marroni, che molestavano di continuo la colonia. Tale prima spedizione incominciò ai 19 d'ottobre 1773; si estese fino alla spiaggia del Rio Negro, che separa la Gujana dal Perù, e terminò in aprile 1774 con l'allontanamento dei negri marroni, coll' apertura d'una strada a traverso di dense foreste vergini, per comunicare coll'antico paese degl'Incas, e con utili osservazioni in istoria naturale. Una simile spedizione dava molte conoscenze topografiche sul punto più largo della colonia, ma interessava meno ancora che l'istituzione d'una strada per acqua, per recarsi da Caienne alla montagna la *Gabriella*, dove l'eccellenza del tarreno ha resa facile la coltivàziona della piante da droghe dell'India, dell' albero da pane d'O-Taiti, del caffè dell'Arabia, della canna da zucchero e di tutti i vegetabili del Nuovo Mondo, suscettivi d'ampliare i mezzi ed il commercio dell'antico. Parecchi tentativi erano stati fatti sempre invano. L'ultimo stesso, diretto da La Mancellière, distrutto aveva ogni speranza. Sonnini n'è istrutto. Più gli si mostrano pericoli, e più prova il bisogno di spianarsi un cammino nel seno medesimo di quelle immense pianure basse e paludose, nelle quali non si vede nessun albero, dove abitano il feroce caiman e miriadi di maringuini e di mustici. Sollecita l'onore d'una scoperta tanto importante, e s'imbarca sopra un fragile *canot*, con dieci Indiani. Non si può farsi un'idea delle fatiche cui sostenne per conseguire l' effetto che si era promesso, e che aveva annunciato agli altri nei 12 giorni impiegati a navigare nelle *savane*, diciam meglio, a sdrucciolare stentatamente sopra una superficie solida in apparenza, ma molle e cedente al menomo peso. Sonnini affrontò coraggiosamente tutti gli orrori della sete e della fame, tutti gl'inconvenienti delle acque stagnanti che l'infettavano, delle piogge che l'inondavano, degl' insetti da cui era divorato, della febbre che l'indeboliva, delle mormorazioni de' suoi compagni; ma il peggiore di tutti i mali era per lui la lentezza desolante del successo. Alla fine riesce, e giunge sulla tanto desiderata montagna: la sua gente riceve soccorsi, prende anch'egli dei ristori di cui il bisogno era così urgente; pago del suo trionfo, ritorna con gioia nel suo canot, ed in meno di due giorni, pel cammino ch si era spianato, rientra a Cayenne. Al suo arrivare, amministratori e coloni l'accolgono premurosamente, e danno il suo nome al canale che si fa tosto scavare lunghesso la strada da lui fatta. In tale guisa, toccando ap-

pena il suo ventesimoterzo anno, il suo nome è già segnato con sommo onore nei fasti della colonia. Inviato in Francia per darvi personalmente de'raggnagli sulla sua spedizione, è promosso al grado di tenente; e siccome aveva portato una bella raccolta d'uccelli rari pel gabinetto di storia naturale, ricevè in pari tempo il diploma di corrispondente di quell' istituto ed il titolo di naturalista viaggiatore del governo. Ritornò nel 1775 a Caienne, dopo d'aver visitato la spiaggia occidentale dell' Africa dal capo Bianco fino a Portudal, dove la Francia possiede un banco; fece alcune osservazioni nell' isola Gorea, nei paesi di Caior, di Baol e degli Yolofi, che sono abitati da bellissimi negri, nonchè nelle isole del Capo Verde, allora desolate dalla fame, e nella rada della Praja dove Suffren acquistò tanta gloria. Sonnini ricomparve a Caienne con grande soddisfazione di tutti gli abitanti, e nei due anni che vi dimorò come ingegnere della marineria, fu unicamente inteso a ricerche di storia naturale, che sono tutte registrate nel *Giornale di fisica* dell'abate Rozier. La relazione di tali viaggi è rimasta inedita; essa è sovente citata da Buffon, sotto il nome del *Giornale d'un navigatore*. Partito di Caienna, a cagione d'una febbre quartana ostinata che lo consumava, Sonnini passò il verno dal 1776 al 1777 a Montbard, dove il grande naturalista lo incaricò di tutti gli articoli d'ornitologia straniera. Era occupato di tale lavoro, quando il famoso barone de Tott fu creato ispettore delle scale del Levante e della Barbaria. Sonnini mostrò desiderio di salire il legno destinato a tale spedizione. Buffon appoggiò fortemente la sua domanda che fu esaudita; ed arrivato in Alessandria, ai 20 di giugno 1777, Sonnini trovò ordini particolari per viaggiare in Egitto. Concepì tosto il progetto di visitare tutta la lunghezza dell'Africa nel suo mezzo, dal golfo allora pochissimo noto della Sidra fino al capo di Buona Speranza. Tale disegno gigantesco, di cui la sola idea spaventa l'imaginazione, non fu approvato; e Sonnini, limitato nella sua peregrinazione, si applicò a far meglio conoscere l'Egitto che fatto non avevano i suoi predecessori, non solamente sotto l' aspetto dei prodotti, ma altresì sotto quello dei costumi e delle abitudini. Le sue osservazioni sulla storia naturale sono numerose, talvolta nuove e del più grande rilievo, quantunque meno compiute e meno variate che quelle di Hasselquist, discepolo del grande Linneo. Dopo il chirurgo Granger, di cui il viaggio ha la data del 1730, Sonnini è il solo Francese, fino al 1778, che abbia risalito il Nilo fin presso le cataratte, ed il primo che abbia dato una perfetta conoscenza del paese situato tra Demanhur capitale del Bahirè, ed i laghi Natron, dove si fermano il brillante fenicoptero e branchi di belve. Dalle piagge inclinate dell' Egitto si recò in Grecia, ed esplorò più particolarmente la grande e bella isola di Candia; i gruppi di terre e di rocce che popolano il mar Egeo, alcune parti dell'Asia Minore, della Macedonia e della Morea. Ciò che scriveva nel 1779 e nel 1780 su tale paese, pieno delle più nobili rimembranze, solletica ancora oggigiorno che la Grecia fa sforzi per riconquistare la sua indipendenza. Prima di lasciare l' isola di Nilo, dove gustò tutte le delizie della vita, Sonnini si segnalò per un atto di coraggio e di presenza di spirito, che salvò una fregata francese, comandata dal suo amico il cavaliere d'Entrecasteaux, ed un convoglio di oltre sessanta vele, assalito dall'ammiraglio inglese Keppel. Il nostro infaticabile viaggiatore rientrò ai 18 d'ottobre 1780 nel porto di Tolone, d'ond'era partito quaranta mesi innanzi, e pochi

giorni dopo ricomparve sotto il paterno tetto con la speranza di trovarvi il riposo sì necessario dopo tante fatiche. Il suo cuore fu crudelmente deluso: l'accoglienza franca e disinteressata che gli fecero gli abitanti del villaggio di cui suo padre era signore, non fu imitata dalla sua famiglia; la sua assenza aveva svegliata la cupidigia d'alcuni parenti, che si erano messi in possesso d'un'eredità, altronde meno considerabile che non si credeva; suo padre, amante del fasto e della rappresentanza, ne aveva gran parte dissipata. Durante la lite che dovette fare e che guadagnò, si era ritirato successivamente a Lironcourt nei Vosgi, ed a Marigni presso Chateâu-Thierri, dove ha fatto d'assai belle piantagioni che sussistono ancora. Tosto che ebbe ricuperato un picciol podere a Manoncourt, si fabbricò un'abitazione assai amena, e vi piantò degli orti cui si dilettava a coltivare. Ivi fu dove, imprendendo sperimenti in grande, introdusse nel sistema francese d'agricoltura parecchi vegetabili esotici d'un'utilità riconosciuta: la carota di Laponia o *rutabaga*; la grande veccia o lente del Canadà; il fien greco, conosciuto dagli Egiziani sotto il nome di *helbé*; e la giuliana, pianta oleifera, che dà più olio della rapa e del colza. In breve i turbini politici vennero a svellerlo a'suoi pacifici orti. Fin da'primordi della rivoluzione fu fatto giudice di pace, poi giudice presso il tribunale di Nanci, e finalmente uno degli amministratori del dipartimento della Meurthe. Viaggiatore per mestiere e per bisogno, si potrebbe dire per temperamento, coltivatore per genio, s'acquistò in breve tempo il concetto d'amministratore integro e laborioso. Tale riputazione però non lo tenne difeso dall'inginstizia, e non valse ad impedire la deliberazione arbitraria dei proconsoli Saint-Just e Lebas, che percosse la amministrazione intera della Meurthe, nel 1793, e che fece condurre al tribunale della rivoluzione Sonnini e tutti i suoi colleghi, sotto il pretesto che avevano lasciato mancar di viveri gli eserciti del Reno e della Mosella in un momento in cui tutta la provincia che amministravano era in preda ad una penuria assoluta. Dopo cinque mesi di prigionia furono restituiti alle case loro, e reintegrati nei loro ufici. Tale trionfo fu di breve durata per Sonnini, poichè un mese dopo fu deposto come nobile e come fratello d'un migrato. Ripigliò con giubilo le sue occupazioni d'agricoltura; se non che il discredito degli assegnati non tardò a ridurre a niente la sua modica rendita, e lo forzò al più duro sagrificio, quello d'abbandonare il suo prediletto asilo, e di rientrare in mezzo al mondo per ripararvi i torti della sorte. Nella sua disperazione volle da prima recarsi all'isola di Nasso, al fine di fondarvi un grande stabilimento commerciale, e darvisi alle speculazioni: ma guidato dalla mano dell'amistà, andò a Parigi, dove attese a lavori letterari più analoghi alle sue abitudini, e pose a profitto gl'immensi materali che avea raccolti nei suoi viaggi e preparati in seno alla vita campestra. La prima opera che concepì, fu un monumento alla memoria di Buffon, che onorato l'aveva del titolo d'amico: publicò una bella edizione della Storia naturale, in cui si trova, con le annotazioni fatte dal Plinio francese, le scoperte proprie di Sonnini e degli altri moderni osservatori, e tutti i fatti sparsi in una moltitudine di volumi e di memorie isolate, stampate in tutte le lingue viventi. Allorquando avvenne la spedizione degli eserciti francesi in Egitto, Sonnini publicò la relazione de'suoi viaggi in quella regione; ad essa tennero dietro in breve quella dei Viaggi in Grecia, ed un grande Diziona-

rio di storia naturale, di cui l'idea prima appartiene a Valmont de Bomare. Pareva che tali grandi imprese letterarie dovessero assicurare al loro autore una vecchiezza felice ed indipendente; ma esse fermarono su lui gli occhi di Fourcroy, allora direttor generale della publica istruzione, il quale lo collocò alla direzione del grande collegio di Vienna, dipartimento dell'Isero; impiego ch'egli chiamò la sua *agonia di due anni*. Il collegio di Vienna aveva un tempo goduto di un certo grido: prendendone le redini, Sonnini volle per mezzo dell'ordine e della disciplina tornargli il suo primiero splendore. Fu contrariato nelle sue viste di riforma e talmente tribolato, che dopo due anni di sforzi e di resistenze, si vide costretto di abbandonare il posto a cui l'avevano chiamato talenti reali e la fiducia del governo. Una simile circostanza esacerbò la sua anima, e lo indusse a segregarsi dagli uomini, cui, nel suo cordoglio, accusava tutti di perfidia; ripigliò i suoi lavori letterari, e publicò successivamente parecchi Trattati d'agricoltura, un'edizione del Corso di Rozier, ridotto alle leggi certe d'una pratica illuminata dalla teoria, e reso accessibile al semplice coltivatore. Alcuni viaggiatori volenterosi di publicare le loro ricchezze in istoria naturale gli chiesero consigli, e vollero dare una grande importanza ai loro lavori, associando al loro nome quello d'un dotto che segnalato erasi nel suo aringo con veri servigi resi alle scienze, e che sembrava destinato a comperar la gloria col sagrificio della sua propria tranquillità. Quindi è che si videro Sonnerat, Felice Azara, Ledru e Tombe stampare i loro viaggi con note e giunte di Sonnini. Intanto che accudiva in tal guisa a lavori divenuti poco lucrativi, una circostanza inopinata cambiò il suo destino, e lo sforzò, diciam così, a spatriare. Partì ai 25 d'ottobre 1810, si recò nella capitale della Moldavia, dove la fortuna sembrava sorridergli; ma sempre deluso, sei settimane dopo il suo arrivo a Iassy, s'accorse che la sua buona fede era stata sopraffatta, e che gli conveniva ritornare indietro. La sua ricca biblioteca fu comperata dall'arcivescovo Ignazio, che ne ha fatto dono al Liceo greco di Bucarest di cui è fondatore. Sonnini non volle però ritornare in Francia senz'aver viaggiato la Moldavia e la Valachia, senz'aver raccolto sull'antica patria degli Slavi materiali necessari per darne un'idea esatta. In tale gita imprudente il prese la febbre endemica a quelle regioni inospiti, e rivide ancora una volta Parigi ai 26 di dicembre 1811. Reduce in quella capitale, si sentì ogni giorno declinare. La febbre perniciosa fece funesti progressi; ed egli morì ai 29 di maggio 1812. Sonnini era nato con le più felici disposizioni; ma la sua incostanza, la sua anima ardente, lo traevano di continuo fuori della linea in cui l'uomo può gustare alcuna felicità. Era generoso, e non badava all'avvenire: in tale guisa visse povero; e se ebbe un rimprovero da farsi, è di non aver potuto cedere alle circostanze, e correggere l'amor del fasto che aveva presieduto a'suoi primi anni, e che aveva rovinato suo padre. Si è dipinto ne' suoi scritti. Amando con passione i gatti, come Petrarca, ne aveva sempre più d'uno presso di sè, anche allorquando vedeva mancarsi quasi il necessario. Convien leggere ciò che ne dice nel suo Viaggio in Egitto, nel t. xxiv della sua edizione di Buffon, e nel tomo v del Dizionario di storia naturale. Ha lasciato parecchie Memorie ed alcune grandi opere, che si consulteranno ancora con profitto: I. *Memoria sulla coltura della carota di Laponia*, Parigi, 1788 e 1804, in 8.vo; II *Voto d'un agri-*

coltore, Parigi, 1788, in 8.vo; opuscolo pieno di vedute sagge, pubblicato in occasione del disastro cagionato ad una grande parte della Francia agricola dalla tempesta del 13 luglio 1788; III *Dell'ammissione de' Giudei allo stato civile*, Nanci, 1790; IV *Giornale del dipartimento della Meurthe*, 1790, in 8.vo (1); V *Saggio sopra un genere di commercio proprio alle isole dell' Arcipelago del Levante*, Nanci, 1797, in 8.vo; VI *Storia naturale, generale e particolare, di Leclerc de Buffon*, nuova edizione, accompagnata da note, dalla storia dei rettili, delle piante ec., Parigi, 1799 al 1808, 127 volumi in 8.vo (*Vedi* Buffon); VII *Viaggio nell' Alto e Basso Egitto*, Parigi, 1799, 3 volumi in 8.vo, con Atlante; tradotto due volte in inglese da Enrico Hunter e dal maggiore di marina Monke. Tale ultima versione è la migliore; VIII *Viaggio in Grecia e Turchia*, Parigi, 1801, 2 volumi in 8.vo con Atlante; IX *Trattato dell' arachide*, Parigi, 1808, in 8.vo; X *Manuale dei proprietarii di campagna*, Parigi, 1808, in 12. Uscì in luce altre due volte, prima nel 1811 e poi nel 1823; quest'ultima edizione fu da me riveduta ed aumentata; XI *Trattato delle asclepiadi*, Parigi, 1810, in 8.vo; XII Per dieci anni, vale a dire dal 23 ottobre 1802 a maggio 1812, Sonnini compilò la *Biblioteca fisico-economica*, incominciata nel 1788 dal celebre Parmentier, e ch'io continuo dal 1817 in poi; XIII Andiamo pure a lui debitori della pubblicazione del *Nuovo Dizionario di Storia naturale*, stampato da Déterville nel 1803 e 1804, in 24 volumi in 8.vo, e del *Corso completo d'Agricoltura* di Rozier, in 7 volumi in 8.vo, stampato da Buisson nel 1810. Egli diresse l'una e l'altra edizione, arricchendole di moltissimi articoli importanti. L'autore di questo articolo publicò il di lui Elogio storico in maggio 1812 in 8.vo.

T. d. B.

SONTHONAX (Leggero Felicitato), commissario delegato a san Domingo, nacque nel 1763 ad Oyona, nel Bugey (dipartimento dell' Ain). Suo padre, dapprima merciaiuolo, e reso alquanto agiato da un severamente economico esercizio del commercio d'estere merci, comperò de'fondi in quel villaggio e vi fermò dimora. Nulla ei trascurò perchè la educazione del figliuol suo corrispondesse alle buone disposizioni che mostrava. Rapidi furono i di lui progressi tanto a Bourg, che a Parigi, dove suo padre alla fine procurògli una carica di avvocato nel parlamento. Erane provveduto quando scoppiarono le prime turbolenze del 1789. Pieno di fuoco e d'ambizione, e d'altronde imbevuto di tutte le massime dei filosofi del secolo decimottavo, parteggiò caldamente per la rivoluzione, e dedicò la sua penna a difenderla. Cooperò con molta attività alla compilazione delle *Rivoluzioni di Parigi*. Associatosi ai Giacobini, legossi colla fazione di Brissot e di Condorcet, i quali cercavano già di fare statuire per le Antille la libertà degli uomini di colore. Sonthonax scrisse in tal senso, ma avendo i primi decreti incontrato una viva opposizione da parte dei coloni, ne conseguirono de'seri disordini a s. Domingo, laonde i caporioni dell' Assemblea legislativa sollecitarono lo invio d' un armamento di cui la direzione affidata venne a tre commissari civili eletti per loro influenza. Sonthonax, stretto in modo particolare a Brissot e seguace de'medesimi politici principii, fu con Polverel ed Ailhaud, membro di tale commissione, munita di poteri illimitati. Credesi ch'e-

(1) *Vedi* il *Giorn. dei dotti* del 1791, pag. 503.

gli avesse in sua specialità il secreto mandato di vincere colla forza la resistenza dei coloni fatta al decreto 28 marzo, per cui *gli uomini di colore ed i negri liberi doveano godere, come i bianchi, della politica eguaglianza*. Sonthonax fu unitamente agli altri tre commissari incaricato della esecuzione di tal legge. La spedizione mise alla vela in luglio 1792 con 6 mila uomini, e sbarcò al Capo il 19 settembre. L'isola era già stata messa sossopra dai primi decreti dell'Assemblea costituzionale (*V.* BLANCHELANDE) e dall'opposizione dei tre commissari, Roume, Mirbeck e Saint-Léger, ivi spediti l'anno prima; e la provincia del settentrione era in preda alla più terribile rivolta dei Negri. I bianchi, bloccati nella città del Capo, non ardivano uscirne, ed i loro posti avanzati venivano sovente assaliti e vinti. La provincia dell'Occidente era parimenti devastata dalla guerra civile tra i bianchi e quo'di colore; le due parti s'ingrossavano di schiavi armati, e le città di Jacmel e di Porto al Principe erano già state incendiate. La provincia del Sud, la meno considerevole delle tre, erasi mantenuta qualche mese di più tranquilla; ma ben presto diventò la più sventurata per la doppia rivolta de'negri, che ne bloccarono la capitale, e degli uomini di colore, che, signori di tutto il resto, arsero e devastarono le pianure e le borgate. Con sì tristi auspizi arrivò la commissione preseduta da Sonthonax. I documenti ofiziali che trasmessi gli vennero nel momento del suo sbarco dalle assemblee coloniali, attestano la verità di tale quadro. » Signori commissari, diceva l' assemblea pro» vinciale del settentrione, la pro» vincia in cui venite, e che noi » rappresentiamo, questa provin» cia, già tanto florida, ci offrirà in » breve lo spettacolo più commo» vente. Da pressochè un anno, ella » è in balía degli schiavi rivoltuosi. » La metà de'suoi abitanti perirono » sotto il ferro degli assassini, o soc» combette al peso della miseria; » più di tremila abitazioni son co» perte di cenere e di rovine ". All'assicurazione di una intera obbedienza per parte dei coloni, i commissari risposero prima colla solenne dichiarazione che riconoscevano a s. Domingo due classi distinte e separate, quella cioè degli uomini liberi, senza differenza di colore, e quella degli schiavi. Tale dichiarazione produsse un grand'effetto; e poco mancò che non producesse un ravvicinamento sì che indotti da una generosa emulazione i liberi d'ogni colore si riunissero. Ma in luogo di concertare un assalto generale contro i negri ribellati, in luogo di sorprenderli colla improvvisa apparizione delle genti europee, Sonthonax si perdette in particolari di amministrazione quasi inutili; e dopo d' aver consumato un tempo prezioso nello ascoltare le reciproche lagnanze, relegò il generale Blanchelande, si congiunse alla municipalità ed alla società popolare del Capo, ed ordinò la dissoluzione dell' assemblea coloniale. Quando furono conti gli avvenimenti del 10 agosto 1792, gli odii si risvegliarono, e le intestine discordie tornarono ad agitarsi. I commissari mettendo a profitto l'esitazione dei coloni loro avversari, ebbero l' accortezza di servirsi a danno loro della presenza dei generali e del malcontento delle truppe di rinforzo che venivano dalla Martinica; quindi si separarono per andar ciascuno ad amministrare un dipartimento della colonia. Sonthonax restò ancora alla testa dell'amministrazione di quello del settentrione. Polverel si recò nell'occidente, ed Ailhaud, destinato pel mezzodì, ripassò in Francia non si sentendo forza nè volontà di sostenere il suo ufizio. Sonthonax e Polverel, rimasi soli

alla guida dell' amministrazione; diedero addosso alla fazione degli uomini di colore. Avendo avuto luogo un attruppamento al Capo contro l'autorità di Sonthonax, esso venne disperso dalla forza armata; ed il commissario pigliò tale occasione per isbarazzarsi, esiliandoli oltre mare, di coloro che gli davano ombra. Si riprese allora la guerra contro i negri ribelli. Sonthonax affidò il comando delle truppe che rimanevano nel settentrione al generale Laveaux (*Vedi questo nome*). Mentre egli fece una spedizione nell'occidente, il suo collega ne faceva un'altra nel mezzodì. Riuniti poscia a Saint-Marc, i due commissari ristrinsero con blandizie vie maggiormente i vincoli di predilezione che gli attaccavano alle genti di colore, di cui il partito di giorno in giorno si faceva più forte. In quello de'bianchi, poco si rispattava il carattere de'commissari. Il generale Galbaud, fatto comandante generale di s. Domingo, giunto al Capo, stimò di potersi sottrarre ad un'autorità che riputava vacillante; ma furono mal combinati i suoi provvedimenti. Sonthonax, che aveva allor allora assicurata la soggezione di Porto al Principe, ritornò al Capo ne'primi giorni del giugno 1793; e vi venne accolto dalle acclamazioni di un immenso popolo qual vero trionfatore. Chi predetto avrebbe quel dì che il 21 del mese stesso scacciato esser dovesse a colpi di cannone da quella città medesima, e questa ridotta in cenere? Tale disastro provenne dalla rivolta di Galbaud contro l' autorità de'commissari, dei quali era stato privato del comando. Il generale s' impadronì della rada e dell'arsenale, e forzò i commissari a rifuggirsi sotto l'egida delle truppe. In mezzo allo scompiglio, il partito de'commissari, fulminato dalle batterie dell'arsenale, spinse il suo risentimento fino a rompere le catene de'negri, ad aprire le prigioni, ad armare gli schiavi e gli operai. La più terribile lotta accade nella città stessa; ambe le parti adoperano il ferro ed il fuoco: il fuoco già in tutti i quartieri scoppia ad un tempo. Galbaud vinto non trova rifugio che nella rada, e data la vela verso gli Stati Uniti, lascia le fumanti ceneri del Capo in potere de'negri ribellati. I commissari, spaventati dal pericoloso soccorso a cui nella disperazione eran ricorsi, quanto prima si videro costretti a fare delle novelle concessioni; e ne fu conseguenza l'intera emancipazione de' negri. Sonthonax e Polverel s'accorsero allora, ma troppo tardi, del torrente che tutto metteva a strascinar seco. Mentre Polverel, alla testa di una truppa d' uomini di colore, spazzava la strada e assaliva le frontiere spagnuole, dove i negri ribelli trovavano sostegno ed aiuto, Sonthonax, dopo l'incendio del Capo, rimase con soli 1800 soldati bianchi o coloni d'ogni colore, trovossi in mezzo a 30 mila negri, privo di munizioni da guerra e da bocca. Temendo ad un tempo e gl' Inglesi ed i negri, sapendo che il loro capo, *Giovanni Francesco*, disponevasi a piombare sopra di lui, chiamò alla libertà tutti i negri che mettersi volessero sotto le sue bandiere, stimando così di conservare san Domingo alla Francia, e di prevenire la politica straniera mediante un atto solenne. In conseguenza bandì ai 29 agosto l' affrancamento generale nella parte francese (1), imaginandosi per tal colpo decisivo di assicurarsi la maggioranza ed atterrire in una volta i nemici interni e gli esteri. Bandita che fu la libertà generale spezzaronsi tut-

(1) Il decreto fatto dalla Convenzione nazionale, il 16 *piovôse* anno II (4 febb. 1793), confermò la generale libertà di tutti gli schiavi, dichiarando San Domingo parte integrante della Francia.

ti quei vincoli che tenevano legata alla Francia la massa dei coloni. Non solo tutti i proprietari di schiavi, ma tutti i bianchi eziandio fremettero di spavento. Gli antichi liberi, di cui le speranze erano state dai decreti lusingate, rimasero, non meno de'bianchi, mal soddisfatti di un provvedimento al quale non si trovavano apparecchiati. Nessuno volle credere che un'imperiosa necessità avesse ciò fatto determinare al commissario Sonthonax, e quindi strascinato il suo collega. Nel comune malcontento, tutti si gittarono nelle braccia degli stranieri sia per disperazione sia per interesse o per opinione. Invitata dai coloni, una spedizione d' Inglesi della Giamaica andò a prender possesso del molo s. Nicola e di Geremia. Invano Sonthonax occorse nell'Occidente per rompere le trame del raggiro straniero. Quasi sotto ai suoi occhi, quei di colore dell'Artibonite formano un'aggregazione difensiva che trae seco l' abbandono di una gran parte del territorio. San Marco, l'Arcahaye, Leogane, il Gran Goave e parecchie città del mezzodì, dove dominano quei di colore, si staccano. Sonthonax ingiugne al generale Laveaux d'incendiare que' luoghi che la forza obbligasse ad abbandonare. Perdendo terreno, cerca appoggi nell'esaltazione di zelo patrio dei capi militari, e nel soccorso formidabile dei novelli affrancati. Sottomettendo la vigilanza al più duro regime militare, egli ed il suo collega comandano che i bianchi e gli antichi liberi vengano disarmati, e che le loro armi passino nelle mani dei negri, già loro schiavi. Gl'Inglesi, padroni del golfo di Porto al Principe, volendo impossessarsi della città dov'era Sonthonax, fanno delle minacciose dimostrazioni. Il commodoro Forç comparisce con una flotta e parecchi bastimenti leggeri. Stacca un palischermo per parlamentare con tre oficiali. Sonthonax se li fa condurre dinanzi per mezzo ad una folla agitata che non cessava di gridare: *Viva la republica e morte ai traditori!* Avendo gli uficiali domandata licenza di parlargli in particolare: » Gl' Inglesi, rispose » loro, non devono avere nulla di » segreto da dirmi; parlate in pu» blico o ritiratevi ". Uno degli oficiali allora gli disse: » Vengo ad » intimarvi in nome del re d'In» ghilterra, che gli cediate la città » ed i bastimenti che sono nel por» to, cui egli prende sotto la sua » protezione. — Nè l'un nè l'altro, » riprese Sonthonax; e se mai fos» simo astretti ad abbandonare la » piazza, non altro che il fumo di » queste navi ci sarebbe per voi; » chè le ceneri il mare le avrebbe ". I parlamentari tornarono addietro in mezzo alle grida: *Viva Sonthonax, viva la republica!* La domane, il commodoro gli rinnova l'intimazione, e lo minaccia in caso di rifiuto di bombardare la città. » Co» minciate, signor commodoro, ri» sponde Sonthonax; le nostre palle » son rosse; e i cannonieri al lor po» sto ". Gl' Inglesi si allontanano, stimando non ancora opportuna la occasione; e difatti la vinsero poi, chè non avendo i commissari potuto raffrenare le intere agitazioni, alcuni traditori apersero al nemico la barriera del forte Bizoton. Sonthonax, abbandonando Porto al Principe, riunì gli avanzi della forza militare a Jacmel. Secondavalo il generale Rigaud, creatore del sistema della piccola guerra a s. Domingo, il quale insegnò finalmente agli schiavi armati ch'erano uomini e soldati. Alla partenza de'commissari, Rigaud fu eletto governatore provvisorio della colonia. La proscrizione di Brissot e del partito della Gironda avea prodotto a Parigi quella di Sonthonax. Accusato il 16 luglio 1793, appena n'ebbe contezza mise alla vela per recarsi a

presentare la sua giustificazione alla Convenzione. Assalito dal deputato Bréard, denunziato dai coloni, perseguitato inoltre da Danton, che richiedeva la esecuzione del decreto che lo accusava, Sonthonax, al suo arrivo, corse a ribattere nella società dei Giacobini le accuse di cui era stato colpito. Egli ed il suo collega accusarono alla loro volta i coloni di avere, sull'esempio degli abitanti della Martinica, chiamato in loro soccorso gl' Inglesi. Ottenne sulle prime la libertà per modo di provvisione; e quando la rivoluzione del 9 *thermidor* (27 luglio 1794) sopravvenne a porre un termine al potere de'personali nemici suoi, comparve senza timore alla sbarra della Convenzione, dinanzi alla quale era stato nuovamente accusato dai commissari coloniali Page, Brulé e Legrand. Ivi richiese la sospensione di qual si fosse risoluzione in riguardo alla condotta di lui sino a che ne fosse fatto il rapporto. Fu eletta una commissione, ne seguì un'inquisizione e dei dibattimenti celebri a quel tempo, i quali durarono otto mesi. La Convenzione, sentita l'esposizione della condotta di Sonthonax, fatta dal deputato Lecointe della Senna inferiore, e sentito lui stesso, lo assolse con sentenza da qualunque accusa, ed ordinò che fosse messo definitivamente in libertà. Nel 1796 il Direttorio esecutivo, dietro proposizione del ministro della marina Truguet, lo mandò di nuovo a san Domingo, munito de' poteri medesimi che esercitati aveva sotto i precedenti governi. Egli fu sorpreso dello stato in cui trovò la colonia. Il negro Toussaint-Louverture, che il generale Laveaux erasi associato nel comando militare, ivi era padrone assoluto della volontà de'negri, quindi il potere di questi e la caduta dei bianchi. Ma Toussaint stabiliva l'ordine e la disciplina fra quelli che riteneva sotto le armi, e veniva obbedito quando agli altri ordinava di ritornare alle proprie abitazioni per ripigliarvi i faticosi lavori della coltivazione. La rassegnazione agli ordini suoi dipendeva dalla fiducia. Il commissario Sonthonax, dopo aversi tolto di mezzo i suoi colleghi che ostavano alla sua ambizione, fece intendere a Toussaint che lo destinava al comando in capo. Mandò via il generale Rochambaau, inviato di Francia perchè impiegato fosse nella colonia, e temendo l'effetto delle doglianze di esso generale e di quelle de'suoi colleghi rimandati, ambì di essere deputato dalla colonia al corpo legislativo, affine di mostrare alla Francia un titolo di popolarità in favore della nuova sua amministrazione. Toussaint assistè con tutto il suo credito perchè i negri riempissero le liste delle dodici mezze brigate chiamate a formare l'armata coloniale. I 30,000 fucili portati di Francia da Sonthonax servirono all'armamento di tali mezze brigate o dei negri che si credevano affezionati alla Francia. Sonthonax, che aveva a cuore di far obliare la violenta crisi del mezzodì, non trasportava alcuna militare particolarità, e studiavasi di occupar tutti mediante offensive imprese contro gl'Inglesi. Frattanto che il generale Rigaud li bersagliava nel mezzodì, Toussaint gli scacciava dal Mirabelais e dai Gran Bois. Contemporaneamente i negri si organizzavano e Sonthonax venne accortamente condotto a conferire a Toussaint-Louverture il grado di generale in capo delle armate di san Domingo. Dacchè fu conosciuta tale elezione, tutte le speranze verso di lui si rivolsero, e l'amministrazione di Sonthonax perdette il credito tanto più che non poteansi vedere a sangue freddo i disordini ch'ell'aveva cagionati. Nell'opinione generale, senza ch'egli se ne avvedesse, gli era stato surrogato

Toussaint, cui egli stesso inalzato aveva al comando. Nè si disingannò che quando ebbe certezza che il generale sollecitava contro di lui degl'indirizzi collettizi. Riunì tosto tutt'i capi della forza armata, ed impiegò gli spedienti della sua eloquenza per disarmarli da una cieca sommissione agli ordini di Toussaint. Gli fu risposto che la volontà della commissione doveva manifestarsi per mezzo di una risoluzione, ma a tale risoluzione era tanto più difficile di venire che il suo collega Raimond erasi segretamente unito col generale per discacciarlo dalla colonia e restar solo alla testa dell'amministrazione. Sonthonax non avea presentito la possibilità di tale lega. Nell'antica conferenza che tenne con Toussaint, rassegnossi, senza muover lagnanza, alla segreta intimazione che gli fece quel capo nero di abbandonar la colonia. La domane, 20 agosto 1797, Toussaint gli mandò la sua lettera di congedo scritta con tutto quel riguardo e con tutta quella misura che meritava ancora agli occhi suoi l'uomo a cui dovevano i negri la lor libertà. „ Fatto deputato della » colonia al corpo legislativo, gli di» ceva Toussaint, delle imperiose » circostanze vi fecero un dovere di » restare ancora qualche mese fra » noi: allora era necessaria la vostra » influenza; agitati oi avevano del» le turbolenze, cui conveniva cal» mare. Oggidì, che l'ordine, la pa» ce, il zelo pel ristabilimento del» la coltivazione, i nostri prosperi » successi sopra gli esterni nemici, » e la loro impotenza vi permetto» no di restituirvi agli ufici vostri, » andate a dire alla Francia quello » che avete veduto, i prodigi di » che foste testimonio, e siate sem» pre il difensore della sacra causa » che abbracciato avete, della quale » saremo noi gli eterni soldati ". Sonthonax mise alla vela, accompagnato dal generale negro Léveillé e da parecchi uficiali bianchi che avevano ricusato a Toussaint il loro assenso perchè fosse inviato in Francia. Là un nuovo turbine era scoppiato contro di lui, in conseguenza dell'essersi ripristinato un sistema di moderazione e dall'influenza dal partito de'reali nel regno legislativo, nel 1797. Le accuse vi si succedevano, e Sonthonax fu vivamente preso di mira da Blad, Bourdon de l'Oise, e specialmente da de Vaublanc che parlò con forza dalla ringhiera contro l'amministrazione del commissario. Sonthonax venne difeso da Hardi, il quale ricordò la sua unione coi deputati proscritti al 31 maggio e la costante sua opposizione al partito di Robespierre. Aggresso nuovamente dai deputati Vaublanc e Tarbé, invocò in suo favore il decreto della Convenzione che annullava qualunque accusa contro di lui. Doulcet-Pontécoulant attribuì tal decreto a politici riguardi. Il Direttorio, informato che una commissione del corpo legislativo doveva proporre di rivocare la legge che autorizzavalo a spedire degli agenti a san Domingo, fece un decreto d'iniziativa, col quale richiamava Sonthonax e gli altri suoi agenti in quella colonia, perchè venissero a render conto della loro missione. Pochi giorni dopo, il deputato Tabé fece intorno alla colonia un rapporto in cui ricordò le diverse rimostranze articolate contro Sonthonax. Garan de Coulon disse che s'ingannava il consiglio quando volessi dipingere ad esso gli agenti del Direttorio come autori de'mali di san Domingo; che la sorte di quella colonia era decisa un anno prima che arrivasse Sonthonax. Confessò che l'amministrazione degli agenti era stata arbitraria, ma sostenne che non poteva non esserlo in un paese dato in preda agli orrori della guerra civile, in cui più non v'erano nè tribunali, nè amministrazione. „ Se Sonthonax

„ e gli altri agenti, diss'egli, strascinati dal torrente degli avvenimenti, commisero un grande numero di falli, ciò non toglie che giudicarli si debba sul complesso soltanto e sui risultati generali della loro amministrazione". Lo scopo degli avversari di Sonthonax era dapprima di far annullare la sua elezione al consiglio dei Cinque-Cento fatta dalla assemblea elettorale a san Domingo; e ci sarebbero riusciti, se la rivoluzione del 18 *fructidor* (4 settembre 1797) non avesse fatto trionfare il Direttorio. Poco dopo quella giornata, Sonthonax approdò al Férol; e prendendo tosto la strada di Parigi, domandò il giorno stesso del suo arrivo di prestar giuramento in qualità di deputato, e di render conto della sua missione. Ammesso nel corpo legislativo, ottenne la parola ai 4 febbraio 1798, entrò in tutti i particolari relativi a san Domingo, rispose alle varie accuse fattegli contro, oppose Toussaint-Louverture a sè stesso, e conchiuse domandando per le Antille un perdono, al benefizio del quale rinunziava per conto suo. Il consiglio ordinò la stampa del suo discorso. In aprile susseguente fece una proposta tendente ad ottenere pei coloni che risiedevano in Francia il rimborso di una parte almeno delle anticipazioni che fatte avevano in America. Qualche tempo dopo lagnossi d'essere stato posto in una lista di migrati mentre esercitava a san Domingo il ministero che gli era stato dal governo commesso; ed insistette perchè una commissione speciale venisse incaricata di esaminare la sua domanda di cancellazione, il che gli fu accordato dal consiglio, dove indi a pochi giorni venne decretata la definitiva sua cancellazione. Sonthonax, dopo la sua astallazione nel consiglio, opinava sempre coi più spinti republicani. Avea fatto una proposta d'ordine perchè si desse più splendore alla festa della sovranità del popolo. Intervenuto in agosto ad una festa che diedero i republicani, dove trovavasi Kosciusko, fece in mezzo alla tavola un brindisi in onore di quel capo dei *patriotti* polacchi ed un altro in commemorazione del 10 agosto 1792. Parlò ancora qualche volta nel consiglio su quistioni relative alle colonie, e cessò dall'ufizio di legislatore ai 20 maggio 1799, ma senza cessar però di comparire ne'circoli e nei ridotti de'repubblicani. Quando Buonaparte, in novembre di quell'anno, s'impossessò del governo, Sonthonax venne compreso in una lista di relegati, quindi fu arrestato e condotto alla Conciergerie, dove per altro non restò che pochi giorni. Restituito in libertà, per la protezione di Fouché, ministro allora della polizia, visse quindi nella oscurità e quasi sempre in ritiro, solo vedendo pochi amici, ma conservando relazioni con Fouché. Tuttavolta appena tale ministro preservarlo poteva dagli effetti dell'avversione di Buonaparte, il quale non ignorava che Sonthonax era uno de'più caldi riprovatori del suo governo. Più tardi, dopo la pace d'Amiens, l'antico commissario di san Domingo, eccitato segretamente da Fouché, compilò parecchie Memorie sulla spedizione che preparavasi contro i negri di quella colonia; esse furono poste sott'occhio a Buonaparte, ma non ottennero alcun effetto, essendo le viste di Sonthonax opposte al progetto che gli avversari suoi fatto avevano prevalere. Non avendo saputo tener segreta la sua riprovazione della condotta che si tenne indi a poco a san Domingo, ebbe ordine di lasciare Parigi e di recarsi in esilio a Fontainebleau. Fouché tentò più volte di richiamarlo nella capitale; ma ebbe sempre ordine dal gabinetto di Buonaparte di allontanare Sonthonax. Stanco di lottare

contro qual tirannico potere, e stimandolo consolidato per buona pezza, Sonthonax determinò di ritirarsi nel suo paese natio, e quivi, dopo di aver condotta una pacifica vita, morì in luglio 1813, in età di 50 anni. Era divenuto grassissimo ed ultimamente poteva a pena camminare. Tale uomo famoso aveva un'anima altera, dei principii rivoluzionari risolutissimi e delle cognizioni alquanto estese. Poco pensato aveva ad arricchire, perchè dopo di aver esercitato un potere sì grande in una opulenta colonia, non aveva che diecimila lire di rendita.

B—P.

SOPRANI (Raffaele), biografo, nato a Genova nel 1612, fu educato dai Gesuiti con tutti que' riguardi che dovevansi alla debile sua complessione. Lenti ed incerti furono i suoi progressi: amava le arti, e fugli permesso di dedicare al disegno gran parte del suo tempo. Ad istanza d'un certo Manolezzi di Bologna, che lavorava in un supplemento alle *Vite dei Pittori* di Vasari, egli raccolse de'materiali sugli artisti genovesi; e sebbene l'opera fosse terminata nel 1665, essa non vide la luce che dopo la morte dell'autore. In tale Raccolta, come pure in quella che intitolò: *Gli scrittori della Liguria*, Soprani si mostrò biografo volgare, spoglio di critica e prodigo indistintamente di elogi a tutti. Dopo corsa quella lunga nomenclatura di 220 pittori, si rimane meravigliato di non poter ricordare che il nome di Luca Cambiaso, che forse è il solo buono artista prodotto da Genova. Soprani, che alla moglie sua era affezionatissimo, non potè consolarsi dell'averla perduta. Rinunziò alla carica di senatore, entrò negli ordini, e già stava per esser fatto sacerdote, quando morì a Genova il 2 gennaio 1672. Le sue opere sono: I. *Scrittori della Liguria, e particolarmente della marittima*, Genova, 1667, in 4.to: opera secca, superficiale e poco esatta. Michele Giustiniani ne pubblicò una sullo stesso soggetto; ma di essa la sola prima parte: Oldoini, che, nel 1671, ne compilò una in latino col medesimo disegno, non ha che il merito d'essere più ampio. Quest' ultima comparve nel 1680: tutte e tre sono coll'ordine d'alfabeto dei prenomi o nomi di battesimo, secondo l'uso più comune di quel tempo; II *Vita di suor Tomasa Fiesca e della beata Caterina Fiesca Adorna*, ivi, 1667, in 4.to; III Alcuni opuscoli rimasi inediti, di cui si trova il catalogo in Oldoini, il quale dà un ragguaglio di tre opere poco importanti edite da Soprani; IV *Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi, e de' forestieri che in Genova operarono*, ivi, 1674, in 4.to, con molti ritratti; ristampate nel 1768, 2 volumi in 4.to, con la Vita dell'autore scritta da Cavanna, e delle aggiunte di Gius. Ratti.

A—O—S.

SORANZO (Giovanni), doge di Venezia, successe ai 13 giugno 1312 a Marino Giorgi, e amministrò la repubblica in tempo che quel governo aristocratico acquistava la massima solidità, mentre tutte le vicine province erano scompaginate dalle fazioni e dalle guerre cui la vacanza dell'impero suscitava. Morì agli 8 gennaio 1328, senz'aver fatto nulla di memorabile. Gli successe Francesco Dandolo.

S. S—I.

SORBIÈRE (Samuele), nato a Saint-Ambroix, diocesi d'Uzès, nel 1615, e non 1610, come indica la data posta intorno al suo ritratto impresso a Roma nel 1667, era nipote del dotto Samuele Petit, ed allievo suo. Protestante e destinato sulle prime al ministero pastorale, egli si disgustò ben presto degli studi teologici, e si recò a Parigi

nel 1639, per darsi a quello della medicina. Adottò il metodo galenico, andò ad esercitare in Olanda l'arte sua, e vi ottenne de' buoni successi. Dopo alcuni anni di soggiorno a Leida, rientrò in Francia, e venne chiamato alla direzione del collegio d'Orange. Suarès, vescovo di Vaison, amico suo, lo persuase a farsi cattolico: *egli rivoltò la sua casacca*, come diceva Guido Patin, che si divertì più volte su tale conversione. Le modiche pensioni che gli pagarono il cardinale Mazzarini ed il clero, non parvero al nuovo proselito sufficienti ricompense, laonde preso l'abito ecclesiastico alla morte della moglie sua, recossi a Roma per sollecitarne di maggiori. *An tu ille Samuelis Petiti nepos?* domandògli Alessandro VII quando gli fu presentato: malgrado però la distinta accoglienza che tale parentela gli meritò dal santo padre, e la lettera latina contro i protestanti che Sorbière indirizzò al capo della Chiesa, il suo viaggio rimase infruttuoso. Tornò a Parigi, visitò indi a poco l'Inghilterra e publicò la relazione del suo viaggio: ma dietro lo lagnanze della corte di Danimarca, offesa da parecchi passi di tale scritto, un ordine regio esiliò l'autore per qualche tempo a Nantes. Clemente IX (Rospigliosi), successo essendo ad Alessandro VII, Sorbière, che avuto aveva strette relazioni col novello sommo pontefice innanzi al suo esaltamento, e publicato in suo onore de'versi in più d'una lingua, corse un'altra volta a Roma, ma non meno inutilmente che la prima. Siccome il papa non gli donò che delle bagattelle, egli disse agli amici suoi che mandavansi dei manichini ad uno che non aveva camice. Deluso nelle sue speranze volle tuttavia provare che non senza fondamento era in lui sorta quella fiducia in una Raccolta di lettere *illustrium et eruditorum virorum* (1), fece stampare tutte quelle che avea ricevute dal cardinale fatto papa. Le raccomandazioni di suo zio Samuele Petit lo avevano messo in relazione coi più insigni uomini del suo tempo; e siccome non gli mancava nè spirito, nè raggiro, non gli fu difficile moltiplicare le sue conoscenze di tal sorta. Destro nello intromettersi fra le dispute dei dotti, fu qualche volta lor mediatore; e dotato non meno del talento di cogliere i loro pensieri sia nella conversazione sia nel carteggio, se gli attribuiva come sua, e per tal guisa acquistossi durante qualche tempo, anche fra i più illuminati, una specie di riputazione. Molti, fra cui Patin, Hobbes, Baluze, ec., gli dedicarono le loro opere; ma in fatto i lumi suoi erano superficiali, ed il suo ingegno non consisteva che in una certa facilità di lanciare tratti satirici, e di dire pretese arguzie, le quali egli soleva scrivere, e con tale raccolta, cui aggiunse alcuni aneddoti più o meno sospetti e pochissime osservazioni critiche sulle letture sue, compose la *Sorberiana*, Tolosa, 1691, publicata da Francesco Graverol (*Vedi* questo nome), con una vita dell'autore. Ammesso nella società dei fisici che convenivano presso Montmor, Sorbière publicò in *Lettere* e *Discorsi sopra diverse curiose materie* parecchie Dissertazioni che per quella accademia composte aveva. Un' altra Raccolta di simil genere (*Relazioni, Lettere e Discorsi sopra diverse curiose materie*), contiene un numero piuttosto grande di opuscoli suoi sopra argomenti di filosofia, di morale, di

(1) Parigi, 1669, in 12. Intorno a questo raro volume, di cui gli esemplari sono tutti imperfetti, si può consultare la curiosa nota di Barbier nel suo *Diz. degli Anonimi*, seconda edizione, num. 20634, posta da lui con maggiori particolari nei *Magazz. enciel.*, anno VIII, I, 235.

critica, d'antichità e di controversia. Grande ammiratore della filosofia di Gassendi, pose la vita di quell'illustre in fronte all'edizione delle sue *Opere*, Lione, 1658, 6 volumi in foglio; ma tale biografia piacque poco. Guido Patin la tratta con disprezzo nella sua 56.ª Lettera a Spon, e non risparmia l'autore, malgrado la loro familiarità. Le opere mediche di Sorbière non godettero stima maggiore. Haller parla poco vantaggiosamente delle sue *Dissertazioni polemiche sulla trasfusione del sangue*, ec., nè meno severamente giudica il suo *Discorso scettico sul passaggio del chilo e sul moto del cuore*. Sorbière tradusse l'*Utopia* di Moro, e col titolo di *Elementi filosofici del cittadino*, 1649, in 8.vo, e con quello di *Corpo politico o elementi della legge morale e civile*, 1653, in 12, due opere che furono poi unite al *Trattato dell'umana natura*, tradotte dal barone d'Holbach, e publicate col titolo di *Opere filosofiche di T. Hobbes*, 1787, 1790, 2 vol. in 8.vo. Si deve a Sorbière, come editore, la publicazione di uno scritto di Gassendi: *Disquisitio metaphysica adversus Cartesium*; delle *Memorie di Rohan*, Elzevir, 1646, e di un Trattato di Samuele Petit: *De jure principum edictis Ecclesiae quaesito*, ec., cui dedicò al suo amico Salmasio. Fatto istoriografo del re nel 1660, non fu decorato che di un titolo senza ufizio. Dobbiamo dire in lode di Sorbière, che Rabelais, Montaigne e Charron erano i prediletti suoi autori. Morì a Parigi ai 9 aprile 1670.

V. S. L.

SORBIN, detto di *Sainte-Foi* (Arnaldo), vescovo di Nevers e predicatore del re Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, teologale di Tolosa, disse nella metropoli di Parigi le funebri Orazioni dei più illustri personaggi del suo tempo, e fu egli stesso uno de' cospicui uomini, almeno de' più famigerati, nella seconda metà del secolo decimosesto, ed uno de' più fecondi scrittori d'allora, publicato avendo più di 30 opere in verso ed in prosa. Sorbin, per un singolare destino, che tocca qualche volta agli autori come ai libri, è oggidì dimenticato, anzi quasi sconosciuto; ed il suo nome non trovasi in alcuno storico dizionario. Ei non meritava tale oblio; nè la memoria sua patito avrebbe tal torto, se non gli fosse stato fatto nelle più antiche raccolte biografiche. Arnaldo Sorbin nacque a Monteig, villaggio del Querci, presso a Montalbano. Il cardinale d'Armagnac, arcivescovo di Tolosa, gli affidò la pieve di *Sainte-Foi*; ed il nome di tale comune restò poscia aggiunto a quello di Sorbin. Il cardinale d'Este, arcivescovo di Auch, volle aggregare Sorbin alla sua diocesi, e creollo teologale della sua metropoli; ma il cardinale d'Armagnac gli conferì lo stesso titolo in quella di Tolosa. Per tal modo due principi della Chiesa si disputavano il paroco di *Sainte-Foi*. La riputazione de' suoi talenti oratorii lo fece ben presto conoscere alla corte di Carlo IX, il quale lo fece suo ecclesiastico ossia predicatore. Sorbin prendeva già tale titolo nel 1568. Egli disse le Orazioni funebri del contestabile Anna di Montmorenci, di Cosimo de Medici, di Carlo IX, di Margherita di Francia, duchessa di Savoja; di Claudia di Francia, duchessa di Lorena, figlia di Enrico II; di Maria Isabella, figlia di Carlo IX, e molte altre. Sorbin fu consecrato vescovo di Nevers ai 22 luglio 1578 dal cardinale Pietro de Gondi, vescovo di Parigi, che aveva per assistenti il celebre Amyot, vescovo di Auxerre, e Nic. Fumée, vescovo di Beauvais. Già Sorbino, ardente nemico della riforma, publicato aveva diverse opere di controversia,

dove maggiore ritenutezza sarebbe stata e più lodevole e più utile. Avea fatto altresì una Storia degli Albigesi, una Storia di Carlo IX, dei Sermoni, una Raccolta d'Omelie e tre opere in versi. Notasi che egli fu nominato vescovo di Nevers allorquando disse le Orazioni funebri di Quélus e di Saint-Maigrin, sì che si ebbe tale ricompensa poco lusinghiera per un zelo almeno privo di discernimento. Quélus era stato ucciso in duello; Saint-Maigrin, caduto sotto il ferro di un assassino, non meritava più di Quélus un elogio dalla cattedra del vangelo. Si sa che Enrico III fece innalzare a que'duo favoriti nella chiesa di san Paolo dei monumenti e delle statue di marmo che nei furori popolari del giorno delle barricate, nel 1588, vennero messi in pezzi. Sorbin entrò nella Lega; e scorgesi anche dai soli titoli di molte sue opere ch' egli vi addusse quello spirito passionato dal quale raramente possono guardarsi gli uomini di partito. » Siccome, dice » lo storico de Thou, allora i pre» dicatori si prendevano licenza di » dire quanto loro piaceva, Sorbin » osò un giorno (1589) in un ser» mone a cui assisteva il duca (di » Nevers) di censurarlo in sua pro» pria presenza, dicendo che trop» po facilmente ascoltava *i sensali* » *degli eretici*; chè con tal nome » chiamava i magistrati del partito » del re (Enrico IV): ma il duca » obbligollo a ritrattarsi in un altro » sermone, al quale de Thou inter» venne, e di riparare in tal modo » publicamente all'oltraggio che fat» to aveva alla persona del re ed al» la sua (*St. univ.*, lib. XCVII)". Ciò nullameno Sorbin ottenne in seguito, e meritolla certamente, la fiducia del vincitore della Lega, il quale lo fece anzi suo predicatore. Venne nel 1595 mandato a Roma per sollecitare l'assoluzione del monarca. Nel 1600 fu uno degli arbitri della famosa ed inutile conferenza di Fontainebleau, fra il cardinale du Perron e Filippo de Mornay. La maggior parte di tali fatti sono posti nell'epitafio di Sorbin, il quale morì a Nevers il primo marzo 1606, in età di 74 anni (Vedi *Nova Gallia christiana*). Pietro Matthieu riferisce che, allorquando nel 1604 Enrico fece entrare nell'ordine di Malta il secondo figlio naturale che avuto aveva da Gabrielle d'Estrées (e che si chiamava *Alessandro* o *Monsieur*), Sorbin disse il discorso d'uso ed ufficiò pontificalmente in quella cerimonia che fu fatta con molta pompa nella chiesa degli Agostiniani, cui assistettero col re e la sua corte il gran priore, dodici commendatori di Malta, sedici cavalieri, il cardinale de Gondi, il nunzio del papa, parecchi vescovi, gli ambasciadori di Spagna e di Venezia, il contestabile, il cancelliere, i sottopresidenti del parlamento di Parigi, ed i cavalieri dell' ordine dello Spirito Santo. Se non può trovarsi la verità nei libelli di alcun tempo, non conviene cercarla nè manco in quelli della Lega. Sorbin è molto maltrattato nella *Confessione di Sancy*. » Sainte-Foy, vi si » dice, fu fatto vescovo per aver » messo re Carlo (IX) nel novero » de'martiri ". Leggesi nelle *Memorie dello stato di Francia sotto Carlo IX* (1579, tomo III, pagina 267): » Gli uni parlarono della » vita e della morte del re Carlo cu» me egli fosse stato il più perfetto » e santo uomo che morì. Di tal » gente fu un certo Sorbin, detto » di Sainte-Foy, il quale ne conta » meraviglie, se gli si crede; ma di » siffatta guisa, che non so se da ri» dere *o* da piagner sia dell'impu» denza e villania di quest'ipocri» ta ". Sorbin è accusato in quell'opera medesima di aver *fatto il peggio che si potesse alla corte*, prima del san Bartolameo, » ora esclaman» do contro il re, perchè mostravasi

» troppo dolce certo verso gli Ugo-
» notti, ora esortando il duca di An-
» giò ad intraprendere la strage,
» non senza fargli sperare la pri-
» mogenitura, come Giacobbe l'a-
» veva ottenuta a danno di suo fra-
» tello Esaù. Erano questi i veri ter-
» mini che adoperava ne'suoi ser-
» moni ordinariamente quel buffo-
» ne, ec. .... Un giorno, parlando
» del matrimonio del principe di
» Navarra colla sorella del re Car-
» lo IX, disse che apertamente non
» poteva sperare che da tale paren-
» tado fosse per uscire altra bestia
» che un mulo, generato di due
» specie d'animali, essendo i due
» sposi di religione differente". Ta-
le accusa, sospetta almeno, è tratta da un altro libello con questo tito-
lo: la *Campana a stormo de'trucidatori* (edizione del 1579, pag. 96). Di tale fatta è l'orribile linguaggio dei partiti, e tale è troppo spesso la loro inclinazione alla calunnia. Nelle lunghe politiche procelle havvi sempre due storie contrarie dei medesimi avvenimenti; ed ogni personaggio vi ha pure due riputazioni. Sainte-Marthe loda nella *Gallia Christiana* le scienze e la virtù di Arnaldo Sorbin. » Egli ha messo in » luce, dice Lacroix du Maine, mol-» te *belle Opere*, tanto composte » che tradotte da lui; " e ne cita dodici nella sua Biblioteca. Du Verdier ne fa conoscere un maggior numero nelle sue. Eccone la lista compiuta, nella quale si sono conservati interi i titoli, quando mirano a far conoscere lo spirito del tempo: I. *Traccia del ministero visibile della Chiesa romana, provata dall'ordine de' pastori e de' padri che vi hanno scritta e predicato, colla risposta agl'insulti fattigli in vari tempi dalla eresia di Calvino, ed una breve risposta a dieci principali motivi di cui valgonsi gli eretici per giustificarsi d'aver preso le armi*, Parigi, 1568, in 8.vo; II *Orazione funebre detta nella cattedrale di Parigi, per le esequie di Anna di Montmorency, pari e contestabile di Francia*, ivi, 1567, in 8.vo; altra *Orazione funebre detta ai 26 di febbraio, nel luogo di Montmorency, sulla sepoltura del corpo del detto defunto contestabile*, ivi, 1568, in 8.vo; III *Storia della santa Lega, sotto la condotta di Simone di Montfort, contro gli Albigesi, nel Bearn, in Linguadoca, in Guascogna e nel Delfinato, la quale diede la pace alla Francia, sotto Filippo Augusto e San Luigi, di Pierre, monaco di Vaux-de-Cernay*, trad. dal latino, ivi, 1569, in 8.vo; IV *Concilii di Tolosa, Beziers e Narbona, più le ordinanze del conte Raimondo contro gli Albigesi, e gli stromenti dell'accordo fra il detto conte e San Luigi, re di Francia; decreti e statuti pel mantenimento di questo, dove si dipinge al naturale il mezzo proprio alla estirpazione delle eresie e degli abusi*, ivi, 1569, in 8.vo; V *Allegrezza della Francia per la felice vittoria ottenuta fra Coignac e Chastelneuf, ai 13 marzo 1569*, ivi, 1569, in 8.vo (in versi); VI *Tractatus de monstris quae a temporibus Constantini huc usque ortum habuerunt, ac iis quae circa eorum tempora misere acciderunt*, Parigi, de Marnef, 1570, in 16. Tale opera fu tradotta in francese, e trovasi nella raccolta delle *Storie prodigiose* (*V.* Boistuau); VII *Descrizione dell'origine, della continuazione e del trionfo dell'errore, de'suoi mali e dei rimedi che gli sono propri, dove contiensi il ritratto del vero politico moderno*, Parigi, G. Chaudière, 1570, in 12 (in versi); ristampata nel 1572, in 4.to. Ecco il principio di tale opera:

Au matin quand Phébus ses clairs héraux envoye
Annoncer son retour, et tapisser la voye
D'un air gay et riant, je sommeilloy un jour, etc.;

VIII *Storia contenente un compen-*

dio della vita, costumi e virtù di Carlo IX, dove comprendonsi parecchie cose meravigliose avvenute durante il suo regno, ivi, 1574, in 8.vo; IX *Il Vero svegliatoio per la difesa della maestà di Carlo IX*, ivi, 1574, in 8.vo; ristampato col titolo: il *Vero svegliatoio dei Calvinisti e publicani francesi, dove si discorre ampiamente sull'autorità de' principi e sui doveri dei sudditi verso di loro*, ivi, 1576, in 8.vo; X *Orazione funebre di Carlo IX, pronunciata nella cattedrale di Parigi ai 22 luglio 1574, con un'Elegia sulla morte di questo principe*, ivi, 1579, in 8.vo; XI Otto *Sermoni sulla risurrezione della carne, detti nel castello del bosco di Vincennes, nel tempo del lutto pel defunto re Carlo IX*, ivi, 1574, in 8.vo; XII Il *Vero discorso degli ultimi memorabili detti e del trapasso del defunto re Carlo IX*, Parigi, Lyénard Le Sueur, 1574, in 8.vo; XIII *Orazione funebre detta a Parigi nella cattedrale, in onore del serenissimo principe Cosimo de Medici, granduca di Toscana, ai 27 maggio 1574*, Parigi, Chaudière, 1574, in 8.vo; XIV *Orazione funebre nelle esequie dell'illustrissima e virtuosissima principessa Margherita di Francia, duchessa di Savoja, detta nella cattedrale ai 29 marzo 1575*, ivi, 1575, in 8.vo; XV *Orazione funebre dell'illustrissima e virtuosissima principessa Claudia di Francia, duchessa di Lorena e Bar* (figlia minore di Enrico II, re di Francia), *detta nella cattedrale ai 30 marzo 1575*, ivi, 1575, in 8.vo; XVI *Avvertimenti apologetici al popolo francese, con breve risposta ai quindici motivi pei quali un cotale cercò di riprendere la maniera di pregare in fine de' sermoni*, ivi, 1575, in 8.vo; XVII *Omelie* (in numero di 19) *sulle interpretazioni dei 10 Comandamenti della legge, ed opposizione delle piaghe d'Egitto alle trasgressioni di essi comandamenti*, ivi, 1575, in 8.vo; XVIII *Manuale di divozione, estratto dagli scritti de' SS. Padri e Dottori, messo in bellissimo ordine da Simone Verrepé, trad. in francese da J. B.* (ed aumentato di molte divote Orazioni da A. Sorbin), Lione, Michele Jove, 1575; XIX *Orazione funebre dell'eccelsa principessa Maria Isabella di Francia, figlia di Carlo IX, detta nella cattedrale agli 11 aprile 1578*, Parigi, 1678, in 8.vo; XX *Orazione funebre del nobile Giacomo di Levis, conte di Kailus* (o Quélus), *gentiluomo, ciamberlano ordinario del re* (Enrico III), *detta nella chiesa di san Paolo a Parigi l'ultimo di maggio 1578*; ivi, 1578, in 8.vo; l'Orazione funebre è preceduta da un epitafio in 24 versi; XXI *Orazione funebre del nobile Paolo di Caussade, signore di Saint-Malgrin, gentiluomo ordinario della camera del re, detta nella chiesa di san Paolo ai 25 luglio 1578*, ivi, 1578, in 8.vo. Vi sono dei versi in principio ed in fine; XXII *Esortazione alla nobiltà per dissuaderla e distorla dai duelli ed altre tenzoni contro i comandamenti di Dio, il dovere e l'onore dovuti al principe*, ivi, 1578, in 12; XXIII *Compianti della Francia sulle miserie delle turbolenze*, ivi, 1578 (in versi); XXIV *Formolario delle orazioni da dirsi in tutte le ordinarie azioni cristiane*, Caen, Benedetto Macé, 1580, in 12; XXV *Omelie sull'Epistola canonica di s. Giuda, insieme con quella della Natività di Gesù Cristo, predicate nella chiesa cattedrale di Nevers, durante l'avvento del 1578, e dappoi messe in iscritto*, Parigi, 1580, in 8.vo; XXVI *Orazione funebre del cardinale Carlo di Borbone*, Nevers, 1595, in 8.vo; XXVII *Orazione funebre di Luigi di Gonzaga, duca di Nivernois e Rhete-*

lois, governatore ne'paesi di Brie e Champagne, Parigi, 1596, in 8.vo; XXVIII *Orazione funebre di Maria di Clèves, principessa di Condé*, Nevers, 1601, in 8.vo; XXIX Venne in luce a Parigi nel 1575, in 8.vo, una *Raccolta per la storia di Carlo IX, con la Storia compendiosa della sua vita*, di N. Favier, F. di Belleforest ed Arnaldo Sorbin. — Dionigi Sorbin, dottore di Sorbona durante la lega, si rese distinto per la sua devozione ai veri principii della monarchia. Davila racconta che quando, dopo uccisi il duca ed il cardinale di Guisa negli stati di Blois, la Sorbona dichiarò Enrico III decaduto dalla corona, » Giovanni Lefèvre, decano della Sorbona, uomo di profondo sapere, Vascarin e Dionigi Sorbin, due dei più anziani del medesimo corpo, adoperarono di persuadere agli altri, che se anche le cose fossero accadute come esponevasi nella requisitoria trasmessa dal Consiglio dei Sedici, in nome del prevosto dei mercanti e degli scabini della città di Parigi, inferir non se ne poteva che il re fosse decaduto dalla sua corona, nè che fosse permesso ai suoi sudditi di scostarsi dall'obbedienza che gli dovevano (*Storia delle guerre civili di Francia*, lib. x) ".

V—ve.

SORBON (Roberto), fondatore della Sorbona, nacque il 9 d'ottobre 1201 nella villa di Sorbon o Sorbonne nella diocesi di Reims. Vedesi ch'egli prese dal luogo della sua nascita il nome dell'istituto che è a lui dovuto. Era povera ed oscura la famiglia di Roberto. Lo stato della sua fortuna oppose ostacolo talvolta a'suoi progressi. Pure fece gli studi a Parigi con distinzione, vi fu dottorato, ed acquistò in breve grande riputazione co'suoi sermoni e con le sue conferenze. Come il nome di Roberto fu noto a san Luigi, esso monarca chiamò il dottore alla sua corte, e questi gli piacque molto, sì che l'ammise alla sua mensa e piacevasi di conversar seco. Lo fece suo cappellano ed anche suo confessore. I favori del monarca poterono inspirare alcuna vanità in quello che n'era onorato, e dovettero ancora più eccitare l'invidia de'cortigiani. Un giorno Roberto, in presenza di san Luigi, domandò al sire di Joinville se da biasmar fosse chi presso al suo principe si prendesse un seggio più alto di quello del principe. Risposto avendogli Joinville affermativamente, disse: » Dunque voi meritate biasimo per essere più riccamente vestito del re. — Non merito io biasimo, rispose Joinville a Roberto, perchè l'abito che porto mi è stato lasciato da mio padre e da mia madre; ma voi, figlio di villano e di villana, voi avete lasciato le vesti de'genitori vostri per drappi più fini di quelli che veste il re ". Joinville, che racconta il fatto, aggiunge che san Luigi *tolse a difendere maestro Roberto con quante più seppe valide parole*, volendo blandirlo e temperare la confusione che attirata erasi con la sua imprudenza. Verso il 1251, ottenne Roberto Sorbon un canonicato a Cambrai. Scordate non aveva le difficoltà che aveva provate ne'suoi studi, e determinò di rappianarle ai poveri scolari. » Egl'imaginò una società di ecclesiastici secolari, che, vivendo » in comune ed avendo le cose necessarie alla vita, non fossero più » occupati che dello studio ed insegnassero gratuitamente ". Tale fu l'origine della Sorbona. Si collocò per ordinario nel 1453 la sua istituzione, ma i gettoni che negli ultimi tempi si distribuivano nelle assemblee della società la pongono nel 1452. San Luigi incoraggiò con liberalità e permutazioni il novello istituto. Il fondatore ne fu il direttore, e soltanto dopo diciotto anni di sperienza nel governo della casa ne compilò gli statuti che non ven-

tiero mai nè riformati nè cangiati fino alla soppressione della casa durante la rivoluzione. Si può sul regime della Sorbona e sulla sua costituzione consultare l'articolo Sorbon del *Dizionario storico* di Ladvocat (*Vedi* tale nome), ed altresì le *Memorie* postume dell'abate Morellet. Roberto nel 1271 comperò una casa vicina alla Sorbona, e vi fondò il collegio di Calvi, chiamato pure la *Piccola Sorbona*: vi s'insegnavano le basse classi. Il cardinale di Richelieu demolir fece nell' anno 1636 quest' ultimo istituto per costruirvi una chiesa. Il ministro onnipotente promesso aveva di fabbricare un altro collegio il quale appartenuto avrebbe anch' esso alla Sorbona. La morte gl'impedì di mantener la promessa, e per adempierla in parte la sua famiglia unir fece alla Sorbona nel 1648 il collegio du Plessis. Roberto divenne nel 1258 canonico di Parigi. La riputazione sua estesa erasi sì da lunge, che de'principi, dicesi, il presero per arbitro in alcune occasioni importanti. Con testamento in data del giorno di san Michele, 1270, egli donò tra vivi alla congregazione di Sorbona tutti i beni immobili ch'egli possedeva di mano morta, ed istituì suo erede Gofredo di Barro o di Barbo, arcidiacono della chiesa di Parigi, poi decano della medesima chiesa, indi cardinale. Dopo la morte di Roberto, avvenuta il dì 15 d'agosto 1274, Barro, con atto del mese di novembre del medesimo anno, diede alla congregazione de'poveri maestri ed ai poveri maestri pur essi studianti nella facoltà di teologia di Parigi tutti i beni che Roberto Sorbon gli aveva lasciati, coi medesimi obblighi e condizioni. Gli scritti di Roberto di Sorbon sono: I. *De conscientia*; II *Super confessione*; III *Iter Paradisi*; tre opuscoli che sono stampati nella *Bibliotheca patrum*; IV *Glossae divinorum librorum*, stampate nell'edizione publicata nell'anno 1719 dal padre Tournemine, dei *Commentarii totius S. Scripturae* di Menochio; V Il suo *Testamento* nello *Spicilegio* di D. d'Achery; VI Gli *Statuti della casa e società di Sorbona*, un libro del *Matrimonio*, un altro dei *Tre mezzi di andare in paradiso*, un numero grande di *Sermoni*. Ladvocat dice che questi ultimi esistevano manoscritti nella biblioteca della Sorbona. Papillon, nella sua *Bibl. di Borgogna*, II, 7, dice che fra i Sermoni di Roberto di Sorbona meschiati ne furono parecchi di G. di Mailly o Maly o Malig. L'abate Ladvocat ebbe nel 1748 una disputa con Piganiol di La Force, il quale afferma che Roberto di Douai fu l'istitutore della Sorbona. Le due lettere ch'essi scrissero a questo proposito sono nel *Mercurio* di luglio e d'ottobre 1748.

A. B—T.

SORDELLO, trovatore del secolo decimoterzo, non è nominato che da un solo degli storici o cronacbisti del suo tempo, cioè da Rolandino che nol fa conoscere sotto aspetti molto favorevoli. Rolandino racconta che la sorella di Ezzelino da Romano, denominata Cuniza, sposò il conte Riccardo di San Bonifazio e fu rapita al marito da un Sordello ch'era *de ipsius familia*. Questi due ultimi vocaboli non sembrano per niente chiari a Tiraboschi; in prima perchè non si sa bene se significhino parentela o servigio; in seguito perchè danno adito a dubitare se alla casa degli Ezzelini o a quella del conte San Bonifazio appartenesse Sordello. Dopo di aver passato qualche tempo con Cuniza in casa del di lei padre, il rapitore fu scacciato: questo è tutto quanto Rolandino narra di lui (1). Ma Dante incontra Sordello in sull'en-

(1) *Script. rer. Ital. collect.*, Muratori, tomo VIII, p. 173.

trar del purgatorio (*canto VI*) nel luogo in cui stanno que'che hanno differito a far penitenza, que'soprattutto che sono periti di morte violenta: *O Mantovano*, esclama quell'anima soffrente indirizzando la parola a Virgilio, *io son Sordello della tua terra.* Se ne dee conchiudere ch'esso trovatore fosse nato nel territorio di Mantova, e se ne può dedurre altresì, quantunque con minor rigore di verisimiglianza, che terminati non avesse i giorni suoi in maniera tranquilla. Dante gli attribuisce in oltre l'aspetto e lo sguardo d'un lione, il che, secondo certi comentatori, indica un'estrazione nobile o un grado distinto. Il trattato latino di Dante sulla lingua volgare contiene alcune linee relative a Sordello. Vi si legge che eccellente era in poesia in tutt'i generi di discorsi, e che ha contribuito a fondare la lingua d'Italia togliendo avvedutamente delle voci dai dialetti di Cremona, di Brescia, di Verona, città vicine di Mantova sua patria. In un altro luogo del medesimo trattato, Dante fa menzione del Mantovano Goito, autore di parecchie buone canzoni, nelle quali lasciava in ogni stanza un verso scompagnato cui denominava la chiave. Crescimbeni e Quadrio hanno creduto che tale nome di Goito dinotasse un poeta distinto da Sordello; ma trattasi pur sempre di lui secondo Tiraboschi; di fatto, noi vedremo fra breve, come secondo ogni apparenza egli era di Goito nel Mantovano. Dopo Rolandino e Dante, il più antico autore che abbia parlato di Sordello è Benvenuto d'Imola il quale nel secolo XIV comentava la Divina Commedia, ed aggiungeva al testo che noi abbiamo estratto dal sesto canto del Purgatorio una Nota storica in questi termini: Sordello fu di Mantova, illustre e valente guerriero e cortigiano; però che sembra conveniente di voltare qui in questo vocabolo la voce *curialis*. Il comentatore aggiunge, senza però affermarlo, che tale nobile cavaliere viveva al tempo di Ezzelino da Romano di cui la sorella Cuniza si prese per lui di sì violento amore, ch'ella gli ordinò parecchie volte di recarsi da lei per una segreta via. Ezzelino, informato di quella pratica, si travestì una sera da servitore, e sorprese Sordello il quale chiese perdono, promettendo di non tornarvi più. Ma, dice Benvenuto, la maladetta Cuniza il tirò di nuovo nel primiero fallo: *tamen Cunitia maledicta traxit eum in primum fallum*: era naturalmente virtuoso, grave e di buonissimi costumi. Tuttavolta per campare dal risentimento del fratello di tale dama, egli fuggissi, ma fu aggiunto ed assassinato da alcuni emissari di Ezzelino. Sordello aveva composto un libro intitolato: *Thesaurus thesaurorum*, per quanto dice ancora Benvenuto, il quale per altro dichiara che veduta non aveva mai quell' opera. Quasi nel medesimo tempo che tale comentatore scriveva così ciò che imparato aveva intorno a Sordello, compilavansi in lingua provenzale delle Notizie biografiche sui trovatori, e vi si diceva che, nato nel Mantovano di un povero cavaliere nominato El Cort, Sordel composto aveva da giovane delle canzoni e delle serventesi; che attirato alla corte del conte San Bonifacio, divenne amante della sposa di esso signore, la rapì e fu ricevuto con essa in casa dei fratelli di tale dama allora nimicati col conte che di là passò in Provenza in cui i suoi talenti ottennero tanto e sì grande applauso che gli fu dato un castello, e che vi fece un matrimonio onorevole. Tali erano state le notizie storiche relative al poeta Sordello, quando nel principio del secolo XV, Aliprando scrisse in versi italiani una Cronaca favolosa del Milanese, in cui parla molto più a lungo di Sordello. Forse attinse egli

i particolari che narra da una più antica raccolta di novelle: certo è questo che da tal cronaca esse passarono nella storia di Mantova composta da Platina; in cui occorrono voltate in prosa italiana (1). Secondo i prefati racconti, Sordello nacque nel 1189, in seno della famiglia dei Visconti, originaria di Goito. Da giovane si produssse nell' aringo delle lettere con un libro intitolato *Tesoro*. Quello delle armi gli si schiuse quando toccò ebbe il 25.° anno, e vi si rese distinto per valore, per nobiltà e grazia del portamento, quantunque fosse di mediocre statura. Accettò parecchie disfide, uscì vittorioso di ogni combattimento, e mandò gli avversari da lui vinti a raccontare le alte sue geste al re di Francia. Chiamato da tale principe apprestavasi a passare le Alpi, quando invitatovi da Ezzelino, prescelse di fermare stanza a Verona. Lungamente resistette alle preghiere, alle lagrime, agli svenimenti di Beatrice, sorella di Ezzelino, che travestita da uomo gli andò dietro fino a Mantova, dove era fuggito per trarsi da tale impaccio. Alla fine per altro la sposò; ma, pochi giorni dopo le nozze, ricordatesi le promesse che fatte aveva al re Luigi, accorse in Francia, passò quattro mesi tanto a Troyes che in corte, vi fece ammirare la sua galanteria, la sua prodezza ed il poetico suo talento. Dopo di aver ricevuto dal re la dignità di cavaliere, una gratificazione di 3 mila franchi ed uno sparviere d'oro, tornò in Italia. Tutte le città l' accoglievano solennemente siccome il primo guerriero di quel secolo: i Mantovani gli andarono incontro. Partì da essi per andare a Padova a ripigliarsi la sua donna: quando tornò con essa celebrato venne il suo ritorno con feste che durarono otto giorni. Aveva allora quarant'anni; e quindi ciò doveva essere nel 1229. Platina racconta poscia come Ezzelino andò ad assediare Mantova nel 1250 e la tenne investita fino nel 1253, come Sordello la salvò, e poi secondò i Milanesi nella battaglia cui diedero ad Ezzelino; per ultimo come tale tiranno ricevette una ferita di cui morì. Che avvenne di Sordello dopo tale fatto? Quanto tempo viss' egli ancora? Non se ne dice nulla nel libro di Platina, nè nei versi d' Aliprando. Il loro racconto è stato sottomesso da Tiraboschi ad un esame a cui non poteva reggere un simile tessuto di favole. Tale racconto fa menzione d'un Ruggero, re della Puglia, tra il 1197 ed il 1250, tempo in cui quella parte d' Italia non aveva altro sovrano che l'imperatore Federico II. Sordello prima dei trent'anni, e quindi avanti il 1219, è chiamato in Francia da un re che si noma Luigi, mentre Filippo-Augusto regnava ancora. Nessun altro storico assegna ad Ezzelino una sorella del nome di Beatrice: nessuno fa incominciare l'assedie di Mantova prima del 1256, nè morire Ezzelino prima del 1259. In tale guisa si è riempiuta d'anacronismi e di menzogne la vita di parecchi trovatori; e tali poeti vi hanno contribuito eglino stessi, facendosi talvolta gli eroi delle avventure cavalleresche cui imaginavano. Sordello forse, in versi che non esistono più, si era attribuite alcune delle imprese che Aliprando e Platina raccontano assai distesamente e di cui noi non abbiamo dato che una idea sommaria. Non sono state ripetute da Nostradamo, che nondimeno ha inscrito molte favole nelle sue Vite dei poeti provenzali, pubblicate nel secolo decimosesto. Si limita a dire che Sordello era Mantovano; che in età di quindici anni andò al servigio di Berengario, conte di Provenza; che le sue poesie erano preferite a quelle di Folchetto di Marsiglia, di Perceval Do-

(1) Mur., *Script. rer. ital.*, t. xx, p. 680.

ria e degli altri trovatori genovesi o toscani; che compose bellissime canzoni sopra soggotti di filosofia e non d'amore, il che sarà smentito dalle particolarità che esporremo in breve; che tradusse in provenzale la Somma del diritto, e compose nella stessa lingua un Trattato intitolato: *Lou progrès et avansament dels reys d'Aragon en la contat de Provenza;* che si distingue tra i suoi poemi una serventese, in cui, facendo l'elogio funebre di Blacas, censurava tutti i principi cristiani; che tale componimento è dell'anno 1281, e ch'egli morì in quel torno. Ecco quanto Nostradamo estrae dalle Notizie compilate dal Monaco delle isole d'Oro, da Ugo di San Cesario, dal Monaco di Montemaior e da Pietro di Castelnuovo. L' articolo di Duverdier sopra Sordello non è che una traduzione di quello di Nostradamo. Non si sono stampate le Memorie d'Alessandro Zilioli sui poeti italiani; ma si conservano manoscritte, e sembra che in quanto concerne Sordello, le favole di Platina vi sieno in parte riprodotte. A tali diverse fonti attinsero il Crescimbeni ed il Quadrio, senza bastante critica nè metodo, quanto hanno detto di tale trovatore. Millot divide tutti i fatti in due ordini: gli uni gli sembrano probabili, e sono quelli che si connettono col racconto originale di Rolandino; rimuove come favolosi o mal applicati quegli spacciati dagli storici di Mantova. Tali questioni sono state trattate dal conte Giambatista d' Arco, in una Dissertazione accademica (1) la quale, prima d'essere stampata, era stata comunicata a Tiraboschi. Nell'opera poi di quest' ultimo (1) si trova la maggior copia di documenti sulla vita di Sordello: ne risulta che, secondo ogni apparenza, tale poeta era nato a Goito, borgo del Mantovano, nel corso degli ultimi vent'anni del dodicesimo secolo, che rapì la sposa del suo protettore, il conte di san Bonifazio; che in un tempo qualunque, ma non fino dall'età di quindici anni, fece un soggiorno piuttosto lungo in Provenza. Tiraboschi rigetta tutto il rimanente: soltanto crede che Sordello appartenesse ad una nobile famiglia; che sia stato uomo di guerra, senza però aver mai esercitato l'oficio di capitan generale o di podestà di Mantova, come vogliono alcuni autori; che finalmente perì di morte violenta, non si sa bene quando: è difficile che ciò sia nel 1281, poichè sarebbe stato allora centenario o nonagenario. Noi siamo di parere che i risultati più plausibili sieno ancora quelli che Millot ha annunciati, quantunque siasi troppo astenuto dal discuterli, come Tiraboschi gli appone. Ginguené non ha tampoco esaminato le circostanze della vita di Sordello; e Raynouard si è limitato a trascrivere alcune linee d'una cronaca romana (2) distinguendo forse male a proposito, dall'amante di Cuniza, un Sordello di Goi, del quale cita 7 versi, senza parlar punto della sua persona. In ultima analisi, sono gli scritti di Sordello che più importerebbe di conoscere. Nulla venne publicato nè de'suoi poemi in lingua italiana, nè delle opere in prosa, indicate come sue nel corso del presente articolo: non si conoscono che

(1) Tale dissertazione, stampata a Cremona, 1783, in 8.vo di 150 pag., è intitolata: *Sordello*, con l' epigrafe *Post fata resurgam*, ma senza nome d'autore sul titolo. Vi si trova in fine una cattiva carta dei dintorni di Goito. Il conte d'Arco sull' autorità d' un certo Riccardo di Modigliana attribuisce a Sordello il merito d'aver tradotto tre volte i Comentari di Cesare, due volte la Storia di Quinto Curzio e d'aver presentato al consiglio di Mantova alcune idee sulla difesa delle piazze.

A—G—S.

(1) *Stor. della letter. ital.*, seconda ediz. Modenese, t. IV, p. 373-390.

(2) *Scelta delle poesie dei Trovatori*, t. V, p. 444-445.

le sue poesie in lingua provenzale. Se ne sono conservate almeno trentaquattro, di cui la metà all'incirca consiste in canzoni assai galanti, che che detto ne abbia Nostradamo. Raynouard ne ha stampate due (1) che erano state tradotte da Millot: *Aylas! E que me fan miey huels*, ec. (*Ebbene! a che mi servon gli occhi se non veggono quello che desidero!*), è una composizione d'un gusto purissimo; la seconda ha più delle poesie comuni di tale genere. Millot ne cita una terza, in cui il poeta si vanta delle sue buone venture e delle sue infedeltà; e si può considerare come estratta da una quarta la strofa attribuita a Sordello di Goi da Raynouard. Tre dei componimenti del nostro autore appartengono al genere delle Tenzoni, vale a dire dei dialoghi o controversie. Nell'uno trattasi di sapere se un amante debba morire o rassegnarsi a vivere dopo d'aver perduta la sua amica. In un altro, se convenga sagrificar l'onore all'amore, o preferire all'amore la gloria dei combattimenti cavallereschi. La mala fede dei principi è il soggetto del terzo: questo ha un carattere politico, che si ritrova in un'Epistola in cui Sordello prega il suo signore, il conte di Provenza, di non condurlo alla crociata (del 1248). Il trovatore non può risolversi a valicare il mare: vuole, egli dice, giungere più tardi che gli è possibile alla vita eterna; tale poesia non darebbe un'alta idea del suo coraggio. Gli altri suoi poemi conosciuti sono serventesi o satire: ve ne ha parecchie contro il trovatore Pietro Vidal; violente minacce vi sono miste ad ingiurie le quali non riescono più che villane tosto che sono tradotte. Altre quattro serventesi di Sordello si riferiscono alla storia morale e politica del suo secolo, e meritano per ogni riguardo più attenzione. Tal è quella di cui Raynouard ha pubblicato il testo, pag. 329 e 330 del tomo VI della sua Raccolta. Altrove il poeta censura i principi che, sotto pretesto d'estinguere l'eresia degli Albigesi, si erano collegati per arricchirsi delle spoglie di Raimondo VI, conte di Tolosa. La Satira in cui i principi sono esortati a non più soffrire d'essere insultati e che si rapiscano loro i propri stati, sembra dell'anno 1228, poichè vi è parlato del perdono che Raimondo VII ha di recente ottenuto. Di tutti i poemi di Sordello il più stimato è la sua elegia sulla morte di Blacas (*V.* tale nome); è una satira anch'esso. I sovrani vi sono invitati a spartire fra loro il cuore di quel prode: „ L'imperatore ne mangerà primo al fine di riconquistare i paesi che i Milanesi gli hanno tolti. Il nobile re di Francia ne mangerà per ripigliare la Castiglia; ma se sua madre il sa, egli non ne mangerà, però che teme troppo di spiacerle, ec. " Noi opiniamo con Millot che tale re di Francia sia Luigi IX, e che la prefata elegia satirica sia stata composta tra gli anni 1226 e 1236, non nel 1281, come Nostradamo ed altri hanno supposto. Del rimanente, tale poesia, la prima delle canzoni per noi indicate, ed alcuni tratti notabili nelle altre, assicurano a Sordello un grado eminente tra i poeti del secolo decimoterzo che hanno scritto in lingua provenzale.

D—N—U.

SOREAU (ANTONIO), avvocato del decimosettimo secolo, ha tradotto le *Lettere di Bruto e di Cicerone concernenti gli affari della repubblica, dalla morte di Giulio Cesare fino al triumvirato, con note storiche*, 1663, in 12. — Giovanni Batista-Stefano-Benedetto SOREAU, nato a Tours ai 21 di marzo 1738, fu ammesso avvocato nel parlamento di Parigi ai 12 dicembre 1774. La

(1) Ivi, t. III, p. 442-444.

giurisprudenza non gli fece dimenticare la letteratura. È morto a Parigi ai 15 d'agosto 1808. Ha cooperato alla nuova edizione del Denisart, intrapresa da Camus e Bayard (*V.* Denisart); ha somministrato molti articoli al *Magazzino enciclopedico* di Millin, tra gli altri *sulle manifatture francesi di bombagia, sul giardino di Carlomagno*, sul giureconsulto Bayard, ec. ec. La *Notizia* sopra Bayard ed alcuni altri articoli sono stati tirati a parte. Si cita pure di Soreau: I. *Notizia sopra un incendio in Esmans presso Montereau-faut-Yonne, nel* 1777, *e sulla casa di Launay*; II *Gita ad Ermenonville* (nei *Viaggi in Francia*, con note di La Mesangère, 1798, 4 vol. in 18); III *Discorso a Luigi XVI ed alla regina*, detto nelle Tuileries ai 31 d'ottobre 1789: non si dice per qual titolo; IV *Rapporto fatto ai* 29 *gennaio* 1790, *sull'esecuzione del canale di Brullée di Parigi*; V Una *Notizia sopra Fr. F. di Lannoy* (*V.* Lannoy); VI Un volume in 8.vo *sull' Amministrazione delle province e sugli avvenimenti più notabili dell' Europa nel* 1790, indicazione vaghissima è vero, ma che dopo molte ricerche infruttuose, ci troviamo ridotti a ripetere.

A. B—t.

SOREL (Agnese). *V.* Agnese.

SOREL (Carlo), signore di Souvigny, letterato non meno fecondo che mediocre, era figlio d'un procuratore del parlamento di Parigi, e si pretendeva della stessa famiglia che la bella Agnese. Stando a Guido Patin, uno de' più intimi amici di Sorel, bisogna collocare la sua nascita nell'an. 1599; ma siccome egli stesso riferisce che divenne autore in età di diciassette anni (1), e che la prima opera che gli si attribuisce (gli *Amori di Flori*) è del 1613, così si dee anticiparla d' alcuni anni. C. Bernard, suo zio, favoreggiò il suo genio per la lettura, e si assunse la cura di dirigere la sua educazione. Non aveva ancora finite le scuole quando publicò sotto un nome supposto parecchi romanzi di cui la voga superò la sua espettazione, e gli fece determinare di dedicarsi alla letteratura. Nondimeno, dietro i consigli di suo zio, rinunciò in breve a tale genere frivolo per darsi allo studio delle scienze e della storia. Nel 1635, successe a Carlo Bernard nella carica d'istoriografo di Francia. Pieno di gratitudine per le cure che aveva da quel buon parente ricevute, Sorel terminò le opere che questi lasciava imperfette, e publicò la sua *Storia di Luigi XIII*, preceduta dall'elogio dell' autore (*Vedi* Bernard). Non essendo ricco, non volle ammogliarsi al fine di serbarsi indipendente, ed andò a stare con suo fratello sostituto del procurator generale. Guido Patin, che frequentava abitualmente Sorel, narra particolarità non poco curiose su tale scrittore, in una lettera a C. Spon, dei 25 novembre 1653. » Posso ben » darvi novelle di Sorel, poichè da » trentacinque anni m'è buon ami» co. E' desso un uomicino grassot» tello, con un nasone appuntito, » che rimira da vicino, di cinquan» taquattro anni, che sembra assai » malinconico, e non lo è ..... Ha » scritto molti libri francesi ...... » Ha ancora più di venti volumi » da fare, e vorrebbe pure che ciò » fosse fatto prima di morire; ma » non può venire a capo con gli » stampatori. E' assai dilicato, e l'ho » veduto sovente infermo; nondi» meno vive comodamente, perchè

(1) » Ha fatto i suoi primi libri di anni diciassette, e ne aveva composto circa dodici prima che fosse nel suo ventesimoquarto anno. Tra quelli ve ne era anche di morale e d' altri soggetti assai gravi ". *Dei libri attribuiti all'autore della Bibl. franc.*, prima ediz., 364.

» è assai sobrio. L'uomo d'assai buon » senso e taciturno, non bacchetto- » ne nè Mazzarino ". Senza bisogno, come senz'ambizione, Sorel coltivò in tutta la vita le lettere con infaticabile ardore. Non ricercò mai la protezione dei grandi; e quantunque abbia publicato moltissimi volumi, non havvene alcuno che sia decorato del nome di qualche mecenate, di cui l'influenza avrebbe potuto dar voga all'opera. Un uomo di tale carattere non poteva avere nessuna parte nelle grazie che la corte distribuiva ai letterati. Privato per la restituzione delle rendite dell'agiatezza di cui aveva fin allora goduto, perdè più tardi la sua carica d'istoriografo. Si sottomise a tale prova della fortuna e seguitò tuttavia a scrivere fino alla sua morte, avvenuta agli 8 di marzo 1674. Sarebbe inutile anzi che no d'allungare il presente articolo della lista delle opere di Sorel, che sono quasi tutte cadute nell'oblivione. I curiosi troveranno i titoli delle sue opere col giudizio che ne dava l'autore, in seguito alla sua *Biblioteca francese*. Citeremo qui soltanto le principali: I. Gli *Amori di Flori e di Cleonte*, Parigi, 1613, in 12, col nome di *Moulinet, sieur du Parc*; II *La Vera Storia comica di Francione*, ivi, 1622, in 8.vo. Quest'edizione non contiene che sette libri; quella del 1633, in 8.vo ne contiene dodici. Tale Romanzo, di cui la lettura è ancora piacevole per gli amatori dell'antica ingenuità francese, è stato tradotto o imitato pressochè in tutte le lingue dell'Europa. Le migliori edizioni sono quelle di Leida, 1685 o 1721, 2 volumi in 12, fig. Se ne trova l'analisi nella *Bibl. dei Romanzi*, luglio, 1781, pag. 64-202 (1); III *Il Pastore stravagante*, in cui tra amorose fantasie si vedono le impertinenze dei Romanzi e della Poesia, Parigi, 1627, 3 vol. in 8.vo; ristampato col titolo dell'*Anti-Romanzo*, o la storia del Pastor Lisi, ivi, 1635, 2 volumi in 8.vo; Roano, 1646, 4 volumi in 8.vo. E un'imitazione di Don Chisciotte. L'eroe di Sorel è divenuto pazzo leggendo pastorali, come quello di Cervantes leggendo opere di cavalleria. In tale opera, Sorel ha avuto particolarmente in mira di criticare l'*Astrea* d'Urfé, riguardata allora come il capo-lavoro del genere pastorale (*Vedi* URFÉ); IV La *Storia della Monarchia francese*, in cui sono descritti i fatti memorabili e le virtù degli antichi re francesi, da Faramondo fino all'840, Parigi, 1636, 2 volumi in 8.vo; V *Talismani*, o figure fatte sotto certe costellazioni, ivi, 1636, in 8.vo, col nome di *Delisle* (1): è una confutazione dell'opera di Gaffarel (*V.* tale nome); VI La *Casa de' Giuochi* in cui si trovano i divertimenti d'una compagnia, la mercè di narrazioni e di scherzi di spirito, ivi, 1642, 4 vol. in 8.vo; VII *Nuova Raccolta dei componimenti più piacevoli di questo tempo in seguito dei Giuochi dell'incognito* (2) *e della Casa de' giuochi*, ivi, 1644, in 8.vo, ristampata nel 1658, con alcune mutazioni; VIII *Dell'Accademia francese*, istituita per la correzione e l'abbellimento della lingua; e se sia d'alcuna utilità ai privati ed al publico, ivi, 1654, in 12 (3); IX *De-*

(1) Sorel si stimò obbligato di negare che fosse sua tale opera. E' abbastanza noto, egli dice, che il libro è del signore du Parc, autore di quel tempo, che vi ha mescolato novelle assai licenziose, e che altri ancora vi hanno lavorato. Ma una protesta sì tarda non valse a nulla; e probabilmente Sorel sarebbe stato assai scontento se gli si fosse creduto.

(1) La Monnoye ha creduto che Molière avesse avuto in mira Sorel nella prima scena della *Scuola delle donne*, in cui si beffa d'un paesano che aveva preso il nome di *Delisle*; ma tale tratto è contro Tomaso Corneille (*V.* tale nome).

(2) Tale opera è attribuita al conte di Cramail (*V.* tale nome), che la die' a luce col nome di *Devaux*.

(3) Non vi si trova, dice Sorel, nulla di

scrizione della grande isola o città dei ritratti, ivi, 1659, in 12. E' una critica pinttosto curiosa della mania dei ritratti in versi ed in prosa, che fu in moda in quel tempo, e che si rinnovò circa 60 anni sono; X *Relazione di quanto è accaduto nel regno di Sofia*, dopo le turbolenze eccitate dalla rettorica e dall' eloquenza, ivi, 1659, in 12; XI La *Scienza universale*, 4 vol. in 12; era questa, a giudizio di Sorel, la sua opera più importante; ma quantunque *sia passata tre o quattro volte sotto la stampa*, non ne hà scritto che sia più compiutamente obliata; XII La *Storia della Monarchia francese sotto il regno di Luigi XIV*, Parigi, 1662, 2 volumi in 12; XIII La *Biblioteca francese*, ivi, 1664; nuova edizione aumentata, 1667, in 12. Tale opera, ordinata pressochè del pari che quella dell'abate Goujet (*V.* tal nome), può essere ancora consultata pei giudizii che vi si trovano sugli antichi storici francesi, ed i quali sono molto imparziali; XIV Della *Cognizione dei buoni libri*, o Esame di vari autori, ivi, 1671, in 12. Vi sono delle utili riflessioni ed una critica decente; ma l'opera è noiosa. È stata ristampata, Amster., 1673, in 12; XV Della *Prudenza*, ivi, 1673, in 12. Il ritratto di Sorel è stato intagliato da Mich. Lasne, forma in 4.to. Si troverà nelle *Memorie di Niceron*, tomo XXXI, una lista delle Opere di Sorel in numero di trentanove; ma non è compiuta e manca d'esattezza.

W—s.

SORIA (Francesco-Antonio), biografo, nato verso l'anno 1730 a Massa di Novi, nel regno di Napoli, si fece prete dopo d'avere compiti gli studi nell'università di quella capitale. Signorelli, che confessa d'aver molto profittato dei lavori di Soria, non dà quasi notizie sulla sua persona. Scriveva però in un'epoca vicina alla morte di tale storico, il quale viveva ancora nell'anno 1797. Soria ha mostrato molta erudizione nelle sue *Memorie sugli storici napoletani*, libro pieno di ricerche su quella parte della storia letteraria d'Italia. Vi si potrebbero aggiungere alcuni nomi, arricchirlo di alcune particolarità; ma si trova di rado da combattere i giudizi pronunciati sulle diverse opere di cui vien fatta l'analisi. Tale biblioteca intitolata: *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1781-82, 2 vol. in 4.to, contiene circa duecento settanta storici nazionali ed esteri, oltre cencinquanta sette articoli riferibili agli autori che hanno scritto sul Vesuvio o sulle antichità d'Ercolano. Le altre opere di Soria sono: I. *Lettere ad un amico*, ivi, 1797, in 8.vo. L'autore passa in mostra una parte delle opere di Papebroeck, di Sigonio, di Baillet, di Muratori, di Baronio, di Struvio, ec., di cui rettifica alcuni errori; II *Storia del regno di Maometto II*, trad. dal francese di Gugl. di Saint-George. — Soria (Giovanni di), professore e bibliotecario a Pavia, morto a Calvi nel 1767, hà publicato: *Raccolta d'opuscoli filosofici e filologici*, Pisa, 1766, 3 vol. in 8.vo.

A—g—s.

SORINIÈRE (Claudio-Francesco Du Verdier de la), Angevino, nato nel 1702, ha somministrato molti articoli, sia in versi sia in prosa, al *Giornale di Verdun* ed al *Mercurio*. I suoi lavori letterari gli fecero ottenere nel 1748 il titolo di membro dell'accademia reale d'Angers. S'ignora l'epoca della sua mor-

problematico, che non si conosca bene ridondar tutto in vantaggio di quella illustre compagnia. Il publico ne giudicò diversamente. Tale opera non è la sola che Sorel abbia scritto contro l'Accademia francese. E' altresì autore del *Rôle des présentations faites aux grands jours de l'éloquence française*, stamp. in seguito alla *Comm. degli accademisti* (per Saint-Evremond). V. la *Stor. dell'Accad.*, ed. in 12, 2, 63.

te. Il *Mercurio* del 1770 contiene ancora de' suoi scritti. Sia disprezzo sia oblio, non è annoverato tra gl'illustri Angevini dall'autore delle *Ricerche storiche sulla città di Angers*, publicate nel 1776, in 4.to. In una lettera all'abate d'Artigny, inserita nel tomo VII delle *Nuove Memorie di storia*, ec. (*V.* d'Artigny), ed anche nel Mercurio, tomo primo di giugno 1750, La Sorinière combatte l'opinione di d'Artigny il quale, dietro d'Olivet, attribuiva l'odio di Jurieu contro Bayle ad una relazione di quest'ultimo con mad. Jurieu. I versi di La Sorinière hanno la misura e la rima; ciò è quanto se ne può dire. Tuttavia, trovando il giogo della rima troppo pesante, compose in *versi sciolti* un'Epistola che fu inserita nel *Mercurio* di gennaio 1748. Il suo *Poema* o *Saggio sui progressi delle scienze e belle arti sotto il regno di Luigi il Ben Amato*, publicato prima nel *Mercurio* di settembre 1749, è stato ristampato a parte. Una *terza edizione con aggiunte e mutamenti considerabili* comparve in Angers, presso Barrière, 1750, in 4.to. Alcuni versi sono dedicati a Voltaire il quale però, nella sua *Epistola a Boileau* (1769), dice che ha veduto il partito giansenista *più disprezzato* del partito rivale, e

Tombant dans la poussière
Avec Guyon, Fréron, Nonotte et Sorinière.

Per tale verso soltanto Sorinière si salva dall'oscurità. Si cita pure un suo *Discorso sul re*, 1752, in 4.to. — Giovanni Morin, signore de La Sorinière, primo presidente della camera dei conti di Brettagna, alla fine del secolo decimosesto, aveva composto delle *Memorie e ricerche concernenti le antichità e singolarità della Brettagna Armorica*, che non sono state stampate, e che sembrano perdute. Lacroix-du Maine, dietro l'autorità di Scevola di Sainte-Marthe, gli attribuisce delle *Orazioni*, delle *Poesie francesi*, e tra le altre cose un *Discorso col quale disprezza i beni di fortuna*.

A. B—t.

SORNET (Claudio-Benedetto), dotto benedettino della congregazione di Saint-Vannes, nacque a Salins nel 1739. Terminati gli studi nel collegio di quella città, abbracciò la vita religiosa, e fece professione nell'abazia di Luxeuil. I suoi talenti e le sue qualità personali il fecero pervenire ai primi impieghi della sua congregazione; ed egli si valse della sua influenza sopra i suoi confratelli per far da loro ammettere de' provvedimenti atti a rianimare l'amore delle ricerche diplomatiche e degli studi gravi. Il p. Sornet era già conosciuto come buon predicatore, allorchè si presentò per disputare i premi proposti dall'accademia di Besanzone; ed acquistò in tale aringo nuovi diritti alla publica stima. La rivoluzione del 1789, togliendolo alla calma del chiostro, lo astrinse ad interrompere i suoi lavori. Visse ignorato nel ritiro fino al 1801, in cui accettò il governo della parrocchia di Sellières, circondario di Lons-le Saunier. Si dedicò d'allora in poi indefessamente a' suoi doveri di pastore, e morì nel 1815. Oltre a diverse opere rimaste manoscritte, e che sono state perdute con le sue raccolte, esiste del padre Sornet: I. *Dissertazione* sull'origine, la forma ed il potere degli stati della Franca-Contea coronata nel 1764 dall'accademia di Besanzone; II *Ricerche storiche* sui principi e signori della contea di Borgogna che si sono resi chiari nelle crociate, coronate nel 1767; III *Elogi* di Giovanni di *Vienna*, ammiraglio di Francia — di Nicola Perrenot di *Granvelle*, cancelliere dell'imperatore Carlo Quinto — d'Antonio *Brun*, ministro di Spagna al congresso di Munster, II

primo ottenne un *accessit* nel 1770; gli altri due furono coronati nel 1775 e nel 1786. Si conservano tali diverse opere del p. Sornet nella biblioteca di Besanzone, nella *Raccolta* dell'accademia.

W—s.

SORRI (Pietro), pittore, nacque nel castello di Gusmo, nel Sanese, l'anno 1556. Dopo d'aver imparato i primi elementi della sua arte dal Salimbeni, si recò a Firenze, dove il Passignano terminò di perfezionare il suo talento, lo prese in amicizia, gli diede sua figlia in matrimonio, e l'associò a tutti i lavori che era incaricato di fare sì a Firenze che a Venezia. Sorri seguì la maniera di tale pittore, seppe unire al par di lui il gusto fiorentino al gusto viniziano, e s'appropriò sì bene lo stile del suo secondo maestro, che non si distinsero più le opere dei due artisti. Nondimeno, Sorri dipingeva con minor prontezza che suo suocero; ma il suo colorito era più solido, ed il suo disegno più grazioso. La confraternita di san Sebastiano di Siena la quale a quel tempo fu decorata dai più valenti artisti sanesi, è ornata d'un suo quadro. Sorri restò lungo tempo fermo a Firenze, visitò le principali città di Toscana, e vi lasciò alcuni lavori del suo pennello grazioso e facile. Si è principalmente distinto nella chiesa del duomo di Pisa. Vi dipinse la *Consecrazione di quella basilica*, sopra una vasta tela, ed in un'altra in cui ha messo il suo nome, la *Disputa di Gesù coi dottori*. Non mostrò mai un sì grande talento nell'architettura e negli ornamenti, che ricordano Paolo Veronese. Lasciò pure alcune sue pitture nella certosa di Pavia. Dal 1610 al 1612 si recò per la seconda volta a Genova, dove tenne scuola. Vi dipinse parecchi quadri, e vi formò numerosi allievi. Tornò a Roma, d'onde mandò a Siena il quadro dello *Sposalizio della Madonna*, destinato per la chiesa del Santuccio. Si ritirò in vecchiezza a san Gusmo sua patria, e vi aveva fatto costruire un'abitazione amena, dove si dilettava di coltivare il suo giardino. Nel 1622, passeggiando sulla sera, provò un colpo d'apoplessia, si fracassò una mascella cadendo, e morì alcuni dì appresso. Tale pittore giunse alla stessa perfezione nella storia, nel paese e nel ritratto. Le sue invenzioni sono belle e giudiziose; il suo pennello è libero, pieno di grazia e di finezza; ed i suoi pensieri sono nobili ed elevati.

P—s.

SOSIGENE, astronomo d'Alessandria, fu del numero dei matematici chiamati a Roma da Cesare per la riforma del calendario. Dopo diversi saggi infruttuosi, gli provò la necessità di abbandonarlo per seguire l'anno solare. Non ignorava ch'esso era stato fissato da Ipparco a trecentosessantacinque giorni cinque ore cinquantacinque minuti dodici secondi; ma non tenne di doversi fermare a tali frazioni, e regolò l'anno a trecento sessantacinque giorni sei ore. L'anno lunare non ne aveva che trecentoeinquantaeinque. I dieci giorni d'aumento furono ripartiti nel seguente modo: se ne aggiunsero due al mese di gennaio, d'agosto e di dicembre; ed uno soltanto ai mesi d'aprile, di giugno, di settembre e di novembre. Le sei ore che rimanevano dovevano formare in capo a quattro anni un giorno, il quale fu intercalato nel mese di febbraio prima del sesto giorno che precedava le calende, d'onde fu chiamato *bisesto* e l'anno *bisestile*. Terminato ch'ebbe Sosigene il suo lavoro, Cesare introdur fece in tutto l'impero il nuovo calendario a cui fu dato il nome di *giuliano*. Per mettere quell'anno in accordo col corso del sole, uopo fu di prolungarlo di novanta giorni, in guisa che si ebbe 445: i cronologisti il denominano anno di

disordine e di confusione (1). Sosigene preveduto aveva che i 4 minuti e 44 secondi di cui l'anno suo era troppo lungo, alla fine resa avrebbero necessaria una nuova riforma del calendario; ma temette certo, dice Bailly, d'introdurre una complicazione della quale non si sarebbe tenuto conto, se rimediato vi avesse fin d'allora, e lasciò ai secoli futuri la cura di correggere l' errore quando fosse divenuto sensibile (*Vedi* la *Storia dell' astr.*). Ciò fece com'è noto il papa Gregorio XIII (*Vedi* tale nome), di cui il calendario sostituito venne a quello di Sosigene che durato aveva 15 secoli. Sosigene aveva composto due *Comenti* sul Trattato di Aristotile *de Coelo*, ed un libro delle *Rivoluzioni di Sparta*: queste due opere non giunsero fino a noi.

W—s.

SOSTRATE DI CNIDO, architetto, figlio di Dessifane, costrusse sotto i Tolomei il faro d'Alessandria, il quale dappoi servì per modello a tanti monumenti del medesimo genere. Sostrate volle che il suo nome giungesse con l'opera sua alla più remota posterità. Lo fece scolpire profondamente in pietra, e coprì quell'iscrizione d'un intonaco o specie di stucco, sul quale leggevasi il nome di Tolomeo. L' artista aveva calcolato che il tempo distrutto avrebbe quell' intonaco, mettendo il suo nome allo scoperto. Secondo Luciano l'iscrizione nascosta era così concepita: » SOSTRATE » DI CNIDO, FIGLIO DI DESSIFANE, » AGL'IDDII CONSERVATORI, PER SAL» VEZZA DE' NAVIGANTI ". Strabone la riferisce diversa. Secondo lui vi si leggeva: » *Sostrate, l'amico dei » re l'ha fatta* ". Plinio dice espressamente che Sostrate mise il nome suo sul faro con assenso di Tolomeo; aggiunge che al suo tempo vedevansi consimili torri a Pozzuolo ed a Ravenna. Sostrate costruttore fu altresì degli orti pensili di Cnido sui quali fatte vennero molte congbietture. — Un altro SOSTRATE, statuario, viveva verso la CXIV Olimpiade, e fu contemporaneo di Lisippo e Silanione. Pare che Plinio il confonda con un terzo Sostrate il quale senza dubbio è vissuto molto tempo prima, poichè era alunno e nipote di Pittagora di Rege e padre di Pantia di Chio, autore d'una statua d'Aristeo d'Argo, vincitore nella corsa dei carri.

L—s—E.

(1) E' l'anno quarantesimo quarto avanti l'era cristiana.

SOTERO, papa, successore di sant'Aniceto, nato a Fondi, nella terra di Lavoro, fu eletto, secondo Lenglet Dufresnoy, il primo di gennaio 162. Il p. Pagi colloca tale elezione nel 161, e Fleury, come *l'Arte di verificare le date*, nel 168. Tutte sono incerte le date di que' primi tempi. Quello che si sa di più certo relativamente a san Sotero si è ch'egli visse e governò la chiesa sotto Marc'Aurelio. La tradizione ecclesiastica ha conservato la memoria del suo zelo, della sua carità, de'suoi lumi. Assicurasi che si oppose coraggiosamente alle eresie le quali incominciavano a sorgere, quelle, per esempio, de'Montanisti o Catafrigi. La sua Memoria è onorata ai 2 d'aprile ne'Martirologi, quantunque non havvi indizio che cadesse vittima di persecuzione. La chiesa non dubita che que'primi pastori combattuto non abbiano per la fede, e gli onori che loro tributa sono ricompensa delle loro virtù. A san Sotero succedette sant'Eleutero.

D—s.

SOTIN DE LA COINDIÈRE (PIETRO GIOVANNI MARIA), nato a Nantes nel 1764, era figlio d'un avvocato nel parlamento di Brettagna. Destinato alla medesima professione del padre, studiò la legge a Rennes, e tornò a Nantes poco prima che scoppiasse la rivoluzione;

se ne mostrò caldo fautore. Siccome la giurisprudenza dava poco profitto in quelle circostanze, egli fece il sensale. Fatto nel 1790 membro del direttorio del distretto di Nantes, e nel 1792, uno degli amministratori del dipartimento della Loira inferiore, esercitava tale ufizio allorchè fu involto nella proscrizione dei 132 abitanti di Nantes che mandati vennero a Parigi, dove giunsero ridotti a 94 dalle fatiche e dalla miseria. Quando, morto Robespierre, furono giudicati ed assolti dal tribunale rivoluzionario, si rimutarono presto d'accusati in accusatori, denunziarono i delitti di Carrier e dei membri della giunta rivoluzionaria di Nantes, i quali furono condannati e tratti al patibolo. Sotin allora fermò dimora a Parigi, e pel credito della fazione di *thermidor* vi ottenne l'impiego di commissario centrale presso al dipartimento della Senna. Sulla fine di luglio 1797 fatto venne ministro della polizia in sostituzione di Lenoir-Laroche. Incaricato dal Direttorio esecutivo, dopo la rivoluzione del 18 *fructidor*, di presiedere alla trasmissione oltre mare delle vittime di quel giorno, e riconoscendo fra esse degli uomini che poco prima figurato avevano nel partito de'suoi persecutori (*Vedi* BOURDON de l'Oise e ROVÈRE): *Signori*, disse loro, *vi auguro un buon viaggio*; *così vanno le cose nelle rivoluzioni*. Durante il suo ministero Sotin fece eseguire con rigore la legge del 19 *fructidor* sui passaporti, non che gli arbitrari decreti del Direttorio contro i preti, per la proibizione de'giornali e per l'ispezione di vigilanza sui teatri. Nondimeno è a cognizione nostra che in un numero non poco grande di migrati conservati, dietro sua domanda, sulla lista di proscrizione, parecchi ottennero gratuitamente da lui di esserne cancellati. Un zelo sconsiderato fece commettere a Sotin uno sproposito per cui tolto gli venne il suo portafoglio di ministro. Erano stati ritornati a Lione pei membri del consiglio degli Anziani e di quello de'500 de'mantelli di casimir di Sedan ch'egli sequestrar fece siccome di fabbricaziona inglese. La lettera ch'egli scrisse in tale proposito, il 13 di gennaio 1798 alla commissione degl'ispettori del consiglio dei Cinquecento, produsse una calda discussione in cui il ministro fu incolpato di storditezza e leggerezza, e l'accusa si fece ancora più grave, allorchè insinuato venne ch'egli aveva voluto in quella guisa impedire ai deputati d'intervenire nell'abito loro novello il 21 di gennaio alla festa anniversaria del supplizio di Luigi XVI. Sotin, costretto a rinunziare, ed essendo stato messo in sua vece Dondeau, fu mandato a Genova col titolo d'ambasciatore per succedere al ministro Faypoult. Un nuovo fallo richiamare il fece in capo a due mesi. Il governo francese impadronirsi voleva senza trar brando degli stati del re di Sardegna, ed aveva a tale uopo dato segrete istruzioni a Sotin il quale invitò *in iscritto* il Direttorio Ligure a secondare gl'insorti piemontesi. Gli si si seppe assai mal grado di essersi così palesato, a dato gli venne per successore l'incaricato d'affari Belleville. Egli partì da Genova nel luglio 1798, e s'imbarcò per gli Stati Uniti d'America col titolo di console generale a Nuova York, d'onde fu trasferito al semplice consolato di Savanah. Pareva che fosse destino di tale uomo di andar decadendo d'impiego in impiego, e di perderli tutti per aver contrariato imprudentemente al governo che lo pagava. Girolamo Buonaparte essendosi ammogliato a Savanah senza il consenso del fratello suo Napoleone, questi se ne adirò con Sotin il quale nella sua qualità di console aveva avuto l'imperizia di secondare quel maritag-

gio, anzi che opporvisi, e lo richiamò incontanente. Reduce a Nantes nel 1804, Sotin, disgustato degli uomini e depauperato da que' frequenti cangiamenti di soggiorno, ottenne il modesto impiego di ricevitore del comune di la Chevrolière, dove aveva un poderetto. Vi morì il 13 di giugno 1810, lasciando una numerosa famiglia senza fortuna.

A—T.

SOTO (Domenico), teologo, nato a Segovia nel 1494, fu destinato a fare il mestiere di suo padre ch'era giardiniere; ma trovato avendo mezzo d'imparare a leggere e scrivere, divenne sagrestano d'una chiesa di campagna, e dedicava allo studio il tempo che l'impiego gli lasciava libero. In seguito andato essendo a studiar la filosofia in Alcalà, legò amicizia con un giovane signore suo condiscepolo, e lo accompagnò a Parigi, dove prese il grado di maestro in arti. Tornato nella Spagna, insegnò la filosofia con buon successo in Alcalà, entrò nell' ordine di san Domenico nell' anno 1524, tornò ad insegnare nell'università di Salamanca, e vi publicò de' comenti sulla filosofia di Aristotele. La grande sua fama indusse Carlo V a mandarlo nel 1545 al concilio di Trento, col titolo di suo primo teologo. Conceduto venne a Soto l'onore di rappresentare il suo generale, quantunque vi fossero nell' adunanza più di 50 religiosi del medesimo ordine, vescovi o teologi. Era d'ordinario incaricato della discussione de' punti più difficili, il che sovente il mise a conflitto col suo confratello Catharin, il quale non aveva i medesimi sentimenti di Soto in punti piuttosto importanti. Ascoltar facevasi con piacere, e talmente acquistossi la fiducia de' padri, che uno fu degl'incaricati di compilare le decisioni e conformare i decreti. Come tornò dal concilio, Carlo V se lo elesse a confessore, e farlo volle vescovo di Segovia. Egli lo fece giudice della vertenza fra Las-Casas e Sepulveda in proposito degl'infelici Indiani. Egli sentenziò in favore del primo conformemente ai principii dell' umanità; finalmente Soto lasciò la corte nel 1550, per ritirarsi a Salamanca, dove morì il 15 di novembre del 1560. Le sue opere sono: I. Un *Comento* stimato sul maestro delle sentenze, Venezia, 2 volumi in-foglio; II Un *Comento* sull' epistola ai Romani in cui meschia critica e controversia, togliendo soprattutto a confutare le spiegazioni di Cajetan, Salamanca, 1530; Anversa, 1550; III *Trattato della Natura e della Grazia*, per difendere la dottrina del concilio di Trento sul peccato originale, sul libero arbitrio e sulla giustificazione. Tale opera fu composta mentre Soto era al concilio. Trovasi nell'edizione d'Anversa del Comento sull' epistola ai Romani con la sua apologia contro Catharin; IV Trattato *De Justitia et Jure*, Anversa, 1568; Lione, 1582, Venezia, 1608 (1). Vi difende l'opinione che aveva sostenuta a Trento sulla residenza dei vescovi di diritto divino; ma egli è alquanto meno rigido sulla pluralità de' benefizi, ce. Soto uno fu de' teologi più profondi del suo tempo: tratta le materie alla distesa e nondimeno con metodo; ma il suo metodo è quello degli scolastici. Gli si appone di non aver conosciuto a bastanza i padri e la storia ecclesiastica.

T—D.

SOTO (Fernando de), guerriero spagnuolo, nato a Villanuova di

(1) Soprattutto in tale libro, Soto, altronde profondo teologo, si mostra scrittore ridicolo per l'affettata sua eleganza; *concinnae ineptitudinis*, dice Pietro de Valle Clausa, cioè il padre Teofilo Raynaud (*De immunitate Distribae*), *eo quod indicem Quaestionum operis* DE JUSTITIA ET JURE, *adeo affabre tornavit ut septuagies eoque amplius phrasem commutaverit qua numerus articulorum vel quaestionum est exprimendus* (Caballero, Suppl. 1 Biblioth. scr. S. J. p. 10).

Barca Rotta, in Estremadura, negli ultimi anni del secolo decimoquinto, passò in America verso il 1520. Pedraria, governatore di Darien, soddisfatto del suo valore, gli diede il comando d'una compagnia di cavalleria, e lo mandò con Pizzarro alla conquista del Perù. Soto si fece distinguere in quell'occasione ed ebbe una buona parte nel bottino. Reduce nella Spagna, visse splendidamente e si ammogliò. Poco dopo Cabeza de Vaca, che aveva accompagnato Narvaez nella spedizione di Florida, giunse in Ispagna. Ciò che narrò de'lontani paesi che aveva veduti acceso in Soto il desiderio di farne la conquista. Andò a chiedere a Carlo V il permesso d'intraprenderla, impegnandosi ad assumersene tutta la spesa. L'imperatore nel concederglielo gli promise di erigere un marchesato di vasta estensione nel paese che guadagnato avesse con le sue armi, e gli conferì il governo di Sant-Iago di Cuba al fine che potesse prendere in tale isola tutto ciò che gli fosse necessario; finalmente lo fece governatore generale della Florida. Siccome Soto, che aveva contribuito a sottomettere il Perù, impiegava tutt'i suoi beni nel nuovo progetto, una moltitudine di avventurieri gli si unì. La sua truppa s'imbarcò in aprile 1538 a San-Lucar in Andalusia su sei vascelli, ed il giorno di Pentecoste ella entrò nel porto di Sant-Iago. Nuovi volontari sopravvennero: alcuni erano già ricchi e tutto sagrificavano per andare ad invadere un paese che supponevasi sommamente abbondante di metalli preziosi. Soto imprese dapprima di rifabbricare l'Avana, a cui alcuni corsali francesi avevano dato il guasto; quindi spedì uno sperimentato pilota con due brigantini a riconoscere le coste della Florida. Il piloto ritornò in capo a due mesi conducendo seco due indiani; e Soto lo fece partire di nuovo perchè notasse i luoghi dove potesse sbarcare. Infine tutto essendo disposto a seconda de'suoi desiderii, ei fece vela il 12 maggio 1539. » Giammai, dice Garcilasso della Vega, non erasi veduto nell'Indie un apparecchio di guerra così ragguardevole; imperciocchè consisteva esso in dieci vascelli che portavano mille fanti e trecento cavalieri coi loro cavalli. Diciannove giorni dopo la squadra diede fondo nella baia dello Spirito Santo sulla spiaggia occidentale della Florida, e il giorno appresso sbarcarono; gl'Indiani assalirono gli Spagnuoli; nè si durò poca fatica a respingerli. Avendo lasciato ripassare le truppe per otto giorni, e messo ordine per la custodia delle navi, Soto indi avanzossi nell'interno del paese. Il suo storico osserva che nella Florida, e si può ben aggiungere anche nella maggior parte dei paesi dell'America settentrionale dove gli Europei sono arrivati, la provincia, la capitale ed il Cacico portavano ordinariamente il medesimo nome. Gl'Indiani già mal disposti verso gli Spagnuoli che gli avevano maltrattati, tenevano sovente tribolati i soldati di Soto; e in altri essi ritrovarono liete accoglienze. Due Indiani che loro dovevano servire d'interpreti fuggirono, e ciò li pose in grandi imbarazzi; poichè andando in traccia dell'oro erano tratti in errore dagl'Indiani con false indicazioni, e se venivano alle mani, il loro numero scemava. Continuando Soto nel suo strano pensiero, corse tutte le parti occidentali della Florida, e l'interno di quella che oggidì chiamasi Georgia, fino al punto in cui cominciano le montagne; egl'internossi nel paese fino ad una distanza di 300 leghe dalla spiaggia, altro non trovando che una contrada coperta di fina sabbia, ed intersecata da paludi irte di macchie alte e foltissime. Passò il primo inverno presso le sorgenti del fiume Apalache, di poi si condusse a setten-

trione fino al paese dei Chicuass e dei Cusa sotto il trentesimo quinto parallelo, di quivi discese alle foci superiori dell'Alabama ed alla imboccatura della Mobile; valicò questo fiume, poscia quelli di Pasco-gula, d'Yafu, il Missisipi presso il lago Mitchigamia, toccò le sponde dell'Arkansas, ch'egli tragittò, e giunse infine presso al confluente del fiume rosso e del Missisipi. Quivi avea risoluto di far alto per tutto l'inverno attendendo i soccorsi che dovevano capitargli dal Messico; ma assalito dalla febbre morì il 25 giugno 1552. Temendo i suoi soldati che gl'Indiani venissero ad insultare al suo cadavere, lo seppellirono di notte in una fossa da lungo tempo scavata dagli abitanti del luogo; sparsero quindi la voce che il loro condottiero stava bene. Ad onta di tali accorgimenti essendosi avvisti gl'Indiani del luogo dove giaceva il corpo di Soto, indi lo trassero gli Spagnuoli, scavarono un tronco di quercia, quivi lo deposero, lo coprirono d'una tavola e l'affondarono nel fiume, in tal sito dov'esso aveva nove passi di profondità. Dopo la morte di Soto nessuno de'suoi uficiali fu sì ardito da condurre a termine questa impresa. La truppa mosse verso ponente per guadagnar il Messico. Trascorse cento leghe, e scoperte alte montagne e vasti deserti, si volsero essi di nuovo verso il Chucagua (il Missisipi), che avea straripato; furono alla buona costrutti alcuni navigli, e su questi s'imbarcarono gli uomini sul cominciare del giugno 1543, con le salmerie ed i cavalli che par rimanevano; sostennero parecchi scontri con gl'Indiani; infine dopo vent'otto giorni di navigazione giunsero in mare, dopo di che presero terra alla imboccatura del Panuor, fiume del Messico. Tale sventurata spedizione avea costato la vita a più di settecento persone, e più di centomila ducati a Soto. Essa è descritta nella *Storia della Florida* per Garcilasso della Vega, e in una operetta che ha il titolo d'*Histoire de la Conquête de la Floride, par les Espagnols sous Ferdinand de Soto*, scritta da un gentiluomo d'Elvas, Parigi, 1635, in 12. Quel gentiluomo avea accompagnato Soto. La traduzione francese è di Citri de la Guette. Questa relazione differisce in qualche punto da quella di Garcilasso della Vega. In ambedue riesce malagevole di seguire sulla carta geografica il cammino degli Spagnuoli; imperciocchè gli autori ingrandirono le distanze. Alcuni nomi si trovano in quelli che sussistono tuttora. La carta geografica unita alla traduzione di Garcilasso è conforme alle cognizioni che si avevano allora in geografia.

E—s.

SOTO (Giovanni de), pittore, nato a Madrid nel 1592, fu uno de'più celebri discepoli di Bartolameo Carducho, che in lui pose grand'amore, e lo mise a parte dei suoi lavori. Giovane ancora ebbe egli l'incarico di dipinger i freschi del gabinetto di toeletta per la regina al Pardo. Altre opere ad olio da lui condotte con bella riuscita lo levarono in grido. Tutte erano belle del pari per la correzione, la purezza dei contorni, la vivezza, la forza, la union dei colori. Sarebbe adunque divenuto uno dei più rinomati pittori della Spagna, se la morte non lo avesse anzi tempo rapito all'arte nel 1620 in età di soli anni vent'otto. — Soto don Lorenzo, nato a Madrid nel 1634, incominciò per tempo a dar saggi delle più felici disposizioni per la pittura, ed i suoi si diedero gran premura di porlo alla scuola di Benedetto Manuel de Aguero, celebre pittor di paesi. Soto seppe far sua la maniera del maestro, ed abbellì i propri dipinti con episodii storici imaginati e condotti con brio. Nè stette contento a questo genere sol-

tanto, chè volle anzi tentare parecchie opere più grandi. Il quadro di *Santa Rosalia* dipinto per Nostra Signora di Atocha, e che ora trovasi nel Rosario di Madrid, è una bella prova ch'egli sarebbe riuscito un grande pittore di storia se non avesse intermessa la pittura per darsi ad un impiego in provincia. Volle poscia riprendere il pennello in età di 50 anni, ma con esso non potè già riprendere il primo magistero, onde morì nella miseria a Madrid nel 1688.

P—s.

SOTVEL. *Vedi* Southwell.

SOUBADA. *Vedi* Souboutai.

SOUBEIRAN (Giovanni di Scopon), nato a Tolosa il 18 gennaio 1699, era destinato dapprima all'avvocatura, ma essendogli questa venuta a noia, si condusse a Parigi per coltivare le lettere. Di quivi fece un viaggio in Olanda d'onde passò a Tolosa, e quindi a Parigi, dove fermò dimora con un matrimonio: egli vi morì nel 1751. È autore di *Riflessioni sulla tragedia di Bruto* per Voltaire (1), che furono ristampate nel 1738, in occasione delle *Osservazioni critiche* che il Soubeiran publicò sulle considerazioni dell'abate Olivet. Questi non fu altrimenti da lui incolpato dell'accusa di aver censurato Racine, come pretendono gli autori del Dizionario storico, giacchè d'Olivet non era di così povero gusto da farsi il detrattore del primo dei poeti francesi (*Vedi* d'Olivet); il Soubeiran non lo confutò neppure, perchè egli era del suo stesso parere che la difficoltà del verso obbliga sovente i poeti, anche più perfetti, a scostarsi dalle leggi della gramatica. Il Soubeiran publicò ancora: I. *Lettera sulla Storia di mad. de Luz*; II *Esame delle Confessioni del conte de ****, 1742. Siffatte critiche di due romanzi publicati da Duclos, ottennero qualche favore, e l'ultimo ebbe due edizioni nell'anno stesso; III *Riflessioni sul buon tuono e sulla conversazione*, 1746, in 12; IV *Carattere della vera grandezza*, 1746 in 12; V *Considerazioni sul genio ed i costumi del secolo presente*, 1749, in 12. L'autore di questi due ultimi scritti si rischiò ad una lotta contro Duclos, che atto non era a sostenere. Egli ha dato in luce altresì diversi componimenti in prosa ed in versi, i quali si trovano nella Raccolta dell'accademia dei giuochi florali, della quale era un membro de'più zelanti, e di cui a proprie spese aumentò il premio per la eloquenza a 450 franchi in luogo dei 250 qual era prima (*Vedi* il *Journal encyclopedique*, 1785 decembre, pagina 399).

Z.

SOUBEYRAN (Pietro), disegnatore ed incisore ad acqua-forte, nato a Ginevra nel 1713, si recò assai giovane a Parigi, e ve ne fece un soggiorno di 20 anni, nei quali intagliò in gran parte le tavole che accompagnano il testo dei due volumi del *Trattato delle pietre antiche scolpite che si trovano nel gabinetto del re*, opera di Mariette di cui i disegni sono del Bouchardon. Egli avea stretto amicizia con Michele Liotard suo concittadino, ed i due artisti formarono il disegno, che poi non ebbe effetto, d'intagliare la *Vita di san Bruno*, dipinta da Lesueur. Il Soubeyran ritornò nel 1750 a Ginevra, studiò con gran calore le matematiche, e diedesi poscia alla pratica dell'architettura, arte in cui mostrò gran-

(1) Stampate nel *Nouvelliste du Parnasse*, tomo 1, pag. 69 dell'ediz. del 1731 o pagina 50 della ediz. del 1734. L'autore giustifica Voltaire dei plagi del *Bruto* appostigli da madamig. Barbier; e finisce col trascrivere senza nessuna considerazione i tre racconti in versi di Corneille, Voltaire e Lamothe, del combattimento di Edipo contro Laio.

de perizia. Ei diede i disegni e diresse la costruzione della maggior parte delle fabbriche più importanti erette a quel tempo in Ginevra; e sostenne con onore l'incarico di direttore della scuola del disegno istituita in quella città. Oltre le tavole summenzionate, egl'incise: I. Il *Ritratto dello Czar Pietro il Grande*, di Caravae, pittoro di esso principe; II Le *Armi della città di Parigi, portate dai genii* di Buchardon; III La *Bella villana* di Boucher, che fa riscontro alla *Bella Cuoca*, intagliata da Vivarès, ed è una delle migliori stampe che sieno state mai fatte nella maniera di quell'artista. Il Soubeyran ha oltre a ciò intagliato un numero grande d'ornamenti e di *vignette*, di Cochin il figlio.

P—s.

SOUBISE (Beniamino de Rohan, signore di), barone di Frontenai, fratello del famoso duca di Rohan, capo della fazione protestante di Francia sotto Luigi XIII (*Vedi* Rohan, Enrico, duca di), nacque verso l'anno 1589. Per un errore, di cui ha dato l'esempio l'autore della vita di Rohan, publicata nel 1666, la maggior parte degli storici hanno qualificato Soubise per duca, nel che pare furono parte indotti da ciò, che il re eresse in ducato col titolo di pari in favore di lui la baronia di Frontenai, e ciò con lettere patenti date da Nantes nel mese di luglio 1626, che poi non furono registrate, e che senza tale formalità diventavano nulle. Per questo il duca di Rohan non ristette dal dare al fratello nelle sue *Memorie* tale titolo di duca, anche parlando di fatti anteriori all'anno 1626. Soubise apprese il mestiere dell'armi in Olanda sotto Maurizio di Nassau, e fu nel numero di quei gentiluomini francesi che nel 1606 entrarono in Bergues, ch'era allora assediata dagli Spagnuoli. Dal 1611 in poi vi prese parte in tutte le assemblee che i riformati tennero in Francia per la esecuzione dell'editto di Nantes. Nel 1615 entrò nel partito del principe di Condé, e gli condusse un rinforzo di truppe; se non che siffatta guerra civile presto fu terminata. Ma dove Soubise dovea far pompa se non di grandi talenti almeno dell'audacia d'un caporione, era appunto nelle guerre civili, che incominciarono nel 1621. L'assemblea della Rocella a lui conferì il comando generale delle province di Poitù, di Brettagna e di Angiò, e quando già gli altri duci protestanti erano tutti ritornati al dovere od almeno avevan venduto alla corte una equivoca sommissione, Soubise e Rohan si mostrarono tuttora fedeli a'loro compagni, e rimasero saldi alle più speciose esibizioni. Lasciati soli e limitati alle proprie loro forze, osarono eglino di romper guerra al re di Francia. Luigi XIII marcia in persona contra i ribelli, ed annunzia che va a stringer d'assedio Saint-Jean d'Angeli. Soubise prende sopra di sè di difender la piazza, e un numero grande di gentiluomini vi si rinchiudono con lui. Il re, per intimar loro di arrendersi, rinovò le antiche formalità; un araldo d'armi presentossi alla porta della città e senza scoprirsi disse a Soubise: » A te, Beniamino di Rohan, » il re tuo e mio sovrano e signore » comanda di aprirgli le porte della » sua città di Saint-Jean d'Angeli, » perchè v'entri colla sua armata. » In caso contrario io ti dichiaro reo » di lesa maestà in primo capo, de» caduto per te ed eredi dal titolo » di nobiltà, confiscati i tuoi beni e » adeguate al suolo le case di te e » di coloro che ti presteranno aiu» to. — Io non posso rispondere al» trimenti che come soldato, rispose » Soubise, che rimase coperto il ca» po. — Tu non devi rispondere » nè come soldato nè come capita» no, soggiunse l'araldo, prima che

» tu non ritorni al dover tuo: sappi che quando ti parlo in nome del re, tuo e mio signore, tu devi tenere il tuo cappello in mano". Hautefontaine, vecchio ufficiale, scusò la mancanza del suo capitano, dicendo: » Il signor di Soubise non avendo mai ricevuto una simile intimazione, deve tenersi per iscusato se non conosce le formalità. Se gli fosse stato detto che conveniva piegare a terra un ginocchio, egli li avrebbe piegati tutti e due". Soubise diede per risposta queste parole scritte di suo pugno. » Io sono umilissimo servitore del re, ma la esecuzione dei suoi comandi non istà in me. Beniamino di Rohan". Dopo di essersi difeso coraggiosamente per un mese contro tutte le forze di Luigi XIII, assistito dal contestabile di Luynes e da quattro marescialli di Francia, Soubise si vide costretto ad arrendersi. Passando dinanzi al re alla testa della sua guernigione, egli si accostò a sua maestà, piegò a terra un ginocchio, e giurògli inviolabile fedeltà. Luigi gli rispose con dolcezza: » Mi chiamerò ben fortunato se voi per l'avvenire mi darete argomento di lodarmi di voi più che non faceste in passato. Alzatevi, e servitemi meglio in avvenire". Soubise, dimenticando tosto le sue promesse e la bontà del suo re, andò ad ordir nuove macchinazioni alla Rocella, dove fu molto male accolto, disgrazia assai ordinaria a coloro che servono un partito tumultuoso e sfrenato, per confessione dello stesso Levassor. Bentosto alla testa di poche truppe s'impadronì di Royan, e durante l'inverno del 1622 si rese signore del Basso Poitù, come pure delle isole di Riè, di Perier e di Mons. I suoi prosperi successi chiamarono ottomila uomini sotto le sue bandiere: prese Olonne, minacciò Nantes, e sperava che non si avrebbe potuto vincerlo in posizioni sì forti. Ma il re mosse contro di lui alla testa del suo esercito, poscia valicando col favor della notte nel braccio di mare poco profondo che separa l'isola di Riè dal continente, piombò sui protestanti e li disperse da tutte parti. Soubise abbandonò i suoi cannoni, gli equipaggi, e fuggì alla Rocella senza aver combattuto. Siccome ognuno faceva le meraviglie che gli Ugonotti avessero dimostro così poco coraggio, Lamothe-Saint-Surin, uno degli ufficiali fatti prigionieri, disse: » Incolpatene il nostro generale; egli non potè mai risolversi a combattere, per quanto gli si dicesse". Saint-Surin aggiungeva eziandio, che nell'ultimo consiglio di guerra, Soubise avea data a conoscere sì fatta irresoluzione che i suoi ufficiali erano stati sul punto di ucciderlo, temendo non egli volesse abbandonarli. Nulladimeno, benchè Luigi XIII combattesse contro i Protestanti, trattava con essi, e non era assai lontano dall'attirare Soubise a'suoi servigi, nel caso in cui una pace generale fosse impossibile; ma questi, più fermo nel suo partito che forse sul campo di battaglia, rifiutò que' vantaggi di cui non fossero a parte i suoi co-religionari. Ei si condusse in Inghilterra a chieder soccorsi; ma che cosa potevano mai sperare i riformati di Francia dalla indolenza di Jacopo I, il quale lasciava che fossero oppressi i protestanti di Alemagna, quantunque avessero alla testa suo genero? Luigi XIII, giustamente indignato contro Soubise, lo dichiarò il 13 luglio 1622 reo di lesa maestà in primo grado, il che non tolse che quel ribelle non fosse ancor reintegrato nei beni, negli onori e nelle pensioni, con l'editto di pacificazione dato a Montpellier il 19 ottobre dello stesso anno. Dopo quel trattato ei non cessò di maneggiarsi tanto presso alla corte di

Spagna che presso a quella di Londra contro la pace del regno, fino al principio del 1625 in cui la turbò con la impresa più ardita. » Io » vi domando solamante che mi se» condiate, disse Soubise al fratello, » in una conferenza ch'eglino eb» bero insieme a Clerac; e se l'im» presa fallisca sarete libero di na» gare d'avervi avuta parte“. Soubise, dopo di aver publicato un manifesto, imbarcossi nell'isola di Ré con trecento soldati e cento marinai, poscia facendo vela per Blavet, piccolo porto della Brettagna, in cui trovavasi una flotta reale, assale il vascello più grande, vi sale il terzo colla spada alla mano, e se ne impadronisce come di tutti gli altri. Scende quindi a terra per condursi ad assalire il forte; ma quivi trovò maggiore resistenza di quella che si aspettava. Per tre settimane, rattenuto dai venti contrari, egli ebbe a lottare in quella piazza contro le forze superiori che il duca di Vendôme, governatore della Brettagna aveva avuto il tempo di condurre contro di lui. Al fine di chiudergli la ritirata erasi barricato l'ingresso del porto con catene ed una gomona enorme. Soubise sostenne per tutto quel tempo il più vivo cannonamento, quindi col favor d'un buon vento sforzò le barriere che gli vietavano l'uscita dal porto, e valeggiò verso l'isola di Ré conducendo seco quindici legni della flotta reale. Prese dopo l'isola di Oleron, e rimase signore del mare da Nantes fino a Bordeaux. Finchè era rimasto nel porto di Blavet, senza speranza di ritirata, il partito protestante disapprovando la sua impresa, l'avea trattato come masnadiero e corsaro, ma come riuscì a torsi da quel mal passo, divenne l'eroe della fazione. Il re, occupato nella guerra di Spagna, offerse a Soubise il comando d'una squadra di dieci vascelli destinata contro i Genovesi; ma questi rifiutò tale onorevole modo di torsi dai sentieri della ribellione, e assumendo il titolo di ammiraglio delle chiese protestanti, vi persistè in quella guerra che doveva tornare in suo danno. Un'impresa cui fece contro il paese di Medoc non gli riuscì; giacchè, dice il Bayle, » era suo destino di non es» sere fortunato negli arditi dise» gni che imaginava “. Assalito presso Castillon dalle truppe reali, vi montò sui suoi vascelli con tale precipizio che non fece onore al suo coraggio. Ritornato all'isola di Ré, gli convenne combattere con la flotta reale rafforzata da venti vascelli olandesi comandati da Hounstein, ammiraglio di Zelanda. Siccome Soubise annodate teneva ancora pratiche alla corte, egli ottenne una sospension di armi, ed i due ammiragli si diedero ostaggi reciprocamente. Senza aspettare l'effetto delle conferenze dei deputati con Luigi XIII a Fontainebleau (posciachè un suddito trattava allora come da potentato a potentato col suo re), Soubise spedisce a richiedere i suoi ostaggi; l'ammiraglio olandese li rende, ma sotto condizione, che la sospension delle armi non finirà se non allora che si avranno notizie della corte. Ad onta di tale patto Soubise assale alla sprovveduta la flotta nemica, ed incendia il vascello ammiraglio. Gli scrittori protestanti s'industriano di tergere tale loro caporione dalla macchia di perfidia in tale occasione; ma, come il Bayle osserva, con molta franchezza, nessuno bene vi riuscì. Del rimanente il vantaggio riportato in siffatta guisa determinar fece ancora più a Luigi XIII di mostrarsi propenso verso i Protestanti; ma contro il parere di Soubise e di Rohan, i Rocellesi fatti ciechi dalla prosperità si mostravano tanto più indiscreti, quanto più la corte pareva corriva. La guerra adunque continuò. Il 15 settembre la loro flotta, dopo un vivissimo

combattimento, fu battuta rimpetto all'isola di Ré, dalla flotta reale, comandata dal duca di Montmorenci. Soubise, abbandonando allora il suo vascello ammiraglio, si condusse nell'isola dove avevano sbarcato i reali vincitori; li fa aggredire da un corpo di 3000 uomini, i quali non cedono il campo di battaglia se non dopo di avere ivi lasciato 800 dei loro. Egli per altro si tenne sempre in disparte con cinque o sei cavalieri dietro la sua truppa aspettando l'esito della pugna. Da che vide i suoi soldati sconfitti, egli con precipitosa fuga aggiunse una scialuppa che lo attendeva. Tale contegno gli tirò addosso le beffe della parte cattolica: » Sire, disse un tale » scherzando a Luigi XIII, Soubi» se fuggito essendo lunge dalla no» stra persona a Rié, ed avendo ora » fatto lo stesso dinanzi il vostro » ammiraglio all'isola di Ré, con» vien credere, s'ei va di questo pas» so, ch'ei sarà un giorno il capita» no più vecchio di tutta l'Euro» pa ". Dall'isola di Ré Soubise era andato ad Oleron, dove fu inseguito da Montmorenci; ma non credendo opportuno di attenderlo, rimbarcossi prontamente, e fece vela per l'Inghilterra. A quel tempo Carlo I. s'interpose per ottenere ai Riformati di Francia un nuovo editto di pacificazione, che fu emanato il 6 d'aprile 1626, e che offerse a Soubise gli stessi vantaggi dei precedenti editti. Allora egli ricevette il titolo di duca e di pari, come è detto di sopra. Rimase nulladimeno in Inghilterra non cessando di stimolare Buckingham, il favorito di Carlo I, a sostenere gli Ugonotti. In fine allorquando Luigi XIII pensò daddovero di stringer d'assedio la Rocella, Soubise condusse in soccorso di quella città una flotta comandata dallo stesso Buckingham. Fra i protestanti v'avea sì poco accordo che i Rocellesi rifiutarono di ricevere i vascelli inglesi nel loro porto e Soubise nelle loro mura. Fu forza che la duchessa vedova di Rohan madre di lui si recasse ella stessa in persona a far aprire pér forza una delle porte della Rocella, conducendovi dentro per mano il figliuolo. Buckingham maravigliato ed indispettito non mostrò più nessuna fiducia a Soubise, si propose di non istare per nulla al concerto fatto prima fra essi, e di fare invece tutto il contrario di quanto gli suggeriva un uomo così bene istrutto dei siti. Si può vedere nell'articolo di tale ministro quale fosse l'esito di quella impresa che Buckingham, dopo quattro mesi di operazioni mal concertate, terminò con la più vergognosa ritratta. Soubise, contro il cui capo era stata di nuovo fulminata una sentenza di morte, ritornò in Inghilterra, e sollecitò da Carlo I. un secondo armamento, il quale condotto da Denbigh, cognato di Buckingham, fu altrettanto poco utile. L'ostinato ribelle cui nulla scoraggiava, ritorna nuovamente in Inghilterra, stringe Carlo con nuove preghiere, e una terza flotta inglese è pronta a sciogliere le vele sotto gli ordini dello stesso Buckingham. Questi era già a Plymouth, ma pieno di mal talento stancheggiava Soubise con interminabili indugi e ridicole obiezioni. Il due settembre 1628 ebbero essi insieme un vivissimo alterco, a causa d'una falsa notizia che il favorito ad arte spargeva per condurre in errore sul conto delle strettezze dei Rocellesi. La conversazione si teneva in francese, e gli ufiziali inglesi ch'erano presenti s'imaginarono che la lite fosse molto più grave. Poche ore dopo Buckingham esce e cade sotto il pugnale di Felton. Nel primo momento s'accusa del misfatto Soubise ed i deputati della Rocella; una plebe furiosa stava già sul punto d'immolarli vittime di tale errore, quando si scopre il vero colpevo-

lè. Il re Carlo non cessò per questo dall'affrettare la partenza della flotta sotto gli ordini del conte di Lindsey, a cui impose di divider con Soubise il comando. „ Ma, dice Rohan „ nelle sue *Memorie*, ciò che avvenne fece poi conoscere o che „ quell'ordine era finto o che il re „ era male obbedito ". Lindsey, arrivato dinanzi alla Rocella, rigettò tutte le proposizioni di Soubise, il quale voleva con un colpo ardito di mano sforzare la famosa diga costrutta da Richelieu, impresa certo temeraria, ma che nello stato di disperazione in cui trovavasi la città era forse il solo mezzo di tentarne la liberazione. La Rocella capitolò, e Soubise rifiutò di accettare le vantaggiose condizioni concedute da Luigi XIII ai Francesi ribelli che trovavansi sulla flotta nemica. Antepose di ritornare in Inghilterra, essendo ciò non di meno compreso nell'editto di pacificazione emanato il 29 giugno 1629 in favore dei protestanti, e con cui il re gli concedeva intera dimenticanza del passato. Soubise, cui non importava gran fatto di godere in Francia dell'indulto, non lasciò altrimenti la Inghilterra, dove continuò sempre a tramare contro la patria. Una dichiarazione di Luigi XIII del giorno 8 giugno 1641, fa sapere che erano stati arrestati alcuni emissari di Soubise e del cardinale Lavalette spediti ad oggetto di corrompere la fede de'suoi sudditi, e ch'eglino aveano deposto che Soubise ed il cardinale mantenevano pratiche colla Spagna, perchè questa facesse uno sbarco in Brettagna e nel fiume di Bordeaux. Soubise morì l'anno medesimo senza posterità. Egli non ebbe nè il coraggio, nè le virtù del fratello; si dura fatica a comprendere come un capitano, capace di eseguire sì arditi colpi di mano, siasi poi mostrato sempre così poco valoroso quando accadeva che dovesse difendere sè medesimo. Citasi di lui un fatto poco onorevole. Siccome erasi reso padrone di Sables d'Olonne, gli abitanti per esimersi dal saccheggio gli aveano offerto ventimila scudi. Soubise acconsentì, ma aveva appena riscossa la somma, ch'ei promise ai soldati di porre a sacco la città per due ore; poscia freddamente rispose alle doglianze degli abitanti: „ Avea promesso il „ saccheggio ai miei soldati prima „ dell'accordo fatto con voi."

D—n—n.

SOUBISE (Carlo di Rohan, principe di) e di Epinay, duca di Rohan-Rohan e Ventadour, pari e maresciallo di Francia, della stessa famiglia del precedente, nato il 16 luglio 1717, fu generale inabile e sventurato; per lo contrario fortunatissimo cortigiano. Amico di Luigi XV, compiacente assiduo dei favoriti, divenne senza ingegno maresciallo di Francia, ministro di stato, congiunto della famiglia reale; ma quasi gli si perdonavano quei titoli sì poco meritati e gli scandali della sua vita privata a motivo della generosità, della beneficenza, del valor personale, del zelo coraggioso nel servire e difendere i suoi amici presso il suo sovrano. Il primo maggio 1732 egli ottenne la carica di alfiere dei gendarmi della guardia: due anni dopo, il 28 giugno 1734, dimessosi il principe di Rohan suo avo, divenne capitano di quella stessa compagnia. Nell'anno medesimo, il 29 decembre, egli sposò madamigella di Bouillon, figlia del gran ciamberlano di Francia, che morì l'anno appresso nell'età di 17 anni, dopo averlo fatto padre di una figlia. Si unì in seconde nozze con la principessa Cristina di Assia-Rhinfels, il 24 decembre 1745. L'anno appresso divenne pari, ed il 13 maggio 1753 ebbe l'onore d'imparentarsi con la famiglia reale pel matrimonio di sua figlia col principe dei Condé. Tale unione, che fu opera in parte

di madama di Pompadour, veniva considerata siccome un parentado ineguale dagli altri principi del sangue; e quantunque sottoscrivessero il contratto, essi protestarono contro il titolo di *altissimo ed eccellentissimo principe*, che Soubise assumeva, e ch'era un titolo il quale in Francia apparteneva soltanto ai principi del sangue. Tale contesa partì in due contrarie parti la corte. Il re nel fondo del cuore parteggiava pei principi; ma non volea contrariare madama di Pompadour, che sosteneva le pretensioni di Soubise; in conseguenza di che egli terminò la faccenda con una lettera, in cui dichiarava di non voler *nulla giudicare, nè far giudicare*, rimanendo le cose nello stato in cui erano prima della contesa. Soubise servì Luigi XV nella qualità di aiutante di campo, nelle campagne da lui fatte nel 1744 e 1748. Nell'assedio di Zurigo, nel 1745, gli fu rotto un braccio da un colpo di pietra. „ Quando il re venne » a contezza di tale aventura (Secolo di Luigi XV, c. XIII), andò a » visitarlo, e vi ritornò più volte, » e stava presente alla medicatura » delle ferita “. A Fontenoi Soubisa secondò il conte di La Marck nella difesa importante del posto di Antoin; quindi alla testa dei gendarmi della guardia contribuì alla mossa che produsse la vittoria (*Vedi* RICHELIEU), la qual cosa fu notata da Voltaire nel suo Poemetto su tale battaglia:

Maison du roi, marchez, assurez la victoire,
Soubise et Pecquigny vous mènent à la gloire.

Nel 1746 egli prese Malines. Tali servigi gli meritarono il grado di maresciallo di campo, nel 1748, ed il governo della Fiandra e dell'Hainaut, nel 1751. Quando incominciò la guerra dei sette anni, il credito di madama di Pompadour sua amica, fece ottenere a Soubise il comando d'una divisione di ventiquattro mila uomini stipulato col trattato del 1757. Le sue operazioni furono dapprima fortunatissime: e in meno di otto giorni prese Wesel, il paese di Clève e di Gheldria, e rispinse i Prussiani fin presso l'esercito annoverese, comandato dal duca di Cumberlandia. La battaglia di Hastambeck, vinta dal maresciallo di Estrées, la convenzione di Closter-Seven, unite ai progressi di Soubise, avevano posto Federico a veramente disperato partito (*Vedi* FEDERICO II). La guerra si poteva allora terminare con vantaggio dalla Francia, se Richelieu, anzi che arrestarsi dopo tale convenzione, avesse mosso verso Magdeburgo, e si fosse unito a Soubise, di cui le truppe con quelle del principe di Sassonia Hildburghausen, eransi avanzate fino ai dintorni di Dresda. Intanto Federico, risoluto di trar profitto dalla poca unione de'suoi nemici, mosse loro contro. Hildburghausen era il più ignorante e presuntuoso dei generali. Soubise, che diffidava con bella modestia di sè stesso, non aveva neppure la fiducia degli altri; odiato com'era dall'esercito per essere l'amico della favorita, ei contava fra' suoi ufiziali un numero grande di secreti nemici che nessun'altra cosa avrebbero meglio desiderato quanto ch'egli avesse ad incontrare un qualche sinistro. Un rovescio ch'egli ebbe in Gota, fu il triste preludio di una più grande ignominia. Colto quivi alla sprovvista da un corpo di due mila Prussiani, non ebbe altro tempo che di balzar su d'un cavallo per darsi alla fuga, lasciando prigionieri più di cent'ottanta de'suoi. Erasi già alla fine di ottobre: e la corte di Versailles avea dato ordini perchè vi prendessero quartieri d'inverno. Si ripassò la Saale. Il re di Prussia, seguendo da vicino l'esercito combinato in tale mossa di ritirata, non incontrò qualche resistenza che al

ponte di Weissenfels. Impaziente di questa guerra senza effetto, ed uopo avendo d'un buon successo di qualche importanza, cercò egli tutti i mezzi di metter nel nemico una fallace fiducia. Per alcuni giorni si tenne fermo a Rosbach. Soubise e Hildburghausen, conoscendo il piccolo numero delle sue truppe, che non ascendevano oltre i 20,000 uomini, disprezzarono un nemico sì debole, però che ne avevano 60,000, e credettero potergli tagliare la ritirata avviandosi verso Mersburgo. Il tre di novembre essi erano in marcia per mandare ad effetto sì fatta mossa che il re di Prussia osservava dall'alto d'una collina dove aveva piantato una batteria. Il principe di Soubise abbandonando gradatamente una posizione in cui era fortemente trincerato, marciava con sì poca cautela come se avesse creduto che i Prussiani fossero disposti a lasciarsi circondare. Il re teneva a freno le truppe come pure sè medesimo intanto che l'imprudente generale marciava lungo il fianco sinistro dei Prussiani con tanta sicurtà, che la musica dei reggimenti sonava arie di vittoria. Infine alle due, Federico esce della sua immobilità, i soldati abbattono le loro tende, e si presentano in ordine di battaglia ai nemici, che andavano alla ventura; la infanteria e la cavalleria alleata son già sopravanzate da una maestra mossa dei Prussiani. Nel primo momento, Soubise ed Hildburghausen si smarriscono; le truppe tedesche fuggono dopo fatte alcune scariche di cannone. Soubise, che vede i Francesi egualmente fuggire, richiama il suo coraggio, e riconduce alcuni corpi di cavalleria al combattimento; pugna egli stesso alla lor testa col valor d'un soldato, inutil valore poichè non seppe essere generale: è rispinto. In mezzo alla disfatta di tutta l'infanteria francese, due reggimenti svizzeri erano rimasti soli sul campo di battaglia, e continuavano a resistere agli sforzi della prussiana cavalleria ed al fuoco delle batterie. Soubise ritorna sul campo di battaglia per costringerli a ritirarsi. » Egli andò presso ad essi, dice » Voltaire (Secolo di Luigi XV), » in mezzo al foco, e li fece ritirare » a lento passo". I Francesi, oppressi dall'artiglieria dei Prussiani, mentre le loro batterie collocate in un profondo non coglievano l'inimico, avevano nulladimeno una forte truppa di riserva sotto gli ordini del conte di Saint-Germain, il quale non comparve se non che per proteggere la ritirata. Tale inazione fu giudicata molto sospetta. La giornata campale di Rosbach fu tanto vergognosa alla Francia, quanto quella di Fontenoi l'era stata gloriosa. I Prussiani vollero immortalare la memoria di tale vittoria con quella colonna che i Francesi stessi dovevano poi abbattere 50 anni più tardi (1). La lettera medesima di Soubise al re faceva conoscere tutta l'estensione della sua disfatta. » Scrivo a Vo» stra Maestà nel colmo della dispe» razione, diceva egli; la disfatta » del nostro esercito è compiuta. » Non vi posso dire quanti ufiziali » di essa furono presi, morti o per» duti ". Fu quella forse la prima volta che in tal congiuntura un cortigiano dicesse al suo signore la verità tutta intera senza velo o pretesti. Questa lettera e la modestia con cui appresso Soubise si adattò ad assoggettarsi agli ordini del maresciallo Richelieu, di cui credeva di aver motivi di doglianza, ripararono agli occhi di molte persone il fallo da lui commesso di addossarsi un peso superiore alle sue forze. Si deve aggiungere che i suoi partigiani hanno affermato che era stato costretto ad assalire i Prussiani dal principe di Sassonia-Hildburghau-

(1) Dopo la battaglia di Jena nel 1807.

seu, agli ordini del quale si doveva obbedire (1). Ei ritornò confuso di vergogna alla corte, e si vide per parecchi mesi in balia agli epigrammi più sanguinosi, di cui in qualche guisa fu compensato dai favori del re. Nell'istante in cui si licenziava dal ministero della guerra il marchese di Paulmy, a lui fu conferito il titolo di ministro di stato, gli si conservò l'alloggio all'arsenale, quindi gli si assegnarono 50,000 franchi di pensione. Egli ebbe ancora la soddisfazione di trattare della carica di tesoriero dell'ordine; il che produceva la decorazione del cordone azzurro. Più tardi ottenne i governi del bosco di Bologna a mare, di Madrid e della Muette. Nel 1758 gli fu affidato un nuovo esercito. Egli ardeva del desiderio di cancellare la memoria di Rosbach, e giunse anche a farla in parte dimenticare con due combattimenti, dei quali uscì vincitore degli Assiani, Annoveresi ed Inglesi, il 13 luglio a Sundershausen, indi a Lutzelberg il 10 ottobre. La conquista del langraviato di Assia fu il frutto di quelle due giornate. » Se ne parlò appena, dice Voltaire rammentando » quella vittoria; tale è l'indole di » una grande città felice ed oziosa, » di cui si ambisce il suffragio ". Nove giorni dopo la battaglia di Lutzelberg, Luigi XV spedì a Soubise il bastone di maresciallo, favore almeno intempestivo; ma di tutti i cortigiani di quel principe, si buono e tanto facile signore verso le persone che componevano la sua società intima, egli era il prediletto, e per ciò chiamava Soubise l'*amico del cuore, il suo Soubise*. Durante la campagna del 1761, questi comandava un esercito di 110,000 uomini, sulle sponde del Reno. Il maresciallo di Broglio, che avea un corpo assai meno numeroso sul Meno, mormorava di vedersi ridotto ad essere un secondo personaggio, e fomentava nel campo di Soubise l'inclinazione al maltalento ed alla indisciplina. I due eserciti operando separatamente non avevano che deboli vantaggi. Broglio propose di congiungersi insieme, e con ciò si voleva procacciarsi un trionfo. Di fatto nel momento di tale unione le truppe di Soubise accolsero colle più vive acclamazioni il maresciallo di Broglio. Soubise seppe affievolir tale oltraggio con un contegno leale e pieno di grazia. Ei condusse Broglio sopra una collinetta che dominava tutto il campo. » Signore, gli » disse, voi vedete con quali applau» si la mia armata vi accoglie. Do» vete mostrarvi a quelli che ancora » non vi hanno veduto ". Broglio, più impaziente di giustificare la fiducia dell'esercito, che dmioso di riconoscere la generosità dilicata del suo rivale, mosse le sue proprie truppe, e troppo tardi ne diede avviso a Soubise, ch'ei voleva fare solamente testimonio della sua vittoria; ma la sua presontuosa fiducia fu delusa; egli venne battuto a Fillingshausen; accusò il suo collega di non averlo sostenuto, e questi a ragione dolevasi di non essere stato avvertito. I due eserciti si separarono, e i due generali mandarono alla corte memorie fra loro contrarie. Soubise aveva in madama di Pompadour un avvocato assai possente per non perdere la propria causa dinanzi al re. Broglio fu richiamato e mandato in esilio nelle sue terre; ma il publico e l'esercito si sdegnarono di tale sentenza. Un diluvio di satire oppresse di nuovo il principe di Soubise e la

(1) Tale era l'opinione di Luigi XV il quale in una lettera scritta al duca di Richelieu esprimevasi così: » Il signor di Soubise ch'è stato sfortunato e mal secondato dal principe di Sassonia Hildburghausen, comanderà sotto gli ordini vostri ec." (Lett. del 29 nov. 1757, citata nella *Vita privata di Richelieu*, t. III, 331). Il duca di Nuone nelle sue *Memorie militari* dice di aver veduto lo scritto sottoscritto da Luigi XV, nel quale Soubise veniva assoggettato agli ordini del principe di Sassonia Hildburghausen.

sua protettrice; ma in tale occasione la publica opinione era ingiusta. Soubise era incapace di quanto veniva accusato dal suo nemico, e nessuno era più lontano di lui dal commettere una mala opera, mentre Broglio, uomo di vero ingegno, era geloso, vano e litigatore. Soubisa sempre adoperato, ebbe l'incarico, nella susseguente campagna, di limitarsi a difendere ciò che i Francesi possedevano ancora in Germania. Egli ebbe la felice idea di lasciarsi guidare dai consigli del maresciallo di Estrées, e rendè utilissimi servigi. Tutti e due guadagnarono la battaglia di Johannisberg che fu termine alle imprese militari di Soubise. D'allora in poi la sua vita fu quella soltanto d'un cortigiano voluttuoso, sinceramente affezionato a Luigi XV, non avendo altra volontà che quella del re, lusingando le sue inclinazioni, più per affetto di vero e servizievole amico, che per vile interessato; giacchè nelle occasioni sapeva parlare al re con franchezza. Gli si dà questa lode, ch'ei non si valse mai di tale ascendente per nuocere od opprimere nessuno, rimprovero troppo spesso meritato dal duca di Richelieu. Per tal maniera in un caotico del Natale della corte dicevasi di Soubise;

La foule le cachant, je n'y vois point de tête,
Mais j'y vois un bras valeureux,
Une main pour les malheureux,
A s'ouvrir toujours prête.

Allorquando Luigi XV diede il suo cuore ed il suo regno a mad. Dubarry, Soubise s'accostò tanto più volentieri alla nuova favorita, ch'egli aveva ragione di lagnarsi del duca di Choiseul. Tale ministro aveva ottenuto la carica di colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni promessa da lungo tempo al maresciallo. Questi venne a lagnarsene col re. » Che volete, rispose il debole Luigi; tale era il mio desiderio, ma » non sono stato padrone ". Dopo che mad. Dubarry fu presentata alla corte, le dame più distinte mostrarono di non farle dapprima nessuna accoglienza. Non fuvvi prova di solo che piacesse a Luigi XV, quanto la condiscendenza del maresciallo di Soubise, il quale indusse la contessa de l'Hôpital sua dama dichiarata ad accogliere in sua casa la nuova favorita. Questo esempio fu bentosto imitato da dame ancora più illustri, e Soubise condiscese fino a dare il suo assenso al matrimonio d'una donzella sua parente, madamig. Tournon, col visconte Dubarry, nipote della favorita. Nello scioglimento del parlamento nel 1771, ebbe egli l'incarico di far che altrimenti si avvisasse il principe di Condé, ch'erasi allontanato dalla corte, dopo di aver sottoscritta la protesta dei principi. Se si presta fede ad alcune memorie di que'tempi egli formò allora col principe di Condé, con suo genero e col conte di La Marche, un triumvirato per partirsi tra loro la direzione della publica casa. Condé voleva essere generalissimo, La Marche soprantendente delle finanze, e Soubise capo dei consigli del primo ministro. Che che ne sia di tali disegni, Luigi XV non visse abbastanza perchè si potessero mandare ad effetto. Alla morte di tale monarca quando le sue spoglie mortali furono portate con tanta indecenza a san Dionigi, il fedele Soubise, solo fra tutti i tanti cortigiani che il defunto re aveva avuto in vita, seguitò la funebre comitiva, composta di alcuni servi e di paggi, nè si separò dalla fredda spoglia di Luigi XV se non quando ella fu deposta nell'ultimo asilo. La sua relazione con m.lla Dubarry gli avea fatto perdere molta considerazione, ed avea risoluto di togliersi di corte: ma quando Luigi XVI ebbe contezza del suo commovente contegno nelle esequie di Luigi XV,

gli fece dire dalla contessa di Marsan (1), di riprendere il suo luogo nel consiglio dei ministri. Soubise in tale oficio si mostrò fedele alle massime monarchiche, e nemico specialmente delle riforme pericolose tentate da Saint-Germain e Turgot. Nulladimeno esprimeva le sue opinioni con tale una moderazione, che mostrava del pari e buon senso e vera politica. Rispettava gli economisti non già perchè gli stimasse, ma per *timore*, com'ei diceva, *de' più gran mali* (Mem. di Choiseul). E lui fortunato se avesse dato in vecchiezza buoni esempì come utili consigli! ma anche allora agli aveva la mania di mantenere con grave dispendio donne di teatro. Anzi lo stesso duca d'Orléans venne accusato di aver tratto vilmente profitto dalle somme che Soubise lapidava colla Michelon, cortigiana allora celebre pel numero ed il grado de'suoi adoratori. Per tal modo corrotti e sfaccendati cortigiani, quali Richelieu, d'Aiguillon e Soubise, ec., hanno meglio giudicato delle cose e degli uomini a quell'epoca di decadenza della monarchia, che i pretesi filosofi i quali si credevano uomini di stato. Il carteggio di Voltaire attesta ch'egli non riguardava d'inviare al maresciallo di Soubise gli esemplari delle satire irreligiose che fabbricavansi a Ferney. Questo è il segno più caratteristico della inconsideratezza dei ministri dello sfortunato Luigi XVI. Le memorie dell'ab. Georgel rappresentano Soubise come iniziato nei secreti del ministero occulto di Luigi XV, e come partecipe di tutti i raggiri che si riferiscono all'ambasciata del cardinal di Rohan a Vienna; come pure alla sua elezione alla dignità di grande elemosiniere di Francia. Il principe di Soubise morì il 4 luglio 1787. Nella notizia dall'abate di Georgel si vide che esso gesuita avea composto nel 1771 pel principe di Soubise e la famiglia di Rohan, di Bouillon e di Lorena, una memoria tendente a comprovare l'egaglianza delle loro prerogative coi duchi e pari di Francia.

D—R—R.

(1) Governatrice dei figli di Francia e sorella di Soubise.

SOUBISE (GIOVANNI DI PARTHENAY, signore DI). *V.* PARTHENAY.

SOUBOUTAI o *Soubadaï*, soprannomato *Bahadour* o l'eroe, generale Mogolo, di cui il nome, mal letto nelle trascrizioni che furono fatte nelle lettere arabe, mutossi in *Suida*, *Soundaï* e *Sounathy*, è annoverato fra quelli che cooperarono alla fondazione dell'impero di Gengis-Khakan. Era egli della tribù degli Uriyangkiti; ed i suoi avi dimoranti sulle sponde del fiume Onon avevano costume d'incontrarsi alla caccia con Tun-pi-naï, trisavo di Gengis. Quest' incontri avevano strette insieme le due famiglie da cinque generazioni in poi. Haban, contemporaneo di Gengis, ebbe due figli; il maggiore nominato Khurkhun e il cadetto Souboutai. Tutti due erano coraggiosi e periti nel tirar d'arco; ma Souboutai si rese celebre specialmente per la sua intrepidezza e pel talento tenuto in gran pregio dai Chinesi e dai Barbari d' imaginare stratagemmi e astuzie di guerra. Quando Gengis fermò la sua torma sulle rive del lago di Pan-chouna o del fiume Loungkiu, Haban volle condurgli in tributo una mandra di montoni; ma fu assalito dai masnadieri e condotto in ischiavitù. I suoi due figli si misero ad inseguire i ladroni, gli uccisero, e liberarono il padre. Questi servì sotto Gengis nella guerra contro i Naimani, in qualità di capo di tribù. A quest' epoca pure Souboutai si pose al servigio del principe Mogolo nella stessa qualità. Nel

1212 egli assalse Honan-tcheou, appartenente ai Tchoutchi, sall il primo all' assalto, e impadronissi della città. Nel 1216 Gengis convocò un'assemblea de'suoi generali per marciare contro i Merkiti. Egli domandò chi era colui che volesse assalir primo, e si offerse Souboutai; Gengis dopo di aver lodato il suo coraggio, gli propose un corpo di cento uomini scelti per sostenerlo, ma Souboutai nol volle. » Rimanete in riposo, gli disse, io m'incarico di tutto ". Egli andò presso ai Merkiti sotto velo di abbandonare la causa di Gengis. Pieni di fiducie nei suoi racconti i Merkiti trascurarono di fare preparativi, e quando il forte dell'esercito Mogolo fu avanzato sul fiume Tchen (Djem) piombò su loro, e prese due de' loro generali. Houtou, capo della tribù, si diede alla fuga e riparò nel Kiptchak, ed il rimanente si sottomise. Avendo Gengis mosso guerra agli Ouigouri del Kharismo, Mohammed, che i Chinesi chiamano Mieï-li, abbandonò il suo regno, e si diede alla fuga. Souboutai ebbe ordine d'inseguirlo, gli fu compagno in tale spedizione, Tchepe-Nouyan, altro generale mogolo celebre nall'occidente. Giunto al fiume Hoe-li, Souboutai fece alto sulla riva orientale, e ordinò di accendere 3 roghi per far pompa della forza del suo esercito. A così fatta vista, Mohammed spaventato profittò della notte per fuggire. Souboutai alla testa di un corpo di diecimila uomini continuò a tenergli dietro dal fiume Pou-han e dalla città di Pi-li-han fino a Mieï-li camminaudo giorno e notte, e non lasciando al principe fuggitivo un solo istante di riposo. Ei lo costrinse a mettersi in mare, cioè in un'isola del mar Caspio, chiamata Abiscoun, dove lo sventurato principe morì rifinito dalle fatiche e dal dolore (*V.* Mohammed). Il generale tartaro s'impadronì dei suoi tesori che consistevano in pietre preziose e vasi di argento, e li mandò al suo signore. Tale è il racconto del biografo chinese che compose la vita di Souboutai. Gli scrittori mussulmani e cristiani ci lasciarono alcuni ragguagli particolari sul cammino dei due generali tartari in occidente. Si sa che dopo di aver oltrepassata la Transossiana, preso Balk, Nisciapour e Zawe, essi partirono le truppe in due corpi, che si volsero verso il Mazanderan e l'Irak-Adiem. Entrarono dopo nell'Adherbidjane, ricevettero la sommissione del principe che regnava a Tauride, e posero il campo nelle pianure di Moughan nella Georgia, pianura celebre dappoi pel soggiorno che ne fecero di ordinario i generali mogoli ed i principi della famiglia di Houlagou. Nella primavera del 1221 Souboutai e Tchepe presero Merageh, saccheggiarono Hamadan, Erdebil, ed entrarono di nuovo nella Georgia ov'essi diedero alle truppe delle regina Rousoudan una battaglia, di cui le due parti si attribuirono la vittoria. Souboutaï, con uno di quelle astuzie per cui era sailto tanto in grido, aveva tratto i Georgiani in una imboscata, in cui attendevali il suo compagno Tchepe. Tutti e due gli assalirono quindi di concerto, e secondo Ibn el Atbir, distrussero in gran parte il loro esercito. Per lo contrario due lettere scritte a papa Onorio III da Rousoudan e dal suo contestabile Giovanni significano che i Mogoli furono compiutamente sconfitti. Certo si è che la regina di Georgia scrisse in Occidente per domandare soccorsi, e che i Tartari seguirono il corso delle loro operazioni, come se avessero ottenuto un'assoluta vittoria. Souboutai, dice il biografo chinese, domandò ed ottenne la permissione di condursi a punire i popoli di Kiptchak. Alla teste del suo esercito ei fece il giro del mare Thianki-sse (Denghiz, il mare Caspio), e tornò fino ai monti Thai-ho (il

Caucaso), di cui tagliò le rocce per aprirsi un varco. Egli ebbe dapprima poco buon successo; ma avendo incontrato alcuni capi di tribù, chiamati Iu-li-ki e Thathakhar, raccolse tutte le truppe sul fiume Poutsou, e con un rapido cammino sottomise i popoli di quelle contrade fino al fiume Oli-ki (il Wolga). Un solo scontro ed un solo combattimento gli diede la vittoria sui condottieri dei Wolossi (Russi) Mitchhisselao, il grande ed il piccolo (Mestislaff). Fece grandi guasti nel paese degli Asou (Ases o Alani). Si sa in effetto, che i Mogoli avendo passato il Caucaso per le strette di Derbend, disfecero i Kiptchaki o Comani ed i Russi, devastarono le contrade che giacciono intorno il mare d'Azof, penetrarono in Crimea, e fecero una invasione nel paese dei Bulgari sulle rive del Volga. Souboutai fu interrotto nel corso delle sue conquiste da un ordine di Gengis che voleva adoperarlo nella conquista del Tangut. Ei resistette lungo tempo a tal ordine, ma, obbligato alfine di cedere, battè le tribù degl'Hiasa-li, Ouigour, The-le-tchhi-min ed altri, e sottomise tutte le città poste sul fiume Giallo dalla parte della Tartaria. Quivi ei non si ridusse di nuovo se non dopo la morte di Gengis. Nel 1229, Ogodai gli fece sposare una principessa del sangue, chiamata Thomieikan, e lo elesse ad accompagnare suo fratello Tholouï nella impresa sul fiume Giallo. I Tartari entrarono nel paese dei Kin, pel passo della testa di Bue, ed incontrarono il generale nemico con un esercito di più centinaia di migliaia di combattenti d'infanteria e cavalleria. Tholouï si rivolse a Souboutai per consiglio sul modo di condursi in quella guerra. » Gli abitanti delle città, rispose il generale, non sanno sopportare la fatica. Stancateli con replicati attacchi; facilissimo allora sarà vincerli in battaglia ordinata “. Difatto l'armata ch'era accampata nei monti San-foungh, patì molto per le nevi, le quali fecero perire gran numero di soldati. I Mogoli l'assalirono in tale istante di scoraggiamento, e la distrussero intieramente. Nell'estate del 1232 il principe Tholoni partì dall'armata e lasciò Souboutai per contenere le province acquistate e por l'assedio alla città di Pian (Khai-foung, nell'Ho-nan). L'imperatore dei Kin mandò a fare delle proposizioni di accomodamento al generale Mogolo; ma questi rispose di aver avuto ordine di prender la città, nè saperne altro; e tanto più mise attività nel riempiere le fosse di fascine. Il comandante degli assediati fatte forare le mura della città volle dar fuoco alle fascine a colpi di *Pao*. Nell'assedio di quella città per la prima volta si trova fatta menzione di tali macchine guerresche, di cui i Mogoli impararono l'uso dai Chinesi, e dessi poi le portarono nell'Occidente dove credesi che dessero l'idea dell'artiglieria. Gli assediati posti sulle mura al lato de'pao davano segnali per mezzo di lanterne fornite di carta rossa, e quelli che combattevano abbasso rispondevano lanciando in aria figure di uccelli in carta. Souboutai, informato di tale artificio da alcuni prigionieri, ne fe'soggetto di scherzo: » Costoro di Kin, disse, pretendono respingere i lor nemici con lanterne ed uccelli di carta “. Frattanto l'imperatore di Kin abbandonò Pian e rifuggì a Tsai. Un traditore chiamato Thsoui-li, che comandava le truppe de'Kin, diede in mano ai Mogoli la città di Pian con l'imperatrice e le altre mogli dell'imperatore, che vi erano rimaste chiuse. I Tartari posero allora l'assedio dinanzi Tsai, e la tennero sì esattamente e lungamente serrata, che la guarnigione fu ridotta a mangiare il cuoio delle scarpe e le pel-

le de' tamburi. Finalmente esaurite affatto tutte le provvigioni, la città fu presa, nel 1234, e la dinastia di Kin rovesciata. Il lungo soggiorno delle truppe ed un anno di carestia tanto alzato avevano il prezzo de'viveri nell'Ho-nan, che uno staio di riso vi costava due once d'argento. Souboutai ordinò agli abitanti di quelle contrade di trasferirsi al Settentrione del fiume Giallo. Mentre in conseguenza di tale guerra Houan-yan-ho-tha, principe del sangue de'Kin ed uno de'più illustri generali di tale dinastia, veniva condotto a morte, domandò ove fosse Souboutai, e mostrò desiderio di abboccarsi con lui. Souboutai si avanza: » E qual motivo, disse, fa che desideri di vedermi, tu a cui solo un istante resta ancora di vita? — Il tuo coraggio, rispose Houan-yuan-ho-tha. È il cielo, non il caso, che fa nascere gli eroi. Poichè t' ho veduto, non mi rincresce di chiudere gli occhi ". Nel 1235, i Mogoli fecero una novella spedizione nel Kiptchak. Souboutai ne fece parte ed anzi fu destinato da Batou a comandar la vanguardia. Il re de' Comani, detto Pa-tchhi-man o Batchman, fu colpito di terrore a tale notizia, e presa la fuga ritirossi sul mare, dicono i Chinesi, cioè in un' isola del Mar Caspio. I Russi furono cinti un'altra volta, e fu posto l'assedio a Tholissoko, città di cui non si riconosce il nome, alterato certamente nelle relazioni Chinesi. Non avendo potuto impadronirsene, Souboutai marciò contro il principe dei Russi, gli presentò la battaglia, lo prese, s'impossessò di Yelieipan ed altre città degli stessi paesi sottomettendo tutte le tribù che gli abitavano. Nel ritorno i Mogoli passarono i monti Katsali ed assalirono i Madjari o Ungheresi, Batou con le sue genti entrò nel loro paese da cinque parti diverse, e Souboutai diede un nuovo saggio della sua destrezza imaginando uno stratagemma per ingannare Khiei-lin, principe di quella nazione. Giunti al fiume Thun-ning, il corpo di Batou lo passò superiormente in un sito dove correva meno profondo e v' era un ponte. Il corpo di Souboutai invece doveva traversarlo più basso in un sito profondissimo: egli imaginò di legare insieme delle travi e di farvi passare le sue truppe, di modo che potè accorrere in soccorso di Batou, il quale avendolo tragittato prima era già venuto alle mani. Il principe Mogolo rincacciato dalla resistenza oppostagli era quasi per dar volta: » Tornate pur se volete, gli disse Souboutai; quanto a me non mi fermerò se non al fiume Tho-na (Danubio) quando avrò finito di soggiogare i Madjari ". Si pose in marcia, nè Batou potè far a meno di tenergli dietro. Si conoscono mediante gli scrittori occidentali le particolarità di questa campagna ignorate dai Chinesi. Si sa che tutte le contrade al settentrione del mar Caspio, del Caucaso e del mar Nero furono devastate daj Tartari, non che la Russia, la Polonia, l'Ungheria, e penetrarono fino in Islesia. Souboutai contribuì validamente ai lieti loro successi, e prese parte in tutte le spedizioni loro. Alla morte di Ogodai si tenne una grande assemblea di tutti i principi della famiglia Gengis. Batou non voleva recarvisi; ma Souboutai gli rappresentò ch'essendo egli l'anziano di tutt'i principi gli era impossibile di non andarvi. Batou dunque intervenne all' assemblea, che fu tenuta sulla sponda del fiume Yechti-li. Dopo l' assemblea Souboutai tornò al suo accampamento sul Danubio e vi morì in età di 73 anni. Conforme all'uso de' Chinesi gli fu dato un titolo che ricordasse le più belle sue azioni, e fu il titolo del re dell' Honan a motivo della conquista di tale provincia da lui

tolta ai Kin. L'epiteto onorifico aggiunto al suo nome fu *fedele ed invariabile*. Lasciò un figlio nominato Ouriyangkhatai, il quale dopo di avere, dicono i Chinesi, assoggettate tutte le tribù de'Russi, dei Polacchi e de'Tedeschi, fu mandato a conquistare il regno di Ava ed il Tonquin. Creduto abbiamo espediente trarre dagli storici Chinesi tali notizie di un generale che fece successivamente la guerra in Media, in Georgia, nella China, in Russia ed in Ungheria, il nome del quale trovasi connesso alla storia delle prime invasioni de'Mogoli nell'Occidente. Quanto si è detto venne principalmente estratto dal *Siu houng kian lou*, l. XVII, pag. 31 e seg.

A—R—T.

SOUBRANY (Pietro Augusto di), nato a Riom nel 1750 di nobile famiglia, era ufiziale nel reggimento de'dragoni reali, ed amato universalmente nel suo paese, dove possedeva una considerevole fortuna, quando la rivoluzione del 1789 sopravvenne a mutare tutte le idee e tutte le esistenze. Trascinato dall'esempio e dai consigli di Romme suo compatriotta (*V.* Romme), Soubrany si diede alle inspirazioni più violente del Giacobinismo. Il compilatore di questo articolo l'avea conosciuto da giovane, e desiderò di rinovar seco conoscenza quando sedette nell'Assemblea legislativa: appena raffigurollo; chè non avea più quell'aria franca e piacevole che annunciava benevolenza e giovialità. Dominato da una funesta politica passione, Soubrany era cupo e sospettoso, e parea che mal suo grado avanzasse nel triste aringo, su cui erasi posto. La conversazione del suo biografo seco lui fu corta: dopo le prime parole s'accorsero di non avere le opinioni medesime, nè si rividero più mai. Non è da dubitarsi che la deputazione di cui Soubrany facea parte non abbia pure influito assai sulla sua condotta nella rivoluzione. Di dodici individui, fra i quali notavasi Couthon, Maignet ed altri satelliti di Robespiero, dieci diedero voto per la morte del re. Soubrany seguì l'impulso datogli, ed opinò con essi contro l'appello al popolo per la morte e contro la sospensione. Non comparve sulla ringhiera che per dar tali pareri, nè prese parte alcuna ne'terribili dibattimenti che agitarono la Convenzione da quando fu istituita sin che finì. In maggio 1793 mandato venne all'armata della Mosella, e non vi si occupò che di affari di milizia. Spedito in seguito all'armata de' Pirenei orientali, si fece amare dai soldati; frugale e coraggioso, dormiva con essi a ciel sereno e marciava alla guida di essi alla pugna: generalmente si assicura ch'egli cooperò molto ai vantaggi di quell'armata, e soprattutto alla ripresa del forte Sant'Elmo, di Port-Vendre e di Collioure. Era appena tornato da tal missione quando la Convenzione essendo stata assalita dal popolo di Parigi ed in qualche guisa disciolta, una parte de'suoi membri si mise alla testa de'sediziosi per proscrivere gli altri, e rinovare il governo del terrore. Questa fazione ebbe il vantaggio per qualche ora soltanto, e Romme che vi entrava scelse Soubrany a comandare la forz'armata. Bastò questo per perderlo: appena la convenzione sostenuta dalla sezione della Butte-des-Moulins ricominciò le sue sessioni, Soubrany fu sottoposto (1) a processo, tratto dinanzi ad una commissione militare, e

(1) Prevenuto a tempo del decreto vinto contro di lui, Soubrany ricordossi di avere un migrato nascosto in casa. „ Oh Dio! esclamò, bisogna che corra ad avvertirlo di cercarsi un altro asilo ". Giunto alla porta, cadde in mano de' gendarmi che ivi lo attendevano. Non si sa che cosa avvenisse poi del povero migrato, oggetto di sì bel sagrifizio.

D—ss.

condannato a morte del pari che il suo fatal consigliere e quattro altri membri della Convenzione, il 18 giugno 1795. Dopo la loro condanna essi si uccisero con un medesimo paio di forbici, che si passarono di mano in mano. Soubrany, Bourbotte e Duroy non essendo spirati sull'istante come i loro colleghi, vennero strascinati così grondanti sangue al patibolo e giustiziati.

B—u.

SOUCHAY (Giovanni Batista), nato nel 1688 nel borgo di Sant' Amand, nel Vendomois, fece gli studi con molto profitto nel collegio dell' Oratorio di Vendôme. In età di 17 anni andò a Parigi dove commessa gli fu l'educazione d'un particolare; qualche anno dopo il conte de La Vauguyon-Carency mise i suoi due figli sotto la condotta di Souchay, il quale ebbe poscia degli altri allievi, nipoti del presidente Durey-de-Noinville (*Vedi* questo nome) i quali non fece, diciam così, che sopravvedere essendo pensionari nel collegio de'Gesuiti di Parigi. Tale magistrato gli cedette il suo diritto d' indulto, il quale procurò al giovane istitutore nel 1734 un canonicato della cattedrale di Rodez. Siccome poi l'abate Souchay era stato scelto nel 1732 ad una delle due cattedre di eloquenza del collegio reale, ed egli aveva cominciato il suo corso nel febbraio 1733, il capitolo cui apparteneva lo dispensò nel 1736 dalla residenza. Era entrato nell' accademia delle iscrizioni fino dal 1726, vi fu sempre molto assiduo e vi lesse un buon numero di Dissertazioni assai pregiabili, ma per lo più relative alle belle lettere. Citasi di lui, fra le altre cose, una Memoria sul carattere di Mecenate, un' altra sopra Asinio Pollione, e parecchi lavori sopra gli antichi sistemi di morale e di metafisica. Come professore del collegio reale, propose di far sentire nella lettura dei sommi modelli dell'antichità l'applicazione e l'uso de' generali precetti che già conosciuti erano dai suoi uditori formati ed istruiti per la più parte. Trascelse specialmente a tale scopo le Opere di Cicerone, di cui letto aveva e spiegato tutte le Aringhe quando morì. Publicò nel 1730 il Comentario di Giuliano Fleury (*V.* questo nome) sopra Ausonio nella forma di quelli ch'erano stati composti ad uso del delfino figlio di Luigi XIV. La stampa di tale Comentario era da lungo tempo cominciata. Souchay vi adoperò con ogni cura, ristaurò quello ch'era stato perduto del manoscritto, determinò i mutamenti necessari, e fece un indice che assolutamente mancava. L'esito di tal lavoro sopra Ausonio spinse parecchi librai ed anche alcuni autori a proporre all'abate Souchay di rivedere e ritoccare delle opere manoscritte, e talvolta anche impresse, ma scorrette e disordinate. Volentieri assunse tali revisioni che da prima poco lo stornavano dai particolari suoi studi. Alcune ne intraprese per ordine de'magistrati incaricati dell'ispezione dei libri. La maggior parte de'libri che il publico deve alle cure di lui sono anonimi. Gli altri conservano il nome de' primi loro autori. Nel 1735 diede senza farsi conoscere una nuova edizione delle Opere di Boileau Despréaux, 2 vol. in 12, con note ch'egli attribuisce a Valincour ed all'abate Renaudot; ristampolla nel 1740. Fu pure editore di Onorato d' Urfé e di Pellisson. Questo genere di occupazione alla fine gli tolse il più del tempo che gli facea mestieri per dar l'ultima mano alle proprie sue opere. Era di dilicatissima costituzione, indebolita in oltre da varie malattie: morì di 59 anni ai 25 agosto 1746. L' indole sua amabile quanto era distinto il suo spirito, gli aveva procacciato molti amici d'ogni ordine. Legò tutt'i suoi scritti al conte

Maillebois. Oltre parecchi Sermoni predicati con buona riuscita in gioventù ed alcune Dissertazioni sopra vari argomenti di letteratura ecclesiastica composte nello stesso tempo, aveva intrapreso un trattato di rettorica, di cui la materia specialmente formasi dalle lezioni dettate da lui per 14 anni nel collegio reale. Si dovette trovare tra le sue carte la vita del maresciallo di Catinat. Frcret disse il suo Elogio nell'accademia di cui era membro nella publica assemblea di san Martino 1746.

L—P—E.

SOU-CHÈ, celebre letterato chinese, nacque nell'undecimo secolo a Me-tcheou, città del Sse-tchhouan, di un'onorata famiglia. Essendo stato eletto suo padre magistrato in una provincia lontana, egli restò sotto la direzione della madre, virtuosa donna, che niente trascurò per coltivarne l'indole bella. Un giorno ch'ella gli leggeva la vita di Fau-peng, personaggio famoso nella China per l'amor suo ai genitori, Sou-chè saltando al collo della madre esclamò: Voglio essere un secondo Fau-peng, e mantenne la parola. Compiuti gli studi delle publiche scuole, dove si rese distinto non meno per la purezza de' costumi che per l'applicazione e la rapidità de' progressi, Sou-chè recossi nel 1057 alla capitale, per farvi gli esami e prendere i gradi. Tanto piacque al capo de' letterati lo scritto d'eloquenza assoggettatogli da lui, che volgendosi agli altri esaminatori: Ecco, disse loro, un giovane che ci sorpasserà tutti. Dietro al vantaggioso ragguaglio fattogli de' talenti di Sou-chè, l'imperatore volle trattenerlo in corte, ma il primo ministro Wang-'an-tchi, adombrandosi della di lui perspicacia, delnse l'ordine dell'imperatore, e lo ascrisse come mandarino al tribunale dei dotti. La condotta del ministro eccitava da gran tempo giuste lagnanze: da ogni parte ne giugnevano all'imperatore contro il suo favorito: Sou-chè pure stimò di dover presentare una memoria all'imperatore, il quale lessela attentamente, e fatto a sè venire il giovane mandarino, eccitollo a dirgli quali difetti notato avesse nel suo governo. Sou-chè corrispose alla fiducia dimostratagli dal suo sovrano, e gli diede tutte quelle spiegazioni che desiderar poteva. Il ministro seppe che Sou-chè aveva avuto una conferenza coll'imperatore; e presto presto allontanollo dalla capitale dandogli la carica di esaminatore de'letterati, la quale lo obbligava a trascorrere successivamente tutte le province. Ne'suoi viaggi Sou-chè raccogliea dovunque prove dell' infedeltà del ministro, e ne fece avvertito l'imperatore; ma questo principe, in un col desiderio di far il bene, non aveva la fermezza necessaria per mandarlo ad effetto. Annoiato d'essere testimonio di abusi che correggar non poteva, Sou-chè domandò licenza di non ritornare alla capitale, e gli venne concessa sollecitamente. Creato governatore dell' Hang-tcheou, mostrò in tale carica prudenza ed attività: purgò quella provincia de'malandrini che la infestavano, e represse i disordini degli uomini d'arme, di cui l'indisciplina era stata non meno fatale per gli abitanti. La severità che usato aveva coi militari servì di pretesto per mandarlo a Siu-tcheou d'onde passò nel dipartimento di Hou-tcheou. Nei rapporti che faceva all'imperatore sullo stato delle province di cui l'amministraaione gli era stata affidata, non si astenne dal rimproverar il ministro. Questi finalmente risolse di liberarsi da un importuno censore, e spogliatolo di tutti gli impieghi, lo fece mettere in prigione. Le rimostranze de' molti amici di Sou-chè gli ricuperarono la libertà, ma venne esiliato a Hoang-tcheou. Vestitosi dell'abito usato

dall'infima classe, comperossi una casetta di cui la facciata guardava l'Oriente, e coltivò in quell' asilo la filosofia, l'eloquenza e la poesia. Credeva che la corte lo avesse dimenticato, quando nel 1072 l'imperatore il designò all'ufizio di suo istoriografo; ma il primo ministro il fece dare ad una sua creatura. Era questi un bello spirito leggére e superficiale. Qualche tempo dopo l'imperatore avendo veduto i primi capitoli dell'opera presentatagli dal novello istorico, dichiarò di volere che Sou-ché fosse incaricato di ordinare le Memorie della dinastia. Non potè il primo ministro opporsi alla volontà dell'imperatore; ma ottenne che Sou-ché stesse lontano dalla corte mentre lavorato avrebbe nella storia, e gli fece assegnare per residenza una piccola città poco distante dalla capitale. Sou-ché pregò l'imperatore che gli permettesse di abitare Tchang-tcheou, perchè vi possedeva una casa con alcuni ingeri di terreno; il che gli venne concesso. Per recarsi a tale città conveniva che Sou-ché passasse per la capitale; ed egli profittò di quella circostanza per presentare i suoi omaggi all'imperatore, il quale lo accolse con distinzione, ascoltò i suoi consigli, ma non per questo men ciecamente guidar lasciossi dal suo primo ministro. Sou-ché restò sei anni nel luogo ch'erasi scelto per ritiro, unicamente occupato nello scrivere la storia dell'imperial dinastia. L'imperatore Chen-tsoung morì nel 1085; e l'imperatrice ava del giovane Tchi tsoung, trovandosi incaricata della reggenza durante la minorità del nipote, richiamò tosto i mandarini e letterati, che sotto il regno precedente s'erano allontanati dalla corte, perchè inutili vi erano i loro talenti. Sou-ché eletto dalla reggente governatore di Tingtcheou, fu chiamato pochi mesi dopo al tribunale de'riti, e messo venne nel novero degl'istitutori de'principi. Finalmente nel 1089 venne fregiato del titolo di *gran maestro della dottrina* ed incaricato di spiegare al giovane imperatore la storia ed i *King* ossia *libri sacri*. In tale eminente uficio la sua condotta fu saggia: lontano da'raggiri della corte, non occupavasi che di adempiere gl' importanti doveri affidatigli, e tutto fece quanto dipendeva da lui per formare a pro della sua nazione un principe perfetto. Se non che la reggente morì nel 1093 ed i servigi di Sou-ché ben presto caddero in dimenticanza. Egli era in Hang-tcheou, cercando di procurare agli abitanti di quella città acque salubri, quando venne citato dinanzi all'imperatore, suo allievo, per giustificarsi d'aver preso parte in una trama di sedizione. L'accusa era tanto spoglia di verisimiglianza, che i suoi nemici medesimi furono costretti a desisterne; fu però mandato in un altro governo e trasferito in varie provincie, sperando di stancarlo e di obbligarlo a dimettersi dagl'impieghi. La sua fermezza sconcertò i cortigiani, ma finalmente trovarono il mezzo di perderlo, rappresentandolo all'imperatore come autore di una satira mordace sul governo, nella quale il principe stesso non era risparmiato. Privato per la seconda volta di tutte le sue dignità, Sou-ché fu di nuovo condannato all'esilio. Siccome poi era dovunque l'oggetto delle più lusinghiere distinzioni, venne rilegato in un rimoto villaggio, e vietossi al mandarino di avere per esso lui sin que'riguardi che non rifiutansi ai maggiori delinquenti. Allorchè presentossi al mandarino, per pregarlo di assegnargli un alloggio: » Io non » ho ordine, gli disse questi, di al» loggiarvi; ma esistono nel borgo » de'terreni abbandonati dove pote» te costruirvi un'abitazione". L'illustre esiliato postosi sull'un de'lati della strada maestra vi affisse ad un albero un cartello che diceva: »Sou-

„ ché vorrebbe fabbricarsi qui una „ capanna, ma non ne ha il mezzo“. Tal era la sua riputazione, che in pochi giorni ricevette una somma bastante per edificarsi una casetta ed assicurarsi i bisogni della vita. Più felice allora che mai stato non era in corte, impiegò quell'ozio a terminare il Comentario incominciato da suo padre sull'*Yi-King*. Un general perdono accordato a tutt'i condannati per delitti politici, gli permise di stabilire la sua dimora a Siu-tcheou. Giunto appena in essa città vi cadde malato, e per consiglio de' medici recossi a Tchang-tchem dove l'aria più pura meglio conveniva al suo stato; ma peggiorò il suo male, e morì colà nel 1101, in età poco avanzata. Oltre le diverse opere di cui abbiamo parlato, Sou-ché publicò: 1.° una spiegazione del *Chou-king*; 2.° la *storia* de' primi imperatori della dinastia dei *Soung*; 3.° una quantità di composizioni in prosa ed in verso in parecchie Raccolte. Trovasi l'elogio di tale grand'uomo nelle *Memorie concernenti i Chinesi*, x, 70-107.

W—s.

SOUCHET (Giovanni Batista), nato a Chartres sul finire del decimosesto secolo, fu dottore della Sorbona, paroco d'Abondant, presso Dreux, nel 1618, quindi notaio e secretario del capitolo della cattedrale nella sua patria, e finalmente canonico di essa cattedrale nel 1632 (1). I talenti che dimostrò nelle varie funzioni a cui era stato chiamato, erano perfettamente in relazione coi doveri che per quelle incombevangli. Egli li fece conoscere specialmente allorquando divenuto canonico potè liberamente secondare l'inclinazione sua per le scienze, e sviluppare le profonde sue cognizioni e la vasta sua erudizione. La storia del paese Chartrain, quasi sconosciuta ancora, parvegli che meritasse d'esser tratta di quell'oscurità in che languiva. Aveala studiata ne'manoscritti, nelle carte, nelle cronache, in tutti quegli atti che i primi suoi ministeri fatto gli avevan conoscere, e negli antichi autori dai quali n'erano stati raccolti i fatti ed i particolari. Vi si dedicò con ardore, e fu appunto nel ricercare tutto quello che appartiene a tale storia, ch'egli scoprì i sommi talenti di sant'Ivone, un de'più celebri vescovi che illustrata abbiano la sede di Chartres, l'immenso suo sapere, l'influenza che avuta avea sul suo secolo, il zelo che manifestò in tutte le grandi circostanze ed in tutt'i grandi avvenimenti che in quell'epoca perturbarono la Francia. Le opere di tale santo prelato, di cui il nome brilla con tanto splendore sulla fine dell'undecimo secolo, non erano per anche state raccolte: solo alcune avevan veduto la luce. Souchet concepì il disegno di formarne una compiuta edizione; molti dotti ve lo incoraggiarono; mandollo ad effetto, e fu la prima opera che gli diede riputazione (1). Le lettere del santo vescovo tanto pregiabili sott'ogni aspetto richiedevano un particolare lavoro. Francesco Juret, canonico di Langres, le aveva già publicate nel 1586 e 1610, con note, ma quelle edizioni erano imperfette, non avendo Juret notizie copiose abbastanza sopra lo stato della diocesi di

(1) I *Souchet* discendevano dal famoso *Eudes le Maire*, detto *Chala Saint-Mars*, servitore e famigliare di Filippo I. che intraprese per questo re il viaggio di Terra-Santa nel 1085. Tale antica famiglia di *Eudes le Maire* sussiste ancora oggigiorno a Chartres nei Duemple.

(1) Alcuni scritti di sant'Ivone forse vi saranno omessi, ma i dotti non sono ancora in accordo sulla loro autenticità; d'altronde Souchet non ebbe forse allora i manoscritti necessari, poichè il solo manoscritto di sant'Ivone conosciuto a Chartres non contiene che le sue Lettere, *Epistolae*, e proviene dalla biblioteca del capitolo della cattedrale. Trovasi oggidì nella publica biblioteca. E' del secolo duodecimo e perfettamente conservato.

Chartres, le circostanze dell'episcopato di sant' Ivone, gli avvenimenti accaduti durante il medesimo, le tribolazioni ond'era stato vittima, ed i fatti d'ogni sorta a cui le sue lettere si riferivano. Souchet pertanto dedicandosi alla revisione delle Opere del vescovo di Chartres applicossi in ispecialità alle sue lettere. Arricchille di note e spiegazioni che le resero più intelligibili, e supplirono a ciò che mancava nelle precedenti edizioni. Tutto era raccolto e preparato per publicare tali opere colla diligenza che domandavano; non restava che di affidarlo ad uno stampatore. Lorenzo Cottereau, libraio di Parigi, assunse di stamparle ed ottenne il privilegio del Re. L'abate di Goussainville (1) si offrì per dirigere e sopravvedere la stampa. Fece di più, persuase Souchet a dedicare le Opere di sant' Ivone a monsignor Lescot, vescovo allora di Chartres, e ad unirvi la vita di quel santo, composta da lui. Ma un canonico regolare di santa Genevieffa, il padre Fronteau, ne aveva fatta un' altra; e l'edizione essendo compiuta l'ultimo di agosto 1647, comparve poco dopo, non già col nome di Souchet, ma sotto quello del padre Fronteau. La lettera dedicatoria a monsignor Lescot, firmata dal padre Fronteau, e la vita di sant'Ivone, cho pur era opera sua, fecero tosto conoscere a Souchet la frode che gli toglieva i suoi diritti a quell'edizione, e furono le prove di cui si valse per giustificare le sue lagnanze. Compose una lettera dedicatoria al medesimo monsignor Lescot, che il libraio Cottereau fece stampare, ed aggiunse agli esemplari che mise in vendita. Souchet, in tale lettera, accusava il padre Fronteau di plagio. I religiosi di santa Genevieffa se ne sdegnarono; e il padre Fronteau disse perfino al libraio ch'erano risoluti di non permettere che vedesse la luce una lettera tanto pel loro ordine calunniosa (1). Malgrado però i clamori de'canonici regolari e del padre Frontean, le Opere di sant'Ivone comparvero colla lettera dedicatoria. Suscitossi allora una lite letteraria di nuovo genere tra due dotti, che si stimavano l'un l'altro, uno de' quali rivendicava l' onore delle sue fatiche, l'altro, il padre Fronteau, voleva farsi scudo colla potenza dell'ordine suo, per legittimare il suo plagio, e sostituirsi impunemente al canonico di Chartres. Souchet, il quale non aveva ancora rivendicati i suoi diritti che nella lettera dedicatoria a mons. Lescot, rinovò le querele nella prefazione all'edizione che fece della Vita del beato Bernardo, abate di Tyron. Il padre Fronteau, dal canto suo, stato era fino allora in silenzio: ma in una lettera al vescovo del Puy, stampata nel 1650, prese a discolparsi ed a ribatter l'accusa di plagio diretta contro di lui; Souchet però che non potea lasciare tale lettera senza risposta, raccolse tutte le prove che giustificavano la sua lagnanza, e le stampò in fretta l'anno medesimo con questo titolo: *J. Bapt. Soucheti D. T. necnon Carnut. eccles. canon. veritatis defensio in patrem Joann. Frontonem canon. regularem*, Chartres (1650), in 8.vo, p. 111, rarissimo. Il padre Niceron, tomo XXI, pag. 86, s'è permesso di chiamare tale difesa un libello; certamente non l'avea letta. Se le accuse di Souchet vi sono moltiplicate, elleno trovansi sostenute da prove a cui non si replicò. Son queste le Lettere del libraio L. Cottereau,

(1) Pietro di Goussainville, sacerdote, nato nella diocesi di Chartres, editore delle Opere di Pietro Deblois e di san Gregorio Magno. *Vedi* le sue Lettere del primo settembre 1646, 11 marzo e 13 luglio 1647, inserite nella *Veritatis defensio*, più sotto.

(1) Lettera di Cottereau a Souchet, 18 novembre 1647, pagina 105 della *Veritatis defensio*.

dell'abate di Goussainville, di D. Sauvage, priore di san Vittore, del padre Luca d'Achery e dello stesso padre Fronteau. Tale difesa ebbe l'effetto che ne sperava l'autore, poichè il padre Fronteau non si fe' lecito di rispondervi. Il padre Niceron (*loco citato*), — la Storia letteraria di Francia, tomo x, articolo sant'Ivone, pagina 140, — Moréri, edizione del 1759, parlarono di si fatto litigio. Niceron non è giusto. La Storia letteraria, più ritenuta, non arrischia giudizio, e solo ricorda che nella biblioteca di san Vincenzo di Mans si conservava un esemplare di sant'Ivone, con le due diverse epistole dedicatorie. Prima di Niceron e della Storia letteraria di Francia, il padre Liron nella sua *Biblioteca di Chartres* s'era dichiarato in favore di Souchet, e l'avea fatto dietro la lettera stessa del padre Fronteau, stampata nella *Veritatis defensio.* Goujet, nel Moréri del 1759, artic. *Fronteau*, tomo v, e *Souchet*, tomo ix, è più veridico. Ma egli aveva letto gli scritti di due dotti, ed era rimaso convinto della giustizia delle rivendicazioni di Souchet, per numerose lettere che quegli aveva publicate. Tale disputa letteraria produce negli esemplari delle Opere di sant'Ivone, stampate nel 1647, una differenza ed una singolarità, che non furono notate gran fatto: alcune sono in carta piccola, altre in grande; le prime publicate in carta piccola, hanno per titolo: *D. Ivonis opera .... in duas partes .... prior continet .... Posterior complectitur epistolas cum notis doctissim. virorum Jureti canon. carnutensis*, Parigi, 1647. Sul frontispizio della seconda parte, si legge: *Pars altera .... cum notis doctissimorum virorum Jureti canonici lingonensis et Soucheti canon. carnut....* Tali esemplari contengono l'epistola dedicatoria del padre Fronteau a mons. Lescot, la quale non ha nulla di notabile, e non è affatto degna del prelato, a cui venne indirizzata, nè del talento del padre Fronteau; anzi pare che fosse imaginata soltanto per far credere che di quell'edizione avessero merito solo i canonici regolari di santa Genevieffa. Gli altri esemplari, quelli in carta grande, sono oltremodo rari. Hanno il primo titolo sopra indicato; ma dopo le parole *Doctissimorum virorum Jureti*, fu incollata una striscetta di carta, su cui è stampato: *et Soucheti canon....* Dopo tale frontispizio trovasi l'epistola dedicatoria a monsignor Lescot, vescovo di Chartres, sottoscritta *J. B. Souchetus*, *canon. carnut.*, ch'è la prima conosciuta in cui si lagnasse del plagio. Quindi viene l'epistola dedicatoria del padre Fronteau al medesimo vescovo. Tale singolarità delle due lettere era stata notata, ma senza niuna particolarità, dagli autori del tomo x della Stor. letteraria di Francia, i quali l'avevano rinvenuta nell'esemplare della Biblioteca di san Vincenzo di Mans, come fu detto; Barbier l'ha conservata nella sua Dissertazione sulle traduzioni della Imitazione (pag. 166); finalmente venne ricordata nel nostro articolo Fronteau (*Vedi* Fronteau). Un esemplare in carta grande colle due circostanze della striscetta incollata sul frontispizio e delle due lettere dedicatorie esiste nella publica biblioteca di Chartres (1). Negli esemplari sì in carta grande che in piccola le note di Souchet sono stampate dopo quelle di *Juret.* Oltre le Opere di sant'Ivone e la *Veritatis defensio*, Souchet publicò la Vita di Bernardo primo abate di Tyron intitolata: *B. Bernardi fundatoris et primi abbatis sanctissi-*

(1) L'autore di quest'articolo ne possede un bell'esemplare in carta grande, colle due differenze, ed un altro in carta piccola, colla lettera del padre Fronteau, solamente senza la striscetta di carta incollata.

mae Trinitatis de Tironio ord. s. Benedicti, vita, autore coaetaneo Gaufrido Grosso, nunc primum prodit in lucem, opera et studio J. Bapt. Soucheti S. T. doct. et carnut. canon...., Parigi, J. Billaine, 1649, in 4.to, rarissimo. Questa vita composta da Goffredo le Gros è la sola opera che ci abbia trasmessa la storia della celebre abazia di Tyron dell'ordine di san Benedetto nella diocesi di Chartres la cui origine risale al 1109, e per cui il diploma di fondazione era stato accordato al beato Bernardo da sant' Ivone vescovo di Chartres nel 1118. Le osservazioni e le note di cui Souchet arricchì tale edizione, e che ne formano la seconda parte, dimostrano ben chiaramente che opera sono del dotto comentatoro delle Lettere di sant'Ivone. L' opera più importante che Souchet abbia lasciato si è la *Storia della città e della chiesa di Chartres*, il cui manoscritto originale in foglio, un volume, si conserva nella biblioteca di Chartres, e prima, sino alla rivoluzione, facea parte di quella del capitolo della cattedrale, dov'era rimasto quasi ignoto. Fontette lo cita nella sua Biblioteca storica di Francia, tomo 1, num. 4961. Una copia ne esiste nella biblioteca del re manoscritta da Gaignières, ed è pure ricordata da Fontatte, numero 35,532. Si conoscono pochissime copie intiere di tale storia, ma vi sono parecchie copie di un compendio che ne fu fatto verso l'anno 1700 da un monsignor Etienne canonico di Chartres. La storia di Souchet risale ai primi secoli e finisce coll' anno 1639. Quantunque dal titolo apparisca destinata particolarmente alla città ed alla chiesa di Chartres, pure abbraccia tutto quello ch'è relativo al paese Chartrain in generale, Beausse, Dunois, Perche, Drouais, Mantois...., ed al vescovato di Chartres negli antichi suoi limiti, prima che ne venissero fatte quelle distrazioni onde si eresse il vescovato di Blois nel 1639. Per vero Souchet vi aggiunse molti fatti che appartengono alla storia generale, ma tali digressioni si rannodano per molti rispetti alla storia di Chartres, a cui egli aveva tutte dedicate le diligenze e le investigazioni sue, nè la sconciano minimamente. Nella prefata opera tutti raccolse i documenti ed i fatti che il suo sapere e la sua erudizione dato gli avevano di scoprire e radunare. Più ch'altri ei dar poteva una eccellente storia generale del paese e del vescovado di Chartres. Gli archivi della cattedrale, di cui era canonico, gli avevano somministrato tutt'i manoscritti e tutto le indicazioni che vi si trovavano raccolte e conservate dopo l'incendio di quella chiesa nel 1020. Egli si era preso la briga di frugare negli archivi del vescovado, dell'abazia di *Saint-Pierre* e di moltissimi monasteri ed altri istituti. Inoltre aveva a sua disposizione le importanti Memorie di Guglielmo Laisné, priore di Mondonville, che comprendevano le ricerche fatte da lui sopra Chartras ed il Chartrain, ms. in foglio, XII volume, ora nella biblioteca del re, fondo di Gaignières, numero 409-466 del tomo III di Fontette. Finalmente avea raccolte le genealogie delle principali case del paese Chartrain e d'una immensa quantità di diplomi, titoli, cc. Veramente egli non ha aggiunto que'diplomi, que' titoli .... alla sua storia, siccome documenti giustificanti, ma non per questo egli cessa d'esser uno storico esatto, veritiero e degno della massima fede. Egli è una guida sicura e dir si potrebbe invariabile. Quelli che dopo Souchet scrissero sulla storia di Chartres, non si fecero scrupolo di copiarlo senza fargli quella giustizia che merita. È da dolersi che tale storia non sia stata publicata. Souchet avevasi composta una preziosa biblioteca, di cui fece dono

all'abazia di Josaphat-les-Chartres; ma i suoi manoscritti furono dispersi. Alcuni se ne trovano attualmente nella publica biblioteca di Chartres. Morì d'apoplessia ai 9 d'aprile 1654.

H—n.

SOUCIET (Stefano), dotto gesuita, nato a Bourges ai 12 ottobre 1671. Suo padre era avvocato nel parlamento. Il suo genio per lo studio determinò la sua vocazione, e di 19 anni abbracciò la regola di sant'Ignazio. Forzato dalla delicatezza della sua costituzione a cessare l'insegnamento, si recò a Parigi, dove i suoi talenti il fecero presto conoscere. Venne scelto per lavorare nell' opera che i Gesuiti disegnavano di opporre ai *Critici sacri* di Pearson (*Vedi* questo nome). Tale incarico lo pose nella necessità d'imparare la lingua ebraica; e quindi s'accinse allo studio delle lingue orientali in cui fece rapidi progressi. La storia, l'astronomia, la cronologia e le matematiche occupavano gli ozi del padre Souciet, e ben presto ne divenne peritissimo. Lasciando la cattedra di teologia morale, che aveva tenuta alcuni anni, fu fatto conservatore della biblioteca del collegio di Luigi il Grande. Tale impiego era quello che meglio si affaceva alle sue disposizioni, e vi si adoperò con un zelo infaticabile. Più geloso dell' altrui riputazione, che della propria, egli era sollecito di partecipare i tesori della sua erudizione ai dotti francesi e stranieri che a lui ricorrevano per lumi. Morì a Parigi ai 14 di gennaio 1744. Se ne trova l'elogio nelle *Memorie di Trévoux*, aprile dell'anno stesso, col catalogo delle sue opere (*Vedi* Dechamps e Ricc. Simon). Egli era stato lungamente uno de'principali compilatori di quel giornale, che va ricco per lui di un numero grande d'articoli importanti, fra i quali ci contenteremo di citare: *Lettera* contenente alcune riflessioni sulla tragedia, luglio ed agosto 1709; — *Dissertazione* sopra una medaglia singolare di Cesare, dicembre 1713; — *Descrizione* di un anello e di una moneta antica, maggio 1718; — *Critica* di un passo della storia di Sablé scritta da Menagio, gennaio 1720; — *Critica* d'un luogo di Pompeo Festo, dove si parla delle prefetture, febbraio 1722; — *Memoria* intorno a due medaglie una di Gallieno e l'altra di Postumo, settembre 1725. Il padre Souciet ebbe la parte principale nell' edizione del *Dizionario di Trévoux*, 1721, in foglio, 5 volumi; ma non volle che ciò fosse manifesto; e morendo lasciò numerosi materiali, di cui Berthelin profittò a perfezionare l' edizione del 1752 in foglio, 7 volumi. Dobbiamo inoltre al padre Souciet: I. *Raccolta di Dissertazioni critiche sopra alcuni passi difficili della sacra Scrittura*, e sopra alcuni passi che si riferiscono alla Scrittura, Parigi, 1715, in 4.to. Quest' opera, piena di curiose ricerche, è stimatissima. Vi va unita d' ordinario la seguente: II *Raccolta di Dissertazioni cronologiche*, ivi, 1726-36, in 4.to, 2 volumi. La prima contiene un compendio di Cronologia; cinque Dissertazioni contro la Cronologia di Newton (*V.* questo nome), ed una Dissertazione sopra una medaglia singolare di Augusto: è quella ch'aveva publicata nelle Memorie di Trévoux (*Vedi* più sopra); ma allora egli credeva che quella medaglia fosse stata coniata per ordine di Cesare. Nel secondo volume trovasi la storia cronologica di Pitodoride, regina di Ponto, e quella de're del Bosforo Cimmerio, secondo le medaglie. Dopo il padre Souciet, un accademico di Marsiglia diede de' nuovi schiarimenti sulla storia de're del Bosforo (*Vedi* Cary); III *Osservazioni matematiche, astronomiche, geografiche e fisiche tratte dagli an-*

tichi libri Chinesi, o fatte recentemente nell'Indie e nella China dai missionari gesuiti, Parigi, 1729, in 4.to. Questo volume, che comprende parecchie importanti Memorie del padre Gaubil, del padre Noel, ec., forma il tomo terzo ed ultimo di quella raccolta il cui primo volume uscì nel 1688 (*V.* Gouye). — Souciet Stefano Agostino, fratello minore del precedente, ad esempio suo entrò nella compagnia di Gesù e si rese distinto nell'aringo in cui tanto brillarono i Rapin ed i Vanière, de'quali fu degnissimo successore. Non sopravvisse per quanto dicesi che due giorni al fratello. Conosconsi di lui due poemi scritti con rara eleganza: I. *Cometae*, Caen, 1710, in 8.vo, e nel tomo II dei *Poemata didascalica*, 184-203; II *Agricultura*, Moulins, 1712, in 8.vo, e nel supplemento ai *Poemata didascalica*, 190-239. Questo poema, che l'autore dedicò a Turgot, intendente del Borbonese, è diviso in tre libri. Il primo contiene i precetti generali; il secondo tratta più particolarmente della coltura, ed il terzo della ricolta. Il padre Souciet è autore di un altro poema, che non abbiamo potuto scoprire; egli lo accenna nella perorazione del precedente, con queste parole:

Arma ducum primo clarumque ingentibus ausis Heroem cecini, princeps qui Gallica Christo Lilia, regalemque abjecit sponte coronam.

— Souciet Giovanni, fratello cadetto de' precedenti, fu uno dei principali collaboratori del *Giornale* di Trévoux, dal 1736 al 1745. Dopo la morte de'fratelli ottenne l'uficio di bibliotecario del collegio di Luigi il Grande, e lo sostenne fino alla soppressione della società. La *Francia letteraria* lo fa morire verso il 1763.

W—s.

SOUFFLOT (Giacomo Germano), architetto, nacque ad Irancy, vicino ad Auxerre nel 1714, da ricchi genitori, che gli diedero una educazione diligentissima. Suo padre, luogotenente nella podesteria della suddetta città, avrebbe voluto ch'egli corresse lo stesso aringo; ma il giovane Soufflot manifestò tanto per tempo una irresistibile inclinazione alle arti belle, che quanto imprudente tanto inutile stato sarebbe di contrariarne la vocazione. Fino dalla primissima sua gioventù, la vista d'un bel monumento, il solo taglio d'una pietra fermavano la sua attenzione per ore intiere e gli facevano porre in dimenticanza tutti gli altri piaceri dell'età sua. Tenea dietro ai muratori ed ai falegnami; conversava con gli architetti, gl'interrogava, e qualche volta li faceva stupire. Suo padre prese il savio partito d'incoraggiare una disposizione che vincere non aveva potuto. Diedegli i migliori maestri, quindi lo mandò in Italia, specialmente a Roma, e fin nell'Asia minore per istudiarvi i monumenti. Soufflot chiamava l'Italia il paradiso degli artisti. Saint-Aignan, ambasciatore di Francia alla santa Sede, lo fece ammettere nel novero de'pensionari del re a Roma. Trovavasi da tre anni appena in essa città, quando udito avendo che i Certosini di Lione volevano rifabbricare la loro chiesa, mandò ad essi il disegno d'una cupola. Quello schizzo parve tanto perfetto, che fu risoluto di costruire la cupola sul suo disegno, e quando poi fu maturo di età e d'ingegno compiacevasi nel dire che l'opera onde aveva preso origine la sua celebrità era forse quella che meglio la giustificava. Comunque sia, ritornato d'Italia, fermossi parecchi anni a Lione, dove successivamente venne incaricato di edificare il *Palazzo del cambio*, che serve oggigiorno di tempio ai protestanti; il teatro per la commedia, uno de'più bei di Francia, e finalmente l'*Ospitale*. Quest'ulti-

mo monumento fu quello che pose in colmo la sua riputazione (1) e fece sì che venisse chiamato a Parigi. Ivi fu accolto nelle accademie di pittura e di architettura. Il re fregiollo del cordone di san Michele e lo nominò controllore, quindi intendente delle sue fabbriche. Nel 1757, la costruzione della basilica di santa Genevieffa di Parigi fu, per dir così, messa a concorso. I disegni di Soufflot vennero adottati, ma l'esecuzione di tale magnifico monumento, di cui ammiravasi già la facciata, la navata di mezzo e le laterali, non potè essere diretta da lui se non fino al principio della cupola (2). Per questa cupola ebbe a provare molte e vive contraddizioni ed amarissime critiche; e sebbene l'erezione ne fosse garantita dai calcoli più scrupolosi ed incontrastabili, sebbene i suoi detrattori fossero evidentemente degl'invidiosi privi d'ingegno, come di moderazione, Soufflot non fu capace di resistere a tali ingiuste molestie. Quello che più vivamente l'afflisse fu che trovò de'nemici in coloro che più aveva amati e gli erano più doverosi di gratitudine. La sua salute ne soffrì, ed assalito da una malattia di languore morì poco dopo a Parigi nelle braccia d'un amico, l'ab. de l'Epée, ai 29 agosto 1781, e venne sepolto nella vecchia chiesa di santa Genevieffa. Non avrebbero le di lui ceneri qualche diritto ad essere trasportate nell'ammirabile monumento ch'egli inalzò di sua mano? e non gli competirebbero que'medesimi onori che all'architetto di san Paolo di Londra? (*Vedi* WREN). Tal idea non potè avenire in mente a que'vandali, che nel 1793 fecero della basilica di Soufflot il Panteon di Marat, ma è questo appunto un motivo di più perchè da noi si esprima oggidì. La facoltà legale di Parigi ha già pagato la sua parte di riconoscenza verso tale illustre architetto: ella doveva a lui i disegni e le piante della sua *Scuola*, ed egli aveva rifiutato qual si fosse onorario: una solenne deliberazione diede a tutt'i discendenti di Soufflot che ne portino il nome, il privilegio di frequentare gratuitamente i corsi della facoltà. Soufflot costrusse eziandio la casa del duca di Lauzun nel sobborgo del Roule. Il Serbatoio d'acqua della strada dell'Albero Secco, lo Stanzone d'armi del castello di Menars, il Tesoro e la grande Sagrestia della cattedrale di Parigi. Finalmente dietro i suoi disegni si costrusse il gran pulpito di tale basilica notabile per eleganza e novità di forme. Ad onta che fosse disinteressato, Soufflot lasciò morendo un'immensa fortuna al fratello ed alle sorelle, fece nel testamento de'legati considerevolissi-

(1) La nobiltà e la semplicità, la comodità e l'eleganza, la salubrità e l'estensione rendono l'ospitale di Lione un vero capo-lavoro d'architettura. Il solo difetto che vi si possa notare è che la cupola sia troppo larga ed elevata; ma tale difetto imputar non devesi a Soufflot; esso proviene da un cangiamento che l'ufizio d'amministrazione nel 1758 permise che si facesse al disegno dell'artista, senza consultarlo.

(2) La facciata di santa Genevieffa ha qualche somiglianza col portico del Panteon di Roma; ma è ben lungi d'esserne una copia. La pianta generale della chiesa è una croce greca, 330 piedi lunga e 252 larga. Nella primitiva costruziona, quattro pilastri triangolari sostenevano la cupola; i soffitti delle grandi volte e dei colonnati che facevano da laterali erano sostenuti da 132 colonne corintie tra isolate ed incastrate nei muri. La cupola, tutta pietre di taglio, inalzata sopra 36 colonne corintie, disposte in circolo, è per se sola un tratto d'ingegno. Si dubitò in progresso che le basi dalle quali si volea far sostenere la cupola, fossero capaci di sopportarne il peso. V'ebbero in tale proposito delle vive discussioni fra Patte e Soufflot. Gauthey, ingegnere delle acque e strade, e l'abate Bossut dell'accademia delle scienze, pigliarono la difesa dell'architetto, e secondo il di lui disegno fu terminata la chiesa. Ma sia che in fatto Soufflot avesse mal calcolato la solidità de'punti d'appoggio della cupola, sia, com'è più probabile, che nelle cave sulle quali è costruito l'edifizio avvenisse una compressione, i pilastri e le colonne isolate che sostenevano la cupola cedettero, e l'architetto Rondelet dovette non ha guari ovviare a tale inconveniente sostituendo un massiccio di costruzione alle colonne ed ai pilastri che aveano ceduto.

mi ad alcuni amici, e segnatamente a Giuseppe Vernet scelto da lui per suo esecutore testamentario. Era di indole vivace e stizzoso, ma aveva un cuore fatto per amare, nobile e generoso. Fu soprannominato il burbero benefico. La sua passione per l'architettura non gli aveva fatto trascurare nè la pittura, nè la statuaria e nè anche la letteratura. Aveva tradotto in versi con molta grazia e precisione parecchi brani di Metastasio, ma questa traduzione non vide la luce; fece a se stesso l'epitafio in quattro versi, che furono posti sotto il suo ritratto, e che lo dipingono fedelmente:

Pour maître, dans son art, il n'eut que la nature;
Il aima qu'au talent on joignît la droiture:
Plus d'un rival jaloux, qui fut son ennemi,
S'il eût connu son cœur, eût été son ami.

Abbiamo di Soufflot: I. *Raccolta di piante, spaccati, profili, alzate geometriche e di prospettiva di tre templi antichi quali esistevano nel* 1750, *in borgo di Paestum, misurate e disegnate da G. G. Soufflot architetto del re nel* 1750, *e messe in luce per cura di G. M. Dumont nel* 1764; II *Opere ossia raccolta di parecchie parti d'architettura di Soufflot*, Parigi, 1767, 2 volumi grandi in foglio con 230 tav. Ei lasciò nelle sue carte un quadro comparativo della forza e densità specifica di parecchie specie di marmi e pietre di quasi tutte le cave conosciute nel regno con un disegno della macchina imaginata da lui per fare i suoi esperimenti: opera curiosa ed utile agli architetti. Dumont amico di tale celebre artista publicò nel 1781 le *Alzate e spaccati di alcuni edifizi di Francia e d'Italia disegnati da Soufflot defunto*.

R—A.

SOUHAIT (DU), gentiluomo di Champagne, fu uno di que'fecondi e mediocri scrittori, che senza darsi fama, popolarono il Parnaso sul finire del secolo decimosesto. Abbiamo di lui: I. Gli *Amori di Gloriano e d'Ismena*, 1600, in 12; II *Gli amori di Polifilo e di Meloninfo*, Parigi e Lione, 1600, in 12; III Gli *Amori di Palemone*, Lione, 1605, in 12; IV *L'Accademia dei virtuosi*, Parigi, 1600 in 12; V I *Ritratti delle caste Dame*, Parigi, 1600 in 12; VI Il *Pacifico ossia l'antisoldato francese*, senza data nè nome di luogo, e Parigi, 1604, in 12; VII *Intarsiature o Poesie diverse*, Parigi, 1601, in 12; VIII I *Vari desideri di amore*, Parigi, 1599, in 12. Questa raccolta contiene: *Difesa e giudizio delle tre grazie francesi*; *Le nove Muse francesi*; *Radegonda*, duchessa di Borgogna, tragedia; *Bellezza ed Amore*, buccolica. La tragedia in 5 atti senza distinzione di scene è una cattiva imitazione del soggetto di Fedra. Tutti vi muoiono eccetto il duca di Borgogna. La pastorale è un litigio di preferenza tra la bellezza e l'amore che i giudici terminano in favore della prima.

D. L.

* SOUILLAC (GIAN GIORGIO), vescovo di Lodève dopo il 1752, era un prelato istruito ed edificante. Fece un decreto contro il libro del padre Pichou. Si crede autore delle *Conferenze ecclesiastiche di Lodève*, 1740, 4 volumi in 12. È stato maltrattato nel *Dizionario dei libri Giansenistici*, che gli rimprovera di tenere il linguaggio degli appellanti. Mons. de Souillac non era punto di quel partito; ma era attaccato al sistema agostiniano. Le sue conferenze sono scritte in questo senso.

L. M—x.

SOULAVIE (L'ab. GIOVANNI LUIGI GIRALDO), letterato, più conosciuto per le storiche sue compilazioni, che per le opere scientifiche publicate in prima da lui, nacque a l'Argentière nel Vivarese del 1751 o 1752. Nell'epoca della rivo-

luzione del 1789 era curato di Sevent e vicario generale della diocesi di Chalons. Scrisse da prima delle opere sulla storia naturale che gli procacciarono il titolo di corrispondente dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi e di quelle d'antichità di Assia-Cassel e Pietroburgo. Era inoltre associato a più di 15 accademie provinciali. Fino dal 1789 abbracciò con calore le nuove idee, e si fece membro della società degli amici della Costituzione che divenne poi quella dei Giacobini. Alcuni articoli che publicò ne'giornali lo fecero notare fra i sacerdoti più disposti a scuotera il giogo della Chiesa. Publicò nel Monitore 2 luglio 1790 un articolo che tendeva a privare il re del diritto di far la pace e la guerra. Poco dopo in una lettera inserita nello stesso giornale accusò l'abate di Citeaux d'aver rinchiuso e lasciato morire in una gabbia di legno un religioso del suo ordine per vendicarsi di uno schiaffo che ne avea ricevuto; ma convien mettere tale accusa, di cui l'autore medesimo confessava di non aver prova, fra le numerose calunnie onde sì prodiga fu mai sempre la penna sua. In quel torno publicò i quattro primi volumi delle *Memorie di Richelieu*, le quali ebbero allora quella voga che dar loro dovevano i tempi, poichè publicando le Memorie d'un cortigiano i cui vizi e la fortuna faceano in qualche modo il processo al suo secolo ed al regime antico, l'editore, ardito falsario, avea rabbrunito i colori, fuso i materiali, sino a falsificarli, e lusingate le idee d'allora per bocca di Richelieu, il quale gli avea permesso che lo facesse parlare in prima persona, mantre assai male gli conveniva sì fatto linguaggio. Il duca di Fronsac, figlio del maresciallo, si lagnò ne'giornali contro l'abuso che Soulavie fatto avea dell' eccessiva confidenza di suo padre. L'autore delle *Memorie* rispose con una lettera dei 25 gennaio 1791, indiritta al suddetto signore, il quale morì qualche giorno dopo. Tale risposta trovasi nel Monitore del 21 febbraio seguente. Essa dimostra in una maniera incontrastabile che Soulavie aveva ottenuto dal maresciallo documenti e lettere originali e moltissime verbali confidenze; che persino il duca di Fronsac gli avea comunicato qualche cosa dandogli facoltà di andare nella sua biblioteca per proseguire il suo lavoro: ma la cosa di cui Soulavie nemmen prova di scolparsi è d'aver fatto un uso ostile e fraudolento di tali documenti. Verso quel tempo (gennaio 1791) compilò e presentò all'assemblea nazionale un indirizzo de' Sacerdoti di san Sulpizio, i quali avevano prestato giuramento alla Costituzione civile del clero. Egli era legato coi più violenti tra i rivoluzionari, tra gli altri col cappuccino Chabot, con Collot d'Herbois, Bazire, Grégoire, Barère, Fauchat ec. Fu uno dei politici scrittori che prima e dopo il 10 agosto 1790 non cessavano di far voti pel rovesciamento della monarchia e per l'istituzione della republica. Si vantò anzi d'aver suggerito l'idea di tale proposto a Collot - d' Herbois il 2 settembre 1792; ma nessuno era più pronto di Soulavie ad attribuirsi ciò che fatto non avea. Fu eziandio uno dei primi preti che si ammogliarono e si unì nell'anno suddetto con la donzella Maynand con particolare contratto, senz' alcuna legale autorizzazione. Per legittimare in quanto fosse possibile tale atto scandaloso gli sposi si fecero dare la benedizione dal membro della Convenzione Fauchet, vescovo allora del Calvados, il quale non era in facoltà di ammettere un sì fatto matrimonio più che Soulavie non ne avessè di contrarlo. Tale condotta lo accreditò nel partito dominante, in guisa che ottenne dal comitato rivoluzio-

mario la partecipazione delle carte portate via dalle Tuileries il 10 di agosto, di cui fece uso per le sue *Memorie storiche e politiche sul regno di Luigi XV*. Cita nella prefazione di tale opera due colloqui ch'ebbe con Chabot, e che sarebbero da tenersi per curiosissimi se men sospetta fosse la veracità di lui. Nel maggio 1793 fu eletto presidente nella republica francese a Ginevra. L'abate Barruel nelle sue *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*, e Francis d' Yvernois lo accusarono di aver contribuito a mettere in rivoluzione quella città, e provocato l'assoggettamento di essa alla Francia. Egli si difese da tali accuse nei tomi v e vi delle sue *Memorie sul regno di Luigi XVI*. Alcune delle sue ragioni sembrano abbastanza plausibili: chi desiderasse porre in chiaro tale vertenza di pochissima importanza ne troverà gli atti nelle Memorie di Barruel e di Soulavie già citate in quelle di Barthélemy, di cui si parlerà più sotto, ed in parecchi scritti di sir Francis d' Yvernois. Parrebbe che provasse come Soulavie non era agente di Robespierre l'averlo Chaumette accusato in ottobre 1793 dalla ringhiera de'Giacobini, sì che il 6 decembre seguente per decreto del Comitato di salute publica sottoscritto da Robespierre medesimo fu deposto. Rivals, destinatogli successore, aveva ordine di rimandarlo a Parigi sotto buona scorta. Tale decreto destinava Soulavie al patibolo: in tale occasione dovette la sua salvezza a Barère, il quale guidato dal timore, anche in tale buona azione, disse a'suoi colleghi queste parole caratteristiche: » Conosco il residente di Ginevra da assai tempo; se Chaumette ci mettesse fuori della legge, e noi rifuggissimo in quella residenza, Soulavie ci accoglierebbe, come accolse Gamon; e terrebbe a bada i sindaci con note: » e questa è buona diplomazia ". Di fatto Soulavie in onta ai rivoluzionari Ginevrini salvato aveva quel Girondino proscritto, rifuggito nella loro città. L'esecuzione del decreto restò dunque sospesa, e Soulavie piegossi facilmente a blandir Robespierre ed i suoi aderenti. D'allora in poi tutto fu in combustione in Ginevra. Pochi giorni innanzi il 9 *thermidor* (27 luglio 1794), il residente francese mandava tuttavia al tiranno i migliori pesci del lago per la di lui mensa. Dopo quel giorno ei fu accusato nella Convenzione di non condursi *colla dignità conveniente al deputato di un popolo libero*; ed il 9 agosto 1794, in forza di tre successivi Decreti di Treilhard, Merlin ec., membri del nuovo *Comitato* di salute publica, fu richiamato, ricondotto in Francia ed imprigionato. Durò il suo arresto fino all'indulto del 1796. Uscito appena di prigione intentò a Treilhard una domanda di compensi per la perdita di effetti da lui sofferta quando furono manomesse le sue carte a Ginevra. Fu rilasciato un ordine di arresto contro Treilhard, ma il direttorio sospese l'atto, e tale faccenda non ebbe altre conseguenze. Dopo il 18 *brumaire*, i consoli Syeyes e Roger Ducos posero il nome di Soulavie in una lista di relegazione; ma Buonaparte, loro collega, si oppose all'esecuzione di tal decreto. Soulavie dedicossi da allora in poi tranquillamente a'suoi letterari lavori. Durante la residenza a Ginevra avea contratto un terzo matrimonio colla sua medesima moglie, ed ecco in quale occasione: la Convenzione informata che moltissimi preti e monaci apostati vivevano in concubinate, legittimò tale commercio, a condizione che i coniugi si recassero dinanzi il maire del loro comune per rinovare la loro unione entro il termine di

otto giorni. Soulavie, dopo di aver lasciato passare sei mesi, si presenta colla giovane Maynand dinanzi al maire di Carouge, borgo francese, vicino a Ginevra, stimando di conformarsi alla legge. Saputo in progresso che quel magistrato non aveva facoltà di accettare l'atto suddetto, ammogliossi per la quarta volta a Parigi, dinanzi al maire del suo circondario. Finalmente durante il soggiorno di Pio VII in Francia ottenne da tale pontefice di tornare al secolo. Tanta insistenza di rinovare quattro matrimoni colla medesima persona indicava quanto fosse la di lui coscienza tormentata dalla sua apostasia. Gli ultimi scritti suoi attestano inoltre ch' egli aveva aperti gli occhi sui mali prodotti dallo spirito di rivolta e d'irreligione. Se non che anche nei momenti in cui mostrossi appassionatissimo por la rivoluzione non si era mostrato mai uomo cattivo. Incapace di accusare o perseguitare, sapeva nelle occasioni esporsi per far servigio. Verso il fine della sua vita riconciliossi sinceramente colla chiesa, e ne diede la più ammirabile prova rivolgendosi per tale oggetto a quell'abate Barruel che altra volta combattuto l'avea nelle opere sue. A questo egli consegnò la seguente ritrattazione scritta e sottoscritta di mano sua colla data de' 21 febbraio 1813: » Signore, volendo vi» vere e morire nel seno della chie» sa cattolica, apostolica, romana, » vi prego di comprovare, inseren» do la mia presente dichiarazione » nelle opere vostre, d'essermi io » pentito d'aver publicato nelle mie » degli errori contro la religione. » Io li condanno. Non è forse a tut» ti noto che i mali della nostra pa» tria ed i delitti della rivoluzione » provengono dalla dimenticanza » della Religione? Chi sarà dunque » quel cristiano che non pianga er» rori di tal fatta quando ne vegga » le conseguenze? " (1) Soulavie morì pochi giorni dopo (marzo 1813) con grandi sentimenti di pietà. Il suo quadruplicato matrimonio complicando gl'interessi della successione diede motivo ad una lite tra la figlia e la vedova di lui, lite che venne giudicata dalla corte reale di Parigi in febbraio 1824 (2). Pochi letterati furono fecondi al pari di Soulavie, e miglior partito cavarono delle opere loro, per cui egli morì in condizione bene agiata. Publicò: I. *Storia naturale della Francia meridionale*: prima parte, i *Minerali*, Parigi, 1780, 7 volumi in 8.vo stampata col privilegio dell'accademia delle scienze (3); II *La stessa*, seconda parte contenente la *Storia fisica delle piante distribuite per climi, dalle vette Alpine e gelate de' Pirenei, delle Cevenne e delle Alpi, sino ai climi della Bassa Provenza*, Parigi, 1780, un volume; III *Elementi di storia naturale*, Pietroburgo, dalla stamperia reale, un volume in 4.to. L'autore cerca di provare che otto grandi rivolgimenti avvenuti sulla superficie del globo produssero le otto classi di minerali; IV *Opere del cavaliere Hamilton*, ministro di Giorgio III al re di Napoli, con *Comenti sui fenomeni comuni ai vulcani attivi dell'Italia ed agli e-*

(1) L'autore di questo articolo ha sotto gli occhi la minuta di tale ritrattazione.

(2) L'avvocato della vedova Soulavie (Dupin) rivelò una curiosissima particolarità sui primi matrimoni rivoluzionari: » Allorquando » la costituzione del 1791 ebbe stabilito per » massima che il matrimonio era un contratto » civile, ma senza regolarne le forme, due u» scieri chiamati *Ratry* e *Loré*, si piantarono » di lor capriccio a Parigi, *sur le Port au Ble*, » per ricevervi le dichiarazioni di matrimonio » di tutti quelli che presentavansi senza obbli» garli a veruna formalità. Scrissero per tal » modo una sessantina d'atti inseriti in un re» gistro informe, del quale alcuni articoli sono » estesi nella maniera più ridicola ",

(3) Nelle sue *Elviane*, Barruel cercò di porre in ridicolo i sistemi geologici di Soulavie.

stinti della Francia, un volume in 8.vo, Parigi, 1781. Si seppe grado a Soulavie coll'andar del tempo che abbia fatto conoscere tale opera in Francia: i Comenti empiono soli 220 pagine; V *Dei costumi e della loro influenza sulla prosperità o decadenza degl' imperi*, discorso composto per la ceremonia dell'apertura degli stati di Linguadoca nel 1784, in 8.vo; VI *Storia, ceremoniale e diritti degli stati generali*, Parigi, 1789, 2 vol. in 8.vo. La prima parte di questa opera, se prestiam fede a Soulavie medesimo, era del duca di Luynes; VII *Memoria del maresciallo duca di Richelieu pari di Francia*, etc. *per servire alla storia delle corti di Luigi XIV, della reggenza, del duca d'Orléans, di Luigi XV, ed a quelle de' 14 primi anni del regno di Luigi XVI, re de' francesi e ristauratore della libertà*; opera composta nella biblioteca e sotto gli occhi del maresciallo di Richelieu, e sopra i portafogli, i carteggi e le memorie manoscritte di parecchi signori, ministri e militari suoi contemporanei con ritratti etc., Londra (Parigi), 1790. Tale opera è la più conosciuta di tutte quelle di Soulavie, il quale allora non ne publicò che i quattro primi volumi. Malgrado il carattere e l'autenticità che dovea darlo il grande numero di prove originali che l'autore aveva avuto in mano, egli non fece che un prolisso e noioso romanzo, snaturando colle sue aggiunte i più preziosi documenti. È strana cosa che un cortigiano tanto spiritoso ed insieme tanto borioso quant'era Richelieu, abbia permesso ad un sì mediocre letterato di far parlare lui stesso in tale opera; imperciocchè abusando molto sconciamente di si fatta libertà, Soulavie per compiere i quadri che disegna, mettova in bocca al maresciallo interi brani di altre Memorie contemporanee. Richelieu mostra quando d'imbarazzarsi nella sua narrazione, tornando indietro su cose già dette, quando di entrare in minuziose spiegazioni di cose che nulla mai gl'importarono certamente, quando di far conghietture sull'avvenire e sino predizioni che Soulavie scriveva molto facilmente e con ogni suo comodo dopo il fatto; ma che non poteano provenire dal vecchio maresciallo. Comunque siasi, i quattro primi volumi di queste Memorie erano esitati, quando gli altri cinque comparvero nel 1793, il che indusse l' autore a fare una seconda edizione dei primi. Nella ristampa non fece più parlare il maresciallo in prima persona, la qual cosa correggendo il difetto più brutto della prima edizione, » metteva in maggior libertà, secondo che dice un giornalista di que' giorni (1), la sua filosofia rivoluzionaria ed il suo patriottismo "; VIII *Memorie di Barthélemy*, un volume in 8.vo, Parigi, 1799. Opera publicata durante la relegazione di quell'ex-direttore, al quale Soulavie si die' vanto di aver voluto blandire ed abbreviare la proscrizione; ma non per tanto commise una nuova frode letteraria attribuendo a quel relegato delle Memorie ch'egli non aveva mai scritte. Anzi vendette il suo manoscritto ad un libraio come se l'avesse ricevuto da Sinamary; IX *Memorie storiche politiche del regno di Luigi XVI dal suo matrimonio fino alla sua morte. Opera composta dietro autentici documenti somministrati all' autore prima della rivoluzione da parecchi ministri ed uomini di stato, e dietro gli scritti giustificanti raccolti dopo il 10 agosto ne' gabinetti di Luigi XVI, a Versailles e nel palazzo delle Tuileries*, Parigi, 6 volumi in 8.vo, 1801. Quest'opera stucchevole per la prolissità dello stile contiene molti documenti preziosi on-

(1) *Monitore del primo febbraio 1793.*

de l' autore abusa secondo il solito. Nondimeno propone talvolta con originalità quesiti di alta politica, ed in generale si mostra imparziale verso lo sgraziato Luigi XVI, ed anche severo co'rivoluzionari; X *Storia della decadenza della monarchia francese e dei progressi dell'autorità reale a Copenaghen, Madrid, Vienna, Stocolm, Berlino, Pietroburgo e Londra dall'epoca che Luigi XIV fu soprannominato il Grande fino alla morte di Luigi XVI*, Parigi, 3 volumi in 8.vo, 1805. Grande è l'idea di tale argomento, ma l'autore non ne fece che un'opera noiosa. Egli vi aggiunse un Atlante nel quale molto bizzarramente divide la republica delle lettere in Francia in 35 famiglie, secondo la relazione loro colla prosperità, decadenza e ruina della monarchia; XI *Memorie della minorità di Luigi XV, di G.C. Massillon vescovo di Clermont*, ec., Parigi, 1792, un volume in 8.vo, rapsodia fabbricata dal preteso editore. Non mai il letterario ladroneccio fu spinto sì oltre. Soulavie mette in bocca all'autore del *Piccolo quaresimale* frasi ed espressioni che il cameriere del cardinale Dubois non si sarebbe fatto lecito di scrivere. Chénier nel suo *Quadro della letteratura francese dopo il* 1789, fulminò tale scritto tenebroso. Soulavie publicò come editore: I. *Tutte le opere del duca di Saint-Simon contenenti le sue memorie sul regno di Luigi XIV, sulla reggenza del duca di Orléans e sul regno di Luigi XV*, ec., 13 volumi in 8.vo, Parigi, 1790. Questa è la più pregevole e la sola autentica delle publicazioni fatte dal nostro letterato; II *Memoria del duca d' Aiguillon*, un volume, 1789, le quali, come confessa Soulavie medesimo, furono composte da Mirabeau sui documenti somministrati dal maresciallo di Richelieu. Ella è nondimeno un' indigesta compilazione che merita poca fede; III *Memorie sui regni di Luigi XIV, della reggenza e di Luigi XV, scritte dal defunto Duclos.* Tale publicazione tirò addosso al suo autore le critiche più meritate. Si notarono in essa gli errori più madornali di lingua e di storia; IV *Memorie del duca di Choiseul, scritte da lui stesso e stampate sotto i suoi occhi a Chanteloup nel* 1778, Parigi, 1796, 2 vol. in 8.vo; V *Memorie di Maurepas*, 4 vol. in 8.vo, 1792, compilate da Sale, suo segretario; VI *Documenti inediti riguardanti i regni di Luigi XIV, XV, XVI*, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1809. Soulavie avea fatto una raccolta generale di tutto quello che d'importante erasi inciso in Francia o fuori sopra la storia di Francia da Farramondo fino a Buonaparte nel 1809. Tale raccolta, unica nel suo genere, che comprende 162 volumi in foglio, fu confiscata nel 1813, quando morì l'autore, per ordine di Buonaparte: essa deve esistere ancora negli archivi del ministero degli affari stranieri. Soulavie aveva inoltre raccolto nel suo gabinetto più di 30,000 scritti o libercoli concernenti la Rivoluzione del 1789. Lasciò manoscritto: 1.° *Storia della rivoluzione francese dalla seconda assemblea de'notabili sino all'anno nono.* Quest'opera avrebbe dato 12 volumi in 8.vo. — 2.°. *Del governo e della società prima e dopo la rivoluzione e sotto il consolato.* — 3.° *Rivoluzioni di Ginevra*, libro il quale più ch'altro è la storia e l'apologia della legazione dell'autore. — 4.° *Storia dello stabilimento e dei progressi del protestantismo dal tempo di Calvino e Lutero fino a quello della rivoluzione francese.* — 5.° *Apologia delle intenzioni de'filosofi del secolo XVIII.* — 6.° *Dizionario storico de'principali personaggi che si procacciarono rinomanza nello stato o nella republica delle lette-*

re dal 1774 *fino al* 1800. Per quanto moritino disprezzo le storiche falsificazioni di Soulavie, il suo stile triviale e prolisso e le sue pitture oscene spesso e sempre sconvenevoli, non di manco la somma sua facilità nel narrare e l'arditezza delle sue viste seducono talvolta. Consulteranno con vantaggio i suoi scritti coloro che scriver volessero con imparzialità la storia delle turbolenze di Francia; essi potranno trovarvi in mezzo ad una moltitudine di menzogne de'documenti autentici, preziose rivelazioni e confessioni che non si sarebbero ottenute senza la rivoluzione. In breve per uno storico giudizioso ed instrutto le indigeste compilazioni di Soulavie possono diventare ciò che per Virgilio il letame di Ennio (*Vedi* Richelieu). C. Claudio Montigny, genero di Turpin, morto nel 1818, publicò una critica di Soulavie col seguente titolo: *Le più illustri vittime vendicate dalla ingiustizia de'loro contemporanei, e Confutazione de'paradossi di Soulavie*, 1802, in 12.

D—r—r.

SOULÈS (Francesco), nato a Bologna a mare verso il 1750, visse oscuramente e morì del pari nel 1809. Fu però compreso nella lista de'letterati ai quali la Convenzione nazionale accordò de' soccorsi nel 1795. Abbiamo di lui: I. *Storia delle rivoluzioni dell'America inglese, scritta sull'appoggio delle più autentiche memorie*, 1787, in 4 vol. in 8.vo con carte geografiche; II *Relazione dello stato attuale della Nuova Scozia*, traduzione dall' inglese, 1787 in 8.vo; III *Chiara ed Emmelina ossia la Benedizione paterna*, romanzo tradotto dall'inglese, 2 vol. in 12, 1787; IV *L'Indipendente*, novella, imitazione dall' inglese, 1788, in 8.vo; V *Processo di Warren Hastings scudiere ed ultimamente governatore generale del Bengala*, trad. dall'inglese, 1788, in 8.vo; VI *Affari dell' India dal principio della guerra colla Francia nel* 1756 *fino alla conchiusione della pace del* 1783, traduzione dall'inglese, 1788, 2 vol. in 8.vo, con carta geografica: il secondo volume finisce con un *Compendio storico sui Maratti*, tradotto dal persiano (di Hamed din), e comunicato all'editore da Langles. Questa operetta di 50 pagine ha qualche importanza; VII *Esposizione degl' interessi degl' Inglesi nell'India, seguita da un quadro dell'operazioni militari nella parte meridionale della penisola dal* 1780 *al* 1784, *di Fullarton*, tradotta e riveduta sulla seconda edizione, 1787, in 8.vo; VIII *Riflessioni sullo stato attuale della Gran Brettagna, comparativamente al suo stato passato, di Riccardo Champion*, traduzione dall' inglese, 1788, in 8.vo; IX *Regola del parlamento dell' Inghilterra*, 1789, in 8.vo; X *I Diritti dell'uomo in risposta all' opera di Burke sulla rivoluzione francese, di Tomaso Payne, con note ed una nuova Prefazione dell'autore*, 1791, in 8.vo (*Vedi* Payne); XI *Dell'Uomo, della Società e de'Governi*, 1792, in 8.vo; XII *Viaggio al mare del Sud di G. Bligh, tradotto dall' inglese*, 1792, in 8.vo. Una prima relazione di tale viaggio era già stata tradotta in francese da Dan. Lescalier, col titolo di *Relazione della presa del vascello il Bounty*, Parigi, 1790, in 8.vo; XIII *Viaggio in Francia negli anni* 1787-1790, *di Arturo Young, con note ed osservazioni di Casaux*, 1793, 5 volumi in 8.vo, con carte; seconda edizione, corretta ed aumentata, 1794, 3 volumi in 8.vo; XIV *Viaggio in Italia nel* 1789, *di A. Young*, 1796, in 8.vo. Il traduttore vi aggiunse le osservazioni del dottore Symond, sopra il suolo, il clima e l'agricoltura dell'Italia; XV *Il vero patriottismo*, 1788, in 8.vo; XVI *Vade mecum*

parlamentario, 1789; XVII *Mezzi di ristabilire il credito e le finanze*, 1800; XVIII *Montalbertò e Rosalia*, traduzione dall'inglese di Carlotta Smith, 1800, 3 volumi in 12; XIX *Adonia* o *i Pericoli del Sentimento*, trad. dall'inglese, 1801, 4 volumi in 12; XX *Storia civile e commerciale delle colonie inglesi ne' mari occidentali*, trad. dall'inglese di Bryan Edwards, 1801, in 8.vo; XXI *Viaggio nell'interno dell'Africa*, di Fed. Hornemann, trad. dall'inglese, 1802, in 8.vo, anonimo (*V.* Hornemann); XXII *La Foresta* o *l'Abazia di Sainte-Claire*, di Anna Radcliffe, tradotta, 1798, 3 volumi in 12; XXIII *Edmondo della Foresta*, 1799, 4 volumi in 12; XXIV *Il Castello d'Athling* e *Dumbayne*, attribuito ad Anna Radcliffe, 1798, 2 volumi in 18. Un' altra Traduzione uscì nel 1819 (*V.* Radcliffe); XXV *Viaggio al Brasile, di Tomaso Lindley*, trad. dall'inglese, 1706, in 8.vo; XXVI *Arnoldo e la Munsulmana*, trad. dall'inglese, 1808, 2 volumi in 12; XXVII *Avviso al publico*, in 8.vo di 4 pagine, senza data, ma che dev'essere del 1789 o in quel torno. Narra in esso l'autore di aver dimorato 12 anni in Inghilterra, e dichiara che il discorso preliminare premesso agli *Affari dell'India* non è suo. Si lagna di non aver veduto le prove di stampa dell'*Esposizione degl'interessi degl'Inglesi*, ec. Finalmente parla della traduzione d'un terzo volume di Gibbon, in cui stava allora lavorando. Soulès fu pure uno de'traduttori della *Geografia di Guthrie* (*Vedi* questo nome).

A. B—t.

SOULFOUR (Nicolò di), nativo di Savoia, amico di san Francesco di Sales, accompagnò il cardinale di la Rochefoucauld a Roma, esercitò per due anni il carico di intendente della casa di sua eminenza. Ebbe il titolo di protonotario apostolico, e negoziò per parte del cardinale de Berulle la bolla di fondazione della congregazione dell'Oratorio. Al suo ritorno in Francia nel 1612, entrò nella stessa congregazione. Il padre de Berulle lo rimandò un'altra volta a Roma nell'anno 1618 a prender possesso dell'istituto erettovi da lui nell'ospizio di san Luigi. Ritornato in capo a due anni, ritirossi a Saint-Magloire, dove morì ai 17 di maggio 1624, in età di 75 anni. Abbiamo di lui: I. *Storia della Vita di san Carlo Borromeo*, preceduta da una lettera dedicatoria alla regina, la quale dedicatoria è del cardinale de Berulle, Parigi, un volume in 4.to, e due volumi in 8.vo. Tale opera, composta sopra quella di Giussano, è la prima che abbia dato la congregazione dell'Oratorio; II *Del dovere de' pastori*, tradotto dall'italiano di Tullio Carretto, vescovo di Casale, ivi, 1615, in 8.vo. Altre opere si attribuiscono al padre di Soulfour, ma non si ha prova che sieno sue.

T—d.

SOULIER (Pietro), zelante controversista, nacque verso il 1640 nella diocesi di Viviers. Se crediamo a Jurieu (1) egli aveva da prima esercitato a Parigi il mestiere di calzolaio o di sarto col nome di Vivarès. Sia com'esser si voglia, era egli frequentatore assiduo delle conferenze che l'abate di Cordemoi (*V.* questo nome) ed altri dottori della Sorbona avevano istituito in quella capitale per istruire coloro che cercavano la verità di buona fede, e di cui fu risultato la nuova conversione di un grandissimo numero di calvinisti (2). Soulier, diventato sa-

(1) *Spirito di mons. Arnauld*, II, 252.

(2) Sull'origine di tali conferenze, e sulla società dei controversisti stabilita sotto il nome di *Compagnia della propagazione della fede*, e in seguito sotto quello di *Trattenimento salutare*, vedi il *Saggio storico sull'influenza della religione in Francia durante il decimo*.

cerdote, prese una parte attiva a sì fatte conferenze; e la duchessa di Bouillon lo mandò nella viscontea di Turenna, dove si adoperò con zelo nelle missioni del Limosino. Ottenne una cura nella diocesi di Sarlat; ed il suo vescovo, essendosi recato a Parigi, lo fece eleggere sindaco degli affari riguardanti i templi de' riformati nel Rouerguo e nelle province vicine, di cui i vescovi si affidarono anch'essi a lui per lo stesso argomento. Ignorasi l'epoca della sua morte, che pare accaduta prima della fine del secolo decimosettimo. Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Compendio degli editti, decreti e dichiarazioni di Luigi XIV, concernenti que'della religione pretesa riformata*, con riflessioni, Parigi, 1681, in 12; II *Storia degli editti di pacificazione* e dei mezzi che usarono i pretesi riformati per ottenerli, la quale comprende quanto avvenne dalla origine del calvinismo fino al presente, Parigi, Dezallier, 1682, in 12; libro curiosissimo e scritto, dice Lenglet, da un uomo che aveva molto studiato tale soggetto. » Il principale suo disegno, dice Fontette, è di far vedere come tutti gli editti concessi a favore de'protestanti vennero astorti dalla forza dell'armi, e come i nostri re sonosi trovati in necessità di confermarli per mantenere la pace ne'loro stati (1)". Vi si trovano parecchie particolarità tratte dai manoscritti della biblioteca del re (2); III *Spiegazione dell'editto di Nantes* del padre Bernard, consigliere nel tribunale criminale di Béziers, seconda edizione con nuove osservazioni, ivi, 1683, in 8.vo. Opera riputatissima, dice Lenglet, aggiugnendo che quell'edizione è la migliore; IV *Storia del calvinismo*, Parigi, 1686, in 4.to. Ella è composta sui più autentici documenti secondo il padre Daniel (1): l'autore, eccellente compilatore, uomo sensato o giudizioso, fortifica il suo racconto, più veridico che dilettevole, con buone prove ed atti originali. » Tali opere, dice l'abate Goujet (2), mostrano che Soulier era molto bene in possesso dell'argomento che aveva pigliato a trattare, e molto lontano da quell'ignoranza che il ministro Jurieu gl'imputa falsamente. "

C. M. P.

SOUMILLE (Bernardo Lorenzo), beneficiato del capitolo di Villeneuve-les-Avignon, corrispondente dell'accademia reale delle scienze di Parigi e di quella di Tolosa, nato a Carpentras sul declinare del secolo decimosettimo, dedicò la sua vita allo studio delle scienze fisiche o matematiche, ed attese specialmente a fare utili applicazioni della meccanica. La prima opera che fermò sopra di lui la publica attenzione è intitolata: *Il gran Trictrac ossia metodo per imparare gli artifizi di questo giuoco*, 1738, 1756, ec. in 8.vo. Ve ne ha moltissime altre edizioni. Il libro sotto forme elementari è una profonda analisi di tutte le sorti suscettive d'essere assoggettate al calcolo delle probabilità e la guida più sicura per la pratica, sebbene l'autore ne fosse assolutamente ignaro. Le sue invenzioni per far rimontare battelli sui fiumi navigabili non ebbero quella piena riuscita che faceano sperare i di lui talenti; ma ne fu compensato dalla voga ch'ebbero gl'istrumenti aratorii imaginati o perfezionati da lui. Il suo seminatore a braccio, di cui publicò la descrizione nel-

settimo secolo (Parigi, Lécière, 1824, 2 volumi in 8.vo), II, 21.

(1) *Biblioteca storica della Francia*, t. I, num. 6178.

(2) *Giornale dei dotti*, 1682, pag. 260.

(1) Fontette, *loco citato*, num. 6055.

(2) Supplemento al Dizionario di Moréri.

l'anno 1763, in 16, ottenne specialmente i suffragi degli agronomi più riputati di allora, e molto dopo Rozier, nel suo Corso di agricoltura, stimava ancora che tale seminatore, per la sua semplicità, vantaggiasse tutte le altre macchine del genere stesso. Esso consiste in un carretto con sovrapposta una tramoggia che contiene il grano e lo sparge equabilmente ed economicamente nel solco aperto da un vomere adattato alla testa del carretto. Sett'anni dopo, l'accademia delle scienze, cui l'abate Soumille presentò un termometro di sua fattura, lo approvò come *un mezzo ingegnoso e sicurissimo di fare scorgere sino de' minimi cangiamenti nella temperatura dell'aria senza aumentare di soverchio la grandezza del termometro.* Trovasi la descrizione e l'elogio di tale istrumento nelle Memorie dell'accademia del 1770. Lo inventore ebbe l'onore di presentarlo al re. Gli stati della provincia di Linguadoca incoraggiarono i lavori di Soumille, mediante annue gratificazioni. Publicò eziandio nel 1775, ad istanza de' magistrati d'Avignone, dove i giuochi di rischio producevano troppi disordini: *Il Lotto insidioso* ossia *Quadro generale di tutt'i punti, sì a vantaggio sì a danno, che far si possono con sette dadi*, Avignone, in 12. Morì a Villeneuve-les-Avignon, ai 17 settembre del 1774.

V. S. L.

SOUMOROKOFF (Alessandro Petrovich), nato a Mosca nel 1727, fu educato a Pietroburgo, dove le felici sue disposizioni, lo spirito naturale ed i modi suoi amabili gli meritarono la protezione di Ivan Ivanovitch Schouvaloff, favorito allora dell'imperatrice Elisabetta. Dedicossi zelantemente alla lettura degli antichi classici e de' poeti francesi. Tale lettura eccitò il poetico suo talento, ed egli primo mostrò di che fosse suscettiva la lingua russa innanzi a lui trascurata. Non cantò da prima che amori: furono ammirate le sue canzoni, e ben presto andarono per la bocca di tutti. Animato da tale lieto successo, Soumorokoff publicò a poco a poco le sue poesie che abbracciavano tutti i generi. Fattosi conoscere come poeta lirico e didattico, comparve poeta drammatico; forse che la sua ammirazione specialissima per Racine l'avea spinto a provarsi nell'arte in cui s'era distinto quel grand'uomo. Alcuni cadetti che voleano esercitarsi nella declamazione, avevano studiato la prima tragedia di Soumorokoff, intitolata *Koreff*. Essendone stata informata l'imperatrice, ebbe desiderio di vedere que' giovanetti. Essi recitarono in un teatrino dinanzi a lei, e furono universalmente applauditi. Malgrado il genio della corte pel teatro, non ancora pensato avevasi ad istituire nella capitale dell'impero russo, quando nel 1750 ne venne eretto uno a Jaroslaw. Parecchie tragedie di Soumorokoff vi furono rappresentate dai dilettanti, ed il rumore che menò tale novità giunto essendo a Pietroburgo, Elisabetta vi chiamò nell'anno 1752 la truppa che un sì bel saggio avea dato. Il capo co' più dei giovani attori, vennero messi nella scuola de' cadetti, al fine che si perfezionassero nella lingua russa e nell'arte declamatoria. Finalmente nell'anno 1756 venne fondato il primo teatro nazionale per opera di Soumorokoff, che ne divenne il direttore, con una pensione di 1800 rubli ed il grado di brigadiere delle armate imperiali. A tutti gli attori assegnati furono emolumenti. Prima del *Koreff* non v'era stata composizione alcuna scritta in quella lingua, che da un capo all'altro non fosse un'infilzata d'assurdi. Il Koreff è in versi alessandrini rimati, come pure le altre tragedie del

medesimo autore, che sono: *Sinaw e Truvor*, *Amleto*, *Aristona*, *Zemira* (1), *Yaropolk e Dimisa*, *Vischela*, *il Falso Demetrio*, ec. ec. *Koreff* mostrava già che nell'orditura, nella condotta, nei caratteri e nello stile, Soumorokoff pigliato aveva per modelli Racine, Corneille e Voltaire. Ei sapeva prezzarli tutti e tre, come puossi giudicare da ciò che leggesi in una lettera del filosofo di Ferney, in data 26 febbraio 1769, scritta al poeta russo. Nessuno de'suoi compatriotti prima di lui aveva fatto tragedie, giusta le regole della scena adottate in Atene ed a Parigi; nessuno aveva strettamente osservato le unità. Sebbene Soumorokoff fosse privo del genio creatore, tuttavia possedeva il talento di dare alle sue drammatiche composizioni una certa originalità, che le distingue da quelle de'tragici delle altre nazioni europee. Ei procacciossi il massimo favore del popolo russo, scegliendo quasi sempre i suoi soggetti nella storia della patria, e dando energia ed alterezza a'suoi caratteri. Caterina II lo fece consigliere di stato, lo fregiò dell'ordine di sant'Anna, e lo ricolmò d'onori e ricchezze pel resto della sua vita. Ad onta di tanti vantaggi e de'suoi lieti successi sulla scena, Soumorokoff non fu felice; tanto era altero, tanto vano della sua fortuna e delle lodi che gli erano profuse, da non saper sopportare la critica più leggera. Particolarmente non dissimulava la sua gelosia contro un altro poeta russo, Lomonosoff (*Vedi* il suo articolo). Nel 1778 il conte Soltikoff, governatore di Mosca, avendo ordinato la rappresentazione di una tragedia di Soumorokoff, questi vi si oppose perch'era in contrasto colla prima attrice che sostener doveva la parte principale. Tale motivo non potea certo far che il governatore mutasse parere. La rappresentazione incominciò. Il poeta furioso saltò sul teatro, e rispinse con violenza dentro agli scenari l'attrice, ch'era venuta in iscena con tutto il tragico apparato. Nè contentandosi, scrisse contro di lei due lettere piene d'invettive all'imperatrice Caterina II, e questa fece a Soumorokoff una risposta notabilissima per moderazione. Grimm la conservò nel suo *Carteggio* (*Vedi* la seconda parte, tomo 1, pagina 360). *Il Corneille dei Russi*, come talvolta lo chiamò (altri dissero, e pare a maggior dritto, il *Racine del Nord*), fece pure grande numero di commedie, in cui havvi alcuna cosa della maniera di Molière. Malgrado l'originale comico stile di esse, che qualche volta è un po' triviale, esse vennero gustate poco. Le principali sono: la *Contesa tra marito e moglie*, la *Madre rivale della figlia*, il *Corruttibile*, il *Cornuto imaginario*, il *Malvagio*, *Trissotin*, il *Giudizio arbitrario*, la *Dote illusoria*, il *Tutore*, l'*Usurà*, i *Tre fratelli rivali*, *Narciso* ed il *Solitario*, dramma. Soumorokoff scrisse inoltre alcune opere, fra le altre *Alceste*, *Cefalo e Procri*, che fu posta in musica dal maestro di cappella Araja, e rappresentata per la prima volta a Pietroburgo nel carnovale del 1755. Gli attori e le attrici erano fanciulli sotto i 14 anni. Oltre al Teatro di Soumorokoff, vi sono di lui de'Salmi, degli Epitafi, de'Madrigali, delle Odi e degli Enigmi, che da sè formano tre volumi; dell'Elegie, delle Satire, in una parola ogni sorta di componimento che appartiene a poesia. Ciò che più si stima in Russia di lui, sono le Egloghe e le Favole. Finalmente Soumorokoff pubblicò parecchie opere in prosa, di cui si ammira molto lo stile. La *Descrizione della ribellione degli Strelizzi*, è uno de' più bei de' suoi

(1) Caterina II scriveva in marzo nel 1772 a Voltaire, che *Zemira* era la migliore tragedia di Soumorokoff.

scritti. Le opere di lui non empiono men che 10 grossi volumi in 8.vo. Se ne fecero molte edizioni. Il Giornale intitolato l'*Ape industriosa*, rese conto di una parte delle opere di questo autore, il quale morì a Mosca in marzo 1778 nell'età di 51 anni. Fu detto che la sua irascibilità avvelenato aveva una parte della sua vita, e contribuito a precipitarlo anzi tempo nel sepolcro. Dmitrievsky, membro dell'accademia russa di belle lettere, recitò l'Elogio di Sonmorokoff nell'anno 1807: prolisso e diffuso è tale elogio.

L—P—E.

SOURCE (MARIA-DAVIDE-ALBINO-LA), ministro della religione protestante, nato ad Angles, in Linguadoca nel 1762, fu deputato nel 1791 all'Assemblea legislativa, e nel 1792 alla Convenzione del dipartimento del Tarn. Non avea che 29 anni quando entrò nell'aringo politico, e sin da principio parteggiò per la fazione che voleva fondare una repubblica in Francia. Non era spoglio di talenti: improvvisava con facilità, ed avova una voce estesa e rimbombante, e ne'suoi discorsi piuttosto corretti notavansi de'motti oratorii veramente eloquenti; ma l'aspro suo pronunziare indicava un uomo violento ed appassionato, nè mai si esprimeva che con un sentimento d'indignazione reale o affettato. Il 22 novembre 1791 tenne un veemente discorso contro i migrati, e dichiarò per la prima volta che la patria era in pericolo (è noto che questa dichiarazione tése mai sempre a preparar una nuova rivoluzione). Nel mese susseguente La Source qualificò per *assassini e nemici della costituzione* il marchese de Blanchelande e le truppe da lui comandato, perchè avevano voluto opporsi ai rivoluzionari di s. Domingo (*Vedi* BLANCHELANDE). Più tardi richiese un indulto pieno ed intero in favore degli assassini di Avignone, e non ristette dal metter al paro i loro delitti e la condotta del marchese di Bouillé, e fino dal dichiarsrli meno colpevoli. L'esistenza di esso generale era, secondo La Source, *un' obiezione contro la giustizia eterna*. A tali parole le tribune echeggiarono d'applausi. L'indulto fu decretato il 19 marzo, e quelli che l'ottennero ne andarono in gran parte debitori al deputato del Tarn; ma poi costoro ed i loro amici non si sovvennero più di tal servigio. Il 28 maggio dopo un lungo discorso rinovò la sua dichiarazione sui pericoli della patria, sollecitò qualche giorno appresso con sommo calore il licenziamento della guardia di Luigi XVI, e indi a poco lo si vide alla testa di quelli che dirigevano gli attentati del 20 giugno contro la persona di quel principe sventurato. Di là ad un mese insultò la Fayette, e domandò contro di lui un decreto d'accusa, ripetendo ch'egli stesso spezzar voleva l'idolo dinanzi al quale troppo avea sagrificato. Dopo la rivoluzione del 10 agosto in cui fu tra i più attivi istigatori, il deputato La Source fece mandare all'armata una quantità di libelli incendiari, e diventò zelantissimo partigiano del sistema di universale sconvolgimento conosciuto sotto il nome di *Propaganda*. Ottenne il 19 del sudd. mese contro il generale La Fayette quel decreto d'accusa che indarno aveva domandato il 28 del precedente. Ai 30 fece vincere un simile decreto contro de Montmorin. Divenuto membro della Convenzione si oppose alla dispotica autorità che la comune di Parigi avevasi dopo il 10 agosto arrogata, il che lo pose in vista presso la deputazione di Parigi e tutta la porzione degli abitanti che più era fautrice della rivoluzione, nè il suo partito seppe vincerne la formidabile influenza. Proseguendo con tutto ciò le grandi sue idee d'universale rivolgimento, La Source do-

mandò, nel mese d'ottobre 1792, che all'entrare delle armate francesi nelle nemiche contrade si dichiarassero tiranni e per conseguenza decaduti da ogni potestà i capi dei loro governi; che i popoli avessero la facoltà di cogliere quella costituzione che meglio loro tornasse; e che tutt'i beni de'preti e de'nobili venissero confiscati. Il 6 novembre pretese che le stragi del 2 settembre fossero opera de' servi della corte, che fossero stati veduti fra gli assassini, e che da essi avuto avessero principio quelle atrocità con lo scopo di salvare il loro padrone! La Source era all'esercito del mezzogiorno sulle frontiere d'Italia, quando Luigi XVI fu processato; egli scrisse il primo gennaio 1793 alla Convenzione che i suoi colleghi Goupilleau, Collot-d'Herbois e lui opinato avrebbero per la morte, come fecere difatte nella sessione del sedici. Malgrado l'opinione manifestata da lui contro il sistema delle conquiste, Source fu appunto quegli che il 31 gennaio più ch'altri si adoperò perchè fosse la contea di Nizza unita alla Francia. Poco dopo parve ch'ei si mitigasse, ed il 5 marzo dimostrò qualche commozione pe'figli de'migrati, ch'erano stati condotti fuori di Francia dai lor genitori, e domandò che le leggi sulla migrazione non venissero ad essi applicate; ma non potè conseguirle. Indi a non molto tempo i deputati che opinato aveano per l'appello al popolo nel processo di Luigi XVI, essendo stati denunziati dal dipartimento delle Bocche del Nord, La Source dichiarossi loro difensore, e subito incorse nell'anatema che il partito della Montagna scagliò contro gli *appellanti*. Il 16 aprile assalì vivamente Robespierre in proposito della petizione delle sessioni di Parigi contro i *Girondini*: per lo innanzi cercato avea di provare che l'arresto del duca d'Orléans era necessario. Tali due proposizioni concitato avevano contro di lui i due partiti non ancora divisi, se ben diversissimi, che siedevano sulla Montagna, e fu compreso nella proscrizione che decretarono il 31 maggio 1793. Condannato a morte dal tribunale rivoluzionario ai 30 ottobre 1793 insieme coi capi della Gironda, disse a'giudici sentendo il decreto: „ Muoio nel momento che il popolo ha perduto la ragione; voi „ morrete quel giorno che la riavrà. "

B—u.

SOURDIS (Francesco d'Escoubleau, cardinale di), portò da prima come primogenito della casa il titolo di conte de *La Chapelle Bertrand*; era figlio di Francesco d'Escoubleau, marchese di Sourdis e di Alluie, e d'Isabella Babou de la Bourdaisière, zia di Gabriella di Estrées (*V.* Bourdaisière). La famiglia di Sourdis dovetta al credito di tale favorita il suo inalzamento. Francesco abbandonò subitamente il mondo, e fu fatto arcivescovo di Bordeaux nel 1591. Enrico IV sollecitò vivamente per lui la porpora romana, e ne fu insignito in un col celebre Ossat il 3 marzo 1599. Per tal modo l'uno dovette al favore ciò che l'altro doveva ai suoi meriti. Sourdis, ch'era allora in lite con sua madre, si affrettò di andare a Roma per assistere, diceva egli, al giubileo secolare del 1600. Ma poca stima ottenne nella capitale del mondo cristiano, se è vero, come narrano autori contemporanei, che fu affissa notte tempo alla porta del suo palazzo la seguente pasquinata, nella quale havvi un giuoco di due parole forestiere, una sul suo nome, ed una sulla sua sede: *Il cardinale Sordido, arcivescovo Bor....* Tale prelato si condusse con poca prudenza nello amministrare la sua diocesi. Le dispute ch'egli ebbe col suo capitolo e col parlamento di Bordeaux tanto furono strepitose che

la storia ne parlò. Il cardinale avea fatto demolire (1602) nella cattedrale di sant' Andrea a malgrado del capitolo un altare senza balaustrata, col pretesto che durante il sermone il popolo vi si sedeva e vi si metteva in piedi per veder meglio il predicatore. I canonici vollero far ricostruire l'altare, ma il cardinale sopravvenne colle sue genti, ed i muratori vennero scacciati, rimanendo nel tumulto colpiti parecchi canonici presenti. Allora il capitolo ricorse all' autorità secolare, ed il parlamento fece arrestare e condurre nella prigione metropolitana il mastro che aveva demolito l'altare. Il cardinale ordinò di atterrare in sua presenza le porte della prigione; e battè fortemente il tesoriere ed un altro canonico, che opporsi volevano alle di lui violenze: il mastro fu liberato. Alla notizia di tale attentato le camere del parlamento si raccolsero, e decretarono che l'altare fosse ristabilito. Al decano della corte Gerand-d'Amalvy, signore di Cessac, e ad un altro consigliere, signore di Verdun, venne commessa l'esecuzione del decreto, cui protegger dovevano le compagnie borghesi dei giurati. L'altare fu ristabilito senza opposizione. Il cardinale si limitò a mandare un sacerdote che scomunicasse i muratori, i consiglieri ed i soldati; ma il decano gli fece dar volta dicendogli » Per una scomunica di tal natura dovrebbe venire il cardinale in persona ". La domenica seguente mentre i due consiglieri assistevano all'ufizio divino nella chiesa di san Progetto, il cardinale vi si reca processionalmente facendosi portar innanzi la croce ed il santissimo Sacramento. Fermasi sulla porta della Chiesa, cita ad alta voce i due consiglieri Cessac e Verdun, gli scomunica, ed in luogo di due ceri, ne rovescia, ne spegne quattro per inorridire maggiormente il popolo che lo segue; quindi proibisce al sacerdote di celebrare la messa in presenza de' due consiglieri sotto pena d'esser fulminato del pari. Lo storico De Thou riferisce (libro 129), che il cardinale aggiunse molti improperii, ai quali il decano rispose per le rime, trattando fra le altre cose il prelato di *pazzo come il solito*, ma che per altro uscì di Chiesa col suo collega al fine di non prolungare lo scandalo. Il cardinale rientrò processionalmente e vittorioso nel suo palazzo, passato essendo a bello studio pei principali quartieri della città. La domane il parlamento si raccolse, in presenza del maresciallo d'Ornano, che comandava in Guienna. Ad una energica requisizione del procuratore generale contro l' arcivescovo tenne dietro un decreto il quale dichiarando la scomunica fatta *invalidamente, abusivamente ed offendente l'autorità del re,* ordinò che mediante un atto in regola il cardinale rimetterebbe entro 24 ore alla cancelleria della corte la rivocazione della scomunica, sotto comminatoria di 4000 scudi d'oro d'ammenda. Una clausola aggiunta a tale decreto divietava a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno di scomunicare alcun magistrato ed ufiziale del re durante l'esercizio del suo ministero sotto pena di 10,000 scudi d' ammenda; e ingiungneva di più sotto le pene medesime al cardinale di far leggere publicamente da un sacerdote nell' atrio della Chiesa di san Progetto l'atto con cui rivocavasi la scomunica. Finalmente il temporale dell' arcivescovo dovea rimanere in cauzione fino alla totale esecuzione del decreto. Il cardinale accompagnato dal vescovo d'Agen si recò al parlamento dove sulle prime gli fu vietato l' ingresso; ma dopo ch'ebbe atteso un'ora alla porta fu ammesso. Il primo presidente gli fece al cospetto del maresciallo di Ornano una vivissima rimostranza; e gl' impose di condursi quind' in-

nanzi con maggiore circospezione. Contemporaneamente l'avvocato generale Du Sault fu deputato al re per rappresentargli che tendendo le azioni del cardinale alla sedizione, era espediente per la città di Bordeaux che il prelato fosse tenuto lontano dalle sue mura. Dal suo canto il cardinale scrisse al re contro al parlamento, ed al papa contro al capitolo. Enrico IV lodò la moderazione del parlamento, ma tuttavia gli comandò di soprassedere all'esecuzione de'suoi decreti. Mandò pel cardinale, rimproverollo aspramente, e lo minacciò di allontanarlo dalla diocesi. Il prelato in sostanza rispose non aver egli fatto che eseguir i canoni; Sua Maestà essere obbligata a mantenerli; il parlamento non essere infallibile, nè esente dalle censure della chiesa; se separarlo volevasi dalla sua greggia, farebbe d' uopo strapparlo dall'altare; il Papa certamente giudicherebbe la sua condotta con più favore che il re non faceva. Di fatto Clemente VIII scrisse all'arcivescovo che approvava i suoi atti, e che lo sosterrebbe in ogni incontro. In un altro breve, indiritto al capitolo metropolitano, il sommo pontefice lo minacciava della sua collera, e gli rinfacciava in termini mortificantissimi l'avere invocato contro il proprio capo l'autorità secolare. Enrico IV aveva bisogno allora di andar guardingo con Roma. Precettò al parlamento di non metter più mano a quella faccenda. » Il re, secondo la formula » ordinaria, dice lo storico De » Thou, proibì alle due parti di » procader oltre, e con uno spe» diente, che da gran tempo è in » uso, comunque sia sovente pre» giudiziale all' antorità reale, S. » M. si riserbò la conoscenza di » quell'affare". Alcuni anni d'inquieta pace trascorsero fra il cardinale ed i magistrati. Quella pace venne turbata da un accidente leggero non men che quello ond'era sorta la prima rottura detta da l'Etoile: *la piacevole farsa rappresentata a Bordeaux*. Un paroco di Ludon, di nome Filippo Prenner, cappellano del maresciallo d'Ornano, avea rifiutato con modi sconvenienti di obbedire ai canonici precetti fattigli perchè risiedesse nella sua pieve. Il cardinale lo dichiarò ribelle, contumace e scomunicato (1606). Il paroco si appellò, per abuso, della sentenza dell'arcivescovo. Il parlamento decise che la scomunica era nulla ed abusiva, ordinò che il cardinale desse nel giorno stesso al paroco l'assoluzione *ad cautelam*, sotto comminatoria di 4000 lire d'ammenda e della confisca delle sue rendite. Quando presentossi l'usciere per intimargli il decreto l'arcivescovo teneva congregazione d'esame: *Entri*, diss'egli, *non può trovarmi in miglior compagnia*. L'usciere dopo ch'ebbe letto il decreto domandò quale risposta recar dovesse alla corte. » Io rispondo, » disse il cardinale arcivescovo, co» me non ho mai letto ch'altri fuo» ri del diavolo abbia comandato a » Domeneddio, e che i soli mini» stri del diavolo possono aver l'an» dacia di comandare ad un vesco» vo ". L'usciere riportò fedelmente tale risposta, ed il parlamento commise a due consiglieri di trasferirsi dal cardinale per risapere da lui medesimo se fosse propriamente suo così fatto linguaggio. » Non solamente lo confesso, disse » il prelato ai commissari, ma sono » pronto a confermarlo col san» gue ". Questa grave altercazione avveniva il 22 decembre. Il parlamento decretò che il giorno di Natale nessuno de'membri della corte dovesse assistere alla predica dell'arcivescovo nella chiesa di sant'Andrea. Il cardinale montò in pulpito, e pigliando per testo quella parole che Dio disse al primo uomo dopo la sua caduta: *Adam, ubi es?* ne fe-

ce una veemente applicazione agli assenti membri del parlamento. Già i curati ed i sacerdoti di Bordeaux avevano avuto divieto di dar l'assoluzione ai presidenti ed ai consiglieri ch'erano stati giudici nell'affare del paroco appellante per abuso, de'quali il cardinale avea loro mandato la lista; al procurator generale autore della requisizione, ed all'avvocato che avea trattato la lite. Il parlamento fece a' 30 decembre il seguente decreto di cui il testo merita d'essere conservato: „ La » corte dichiara la proibizione fat» ta ai sacerdoti e religiosi confes» sori dal cardinale de Sourdis, arci» vescovo di Bordeaux, di dare l'as» soluzione ai presidenti e consi» glieri ed al procuratore generale » nominati nella lista ch'egli ne ste» se, nulla, abusiva e scandolosa ed » offendente l'autorità del re e del » suo parlamento; divieta ai sud» detti parochi, sacerdoti, confesso» ri ed altri di ubbidire alla proi» bizione suddetta sotto commina» toria d'essere puniti quali per» turbatori della publica quiete; » ordina inoltre che le parole in» giuriose contro il re ed il suo par» lamento nella risposta fatta del » cardinale sunnominato in occasio» ne che gli venne intimato il de» creto 19 del mese presente, da » lui confessate in faccia ai commis» sari, saranno cessate e cancellate; » e attesa la gravità delle parole in» giuriose, degli abusi e scandali » commessi dal medesimo cardinale » arcivescovo, la corte condanna es» so cardinale de Sourdis a 15,000 » lire di ammanda applicabili metà » al re e metà agli ospitali e con» venti di questa città; ordina ch'ei » sia costretto al pagamento della » somma suddescritta mediante la » vendita esecutiva de'propri suoi » beni, frutti e rendite tempora» li;.... ed in oltre la detta corte » interdice l'ingresso in essa al det» to cardinale, e gli proibisce di pro» ferire qualunque parola ingiurio» sa contro il re ed il suo parlamen» to sotto comminatoria d'incorrere » nel delitto di lesa maestà; fa ini» bizione tanto ad esso arcivescovo, » come a tutti gli altri vescovi e » prelati, di fare tali e simili divieti » d'assolvere gli ufiziali del re che » avessero opinato nelle cause loro, » o di procedere per via di scomu» nica, sotto comminatoria di 30 mi» la lire d'ammenda ed altre pene » più gravi ". Il cardinale rispose alla violenza di tale decreto con un mandamento violento al pari, il quale venne affisso alle porte della chiese e fatto strappare dal parlamento. I parochi e vicari che lo lessero in pulpito furono processati. Il cardinale scrisse loro (15 gennaio 1607): „ Voi siete ogni giorno citati » dinanzi ai giudici laici; essi han» no oggi decretato parecchi arre» sti contro il paroco di Puy-Pau» lin ed altri sacerdoti, il che è cosa » esecranda fra i cristiani ec. "; e vietava iteratamente al suo clero di comparire quando fosse citato dinanzi ai tribunali laici, *sotto le pene inflitte da'sacri canoni*. Il cardinale mandò un agente a Roma, e il papa si dichiarò per lui. Il cardinale scrisse al re, ed il re ne pigliò le difese. Il maresciallo d'Ornano ed il vescovo di Baiona mandati per commissari, proposero di annullare tutto quello ch'era stato fatto da una parte e dall'altra. Il parlamento vi acconsentì, e dopo alcuna esitazione, il cardinale essendo stato assicurato per bocca dei commissari che i magistrati erano veramente afflitti di tutto il passato, disse ch'ei rimetteva al re la cura di vendicare gl'insulti fatti alla chiesa. Enrico IV pertanto terminò tale affare facendo intimare ch'egli lo avocava al gran consiglio. Il paroco di Ludon, che colla sua appellazione per abuso aveva suscitato la tempesta, rimaneva tuttavia scomunicato. Il cardinale fece erigere nella

metropoli un palco sovra il quale si assise vestito degli abiti pontificali ed assistito dal suo capitolo. Il paroco in sottana e mantello, si distese a'piedi del prelato, il quale lo colpiva con una bacchetta ad ogni versetto del Miserere. Finalmente il paroco domandò perdono al clero ed al popolo del sommo scandalo che aveva cagionato. Fu assolto, ed assoggettossi a diverse penitenze, fra le altre di fare un pellegrinaggio in Italia al sepolcro degli apostoli ed alla Madonna di Loreto. Durò la pace per 8 anni fra l'arcivescovo ed il parlamento. Ma nel 1615 mentre Luigi XIII era a Bordeaux colla regina madre, il cardinale di Sourdis commise un atto di violenza, di cui certamente non aveva preveduto le conseguenze. Un gentiluomo del Quercì (Castaignet, signore di Haut-Castel), convinto di enormi delitti, era stato condannato dal parlamento a perdere la testa. Il cardinale ed il maresciallo di Roquelaure domandarono al re grazia per lui, e la grazia venne accordata. Egli stava per essere dato in mano al carnefice, quando il gran prevosto portatore degli ordini del monarca, sopravvenne ad intimarli al carceriere detto Castès, il quale negò di rilasciare il gentiluomo finchè il parlamento non ve lo avesse autorizzato. Il parlamento fece in fretta delle rimostranze al' cancelliere ed al monarca, e la grazia fu rivocata. Il procuratore generale voleva sull'istante che si procedesse all'esecuzione della sentenza; ma il carnefice era sparito. Non fu trovato che a 10 ore di notte oltremodo ubriaco: convenne rimettere le cose alla domane. Il patibolo era inalzato dinanzi al palazzo, e la guardia rinforzata, il confessore faceva il suo pio ministero ed il carnefice stava attendendo, quando il cardinale, coperto di un certo mantello rosso e seguito da 40 in 50 uomini a cavallo si presenta alla porta maggiore del palazzo: trovandola chiusa, manda per due martelli alla zecca, si atterra la porta piccola, il prelato scende da cavallo col suo seguito, si sforza la porta della prigione, il carreriere vuole resistere, ed uno fra i seguaci dell'arcivescovo lo colpisce mortalmente colla spada. Il condannato vien rapito, posto in una carrozza e condotto fuori di Bordeaux dal cardinale al suo castello di Lormon. Il parlamento in corpo si reca presso al re, il quale vede oltraggiata la sua maestà da tale attentato e vuole che sia fatta giustizia. La regina madre manifesta energicamente il suo sdegno. Il nunzio Ubaldini non può astenersi dal biasimare il cardinale: se ne decreta l'arresto come pure del suo crocifero, dell'uccisore del carceriere e di tre altri gentiluomini. Due uscieri e cento venti moschettieri si recano al castello di Larmon per eseguire il decreto, ma il prelato avvertito per tempo s'era ritirato a Vaires. Frattanto il nunzio Ubaldini segretamente lo favorisce, ottiene dal re che il decreto, il quale doveva esser bandito a suon di tromba nelle strade della città e nel publico mercato per tre giorni di seguito, sia soltanto letto da un usciere alla porta dell'arcivescovado. Il parlamento stava per procedere al giudizio in contumacia; il nunzio continua a maneggiarsi, e fa decidere in somma dal consiglio del re, che la conoscenza di tale affare sarebbe tolta al parlamento e rimessa alla corte di Roma. Lettere di sospensione vengono intimate a' magistrati. Il papa esamina, giudica e condanna il cardinale; egli è interdetto, il re lo bandisce dalla metropoli. Ma scorsi appena alcuni mesi, Roma rivocò l'interdetto; Luigi XIII il bando; l'arcivescovo fa il suo ingresso in Bordeaux il 16 maggio, e ripiglia il suo diritto di sedere in parlamento. D'allora in poi comprese meglio i sacri ufizj del pastorale

ministero. Gregorio XV ed Urbano VIII gli diedero attestati della loro stima. Egli convocò un consiglio provinciale nel 1624; e le sue ordinanze sinodali attestano il di lui zelo per l'ecclesiastica disciplina. Presiedette a molte assemblee del clero; battezzato aveva Gastone, figlio di Enrico IV; assistito coi cardinali de Gondi, de Joyeuse e du Peron alla consecrazione ed incoronazione di Maria de Medici. Celebrò il matrimonio di Luigi XIII con Anna d'Austria a Bordeaux il 18 ottobre 1615, e quivi morì gli 8 gennaio 1628, in età di 58 anni. Gilberto de Grimauld, teologo della chiesa di sant' Andrea, ne recitò *la Orazione funebre* la quale fu stampata a Bordeaux l'anno stesso in 8.vo. Vedesi da una lettera di Giacomo Augusto de Thou al signor di Boissise, ch'egli era parente del cardinale di Sourdis; ma il celebre storico dimostra poca stima per un uomo di cui i sentimenti, diceva egli, *sono oppostissimi ai miei*; e in quella lettera medesima, scritta nel 1615, ei qualifica l'uccisione e il rapimento commessi nelle carceri di Bordeaux, *di colpa inaudita, della più audace temerità, d'impresa violenta, che feriva l'autorità reale.* » Il prelato, soggiungeva egli, trionfa in qualche maniera » del re e de' suoi magistrati, e » nell'istante in cui vi scrivo ei fa » il suo ingresso nella città, pronto » a commettere ancora un simi» gliante delitto se gli si offra la » occasione ". L'autore del *Mercurio francese* (tomo XIX, fasc. 925), dipinge con più favorevoli colori il cardinale di Sourdis: » Prelato di » buona e di santa vita, irreprensi» bile di costumi, e che onorava la » porpora tanto pel merito delle » sue virtù che per lo splendore » della sua famiglia; pastor vigilan» te nel suo ufizio e integro nelle » sue azioni. Ei vedeva di mal ani» mo ciò che si faceva in pregiu» dizio della sua giurisdizione, e » non poteva sostenere che si de» gradasse lo splendore della Chie» sa. In una parola residente, libe» rale, devoto e coraggioso. " .

V—VE.

SOURDIS (Enrico d'Escoubleau di), fratello del cardinale, fu fatto vescovo di Maillezais nel 1623 (1), ed arcivescovo di Bordeaux nel 1628. Egli corse nella sua vita due aringhi, quello delle armi e quello della chiesa, ed ambi li trascorse confondendoli insieme secondo l'indole dei tempi. E primieramente egli accompagnò Luigi XIII all'assedio della Rocella ove ebbe la soprantendenza dell'artiglieria e della vettovaglia. Fu fatto commendatore dell'ordine dello Spirito Santo, trovossi, nel 1633, nell' impresa d'Italia e nel 1658 concorse col conte di Harcourt a riprendere agli Spagnuoli le isole di santa Margherita. » Erasi egli strettamente unito, dice l'autore del » *Mercurio francese*, al primo mo» bile della Francia (Richelieu), » per girare omai con maggior si» curezza e splendore nel moto di » tale eminentissimo cielo ". Non men turbolento del cardinale suo fratello, l'arcivescovo che gli succedette empì dello strepito delle sue querele Bordeaux ed il regno, la chiesa e la corte. Il cardinale aveva lottato contro il parlamento e contra il suo clero. L'arcivescovo si azzuffò solamente col governatore; ma questo governatore era il fiero d'Espernon, già invecchiato alla corte di tre re, e la cui autorità non sapeva nè contenersi nè piegare. Lo

(1) Leggesi nel *Giornale del regno di Enrico IV*, scritto da P. de l'Etoile, che un altro Enrico di Escoubleau, vescovo pure di Maillezais, assistè nel 25 luglio 1593 all'abiura fatta da Enrico nella chiesa di s. Dionigi, e il 27 febbraio 1594 alla consacrazione di quel principe nella chiesa di Chartres. Il marchese di Sourdis, padre del cardinale, era allora governatore di quella città.

arcivescovo aveva per sè il clero, il popolo e il parlamento. Il duca di Espernon erasi invano adoprato per impedire la eleziona di Sourdis; ei voleva una sua creatura, e paventava un rivale. Il cardinale e d'Espernon erano restati in uno stato penoso di osservazione e di diffidenza; la loro concordia apparente teneva sempre celata una secreta inimicizia, e fu l'effetto di una doppia politica: L'arcivescovo non imitò la ritenutezza del cardinale, e grandi turbolenze scoppiarono: » Tale faccenda, dice lo storico Daniel, è così singolare nella sua origine e ne' suoi progressi; ella fu sì gravemente trattata dall'arcivescovo di Bordeaux, dal suo clero, dai vescovi adunati a Parigi e dal re stesso; ella menò sì gran rumore nel regno, che non può passarsene sotto silenzio le principali circostanze". Alcuni storici hanno creduto che Richelieu eleggendo Enrico di Sourdis al vescovato di Bordeaux avesse voluto metter un freno all'animo altero d'Espernon. La buona intelligenza fra il governatore e l'arcivescovo era già rotta prima che questi arrivasse a Bordeaux. Sourdis credevasi di troppo più alti natali che quelli di la Valette d' Espernon non erano, e non si sentia per nulla disposto a piegare a quella autorità che il duca voleva generale ed assoluta. Per altra parte d'Espernon, secondo uno storico, che prima era stato suo secretario, era l'uomo più ingegnoso del mondo per tormentare coloro ch'ei non amava. Il giorno del suo ingresso a Bordeaux, in sul finire dell'ottobre 1633, l'arcivescovo fu aringato nel suo palazzo dagli scabini della città che a Bordeaux si denominano giurati. Citeremo alcuni passi di tale discorso per far conoscere qual era allora la eloquenza nelle province meridionali. » Monsignore, da che la vostra grandezza è comparsa, noi fummo spinti non dal moto di quell'Etiope che malediva il sole nascente; ma avendovi ognor preso per l'astro più brillante e come pel cuor sacro di questa provincia, come il sole è il cuore di tutti i corpi celesti, così abbiamo risoluto di offrirvi i cuori nostri. Questa città sia dunque d'ora in poi la bella Efeso, cioè l'anima ed il cuore della vostra grandezza. Ella la può ben amare con maggior ragione di quel principe romano il quale erasi invaghito della luna, poichè appunto con questo porto della luna voi avete contratto uno spirituale imeneo. E in questo porto noi vi salutiamo con gran desiderio di rimanere inviolabilmente i vostri umilissimi, obbedientissimi servidori ". L'arcivescovo non fu contento dell'aringa, per ciò solamente che, giusta un'antica costumanza, essa doveva essere recitata sulle rive del fiume allo sbarco del prelato; e se ciò non avvenne, fu soperchieria di d'Espernon. Imperciocchè, com'ebbe contezza dell'arrivo dell' arcivescovo, mandò egli pei giurati, e li ritenne fino a che il prelato non si fu condotto al suo palazzo. Allora gli accomiatò, dicendo: *Ora potete andar a fare il debito vostro coll'arcivescovo; voi giungeste abbastanza a tempo.* L'arcivescovo, dando a divedere ai giurati la sua scontentezza, aggiunse per altro: » La grandezza del vostro fallo si fa più lieve a'miei sguardi pensando che non lo avete commesso se non che per altrui dettame ". Questo primo affronto fattogli dal duca fu seguito da uno più notabile ancora. Siccome sposo della erede della casa di Foix, prendendo il duca di Espernon la qualità di *captal* di Buch e di signore di Puypaulin, pretendeva che nessuno potesse comperare pesce fresco, il quale doveva esser portato in un mercato chiuso da sbarre, e chiamato la *Clie*, se prima i suoi provveditori non ne avessero fatta la

provvisione per lui. Questo diritto era chiamato il *diritto della Clie*, e il duca l'avea mantenuto in diversi tempi anche cogli ufiziali per le provvigioni del re e della regina. Un giorno che l'arcivescovo dovea convitare il corpo della città, il governatore fece allontanare dalla Clie tutti i comperatori, facendo le viste di far ritardare l'ora delle sue provvigioni. In pari tempo le guardie del duca si sparsero nei contorni dell'arcivescovado con ordine di farne star lungi tutti i provveditori e di rifrustarne tutti i panieri. Da per tutto i famigli dell'arcivescovo furono rispinti, scacciati e malmenati. Da quel giorno incominciò in Bordeaux una lunga serie di atti scritti dai notari e intimati dagli uscieri alle parti ed alle autorità. L'arcivescovo fece consegnare al procuratore sindaco un atto notarile, in cui era detto che il dì fermato per *banchettare i giurati ed altri uficiali della città*, attendendo i famigli dell'arcivescovo *che si aprisse la vendita* (del pesce), *furono sopraffatti da soldati impudenti e sfacciati, vestiti di grigio, con casacche di verde bruno, con croci bianche* (tale era la divisa delle guardie del governatore), *ritornandosene indietro carichi di busse e vôti di provvigioni.* Il giorno appresso ch'era il 28 di ottobre, l'arcivescovo comparve in persona presso il notaio Dautriege, e fece rogare un atto, in cui è scritto: » e » di più rappresenta che tutti i » giorni v'hanno certe persone co» perte di casacche di verde bruno » con sopravi croci bianche, le quali » circondano il suo palazzo arcive» scovile, e aspettano in imboscata » coloro che quivi si conducono, in » modo che non può esservi più si» curezza pel clero nella detta città. » Il perchè, poscia che non si fa lo» ro nessuna giustizia, non avendo » avuto cura il procurator sindaco » di fare il suo dovere, il suddetto » signore protesta di condurre i » detti ecclesiastici in luogo di sicu» rezza, fino a che non ci proveg» ga S. M. e faccia usare le violen» ze; il che egli mi richiese di no» tificare ai detti signori giurati e » al procuratore generale del re ". Tale minaccia d'interdetto sulle chiese di Bordeaux dispiacque a' Giurati; e il professore reggente Laroque, che avea sì acconciamente orato all'arcivescovo, gli fece significare in nome de' giurati una risposta in cui non trovavasi traccia dei sentimenti espressi in quel discorso. Si lodava in essa fino la cortesia delle guardie del duca, trattando di *pretese* le insolenze di cui lagnavasi l'arcivescovo; tale notificazione terminava colla minaccia di appellazione per abuso se la città fosse posta in interdetto. In cotal atto avevano i giurati riconosciuto il *diritto di Clie*, come appartenente a d'Espernon. L'arcivescovo comparisce un'altra volta in atti notarili, e dichiara „che giammai i signori di Puypaulin aveano avuto il diritto accennato nel detto atto, e che anzi sono e furono sempre vassalli dai signori arcivescovi di Bordeaux." Ciò non pertanto il duca di Espernon continua il corso dei suoi oltraggi; e siccome l'arcivescovo aveva messo querela contro le sue guardie, ei vuole che Naugas, suo luogotenente, mettendosi alla testa, corra incontro al prelato col pretesto d'invitarlo a riconoscere coloro che erano incorsi nel suo dispiacere. L'arcivescovo veniva in quella d'aver visitato la chiesa di san Michele; era in carrozza, *praecedente cruce*, e stava per entrare nel suo palazzo. Naugas comanda al cocchiere di arrestarsi, e l'arcivescovo glielo vieta. Naugas fa prender le briglie dei cavalli; presentasi alla portiera col capo scoperto, e fa per parlare: l'arcivescovo, indignato di tale violenza, non vuole ascoltar cosa alcuna; si getta fuor

di carrozza, attraverso la folla che già erasi ivi raccolta, e si affretta di entrar nel palazzo. Informato il duca di quanto era accaduto, credo che l'arcivescovo abbia avuto paura, e tale supposizione lo fa ridere; ma egli s'ingannava a partito, ed un grande avvenimento era già incominciato. L'arcivescovo convoca lo stesso giorno i capitoli di sant'Andrea e di s. Severino, i parochi ed i superiori delle famiglie dei regolari di Bordeaux. Si delibera, e Naugas di comune consenso è dichiarato esser incorso nella scomunica portata dal canone *Si quis suadente diabolo*. Ma è fermato che prima di andare tant'oltre una deputazione composta di 4 canonici dei due capitoli, dei parochi di s. Pregetto e di s. Remigio, del priore dei certosini e del guardiano dei cappuccini debba condursi presso il governatore, e industriarsi di ottenere da lui qualche satisfazione. Il duca crede d'intimorire il canonico teologale di s. Andrea, che parlava a nome di tutti, interrempendolo più fiate, con queste parole: *Chi siete voi? mi conoscete?* Ma l'oratore gli risponde senza scomporsi. Egli espone in nome del clero le doglianze dell' arcivescovo, e il duca lo interrompe ancora più volte. Egli confessa alcuni fatti, altri ne nega: » Io » non ho a fare nessuna riparazio» ne, soggiugne, all'arcivescovo. » Nella mia qualità di governatore » ho diritto di farmi obbedire da » lui, e se a voi ho dato udienza, » l'ho fatto perchè avete detto di » esser venuti in nome del clero “. Quindi monta nelle furie contro il prelato, biasima i deputati d'esser entrati in tale faccenda, e minaccia il certosino e il cappuccino di accusarli a'loro superiori. La deputazione ritorna al palazzo, e fa il suo rapporto; l'assemblea delibera, e pone il partito che Naugas e i suoi *carabinieri*, avendo incorso nella scomunica *ipso facto*, sono formalmente scomunicati dall'arcivescovo. La sentenza fu sottoscritta il 31 ottobre. In essa leggevasi: *Che avendo Naugas alzato un bastone, che teneva in mano, per far arrestare la carrozza*; e le guardie, *ponendo mano alla spada*, avevano *disprezzata la dignità arcivescovile*; *nel che tutto il clero era stato offeso, e le immunità e le franchigie della chiesa metropolitana erano state violate in luogo di sicurezza*; *affronto veramente ingiurioso e oltraggiante al capo della chiesa della provincia, giudicato tale da tutti gli ordini del clero regolare e secolare*. Dopo la scomunica recitate venivano queste parole: » E benchè gli autori del delitto » sieno compresi nelle stesse censu» re, ciò nulladimeno considerando » nei quante persone sono obbliga» te di praticare con esse per ser» vigio del re e bene della sua pro» vincia, non abbiamo voluto, nè » vogliamo fare la stessa dichiara» zione e denunzia; ma .... abbia» mo prescritto e ordinato, sicco» me prescriviamo o ordiniamo, » preci di 40 ore la domenica 6 del » pross. vent. mese di novembre nel» la chiesa di san Michele di questa » città in cui esortiamo tutto il po» polo fedele a raccogliersi ..... e » implorare il soccorso della bontà » divina per la conversione dei pec» catori “ ec. Tale sentenza fu letta il giorno d'Ognissanti nelle spiegazioni del Vangelo e nelle prediche delle chiese parrocchiali. Il governatore sentì al vivo tutta l'offesa che si faceva al suo carattere ed al suo onore con tale prescrizione di preci, delle quarant' ore, fatta nel capo luogo del suo governo, per la sua conversione. Imaginò adunque di far venire a sè tutti i parochi della città; ma i parochi presero gli ordini dall' arcivescovo, che li rimandò alle lor chiese, con divieto sotto pena di scomunica di condursi dal gover-

natore prima della celebrazione dell'ufizio divino. Le preci dunque per la conversione del duca furono incominciate. Coutansons suo elemosiniere fu interdetto per aver celebrata la messa nella chiesa dei Zoccolanti in presenza delle guardie scomunicate. Ei se ne appellò al papa e continuò nell'esercizio del suo ministero. Un giorno che l'arcivescovo cresimava nella chiesa di sant'Andrea, ei scorge a sè vicine parecchie guardie di d' Espernon; le interroga, e alla loro risposta, fatta con arroganza, ch'erano della compagnia di Naugas, intima loro di uscir di chiesa, ma essi ricusano di obbedire. Il prelato stava per interrompere la ceremonia, quando il popolo esclama. Quegli prende allora il pastorale, e move verso le guardie, ingiungendo loro di ritirarsi, ed esse obbediscono. Ma l'affare era già stato portato alla corte. Sourdis aveva scritto al cardinale ministro, che colse l'occasione di abbassare l'orgoglio di Espernon. Villemontée intendente del Poitù arriva a Bordeaux coll'incarico di fare un processo e riferire. Il governatore racconta i fatti, il commissario li registra, e d'Espernon sottoscrive senza esitare il processo verbale. Nulladimeno ei cerca di combattere l'arcivescovo con le sue proprie armi. Filippo di Cospéan, vescovo di Nantes, che andava a lui debitore della propria esaltazione, compila e sottoscrive il 17 novembre uno *species facti* contro l'arcivescovo in favore del duca. Ei non vede nessun'ombra di colpa nel contegno del governatore; e in quello di Naugas non trova nulla che non sia pieno di rispetto, di modestia e di grandissima prudenza. Ciò che può dirsi per ispiegare simil linguaggio si è che Cospean scriveva da Nantes il suo parere su quanto era accaduto a Bordeaux, e che non ragionava se non se sulla relazione dei fatti, che gli avea scritti d'Espernon. Il dotto vescovo biasima con più ragione l'applicazione fatta al duca delle preghiere delle quarant'ore. Ei trova un tal fatto *strano e che si accostava alla profanazione delle cose più sacre*, e crede che il duca possa *domandare per tutte le vie legittime del foro la soddisfazione di sì straordinaria ingiuria*. Infine avvalorandosi coll'autorità dei santi Padri e con quella del primo concilio di Efeso, egli è d'avviso che non si debba giammai scomunicare *persona se non con estremo dolore e per inevitabile necessità*. Dal canto suo d' Espernon convoca in sua casa un'assemblea di tutti i dottori in ambe le leggi dell'università di Bordeaux, e molti dottori regolari, che per la massima parte ricusano di obbedire al suo invito, benchè molti sien di parere che la scomunica scagliata contro Naugas e i suoi carabinieri sia nulla, abusiva e scandalosa. Tale parere è sull'istante stampato, affisso per tutta la città e publicato dai giurati al suono di due trombe di argento (9 di novembre). L'arcivescovo publica il 18 una sentenza, nella quale dichiara l'assemblea tenuta presso il governatore, *acefala*, *illecita e scismatica, spinta e animata dallo spirito di vertigine e di errore*; *e quanto dopo ne accadde, come un attentato contro la santa Sede*. » Commendiamo assai, diceva, la » resistenza del padre priore dei » Certosini, dei religiosi benedet» tini e dei commendatori del con» vento della Redenzione, per ciò » che chiamati nella detta assem» blea, non ne vollero far parte, e » biasimiamo in generale tutti co» loro che hanno voluto a quella in» tervenire, quantunque non ab» biano dato nessun parere. Tolle» riamo nulladimeno il silenzio del» la grande Osservanza e del padre » Teofilatto, zoccolante, e in qual» che maniera quello dei religiosi

» carmelitani scalzi. Lodiamo oltre-
» modo il zelo del padre Cheyron,
» priore dei carmelitani, il quale
» liberamente parlò e sostenne la
» solidità e certezza della censura;
» e quanto a fra Andrea di san Giu-
» seppe, cistercense riformato; fra
» Archimbaut, domenicano; fra
» Naudinot, correttore dei minimi;
» fra Gaspare, suo compagno; fra
» Gregorio, guardiano dei cappuc-
» cini, e fra Fulgenzio, cappucci-
» no, suo compagno, i quali furono
» sì arditi e temerari di dire colà il
» loro parere, e gettar semenza per
» alzar altare contro altare, e Babe-
» le contro Gerusalemme, costoro
» noi abbiamo interdetto e gl'in-
» terdiciamo ". Nella sentenza del-
l'arcivescovo è notato che il duca di
Espernon non aveva chiamato al-
l' assemblea dei dottori regolari i
superiori delle tre case professe del
collegio e del noviziato dei Gesuiti.
Ma il cistercense, il domenicano, i
due minimi, i quali dichiararono
nulla e scandalosa la scomunica ful-
minata contro Nangas e i carabi-
nieri, protestarono il 25 novembre
in atti notarili contro l'interdetto.
Essi citano le bolle d'un numero
grande di papi, che gli esentano
dalla giurisdizione dei vescovi, e
minacciano di scomunicare *latae
sententiae* i prelati che violassero
i loro privilegi. Tale atto fu notifi-
cato all'arcivescovo, col testo intero
della bolla di esenzione del papa
Paolo V. I monaci interdetti, es-
sendo stati chiamati all'arcivescova-
do, domandarono al governatore di
dispor le sue guardie nei dintorni
di esso, perchè queste impedissero
loro il passo quando facessero mo-
stra di condurvisi. Il duca publicò
un'ordinanza, il 10 novembre, la
quale proibisce a chi che sia, di qua-
lunque condizione foss' egli, di tro-
varsi a nessun'assemblea straordina-
ria tenuta all'arcivescovado *per se-
minare disordine e confusione nel-
la città*, tranne gli *ecclesiastici e
religiosi della Osservanza, i Zoc-
colanti ed i Gesuiti*, i quali erano
allora *della congregazione del det-
to signor arcivescovo*; ingiungen-
do e ordinando *al capitano della
guardia di trasferirsi coi suoi sol-
dati alle porte e adiacenze del
suddetto arcivescovado, per impe-
dire le suddette assemblee, che so-
no mere fazioni e monopolii ten-
denti a sedizione e a turbolenze.*
Com'ebbe il prelato contezza che
gli arceri tengono lungi tutti quel-
li ch' egli aveva chiamati, si veste
degli abiti pontificali, esce del pa-
lazzo a piedi, seguito da Gasparo
du Lude, vescovo d'Agen, e da pa-
recchi ecclesiastici. Scorre le prin-
cipali contrade di Bordeaux, ed al-
cuni autori pretendono altresì ch'e-
gli gridasse: *Venite a me, o mio po-
polo! non v'ha più libertà per la
Chiesa.* Il popolo si aduna e va die-
tro in tumulto al suo pastore. Il du-
ca d'Espernon era allora ai Cappuc-
cini; i presidenti Daffis e Lalanc
corrono ad informarlo di quanto ac-
cade. Ei sale tosto in carrozza col
conte di Maillé e col commenda-
tore di Illière o di La Hillière, ac-
compagnato da tutte le sue guar-
die, che tenevano la miccia accesa
sul serpentino dell' archibugio. Il
duca va incontro dell'arcivescovo, e
lo coglie appunto nella piazza di
s. Andrea che si apparecchiava a
rientrare nel suo palazzo. Tosto
balza fuor di carrozza, e prenden-
dolo improvvisamente per un brac-
cio: *Eccovi dunque*, gli dice, *sfac-
ciato, che fate sorgere ognora tur-
bolenze.* — *Io fo il mio uficio*, ri-
sponde il prelato. — *Voi siete un in-
solente*, l'altro soggiunge, e in quel-
la gli getta a terra il cappello e il
berrettino. *Voi siete un turbolento,
un malvagio ed uno stordito. Non
so chi mi tenga che non vi disten-
da per terra*; e nel suo furore così
dicendo ora gli drizzava il pugno
chiuso alla faccia, ora al seno. Allo-
ra l'arcivescovo lo scomunica in no-

me del gran Dio vivente: *Tu menti*, grida il duca alzando la canna e minacciandolo. *Colpisci, tiranno*, quegli risponde, *i tuoi colpi sono rose, son fiori, che tu spargi su me: taglia; fino a che tu tieni le armi del re in mano, tu hai poter sul mio corpo; ma sulla mia anima, sul mio spirito, sul mio cuore, tu non ne hai alcuno; giacchè essi mi sono dati per condurre il mio popolo; e dirotti ancora una volta dalla parte del Dio vivente, chè tu sei scomunicato*. A queste parole il furore del duca non conosce più limiti; vi colpiva nel petto il prelato colla punta della sua canna, e già l'alzava sulle spalle, quando il conte di Maillé ed il commendatore lo trattengono. *Io non ho altre armi che la croce*, diceva l'arcivescovo. Il duca domandava la sua spada: *Se non fosse il vostro carattere*, sclamava, *io vi distenderei sull'istante per terra*. Frattanto le guardie aveano messo mano alla spada, e in tal confusione, mentre esse assalgono i preti e il popolo che voleva avvicinarsi, l'abate di Saucour, priore di Montravel, nipote dell'arcivescovo, fu gravemente ferito nella testa; il crocifero fu battuto, il canonico Moreau bastonato, a Fournier parroco e promotore fu bruciata la barba dalla miccia d'un moschetto. *Si uccidono i miei sacerdoti*, gridava il prelato: il commendatore libera al fine l'arcivescovo, e le guardie lo lasciano entrare nella cattedrale; il duca anch'egli si ritira, e scorge in quella il vescovo di Agen in rocchetto e mantellina. *Che fate voi qui?* gli grida, e quegli risponde che essendo col suo metropolitano altri non riconosceva, e che non credevasi tenuto a render ragione delle sue azioni se non al re. Appena entrato nella cattedrale, l'arcivescovo ragunò il capitolo, e tutti i canonici dichiararono che il duca di Espernon e le sue guardie erano scomunicati *ipso facto*. L'arcivescovo annunziò al popolo che il governatore e' i suoi complici erano tutti incorsi nella scomunica; e siccome grandi violenze erano state commesse alla porta della chiesa, ed avevano in qualche maniera macchiato il santuario, egli ritirò il santo Sacramento dalla cattedrale, e lo portò in processione nella cappella dell' arcivescovado. Il parlamento non poteva rimanere tranquillo spettatore di tali disordini. Il presidente Daffis, con altri presidenti ancora e un numero grande di consiglieri, si recò a premura di condursi dall'arcivescovo per dimostrargli il loro dispiacere su quanto era avvenuto. Il giorno appresso, quantunque fosse la festa di s. Martino, adunossi straordinariamente il parlamento. Il palazzo arcivescovile era ancora investito, e due presidenti quivi portaronsi coll'incarico di rimanere presso il prelato finchè non si partissero le guardie. In pari tempo due membri della corte si andarono dal duca per invitarlo di far cessare quell'angheria, e avvertirlo che il parlamento avrebbe creduto di mancar al suo debito se non avesse informato il re di quanto era accaduto. Allora per la prima volta d'Espernon conobbe la gravità della sua querela; fece levare quella specie di blocco dal palazzo, e volle, mascherando i fatti, mascherare altresì la violenza del suo contegno: » Io incontrai, diss'egli, l'ar» civescovo tra via, e siccome egli » mi parlava, tenendosi il capo co» perto, io gli levai di testa il cap» pello, che gli fu tosto consegnato, » e non gli ho detto altro se non » che: *Voi avreste gran piacere che » vi battessi; ma rispetto troppo il » vostro carattere* ". Il dì appresso adunossi il parlamento un'altra volta. I capitoli di sant'Andrea e di san Seurino, i parochi della città si presentano a domandare giustizia degli attentati commessi contro il loro arcivescovo. Un decreto umi-

liante pel duca dichiara di porre tutti gli ecclesiastici di Bordeaux sotto la protezione e salvaguardia del re, e vieta *di mal fare* o *mal dire* contro di loro sotto pena di essere processato giusta il rigore delle ordinanze. S'incomincia una informazione. In vano il duca oppone che nella sua qualità di pari quella personalo contesa debba esser trattata al parlamento di Parigi, e che il parlamento della Guienna non ha la facoltà di procedere. L'informazione è proseguita come quella che doveva servire d'istruzione pel consiglio del re, di regolamento alla giustizia e di diritto alle parti. Tutti i fatti riferiti in tale articolo furono deposti nella inquisizione: vi si trovano anche parecchi altri particolari. D'Espernon diceva all'arcivescovo: » Senza il rispetto al » vostro carattere, da senno ch'io » vi calpesterei e busserei ben be» ne ". Quando dopo le ultime violenze, l'arcivescovo, condotto dal commendatore, stava per ricoverarsi nell'arcivescovato: *Voi non ci entrerete*, esclamò il duca, *e vi metterò in qualche luogo* .... ma non continuò: » Una delle guardie die» de della miccia accesa nella barba » del promotore ed un altro allo » stesso promotore diede tre colpi » di forchetta; il sig. di Gaucour, ni» pote del detto mons. arcivescovo, » fu arrestato da una guardia che » lo colpì con la punta del moschet» to sotto l'occhio, ferendolo con » ispargimento di sangue ". L'11 novembre, l'arcivescovo, dopo di aver convocato il clero secolare e regolare della metropoli, publicò la scomunica del duca, degli ufiziali e dei soldati della sua guardia, pose l'interdetto su tutte le chiese di Bordeaux e della città e castella di Cadillac, che appartenevano al duca di Espernon. Anche questa sentenza contiene la narrazione dei fatti. Il prelato lagnasi d'essere stato *furiosamente aggredito, atrocemente ingiuriato e colpito da parecchi colpi di pugno e di bastone!* La scomunica, dichiarata, così diceva si, dietro le *voci di doglianza* del clero *e per suo avviso e comune contento*, colpiva pure nominatamente » i signori di Flamarens, » barone di Fargues, Naugas, Cam» pet, Mantel, avvocato; Verduc, » capitano degli arceri della guar» dia della città ". Ecco la formola della sentenza: » Gli abbiamo de» nunziati e li denunziamo, scomu» nicati e gli scomunichiamo, abbia» mo ordinato e ordiniamo che per » tali e tali sieno publicati a tutto » il popolo, perchè questo li fugga » e gli eviti, come membri recisi » dalla santa Chiesa; lasciamo e dia» mo, come dice l'Apostolo, i loro » corpi a Satanno, *in interitum car» nis, ut spiritus salvus fiat;* di» chiariamo essere per loro prepa» rate le medesime pene dei figli » di Belial e di Giuda traditore, » disposti agli ardori delle fiamme » eterne, se non vengono pronta» mente a penitenza, ec. Abbiamo » dichiarato e dichiariamo la città » e adiacenze di Bordeaux, insieme » con la città e adiacenze di Cadil» lac e sobborghi, appartenenti al » detto sig. duca di Espernon, esser » incorse nell'interdetto di diritto. » Ordiniamo col presente che il » detto interdetto sia osservato in » ogni e ciascuna delle chiese di » questa città, secolari e regolari, » cappelle e oratorii, quali si sieno, » e in tali della detta città di Cadil» lac ...., portando così il lutto della » libertà del clero tirannicamente » oppresso; e per ciò che i signori » della corte di parlamento ci han» no offerta tutta l'assistenza della » loro giustizia, eccettuiamo i si» gnori della corte, presidenti, con» siglieri e gente del re dal presen» te interdetto, e permettiamo che » sia celebrata una volta al giorno » la santa messa nella cappella del » palazzo.... Ed avendo pure riguar-

» do al gran popolo della città e ai » disagi delle sepolture, eccettuiamo dal nostro presente editto i » cimiteri di santa Chiara di questa » città di Bordeaux, in cui permettiamo che si seppelliscano tutti i » corpi decessi nel tempo di tale » interdetto". Il giorno appresso d' Espernon appellossi da siffatta sentenza da lui qualificata: » certa » pretesa, nulla ed ingiusta scomunica, publicata contro di lui da » monsignor l'arcivescovo di Bordeaux, senza nessuna ragione, » nessuno potere, nessuna legittima » autorità e in pregiudizio dell'autorità reale". Quest'appello era fatto *dinanzi ai giudici cui spetterà*. Il cardinale di Richelieu non esitò un istanto a dichiararsi in favore dell'arcivescovo, contro il duca d' Espernon. Il duca de La Valette e il cardinale dello stesso nome non osarono più difendere con molto calore il contegno del loro padre, dopo la scena scandalosa del 10 novembre; e prima che fosse publicato il giudizio diffinitivo, l'altero governatore della Guienna ricevette chiari contrassegni della contentezza del re. Quattro lettere del monarca col contrassegno del secretario di stato Phelippeaux, arrivarono nella capitale della Guienna. La prima ordinava al duca di Espernon di ritirarsi al castello di Plassac in Saintonge. La seconda indiritta all'arcivescovo gli ordinava » di condursi alla corte, tosto che avesse ri» messe le cose in quello stato, in cui » dovevano essere nella città di Bordeaux, per consolazione degli abi» tanti e per l'esercizio della reli» gione". Con che si voleva far conoscere al prelato che doveva togliere l'interdetto scagliato sulla città. Era a lui stato spedito un alfiere delle guardie del corpo, con ordine di accompagnarlo nel suo viaggio per maggior sicurezza. La terza lettera scritta al parlamento faceva conoscere in pari tempo gli ordini trasmessi al governatore ed all'arcivescovo. La quarta infine, spedita ai giurati, biasima il procedere da essi in tale faccenda tenuto, e già il parlamento gli avea ammoniti e redarguiti pel notabile errore che avevano commesso trascurando d'avvertire il procuratore generale dell'ordine dato dal governatore al capitano della guardia, d'investire con li suoi arceri il palazzo dell'arcivescovo. Si vide allora cadere l'orgoglio del duca d' Espernon. Tutto piegava dinanzi a Richelieu. D'Espernon conobbe che in una lunga vita piena di tempeste quella allora scoppiata era difficile da stornarsi: ei ritirossi nella sua casa di Plassac, in cui visse da semplice privato, e come uno scomunicato, non osando di andar in chiesa, e non facendosi vedere in publico. L'arcivescovo tolse il 30 novembre l'interdetto generale fulminato contro le chiese di Bordeaux, e si condusse a Parigi. Il 5 gennaio 1633 venticinque arcivescovi e vescovi si adunarono presso l'arcivescovo di Bourges che presiedette tale assemblea. L'arcivescovo di Bordeaux fece una lunga narrazione del suo affare (la quale trovasi nelle Memorie e nei processi verbali dell'assemblee del clero): depose tutti gli atti da lui fatti porre in iscritto e altri documenti di prova, dimandando solenne riparazione della sopraffazione usatagli e delle ingiurie che ricevute aveva la Chiesa. L'abate di Saint-Sivié, procuratore di d'Espernon, dichiarò che il duca avea assoggettata la controversia alla sentenza del papa, del re e del cardinale duca di Richelieu; che nulladimeno, *se ciò non avesse appagato la compagnia* dei vescovi, *egli era pronto a soggiacere al loro giudizio, poichè fosse loro piaciuto di esaminare le sue giustificazioni sugli atti e sui testimonii ch'egli avrebbe messo in campo.* Una giunta fu eletta e composta dell'arcivescovo

di Arles, dei vescovi di Séez, di Clermont, di Amiens, di Senlis, di Saintes, e, a richiesta dell'arcivescovo di Bordeaux, di Filippo Cospéan vescovo di Nantes, che già erasi messo dalla sua parte. Fu conceduto all' abato di Saint-Sivié di produrre tutti quegli atti ch'ei credesse favorevoli alla causa del duca di Espernon. L'arcivescovo di Bourges, presidente della giunta, fece il suo rapporto nella sessione del 9 gennaio, dopo di avere inteso il cardinal de la Valette a pro di suo padre. Il duca di la Valette, ammesso nell' assemblea, dichiarò da parte del duca d' Espernon „ la sua sommissione, il rispetto e la obbedienza al N. S. padre il papa, al re ed a monsignore il cardinale, duca di Richelieu, come principe della Chiesa, ai segnalati servigi del quale tutto lo stato era oltremodo obbligato, ed il quale egli nel suo particolare onorava *con passione*, ed a lui si riconosceva obbligato ". Infine nella adunanza del 10 venne fermato che il clero di Francia si unirebbe alle *rimostranze ed istanze* dell' arcivescovo di Bordeaux, per ottenere giustizia dell'offesa commessa contro la sua persona. In conseguenza quattro arcivescovi ed undici vescovi furono deputati al re, per presentare a lui da parte del clero gli atti da esso fatti porre in iscritto sui processi verbali e sui documenti presentati dall'arcivescovo di Bordeaux. L'arcivescovo d'Arles recitò dinanzi al re l'aringa. Ecco il testo delle tre prime domande del clero: „ Piaccia al re di punir l'attentato commesso contro la persona dell'arcivescovo di Bordeaux, del vescovo di Agen e del suo clero; — di lasciare alla posterità qualche indizio di tale punizione; — di dare per l'avvenire sicurezza ai vescovi ed al clero ". La decimasesta ed ultima domanda mirava a mantenere ai provveditori dell'arcivescovo di Bordeaux il diritto di comperare il pesce fresco *nella Clie....* Il re rispose al clero, ch'ei poteva far conto sulla costante sua protezione, e che avrebbe fatto esaminare la cosa dal suo consiglio. Il duca di Espernon era risguardato a Roma come uno dei più zelanti difensori della religion cattolica, e la sua lunga avversione ai Protestanti gli dispose il papa in favore. Il duca gli scrisse per chiedergli di giudicarlo ed assolverlo; ma Urbano VIII, non volendo offendere nè il clero di Francia nè il re, non chiamò l'affare al suo tribunale. Richelieu mostravasi inflessibile. „ Monsignore, gli disse un giorno il vescovo di Cospéan, se il diavolo fosse capace di dare a Dio quelle soddisfazioni che il duca d'Espernon offre all'arcivescovo di Bordeaux, Dio gli farebbe misericordia ". Un decreto publicato dal consiglio il 31 marzo aveva statuito che fossero deposti i Giurati, Naugas, luogotenente delle guardie del duca di Espernon, e Verduc, capitano della guardia urbana, a cui si doveva fare altresì il processo per le violenze commesse; un altro decreto del consiglio interdiceva il duca d'Espernon dall' esercizio di tutte le sue cariche, lo privava di tutti gli onori che vi erano annessi, e gli prescriveva di congedare le sue guardie. L'umiliazione di d'Espernon era già grande, ed il giudizio non era per anche pronunziato. Il cardinale di la Valette ed il duca suo fratello non videro che un singolar mezzo di salvare l'autore de'loro giorni. Il duca proferse di sposare una parente del cardinale ministro, figlia maggiore del barone di Pont-Château. Il duca di la Valette era riguardato come il più considerabile partito della corte. Di subito la collera di Richelieu si placò: il primo decreto emanato contro d'Espernon non gli fu intimato: ma il duca oppose dapprima

una viva resistenza: » Non posso, » diceva, comperar la mia assoluzio- » ne dando una parte de'miei beni » alla cugina del cardinale, e pre- » ferisco di rimanermi tutta la vita » nello stato in cui sono, che di u- » scirne per via di una bassezza ". Pure si lasciò vincere dalle preghiere de'suoi due figli, e diede il suo consenso. Allora la faccenda sua perdè tutto ciò che aveva di grave nel consiglio del re, nè parve che l' assoluzione esser più dovesse omai che una formalità. Richelieu stette contento a menomare il potere di d'Espernon, togliendogli il governo di Metz che per altro non uscì della famiglia, e fu dato al cardinale di la Valette. Il cardinale di Bichi, nunzio del papa, ricevuto avea da Roma un breve che gli conferiva un potere speciale per assolvere il duca d'Espernon, sia egli medesimo sia delegando quel prelato cui stimasse opportuno. Non si credette di potersi esimere d' incaricare l'arcivescovo di Bordeaux dell'esecuzione del breve: ma Richelieu fece regolare scrupolosamente fino le menome circostanze di tale cerimonia. Ell'avrebbe avuto in Bordeaux una publicità che volevasi evitare: si convenne che sarebbe fatta quasi a porte chiuse nella cappella del palazzo di Coutras. Un commissario, l'abate di Coursan, consegnò all'arcivescovo un'istruzione sottoscritta dal re contenente tutto ciò che osservar dovevasi prima e dopo l'assoluzione. Il duca mandar doveva *un onesto ecclesiastico* all'arcivescovo per esprimergli il *sommo dispiacere* che aveva dell' accaduto, e pregarlo d' indicargli il luogo in cui avrebbe potuto trovarlo, per ricevervi l' assoluzione. L' arcivescovo doveva indicare il luogo di Coutras ed il giorno in cui recato vi si sarebbe. Quattro o cinque presidenti o consiglieri del parlamento di Bordeaux dovevano recarvisi per essi. Il duca in presenza di essi detto avrebbe all' arcivescovo che lo pregava di dargli l'assoluzione dalla scomunica nella quale era incorso, e che la domandava di buon cuore. Il duca condotto non avrebbe guardie seco, ma avrebbe potuto farsi accompagnare da quel tanto numero di gentiluomini che avesse creduto opportuno. Nell'istante medesimo l'arcivescovo data gli avrebbe l' assoluzione nella forma e nella maniera che gli sarebbe stata prescritta dal nunzio. Il duca sarebbe andato a far visita all'arcivescovo per ringraziarlo, e testificargli il desiderio di voler ben vivere con lui. L'arcivescovo restituita gli avrebbe la visita, esprimendogli il medesimo desiderio, ed assicurarlo ch'era disposto a dimenticare tutto il passato. Il duca doveva in tale visita dare la diritta all'arcivescovo. Tornato indi sarebbe a Plassac per ricevervi gli ordini del re. Finalmente l'abate di Coursan, commissario di S. M., tornato sarebbe alla corte per dar conto del modo con cui il duca eseguiti avesse gli ordini del re, e per sapere se al re piaceva di ripristinarlo nella sua carica. » Il che dipenderà, diceva l'i- » struzione, dal suo buon contegno » in tale fatto; ed in caso che risulti » tale qual deesi credere, la maestà » sua manderà al detto signor duca » le lettere necessarie pel suo rista- » bilimento ". Vedesi da tale istruzione che la corte temeva ancora non facesse il duca qualche offesa all'arcivescovo nella cerimonia dell' assoluzione; e siccome Richelieu non diffidava meno dell'amore impetuoso di de Sourdis, gli scrisse: » D'Espernon riceverà da voi l' » assoluzione, vi farà visita, vi darà » la diritta in sua casa .... Vi prego » di condurvi per modo che da tut- » ti si giudichi non siavi manca- » mento niuno da parte vostra. Vi » scongiuro altresì di stare talmen- » te avvertito in avvenire sui falli » scritti che, qualunque cosa avven-

» ga, non vi si possa dar torto: assi- » curandovi, *purchè il buon diritto* » *sia dal lato vostro*, che io non vi » assisterò meno che fatto abbia » per lo passato ". Tale raccomandazione non era inutile, ma ella non fu onninamente efficace. Il duca a cui era stata comunicata l'istruzione vi si conforma con più destrità che il prelato. Egli deputa all' arcivescovo Despruets, teologale di Lescar, che fu dappoi vescovo di Saint-Papoul. L' arcivescovo esige che la domanda di assoluzione sia fatta in atti notarili; ed il duca dichiara dinanzi ad un notaio che *supplica umilmente monsignore arcivescovo di Bordeaux ad accordargli l'assoluzione della scomunica in cui è incorso, protestando che condanna e disapprova tutto ciò che fatto venne contro la persona di monsignor arcivescovo di Bordeaux, contro la dignità sua arcivescovile, il suo clero*, ec.; *avendo sempre avuto come pur ha in presente grande dolore di ciò che è accaduto*, ec. L'arcivescovo fece eleggere quattro deputati della sua cattedrale, quattro della chiesa di san Seurino e quattro parochi di Bordeaux per essere presenti all' assoluzione del duca. Ell'avvenne il 20 di settembre, non nella cappella del palazzo di Contras, siccome prescriveva l'istruzione reale, ma sulla porta della chiesa parrocchiale di essa città *coram populo*. Così volle l'arcivescovo; ed il duca si sottomise a tale umiliazione per rendersi la corte più favorevole e per nuocere al suo nemico. L'arcivescovo era seduto sul limitare della chiesa ed il duca d'Espernon in ginocchio a lui dinanzi. Nel dare l' assoluzione il prelato enumerò le violenze e gli eccessi che l'avevano resa necessaria. I termini che usò non v'erano nè nel breve del papa, nè nell'istruzione del nunzio. Di Espernon si sentì tentato d'interromperlo, ma consultando la politica lasciò che il prelato dicesse tutto ciò che volle. Imposto gli venne per penitenza di visitare tre cappelle della Madonna, di recitare tre volte il rosario, di dire tre volte l'ufizietto della Madonna, e di compiere la penitenza che il nunzio gli aveva imposta. Le visite che si fecero dopo la cerimonia il duca e l' arcivescovo furono contrassegnate da una somma freddezza. Si separarono con più avversione l'uno per l'altro che non ne avessero mai avuta fino all' ora, ma deliberarono di non lasciar che prorompesse imprudentemente. L' arcivescovo tornò a Bordeaux, e d'Espernon a Plassac. Il rapporto che il commissario fece alla corte più favorevole fu al duca che al prelato. L'abate di Conrean riferì al cardinale delle lagnanze indiscrete fuggite di bocca all'arcivescovo nella collera, ed in una lunga lettera che gli scrisse Richelieu v'era questa lezione: » Voi » sapete quanto volte vi ho avver- » tito di tenervi in guardia contro » la prontezza del vostro spirito e » contro quella della vostra lingua. » Siccome ho sempre tenuto che » tali due nemici fossero i maggiori » che aveste, e siccome ciò temo » più che mai, io ve lo manifesto e » vi scongiuro di tenervi in guar- » dia per amore di voi medesimo ". Il re, scontento che gli ordini suoi non fossero stati puntualmente eseguiti, proibì all'arcivescovo di presentarsi in corte. Volle il re che gli cedesse il cardinale in sì fatta circostanza, e questi gli scrisse *ch'era lontanissimo dal non abbandonar chi che si fosse* per amore di S. M. La qual cosa senza dubbio ha fatto dire a Bassompierre: » Il re » volle ostinatamente che il cardi- » nale allontanasse il suddetto arci- » vescovo, ed egli il fece ". Ma la disgrazia del prelato fu di corta durata. Egli presiedette l'anno dopo all'assemblea del clero, e ricomparve in corte. Così ebbe fine tale contesa

che tenne a lungo occupate le corti di Francia o di Roma, e sulla quale fu scritto un numero piuttosto grande di opere, di cui vi sono i titoli nella *Biblioteca storica della Francia* (tomo 1, pagina 561). Enrico de Sourdis morì a Auteuil, ai 18 di giugno 1645. Il suo cuore fu portato nella chiesa di Jouy (presso a Versailles) dove gli fu eretta una tomba. L'orazione sua funebre fu detta da Dionigi di la Barde, vescovo di san Brieuc, e stampata a Parigi presso Vitré, 1646, in 8.vo.

V—ve.

SOUTH (Roberto), nato a Hachney, nel Middlesex, nell'anno 1633, tenne alternativamente tutte le parti nelle turbolenze che afflissero la di lui patria. Era nella scuola di Westminster, quando Carlo I. vi fu decapitato, ed in quel medesimo giorno si notò che il giovane South ebbe il coraggio di recitar publicamente le preghiere solite a dirsi pel monarca. Ma quattro anni dopo indirizzò a Cromwell un componimento in versi, per congratularsi de'suoi lieti successi. Come il protettore morì, i presbiteriani soverchiarono gl'independenti. South, ch'era in Oxford, si dichiarò contro questi ultimi, e quando avvenne la ristaurazione si scagliò contro i presbiteriani con zelo uguale a quello che aveva mostrato contro gl' independenti. Adulatore di tutt' i partiti, ottenne favori da tutti e si fece in alcuna guisa dottorare in teologia per forza. Poco dopo fu cappellano del grande cancelliere Clarendon, dell'università di Oxford e del duca d'York, canonico di *Christ church* in Oxford, e finalmente cappellano di Laurence Hyde, cui accompagnò nell'ambasceria di Polonia. Come ne tornò fu fatto paroco d'Yslip nell'Oxfordshire; egli ristabilì il presbitero ed il coro di tale chiesa, lasciò una parte delle rendite di essa al suo vicario, ed impiegò il rimanente nell'istruzione de'poveri. Non mancava a South che di essere fatto vescovo, e certo in lui non istette. Predicò un giorno dinanzi al re e si espresse in maniera sì violenta e sì comica contro Cromwell (1), che il re ridendo sgangheratamente, raccomandò a Laurence Hyde di ricordargli South alla prima sede vacante. Pure pretendesi che sotto il regno successivo South ricusasse più vescovadi de'quali erano stati privati i titolari per causa d' opinione. Nel 1693, tale uomo che la violenza del carattere rendeva generalmente temuto ai controversisti, tolse a confutare Sherlock. Tale contesa che menò molto romore, e divise in due l'università, è scordata da lungo tempo. Oltre alle sue opere di controversia, South publicava di tempo in tempo de' Sermoni elaborati molto, composti con grande fatica, e che sono poco stimati; ne vennero in luce 6 vol. in 8.vo, dopo la sua morte, accaduta l'8 di giugno 1716. Egli scrisse pure: I. *Opera posthuma*, Raccolta di Orazioni e Poemetti latini; II *Posthumous worsk*, che contengono tre Sermoni, il Viaggio dell' autore in Polonia e le Memorie della sua vita.

C—y.

SOUTHCOTE (Giovanna), visionaria inglese, nata nel Devonshire verso il 1750, passò i 40 primi anni della sua vita tranquillissima. Fu domestica, lavorò alcune volte per un tappezziere, nè dava altro segno di alterazione di mente che l' assiduità sua alle adunanze de'metodisti. Uno di tali fanatici,

(1) Si può farsi un'idea de' predicatori di quel tempo dal seguente aneddoto. South predicava dinanzi al re Carlo II; accorgendosi che una parte dell'uditorio era addormentata, chiamò tre volte a nome il lord Landervale, e quando l'ebbe svegliato, gli disse: » Milord, mi » spiace di aver turbato il vostro sonno, ma » ronfavate sì forte che potevate svegliare Sua » Maestà "; e continuò il suo sermone con grandissima sangue freddo.

detto Sanderson, che frequentava nella casa di uno de' suoi padroni, contribuì molto co' suoi discorsi a far che il cervello di Giovanna desse volta. Si attribuivano a tale uomo de' doni soprannaturali, tutt'i famigli il temevano. » Ma, ella dice, » non aveva potere su di me: credo » che la sala fosse piena di spiriti » quando egli era in orazione; lo tormentavano a tale che non poteva » mai dormir solo in una camera ". Ella non sapeva che pensar di lui avvegnachè era persuasa che facesse miracoli; ma non poteva indovinare mediante quale spirito ciò fatto gli venisse. Finalmente quando ella diventò profetessa, scoprì che quel Sanderson era *il falso profeta dell'Apocalisse, che esser deve gittato con la bestia in un lago di zolfo ardente*. Giovanna si limitò dapprima a predizioni relative al bel tempo ed alla pioggia, indi proferì minacce concernenti lo stato d'Europa e le vittorie di Buonaparte, di che allora grandi racconti facevano i publici fogli. Alcuni de'suoi pronostici furono confermati dall' evento; e le donne che seco lavoravano presso al tappezziere le porsero più attento orecchio. Allora ella l'assoggettò i suoi scritti ad un predicante metodista, di cui frequentava il tempio in Exeter. Pare che i discorsi di questo incoraggiassero Giovanna a far istampare le sue visioni. I due personaggi non durarono a lungo in buona armonia; diceva alcuna volta il predicante che Giovanna ricevuta aveva la sua vocazione dal diavolo. Allora ella ed i suoi aderenti il trattavano da infame apostata. Egli arso aveva delle carte suggellate consegnategli da Giovanna; gli piovevano addosso lettere piene di rimproveri, d'ingiurie e di minacce. Tali lettere stampate venivano per una ragione semplicissima: i settatori di Giovanna le comperavano. I libri di essa femina erano parte in prosa, parte in linee rimate. Tienni che tutti i versi e parte della prosa dettati fossero dall' Onnipotente. La scrittura sua era appena leggibile. Alla fine le venne ordine dall'alto di gittar via la penna e di proferire i suoi oracoli di viva voce. Le parole le uscivano di bocca con più prontezza che il più abile scrivano metter poteva a raccoglierle; il che non è difficile a credere, avvegnachè erano frasi vôte di senso, perversioni di testi della scrittura, e sogni volgari con interpretazioni, imagini ed applicazioni del medesimo genere. Ella invitò in iscritto a prender in esame la sua vocazione il clero ed anche il vescovo di Exeter, i quali trattarono quell'invito col disprezzo che meritava. La pazza rinvenne per altro de' credenti che la confermarono nel suo delirio, e le diedero denaro ed i mezzi di diffondere fuori le sue visioni. Ella confermò l'autenticità della missione di Jacopo Brothers, e lo riconobbe per *re degli Ebrei*. Giovanna pretendeva di essere la femina dell'Apocalisse, che ha la luna sotto i suoi piedi e sulla testa una corona di dodici stelle; ella schiacciar doveva la testa del serpente. La vocazione sua principale era di distruggere il diavolo, con cui ella ebbe, a porte chiuse, una disputa, di cui publicò la relazione. Da tale saggio giudicar puossi che Satanasso ignora il linguaggio delle oneste brigate. Il libro di cui si discorre, è il più curioso di quanti Giovanna ne publicò. Essendo ella andata a Londra, il numero de'suoi settatori aumentò in quella capitale in cui tanti ciarmadori trovarono discepoli. Ella offrì di sottostare ad un publico esame per dimostrare la verità della sua vocazione; non vi comparvero che iniziati, ma tutto vi si fece secondo le forme. Finalmente tale visionaria essendo caduta malata nel 1814, manifestò che era incinta, e predisse che il 19 ot-

tobre partorito avrebbe il *Shiloh*, che messo avrebbe un termine alla miseria de' peccatori. Il parto doveva accadere a mezza notte. Di leggeri s'imagina cha la notizia di tale prodigio aveva fatto trarre a calca la moltitudine nella strada in cui dimorava la profetessa: giunta l'ora, vedendo i suoi discepoli non operarsi il miracolo, gridarono ch'ell'era in estasi e che quando l'onnipossente ne l'avesse fatta uscire si sarebbe compiuto il decreto. Una parte della moltitudine si disperse, ma rimase pur sempre un numero rilevante di curiosi che aspettavano la fine dell'estasi. Ella terminò il 27 di decembre con la morte di Giovanna Southcote, che a 4 ore della mattina esalò l'ultimo respiro. I più ferventi de' suoi discepoli, supponendo che le funzioni vitali non fossero che sospese in lei per quattro giorni, in capo ai quali avrebbe partorito, siccome ella predetto aveva più di 20 anni prima, non vollero permettere che fosse sotterrata se prima de' segni certi provato loro non ebbero che cessato aveva di esistere (*Vedi* Sharp Gugl.). La voga ch'ebbe tale forsennata è prova che non sempre pel dono della parola riesce di sedurre la moltitudine, però che Giovanna era ignorante e parlava male. Negl' innumerevoli volumi da lei publicati non occorrono tre frasi consecutive che abbiano legame: le regole della sintassi vi sono violate di continuo. Nondimeno ella ebbe discepoli fra persone bene allevate, anche fra il clero, e tuttora ne conserva (1). Vedi *Letters from England, by don M. A. Espriella, translated from the spanish*, Londra, 1800, 3 volumi in 8.vo. Supponesi che tale libro sia scritto da un inglese di qualche riputazione.

E—s.

SOUTHERN (Tomaso), poeta drammatico, nato a Dublino nel 1659, fece gli studi nel collegio della Trinità, sotto il dottore Whitenhall, lasciò l'Irlanda in età di 18 anni, e fermò dimora a Londra nel quartiere di Middle Temple, dove dimoravano que' che si destinavano al foro, ma più attese alla poesia che allo studio delle leggi. Aveva appena 23 anni allorchè publicò il suo *Principe persiano* o il *Fratello leale* (1682), scritto d'occasione per celebrare la vittoria dei torys, e far cosa grata al duca d'York, che in seguito ne seppe grado all'autore. I lavori letterari di Southern furono presto interrotti: chiamato a militare, fu alfiere nel reggimento di Terrer's; ma finita la guerra ritirossi nuovamente a Londra, dove visse onoratamente del prodotto de' suoi teatrali componimenti. Nella prefazione della *Femina Spartana*, altro componimento che fu pur tenuto per uno scritto d'occasione, quantunque terminati già ne avesse i primi atti avanti la rivoluzione, narra egli medesimo che ne ritrasse 150 ghinee, prezzo esorbitante per quel tempo, eppure inferiore di molto a quello che ottenne in seguito. Di fatto Dryden chiesto avendogli un giorno quanto fruttato gli avesse ognuno de' suoi drammi: „ È vergogna a dirlo, rispose Southern: settecento ghinee “. Dryden non ne ricavava che 600 dalle sue. Ma uopo è confessare come Southern non era dilicato in proposito de' mezzi di dar valore alle sue produzioni, e che sapeva farsi dare delle forti somme da persone della massima distinzione, le quali gli accordavano il suffragio loro, specie di traffico umiliante per un letterato.

(1) I giornali di Londra del 19 d'agosto 1825 riferiscono che un asino di straordinaria bellezza condotto d'Alessandria (d'Egitto), e sbarcato a Liverpool da pochi giorni, fu comperato per 175 ghinee dai discepoli di Giovanna Southcote, che abitano Ashton-Under-Line (Lancashire). Si tennero silenziosi su ciò che far vogliono della loro compera, ma riguardano l'animale come un tesoro inapprezzabile siccome nato nell'Oriente.

Per altro ciò non toglieva che Dryden avesse in grandissima stima i talenti di Southern: gli scrisse una parte de' suoi prologhi, ed in fronte ad una delle commedie di Southern (*The wife's excuse*) che fu pubblicata con poco applauso, nel 1692, mise alcuni suoi versi, ne' quali, a vendicar l'amico suo del cattivo gusto del publico, gli rammenta il primo ed il più elegante dei comici latini, e gli dice: » Scrivete come » Terenzio e come Terenzio ordir » sapete un nodo drammatico ". Tale confronto, alquanto troppo lusinghiero, non è però affatto senza fondamento, soprattutto ove si guardi bene addentro nelle opere dei due autori, ambedue scrittori eleganti ed armoniosi, ma entrambi pennelleggiatori di quadri, da cui ripugna la severità de' nostri costumi e che ripugnarono talvolta anche in tempi che figuravano con terribile rassomiglianza. L'Ecira di Terenzio fu fischiata due volte, e la Scusa delle donne di Southern fu appena tollerata. E non soltanto ne' versi suoi Dryden riconosceva il merito di questo poeta; ma la prova maggiore della stima ch'ei ne faceva si è che gli diede da condurre a fine la sua Cleomene, non potendolo fare egli stesso. Di tutti i componimenti di Southern il più perfetto ed il più rinomato è l'*Oroonoko* o lo *Schiavo reale* (1699), tratto da una novella di Mistriss Behn. Le passioni vi sono bene sviluppate, i sentimenti nobili, lo stile brillante. Vi fu persino chi disse non esistere alcun componimento drammatico inglese, presi anche i migliori di Shakspeare, il quale sopravanzi Oroonoko nel movimento dell'azione, nella forza delle idee, nella vaghezza della poesia. Tale opinione, certamente esagerata, prova almeno il merito del dramma sunnominato. Citeremo eziandio il *Matrimonio fatale* ossia l' *Adulterio innocente*, tragedia che si recita tuttavia di frequente assai sul teatro inglese, e nella quale trovansi delle bellissime e tenerissime scene, quella spezialmente in cui la sventurata Isabella, venuta appena a seconde nozze, vede arrivare il suo primo marito che morto dicevasi da parecchi anni. Il carattere di questa donna egregiamente corrisponde a quello della Belvidera d' Otway: a dritto dunque, per quanto crediamo, Dryden metteva a paro questi due poeti. Interrogato, nello uscire della prima rappresentazione dell'*Adultero innocente*, che cosa dell'autore pensasse: » Egli è un nuovo Otway ", rispose. I critici francesi rinfacceranno senza dubbio a Southern i difetti degli autori drammatici della sua nazione, d'essere cioè troppo tetro e di troppo insanguinare le sue tragedie, e quanto alle commedie, d'essere soverchiamente licenzioso; ma nessuno potrà negare che in queste egli dimostri molta imaginativa, in quelle un ingegno sommo nel creare e sviluppare caratteri tragici eminentemente. Tale poeta morì a'20 maggio 1736, in età di quasi 85 anni. Era religiosissimo, e assai dilettavalo la musica di chiesa. Negli ultimi anni perdette intieramente la memoria. Se ne stamparono le Opere nel 1735, 2 volumi in 12. Consistono nei cinque componimenti di che abbiamo parlato e nei cinque seguenti: La *Madre alla moda*, 1684; la *Dama errante*, 1691; l'*Ultima preghiera di una figlia*, 1693; il *Destino di Capua*, 1700, ed un' altra che non trovasi nell'edizione del 1735, ed è l'ultima dell'autore; fu rappresentata nel 1725. Le altre edizioni sono in 3 volumi in 12.

C—T.

SOUTHWELL (Roberto), nacque nel 1560 a Norfolk. Obbligato a fuggire dalla patria a motivo della religione che professava, ritirossi in Italia, si fece gesuita a Roma nel 1578, e nel 1585 vi diventò pro-

fetto del collegio inglese. Ritornò in Inghilterra in qualità di missionario, e vi si fermò in casa della contessa d'Arundel, che morì poi nella Torre di Londra. Southwell fu nel 1592 rinchiuso nella stessa prigione, dove lo si assoggettò ad orribili torture per astrignerlo a confessare quel che sapeva di una trama contro la regina Elisabetta. Egli rispose in prima con molta tranquillità e fermezza alle suggestive interrogazioni che gli vennero fatte; ma essondo state le medesime torture ripetute sino a dieci volte nel corso di tre anni, finalmente dichiarò ch'era gesuita, venuto in Inghilterra a predicare la religione cattolica, e disposto a dar la sua vita per difenderla. Fu in conseguenza condannato a morte e giustiziato a Tyburn in febbraio 1595. Nel soggiacere alla pena mostrò grande fermezza, ed esclamò dal palco ch'egli andava superbo d'essere gesuita, e che ringraziava Iddio d'averlo chiamato al martirio. Southwell scriveva in inglese con molta eleganza e con ingegno sì in verso che in prosa. Meglio però si ammira in lui l'artifizio della elocuzione che la finezza e profondità de'pensieri. Sono le opere sue principali: I. *Consolazioni ai Cattolici imprigionati per motivi di religione*; II *Supplica alla regina Elisabetta*, Londra, 1593; III *Regola di buona vita, con una lettera a suo padre*; IV *Lamentazioni di s. Pietro, con altre Poesie*, Londra, 1593; V *Maeoniae*, o *Collezioni di differenti inni*, 1595; VI *Il Trionfo della morte*, Londra, 1595, 1596; VII *Le Lagrime di santa Maria Maddalena*, Londra, 1609; ristampate nel 1772 da W. Tooke, con qualche mutazione per facilitarne la lettura; VIII Un *Poema sui misteri della vita di Gesù Cristo*; IX Due *Lettere* sulla persecuzione che i Cattolici patirono in Inghilterra. Attualmente non esiste che un picciolissimo numero di esemplari dalle sue opere. Nullaostante se crediamo ad Ellis, ne furon fatte almeno da 24 edizioni fra il 1593 ed il 1600. Questo Ellis medesimo ed Headley tentarono di rendere popolare Southwell, publicando dei Saggi o *Specimen* delle sue Poesie; ma nemmen trovarono bastanti associati per ristampare le Opere.

C—v.

SOUTHWELL (Nataniello), gesuita inglese, nato ad Hotfole, fece professione nel 1624, e 25 anni dopo fu eletto segretario del generale del suo Ordine, ministero che tenne per 17 anni. Morì a Roma nel 1676. Nell'anno appunto in che morì, publicò la continuazione della Biblioteca de'Gesuiti, cominciata da Ribadeneira e da Alegambe. Tale nuova edizione comparve col titolo di: *Bibliotheca scriptorum societatis Jesus, opus inchoatum a R. P. Petro Ribadeneira et productum ad annum 1609; continuatum a Philippo Alegambe ad annum 1643, recognitum et productum ad annum 1675 a Nathanaelo Sotwello*, Roma, 1676, in foglio. Southwell non possedeva i talenti d'Alegambe per siffatta opera; egli non parla di vari scritti che uscirono della Società anonimi o pseudonimi, producendo dello scandalo alla loro comparsa, quali sarebbero *il Falso Smith, il Falso Of-Jesus, l'Apologia dei casisti*, ec. Peraltro Southwell ne aveva conoscenza, poichè dice che il suo silenzio deve farli riguardare come disconfessati della Società. Sebbene ivi citi eziandio gli scrittori gesuiti viventi all'epoca in cui scriveva, per sè non inserì alcun articolo. Del reste, l'opera sua, scritta senz' affettazione, è molto meno esatta di quella d'Alegambe, del quale non corresse gli errori. Fu continuata in progresso (*Vedi* Fr. Oudin, not. 1).

C—v.

SOUTMAN (Pietro), pittore ed incisore di Harlem, nato verso il 1580, fu allievo di Rubens, e procacciossi grande riputazione e come pittore di storia e come ritrattista. La bellezza de'suoi lavori gli meritò che l'elettore di Brandeburgo lo chiamasse a sè intitolandolo suo primo pittore. Venne poscia invitato alla corte di Polonia, e vi si fece stimare tanto per ritratti quanto per dipinti di storia; ma la maggiore celebrità di Soutman fu nella incisione. Moltissime opere di tal genere condusse e sopra le proprie composizioni e sopra quelle di vari maestri. Rubens in particolare era il pittor favorito; e le più belle sue stampe son tratte da lui. Hanno la data dal 1626 al 1646; e la maggior parte del lavoro è ad acqua-forte. » La di lui punta, dice » Waselet, è magra, e ciascheduno » de'suoi tratti considerato a parte » ha poco pregio; talvolte sono dis» ordinati; talvolta non pare che » l'ordine e la scelta loro si accor» dino con la teoria dell'arte; ma » il complesso fa che le sue stampe » abbiano il sommo vantaggio di » indicare sempre la pastosità delle » carni ed il colorito del pittore » da cui son tratte. Intagliò a buli» no solo, e ne riuscì lo stesso pre» gio, con gli stessi difetti; ma » qualsifosse il genere d'intaglio a » cui s'applicava, si mostrò sempre » grande pittore". La sua maniera d'incidere venne perfezionata dai migliori fra' suoi allievi, Van Sompel, Giovanni Snyderhoff, Giovanni Louys, ec. I suoi *Ritratti* sono dieci e diciotto le composizioni di storia per la più parte fatte da Rubens. Meritano distinzione: I. Quattro *Grandi Cacce*; II Un *Cristo in Croce, clamans voce magna*, di cui è rarissimo trovare delle belle prove; III *Gesù Cristo che dà le chiavi a san Pietro*, di Rafaello; IV La *Cena*, di Leonardo da Vinci. Queste due stampe furono incise dietro i disegni che Rubens medesimo fatti ne aveva degli originali.

P—s.

SOUVENEL (Alessio-Francesco-Giacomo ANNEIX de), distinto avvocato di Rennes, quivi era nato nel 1689. Si racconta che in un'aringa essendosi accorto che i giudici sonnecchiavano, alzando la voce, disse: *Come! nell'istante che più importa, tutta la corte dormiglia!— La corte, risvegliandosi*, rispose pronto il primo presidente, *interdice il dottor Anneix per tre mesi. — Ed io*, ripigliò Anneix, *che posso più della corte, m'interdico per tutta la vita.* Tale risposta si attribuisce a più avvocati. Quanto a Souvenel, non si saprebbe come conciliarla con quanto dice Sabatier, che quest'avvocato morì a Rennes nel 1758, *priore degli avvocati del parlamento.* Fréron (*Lettere sopra alcuni scritti*, XI, 216), gli dà lo stesso titolo nel 1753. Sabatier aggiunge che l'arte di semplificare i fatti, sostenuta da una nobile, elegante e sempre corretta dizione, fecero riguardare Souvenel come il Cochin del foro di Rennes. Le sue aringhe non vennero raccolte; ma abbiamo di lui: I. *Lettera critica ed istorica intorno all'idea che avevano gli antichi della poesia, ed a quella che ne hanno i moderni*, 1712, in 12; II *Ode all'ombra del gran Rousseau.* Così si chiamava Gio. Batista Rousseau. Cita questa Ode sull'autorità di Miorcec de Kerdanet (*Notizie cronologiche pei letterati della Brettagna*), il quale dice che trovasi nel tomo VII delle *Lettere sopra alcuni scritti d'oggidì.* Io non ho veduto cenno alcuno dell'Ode nei tredici volumi delle *Lettere.* Dubito che il componimento di cui si tratta sia quello intitolato: *Calunnia, Ode all'ombra di Rousseau*, coronata a Tolosa, e stampata nel *Mercurio* di novem-

bre 1753, pag. 66-72; III *Epistola all'ombra di Despréaux*, *ossia saggio sopra il gusto moderno*, 1753. Fréron, che nel t. XI delle *Lettere* sopraccitate annunzia tale poemetto di 350 versi circa, dice ch'è commendevole assai per la sostanza delle cose, e sovente per la foggia di esprimerle.

A. B—T.

SOUVIGNY (GUIDO DI), prete dell'oratorio, nato a Blois verso la fine del decimosettimo secolo, dopo avere insegnato umanità e rettorica in parecchi collegi, recossi in Roma col dotto p. Morin. Leone Allazio e Luca Olstenio rimasero sorpresi del profondo suo sapere nel greco e del raro suo discernimento nella conoscenza dei manoscritti; e gli lasciarono libero l'ingresso nella Vaticana. Lo si riguardava per uno de'migliori grecisti del suo secolo; e l'abate de Longuerue dice che fu di grande aiuto al p. Morin, assai meno di lui in tale materia istrutto. Ritornato da Roma, il p. Souvigny si ritirò ad Orléans, dove morì nel 1672. Si ha di lui: I. *Cyri Theodori Prodromi epigrammata, primum latine donata, in universam scripturam*, Parigi, 1632, in 4.to. (*V.* TEODORO). La traduzione è in versi, come l'originale, posto a riscontro di quella; II *Trattato del computo ecclesiastico*, Roma, 1641, in 8.vo; III *Hellas in natales Delphini Gallici*; ch'è una Elegia scritta in greco da Allazio, e voltata in versi latini dal p. Souvigny, stampata in fronte al libro intitolato: *De Ecclesia occidentalis perpetua consensione*, dove occupa 30 pagine; IV Alcune Lettere, una delle quali importantissima, si trovano nella *Difesa della Chiesa romana* contro Leydecker.

T—D.

SOUVRÉ (EGIDIO DI), marchese di Courtenvaux, maresciallo di Francia, nato verso il 1650, discendeva da un'antica famiglia originaria del Perche. Militò da giovane, e seguitò in Polonia il duca Angiò, poscia Enrico III. Come tale principe ne tornò il fece gran maestro della sua guardaroba e capitano del castello di Vincennes. Poco dopo, il duca di Montmorenci venne rinchiuso in quella fortezza. La regina madre, concepito avendo il reo disegno di far perire l'illustre prigioniero, dovette esplorare Souvré, il quale fece svanire la trama (Vedi la *Storia di De Thou*, libro LXI). Souvré fu compreso nell'elezione dei cavalieri dello Spirito Santo del 1585. Si segnalò per valore nella battaglia di Coutras; e durante le turbolenze della Lega, seppe conservare al re la città di Tours. Sinceramente affezionato ad Enrico III, scusar non poteva i torti reali di tal monarca; e sovente, a costo di dispiacergli, facea che sentisse il linguaggio della verità: ma quando vide l'autorità reale messa in compromesso dalle fazioni, non meno zelante mostrossi nel giustificare le mancanze del re di quello ch'era stato nel biasimarle. Crillon notò tale cangiamento, e gliene fece qualche rimprovero: « Oh Dio! rispose Souvré, è tanto sfortunato il nostro re! ". In gennaio 1589, ebbe l'onore di accogliere a Tours il sovrano; e sebbene d'ordinario si tenesse lontano dal fasto, pure dispiegò una grandissima magnificenza nelle feste che diede al suo ospite regale. Riconobbe tra primi i diritti di Enrico IV al trono, e lo servì con inalterabile fedeltà. Il duca di Maienne gli fece proporre cento mila scudi d'oro se abbracciava il partito della Lega: « Troppo caro, disse Souvré, si pagherebbe un traditore ". Allora si volle insinuargli che Enrico IV sospettava della sua condotta ed aveva intenzione di levargli il governo della Turenna: « Quand'anche, rispose Souvré, » il re fosse ingiusto verso di me,

» tanto e tanto sarebbe il mio re; » nè lascerei di servirlo ". Enrico IV lo fece aio del delfino; o non potessi a tale ufizio scegliere un uomo più probo (1): egli lo sostenne con molto zelo. Nel 1613, gli fu conferito il bastone di maresciallo, e morì nel 1624, in età di 84 anni. Havvi un *Discorso sulla morte di Egidio de Souvré, marchese di Courtenvaux*, Parigi, 1626, in 8.vo.

W—s.

SOUVRÉ (Giacomo di), gran priore di Francia, figlio del precedente, entrò nell'ordine di Malta in età di cinque anni o fino dalla prima sua gioventù fu addetto alla persona di Luigi XIII. I primi suoi saggi li diede in Francia ad alcuni assedi e combattimenti a cui prese parte; quindi, nel 1628, recossi a Malta per cominciare le sue caravane; ma avendo udito ch'era scoppiata la guerra in Italia, si recò all'esercito, fe' prova di valore nell'assedio di Casale, e indi a poco levò a sue spese un reggimento di cavalleria, del quale tenne il comando per 15 anni. Fatto luogotenente-generale, fece nel 1646 colle galere di Francia il blocco a Portolongone, ove si coperse di gloria. Nelle guerre della Fronde rimase fedele al partito della corte, e colse tutte le occasioni per dare alla regina madre contrassegni di zelo. Accreditato dall'ordine di Malta, nel 1648, appo Luigi XIV, rese ad esso de' grandi servigi, o sostenne il suo carattere in mezzo la più magnifica corte d'Europa. Il commendatore de Souvré (così allora chiamavasi) amava le lettere ed i piaceri. La casa sua era il ricetto ordinario dei più spiritosi epicurei. Nessuno meglio di lui discernova il merito o la qualità dei vini; egli fu coi fratelli Broussin, immortalati da Chapelle (*V.* questo nome), e con Villandri, membro dell'*ordine* famoso de'*Colli* (1). Divenne gran priore di Francia nel 1667, e molto rabbellì il palazzo del Tempio. Morì settuagenario ai 22 maggio 1670, e venne seppellito nella chiesa di san Giovanni in Laterano, dipendente dalla sua commenda, in cui v'era la sua tomba in marmo bianco scolpita dal celebre Anguier il cadetto. Il suo ritratto fu inciso sul disegno di Mignard, in fogl. — Il maggior de' fratelli del gran priore (Giovanni, II di tal nome), cavaliere degli ordini del re, primo gentiluomo della sua camera, governatore di Turenna, ec. ec. morì a Parigi, nel 1656, di 72 anni. — Fra altri figli ebbe Carlo di Souvré, che fu signore di La Chapelle, abate di Saint-Calès, ed assunse, dopo la morte de' fratelli e vivente il padre (a cui precedetto nel sepolcro, ai 3 di maggio 1646), la qualità di marchese di Courtanvaux. — Carlo di Souvré fu l'ultimo del ramo primogenito del suo nome. Lasciò due figlie, la seconda delle quali Anna di Souvré, marchesa di Courtanvaux, nata postuma nel 1646, sposò nel 1662 Francesco Michele Le-Tellier, marchese di Louvois, ministro di Luigi XIV (*Vedi* Louvois). Per tal matrimonio, la terra di Souvré ed il marchesato di Courtanvaux passarono nella casa di Louvois.

L—p—e e W—s.

SOUWAROW o SOUVOROW-RIMNITZKOI (Pietro Alessio-Wasiliowisch, conte), feld-maresciallo russo, nacque, nel 1730, a Suskoi, piccolo villaggio dell'Ucrania. Suo padre, ch'era ufiziale, mandollo giovanetto a Pietroburgo, dove fu educato nella scuola dei ca-

(1) Il *Giornale di Enrico IV*, di l'Estoile, contiene alcuni particolari pieni di naturalezza sol modo con cui Souvré disimpegnava il suo ufizio di aio di Luigi XIII.

(1) V. quanto all'*Ordine de' Colli*, oltre le Note alla terza satira di Boileau (ediz. di Saint-Surin, 1, 117), la *Vita di s. Evremondo*, di Desmaizeaux, ed il *Dizion. etim.* di Menagio.

detti. Incominciò a militare in età di 17 anni, fece una campagna contro la Svezia ed ottenne il grado di luogotenente. Il valore ed il coraggio di lui meglio apparvero nella guerra de'sett'anni, e specialmente alla battaglia famosa di Zorudorf, in cui gli fu dato un comando qual maggiore, ed egli, malgrado le sue ferite, salvò una parte del corpo russo, coprendone la ritirata. Nè meno attivo ei fu nella battaglia di Kunnersdorf, come pure fece parte del corpo che occupò Berlino. Si rese pure distinto nel fatto di Reichenbach presso Breslavia ed in quello di Kloster-Wall-stadt. Quando Federico II pose il campo a Schweidnitz, e Platen marciò in aiuto di Colberg, il generale Berg essendo stato spedito ad inseguire i Prussiani, Souwarow diresse un improvviso assalto contro di Landsberg, e battè il generale Curbière, facendolo prigione. Qualche tempo dopo sorprese il piccolo borgo di Jolnaw. Nel 1762 rimpatriò coll' esercito russo, e fu promosso al grado di colonnello, quindi a brigadiere d'armata. Sposò a quel tempo una principessa Proscurowsky, nipote di Romanzow: ma non durò a lungo tale unione, e col consenso delle due parti si fece divorzio. Ogni nuova guerra nella quale trovossi la Russia offrì a Souwarow occasione di far rilucere la sua prodezza; ma nella Polonia soprattutto ne die' moltiplici prove. Comandò in qualità di brigadiere l'assalto di Cracovia nel 1768. Mandato indi a poco verso Varsavia con un grosso dell'esercito fece un cammino di 80 miglia in 12 giorni, battè Kotelupowski, disperdette il corpo dei due Pulawski, e recossi a Lublino. Cresto generale maggiore nel 1770, sconfisse nuovamente i confederati capitanati da Oginski a Stralovitz, e quivi mille uomini furono fatti a pezzi, 700 prigioni. Allora appunto le armate dei tre gran di potentati che circondavano la Polonia, occuparono contemporaneamente quel regno, e successe il primo spartimento. Souwarow ritornò a Pietroburgo, e venne incaricato dell'ispezione delle frontiere della Fionia. Preso alquanto riposo, entrò in campo contro i Turchi con un corpo separato (1773). Passato rapidamente il Danubio, assalì il nemico presso Tartukay, lo battè due volte e si impadronì della piazza. Affidatogli non molto dopo il comando d'un corpo più considerabile, riportò un'altra vittoria a Hirsowt. Nel 1774 fu fatto luogotenente generale, e capitanò la seconda divisione del corpo di riserva. Unito al generale Kamensky, riportò ancora sui Turchi una decisiva vittoria presso Kosludje. Nel 1782 fu inviato in Crimea contro i Tartari-Nogbesi, e li costrinse a dar giuramento di sommissione. Andò allora nel 1785 per comandare la divisione di Wolodemir, e fu fatto l'anno seguente generale in capo e governatore della Crimea. Souwarow sostenne tali eminenti ufizi con ugual prudenza e con destrezza sin a tanto che avendo la Porta dichiarato nuovamente la guerra alla Russia, fu posto alla guida del corpo dei contorni di Chiovia e Pultawa. Era il tempo in che Caterina viaggiava per quelle contrade con Giuseppe II; Souwarow ebbe l'onore d'essere presentato ai due sovrani a Cherson di cui aveva il comando, e dove i Turchi non guari dopo lo assalirono. Sbarcati con 7000 uomini, vicino a Kinburn, piombarono sul corpo di Reck suo luogotenante. Avendo questo generale ricevuta una grave ferita, e tra le sue genti presa la fuga, Souwarow accorse e respinse il nemico; ma riportò egli pure una forte contusione, e cadde fuor de'sensi. Lo si trasportò lungi dal campo di battaglia; e le truppe stimandolo morto si diedero a fuggire. Souwarow ria-

venuto dallo svenimento corre dietro a'fuggitivi, salta giù di cavallo e grida: » Figli miei, vivo ancora! « Essi rannodansi; si rinfranca la zuffa con istraordinario vigore, Souwarow è di nuovo ferito nella mano: ma non si lascia fasciare prima che tutti i Turchi fossero uccisi o cacciati in mare. Di lì a poco, Potemkin assediando Okzakow, il comando della sua ala destra venne dato a Souwarow, il quale ricevette un'altra grave ferita nel collo. Obbligato a farsi trasportare a Kinburn, per poco non vi perì dalla esplosione di un cassone d'artiglieria. L'anno seguente ebbe il comando del corpo stanziato vicino a Berlat, ed unitamente al principe di Coburg battè i Turchi presso Fokschany; quindi in vicinanza al fiume Rimnick, dove i due eserciti alleati vinsero ai 22 settembre 1789, il gran visir che aveva sotto i suoi ordini 100,000 uomini (*V.* SELIM III). I due capi operarono perfettamente d'accordo, e contrassero una mutua amicizia rarissima in tal caso (*Vedi* SASSONIA-COBURGO). L'imperatore Giuseppe II diede a Souwarow il titolo di conte dell'impero, e l'imperatrice sua sovrana, quello di conte dell'impero Russo, col nome di Rimniskoï, ed un presente di gran valore. Un avvenimento però importantissimo in sì lunga successione di faticose e fortunate azioni fu certamente la presa d'Ismailow, fortezza della Bessarabia, non lungi dalle bocche del Danubio. Souwarow vi fu chiamato dal principe Potemkin l'11 decembre 1789, e già il 22 del mese stesso Souwarow era padrone della piazza dopo un assalto che costò la vita ad un immenso numero di Turchi. Egli aveva ordinato che non si desse quartiere; nè cessò la carnificina che allorquando la guarnigione rincacciata nell'ultimo suo trinceramento, implorò la generosità del vincitore. L'una parte e l'altra si batterono con rabbia per sette ore: undicimila furono i prigionieri, 24 mila i morti: otto giorni interi si continuarono nel seppellirli. Il bottino fu immenso; ma Souwarow non appropriossi nè anche un cavallo; sì che può dirsi niun capo d'armata essere mai stato più di lui ritenuto e più degno d'elogio per tale rispetto. Dopo siffatta brillante impresa, ebbe il governo di Catharinoslaw nella Crimea. Conchiusa la pace, gustò qualche anno di riposo, fino alle turbolenze della Polonia nel 1794. Spedito allora contra l'armata polacca, guidato da Kosciusko, costrinse in breve tutte le forze dei sollevati a rinchiudersi in Varsavia (*Vedi* KOSCIUSKO), e terminò quella breve campagna ai 4 di novembre, mediante la presa di Praga, specie di sobborgo di quella capitale dov'eransi rifuggiti gli ultimi sostenitori della indipendenza polacca. Praga, benissimo fortificata, aveva una numerosa artiglieria e 25 mila uomini di guarnigione. I Russi l'assaltarono in sette colonne con quell'impeto e quella precisione che sempre contrassegnarono le operazioni dirette da Souwarow: in meno di 4 ore tutte le fortificazioni erano prese di viva forza, e 6000 uomini bagnavano col loro sangue lo stretto spazio dell'azzuffamento. Il terrore si pose fra gli assediati: e la maggior parte essendo corsi verso la Vistola per passarla sul ponte di battelli, il ponte crollò sotto il peso; duemila trovarono la morte nelle acque, ottomila vennero fatti prigionieri, ed un picciolissimo numero giunse a serbarsi da tanto disastro. Settantadue cannoni e tutti i magazzini di viveri e munizioni caddero in mano del vincitore. Ai 9 novembre 1794, Souwarow fece il suo solenne ingresso in Varsavia; la guerra di Polonia fu terminata, e l'ultimo spartimento di quel reame potè eseguirsi senza ostacolo alcuno. L'imperatrice mandò al vit-

torioso generale una corona di foglie di quercia e sparse di pietre preziose, del valsente di 600 mila rubli con un bastone di comando in oro massiccio e guernito di brillanti. Lo promosse insieme a feld-maresciallo e lasciògli facoltà di eleggersi un reggimento, il quale portasse per sempre il suo nome. Finalmente aggiunse a tali beneficenze 7000 paesani e delle terre considerabili dove goder potè del riposo fino alla famosa alleanza del 1799. Paolo I, di fresco asceso sul trono di Russia, aveo giurato di abbattere la rivoluzionaria potenza della Francia, e formò coll'Austria una formidabile lega. Souwarow, creato feld-maresciallo austriaco, fu il generalissimo della lega, e condusse dapprima contro i Francesi un' armata di 3000 combattenti. Gli Austriaci avevano già ottenuto de'vantaggi, allorquando egli arrivò ne'dintorni di Verona, sul principio di aprile (*V.* SCHERER). Il generale austriaco Chasteler avendogli proposto il dì seguente al suo arrivo di andar a riconoscere l'oste, egli rispose; » Io non conosco altra ma» niera di riconoscere l'inimico che » quella di marciare contro di lui » e batterlo ". Pochi giorni dopo compì la disfatta dell'esercito repubblicano a Cassano (27 aprile), e lo forzò a ritirarsi in Piemonte. La domane entrò in Milano fra gli applausi di una numerosa popolazione, e continuò a marciare verso le Alpi. Il generale Moreau, che aveva assunto il comando dell'armata francese, essendosi allora ritirato verso lo stato di Genova, gli Austro-russi occuparono Torino e si sparsero nel Piemonte dove il generalissimo fece distribuire de'manifesti tendenti a sollevare gli abitanti contro i Francesi. Il generale Macdonald era allora tagliato fuori e privo di comunicazione nel regno di Napoli; egli ebbe ordine di fare ogni sforzo per unirsi a Moreau; ed a tale effetto traversò gli stati della chiesa, penetrò in Toscana, e giunse a far sì che il generalissimo degli Austro-russi mutasse tutti i suoi disegni d'invasione. Souwarow accorse sulle rive della Trebbia con tutte le truppe di cui poteva disporre (1), diede a Macdonald per tre giorni delle sanguinose battaglie, nelle quali fece mostra di vigore e fermezza ugualmente, obbligandolo a dare indietro. Mantova, Alessandria e la più parte delle piazze si arresero subito dopo per capitolazione; sì che tutta l'Italia infino alla riviera di Genova, sembrava perduta pei Francesi. Frattanto Moreau s'era congiunto coll'armata di Napoli; e rinforzato inoltre da numerosi corpi venuti dall'interno, minacciava di riprendere il Piemonte, quando tutte le sue genti vennero poste sotto gli ordini di Joubert (*Vedi* questo nome). La battaglia di Novi, in cui perì quel giovane guerriero, è indubitatamente una delle più sanguinose e contrastate tuttora che Souwarow ottenesse; ma non è certo quella in cui mostrò più ingegno ed abilità. È chiaro ch'egli vi sagrificò le sue truppe con li micidiali e mal combinati assalti; e tali perdite ne soffrì che dopo la ritratta de'Francesi non si trovò in grado di profittare de'suoi vantaggi. Il modo di governar la guerra fermato in quel tempo dai vari gabinetti, ed a lui tramesso dall'aulico consiglio, attraversò tutti i suoi disegni e lo disgustò al sommo. Ciò nulla meno vi si conformò tosto, e mosse col suo corpo d'armata indebolito oltremodo verso le montagne della Svizzera, ove sottentrar doveva all'arciduca Carlo,

(1) Sebbene Souwarow sia stato fatto generalissimo di tutte le truppe della lega, il consiglio aulico di Vienna aveva ingiunto ad un numeroso corpo dell'esercito austriaco di rimanersi all'assedio di Mantova per guisa che Souwarow non potè condurre alla Trebbia che una debole parte dell'armata dell'Austria.

celatosi alla volta del Basso Reno, ed unirsi al secondo esercito russo, comandato da Korsakoff. Senonchè già questo esercito a Zurigo avea patita una disfatta (*Vedi* Massena), allorquando Souwarow si fu presso la posizione che prender doveva in fianco a' Francesi, laonde in quella vece trovossi egli stesso da vittoriosi nemici intorniato, altra ritratta non avendo che orribili precipizii. In sì difficile congiuntura, quanta fermezza tanta ei mostrò presenza di spirito, e fece una ritirata gloriosa forse al pari delle più splendide sue vittorie. Allora via più malcontento si separò al tutto dagli eserciti austriaci, ed acquartierò le sue genti in Baviera e in Boemia, aspettando gli ordini della sua corte. Gli ordini furono di ritornare in Russia. Paolo I. (*Vedi* questo nome) non era meno che Souwarow malcontento de' suoi alleati: niente potè calmare il suo sdegno. Egli nudriva allora pel suo generale e stima ed ammirazione, anzi annunziò per via d'un ukase che Sonwarow fatto avrebbe un trionfale ingresso in Pietroburgo, dove sarebbe stato alloggiato nell' imperiale palazzo, e perfino che un monumento nella capitale gli verrebbe inalzato: ma, per effetto di quella volubilità che si nota in tutte le circostanze del suo regno, Paolo repentinamente distolse affatto la grazia sua da colui che un istante prima non sapeva come ricompensare abbastanza; e perchè? perchè Souwarow avea trascurato di far eseguire letteralmente certe ordinanze disciplinali! Il generale seppe la sua disgrazia a Riga; era già malato, e tal notizia accrebbe molto il suo male. Entrò quasi *incognito* a Pietroburgo, andò ad abitare un remoto quartiere in casa d'una sua nipote, dove morì 15 dì dopo. La di lui morte fece viva impressione in Pietroburgo; e la maggior parte degli abitanti seguitò la funebre sua comitiva coi meno equivoci segni di afflizione. Malgrado una piccola statura ed una insignificante fisonomia, parea che in Souvarovv spirasse il genio della guerra. Il coraggio suo era a tutta prova, e fu suo massimo talento quello di saper comunicarlo ai soldati. La sua parola d'ordine era sempre: *avanza e batti*; *stupai i be*. I giudici migliori in tali cose vantarono in lui la rapidità della penetrazione, e specialmente la vivacità nell'assalire. Egli è forse il solo generale che in così lungo e periglioso aringo non mai patito abbia una rotta. Viveva in singolar foggia e talvolta bizzarra; il suo nudrimento, il vestire, la divozione sua stessa avevano più del tartaro che dell'europeo. Tuttafiata nè d'istruzione difettava nè d'inciviltà. Alcuni scrittori ne fecero una vera caricatura, e in modo strano ne difformarono il ritratto, Masson particolarmente, il quale disse nelle sue *Memorie segrete sulla Russia*, ch' era *un mostro contenente in corpo di scimia l'anima di cane da macello.* Si citarono in prova della sua crudeltà gli assalti d' Ismailow, e di Praga; ma è probabile che in quelle due occasioni egli obbedisse alle istruzioni della sua corte. D'altronde si sa che la guerra non si fa altramente coi Turchi. Quanto ai Polacchi, non dimentichiamo che l'esasperazione era somma da ambe le parti, che il popolo di Varsavia qualche mese prima aveva scannato parecchi militari russi, e che l'assalto non poteva non essere micidialissimo attesa la disposizione sì degli animi e sì ancora de'luoghi. Noi abbiamo sott' occhio l' ordine dato da Souwarow al suo esercito; e vediamo positivamente che gli prescrive di operare *colla massima energia contro le genti armate, ma di risparmiare le genti disarmate, gli abitanti e coloro che domandassero quartiere.* Tale or-

dine è un modello di precisione e di metodo; vi si scorge quanto Souwarow acquistato avesse mediante la lunga sua esperienza, l'abitudine di preveder tutto e di tutto preparare in simil caso. Fu stampato allora nel 1819: *Vita di Souwarow, tracciata da lui stesso*, ossia *Raccolta delle sue lettere e de' suoi scritti*, con osservazioni di Serge Glinka, due volumi in 8.vo. Molti altri scritti intorno a questo celebre personaggio comparvero in differenti lingue: I. *Storia delle campagne del maresciallo Souwarow*, tre volumi in 8.vo e tre volumi in 12, Parigi, 1799 e 1802, seconda edizione (la prima che solo comprendeva le prime campagne, due volumi in 8.vo, era uscita in Amburgo); II *Storia del maresciallo Souwarow, connessa a quella del suo tempo*, di L. M. P. de Laverne, un volume in 8.vo, Parigi, 1809; III La *Vita e le Campagne del maresciallo russo, conte Souwarow-Rimniski*, di S. F. Authing, uno de'suoi aiutanti di campo, tre volumi in 8.vo (in tedesco), Gotha, 1807; IV *Compendio storico intorno al maresciallo di campo Souwarow*, un volume in 8.vo, di de Guillaumanches, ufiziale del suo stato-maggiore. — Il principe Souwarow, luogotenente generale, unico di lui figlio, erede di tutti i suoi titoli e beni, affogossi nell'anno 1811 presso Rimnick, in que'luoghi medesimi che trent'anni addietro suo padre con una grande vittoria resi avea segnalati.

M—n j.

SOUZA (Giovanni de), storico portoghese, era nato a Damasco, in Siria, di cattolici genitori, verso il 1730. Nella sua gioventù, i Cappuccini francesi di quella missione avendolo persuaso a collocarsi in una casa di commercio della loro nazione, egli imbarcossi per l'Europa; e dopo molti travagli che patì in viaggio, una tempesta alla fine gittollo al porto di Lisbona, dove sbarcò. Arrivò in tal città nell'anno 1750; e nell'anno stesso trovossi assistito da tutto il credito della casa di Saldanha, di cui l'amicizia per lui non ismentisce giammai. Gasparo di Saldanha, essendo stato eletto rettore della università di Coimbra, il condusse seco, confidandogli i più segreti affari, e lo fece conoscere al conte d'Oeiras, quindi marchese di Pombal. Allorchè Souza ebbe passato la prima gioventù, desiderando di vivere una vita più ritirata, entrò nel terz'ordine di san Francesco, nel 1770. Aveva egli fatto appena professione, che eletto venne dal governo portoghese segretario - interprete dell'ambasciata che il re Giuseppe I. mandò nel 1773 all'imperatore di Marocco. L'attitudine che dimostrò in tale ufizio fe' sì che in siffatte negoziazioni venisse di frequente adoperato. La regina Maria, per mettere a profitto il sapere del padre G. de Souza, istituì nel convento di Gesù una cattedra di lingua araba, di cui fu fatto professore, ed egli compose per essa quella Gramatica che si usa oggigiorno. Tanti servigi vennero compensati da una carica di scrivano della segreteria di stato della marina, conferitagli dalla nominata sovrana. L'accademia reale delle scienze di Lisbona, poco dopo la sua fondazione, elesse il padre de Souza suo corrispondente, e quindi suo socio nell'anno 1792. Morì nel convento di Gesù a Lisbona ai 29 gennaio 1812, pianto da'suoi confratelli e da tutti gli sventurati cui l'ardente sua carità soccorreva. Oltre la Gramatica che abbiamo accennata, si ha di lui in portoghese: I. *Vestigie della lingua araba in Portogallo*, ossia *Dizionario etimologico delle parole portoghesi derivate dall'arabo, composto per ordine dell'accademia reale delle scienze di Lisbona*, 1789; II *Memorie sopra*

quattro iscrizioni arabe, colle lor traduzioni (nelle Memorie di letteratura dell'accademia, volume v); III *Racconto dell'arrivo delle principesse africane nella capitale di Lisbona*, 1793; IV *Documentos*, etc., Documenti arabi estratti dagli archivi di Lisbona, ec. Si conservano di lui parecchi manoscritti, come i Giornali de'suoi viaggi, delle Memorie sopra medaglie ed altre iscrizioni arabe, che il padre Giuseppe de Moura, suo allievo e successore, divisava di publicare.

E—s.

SOUZA BOTELHO (Don Giuseppe Maria), ugualmente distinto e come politico e come letterato, di una delle più illustri famiglie del Portogallo, era figlio del governatore generale della provincia di San Paolo nel Brasile, e nacque in Oporto ai 9 marzo 1758. Uscendo dell'università di Coimbra, dove compiuti aveva gli studi principali nel collegio dei nobili, entrò nell'armata e vi servì dal 1778 sino al 1791. Creato allora ministro plenipotenziario in Isvezia, scoperse un antico trattato di commercio fra i due paesi, e giunse a farne eseguire le condizioni. Da Stocolm passò nel 1795 a Copenaghen, colla medesima qualità, ma la morte di suo padre lo richiamò quattro anni dopo a Lisbona. Ebbe indi a poco ordine di lasciare quella capitale, e di recarsi a Madrid; sembra però che corta dimora vi facesse, poscia che rifiutò di sottoscrivere il trattato di pace che la Francia e la Spagna richiedevano dal Portogallo, e che Souza reputava vituperevole al suo paese. Venne allora incaricato d'una missione in Inghilterra; ma non si potè conseguire lo scopo del suo viaggio, attesochè la Francia non volle che fosse ammesso, come egli domandava, nel trattato d'Amiens, per provvedervi a'diritti del Portogallo. Nella pace generale del 1802, Souza mandato venne in Francia qual ministro plenipotenziario, e continuò a risiedervi fino al 1805. La condizione d'incertezza in cui trovavasi allora il Portogallo, minacciato ad un tempo dalla Spagna e dalla Francia, senza poter nè tampoco sperare soccorso dall'Inghilterra, rendeva difficilissima la posizione del ministro. L'animo suo nobile e generoso a crude prove fu messo durante il triennale soggiorno che fece a Parigi, dov'ebbe incessantemente a lottare contro le imperiose pretensioni del capo del governo francese. Nell'anno 1805 il gabinetto di Lisbona lo elesse ministro plenipotenziario a Pietroburgo; ma particolari motivi, che a lui non riguardavano, impedivano ch'egli si recasse al novello ministero assegnatogli. Disgustato da parecchi anni dei publici affari, deliberò di dividere il tempo suo fra la società d'un picciolissimo numero di amici e lo studio delle lettere ed arti, con cui sempre rallegrato avea gli ozi suoi. Sino dai primissimi anni Camoens gli aveva inspirato un entusiasmo vivissimo: lo ammirava soprattutto come il poeta della sua patria, nè mai rifiniva di leggero e rileggero incessantemente le sue *Lusiadi*, dove le eroiche geste della portoghese nazione in sì bei versi sono celebrate. Tocco profondamente della dimenticanza in che rimaso era l'*Omero portoghese* mentre visse, e deplorando l'imperfezione di tutte le edizioni del suo poema, determinò d'erigergli un monumento ch'ei riguardava come un debito della nazione, mediante una novella edizione fatta colla massima accuratezza, e fregiata delle ricchezze tutte che le arti tipografica, del disegno e dell'intaglio potessero dispiegarvi. Da indi in poi non d'altro occuposi che di raccogliere e comparare i vari testi di quel poema publicati in epoche differenti. Si pose in comunicazione con mol-

ti dotti nazionali e stranieri, per giovarsi de' lumi loro. I suoi legami con Gérard, Visconti, Bervic, Van Praet ec., gli suggerirono il pensiero di far eseguire in Parigi appunto tale opera a cui quegli uomini insigni si gloriarono di cooperare. Nulla fu risparmiato nè in diligenza nè in fatica nè in fatto di spesa. Finalmente dopo dodici anni della cura più assidua, Souza vide compiersi la sua bella edizione la quale però non fu fatta di publica ragione. Il nobile editore ne donò delle copie alle primarie biblioteche di Europa, a parecchi sovrani e ad uno scarso numero di amici. Prepose al poema una lettera dedicatoria al re di Portogallo, un avvertimento pieno di bibliografiche ricerche curiosissime sulle diverse edizioni delle *Lusiadi* (1), ed una Notizia intorno Camoens, la quale comprende insieme un giudizio critico della epopea e delle altre opere di quel sommo poeta. In tale Notizia, Souza, trasportato dal suo entusiasmo, sollova Camoens al disopra di tutti i poeti moderni, e lascia tralucere che non lo stima inferiore nè ad Omero nè a Virgilio (2). La sua edizione fu argomento di un rapporto molto lusingbiero fatto ai 25 ottobre 1817 dai commissari dell'Istituto (Accademia delle belle arti); e Raynouard, in un estesissimo articolo che dedicò a tale libro nel giornale de' dotti, luglio 1818, ne dà pure un vantaggioso giudizio; noi ne citeremo soltanto l'ultima parte. „ Il monumento che de Souza pose „ alla gloria dell'Omero portoghese „ non tanto si raccomanda per la „ bellezza dell'edizione, degl'intagli e di tutto quello che fece la „ magnificenza dell'arte tipografica: „ l'ingegno, con cui il generoso editore adopera di sviluppare e far „ sentire tutte le bellezze della Lusiade, meritano che il nome suo „ venga in cotal guisa associato da „ indi in poi agli elogi dell'illustro „ poeta, la rinomanza del quale in „ tante fogge egli procura d'esaltare (1)". Dopo di aver condotto a termine la edizione delle *Lusiadi* Souza aveva disegnato di scrivere la storia del Portogallo; ma la sua salute che già cominciato aveva ad affievolirsi durante la stampa del Camoens, ed in conseguenza delle infinite sue sollecitudini per essa, non gli concesse di impiegarvi tempo abbastanza per condurla a compimento; non ne lasciò che de'brani manoscritti: quelli che conobbero la rettitudine del suo intelletto e la sincerità del suo animo, si dolgono vivamente che non abbia potuto compiere tale importante lavoro, lavoro utilissimo in quanto non

(1) Esistono doe prime edizioni delle Lusiadi, stampate nel 1672. Souza non avea potuto consultare che la prima, la quale appartiene alla biblioteca di Lisbona, e gli era stata mandata in Francia. Il suo lavoro era già stampato, quando la biblioteca reale di Parigi fece acquistare ad Amburgo la *seconda prima* edizione delle Lusiadi. Van Praet comunicolla a Souza, e questi fece stampare separatamente un secondo avvertimento in portoghese, dove mise a riscontro e discusse le varianti delle suddette due prime edizioni.

(2) Nell'articolo *Camoens* della Biografia universale (*V.* questo nome), la Stael ricorda i vari giudizi tutti sulle Lusiadi; e sebben prodiga sia dei maggiori elogi a questo poema, ella opina cha le finzioni del Tasso faranno ognora più strepitosa la sua ripulaziona e più popolare che quella dell'epico portoghese.

(1) Due edizioni delle Lusiadi vennero publicate a Parigi in portoghese, sul testo della bella edizione di Souza in 4.to (e non in fogl. come indica l'articolo di Raynouard). La prima in 8.vo, di cui Souza si diede la briga di rivedera le prove, è onninamente conforma al suo modello; nella seconda in 32 stampata da Aillaud, Verdier di Lisbona stimò dover fare qualche cangiamenta non approvato da Souza quando vivera. Noi citeremo solo quello del penultimo verso della strofa 96 del canto x, dove Verdier mise *Rapton rio*, il fiume *Raptus*, in luogo di *rapto rio*, fiume rapido che trovasi nell'edizione in 4.to. Siamo assicurati che Hase ed altri dotti preferiscono quest' ultima; ed essa venne adottata da Millié, che publicò nel 1825 una eccellente traduzione delle Lusiadi, dedicata a Souza medesimo, il quale pare che almen col consiglio abbia voluto cooperarvi.

ci ha neppur una storia, che buona sia, di quella regione poco estesa sì, ma resasi celebre siffattamente. Nel 1824, publicò nella patria sua lingua una traduzione delle famose *Lettere Portoghesi*, col francese a fronte. Tale traduzione fatta da 25 anni, non venne da lui data in luce se non per avere occasione di metter fuori una notizia bibliografica tendente a provare, contro la generale opinione, che non abbiano mai esistito più di cinque lettere autentiche, e che le altre sei, le quali furono aggiunte alla prima edizione del 1669, vennero fabbricate per libraria speculazione. Alcuni mesi dopo tale publicazione, la salute di Souza venne meno maggiormente, e dopo sei mesi di graduale deperimento, egli morì il primo giugno 1825. Della prima moglie, che fu di casa de Noronha, non lasciò che un figlio, don Luigi Giuseppe de Souza, conte di Villareal. Del secondo matrimonio non ebbe prole: avevalo contratto a Parigi nel 1802 colla contessa di Flahault, vedova del conte di Flahault de la Billarderie, luogotenente generale, e i cui graziosi romanzi per tutta Europa son noti. Nella publica annua tornata dell'accademia francese (25 agosto 1825), Lemercier lesse una bella ode alla memoria del conte di Souza.

D—z—p.

SOYE (Filippo di), incisore, nacque in Olanda verso il 1538. Allievo e compatriotta di Cornelio Cort, egli seguì questo artista quando andò a fermar dimora a Roma, e vi fissò come lui domicilio. Condusse un gran numero di opere stimate, nelle quali notasi, se non tanta correzione di disegno quanta in quelle di C. Cort, almeno un bulino più svelto ed ardito. Publicò nel 1568 una raccolta di ritratti dei papi, in busti, dall'anno 408 sino all'epoca in che viveva. Giuseppe Strutt, pittore inglese, autore di un *Dizionario degli artisti*, 2 volumi in 4.to, tratto in errore dal nome di *Sericus* e *Sytius* che de Soye assumeva nelle sue stampe, ed il quale altro non è che la traduzione del vero suo nome, ne fece due differenti personaggi. Le precipue opere di lui sono: I. *L'Angelo che ingiugne a s. Giuseppe di fuggire in Egitto*, di C. Cort; II *San Francesco che riceve le Stimmate*, di Fed. Zuccaro. Questi tre lavori sono contrassegnati Filippo Soye; III La *Vergine col Bambino Gesù ai suoi ginocchi*, conosciuta sotto il nome di *Vergine del silenzio*. Sull'inginocchiatoio leggesi Philip. Sericus, 1566; IV *Prometeo incatenato sul Caucaso*. Tale intaglio fatto sopra il quadro del Tiziano, che esiste nel palazzo del re a Madrid, è attribuito dagl' intelligenti a de Soye, quantunque porti il nome di C. Cort.

P—s.

SOYOUTHI o SIOUTI (Aboul-Fadhl Abd-el Rahman Djelal-eddyn, soprannominato Al-), perchè era nativo della città di Siout in Egitto, è uno degli arabi scrittori più di frequente citati sia pel prodigioso numero di opere che compose sopra ogni materia, sia per la riputazione che acquistossi, meno col merito reale delle sue compilazioni, che colla moltiplicità loro. Si è detto di lui che solo egli scrisse più libri che molti uomini non ne lessero in tutto il corso della lor vita. Nato l'anno 849 dell'egira (1445 di G. C.), morì l'anno 911 (1505), sotto il regno del sultano Kansoub Al-Gaury, pochi anni prima che gli Ottomani conquistassero l'Egitto. La storia della sua vita non altro esser potrebbe che il catalogo delle opere sue, se possibile fosse di darlo compiuto: ma tanto è più difficile tale punto che diversi manoscritti d'un'opera stessa hanno soventi volte un titolo differente, e parecchi degli scritti di Soyouthi sono forse

sconesciuti in Europa. Ecco quelli che citare possiamo: I. Un *Commentario* sul Corano, in forma di scolio, che egli finì di anni 22. È desso la continuazione di un altro Comentario, composto da Djelal-eddyn Mohammed-ben Ahmed al-Mobaly; laonde questi due libri sono chiamati Djelslani, a motivo di un soprannome comune ai due autori. Questo vien riguardato dai Munsulmani pel capolavoro di Soyoutbi; II *I miracoli più sorprendenti*, ossia le azioni e le leggi di Maometto, opera leggera, ma scritta con eleganza, numero 1683 della biblioteca dell'Escuriale; III *Luce della profetica cronologia*, opera in tre parti che tratta dell'apostolato di Maometto, la stessa biblioteca, numero 1740; IV *Biblioteca maomettana*, ossia *Raccoltina* contenente per ordine d'alfabeto le sentenze di Maometto sull' uno e l'altro diritte, numero 1076 della biblioteca dell'Escuriale; V *Storia dei vari intrepreti del Corano e delle tradizioni*, biblioteca di Leida, numero 1873; VI *Le Perle sparse*, storia critica delle tradizioni maomettane vere ed apocrife, biblioteca dell' Escuriale, numero 1749; VII Quattro opere sotto il numero 1793 della biblioteca suddetta: *Vita di Maometto* col titolo *Modello dell'uomo erudito*; *Frecce di cui l'effetto è sicuro*, contenente le preci dei Munsulmani; *Ricuperazione della vita*, che richiude quaranta tradizioni maomettane; *Saggio sull'origine della storia sacra munsulmana*; VIII *Odore di rose di Damasco*, ossia Storia di alcuni compagni di Maometto che vissero centovent'anni, numero 1697 della stessa biblioteca; IX *Vite dei compagni* (o primi discepoli) di Maometto per ordine d'alfabeto, biblioteca reale di Parigi, numero 650, e biblioteca d'Escuriale, num. 1684; X *Dorr al-tadj fi moschkel al-Menhadj* (il diamante della corona), comentario sul libro *Menhadj Althalebin* di Nahwawi, deve si tratta di parecchie sette munsulmane, biblioteca reale di Parigi, numero 428 e 1206; XI Otto Opuscoli sotto il numero 441 della sunnominata biblioteca, fra gli altri *Dei vari generi di martirio*; *della remissione della pena dovuta ad alcuni delitti fino al dì del giudizio* (è forse lo stesso che il *Takhir al-Dholamat*, in cui l'autore tenta di provare che la punizione de'tiranni è ordinariamente differita sino al finale giudizio; è forse lo stesso che il manoscritto dell'Escuriale, numero 1538, intitolato *Tormento del sepolcro*, intorno le pene del purgatorio, ec.). Soyouthi, come pure tutti gli autori munsulmani che parlarono dello stato delle anime separate dai corpi, mette nel sepolcro la sede del purgatorio; *dei Piaceri e Passatempi permessi e proibiti*; *il Trionfo etiopico* (*Refa schan Alfo Habscham*) ossia Storia apologetica degli Abissinii, sul colore dei quali Soyouthi dà l'opinione di vari autori; *Cognizione delle cose prime*, ossia Storia degl'inventori di tutte le arti e di tutte le scoperte. Tale utile ed importante opera, toltene le favole maomettane, è stata composta da Al Assaker: Soyouthi non l'ha che corretta, mettendola in miglior ordine e aggiungendovi le citazioni degli autori. Le due ultime opere sono nella biblioteca dell' Escuriale, numero 1757 e 1760; XII *Storia del tempo di Salomone*, numero 821 e 823 della biblioteca Bodlaiana; XIII *Tharikh Kholafà* (Storia dei Califfi), scritta in forma d'annali da Aboubekr Al-Sadik, successore di Maometto fino a Motawak-kel Abd-el-Aziz, ben Yousouf, il quale ottenne il califfato in Egitto l'884 dell'egira, sotto il regno del sultano Caibai. L'autore ivi parla eziando degli Ommaiadi che regnarono in Spagna, non vi fa menzione alcuna

dei fatimiti sovrani dell'Africa e dell'Egitto, considerandoli quali bastardi ed usurpatori (*V.* Obeid-Allah-Al-Mahdy e Moezz-Le-din-Allah): ne dà soltanto la lista sotto il nome di Obeididi alla fine del suo libro, che trovasi nella biblioteca reale di Parigi, numero 776, in quella d'Oxford, numero 777; ed in quella di Copenaghen, numero 22. Sulle tracce di quest'ultimo manoscritto Adler publicò nel suo *Museo Cufico* la guerra fra i Califfi Amin e Mamoum (*V.* questi nomi); XIV *Storia di Egitto*, in tre parti, dal principio del mondo sino al regno del sultano Abou-Nasser al-Melik al-Ascheraf Caitbai, colla descrizione de' suoi monumenti, il quadro delle sue produzioni, degli uomini illustri che l'ebbero per patria; e la lista di cinquanta autori che scrissero sull'Egitto. Tale storia si trova nella biblioteca reale di Parigi, numeri 649, 790, 91, 92 e 93; in quella dello Escuriale, numero 1758; in quella di Leida, numeri 1777, 1778 e 1792: sopra l'esemplare posseduto dalla biblioteca reale di Copenaghen, Adler publicò un lungo estratto intorno il commorcio dell'Egitto, tomo II del suo *Museo Cufico*; XV *Storia delle alte geste del sultano Caitbai*, della dinastia dei Mammelucchi circassi, biblioteca Bodleiana, numero 800 (*V.* Caitbai); XVI *Azhar al orousch fi akhbar al Habousch* (*Storia degli Abissinii*), biblioteca dell'Escuriale, numero 1759; Soyouthi gli appella i fiori che crescono attorno il trono dei sultani, per esprimere la confidenza che accordarono loro quei monarchi; XVII *Kaoukab al-Raoudah* (la stella del Giardino); ch'è una descrizione dell'isola di Raoudah, dove parlasi inoltre del Nilo e del mekkias o nilometro, numero 631 della biblioteca reale di Parigi. Male a proposito tale manoscritto ha il titolo eziandio di *Prato fiorito*, che potrebbe farlo confondere con un'altra opera di Soyouthi, di cui parleremo quanto prima; XVIII *Storia di una veste detta Thailsan* dagli Arabi, dai Persiani e dai Turchi, ed apomis dai Greci, usata dai filosofi e monaci munsulmani; della sua origine, utilità, forma e bellezza; biblioteca dell'Escuriale, numeri 1787 e 1800; XIX *Storia degli uomini grandi della città di Merou* nel Corassan, citata da d'Herbelot che novera altresì Soyouthi fra gli autori delle *Vite dei poeti arabi*; XX *Trattato della sfera*, numeri 1238 e 1328 della biblioteca reale di Parigi; XXI *Dialoghi sulle scienze e sui loro vantaggi*, ivi, numero 1597; XXII *Le midolle di 14 scienze*; de Hammer ne trasse in parte il suo *Saggio enciclopedico delle scienze dell'Oriente*, publicato in tedesco, Lipsia, 1804, 2 parti, in 8.vo. L'autore vi aggiunse un altro opuscolo di Soyouthi: *Metodo* di servirsi dell'opera precedente (*Vedi* il *Giornale generale della letteratura straniera*, anno 1805, p. 128); XXIII *Cintura donnesca, ornata di gemme*; è un Trattato diviso in più capitoli sulla instituzione del matrimonio, la sua eccellenza ed utilità, con un'*Appendice* che tratta peculiarmente della donna, ed un Supplemento intitolato: *Arte anatomica*, dove il grave autore entra in osceni particolari nel genere di quelli che vi sono nel libro di Nicola Venette. L'opera di Soyouthi è nella biblioteca dell'Escuriale, numero 562; XXIV *Leggi del matrimonio* (forse lo stesso libro che il precedente); XXV Dieci *Dissertazioni* teologico-morali sulla peste che devastò il Cairo, l'anno 909 della egira; è opinione dell'autore che non convenga fuggirla: queste due opere sono pure nell'Escuriale, in 784 e 1539; XXVI *Facezie sulla semplicità di Boha-eddyn Karakousch*, visir di Saladino, numero 1548 della biblioteca reale

di Parigi,; XXVII *Mecamat*, Sessioni o conversazioni sul gusto di quelle di Hariri intorno a vari argomenti, come sarebbero la morte, il vino, le lodi della Mecca, di Medina, i genitori di Maometto, ec.; dei Dialoghi tra i fiori che si disputano la preminenza; numero 1590 della biblioteca sopraddetta, e numero 532, 561 di quella dell'Escuriale; XXVIII *Raccolta di storie, sentenze ed apoftegmi*, numero 1608 della biblioteca reale di Parigi; XXIX *Fondamenti della gramatica araba*, metodo che Soyouthi pretende aver inventato, e che secondo lui fu adottato da quasi tutte le accademie, numero 107 dell'Escuriale; XXX *Le sorgenti d'acqua corrente*, opera considerevole sui precetti gramaticali, numero 38 e 39 della stessa biblioteca; XXXI Con lo stesso titolo un *Comentario sulla collezione delle collezioni* d'Abou Abdallah Mohammed Schems-eddyn, nel quale Soyouthi inserì tutto quello che più di cento autori ripetuti scrissero di migliore intorno alla gramatica, numero 105 della suddetta biblioteca; XXXII Il *Magazzino*, opera che contiene i precetti della gramatica, con prolegomeni sulla proprietà della lingua araba, numero 186 dell'Escuriale; XXXIII Le *Prolusioni*, altro libro che versa principalmente intorno alla soluzione di difficoltà relative a la gramatica, dietro l'autorità de' migliori gramatici, Ibn-Malek, Ibn-Hescham e Ibn-Hadjeb, numero 41 della ripetuta biblioteca; XXXIV Dei *Comentari* sopra la *Cafiya* di quest'ultimo autore, e sopra l'*Alfya* del primo, manoscritto dell'Escuriale, n. 81, 51 e 69. Tutte le prefate opere spettanti a gramatica, alcune che troverannosi ancora in questo catalogo, e molte altre che tralasciamo di citare, non sorprenderanno pel numero loro, quando si ponga mente che tale scienza è tanto più stimata appo gli Arabi, quanto è più difficile per essi; e tale difficoltà dalla prodigiosa ricchezza della lor lingua deriva, siccome quella che oltre dugento parole ha, per esprimer l'amore ed i vari suoi gradi, più centinaia per significare il vino, e più assai per indicare i cavalli ed i lioni; XXXV *Confutazione dei millenarii* i quali aveano annunziata la fine del mondo e la venuta dell'Anticristo per l'anno mille dell'egira, numeri 1187 e 1248 dell'Escuriale; XXXVI Il *Prato fiorito* ossia *Odore dei profumi*, che Casiri chiama un vero tesoro di lingua e letteratura araba. Lo si trova nella biblioteca dell'Escuriale, numero 241 e 1826, il secondo manoscritto è più compiuto e corretto del primo: tale opera comprende in 50 capitoli tutto quello che concerne la purezza, finezza ed eleganza della lingua e dell'arte oratoria. Allo studio di essa massimamente Pocock attribuiva quella erudizione che brilla nel suo *Specimen historiae Arabum*. L'esemplare del libro di Soyouthi posseduto dalla biblioteca Bodleiana, numero 406, ha il titolo di *Fiori delle scienze della lingua*. Forse devesi riferire a quest'opera il manoscritto della biblioteca di Leida, numero 1365, intitolato *Polyanthea*, contenente parecchi trattati filologici di Soyouthi sulla scienza della lingua araba. I due esemplari che sono nella biblioteca di Parigi, numero 1568-1569 furono erroneamente attribuiti a Djelal-eddyn Mohammed, nel catalogo stampato dei manoscritti orientali, ed erroneamente vi fu posta, all'art. Soyouthi, col titolo di *Prato fiorito*, la descrizione dell'isola di Raoudah, che abbiam citato più sopra. Giovanni Humbert di Ginevra che nella sua *Antologia araba*, stampata a Parigi, 1819 in 8.vo, inserì e tradusse parecchi brani del *Prato fiorito* di Soyouthi, dice che quest'opera è una specie di biblioteca poetica, dove l'autore arabo fece

entrare i più bei versi che gli erano occorsi nelle sue letture, e ch'essa è divisa in cinque libri. Il primo versa sull'amore e non contiene altro che erotici componimenti. Il secondo tratta della bellezza delle donne in ogni particolare, il terzo della campagna, e questa è la parte descrittiva della raccolta. Il quarto si riferisce a quello che l'autore chiama eloquenza, vale a dire ai mormorii delle colombe, alle canzoni dette *mowaschah*, alle lettere o pistole, agli enimmi, ai logogrifi ec. Il quinto è una raccolta di aneddoti in prosa e in versi. Soyonthi citò sempre i nomi dei poeti da'quali tolse qualche composizione, il che rende l'opera sua utile agli amatori della orientale bibliografia; XXXVII *Poema* sull'arte gramaticale, numero 1787 e 1808 dell'Escuriale; è un compendio della gramatica *alfyah*; XXXVIII *Collana adornata di gemme*, poema sull'arte rettorica, ivi, numero 1788 e 1810; XXXIX *Cintura ingemmata*, poema di mille versi sull'arte rettorica, ivi, numero 218 e 247; XL Diversi *Poemi* sullo stesso argomento, un esemplare de'quali, indicato nella biblioteca orientale d'Assemani, esiste nella vaticana, mss. di Clemente XI, cartella 26; XLI *Poema sulla religione*, nella biblioteca Bodleiana; XLII I *Fiori di primavera*, libro di rettorica, numero 246 dell'Escuriale; XLIII *Antologia*, opera sull'arte poetica, biblioteca suddetta, numero 248, 326 e 427, e biblioteca reale di Parigi, numero 652. Quest'ultimo però, stando al Catalogo, pare che sia una miscellanea di prosa e versi intorno all'Egitto ed ai compagni di Maometto, di novelle, tratti storici ec.; XLIV Degli *Estratti scelti*, che abbracciano ogni sorta di poesia araba, e ne dà de'saggi con note, numeri 333, 334 e 335 dell'Escuriale; XLV *Dizionario dei soprannomi* che si trovano nei libri, bibliot. di Leida, numero 1399; XLVI *Trattato sull'uso del caffe*, ivi, numero 228; XLVII *Piccola arte*, Trattato delle scienze, numero 946 dell'Escuriale; XLVIII *Mathlab al-adib* (Voto e domanda dell'uomo erudito), biblioteca reale di Parigi, n. 1605. Anche questa è una miscellanea di aneddoti ed estratti; XLIX *Biblioteca egizia*, citata da Casiri senza indicazione di numero; L *Promesse e predizioni di Maometto*; *Grande resurrezione dei morti*: Maometto quivi annunzia che i suoi antenati pagani vi si convertiranno all'islamismo; *Comento sul Corano*. Queste tre opere sono nell'Escuriale numero 1358; LI *Scolii* sui Comenti di Beidhawi al Corano, con un'Appendice ed alcune Sentenze elette di tale libro, ivi, num. 1305, 1306 e 1307; LII *Vita d'Abou-Zakharia Mohi-eddyn*, di Damasco, sopradetto *Al Nahwawi*, n. 1479 dell'Escuriale; LIII *Ufizio del giorno e della notte*, precetto ed eccellenza della preghiera, biblioteca sunnominata, num. 1243. Forse è lo stesso che l'*Adkhar al-Adkhar*, citato da d'Herbelot, preghiere per eccellenza, specie di Breviario, che ne contiene 356, compendio dell'Adkhar di Nahwawi; e lo stesso che un altro libro del medesimo genere, indicato qui sopra; LIV *Comento* sul libro delle tradizioni, di Abd-elrahman ben Houcein de Herat, num. 1590 dell'Escuriale; LV *Complemento*, Comento sul Corano, ivi, num. 1417; LVI L'*Astro che propaga la sua influenza*, opera sulla Gramatica, ivi, num. 218; LVII *Comento* sulle opere di Nahwawi, biblioteca reale di Parigi, num. 314. D'Herbelot cita alcune altre opere di Soyouthi esistenti nella biblioteca ora menzionata, ma difficili a trovarsi sinattantochè non sia terminato il nuovo catalogo, essendosi mutati i numeri. Tali sono: *Anmoudadj-Lathif*, Trattato della

eccellenza del Corano e del rispetto che gli si deve, tratto dal Comento di Ben-Cacem; *Anwar al-Saadat* (i Lumi della felicità), sulla professione di fede dei Mussulmani, particolarmente su quella ch'è confermata dal martirio; *Compendio dell'Ahia al-Oloum-eddyn*, ossia Classi delle scienze della religione, di Gazaly; *Adab al-Molouk* (Costumi e politica dei re); *Akhbar al-Mekhiah* (Storia della Mecca), ec., ec. La sola opera di Soyoutbi di cui sia stata stampata una traduzione quasi intera, è una specie di trattato di materia medica, publicato in latino col titolo: *De proprietatibus et virtutibus medicis animalium*, ec. (*V.* ECHELLENSIS). È un guazzabuglio paragonabile a quello che si conosce in Europa col titolo di *Segreti del piccolo Alberto*; ma alcune fra le note del traduttore sono curiose.

A—T.

SOZOMENE (ERMIA) (1), uno degli autori della Storia ecclesiastica, nacque in Palestina verso il principio del secolo quinto. L'avo suo paterno, di ragguardevole condizione nel borgo di Bethelia, presso Gaza, fu convertito alla fede da sant'Ilarione, e persuase la moglie ed i figli suoi a seguire il proprio esempio. Educato in un monastero vicino a Gaza, Sozomene intrattenendosi co' pii suoi institutori pigliò quel gusto alla vita contemplativa di cui occorrono frequenti tracce nella sua Storia. Per obbedire a' genitori portossi da Berite, che allora aveva una scuola di diritto, celebre in tutto l'Oriente, ed andò quindi a Costantinopoli dove esercitò l'avvocatura. Tillemont conghiettura ch'egli abbia pure sostenuto qualche carica nella corte di Teodosio il il Giovane. Sebbene addestrato fosse nella scienza del diritto, Sozomene non riuscì gran fatto nel foro. Padrono degli ozii suoi, risolse di applicarsi alla storia, e scrisse un *Compendio* di ciò che avvenne dopo l'ascensione di G. C. fino alla morte di Licinio nel 323. Tale opera a noi non pervenne. Verso l'anno 443 impreso a continuare la Storia ecclesiastica d'Eusebio, ch'era un rifare il lavoro di Socrate, del quale molto aiutossi, senza nominarlo; onde venne accusato di plagio. La *Storia* di Sozomene, che si trova in seguito a quella di Socrate, è divisa in IX libri, ed abbraccia gli avvenimenti successi dall'anno 324 al 439. Si crede ch'abbia sofferte parecchie alterazioni per l'ignoranza dei copisti, e che d'altronde da noi non si posseda tutta intera. Superiore a Socrate quanto allo stile, Sozomene ha meno giudizio e critica. Egli raccolse molti particolari che Socrate avea tralasciati perchè poco degni di mostrarsi in una storia tanto grave quanto si è quella dei progressi del Cristianesimo. Per esempio, nel primo libro, parla a lungo della nave che gli Argonauti portarono sulle spalle per alcuni stadii; e nel secondo si perde nella descrizione del sobborgo di Dafne, e delle grazie della pia Vergine che accolse sant'Atanasio durante la persecuzione. Finalmente riferisce una quantità di miracoli, tra gli altri i benefizii ch'egli stesso ricevette dal cielo per intercessione dell'arcangelo Michele. Le edizioni e le traduzioni della Storia di Sozomene trovansi indicate negli articoli EUSEBIO, SOCRATE ed EPIFANE *lo scolastico*. Valois ha premesso a quella ch'ei fece delle ricerche sopra Sozomene. Puossi consultare eziandio la *Storia degl' imperatori*

(1) Alcuni autori aggiungono al suo nome quello di *Salamano*; e perciò si inferì che Sozomene fosse nato a Salamina nell' isola di Cipro. Troppo chiaramente egli indica la sua patria perchè adottare si possa tale opinione. Siccome però si trova fra i discepoli di s. Ilarione un solitario chiamato *Salamano*, è permesso di supporre che Sozomene abbia preso questo nome nel tempo che abitava il monastero di Gaza.

di Tillemont, VI, 123. Labecio e Tenzel gli attribuiscono l'opera intitolata: *Irrisio gentilium*, che porta il nome di *Ermia*; ma Fabricio trova poco verisimile tale congbiettura. V. la *Bibl. graeca*, VI, 123.

W—S.

SOZOMENE, cronista, nato a Pistoia nel 1387, fece i primi studi a Firenze, ch'era allora agitata dalle civili discordie, e divenne ecclesiastico. Seppe preservarsi dallo spirito di parte, e la sola grazia che domandò a quello dominante fu che lo si mandasse alla università di Bologna a spese della sua nativa città. Verso il finire degli studi intervenne ad una radunanza del clero, fattasi per riconoscere il novello papa Alessandro V. Assistè pure al concilio di Costanza, dov'ebbe vivissime altercazioni col suo vescovo, del quale avea sulle prime pigliato le difese. D'altra parte, viveva in buona intelligenza con Leonardo Bruni e col Poggi, cui accompagnò in quella dotta gita al monastero di s. Gallo, che procacciò al dotto mondo le opere di Quintiliano, di Valerio Flacco, ed il Comento di Asconio Pediano sopra alcune aringhe di Cicerone. Sozomene incaricossi di fare una copia di quest' ultimo ms., ed attualmente conservasi il suo lavoro nella biblioteca della Sapienza a Pistoia. Dopo lo scioglimento del concilio, ritornò a Firenze, seguitando Martino V che n'era stato eletto papa; e nel 1418 fu fatto canonico di Pistoia; ma la corte di Roma dispensollo di recarvisi per non distrarlo dalle letterarie sue occupazioni. Soltanto nel 1436 egli andò a sedere nel suo capitolo, dal quale il nuovo vescovo lo creò vicario generale. Sozomene esercitò tale ministero fino alla morte, che fu quattr'anni dopo, verso il 1458. Lasciò una Cronaca, di cui sono tracciati i più importanti avvenimenti, dal principio del mondo sino all'anno 1455. Siffatto lavoro è diviso in tre grandi serie: la prima da Adamo fino a Belo; la seconda da Belo fino alla nascita di Gesù Cristo, con una suddivisione riguardante la storia romana; e la terza da Cesare fino al secolo decimoquinto. Tale Cronaca ripartita in 4 volumi, fu dall'autore legata alla città di Pistoia, dove smarrissi in parte verso l'anno 1505. Muratori, che ne inserì un ristretto nella sua Raccolta degli *Script. rerum italic.*, fece uso d'un manoscritto che non risale oltre il 1410. Non ebbe egli contezza di una copia perfetta che era deposta nella Vaticana (n. 7272 dei versi latini), e ch'è dell'anno 1455. I fatti riferiti nella parte inedita meriterebbero d'essere conosciuti, essendo queglino appunto di cui Sozomene parlò come storico contemporaneo. V. Muratori, *Script. rerum italic.*, t. XVI, p. 1059, e Ciampi, *Notizia del canonico Sozomene*, Pisa, 1810, in 8.vo.

A—O—S.

SPADA (LEONELLO), pittore, nato a Bologna nel 1576, dell'infima classe del popolo, fu uno de' più rinomati artisti della scuola bolognese. I Carracci si servivano di lui per farsi macinare i colori. Testimonio de' ragionamenti e de' lavori di essi, a poco a poco ardì condur la matita. Studiò da prima sotto quegl'insigni maestri; quindi passò nella scuola di Baglioni, tenendo sempre, in quei primi anni, a modello i Carracci. L'amicizia che strinse col Dentone non poco valse a perfezionarlo nell'arte. Mentr'era nella scuola dei Carracci, un certo Giovannino di Capugnano, che figuravasi d'essere artista perchè dipinto aveva qualche paesetto a fresco, dove gli uomini più grandi delle case, gli armenti più grandi degli uomini, e gli uccelli più grandi ancora degli armenti apparivano, non seppe resistere alle lodi che davangli quelli del suo villaggio, il cervello gli diè volta, ed andò a fer-

mare stanza a Bologna tenendola pel teatro più degno de'suoi talenti. Vi aperse scuola, e forzato a riconoscere la superiorità dei Carracci, domandò loro un allievo da istruire. Leonello, che di beffe si compiaceva, presentossi, e un tratto pigliò diletto in copiare i disegni di Giovannino, e in dimostrargli tutta quella osservanza che a maestro si dee. Quando stimò che fosse da porre termine a siffatto giuoco, lasciò nello studio suo una bellissima testa di Lucrezia, e sospese alla porta dei versi che il Capugnano ironicamente lodavano. Questi con amari modi lagnossi della ingratitudine con cui Spada ricompensavalo de'rapidi progressi da esso fatti nella pittura a merito suo; ed i Carracci, per guarirlo della sua follia, tutta la burla dovettero fargli manifesta. Piccato da un motto del Guido, Leonello deliberò di vendicarsene, opponendo alla dilicata maniera di quel maestro un'altra maniera piena di forza. Andò a Roma, e legatosi col Caravaggio che accompagnò sino a Malta, tornò a Bologna, possessore di un nuovo stile. Non si abbassò egli, come la scuola del Caravaggio, a copiare indistintamente tutte le forme che la natura presenta; ma nè manco diede loro quella nobiltà ch'è la caratteristica dei Carracci. Nel nudo è studiato, ma non è scelto; è vero il suo colorito, rilevato il chiaroscuro; ma nelle ombre di lui notasi troppo spesso una tinta rossastra che le fa manierate. Un carattere particolare dello stile suo è certa arditezza, certa originalità, cui pare ch'egli traesse dalla sua inclinazione alla beffa. Dipinse soventi volte a gara con Tiarini, il quale la vince sempre in quanto alla vivacità ed alla forza del colorito, ma gli cede in tutto il resto. Ciò può vedersi nel quadro che condusse per la chiesa di san Domenico, rappresentante il *Santo che arde de'libri proibiti*, quadro che si tiene pel migliore ch'abbia dipinto in Bologna; come pure il *Miracolo di san Benedetto* che trovasi a san Michele *in Bosco*, composizione nota agli scolari sotto il nome di *Scarpello di Leonello*, la originalità del quale colpì siffattamente Andrea Sacchi, che volle farne il disegno. Lo stesso si vide anche in seguito, quando i due artisti, dipignendo a gara nella chiesa di Reggio ad olio e a fresco, parvero in certa guisa farsi di sè maggiori. Non è rara cosa trovare nelle gallerie quadri di Spada; generalmente sono *Sacre Famiglie* e soggetti del vangelo in mezze figure, secondo il metodo del Guercino e del Caravaggio. Le sue teste sono molto espressive, quantunque potrebbero essere di specie più dignitosa. Un soggetto che ripeteva con amore era la *Decollazione di san Giovanni Batista*: esso occorre in pressochè tutte le gallerie: il migliore è quello della galleria Malvezzi. Chiamato alla corte di Parma dal duca Ranuccio, gli venne commesso da questo principe di abbellire il magnifico teatro che avea fatto costruire in quella città e che in quel tempo non avea l'eguale. Le opere che Leonello allora condusse sia a Parma sia a Modena, sono di un genere diverso affatto da quello che fatte aveva a Bologna. Presentano un mescuglio dei Carracci e del Parmigiano. Vantasi molto la *Susanna al bagno* e il *Figliuol prodigo*, che fanno parte della galleria di Modena. Ma quelli tra i suoi lavori che meritano particolare menzione, sono il *Martirio di una Santa* per la chiesa del santo Sepolcro a Parma, ed il *San Girolamo* in quella dei Carmelitani ivi pure. Questi quadri devono essere stati dipinti in quel tempo che Spada, ammesso alla corte e ricolmo di favori e ricchezze, potea studiare a bell'agio le opere sue. Il suo ben essere finì colla vita del suo protettore, il duca Ranuccio; sembra perfi-

no che tal perdita si tirasse dietro quella del suo talento; perchè tutto quello che fece in appresso è quasi indegno di lui. A pro della sua riputazione, non sopravvisse a lungo al suo mecenate, e morì nel 1622, in età di soli 46 anni. Il Museo del Louvre possiede due quadri di tale artista; il *Figliuolo prodigo* ed il *Martirio di san Cristoforo, nell'istante che un angelo porta la palma del martirio al santo denudato delle sue vesti e pronto a ricevere la morte ginocchioni*. Il Museo stesso possedette altri due dei suoi quadri, rappresentanti la *Salutazione angelica*, e *Gesù Cristo colla Vergine circondati dalla celeste milizia che appariscono a san Francesco d'Assisi, il quale offre loro delle rose rosse e bianche, sbucciate dalle spine che servito gli avevano per flagellarsi*. Questi due quadri vennero restituiti nel 1815. Alludendo al suo nome, Spada contrassegnava le sue opere con una spada intersecata dalla lettera L, iniziale del suo prenome.

P—s.

SPADA (Gian-Giacomo), naturalista, nato a Verona verso l'anno 1680, si fece ecclesiastico, e diventò paroco di Grezzana. Abitando un paese abbondante in fossili, si diede a studiarli, e nel 1737 pubblicò la prima sua Dissertazione, in cui dà la descrizione delle conchiglie raccolte sul territorio di Verona. Tale opera non fu che il *prodromo* di un trattato più esteso che scrisse in latino sullo stesso argomento. Obbligato a difendersi contro il marchese Maffei, che aveva impugnato alcune sue opinioni, egli lo fece con tutti que' riguardi che ad uomo si insigne dovevansi. Profittò delle osservazioni che gli erano state fatte, correggendo con esse i suoi scritti, de' quali comparve una nuova edizione nel 1744 poco prima della sua morte. Gl'impietramenti vi sono classificati secondo il sistema di Lang (*V.* Lang), descritti con precisione e accompagnati dalla indicazione del terreno nel quale ciascheduna specie fu rinvenuta. Sarebbe da desiderare che fosse generalmente adottato dai naturalisti un metodo tanto semplice ed il solo che render possa utile alla geologia tali cataloghi. Spada parla de' denti molari dell'ippopotamo e di uno scheletro di cervo petrificato che trasse dal mezzo di una roccia; ma l'abate Fortis riconobbe in seguito che questi ossami non avevano ancora preso il carattere di fossile. Cobres rese conto vantaggiosamente dei lavori di Spada (*Büchersamml der Naturgesch.*, tomo 1, pag. 120), e li merita tali elogii, quantunque siasi talvolta ingannato. Per esempio, egli credette di vedere nell'entrocbite le vertebre d'un pesce; pigliò le piccole numismali e lenticolarie per semenze d'una pianta, e le più grandi per bivalve: errori gravissimi per un osservatore, ma che per buona sorte non trovansi ripetuti nella seconda edizione delle sue opere. Spada s'era occupato altresì nel descrivere le piante dei contorni di Verona; ed il suo *Saggio* venne riguardato pel più compiuto di quel tempo. Una bella raccolta di fossili, ch' egli si era formata, fu comperata e trasportata in Francia da Séguier. Le di lui opere sono: I. *De' petrificati corpi marini antidiluviani*, Verona, 1737, in 4.to; II *De plantis Veronensibus*, ivi, 1737, in 4.to; III *Dissertazione, ove si prova che i petrificati corpi marini che ne' monti adiacenti a Verona si trovano, non sono scherzi di natura nè diluviani, ma antidiluviani*, ivi, 1737, in 4.to; IV *Giunta alla dissertazione de' corpi marini petrificati, ove si prova che sono antidiluviani*, 1737, in 4.to; V *Catalogus lapidum Veronensium* [illegible], *id est propria*

forma praeditorum, quì apud Joh. Jacobum Spadam asservantur, ivi, 1739, in 4.to, con un Supplemento stampato nel 1740: ristampato nel 1744, colla indicazione di 35 specie di marmi che si trovano nel territorio di Verona. *Vedi* Brocchi, *Conchiologia fossile subapennina*, tomo 1, pag. 33.

A—G—S.

SPADAFORA (Placido), gramatico, nato a Palermo nel 1628, entrò nell'istituto di s. Ignazio e per tempo si dedicò all' insegnamento. Chiamato a dirigere le classi inferiori delle scuole del suo ordine, sentì la necessità di comporre de'libri elementari per l'istruzione de'suoi scolari. In mezzo alle innumerevoli difficoltà ch'incontrano i principianti nello studio della lingua italiana, una delle più imbarazzanti è l'esatta prosodia delle voci, le quali niente hanno che ne contrassegni la quantità e la dilicatamente variata pronunzia delle vocali, dall'uso rare volte indicata a puntino. Spadafora, dopo di aver calcolato il vantaggio di un lavoro sulla italiana prosodia, ardì assumerne la fatica, e publicò un Dizionario, di cui era scopo di significare col mezzo di accenti storici il reale valore di ciascuna sillaba. Tale libro, fatto solo per gli scolari, fu ben presto ricercato dai maestri, ed entra nel picciol novero di quelli cui più facile riesce di perfezionare che di far porre in dimenticanza. Spadafora morì nel collegio de'Gesuiti a Palermo il primo novembre 1691. Le sue opere sono: I. *Patronymica graeca et latina*, Palermo, 1668, in 4.to; II *Phraseologia seu lugdodaedalus utriusque linguae latinae et romanae*, ivi, 1688, 2 vol. in 8.vo. Ne esiste un compendio del p. Alberto, ivi, 1708, in 8.vo; III *Prosodia italiana, ovvero l'arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia*, ivi, 1682, 2 vol. in 8.vo; e 1709, edizione aumentata. Tale Dizionario, che non si rifinisce di publicare in Italia, è seguito da tre Trattati sulla lettera Z, sull' E e sull'O aperti o chiusi, come pure sulla retta e torta pronunzia delle lingue latina ed italiana; IV *Precetti gramaticali sopra le parti più difficili e principali dell'orazione latina*, ivi, 1691, in 8.vo. Egli apparecchiava la stampa d'un Dizionario siciliano e toscano, in 4 vol., che rimase inedito, come pure una Raccolta di versi e prose. *Vedi* Mongitore, *Biblioth. sicula*, t. II, pag. 188.

A—G—S.

SPAENDONCK (Gerardo Van), pittore di fiori, nato a Filbourg, in Olanda, nel 1746, tre anni prima che morisse Van Huysum, del quale era destinato a ricordare l'ingegno, fu scolare di Herreyns, buon pittore di fiori, che dimorava in Anversa. Non aveva più di 24 anni allorchè andò a Parigi quella fama cercando che disperava di trovare in patria. Sulle prime si fece conoscere qual pittore di miniature; ed il lucro che da tal genere di dipintura ritrasse lo mise in grado di coltivare quello in cui voleva illustrarsi. Strinse amicizia con Watelet, il quale perchè restasse in Francia gli fece ottenere nel 1774 la sopravvivenza dell'ufizio di pittore di miniature del re. La somma sua voga va contata da allora. Non v'era persona nella corte che sopra un coperchio di scatola non avesse un vaso di fiori di Van Spaendonck. I grandi dipinti di fiori che fece in quel torno si attirarono gli sguardi di tutti, e non ebbe più limiti l'ammirazione che seppero destare. Si rinvennero tutti que'generi di bellezza per cui andavano celebrati i più famosi pittori di fiori, nelle opere dell' emulo loro. Tanti pregi gli meritarono nel 1781 l'ingresso all' accademia di pittura, e da indi in poi non ci fu esposizione al Louvre in cui Van Spaendonck non

facesse maravigliare con qualche nuovo capolavoro. Quando scoppiò la rivoluzione del 1789 egli trovò nella carica di amministratore e professore d'iconografia nel Giardino delle Piante, conferitagli da quel governo, un asilo dove potè senza pericolo esercitare quell'arte in che sola poneva ogni suo diletto. Formò de'buoni allievi, ai quali insegnò non solo a copiare esattamente la natura, ma a scernere, negli oggetti che prendevano ad imitare, le più vaghe ed eleganti forme. Le manifatture ed in ispecieltà quella di porcellane di Sèvres trassero gran partito da'suoi esempi e da'suoi scolari. Quando l'Istituto si fondò, egli fu uno de'pittori chiamati a comporre per la prima volta la classe di belle arti. In tutte le sessioni si fece distinguere per assiduità, aggiustatezza di osservazioni, leggiadria di spirito, dolcezza ed amabilità d'indole che perfettamente concordava col genere di pittura da lui prescelto. Pochi pittori di fiori meglio intesero la composizione, ch'è quanto dire l'arte di disporre gli oggetti in guisa da farli risaltare vicendevolmente senza opposizione ricisa, e come la natura stessa collocati gli avrebbe. Il suo colorito è di grande freschezza ed armonia, fino, leggero e trasparente; i suoi accessorii eletti con buon gusto, nè l'essenziale, che sono i fiori, rimane loro sagrificato mai. Nessuno ritrasse meglio il colore delle rose, il vellutato de'fiori, la forma e l'aspetto delle diverse specie di fiori. I suoi lavori son numerosi, e le raccolte più ricche vanno gloriose di possederne alcuno. Il museo del Louvre ne ha quattro: I. Un Vaso d'alabastro con fiori sopra una mensola di marmo rosso, contenente delle Rose, dei Tulipani, delle Rose *trémières*, delle Asferoidi, un Giglio paonazzo, ec. Dappresso al vaso sono confusamente gettati degli Ananas e delle Castagne col loro inviluppo, ed un canestrino con Pesche, del Moscadello nero e delle Pannocchie di grano turco; II Una Cestella piena di fiori posta sur un piedestallo di marmo; III Dei Fiori, delle Pesche e dell'Uva; IV Una Cestella piena di fiori sopra un piedestallo, con un basso-rilievo, dipinta nel 1789. I tre ultimi quadri sono nella galleria di san Cloud; il primo solo fa parte della esposizione del Museo. Van Spaendonck godette una eccellente salute fino alla più tarda vecchiezza. Morì quasi subitaneamente gli 11 maggio 1822. Hersent gli successe nell'Istituto, dove Quatremère de Quincy ne disse l'Elogio.

P—s.

SPAEN-LALECQ (Il barone Guglielmo-Anna di), storico olandese, nato ai 26 gennaio 1750, di un'antica famiglia del paese di Gheldria, fece gli studi nella università di Utrecht; divenne borgomastro d'Elbury, deputato agli stati-generali d'Olanda nel 1774, quindi membro del collegio dell'ammiragliato; e ritirossi nel 1795, per dedicarsi interamente alla coltura delle lettere, e più particolarmente a quella della storia del suo paese, cui egli illustrò con numerose ricerche. Morì in aprile 1817. Abbiamo di lui: I. *Introduzione critica alla storia della Gheldria*, Utrecht, 1801-1805, 4 vol. in 8.vo; II *Saggi storici ed antiquari*, 1805; III *Storia della provincia di Gheldria*, tomo 1, 1814.

Z.

SPAGNUOLETTO (Giuseppe Ribera, detto lo), fu un artista del più alto ingegno, a cui la Spagna ed il regno di Napoli si sono disputati alcun tempo l'onore d'aver dato i natali; ma ora è riconosciuto ch'egli è nato a Xativa, oggigiorno san-Felipe, nel regno di Valenza (Vedi l'*Antologia di Roma*, anno 1795). Sembra altresì probabile che Ribera apprendesse in Ispagna i

principii del disegno, sotto Francesco Ribalta, di Valenza, creduto allievo d'Annibale Carracci. È ugualmente certo che studiò a Napoli, sotto Michelangelo Caravaggio, nel 1606, nell'epoca in cui questi fu obbligato a salvarsi da Roma per avervi commesso un omicidio. Comunque sia, pare indubitato che lo Spagnuoletto riguardasse sempre come i suoi migliori modelli le opere del Caravaggio. Poco tempo dopo, veduto avendo a Roma i freschi di Raffaello e d'Annibale, e quelli del Correggio a Parma ed a Modena, si formò una maniera più tranquilla e più dolce, ma in tal genere non riuscì molto felicemente, ed egli si decise in breve di tornare al sistema del Caravaggio, il quale, più che lo stile ammorbidato, impone alla moltitudine per la verità e l'effetto combinato dei lumi e delle ombre. Le ricompense non tardarono a premiare il merito di Ribera; egli fu creato pittore della corte. Gli studi raccolti da questo artista l'aiutarono ad inventare ed a scegliere meglio che non aveva fatto il Caravaggio; osò fino intraprendere pe'Certosini, a gara con esso, una grande Deposizione di croce, che sola, secondo l'autorità del Giordano, potrebbe formare un pittore eccellente, ed essere messa allato de'quadri de'primi maestri dell'arte. Uno dei quadri del Ribera, che si reputa degno di Tiziano, è il martirio di S. Gennaro, che si vede nella cappella reale, ed il S. Girolamo della Trinità. Opere del pennello dello Spagnuoletto sono molti anacoreti, profeti, apostoli, in cui si piacque di rilevare le ossa e la muscolatura, ed in cui si osserva quella gravità di volti e di portamenti ch'egli ha imitata dalla natura. Amava altresì d'introdurre ne'suoi quadri profani vecchi, filosofi; tali sono il Democrito e l'Eraclito che appartengono al marchese Durazzo. Allorchè prendeva per tema le scene storiche, le più orribili erano per lui le più gradite; ricercava le stragi, i supplizi, i tormenti atroci; una delle sue più mirabili composizioni in tal genere, è l'Issione sulla ruota, che si conserva a Madrid. Le principali sue opere sono a Napoli, a Roma e nel palazzo del re di Spagna. Il Museo reale di Francia possiede, tra le altre opere di questo maestro, l'*Adorazione dei Pastori* e *la Madre addolorata*, quadri pieni di vigore, d'energia e d'effetti sublimi. I gabinetti d'Italia hanno copia di pitture attribuite allo Spagnuoletto; ma è probabile che buona parte appartenga a'suoi allievi Giovanni Do, Bartolomeo Passante e Francesco Fracanzani; quest'ultimo è quel famoso artista il quale essendo stato condannato a perire sulla forca, ottenne per onore alla sua professione ed al suo ingegno di morire di veleno nel luogo dov'era tenuto prigione. È noto però che lo Spagnuoletto fece molte opere in Italia, dove ne inviò ancora durante il suo soggiorno a Madrid. Egli lavorò fino all'età più provetta, e dotato d'una feconda immaginazione dipingeva con una rapidità sorprendente. Dopo che dimorato ebbe alcuni anni in Ispagna, Ribera ritornò in Italia. Arrivato a Roma, il papa lo accolse con sommo favore, e lo creò cavaliere del Cristo. Fermò stanza alla fine in Napoli dove morì nel 1656, in età di 72 anni, goduto avendo d'una grande riputazione. Contemporaneo del Poussin e di Rubens, se non ottenne gli onori di cui fu colmato quest'ultimo, col quale sembra che abbia lavorato alla corte di Filippo IV, non fu povero come il Poussin; e, del pari che Rubens, lasciò beni considerabili. Oltre il suo merito come pittore, intagliava eccellentemente all'acqua-forte. Lo Spagnuoletto era di umore tetro, di accesso brusco, ma di cuore onesto e benefico.

A—D.

SPAGNUOLI (Batista). *Vedi* Mantovano.

SPALDING (Giovanni Gioachino), celebre predicatore protestante ed uno dei più distinti classici della letteratura tedesca, nacque il primo novembre 1714 a Triebsess, città della Pomerania svedese, dove suo padre fu prima rettore del ginnasio, poi pastore. La prima sua educazione fu religiosissima. Nel 1729 andò presso un fratello maggiore che aveva nel ginnasio di Stralsunda, e nel 1731, all'università di Rostock. Siccome tali due istituti non sono dei migliori in Germania, Spalding piansе sovente il tempo che gli si era fatto perdere colà. Un professore di Greifswald, uomo di merito, che nel 1730 lo prese in casa sua come istitutore dei figli, ed alcuni altri professori di quell'università, diedero una miglior direzione agli studi suoi. Sostenne nel 1735 una Dissertazione: *De calumnia Juliani Apostatae in confirmationem religionis christianae versa*. Tale calunnia, che il giovane teologo fece tornare a vantaggio del cristianesimo, era una di quelle che l' imperatore aveva poste nella sua difesa del paganesimo. Si sa che tale libro è perduto, ma san Clemente Alessandrino che lo confutò ne ha conservato un sì grande numero di brani, che con essi il marchese di Argens credette di poter ristabilire l'Invettiva di Giuliano, sotto colore di voler rispondere ad essa. A capo di 18 mesi, Spalding ritornò da suo padre; e malavventurata fu quell' epoca della sua vita, tanto a causa delle domestiche brighe in che trovò l'autore de'suoi giorni, quanto perchè non vide aprirsegli dinanzi un aringo conforme alle disposizioni sue, che lo inclinavano decisamente alla predicazione. In aspettativa, per vari anni accompagnò come aio un giovane gentiluomo; ed anche questo tempo andò perduto pei solidi suoi studi. Nel 1740, tornò un'altra volta alla nativa città, e dimorovvi presso il fratello maggiore, rettore del ginnasio, cui assistiva nel pastorale suo ministero. Imparò l'inglese traducendo Shaftesbury, nel quale gli parea ravvisare un certo platonicismo che in modo speciale gli andava a grado. Nel 1742 si assunse nuovamente l'educazione di un giovane, e lo condusse all'università di Halla, dove si amicò il celebre Baumgarten. Dopo che fu ritornato a Triebsess, nel 1745, de Rudenskiold, inviato di Svezia a Berlino, che avealo conosciuto durante il suo soggiorno colà, gli propose di subentrare al suo segretario di legazione a cui una malattia rendeva impossibile di continuare negli ufizi suoi. Spalding apprese con somma facilità la lingua svedese, che necessaria gli diveniva di conoscere. Passò due anni in casa del ministro, e fece amicizia coi poeti Gleim e Kleist e con altri uomini di vaglia che la capitale della Prussia possedeva. Publicò delle traduzioni di opere francesi ed inglesi, di Shaftesbury, Silhouette e Le Clerc. Gli vennero offerti parecchi posti in Prussia ed in Isvezia; ma non volendo egli rinunziare a quell'aringo per cui si sentiva il talento, preferì di tornare un'altra volta ancora a Triebsess per assistere suo padre nella lunga e dolorosa malattia che lo trasse al sepolcro. I suoi amici di Berlino spesso l'avevano eccitato a scrivere sopra un filosofico argomento; ed egli li soddisfece publicando nel 1748 la sua *Destinazione dell'uomo*, opera che fondò la di lui riputazione e come moralista e come letterato. Spalding è conosciuto in Francia per parecchie traduzioni. Publicò pure a Berlino la sua *Teoria della morale, quale può insegnarla una filosofia purificata dalla religione*. Tale scritto quanto è

semplice pel disegno che l'autore formossi, altrettanto è allettante per le bellezze dello stile. Finalmente nel 1749, la sorte di Spalding fu fissata: egli venne chiamato per pastore a Lassahn nella Pomerania svedese, dove passò alcuni anni in seno alla domestica felicità, essendosi ammogliato nel 1751, colla figlia del dottore Gebhardi, pastore a Stralsunda. Continuò ad occuparsi in traduzioni di opere filosofiche, le quali furono riecreate a motivo delle eccellenti aggiunte che vi faceva: di tal numero è l'opera inglese di un anonimo sopra il Deismo; le lettere delle quali il traduttore accompagnolla, furono stampate a parte e tradotte in francese. Nel 1757, Spalding fu eletto primo pastore a Barth, città vicina a Stralsunda, ma le calamità della guerra de'sett'anni si estesero a quella regione, la quale venne dalle prussiane e svedesi truppe occupata a vicenda. Publicò nel 1761 l'altra sua opera classica: *Pensieri sulla importanza dei sentimenti religiosi*. Il misticismo che da Halle erasi propagato nel settentrione, facendosi molti partigiani nel paese di Meclenburgo, mosse Spalding a comporre il suddetto libro. Nel 1762, ebbe la sventura di perdere la consorte che morì di parto. Era egli tuttavia immerso nel dolore, quando una improveduta visita sopravvenne a raddolcirne l'amarezza. Tre giovani teologi svizzeri, Lavater, H. Füssli e Felice Hess, vennero a lui domandando ricovero. Essi avevano dato in patria il primo loro saggio con una strepitosa azione degna d'elogio, ma indizio di un zelo che convenia moderare (*Vedi* LAVATER). Bodmer e Breitinger avevano consigliato i giovani loro amici di andare a star qualche mese con Spalding, quasi in una eccellente scuola di morale e di cristianesimo; e Sulzer confermolli in tale disegno. Ecco come Lavater rende conto di tale viaggio: » Noi conoscevamo Spalding per uno dei più begl'ingegni e de'più istrutti uomini della Germania; veneravamo in lui uno de'più degni ministri della religione. Lo scopo nostro precipuo, imprendendo tale viaggio, fu di prepararci mediante la società di quel savio al ministero cui eravam destinati ". I viaggiatori trovarono in Spalding vinte le loro speranze. » Lo squisito gusto, dice ancora Lavater, che nei discorsi e nei modi di quest'uomo appalesasi, maggiore eziandio che nelle opere sue; la sublime moralità che ne dirige tutte le azioni, l'uniformità del suo amore, l'armonia che regna ne'suoi sentimenti, la fiducia che dimostra ed inspira, il candore e la semplicità dell'indole sua, ci incantarono; e ben felici potemmo chiamarci d'essere ammessi nella famigliarità di tant'uomo ". Venticinque o più anni dopo, in uno scritto che non era destinato a vedere la luce, Spalding rendeva a Lavater la seguente testimonianza. » Lavater era l'oracolo ed il Mentore per dir così de' suoi due amici; essi avevano per lui una specie di filiale rispetto, ma egli non se ne dimostrava averlo per non disturbare quella intrinsichezza che tra loro sussisteva. È ben meritevole tanto rispetto. Fino allora io non aveva veduto, e, parlo il vero, non vidi poi, massimamente a così verde età (Lavater non avea che 21 anni), anima tanto pura, sentimento morale tanto forte ed attivo, effusione de'più riposti pensieri tanto sincera, costumi tanto dolci ed ameni, cristianesimo tanto verace ed illuminato: chè allora non una traccia di misticismo entrava nel suo religioso sistema ". Sotto gli occhi di Spalding Lavater scrisse le prime sue opere. L'ardente Füssli non rimase che sei mesi a Barth; ma i suoi due colleghi non lasciarono quella dimora prima che Spalding medesi-

me fosse per allontanarsene. Dopo di avere modestamente rifiutata l'eminente carica di sovrantendente generale delle chiese della Pomerania svedese, di vice-cancelliere dell' università di Greifswald, e di professore di teologia, egli ne accettò una più a'suoi gusti conforme, che gli era offerta a Berline, quella di membro del consistoro generale e primo pastore della chiesa di san Nicola. Anzi che recarvisi nel 1764, dar volendo una madre a quattro suoi figli, sposò la figlia del capitano de Sodernsteim. Questo matrimonie non fu fortunato; non che la nuova sposa di Spalding mancasse di merito, ma una eccessiva sensibilità la fece cadere in profonda melancenia. Dietro il parere di Spalding, nel 1765, i due ginnasi di Berlino e di Colonia sulla Sprée, città compresa in Berline, furono uniti in un sole; e tale provvedimento venne stimato vantaggiosissimo alla publica istruzione. La direzione del novello ginnasio e delle scuole che ne dipendevano, venne fidata al celebre Büsching. A Spalding pure si deve l'introduzione di altri due corsi nelle università protestanti: uno sulla verità della religione, e l'altro col nome di *Enciclopedia teologica*, comprendente un generale sistema di tutti i rami della teologia. Nel 1765 publicò una scelta de'suoi Sermoni, un volume in 8.vo. Egli era un fenomeno della chiesa protestante; non si erano mai vedute le verità del cristianesimo e la morale predicate in uno stile così puro, elegante e spoglio affatto di superflui ornamenti. Un'altra raccolta comparve alcuni anni dopo. Nel 1769, Spalding prese parte ad un'importante deliberazione che ragguardava ad un tempo la politica e la religione. Federico II aveva instituito una commissione composta dei ministri della giustizia e degli affari stranieri, di due membri della prima corte di giustizia del regno, e di due del consistore supremo per decidere se vi fosse luogo a scierre il matrimonio del presuntivo erede della corona. Il divorzio che la principessa della casa di Brunswick reso avea necessario, fu risoluto; ma i giudici prestarono giuramento di seppellire il processo nel più profondo segreto. Spalding publicò nel 1772 un trattato sull'*Utilità della predicazione*, e nel 1784 *Lettere confidenziali sopra la religione*. Questa opera era diretta contro la classe degl'increduli, cresciuta oltremodo sotto Federico II. Spalding, penetrato di sincerissimi sentimenti religiosi, detestava con franchezza la falsa filosofia del secolo decimettavo: sperava che Federico Guglielmo II tronco avrebbe quel ribecco della licenza antireligiosa, e fu soddisfattissimo quando il novello sovrano dichiarò che la religione sarebbe uno de'primari oggetti delle sollecitudini sue. »Ma, die'egli in quella » specie di biografia che lasciò, ben » presto fu chiaro che il zelo reli- » gioso non ad altro mirava che a » conservare l'autorità dei libri sim- » bolici ed ortedossi ne'dogmi. Si » vide il monarca circondato da uo- » mini diretti da segrete società » che sopprimere volevano la liber- » tà di pensare ed immergere di » nuovo la religione nelle tenebre » della scolastica e del misticismo ". Spalding non teneva che si giovasse la religione soffocando quello che egli chiamava la luce, e violentando le coscienze, e tanto più a ragione egli richiedeva tal libertà ch'è la base del protestantismo, quanto che egli stesso tendeva a dilungarsi in qualche punto dalle opinioni adottate nei formolari prescritti, ed inclinava al sistema detto in Germania *razionalismo*, per opposizione al *soprannaturalismo*. La publicazione dell'editto di religione del 1788, famoso negli annali della chiesa luterana, e l'inutilità delle rimostran-

ze che unitamente a Büsching, Teller, Dieterich e Sack (quattro nomi illustri fra i teologi protestanti) egli avea fatte contro alcune disposizioni di quel regolamento, determinar gli fecero di rinunziare assolutamente alla predicazione. Continuò tuttavolta il consistoriale suo ministero. Nel 1797 publicò l'ultima sua opera intitolata: la *Religione, il massimo affare della umanità*. Nell'anno stesso, l'università di Halla si onorò conferendo e tale rispettabile seniore la dignità di dottore in teologia. Morì e Berlino ai 26 maggio 1804, quasi di 90 anni. Bontà, modestia, tollerenza, pietà sincera, ecco l'indole di Spalding. La prima istruzione che evee ricevuta non ere tale da prepararlo ad una profonda erudizione, e si sa che alla perdite di quegli anni non v'ha riparo. Sapeva nullameno infinite cose per vie di letture forse soverchiamente moltiplicate; abituato al riflettere, egli avee fatto suo proprio tutto quello che letto avee nei libri, e lo spirito suo filosofico metteve ordine e metodo in tale ammasso. Spalding ve tuttavia annoverato fre i migliori predicatori di Germenia. L'appropriato uso dei biblici passi; la giudiziosa scelta degli esempi e dei paragoni; la verità che, spoglia di qualsiasi oratorio abbellimento, sembrava che per bocca di lui parlasse; il talento di commovere il cuore degli uditori ed insieme d'occuparne la mente; la unzione con che s'esprimeva intorno alle verità del cristianesimo, rapivano chi lo ascoltava. Malgrado i progressi che la lingua tedesca fece da sessant'anni, le opere sue stanno ancora intra le classiche. La semplicità della dizione e la dilicatezze dei sentimenti gli assicurano cotal pregio. Spalding era stato dalla natura dotato di una taglie imponente e di singolare fisonomia. Sebbene l'organo della voce non avesse assai forte, supplivano la flessibilità e l'armonia di essa a tale mancanza per farne un oratore eccellente. Essa partiva dal cuore e infondeva la persuasione. Bause, dotto artista, intagliò il ritratto di Spalding sopra un'eccellente dipinture che fatta ne aveva Graff nel 1772. Spalding ebbe tre mogli. La prima morte nel 1772 gli lasciò 2 figli che ottennero grido nella republica letteraria. Le seconda morì nel 1774; ed egli avea 61 anni quando si riammogliò con una figlia del D. Lieberkühn, uno de' primari medici di Berlino, la quale era amica della seconda sua moglie e cui questa gli avea, dirò così, legata. Alle cure di tale rispettabile donna egli dovette in parte quella sanità e contentezza per cui toccò un'avanzatissima età. Essa compiè l'educazione de' figli ch'egli avuti aveva del primo letto; e quando morì, che fu poco dopo di lui, ne fu pienta la perdita come di vera madre. Esiste una apecie di Biografia di Spalding, compilata da lui stesso: enzi però che una Vita, sono riflessioni gettate in carta, ad epoche distantissime, me le più negli anniversari della sua nascita. Il suo secondo figlio (Giorgio Luigi) le publicò con aggiunte, Halla, 1804, in 8.vo. Sebbene sieno stato de noi indicate le opere colle quali Spalding s'è posto nel novero degli scrittori classici della sua nazione, ci sembra necessario di darne il catalogo. Non parleremo delle sue Traduzioni dall'inglese e dal francese, quantunque alcune sieno importanti per le aggiunte ch'ei vi fece: I. La *Destinazione dell'uomo*, Greifswalde, 1748, in 8.vo; ristampata in seguito quattordici o quindici volte. Vi sono quattro traduzioni francesi di tale opera. Formey, segretario dell'accademia delle scienze di Berlino, publicò la prima, Berlino, 1750. Siccome ell'era liberissima, così non volle nominare Spalding sul frontespizio; ma ne parla con elogio nella sua prefa-

zione. Fece ristampare tale traduzione in seguito al suo *Saggio sulla perfezione*, Utrecht (Parigi), 1751. La prefazione essendo stata soppressa in quest'ultima edizione, il Giornale de'dotti e le Memorie di Trévoux ne fecero onore a Formey. La seconda traduzione: *Saggio sulla destinazione dell'uomo*, comparve a Dresda, 1752, in 8.vo; quindi a Schwerin, 1754, per cura della contessa di Bassewitz, amica di Spalding, e finalmente nel 1764, nuovamente a Dresda. Questa è più fedele di quella di Formey; ma non vi è nominato l'autore dell'originale. La terza traduzione, di un anonimo, che si celò sotto le iniziali J.B., uscì a Berlino, 1765, in 8.vo. La quarta è della regina Elisabetta di Prussia, consorte del gran Federico, Berlino, 1776, in 8.vo. Questa opera fu pure tradotta in latino da G. Michele Heinze, col titolo di: *Soliloquium, qua lege natus sit homo, deliberatio*, Luneb., 1765, in 8.vo; II *Pensieri sulla importanza dei sentimenti religiosi* (o veramente sulla parte che il sentimento vi deve avere), Lipsia, 1761, in 8.vo. La quinta edizione è del 1784; III *Sermoni*, Berlino, 1765, in 8.vo, ristampati nel 1768 e 1775; IV *Nuovi Sermoni*, vol. I, Berlino, 1768; ristampati nel 1770 e 1777, vol. II, 1784; V *Sulla utilità della predicazione*, Berlino, 1772, in 8.vo; ristamp. nel 1773 e 1791; VI *Lettere confidenziali intorno alla religione*, Breslavia, in 8.vo, 1784 e 1788. Ecco gli argomenti di alcune fra queste Lettere: *Sopra que' mondani che, senza esser atei, mostrano somma indifferenza per la religione. Sull'ingiustizia dell'impugnare che fanno alcuni dei sedicenti filosofi d'oggidì il cristianesimo, e sopra quella filantropia che tende a distruggere le basi sulle quali posano la virtù e la felicità degli uomini. Sopra le sorgenti d'onde derivasi la diffamazione della religione*, ec.; VII *La Religione, il massimo affare della umanità*, Lipsia, 1797, 1798, 1799, 1806, in 8.vo.

S—L.

SPALDING (Giorgio Luigi), filologo tedesco, secondo figlio del precedente, nacque gli 8 aprile 1762 a Barth, dove suo padre era allora pastore. Il nascere di lui costò la vita a sua madre. Ebbe i primi erudimenti nel ginnasio di Berlino, cui dirigeva il celebre Büsching. Dai tredici anni in poi, la educazione di lui fu a cura della terza moglie di suo padre, per la quale egli conservò una tenerezza che più non poteva essere se veramente madre stata gli fosse. Dal 1779 sino al 1782, il giovane Spalding studiò la filologia e la teologia a Gottinga ed Halla, sotto quegl'insigni professori che tali università possedevano allora. La condizione del padre suo permettendogli di non darsi gran briga per ottenere una carica onde traesse di che vivere, fatto ritorno alla casa paterna, continuò i suoi studi per due anni e potè nel 1784 intraprendere un viaggio letterario in Germania, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra ed in Olanda. Tornato a Berlino, venne scelto per istruire i figli del principe Ferdinando, e nel 1787 creato professore nel ginnasio di Berlino. La foggia sua di pensare risguardo l'editto di religione conformavasi a quella di suo padre; laonde rinunziò allo stato ecclesiastico e dedicossi alla filologia ed alla publica istruzione. Volendo soddisfare a' regolamenti che prescrivevano ai professori di prima classe del ginnasio di essere insigniti di accademiche dignità, recossi nel 1792 ad Halla, e vi pigliò il grado di maestro in arti, dopo di aver publicato una Dissertazione: *Vindiciae philosophorum Megaricorum; subjicitur commentarius in priorem partem libelli de Xeno-*

phane, Zenone et Gorgia, la quale attrasse da quel momento sopra di lui gli occhi del mondo scienziato. L'anno stesso prese in moglie la vedova di un ricco negoziante poco di lui più avanzata in età; e tale matrimonio, fortunatissimo per l'indole dei consorti, formò il ben essere di Spalding. Come quegli che una matrigna aveva educato, si affezionò con grande amore al figlio che sua moglie teneva del primo letto. Dietro la domanda di un libraio di Lipsia, si assunse di rivedere il testo di Quintiliano per una nuova edizione. Tale revisione non doveva occuparlo che pochi anni; ma quando prese più familiarità col suo autore si rese accorto che gli facevano di mestieri all'uopo degli aiuti che difficilmente potea procacciarsi subito. Perlochè Quintiliano diventò l'occupazione della sua vita, e morì in capo a 19 anni senza averne condotta a termine l'edizione. Per potervi adoperare maggior tempo, ricusò il posto onorevole e faticoso di direttore del ginnasio, divenuto vacante nel 1803 per la morte di Gedike. In quell'anno medesimo venne fatto membro dell'accademia delle scienze di Berlino per la classe storica. Nell'anno 1805 fece un viaggio di sette mesi in Italia, d'onde riportò la collazione di un manoscritto fiorentino di Quintiliano. Negli ultimi anni della sua vita, venne mal suo grado aggregato in qualità di consigliere al ministero della publica istruzione. Morì il 7 giugno 1811 di apoplessia fulminante. L'indole sua era un miscuglio di dolcezza e di una tal quale vivacità che alle volte eccedeva. Si manifesta tale disposizione dello spirito suo fin nelle note del suo Quintiliano, dove ai comentatori sono qualche volta aspramente rinfacciati i loro sbagli. Spalding non iscrisse molto; ma i tre primi volumi di Quintiliano, il terzo particolarmente, bastano perchè il nome suo giunga alla posterità. Essi videro la luce negli anni 1798, 1803 e 1808. Una edizione del discorso di Demostene contro Midia è fatta appositamente per gli scolari. Nel 1804 publicò la Biografia di suo padre, che trovossi fra le carte di esso, e vi aggiunse un piccolo monumento per la di lui vedova morta di fresco. L'anno medesimo fece stampare un volume intitolato: *Saggio di poesie didattiche*. Il suo Elogio, detto dall'amico suo il profess. Buttmann, fu inserito nelle Memorie dell'accademie di Berlino, ann. 1814 e 1815.

S—L.

SPALLANZANI (Lazaro), naturalista, nacque ai 12 genn. 1729, a Scandiano, piccola città del Modenese, che dato già aveva Boiardo alla poesia e alla fisica Vallisnieri. Ebbe principio la sua educazione sotto gli occhi de' di lui genitori; e di quindici anni fu mandato a Reggio, dove imparò la rettorica e la filosofia. I Gesuiti, che gl'insegnarono le belle lettere, e i Domenicani, che sentirono parlare de' suoi progressi, volevano farlo suo; ma il giovane scolare recossi a Bologna per approfittare delle lezioni di Bianconi e di Laura Bassi, maravigliosa donna, che col sapere aveva fatto dimenticare il suo sesso (*Vedi* Bassi). Secondo l'usanza che destinava i figli alla professione del padre, Spallanzani frequentò i corsi di diritto per entrare nel foro. Era per essere addottorato, quando ad intercessione di Vallisnieri ottenne di poter seguire la sua vocazione che lo traeva allo studio della natura. Fattosi ecclesiastico, continuò a studiare le lingue dotte e le matematiche, le quali diedero alla sua mente quell' aggiustatezza e quel concatenamento senza di cui isteriliscono le maggiori idee. Nel 1754 l'università di Reggio lo scelse a sostenere la cattedra di logica, di metafisica e di greca letteratura. I

lavori che si trovò costretto ad imprendere sopra Omero gli disvelarono gran numero di abbagli del Salvini, considerato allora in Italia per l'ottimo traduttore di quel poeta. Spallanzani nell'ameno ritiro di Monfalcone, dove era andato a passare alcuni giorni di vacanze, partecipò al conte Algarotti il resultato delle sue investigazioni; ed accusò il dotto fiorentino di avere svisato il senso, oscurato il colore, affievolita l'energia dell'originale. Fondava egli tali rimproveri sopra analisi profondissime del testo e sopra l'etimologia delle parole, delle quali mirava a ristabilire il senso. Durante il suo soggiorno a Reggio fece alcune gite in una parte degli Apennini, e riconobbe la posizione del lago di Ventasso, e ne scandagliò la profondità. Espose eziandio le sue idee sulla origine delle sorgenti, e ricordò, come uno sconfortante esempio delle aberrazioni di un grande ingegno, l'ipotesi di Cartesio il quale supponeva che le acque del mare penetrino per segreti canali, fino al centro delle montagne, ed ivi vadan soggette ad una distillazione per la potente azione dei fuochi sotterranei. Nell' anno 1760 l' abate Spallanzani, non più volendo allontanarsi dalla famiglia, preferì le offerte della università di Modena agl' inviti di quelle di Coimbra, di Parma e di Cesena; e i motivi medesimi lo indussero alcuni anni dopo a ricusare le vantaggiose proposizioni che gli furono fatte in nome dell' accademia di Pietroburgo. Più vago degli studi che di far fortuna, publicò una Dissertazione sulla teoria de' rimbalzi per dimostrare che il risalto cui fa la pietra gittata obbliquamente nell'acqua si deve meno attribuire alla reazione del liquido urtato, che al cangiamento di direzione impresso nel mobile quando rimbalza sull'acqua in forza della prima impulsione. Si scorge che Spallanzani, traviato nel proprio suo paralogismo, confondeva l' effetto colla causa, nè abbastanza meditato aveva sulla elastica proprietà de'fluidi. Era allora più particolarmente occupato dei fenomeni della fisica animale, ed in un Prospetto publicato nel 1768 ne annunciò qualche scoperta. La storia degli animali di sangue freddo presenta pochi fatti sì notevoli come la riproduzione delle membra troncate. Abbozzando il disegno di un gran lavoro sopra una investigazione cotanto tenebrosa, il professore di Modena confermò le rigenerazioni moltiplicate del polipo e del verme di terra, e la riparazione della coda, delle zampe e delle mascelle tolte alla salamandra acquatica. Spallanzani aveva pure asserito che la testa della chiocciola si riproduceva; e sebbene Presciani abbia rigorosamente provato che l'organo cerebrale non era mai stato compreso nelle amputazioni fatte dal dotto modenese, non lascia di destar maraviglia tale rigenerazione parziale di un membro fornito d'un apparecchio organico complicatissimo (1). Sopravvenne la fisiologia di Haller a trarre Spallanzani de'misteri della circolazione del sangue. Continuando le esperienze di Malpighi (*V.* questo nome) e del fisiologo di Berna, adoperò nelle sue osservazioni l'apparecchio di Lyonnet, molto superiore ai microscopii ordinari. Fra i suoi vantaggi il più reale è quello di poter contemplare il moto del sangue colla luce riflessa la quale vince la rifratta in questo che non altera il colore degli oggetti.

(1) Ecco in qual guisa ne parla Voltaire, in una sua lettera a Spallanzani (marzo 1776): " Io credeva di aver tagliato delle teste ad alcune lumache, e che tali teste fossero rinate. Ma gente di me più istrutta mi assicurò che non altro che le facce tagliate avevo, e che solo la pelle erane riprodotta. Ancora è molto che rinasca un volto. Tagliacozzi non riproduceva che nasi. "

Inoltre si può seguire il sistema vascoloso in tutto il suo corso senza spostarlo dalla naturale disposizione nè distenderlo con una barbara operazione, come nel metodo di Lieberkuhm (*Vedi* questo nome). Prima di Spallanzani, il corso del sangue non era stato osservato che nel mesenterio; ei gli tenne dietro nel tubo intestinale, nel fegato, nella milza, nel ventricolo, nell'organo polmonare, ec. Esaminò i progressi della circolazione a misura che i canali arteriosi e venosi sviluppansi, che al cuore cresce vigore, che l'animale s'ingrandisce. Calcolò eziandio le vicissitudini della circolazione languente, la causa della pulsazione delle arterie degli animali di sangue freddo. Prese abbaglio però nel supporre che il moto circolare del sangue fosse indipendente dalla contrazione delle arterie. Dietro l'osservazione dei più profondi anatomici, e massime di Barthez, il tessuto fibroso di tali vasi acquista maggiore solidità e consistenza di mano in mano che si allontanano dal centro della circolazione, ch'è il cuore; come se la natura, aumentando la forza contrattile delle loro pareti, avesse voluto bilanciare le perdite di moto causate dagli ostacoli che il sangue incontra nel passar oltre. La publicazione di tale opera accrebbe la celebrità dell'autore, ed egli venne invitato ad assumere la cattedra di professore di storia naturale a Pavia. Arrivato in quella università, pigliò a testo delle sue lezioni la *Contemplazione della natura* di Carlo Bonnet, sviluppandone le idee, confermandone le teorie e riempiendone le lacune. Tradusse tale opera in italiano e vi aggiunse una prefazione, nella quale indicava i fatti più importanti della animale e vegetale economia. Dovendo esporre il sistema di quel naturalista sulla generazione dei corpi organizzati, sentì la necessità di mettersi in novelle ricerche. Nel primo volume de'suoi *Opuscoli di fisica*, che uscì nel 1776, dichiarò le sue ipotesi sugli animaletti infusorii. Buffon non vedeva in essi nè forma costante, nè organizzazione determinata: negava loro gli attributi della animalità e li chiamava particole organiche, ammettendoli solo come basi costituenti dei corpi. Risuscitò senza avvedersene le forze plastiche della natura supponendo tali corpuscoli mossi e lavorati nell'interno di certi stampi, da una potenza occulta ma eterna. Un inglese (*Vedi* Needham) appoggia fortemente tale fulgido sogno di fantasia: lo contorna di un abbagliante apparato di microscopiche esperienze, sostituisce alla vaga ed insignificante parola *stampo* o *forma interna*, quella di *forza vegetatrice*, nè dubita di riferire ad essa tutti i fenomeni delle funzioni della animale economia. Mal soddisfatto delle osservazioni di Spallanzani, le quali rovesciavano le basi del suo sistema, Needham lo trattò senza riguardo nelle Note che aggiunse ad una Traduzione francese delle *Ricerche sugli animali microscopici*. Il naturalista di Pavia dimostrò con nuovi esperimenti che gli animaletti infusorii son prodotti da germi, e che alcuni di essi resistono al più acuto freddo ed al più cocente calore. Tratta in tale occasione della influenza del freddo sugli animali, e prova che la letargica assiderazione di alcune specie durante l'inverno non dipende già, come si credeva, dalla impressione che può riceverne il sangue. Nel secondo volume nota parecchi errori di Leeuwenhoeck (*Vedi* questo nome), sugli animaletti spermatici, confuta Linneo, che li credeva parti saline, e Buffon che li confuse con quelli d'infusione. Viene quindi ai minimi particolari intorno al *Rotifero* ed al *Tardigrado*, colossi del mondo microscopico, singolari per

la forma ed organizzazione loro, ma più ancora singolari per la facilità che hanno di ricuperare la vita dopo una totale sospensione di tutti gli atti visibili di essa per molti anni. Il governo avea posto Spallanzani alla direzione del gabinetto di storia naturale di Pavia, assegnandogli un'annua somma destinata alle compere cui avesse creduto di fare per aumentarlo. Incominciò negoziando la compera della raccolta di versi di Goetze (*Vedi* questo nome), ed intraprese poscia parecchi viaggi per compiere i saggi dei tre regni che ammucchiati erano nel Museo senza ordine e senza discernimento. Nel 1779 corse la Svizzera ed andò a Ginevra dove passò un mese in compagnia de'suoi amici, Trembley, Bonnet, Saussure e Sénebier. Ritornò in Italia pel san Gottardo, dopo di essersi recato a Berlino a venerare le ceneri di Halle. Dovendo spiegare agli scolari suoi il meccanismo della digestione, replicò le esperienze di Réaumur sugli uccelli gallinacei; e fermò: che i succhi gastrici sono il diretto ed immediato agente della digestione, che non operano nè per fermentazione nè per putrefazione, ma che producono negli alimenti una vera dissoluzione dei lor principii costituenti. Affine di porre in maggior luce la teoria di tale funzione, tormentò i propri suoi organi e coraggiosamente si accinse ad una moltitudine di prove che mettevano a rischio la vita sua. Ardì introdurre nello stomaco vari alimenti ravvilupPati in sacchetti di tela; anzi inghiottì de'tubi pieni di sostanze, e queste vennero digerite senza aiuto di qual si fosse triturazione ch'esercitassero i muscoli dello stomaco. Ottenne per fino delle digestioni artifiziali in bicchieri sopra una tavola, meschiando gli alimenti masticati col sugo gastrico che tratto aveva dal ventricolo degli animali. Tali esperienze vennero impugnate da Hunter, che male e proposito dimostrò un eccedente disprezzo pel professore di Pavia. Questi si vendicò aspramente notando gli sbagli del suo avversario, il quale ben più benemerito della fisiologia fatto sarebbesi se contentato si fosse di rimostrargli la dimenticanza totale in che lasciava l' azione de'nervi nell'opera della digestione. Gli antichi ci lasciarono appena delle conghietture intorno a quell'atto, da cui la propagazione delle specie dipende. Harvey, Malpighi, Graaf, Vallisnieri, non avevano fatto che sollevare un lembo del velo in cui la natura s'è raccolta. I risultati ottenuti da Haller molto più soddisfacevano; ma le sue opinioni in parte non erano state ricevute dai dotti. Spallanzani, che amava di trattare le più ardue quistioni, si accinse a difendere la preesistenza dei germi. Egli credette aver provato quella delle cazzuole nelle rane, nei rospi e nelle salamandre innanzi alla loro fecondazione. Lacépède si oppose a tale asserzione, e sostenne che i globetti viscosi cui depone la rana sono vere uova formate da membrane tanto fine e trasparenti chè possono scorgersi tutt' i movimenti dell'embrione. Nel 1792, la società filomatica di Parigi elesse una commissione che comprovasse gli esperimenti di Spallanzani, ma le sue ipotesi non vennero confermate (Vedi *Annali di Chimica*, tomo XII). Egli aveva inoltre operate delle artifiziali fecondazioni nelle rane e per sino in una cagna: esperienze che lo esposero agli scherni degli oziosi, ma che un giorno forse aver potrebbero importanti conseguenze. Maravigliato delle frequenti analogie che osservate aveva fra gli animali ed i vegetabili, egli estese le sue investigazioni a tutto il regno organico; mostrò la semente ne'fiori prima delle emissione del polviglio fecondante; e con una dilicatissima anato-

mia pose sott'occhi al lettore il baccello, le sementi coi lobi e la particella dello *spartium junceum* in fiore: tenne lor dietro nello svilupparsi, prima e dopo della fecondazione, e non lasciò più in dubbio che il seme ed i suoi inviluppi non esistessero molto innanzi allo aprimento dei bottoni e per conseguenza molto innanzi che fossero fecondati. Spallanzani si giovò delle accademiche ferie del 1781 per fare un viaggio colla mira primaria di accrescere il Museo di Pavia. Costeggiò le rive del Mediterraneo da Marsiglia sino a Livorno, ed aggiunse una quantità di fatti curiosi alla Storia dei molluschi, degli alcioni, delle millepore, delle madrepore, delle gorgoni e delle corallime. Tentò eziandio di spiegare la luce notturna del mare, ch'egli reputa effetto della fosforescenza d'infiniti animalucci nôtanti sulla superficie delle onde. Ritornò a Pavia con una immensa raccolta di pesci, crostacei e testacei cui depositò nel gabinetto che dirigeva. Gli anni susseguenti visitò le coste dell'Istria e gli Apennini dove fu testimonio delle terribili procelle e del singolare vapore che resero sì memorabile l'anno 1783 negli annali della meteorologia. Alla morte di Vallisnieri l'università di Padova offrì a Spallanzani la cattedra di storia naturale, promettendogli stipendio maggiore che quello di cui godeva a Pavia. L'arciduca Ferdinando, che allora governava la Lombardia, raddoppiò la pensione del professore e gli permise di accompagnare a Costantinopoli il cavalier Zuliani, eletto bailo della repubblica di Venezia. Spallanzani imbarcossi ai 22 agosto 1785, e durante il tragitto fece parecchie osservazioni intorno alle produzioni marine, alla scossa della torpedine, alle trombe di mare, ai fossili dell'isola Cerigo e ad altri fatti geologici delle isole del Jonio e dell'Arcipelago. Giunto agli 11 ottobre nella capitale dell'impero ottomano, si dedicò all'esame dei fisici e morali fenomeni d'un paese tanto diverso da quello che lasciato aveva. Scorse le rive dei due mari, montò sulle prossime colline, andò alle isole Calki e dei Principi, dove scoprì delle miniere di rame e di ferro, e calò nella pianura di Troia per visitare i luoghi celebrati dal cantore d'Achille. Dopo un soggiorno di 11 mesi, caricò sopra un vascello le produzioni d'ogni sorta che avea raccolte; e affrontò i pericoli delle musulmane provincie per esplorare un paese sì poco noto in quanto risguarda la storia naturale. Si fermò nove giorni a Bucarest, nel palazzo del famoso e sventorato Mauroyeni, ospodaro di Valachia. Questo principe, amico delle scienze, gli fece una graziosissima accoglienza, e gli somministrò cavalli ed una scorta perchè visitasse senza pericolo tutti gli stati suoi. Spallanzani passò per Hermannstadt e dimorò qualche tempo in Ungheria a fine di riconoscere le numerose miniere di quel reame. Giuseppe II lo ricevette a Vienna con massima distinzione. Veniva egli allora accusato di aver trafugato qualche pezzo raro del gabinetto di Pavia (*Vedi* SCOPOLI); ma l'imperatore non volle credere che quello stesso il quale non d'altro occupato erasi che d'arricchire quella bella raccolta, divenuto ne fosse lo spogliatore. L'innocenza di Spallanzani fu bandita con un editto imperiale, ed il dotto professore dopo un'assenza di 21 mesi, ritornò a Pavia dove fece quasi un trionfale ingresso fra le universali acclamazioni. Più si affaticava per render compiuto il museo, più vi scorgeva lacune. I prodotti vulcanici soprattutto vi erano disordinati, poco importanti ed insignificanti. Volendo riempiere tale vuoto, prende il partito di trasferirsi sui luoghi dove i fuochi de'vulcani e-

sercitano da secoli la desolante loro energia. Partì per Napoli nella state del 1788 impaziente di visitare il Vesuvio, e desideroso di essere testimonio di qualche grande eruzione. La sua curiosità poco stette a rimanere soddisfatta: già s'aprono i fianchi del vulcano, e spandono torrenti di lava sulle vicine campagne. Spallanzani incamminasi allo splendor delle fiamme per veder più dappresso quella spaventosa catastrofe. Quindi s'imbarca per la Sicilia, aggiugne le vette dell'Etna, e pon termine alla sua corsa nelle isole Eolie, cui Dolomieu aveva già visitate. I vulcani ed i minerali non sono i soli oggetti che lo fermino; comprende in una occhiata tutti i prodotti di quelle contrade; studia i costumi e gli usi degli abitanti, ne calcola la popolazione, ne esamina il commercio, l'agricoltura, l'industria. Si avvicina a Scilla e a Carriddi, e traversa in un fragile battello gli spumanti flutti che muggono intorno que'due scogli famosi per tanti naufragii e più ancora resi formidabili dalla immaginazion dei poeti. Per tal modo in età di 60 anni ei raccolse quelle innumerevoli particolarità che riempiono i suoi *Viaggi*, nei quali ha egli saputo accoppiare la letteratura antica alla storia naturale, ed i racconti di Virgilio, Diodoro e Strabone colle proprie sue osservazioni. Tale opera finisce con importanti ricerche sulle rondini, delle quali dà a conoscere le costumanze, il volo e le migrazioni. Discute altresì il celebre problema del loro intorpidimento durante l'inverno, e prova che de'freddi artificiali molto più rigidi che quelli de' nostri climi non giungono mai a porre tali uccelli in uno stato letargico. Nel 1791 scrisse una Lettera all'abate Fortis sull'idroscopo Pennet che sulle prime l'avea sorpreso colle sue ciurmerie. Ma come quegli che dotato era di giusta mente e d'occhio osservatore, non tardò a convincersi che nessuna segreta relazione esiste fra il nervoso sistema dell'uomo e quelle abbondanti sorgenti che la terra tiene occulte nelle viscere sue. Nel 1795 publicò le sue idee sopra un nuovo senso nei pipistrelli. Egli aveva notato che dopo di aver loro cavato gli occhi, quegli animali volavano, si reggevano e schivavano gli ostacoli con destrezza pari a quella di prima. Tale prima osservazione lo condusse subito a sospettare che fossero provednti d'un sesto senso, cui però l'anatomia niegò sempre di scoprirgli: quindi si diede ad investigare se qualche altro organo facesse le veci di quello che veniva lor tolto, e dopo molti infruttuosi esperimenti, adottò le idee di Jurine, il quale si mostra persuaso che l'udito potrebbe servire benissimo di guida a que' volatili accecati. Senonchè le posteriori esperienze di Vassalli-Eandi distrussero tale ipotesi, e l'opinione più probabile è oggigiorno quella di Cuvier, il quale stima che i pipistrelli dirigono il loro volo col soccorso del tatto, la cui sede principalmente sta nelle ali membranose. Tutti i lavori dei quali abbiamo reso conto non ancora rappresentano quelli che fece Spallanzani. Da gran tempo egli osservava i fenomeni della respirazione; e continuava le sue sperienze sulle riproduzioni animali; avea questi terminata la relazione del suo viaggio a Costantinopoli ed unito considerabili materiali per una Storia del mare. Tanti meriti verso le scienze naturali vennero ricompensati dagli unanimi suffragi de'dotti. In Francia, in Inghilterra, in Germania si tradussero con sollecitudine gli scritti del professore italiano, e la maggior parte delle accademie d'Europa gl'inviarono il diploma d'ammissione. Saliceti, passando per Pavia, gli proferse a nome della republica francese la cattedra di storia na-

turale nel Giardino delle Piante a Parigi, onore che Spallanzani rifiutò, allegando l'età sua avanzata, ma probabilmente perchè atterrivanlo i disordini che allora signoreggiavano la Francia. Ai 3 febbraio 1799, fu assalito da ritenziona di orina, e colpito d'apoplessia in capo ad alcune ore spirò ai 12 febbraio 1799. Le sue opere sono: I. *Riflessioni intorno alla traduzione dell'Iliade del Salvini*, Parma, 1760, in 8.vo; II *Lettere due sopra un viaggio nei monti del Reggiano, ed al lago di Ventasso*, nel tomo IX della *Nuova raccolta Calogeriana*; III *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione, di Needham e di Buffon*, nella Raccolta stessa; tradotto in francese colle note di Needham, da Régley, Londra e Parigi, 1769, in 8.vo; IV *De lapidibus ab aqua resilientibus*, nel tomo XCV della suddetta Raccolta di Calogerà. Le due ultime Dissertazioni furono ristampate insieme a Modena, 1765, in 4.to; V *Sopra gli animali delle infusioni, e su i nuovi pensamenti, in proposito di Needham*, nel terzo volume del *Giornale d'Italia*, Venezia, 1767; VI *Memoria sopra i muli*, Modena, 1768, in 8.vo; È una Raccolta di dissertazioni sui muli di Bonnet, di Spallanzani, di Hebenstreit e di Klein; VII *Dell'azione del cuore ne' vasi sanguigni*, ivi, 1768, in 4.to; VIII *Prodromo d'un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali*, ivi, 1768, in 8.vo, trad. in francese, in inglese ed in tedesco. *V.* la Raccolta dell'accademia delle scienze di Parigi, anno 1768, Storia, pag. 33; IX *Contemplazione della natura*, di Bonnet, trad. dal francese, con note ed osservazioni, ivi, 1769, 2 vol. in 8.vo; X *Prolusio habita in regio Ticinensi gymnasio*, ivi, 1770, in 8.vo. È una confutazione delle note di Needham, sopra un' opera dell'autore; XI *De' fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de' vasi*; — *de' fenomeni della circolazione languente*; — *de' moti del sangue indipendenti dall'azione del cuore*; — *del pulsar dell'arterie*, ivi, 1773, in 4.to, trad. in francese da Tourdes, Parigi, 1800, in 8.vo, con una *Notizia* sulla vita letteraria di Spallanzani; XII *Opuscoli di fisica animale e vegetabile*, ivi, 1776, 2 vol. in 4.to, tr. in tedesco da Donndorf, ed in francese da Senebier, Ginevra, 1777, 2 vol. in 8.vo, con una introduzione del traduttore, che contiene la storia delle scoperte microscopiche; XIII *Della fecondazione artifiziale*, nel *Prodromo della nuova Enciclopedia italiana*; XIV *Dissertazioni di fisica animale e vegetabile*, Modena, 1780, 2 vol. in 4.to, trad. in francese da Senebier col titolo: *Esperienze sulla digestione*, con considerazioni (del traduttore) sul metodo tenuto dall'autore ne' suoi sperimenti (1), Ginevra, 1783, in 8 vo; ed *Esperienze per servire alla storia della generazione*, ivi, 1785, in 8.vo. Tale opera fu pure tradotta in tedesco da Crist. Michaelis, Lipsia, 1785, e in inglese, Londra, 1784, 2 vol. in 8.vo; XV *Risultati di esperienze sopra la riproduzione della testa nelle lumache terrestri*. Nel primo e secondo vol. delle *Memorie della società italiana*, Verona, 1782, in 4.to; XVI *Lettera sulla fecondazione artifiziale*, e *sull'elettricità delle torpedini*, nel sesto volume degli *Opuscoli scelti*, Milano, 1783, in 4.to; XVII *Lettera relativa a diverse produzioni marine*, ivi, tomo VII; XVIII *Lettera relativa a diversi oggetti fossili e montani*, ivi, tomo VIII; XIX *Lettera apologetica in risposta alle osservazioni di Hunter* (*Observa-*

(1) In tali *Considerazioni* Senebier descrive le curiose sperienze di H. A. Gosse di Ginevra intorno alla digestione, che formano il compimento di quelle di Spallanzani.

tions on certain parts of the animal oeconomy), *sulla digestione*, ivi, tomo IX; XX *Osservazioni sopra alcune trombe di mare*, ivi, tomo XI; XXI *Lettera sopra un fulmine ascendente*, ivi, t. XIV; XXII *Lettera sugli esperimenti del Pennet*, ivi; XXIII *Lettera sull'elettricità organica e minerale di Pennet*, nel IV volume degli *Annali di chimica di Brugnatelli*; XXIV *Risposta ad una lettera intorno l'elettricità animale*, ivi, tomo VII; XXV *Lettere al signore Scopoli* (anonime), *Zoopoli* (Pavia), 1788, in 8.vo. Tali lettere, divenute rare estremamente, versano sopra un curiosissimo aneddoto della vita letteraria di Scopoli. Vennegli un dì recata la spoglia d'un preteso animale, cui si assicurava di aver veduto camminare. Il professore, dopo di averlo bene esaminato, credette riconoscere in esso i caratteri d'una nuova specie di verme, e ne mandò la descrizione a sir Giuseppe Banks. Ma ben presto si scoperse che il verme incognito altro non era fuor che la trachea-arteria d'un uccello. Tale fatto può render ragione della inimicizia che vi fu tra Spallanzani e Scopoli; XXVI *Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell'Apennino*, Pavia, 1792, 6 vol. in 8.vo, trad. in francese (il primo volume da Toscan, e gli altri da Amaury-Duval), con note di Faujas de Saint-Fond; XXVII *Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso ne' pipistrelli*, Torino, 1794, in 8.vo; XXVIII *Lettera sulla pioggia di sassi avvenuta in Toscana*, nel volume XVIII degli *Opuscoli scelti* di Milano, 1794 (*V.* SOLDANI); XXIX *Lettera intorno all'esperienze di Goettling, sulla chimica anti-flogistica*, ivi, tomo XIX; XXX *Descrizione ad uso dell'Eudiometro di Giobert*, ivi; XXXI *Lettera sopra le piante chiuse ne' vasi dentro l'acqua e l'aria*, ec., ivi, tomo XX; XXXII *Chimico esame degli sperimenti di Goettling sopra la luce del fosforo di Kunkel*, Modena, 1796, in 8.vo; XXXIII *Lettera ad un amico di Mantova*, Pavia, 1796, in 8.vo; XXXIV *Lettera sulla digestione degli uccelli da preda notturni*, nel XIII vol. degli *Annali di chimica* di Brugnatelli; XXXV *Lettera a Van-Mons di Brusselles*, Pavia, 1798, in 8.vo; XXXVI *Memorie sulla respirazione*, opera postuma, Milano, 1803, 2 vol. in 8.vo. Senebier ne avea fatto una Traduz. francese sopra il ms. inedito, Ginevra, anno XI, in 8.vo; XXXVII *Rapporto dell'aria atmosferica cogli esseri organizzati*, tratto dai Giornali di osservazioni e sperienze di Spallanzani, dal medesimo, con alcune Memorie dell' editore sullo stesso argomento, Ginevra, 1807, 3 vol. in 8.vo. Il prof. Cardinali annunziò nel 1822 a Bologna la edizione di tutte le opere di Spallanzani, in 16 vol. in 8.vo. *Vedi* Tourdes, *Notizie sulla Vita letteraria di Spallanzani*, in 8.vo; — il suo *Elogio* fatto da Senebier, nel Magazzino Enciclopedico, anno V, t. III, pag. 328; — altro, in italiano, da Pozzetti, Parma, 1800, in 4.to; — altro, in latino, da Fabroni, nelle *Vitae Italorum*, tomo XIX, p. 39; e da Alibert ne' suoi *Elogi storici*, Parigi, 1806, in 8.vo; — Brera, *Storia della malattia e morte di Spallanzani*, Pavia, 1801, in 4.to; — *Manibus Lazari Spallanzani, amicitiae tessera et monumentum, cum append.*, Bologna, 1802, in 8.vo; — *L'Ombra di Spallanzani vendicata posta ad un'operetta di Martinenghi*, Reggio, in 8.vo.

A—G—S.

SPANGENBERG (CIRIACO), storico, nacque a' 17 giugno 1528 a Nordhausen dove suo padre era primo pastore luterano. Studiò a Vittemberga, diventò pastore ed ispettore nelle scuole di Eisleben, quindi decano e cappellano di Mansfeld. Accusato di parteggiar per Flacio

(*V.* Francowitz), fu spogliato nel 1575 della carica che teneva da 22 anni. Morì a Strasburgo ai 10 febbraio 1604. Era egli eruditissimo uomo, ma poco giudizioso; ed uno fu de' principali autori delle turbolenze e delle sanguinose scene cui le dispute di Flacio producevano nella contea di Mansfeld. Publicò de' Sermoni sui Cantici di Lutero col titolo di: *Cithara Lutheri*, ec., ec., Erfurt, 1581, in 4.to. Le opere sue concernenti la storia di Germania non sono prive di merito, e contribuirono particolarmente a farlo conoscere. La maggior parte uscirono col titolo di *Cronache*. Vi si trova massime la storia della Sassonia, della contea di Henneberg, di Querfurt, ec.

Z.

SPANGENBERG (Augusto-Teofilo), vescovo della setta dei fratelli Moravi, nacque ai 15 luglio 1704 a Klettenberg nella contea di Hohenheim, dove suo padre era pastore. Frequentò il ginnasio d' Ilefeld, e recossi nel 1722 a Jena per istudiarvi la legge. Il professore di teologia Buddeo, che se l'avea amicato in grazia della sua applicazione e de' dolci e stimabili costumi suoi, molto contribuì a far che lasciasse la legge per la teologia. Nel 1726 riportò il grado di dottore in filosofia, e cominciò i suoi publici corsi. La conoscenza che fece l' anno susseguente del conte di Zinzendorf, influì grandemente sulla sua sorte, e lo indusse certamente a visitare, due anni dopo, Herrnhut per esaminarvi l'istituto della novella setta, di cui il conte era fondatore e capo. Passativi due anni, recossi ad Halla, dove ebbe le cariche di aggiunto alla facoltà di teologia e di inspettore delle scuole della casa degli Orfani. Si dimise da tali due cariche in capo ad un anno, e tornò ad Herrnhut, dove si fece accogliere qual membro della società di quel nome. Appena dimoratovi per qualche mese, gli fu commesso di accompagnare sino a Copenaghen, col titolo di assistente della società de'fratelli Moravi, una piccola colonia di que'fratelli, destinata per santa Croce, una delle Antille. Da allora in poi tutta la sua vita fu dedicata a predicare e spargere la sua dottrina in Europa ed America. Andò per la prima volta nel 1735 al nuovo mondo, e vi rimase fino al 1739. Dopo di essersi adoperato nella istituzione della novella colonia nella Georgia, a simiglianza dello istituto centrale di Herrnhut, visitò la Pensilvania, quindi la missione dei fratelli fondata nell'isola Danese di san Tomaso, a benefizio de'poveri schiavi neri. Tornato in Europa, spiegò la stessa attività, lo stesso zelo, ora soggiornando in Inghilterra, ora in Germania, visitando i vari istituti e cercando di raffermarli mediante i consigli suoi e regolamenti ed istruzioni di che venne dalla direzione generale incaricato. Prestò mano alla fondazione di un istituto de'fratelli nella contea d'York, assistè a parecchie conferenze e sinodi in Germania, ed accettò l'ufizio di diacono generale di tutti gl'istituti. Nel 1745 fu eletto vescovo della unità de' fratelli (nome collettivo col quale gli Herrnhuti comprendono tutti gl' individui della setta loro), e mandato un'altra volta in America in qualità di primo ispettore a tutti gl'istituti de'fratelli tra gl'Inglesi e le selvagge nazioni. Ivi dimorò fino al 1749, ed ebbe la soddisfazione di veder prosperare sotto i suoi occhi parecchi istituti composti di famiglie indigene d'Indiani. Tornato in Europa, venne nel 1751 per la terza volta incaricato di una missione in America. Per avere una conferenza col conte di Zinzendorf a Londra, lasciò nel 1753 l'America, cui egli teneva per seconda sua patria. Ciò nullameno, dopo un soggiorno di 7

anni consecutivi, le fatiche dell'aringo che avava corso incominciarono a parergli dure, e mostrò desiderio di tornare in Europa. La morte del conte di Zinzendorf avvenuta nel 1760 accelerò tale momento. La direzione generale chiamò Spangenberg al consiglio supremo degli Herrnhuti, dove gli affari dei fratelli Moravi giudicati vengono e decisi definitivamente. Arrivò ad Herrnhut verso il fine del 1762. Nel 1764, ottenne di nuovo la ispezione generale degl'istituti dell'Alta Lusazia, e passò la maggior parte del tempo, sino al 1769, coi membri della direzione generale a Zeitz, facendo intanto vari viaggetti in Germania ed Olanda. Nel 1769 ritornò ad Herrnhut coi membri sunnominati. Soggiornò quindi ora colà, ora a Barby, dove la direzione speciale del seminario destinato alla educazione de'fratelli che si davano allo stato ecclesiastico ed a quello delle missioni presso le nazioni pagane, occupollo in guisa particolare; e malgrado l'età sua, si assunse tutti quegl'importanti ministeri che la direzione generale affidògli. Nel 1789 accettò di più la carica di presidente della direzione generale, carica primaria nella interna organizzazione della setta; e due anni dopo fermò dimora in un colla direzione a Bertholsdorf, vicino ad Herrnhut, dove morì a'18 settembre 1792, in età di 89 anni, senza lasciar figliuoli, comunque due mogli avuto avesse. Per 60 anni egli avea servito ai vantaggi della setta col massimo zelo e con una rara abilità, massimamente negli ultimi della sua vita. L'amabile di lui indole, la probità sua, la purezza de' suoi costumi, conciliato gli avevano la stima delle sue oneste persone, qualunque si fosse la credenza loro. Fu a merito di lui che in tutti gli stati protestanti d'Europa, ed anche in Russia, i fratelli Moravi ottennero la permisione di osservare il loro culto, nè d'altronde governo alcuno ebbe mai a lagnarsene. Fra gli scritti di Spangenberg, notasi la *Biografia del conte Nicola Luigi Zinzendorf*, in 8 volumi in 8.vo, Barby, 1772-75. L'opera seguente merita particolare attenzione, come quella che contiene la migliore sposizione della dottrina dei fratelli e gode credito fra loro: *Idea fidei Fratrum*, ossia *Epilogo della dottrina cristiana nella evangelica comunità de'Fratelli*, Barby, 1779, in 8.vo. La Traduzione *svedese* comparve nel 1782 in 8.vo, e la *inglese*, fatta da La Trobe, a Londra, 1785, in 8.vo. Il compendio della sua biografia, scritto da lui medesimo, in età di 80 anni, trovasi negli *Archivi per la storia della chiesa negli ultimi tempi*, di Henke, volumi 11, fascicolo 3. Esso servì di base, quanto ai fatti, alla biografia che uscì col titolo: *Vita di A. Tom. Spangenberg, vescovo della Chiesa evangelica dei fratelli*, di *J. Risler*, Barby, 1794 in 8.vo.

Z.

SPANGENBERG (Giorgio Augusto), professore di diritto nella università di Gottinga, nacque in tale città ai 4 decembre 1738 e si fece conoscere per le cure con cui si adoperò nella edizione del *Corpus juris civilis* di Gebauer. Il suo lavoro, del quale uscì il primo volume a Gottinga, 1776 in 4.to, ed il secondo nel formato stesso, venne severamente criticato da Koehler, il quale era stato prima chiamato da Gebauer per cooperatore, e dopo la morte di lui fu scartato. Questo critico publicò un Esame dei tre volumi e dimostrò che non corrispondevano affatto all'aspettazione, che se ne aveva avuta. Spangenberg morì il 4 marzo 1806.

Z.

SPANHEIM (Federico), teologo protestante, nacque nella città di Amberg il primo gennaio 1600. Suo padre, consigliere ecclesiastico

dell'elettore palatino, godeva una meritata riputazione. Compiuti gli studi nell'accademia di Heidelberg, dove acquistò vaste cognizioni nelle lingue e nella filosofia, recossi nel 1619 a Ginevra per farvi il corso di teologia. Non guari dopo, la guerra desolò il Palatinato. Colla idea di alleviare i pesi della sua famiglia, entrò come precettore in casa del comandante d'Emhrun, che lo tenne tre anni. Tornato a Ginevra, ei compiè i corsi e quindi si recò a Parigi dove aveva un parente ministro di Charenton, il quale lo dissuase d'accettare una cattedra offertagli a Losannà. Visitò l'Inghilterra nel 1625, ritornò l'anno dopo a Ginevra, e vi ottenne in concorso la cattedra di filosofia. Contratto indi a poco matrimonio con una damigella dipendente dal celebre Budeo, fermò dimora in quella città. Ammesso nel numero dei pastori, successo nella cattedra di teologia nel 1631 a Ben. Turretin. I talenti che Spanheim manifestò nella istruzione, n'estesero da lontano la rinomanza. Parecchie accademie di Germania e di Olanda si disputavano il vantaggio di possederlo: dicesi che la gelosia di lui concepita dai lieti successi d'un suo novello collega, Alessandro Moro, lo inducesse a lasciare Ginevra. Il consiglio si sforzò in vano di ritenerlo; ed ebbe, partendo, moltiplici prove dell'affezione che per lui sentivano gli abitanti. Giunse sulla fine del 1642 a Leida, dove sostenne ed accrebbe anzi l'idea che avevasi della capacità sua; ma, spossato dalle fatiche, cadde malato e morì ai 30 aprile 1649. Era uomo istrutto e laborioso, ma animato da eccessivo zelo; onde prese parte attiva nelle dispute religiose che turbavano allora la Olanda. Malgrado i doveri del suo ministero e le frequenti visite a cui era obbligato, mantenne un attivo carteggio coi dotti. Oltre i *Sermoni*, le *Aringhe*, un compendio della *Panstratea* di Chamier (*Vedi* tale nome), ed alcune opere teologiche, di cui l'importanza ora è nulla, e delle quali troverannosi i titoli nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXIX, e nella *Storia letteraria di Ginevra*, di Senebier, II, 193, havvi di Spanheim: I. Il *Soldato svedese*, o la storia di ciò che accadde in Germania dall'ingresso del re di Svezia (Gustavo il Grande) fino alla sua morte, Ginevra, 1633, in 8.vo; II Il *Mercurio svizzero*, ivi, 1634, in 8.vo; III *Commentario storico* della vita e morte di Cristoforo (1) visconte di Dhona, ivi, 1639, in 4.to; IV Il *Quadro di una principessa*, dimostrante vari misteri e raggiri de'nostri tempi, senza nome di città nè data, in 4.to (Bauer, *Bib. lib. rarior.*); ristampato col titolo: *Memorie* sulla vita e morte della elettrice Palatina (Luigia-Giuliana), nata principessa d'Orange, Leida, 1645, nella stessa forma; V *Diatriba historica de origine, progressu et sectis anabaptistarum*, Franeker, 1645, in seguito all'opera di J. Cloppenburg, *Gangraena theologiae anabaptisticae*; traduzione in inglese, Londra, 1646, in 4.to. Spanheim lasciò quattro figli, i due maggiori fra'quali si procacciarono, sulle tracce del padre, grande rinomanza nelle lettere. Independentemente dagli autori citati si può consultare, per maggiori particolarità, Freher, *Theatr. viror. illustrium*, 1, 543, ed il *Diz.* di Bayle, come pure il Supplemento dell'abate di Jolly, ove trovasi un singolare epitafio di Spanheim.

W—s.

SPANHEIM (Ezechiele), numismatico ed uno de'più illustri filologi del secolo decimosettimo, e-

(1) Bayle ha impiegato una nota del suo articolo *Spanheim* per provare che egli ha male tradotto per *visconte* il titolo di *burgravio* che aveva Crist. di Dhona.

ra figlio primogenito del precedente, e nacque a Ginevra ai 7 decembre 1629. Applicossi sino da fanciullo allo studio delle lingue, e vi fece rapidi progressi. Suo padre, eletto professore di teologia nell'accademia di Leida, lo condusse seco nel 1642, e là Ezechiele perfezionò le sue cognizioni frequentando i dotti. Fino da allora tanta erudizione ei possedeva che Salmasio giudicollo capace di fare un'Antologia greca con una versione latina. Di sedici anni oppugnò, in tesi che vennero stampate, il sentimento di Luigi Cappel (*Vedi* questo nome) intorno ai caratteri ebraici. Cappel aveva opinato che i caratteri perduti dagli Ebrei furono conservati dai Samaritani; ed in progresso Spanheim si pentì d'essersi opposto con leggerezza ad una opinione in cui consentono i più dotti orientalisti. La pietà filiale obbligollo, di lì a poco, a difendere l'ultimo scritto del padre sulla *Grazia universale*, contro le critiche di Mosè Amyrault. Il desiderio di rivedere la patria lo ricondusse a Ginevra, e quivi gli venne offerta la cattedra d'eloquenza nell'accademia. Egli ne preso possesso nel 1651 con due Discorsi latini *intorno il Presepio ed intorno la Croce di G. C.*; ma non la tenne che pochi mesi. Attesa la sua rinomanza, l'elettore palatino Carlo Luigi lo fece governatore dell'unico figlio suo con onorevole emolumento. Spanheim impiegò nello studio tutti gli ozii che tale uficio lasciavagli, e divenne peritissimo del publico diritto di Germania. I suoi talenti e le doti sue personali lo rendevano di giorno in giorno più caro all'elettore, il qual finalmente mise in lui tutta la confidenza. Mandato da tale principe in Italia a studiare la politica e gl'interessi delle varie corti della Penisola, egli visitò successivamente Firenze, Mantova, Parma, Modena e Roma, dove ebbe ripetuti attestati di benevolenza da parte della regina Cristina di Svezia e della principessa Sofia, sorella dell'elettore palatino. Gli uficii di cui era incaricato non gl'impedirono di abbandonarsi con infaticabile ardore allo studio della numismatica ed alle investigazioni d'antichità. Sempre trascinato dalla voglia d'imparare, recossi da Roma a Napoli, in Sicilia e perfino a Malta. Non ritornò a Heidelberg che nel 1665. Da allora in poi l'elettore non cessò più d'adoperarlo nelle più rilevanti faccende. Il genio suo o piuttosto la sua passione per lo studio non nocque mai a'doveri suoi; chè mediante una savia distribuzione del tempo sapeva egli trovarne e per le erudite ricerche e pei diplomatici lavori. Inviato successivamente alle conferenze di Oppenheim e di Spira, ed al congresso di Breda, Spanheim fu quindi creato residente dell'eletttore in Olanda ed in Inghilterra. L'elettore di Brandeburgo avendo nel 1677 richiamato l'inviato che aveva a Londra, incaricò Spanheim di sottentrare negli uficii di lui, e tanto contento rimase della maniera con cui adempilli, che bramò averlo totalmente a'servigi suoi. L'elettore palatino si privò con rammarico di un ministro di cui i talenti ed il zelo bene gli erano noti. L'anno susseguente Spanheim andò in Francia col titolo d'inviato straordinario dell'elettore di Brandeburgo, ed occupò per nove anni tale carica, riprendendola nel 1697, dopo la pace di Riswyck. Il suo signore essendo stato riconosciuto re di Prussia, lo creò barone e lo elesse ambasciatore a Londra nel 1702. Spanheim morì in tale città ai 7 novembre 1710, in età di 81 anni, e fu sepolto nell'abbadia di Westminster. Egli era membro della società reale di Londra. La sua biblioteca, doviziosa per classici, molti de'quali postillati da lui, venne comperata

dal re di Prussia e posta a Berlino in apposito luogo. Sono le opere sue principali: I. *Theses contra Lud. Capellum pro antiquitate litterarum hebraïcarum*, Leida, 1645, in 4.to; II *Discorso sul presepio e sulla Croce di Nostro Signor Gesù Cristo*, Ginevra, 1655, in 8.vo. Spanheim aveva, come abbiam detto, tenuti tali discorsi in latino; egli stesso li tradusse in francese, lingua che molto amava. Ritoccò quindi il *Discorso sul presepio*, e lo fece stampare a Berlino nel 1645, in 12; III *I Cesari dell' imperatore Giuliano*, traduzione dal greco con osservazioni e prove illustrate da medaglie ed altri monumenti antichi, Heidelberg, 1660, in 8.vo; Parigi, 1683, in 4.to; Amsterdam, 1728, nella stessa forma. Tale edizione è la più ricercata (*V.* Giuliano). Le Blétерie dice che la versione di Spanheim rassomiglia all'originale come uno scheletro ad un corpo umano; IV *Dissertationes de praestantia et usu numismatum antiquorum*, Roma, 1664, in 4.to; Parigi, 1671, nella forma stessa, Londra ed Amsterdam, 1706-17, in foglio, 2 volumi. Esistono di tale bella edizione delle copie in carta grande che sono rarissime. L'opera contiene Dissertazioni indirizzate ad Ottavio Falconieri (*V.* questo nome), nelle quali l'autore si dà a mostrare la importanza delle medaglie ed il vantaggio loro nello spiegare la storia e riempierne le lacune. Ella è un tesoro d'erudizione; e non mai troppo si desidererebbe che Spanheim avuto avesse agio di terminarla sul disegno che se n'era tracciato. Eckhel gli rimprovera soltanto uno stile negletto, frequenti digressioni, e la mancanza di una tavola generale, che facilitato avrebbe le ricerche. Il secondo volume, publicato da Isacco Verburg, è preceduto da una Notizia intorno a Spanheim, del quale l'editore annunzia delle *Memorie* che rimasero inedite. Trovasi una estesa analisi di tale opera fatta da Leclerc nella *Biblioteca scelta*, xi, 1-104, e nella *Biblioteca antica*, vii, 144-92; V *De numero Smyrnaeorum inscripto* Σμυρναίων πρυτανείς; *scilicet de Vesta et prytanibus Graecorum diatriba*, Parigi, 1672, in seguito al Trattato delle *Medaglie* di Séguin, e con addizioni nel *Thesaur. antiquitat. Romanar.* di Grevio, v, 660; VI *Lettera sulla Storia critica del vecchio Testamento*, di Ricc. Simon, Parigi, 1678, in 8.vo; VII *Due Lettere* a Lov. Beger sull'opera intitolata: *Observationes in numismata quaedam antiqua* (*Vedi* Beger), e cinque ad Andrea Morel, nello *Specimen universae rei nummariae* (*V.* A. Morel); VIII *Orbis Romanus seu ad constitutionem imperat. Antonini, de qua Ulpianus, leg. xvii, Dig. de statu hominum, exercitationes duae*, 1697, in 4.to; inserito nell' xi vol. delle *Thes. Antiqu. Romanar.* e con addizioni, Londra, 1704, in 4.to. Si deve ancora a Spanheim la *Prefazione* delle *Opere* di Giuliano, Lipsia, 1696, in fogl. con *Osservazioni* sulla prima aringa di quell'imperadore; — delle *Note* a *Callimaco*, nella edizione di Grevio, Utrecht, 1697; — a *Strabone*, Amsterdam, 1707; — alle tre prime commedie di *Aristofane*, nella edizione di Kuster, 1707-1709; — ad *El. Aristide*, edizione di Jebb, Oxford, 1722; — a *Gioseffo*, colla cronologia di tale storico, Leida, 1726; — a *Tucidide*, nella edizione di Duker, Amsterdam, 1731. Tanti e diversi lavori attestano che la sua erudizione era avariata in uno e profonda; ma pare ch'ei fosse di commercio difficile: il Giornale de'dotti gli rinfaccia una amania di criticare i più istrutti suoi contemporanei. Si troveranno Notizie sopra Spanheim nelle *Novelle della republica delle lettere*, 1720;

negli *Acta eruditor. Lips.*, 1711; nella *Memorie di Trévoux*, anno suddetto, e nel Giornale de'dotti, 1712; nelle *Memorie* di Niceron, tomo II, e nel *Dizionario* di Chaufepié, ec. Il suo ritratto fu inciso più volte.

W—s.

SPANHEIM (Federico), teologo, fratello cadetto del precedente, nacque a Ginevra nel 1632, ed in età di 10 anni fu dal padre condotto a Leida, ove compiè gli studi brillantemente. Dottorato in filosofia, di 19 anni si dedicò affatto alla teologia ed alle lingue orientali, e venne ammesso al sacro ministero. I primi suoi saggi nell'ecclesiastico aringo diffusero in un baleno la sua riputazione. L'elettore palatino Carlo Luigi, che adoperava di rimettere in fiore l'accademia di Heidelberg, scelse Spanheim per la cattedra di teologia, e ben presto egli equiparò i più vecchi professori. La bontà con che incessantemente l'elettore il trattava non lo rese sordo alla propria coscienza; egli ebbe il coraggio di opporsi al divorzio di quel principe, e la fermezza che dimostrò in tale occasione tanto più fu notata quanto che il nobile esempio dato da lui non venne da alcuno de'suoi colleghi imitato. Spanheim avea rifiutato tutti gl'inviti; ma nel 1670, accettò la cattedra di teologia e storia sacra nella università di Leida. Ne prese possesso in ottobre con un discorso che fu universalmente applaudito. Nel 1674, unì a tale cattedra la carica di bibliotecario, e l'anno stesso publicò una nuova edizione corretta ed aumentata del *Catalogo* dei libri la cui custodia gli era affidata (1). Sostenne tali due impieghi con infaticabile zelo, e quattro volte fu onorato del titolo di rettore. I curatori della università lo dispensarono di continuare le sue lezioni per dargli campo di lavorare intorno alla edizione che preparava delle sue opere; ma assalito da paralisia nel 1695, non potè mai ristabilirsi interamente, e morì ai 18 maggio 1701. Le numerose opere di Spanheim furono raccolte col titolo: *Opera quatenus complectuntur geographiam, chronologiam et historiam sacram et ecclesiasticam*, Leida, 1701-03, in fogl., 3 vol. Il primo fu publicato da Spanheim e gli altri due da Gio. Marck, suo scolare. Si troveranno i titoli delle differenti opere contenute in questa Raccolta, che ascendono a 71, nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXIX, nel *Dizionario* di Chaufepié e nella *Storia letteraria di Ginevra*, di Senebier, II, 269. Il primo volume comprende le opere relative alla sacra geografia e cronologia, ed alla storia ecclesiastica; il secondo, le storiche dissertazioni e le aringhe tenute dall'autore in occasioni strepitose; il terzo finalmente, la opera di filologia, i trattati di controversia ed alcune dissertazioni che non aveano trovato luogo nel precedente. Tale raccolta è poco comune ed alquanto ricercata. Non vi furono inseriti i *Sermoni* dell'autore in francese, nè alcuni altri componimenti di poco rilievo. Le sue teologiche dissertazioni più considerabili furono publicate separatamente col titolo: *Elenchus controversiarum de religione*, Amsterdam, 1701, in 8.vo, buona edizione. Di tutte le opere di Spanheim, quella che menò più romore è la *Dissertazione* sulla papessa Giovanna; havvene una traduzione francese di Giacomo Lenfant (*Vedi* questo nome). Spanheim era fornito di molta erudizione e di una sana critica, quando non lo traviavano i pregiudizi della

(1) *Catalogus Bibl. publicae Lugduno-Batavae*, Leida, 1672, in 4.to, raro. Ella è una ristampa aumentata del Catalogo publicato da Dan. Heinsio nel 1640; è inutile affatto dopo la publicazione del Catalogo in foglio, 1716, con un suppl. compilato da Wolferd Senguerd, Giac. Gronovio, ec.

sua setta, come in tale ultima opera (*Vedi* Benedetto III); e sebbene più tollerante fosse di suo padre, non lasciò di farsi nemici col zelo con cui ha combattuto il cocceianismo (*Vedi* Cocceio). Oltre gli autori citati, si può consultare per maggiori particolarità, Klefeker, *Bibl. erudit. praecocium*, 357.

W—s.

SPARFVENFELDT (Giovanni-Gabriele), gran mastro delle cerimonie del re di Svezia, nato nel 1655, di cospicua famiglia, fece buoni studi ad Upsal. Il desiderio di accrescere le proprie cognizioni lo condusse in Olanda, in Francia ed in Italia. Era appena tornato in patria, quando ebbe ordine di accompagnare gli ambasciatori di Svezia a Mosca. Durante il suo soggiorno colà, imparò lo slavo e compose un Dizionario di tal lingua in tre volumi in foglio che trovansi manoscritti nella biblioteca di Upsal. Non guari dopo che fu di ritorno in Isvezia (nell'anno 1687), intraprese per ordine del re un nuovo viaggio a fine di scoprire gotici monumenti. Rivido l'Olanda, la Francia, passò in Ispagna ed indi in Africa. La peste gli tolse di visitare l'Egitto e la Siria; ma prima di riedere in Isvezia recossi a Roma. Presentò al papa Innocenzio XII il suo Dizionario slavo, ed il pontefice ne fu sì contento che diede egli stesso all'autore le chiavi della Vaticana, permettendogli di pigliar notizia di tutti i libri e di tutti i manoscritti. Sparfvenfeldt rivide la Svezia nel 1694, ed ottenne la carica di gran maestro delle cerimonie. Nel 1712 dimise le sue cariche per ritirarsi in campagna dove morì nel 1727. Questo dotto cultore delle lettere e delle arti era conosciuto in tutta Europa, e corrispondeva colla maggior parte degli uomini celebri del suo tempo. Sapeva 14 lingue, e s'era applicato alle antichità, alla geografia ed alla storia. Fece presente alla biblioteca d'Upsal di una raccolta di libri rari e di manoscritti in lingua araba, persiana, turca, armena, siriaca, copta, slava, moldava, epirota, chinese, giapponese, di cui il Catalogo fu stampato ad Upsal in un volume in 4.to. Tradusse alcune opere latine e spagnuole in isvedese, compose un Discorso in islavo sulla morte di Carlo XI, e cominciò un vocabolario russo, svedese e latino. Gli Svedesi paragonarono Sparfvenfeldt a Peiresc, a Cotton, a Cambden, a Busbec ed a Scaligero. Si ha la sua orazione funebre scritta da G. Wallin; Stocolm, 1730, in 4.to (in latino).

C—au.

SPARRE (Enrico), uomo di stato Svedese, nato nel 1550 di antica e potente famiglia, diventò senatore fino dall'anno 1582. Nell'anno 1587 fu mandato a Varsavia da Giovanni III, che aveva intenzione di procacciare a suo figliuolo Sigismondo il trono di Polonia. La negoziazione riuscì, e Sparre accompagnò quindi Sigismondo a Varsavia. Ma essendosi associato ad un partito di cui era scopo di separare gl'interessi di Sigismondo da quelli di Giovanni, fu imprigionato ed accusato insieme con altri senatori dinanzi agli stati di Svezia. Non venne condannato che a perdere le dignità di che era insignito. Siccome Carlo duca di Sudermania avea preso parte nel governo dopo la morte di Giovanni, Sparre dichiarossi contro di lui, e scrisse un trattato *Pro lege, rege et grege*, in cui impugnava apertamente le pretensioni del duca: ma poscia s'umiliò dinanzi a tale principe, riebbe tutte le sue cariche e servì di mediatore fra Carlo e Sigismondo, il quale dopo molte difficoltà pervenne al trono di Svezia. Frattanto Sigismondo, avendo avuto novelle discussioni con Carlo, Sparre passò in Polonia con altri senatori: scoppiò la guerra fra i due emuli, ed essendo stato il re

vinto dal duca, Sparre fu a questo ultimo dato in mano, che l'accusò agli stati riuniti a Linkoeping, e gli fu tronca la testa sulla publica piazza di tale città nel 1600. Il trattato *Pro lege, rege et grege*, secondo Alnander, nel suo Catalogo delle opere proibite, e secondo Gezelius, nel Dizionario biografico della Svezia, venne stampato; ma, se non altro, è rarissimo. Ne esiste nella biblioteca d'Upsal un manoscritto in foglio di 53 fogli. Sparre compose parecchie altre opere, tutte relative alle politiche circostanze del suo tempo. Fu stampata nel Mercurio svedese dell'anno 1758 una Lettera di Sparre in latino, indirizzata nel 1580 a Danzé, ministro di Francia in Danimarca.

C—AU.

SPARRMAN (ANDREA), naturalista e viaggiatore svedese, nacque della provincia d'Upsal verso l'anno 1747. Studiò la medicina in Upsal, e co'suoi progressi nella storia naturale fissò gli sguardi del celebre Linneo. Nel 1765, Sparrman, che aveva 19 anni, andò nella Cbina con Ekeberg suo cugino, comandante di un vascello della compagnia svedese delle Indie orientali. Sparrman osservò e descrisse in tale viaggio de' vegetabili e degli animali pria sconosciuti: e ciò fu soggetto di una tesi che sostenne ai 30 novembre 1768. Tale saggio gli aveva inspirato vivissimo desiderio di andare ad esaminare le produzioni della natura in lontane contrade; ma la mediocrità della sua fortuna poca speranza gli concedeva di soddisfare a tale brama. Ekeberg gliene facilitò i modi, ottenendo per lui l'impiego di precettore dei figli d'un abitante del capo di Buona-Speranza. Sparrman partì da Gothenburg a' 10 gennaio 1772 sopra un vascello della compagnia svedese che lo accolse gratuitamente. Arrivò il dì 30 aprile sulla rada del Capo. Indi a non molto ebbe il piacere di incontrare in quella australe estremità dell' Africa il suo compatriotta Thunberg, attirato in quelle regioni dalla sua inclinazione per la botanica: ma gli convenne ben presto separarsi da tale amico, dopo di avere per lui fatto qualche gita nei dintorni del Capo; e Sparrman più d'una volta ebbe a dolersi che occupazioni diverse dalle sue tendenze gli rubassero tutti i giorni suoi, mentre nelle lunghe sere d'autunno mancava di libri ed altri oggetti da passare il tempo a suo grado: » quello che ancora più » vivamente sentiva, dic' egli, era » la mancanza d'amici e della socie» tà di qualche persona che metter » sapesse un giusto valore nello stu» dio e soprattutto nello studio del» la natura ". Fece in ottobre un giro a Paarl, a settentrione-levante del Capo, ritornò alla sua dimora d'Alphen, nel vicinato di Costanza, e vi si occupò interamente delle piante del Capo: » Sovente pensa» va, dic'egli, ai mezzi di continua» re le mie ricerche nei mesi e ne» gli anni venienti; ma il destino » volea altrimenti". Cook era giunto al Capo; due Forster, padre e figlio, che l'accompagnavano in qualità di naturalisti, visitarono Sparrman, il quale congratulossi seco loro che avevano il bene di andar a vedere parti sconosciute del globo; ed essi gli offersero di pagar per lui la spesa del viaggio, e di metterlo a parte di tutte quelle curiosità naturali che fossero per raccogliere, a condizione che li seconderebbe nelle loro fatiche. Bastava anche meno per far risolvere un uomo tanto zelante. Sparrman fece pertanto quel viaggio intorno al mondo tanto celebrato nei fasti della navigazione, al termine del quale tutti quelli che fatto lo avevano, quando sbarearono al Capo, parevano spettri, in conseguenza della diminuzione ed alterazione di tutti i mezzi che avevano di sussistenza (*Vedi* COOK

e Forster). Sparrman, tornato in Africa nel luglio 1775, vi esercitò la medicina e la chirurgia, il che gli procacciò quanto eragli necessario per intraprendere un viaggio nell'interno del paese: sappiamo da lui che la sua borsa fu pure arricchita da una speculazione commerciale, chè al Capo son tutti negozianti, e da una sessantina di ducati che si guadagnò traducendo in inglese il Trattato del suo compatriotta Rosen *sulle malattie dei fanciulli*, durante il viaggio intorno al mondo. Prima di mettersi in cammino, prese informazioni dovunque stimava di potere ottener lumi; ma egli osserva che in luogo d' utili indizii, le sue ricerche non riuscivano che ad avvilupparlo nella incertezza ed oscurità: tanto poco conoscevano gli abitanti del capo-luogo la colonia. Gli rappresentavano che stravagante era e pericoloso il suo progetto; ma nulla il trattenne. Gli fu compagno Daniele Immelmann, giovane nato in Africa, il quale aveva già scorsa una parte dell'interno, e riputava cosa vergognosa ai coloni l'essere ignoranti del proprio paese. Proveduto di quanto era necessario nel trascorrere una contrada, dove non altra occorre facilità per viaggiare che l'ospitalità degli abitanti, Sparrman partì ai 25 luglio, e si avviò a levante. Tenendosi ad una certa distanza del mare sulla parte inferiore del rialto più vicino al lito, visitò la baia di Mossel, quindi, internatosi novellamente, assai di rado approssimossi al mare; penetrò fino alle rive del *Groote visch revier*, che allora formava il limite fra il territorio europeo e quello de' Cafri, e montò poscia a settentrione verso l' *Agten Bruntjès hoogt*, cantone elavato, vicino alla catena degli *Sneeuver Bergen*, ed alle campagne del Camdabo: egli era colà sotto il 28° 30' di latitudine australe ed a 350 leghe dal Capo. Ai 6 febbraio 1776, riprese il cammino verso la città, allontanandosi in qualche sito da quello che tenuto aveva nell'andata, ed arrivò ai 15 aprile, portando molte spoglie d'animali di tutte le dimensioni, ed una grande quantità di piante. In quello stesso anno, Sparrman rivide la patria. Durante la sua assenza, egli era stato fatto dottore in medicina; quando fu ritornato, venne eletto membro dell'accademia delle scienze di Stocolm. Dopo la morte del barone di Geer, grande entomologo, fu fatto conservatore della sua bella raccolta di storia naturale, lasciata all' accademia; quindi insignito del titolo onorifico di presidente di quella società, impiego che tre mesi dopo rinunziò. Nel 1787, il suo amico Wadstroem, gli persuase di accompagnarlo nel viaggio che disegnava di fare nell' interno dell' Africa occidentale; ma l'impresa andò a vuoto. Sparrman tornò in patria nel 1788; e morì poi a Stocolm ai 20 luglio 1820. Le sue opere sono: I. in isvedese: *Viaggio al capo di Buona Speranza, al circolo polare australe, ed intorno al mondo, come pure nei paesi degli Ottentotti e dei Cafri*, negli anni 1772-1776, Stocolm, 1787, in 8.vo, con carta e figure. L'autore prometteva una seconda parte, che non fu mai publicata. Egli si occupò più della storia naturale che della geografia. Peraltro fa una buona descrizione del Carrou, deserto pietroso dell'Africa australe, e di parecchi cantoni di quella regione. La carta è fatta dietro le osservazioni sue e quelle che gli vennero comunicate da Ekeberg e da altri navigatori svedesi, i quali erano stati in grado di levare la carta litorale. Quella di Sparrman è la prima che abbia con esattezza rappresentato la costa compresa tra il capo di Buona-Speranza e la foce del Groote-Visch Revier, o *Rio do Infante* de' Portoghesi. Le osservazioni sui costumi degli Ottentotti,

dei Boschismani e dei Cafri sono importanti. Sparrman coregge Kolbe in parecchi punti ed anche La Caille che aspramente censurato aveva il viaggiatore tedesco. Nella sue ricerche sugli animali, Sparrman fa troppo lunghe digressioni per giustificare dei naturalisti suoi compatriotti confutati da Buffon, e per criticare quest' ultimo. Il libro fu tradotto in tedesco da Groskard, con una prefazione e delle note di Forster, Berlino, 1784, in 8.vo, con figure; quindi in inglese, Londra, 1786, 2 vol. in 4.to. Sopra tale versione Le Tourneur fece la sua traduzione francese, Parigi, 1787, 2 volumi in 4.to o 3 volumi in 8.vo, con carta e figure; mediocre assai. Questo traduttore inscrì per ringrossare l'opera, alla fine del primo volume in 4.to, la descrizione delle termiti o formiche bianche, ch'è di Smeatman; e pose al termine della relazione l'estratto dell'articolo *Cafreria* del nuovo sistema di geografia di Middleton. Trovansi pure in tale edizione delle figure che non ci sono nell'orginale, come quella del Zerda o Fennec, che appartiene alla Barberia, e di alcuni animali del Capo. La carta che nell'originale ha gradi di latitudine, non gli ha nella copia. La prefazione, che contiene l'elogio di Sparrman, annunzia la morte recente di quel viaggiatore, mentre egli arrivava a Parigi; II *Museum carlsonianum*, Stocolm, 1786, 2 volumi in 8.vo con tav. 100. Questa bell'opera contiene la descrizione degli animali curiosi della raccolta del barone Carlson; III *Discorso sui vantaggi che le scienze e particolarmente la Storia naturale ritrassero e ritrarranno ancora dalle spedizioni passate e future nel mar Pacifico*, Stocolm, 1778, in 8.vo, e molti altri discorsi e dissertazioni in isvedese sopra animali e vegetabili inseriti nella stessa Raccolta; IV Traduzione compendiata in isvedese del *Viaggio di Vancouver intorno al mondo*, Stocolm, 1800-1801-2. Vedi *La chimica di Fourcroy* (*V.* il *Magazzino Enciclopedico*, 1793, anno 4.to, IV, 118). Fu nominato *Sparrmania* un bell'arboscello del capo di Buona-Speranza della famiglia delle tigliacee, che si coltiva in Europa nei giardini.

E—s.

SPARTACO, autore e capo della ribellione dei gladiatori in Italia, ossia della seconda guerra degli schiavi, fu uno de' più straordinari uomini di cui gli annali di Roma abbiano conservato memoria. Tutta la sua vita, eccetto gli ultimi tre anni, passò nell' abbiezione ed in una profonda oscurità. Dall' istante in che mostrossi, egli si acquistò una gloria immortale. Ma più che lui, la fama di lui si conosce, e pochissimi particolari si hanno intorno agli avvenimenti che lo fecero illustre. In generale si ammira l'arditezza della sua impresa, lo splendore delle sue vittorie, anzi, nelle menti di quo' molti, in cui le impressioni ricevute nel teatro signoreggiano una superficiale istruzione, ed i quali preferirono di vedere la tragedia di Saurin (*Vedi* questo nome) al leggere ne' racconti degli storici antichi, le geste di tale personaggio hanno un'esagerazione romanzesca d' importanza, soprattutto in riguardo ai pericoli di cui minacciarono la republica. Quando si studiano le circostanze dei fatti e le azioni dell' eroe, si discernono le cause sì da'suoi prodigiosi successi che della inevitabile sua caduta; egli stesso apparisce più maraviglioso, non tanto per la sua intrepidezza, quanto per la prudenza del suo disegno, per la destrezza della sua condotta. La storia di Roma a tale epoca presenta un grande soggetto di meditazione. Non mai i Romani in più orgoglio salirono e più furono umiliati ad un tempo; non mai la potenza loro a più alto punto di

grandezza sollevossi, e ad un tempo nella sua base fu scrollata più, e più sull'orlo del precipizio inchinata: quinci la Grecia soggetta, l'Asia ridotta in provincia, i re d'Africa abbattuti e soggiogati; quindi i Cimbri ed i Teutoni che rinnovano le desolazioni dei Galli, le città del Lazio e d'Italia ribellate contro Roma, la guerra civile e le proscrizioni che devastano la patria, una truppa infine di gladiatori che vince eserciti consolari. Dopo la conquista della Macedonia, ebbero i Romani a sostenere contro le erranti e bellicose nazioni della Tracia una difficile guerra; ne ridussero alcune all'obbedienza e ne trassero de'corpi ausiliarii per soggiogare le altre: così fu che Spartaco principiò a servirv nelle armate romane. Ma troppo fiero per sopportare tale schiavitù travisata col nome di miliaia, egli fugge, raccoglie una truppa di valenti compagni, e fa una guerra d'avventurieri che i Romani chiamavano ladronecci, e le nazioni del settentrione riguardavano siccome esercizio di valore (Tacito, *Germ.* 15). I Romani lo prendono; è venduto quale schiavo in Italia; e attesa la sua forza e statura lo serbano all'ufizio di gladiatore. Sua moglie, che accompagnato l'aveva nelle sue spedizioni, gli resta al fianco nella schiavitù. Essa facea professione, come solevano le donne del settentrione (Tacito, *Germ.* 8), di leggere nell'avvenire, e nel tempo del servaggio gli predisse la sua futura grandezza. Probabilmente ella non gli fu inutile, quando alzò lo stendardo della rivolta. L'anno 680, Spartaco era rinchiuso a Capua in una scuola di schiavi destinati alla professione di gladiatori, sotto la direzione di un liberto chiamato Lentulo Batuato. Eran dessi più di duecento, fra Traci, Galli e Germani. Cospirano essi di liberarsi. L'occasione era destra: i più grandi generali tenuti dalla guerra fuori d'Italia colle legioni: Pompeo in Ispagna contro Sertorio, Lucullo in Asia contro Mitridate. La trama viene scoperta da uno de'congiurati. Nel momento che si va ad arrestarli, Spartaco, guidando settantaquattro de'più risoluti, scappa e gli arma di coltella e schidioni a cui dan di piglio in una cucina fuggendo. Usciti di Capua, incontrano de'carri carichi d'armi da gladiatori; se ne impossessano; la loro truppa si fa grossa per via; gente di Capua si pongono ad inseguirli, le rompono, e s'impadroniscono delle armi loro: tutti allegri per essere armati militarmente, e non più da schiavi destinati a pugnar nell'arena, vanno a postarsi sopra alcune rocce del Vesuvio, dove il pretore Claudio li cinge da ogni parte, fuorchè in un sito in cui il terreno tagliato come a fil della sinopia pareva senza uscita. Una notte si calano tutti un dopo l'altro per quel precipizio, mediante una catena che composta avevano con sermenti. Piombano all'imprevista sul campo del pretore, mettono in rotta le sue genti, o restano padroni delle bagaglie e dell'armi. Una folla di schiavi, di pastori, di coloni o servi, o di condizione parimente miserabile, corrono a mettersi nelle loro ordinanze. Erano settantaquattro nell'uscire di Capua: ora sono diecimila e crescono di dì in dì. Tale armata si parte in due capi: i Galli ed i Germani avean per capi Enomao e Crisso; i Traci e gli altri alleati acclamarono generale Spartaco, il quale guidava tutta la impresa, ma con autorità incerta, siccome quella che gli concedeva una moltitudine rozza e indisciplinata da cui veniva riguardato qual creatura loro, e poco prima eguale ad essi, tuttochè riconoscessero la superiorità del suo ingegno. Se avessero coloro potuto obbedire, e consentire a Spartaco il potere di un vero comando, più moderato sì ma sicuro

stato sarebbe per essi un lieto successo. Disegnava egli di ricondursi nella terra nativa, e d'assicurare la loro libertà. Frattanto si davano interamente all'istinto del saccheggio. Cora, Nucera, Nola, opulente città della Campania, andarono soggette a tutti gli eccessi della sanguinaria ferocia, della brutale licenza, della loro cupidità sfrenata. Si mandò un altro pretore nominato Varinio, per opporsi loro in Lucania; quel paese montuoso favoriva le genti di Spartaco. Frurio, luogotenente del pretore, fu battuto con duemila uomini. Cossinio, altro luogotenente, fu ucciso in una seconda fazione. Varinio giunse quindi ad occupare alcune strette e ad intorniare l'armata nemica. Nottetempo Spartaco fa accendere de'grandi fuochi d'attorno al suo campo; di tratto in tratto pianta de'cadaveri armati di tutto punto attaccandoli a pali; e mentre i Romani credono che pensi solo a difendersi nella sua posizione, egli eseguisce chetamente la sua ritirata per luoghi dirupati, ripiglia il vantaggio che aveva, taglia a pezzi lo truppe di Varinio, e gli prende il cavallo e le scuri coi fasci pretoriani, i quali da indi in appresso vennero portati dinanzi a lui. I suoi soldati misero inoltre a sacco parecchie città del paese dei Lucani, Narete, Popliforme, Metaponto, Thurium. Invano adoperava rampogne e preghiere per rattenere il furore; invano rimostrava ad essi che in tal guisa distruggevano a sè medesimi i mezzi di protrarre la guerra, e inimicavano i popoli. Nè la ragione nè l'autorità potevan nulla sovr'essi; nè altro potè ottenere salvo che di farli accampare fuor delle mura di Thurium, dove pose il quartier generale, al fine di salvare la città da un nuovo sacco. Le sue vittorie ed i bandi che indirizzava a tutti gli oppressi Italiani, gli guadagnarono degli altri soldati, e ne contò ben presto settantamila. Durante l'inverno, procurò di mettere alcun ordine in tale tumultuoso accozzamento. Proibì l'oro e l'argento, accolse tutti i mercatanti che recavano ferro, comperò cavalli quanti potè, fece fabbricare armi con incredibile attività. Mentre ordinava l'esercito, avvisava ai mezzi di uscire dell'Italia. » Egli saviamente misurando le proprie forze, dice Plutarco, nè aspettandosi di restar mai superiore alla potenza de'Romani, incamminò la sua armata verso le Alpi, pensando che il miglior partito sarebbe, quando si fossero oltrepassati i monti, che ognuno si ritraesse nel proprio paese, gli uni nella Gallia, gli altri nella Tracia; ma le sue genti non vollero in ciò obbedirlo, confidando nel loro numero, e promettendosi grandi cose; laonde si diedero nuovamente a correre e derubar tutta Italia “. I Romani frattanto, che da principio sprezzato avevano tale rivolta di gladiatori, ne presero seria cura, e di fatto mandarono contro Spartaco i due consoli Gellio Poplicola e Cornelio Lentulo, alla testa di due legioni. Ma già cominciava a farsi sentire la debolezza dei rivoltosi: la gelosia e la temerità separarono l'armata. I Galli ed i Germani composero un corpo disgiunto sotto la condotta di Crisso e d'Enomao, i quali accusavano Spartaco di timida lentezza. I Traci ed i Lucani rimasero sotto le di lui insegne. Crisso dopo una vittoria fu sorpreso dal console Gellio, e perì con gran numero de' suoi. Spartaco ne salvò gli avanzi. Il console Lentulo ed il suo collega vollero avvilupparlo, mentr' egli costeggiando l'Apennino si approssimava al settentrione dell' Italia. Egli li battè nel medesimo giorno l'un dopo l'altro, e proseguì il cammino. Tolse quindi di mezzo l'ostacolo che gli opponeva il pretore Gneo Manlio. Cassio pretore della Gallia Cispadana andògli incontro con diecimila uomini; egli li mise in fuga

presso Modena. Finalmente arrivò dalla estremità meridionale d'Italia, sempre combattendo e sempre vincendo, fino alle sponde del Po. Gli abitanti s'eran dati alla fuga; l'ingrossimento delle acque rendeva più difficile il passaggio, nè v'eran battelli, onde convenne fermarsi. Si celebrarono i funerali di Crisso; e 400 Romani dovettero combattere intorno al suo rogo alla foggia de' gladiatori. Quivi ebbero termine le prosperità di Spartaco. Se dall'un canto le vittorie di lui inorgoglito avevano follemente i suoi soldati, non però trassero altro borgo niuno d'Italia a sollevarsi contro i Romani. Gli abitanti di quegli antichi municipii odiavano sì Roma, ma arrossito avrebbero di far causa comune con gladiatori, con ischiavi ribelli. Nullameno, cotesti schiavi, cotesti gladiatori ardirono concepir la speranza di prender Roma; e si tiraron dietro Spartaco, mal suo grado. Il popolo romano era colpito di terrore; e quando si tennero i comizi per la elezione dei pretori, l'anno 682, nessuno si presentava. Crasso fu il solo che osò assumere il comando. Egli levò sei legioni di milizia antica, e vi unì gli avanzi delle armate consolari. I nemici vennero costretti di rinunziare ai loro progetti contro Roma. Spartaco li ricondusse verso le contrade meridionali, e disfece Mummio, luogotenente di Crasso, che doveva bersagliarli con due legioni. Crasso compreso ch'era d'uopo restituire la forza nelle romane legioni con grand'esempio di severità. Decimò i vinti; e non volendo ancora arrischiare la battaglia, coperse il Lazio, e limitossi a tenere a bada Spartaco, il quale, malgrado le legioni romane, e malgrado i suoi propri soldati sempre vogliosi di gettarsi sopra Roma, era tornato ancora nell'Abruzzo. Novelle divisioni lo indebolirono: formossi un partito gallo, che aveva per capi Casto, Granico e Cannimaco, e questo si lasciò battere separatamente. Spartaco erasi inoltrato nella penisola di Reggio per tentare il passaggio in Sicilia, dove avrebbe racceso il fuoco male spento della guerra degli schiavi. I pirati Cilicii negoziarono seco lui per fornirlo di vascelli; ebbero considerevoli anticipazioni di denaro, e gli mancarono di parola. Egli costrui delle zattere, ma ruppero sulla costa. Ciò nullameno si giudichi dal terrore che tuttavolta inspirava, dai lavori che Crasso intraprese al fine di chiuderlo in tale situazione! I Romani scavarono una fossa di 15 piedi, e dietro v'inalzarono una trincea lunga 15 leghe, da una ripa all' altra. Spartaco, favorito da una notte oscura e piovosa, sforzò le linee dei Romani, e mosse liberamente per la Lucania, dove ottenne dei vantaggi sul questore Tremellio Scrofa e sul luogotenente Quinzio. Tanto ne fu atterrito Crasso che scrisse al senato perchè gli si mandasse Pompeo ritornato allora di Spagna. Lucullo pure tornava d'Asia colle sue vittoriose legioni; e la notizia del suo arrivo aveva preservato Brindisi dalla invasione di Spartaco, il quale voleva imbarcarsi per passare in Sicilia. Gli ultimi suoi lieti successi gonfiato aveano il cuore de' suoi compagni. Essi gli domandavano il sacco di Roma; ma egli in quella vece proponeva al generale romano un accomodamento; senonchè la fierezza romana rifuggì di venire a trattative con ischiavi. In somma, i suoi soldati più che i Romani lo costrinsero di dare una battaglia generale nella valle degl'Irpini. Quando le armate furono l'una in faccia all'altra, egli fece sollevare in croce nello spazio intermedio un prigioniero romano, per mostrare ai suoi qual sorte gli attendeva dopo una disfatta. Nell'istante di dare il segnale, uccise il proprio cavallo con un colpo di spa-

da, dicendo: » Vincitore, ne troverò ben dogli altri fra i Romani; vinto, non voglio fuggire". La mischia fu sanguinosa. Spartaco si circondò di nemici abbattuti; cadde, ferito in una coscia, o si difese ancora in ginocchio, finchè venne sepolto fra morti e moribondi. La domane, non si trovò più il di lui corpo. La maggior parte do' suoi soldati perirono sul campo di battaglia, e gli avanzi dispersi vennero distrutti in parecchi luoghi. La morte di lui fu degna del suo animo: egli meritava pel suo coraggio una sorte migliore. » Non solamente aveva grande il cuore e grande la forza del corpo, ma, e per prudenza e per dolcezza e bontà di natura, superiore egli era alla sorte che gli toccò; e più alla umanità avvicinavasi ed al buon intendimento de' Greci, che non sogliono d'ordinario quelli della sua nazione (Plutarco, nella Vita di Crasso). Puossi consultare ancora per la storia di Spartaco, Tito Liv., Epit. 95, 97; Vell. Paterc., II, 30; Tac. Ann. III, 73; Appian., *De bell. civ.*, I,14; Flor. III, 20; Front. *Strat.* I, 5, II, 4, 5. Il presidente Debrosses inserì nel vol. 37.° dell'accad. delle iscrizioni e belle lettere una Memoria composta con frammenti di Sallustio, in forma di storica narrazione sulla guerra di Spartaco. Avrebbe dovuto essere meno prolisso in un Supplemento di Sallustio, e qualche volta meno ardito nell' interpretazione di alcune frasi staccate. Viollant publicò *Spartaco*, o *la Guerra dei gladiatori*, di Meissner, trad. dal tedesco, 1803, in 12.

N—D—T.

SPARZIANO (ELIO), il primo de' sei scrittori della *Storia augusta*, fiorì dal regno di Diocleziano, del quale credesi che fosse liberto, fino a quello di Costantino il Grande. Fabrizio congħiettura che Sparziano sia lo stesso che Lampridio (*Vedi* questo nome). Sparziano aveva composta la Storia degl' Imperatori da Giulio Cesare in poi; e si proponeva di aggiugnervi quelle dei tiranni e principi che non occuparono il trono. Salmasio lo reputa autore di tutte le Vite degl' imperatori che fanno parte della *Storia augusta*, fino a quella di Alessandro Severo; ma sette solamente portano il di lui nome, e sono le Vite di Adriano, d' Elio Vero, di Didio Giuliano, di Settimio Severo, di Pescennio Negro, di Caracalla e di Geta. Il manoscritto della biblioteca Palatina gli attribuisce quello degli Antonini che sono di Giulio Capitolino (*V.* questo nome); ed è tenuto pure generalmente per autore della Vita d'Avidio Cassio, rivendicata da Vulcan. Gallicano (*V.* questo nome). Dei sei scrittori della *Storia augusta*, quattro avevano composto quella di tutti gli imperatori; e nullameno tale lavoro, nello stato in cui ci pervenne, ha lacune considerevoli. Ignorasi il nome dell' antico compilatore che l' ha posto nell' ordine in che lo vediamo, ordine da Casaubono severamente biasimato. Moulines si fa a giustificarlo, scusando colla perdita di alcuni manoscritti e colla imperizia dei copisti gli errori d'ogni sorta che vi si possono notare. La scorrezione dello stile, il difetto di buon gusto e la totale mancanza di critica, sono vizi comuni agli scrittori della *Storia augusta*, eccettuato però Vopisco (*Vedi* questo nome); con tutto questo, dobbiamo loro la notizia di moltissimi preziosi particolari sulle leggi, gli usi ed i costumi dei Romani in un periodo di 160 anni (1). Tale opera doveva eccitare l'attenzione di un gran numero di dotti, fra' quali conviene distinguere Batt. Egnazio, Salmasio, Casaubono, Boxhorn e Giano Gruter. La *Storia*

(1) Vedi la Dissertazione di Gott. Moscow: *Oratio de praestantia et usu Historiae augustae*.

augusta fu stampata per la prima volta da Fil. di Lavagna, Milano, 1475, in foglio, in seguito ai dodici Cesari di Svetonio (Vedi il *Manuale del libraio*, di Brunet). L'edizione di tale Raccolta, publicata da Salmasio colle note del Casaubono, Parigi, 1620, in foglio, è la più riputata dai dotti. I curiosi ricercano le seguenti: Venezia, Aldo, 1516, in 8.vo; ivi, 1529, nella forma stessa; Firenze, Giunta, 1519. Queste tre edizioni contengono le vite dei Cesari, di Egnazio (*Vedi* questo nome), degli estratti di Dione, trad. da Merula, ec., Leida, 1671, 2 volumi in 8.vo, ch'è la edizione *Variorum*, e finalmente Lipsia, 1774, in 8.vo, publicata da Gius. Luigi Ernesto Puttman. Gli *Scrittori della Storia augusta*, che riempiono la lacuna di Ammiano Marcellino, furono tradotti in francese da Moulines, Berlino, 1783, Parigi, 1806, 3 volumi in 12 (*Vedi* MOULINES). Fabrizio raccolse degl' importanti particolari sopra tali storici, coi differenti giudizii che ne diedero i critici, nella *Biblioteca latina*. Ci è una dissertazione *De Spartiano*, Moller, Altdorf, 1687, in 4.to.

W—s.

SPÉ o SPEE (FEDERICO DI), gesuita, nacque nel 1595 nel castello di Langenfeld, presso Keyserwerth, di antica e nobil famiglia. Compiuti gli studi, entrò nella regola di s. Ignazio, e secondo l'uso dell'istituto professò alcuni anni belle lettere, filosofia e teologia. Pieno di zelo pel mantenimento della fede, si dedicò totalmente all'evangelico ministero, e fece nel vescovado di Hildesheim parecchie missioni che produssero abbondantissimi frutti. Il gran numero di conversioni che otteneva, eccitò contro di lui il furore degli eretici. Un giorno fu aggredito da un assassino che gli diede più ferite gravi e lo lasciò per morto sul luogo. Il padre Spee a malissima pena ristabilissi; e nel rimanente della vita si risentì da tale crudel trattamento. Benchè ammettesse la esistenza degli stregoni, egli non ne stimava il numero tanto grande quanto allora in generale credevasi; e fu il primo che prendesse a mostrare la necessità di riformare i processi che usavasi di fare contro i sospetti di stregoneria. L'opera che publicò a tale oggetto, di cui parleremo più abbasso, fece una grande impressione in Germania. Gl' Imperiali e gli Spagnuoli essendosi impadroniti di Treviri per sorpresa nel 1635, il padre Spé salvò dal saccheggio quella città. Egli fu prodigo delle più affettuose cure ai francesi che trovavansi prigionieri, procurò loro vitto e vestito, ed ottenne per essi la permissione di ritornare in patria. Tutti i flagelli congiunti parevano a danno della città di Treviri. Il contagio indi a poco manifestossi, ed il padre Spé, che non avea voluto cessare un istante di prestare ai malati i soccorsi del suo ministero, morì vittima del suo zelo ai 7 agosto 1635 in età di 40 anni lasciando odore di santità. Oltre alcune opere teologiche, in tedesco, le quali vennero publicate da'suoi confratelli, e di cui troverannosi i titoli nella *Bibliotheca Coloniensis* del p. Hartzheim, pagina 88, abbiamo di lui: I. *Cautio criminalis seu de processibus contra sagas, authore theologo romano*, Rhintel, 1631, in 8.vo, di 398 pagine. Tale opera, in cui l'autore oltrepassava il suo secolo, fu ristampata più volte a Francfort ed a Cologna. Venne tradotta in francese col titolo: *Avviso ai criminalisti* intorno agli abusi che s'introducono nei processi di stregoneria, di F. B. di *Villedor*, Lione, 1660, in 8.vo. Questo traduttore, il cui nome si sottrasse finora a tutte le ricerche, è Ferdinando BOUVOT, medico di Besanzone, città che nei secoli X, XI chiamavasi *Chrysopolis*, o Città d'oro; II. *Trutz-Nachtigall*,

Raccolta di poesie sacre, in tedesco, Colonia, 1649, publicate da prima anonime. Malgrado l'asprezza dell'idioma che tiene del dialetto vestfalico, elleno sono piene d'estro e spirano vero ingegno poetico: laonde i Tedeschi le mettono nel primo grado di ciò che hanno di meglio in tal genere. Furono tradotte in latino da M. D. L., Francfort, 1719; e G. H. di Wessenberg fece un compendio del testo tedesco, ritoccato quanto allo stile, col titolo di *Poesie scelte di Fed. Spee*, Zurigo, 1802.

W—s.

SPECIALE (Nicola), nato a Noto in Sicilia, sulla fine del decimoterzo secolo, è autore d'uno storico lavoro che rimase lunga pezza inedito, e fu poi publicato da Baluzio, dietro un manoscritto della biblioteca del re, nel supplemento all'opera di Marca, intitolata: *Marca Hispanica*, Parigi, 1688, in foglio, pagina 597. Posteriormente venne inserito da Muratori nella sua grande raccolta degli *Scriptores rerum italicarum*, tomo x, pagina 915. Mongitore s'ingannò dicendo che il primo editore di tale opera fosse lo stesso Pietro di Marca. Tale arcivescovo, morto nel 1662, non potè sopravvedere nessuna delle edizioni della *Marca Hispanica*, perchè questo libro comparve solo nel 1680. La Storia di Speciale, divisa in 8 libri, comprende un periodo di 55 anni, dai *Vesperi Siciliani* nel 1282 fino alla morte di Federico II d'Aragona nel 1337. Tale opera contiene delle esatte notizie intorno a quella lunga lotta, nella quale la Sicilia fu tratta per effetto di un trattato conchiuso fra Giacomo I. (*Vedi* Zaimo II) e Carlo II d'Angiò. L'autore vi mette eziandio parecchie particolarità della grande eruzione dell'Etna avvenuta ai 28 giugno 1329, della quale parla come testimonio oculare. Speciale era stato mandato nel 1334 alla corte d'Avignone per recarvi al papa novello le congratulazioni di Federico. Sì fatta circostanza, la identità del nome e del luogo di nascita, lo fecero confondere da alcuni scrittori con *Nicola* Speciale, che fu vicerè di Sicilia dal 1423 al 1432. Quest'ultimo inspirato avea in Alfonso V una grande considerazione di sè, onde ne venne ricolmato di benefizi, ed incaricato di parecchie missioni importanti presso Giovanna II, l'imperatore Sigismondo e la santa Sede. Egli venne fatto prigione nella battaglia navale di Ponza, combattendo allato al re, il dì 5 agosto 1435, e morì a Noto il 13 febbraio 1444. Dello storico Speciale s'ignora quando morisse.

A.—g—s

SPEDALIERI (Nicola), publicista, nato nel 1741 a Bronte in Sicilia, fu educato nel seminario di Montereale, dove apprese teologia sotto Mgr. Testa, poscia arcivescovo di Palermo. Alcune opinioni espresse in una tesi sostenuta da lui per essere ammesso negli ordini, gli meritarono la censura de'suoi superiori, e dovette sottomettersi alla revisione della camera apostolica. Il padre Ricchieri, incaricato dal papa di tale esame, presentò un rapporto favorevole all'autore, il quale ebbe invito di recarsi a Roma. Era quello il momento in cui le opere filosofiche menavano il maggior vampo in Europa. Spedalieri era troppo istrutto per darsi al fanatismo; ma la sua coscienza ripugnava dal consentire a tutti gli assurdi dei novatori. Affine di mettere in accordo la filosofia colla religione avvicinò l'una all'altra, e volle provare che i diritti degli uomini, quali siccome allora banditi in Francia, erano tutti stabiliti nell'Evangelo, di cui i dogmi parevano a lui più che sufficienti a fondare la società sulle basi della eguaglianza e della giustizia. In tale opera, Spedalieri toccò le più dili-

cate quistioni, e non si ritrasse persino dalla teoria del regicidio, tentando di giustificarla colla dottrina di san Tomaso. Soltanto egli non concedeva il diritto di deporre dal trono un tiranno fuorchè all'ultima estremità, colle più forti restrizioni, e senza nascondere veruno dei pericoli ai quali espone un rimedio tanto violento. Del resto, nel corso di quel Trattato, l'autore entra in lunghe dilucidazioni al fine di provare che le idee religiose sono il più saldo sostegno dei corpi politici; che di tutte le credenze, la religione rivelata è la sola capace di fissare il destino ed il benessere de'popoli, e che il più valido mezzo a troncare i progressi della rivoluzione era il rialzamento del trono e dell'altare. Siffatta opera, scritta nell'intendimento di conciliare le antiche colle nuove idee, non soddisfece a verun partito. Le coscienze timorate rimasero esterrefatte dalle concessioni largite allo spirito del secolo; i filosofi disdegnarono uno scrittore che piantavasi sulla realtà dei miracoli, che predicava la necessità del potere ecclesiastico e l'infallibilità della Chiesa romana. Spedalieri frattanto riceveva le congratulazioni delle università di Padova e Pavia, mentre il suo libro, respinto dai più degli stati italiani, aveva suscitato contro di lui una folla di contradditori. Gli autori del Giornale ecclesiastico di Roma, il padre Tamagna, professore nel collegio della Sapienza, l'abate Bianchi, un anonimo ed il padre Toni, cherico regolare, lo assalirono vivamente ne'loro scritti. Quest'ultimo, che aveva preso il nome del suo stampatore (Salomoni), tolse particolarmente a dimostrare che il terzo libro dell'opuscolo *De regimine principum*, stampato fra le Opere di san Tomaso, ed al quale Spedalieri erasi appoggiato per autorizzare il tirannicidio, non dev'essere attribuito al santo dottore, come stimarono Bellarmino ed il padre Labbe. Spedalieri, assalito da tanti uomini, avrebbe soggiaciuto se i suoi protettori non avessero fatto valere i servigi da lui resi alla religione colle sue confutazioni di Fréret e Gibbon. Per tal mezzo ottenne un benefizio nella basilica vaticana, malgrado la costituzione di Leone X, prescrivente che non si accordi tale favore ad altri che a Romani. Spedalieri morì in Roma ai 24 novembre 1795, lasciando le seguenti opere: I. *Analisi dell'Esame critico del cristianesimo di Fréret*, Assisi, 1791, due volumi in 4.to, e Roma, 1778, in 4.to; II *Confutazione dell'esame del cristianesimo fatto da Gibbon, nella sua Storia della decadenza*, Piacenza, 1798, due volumi in 4.to; III *De'diritti dell'uomo, libri 6, ne'quali si dimostra che la più sicura custode de'medesimi nella società civile è la religione cristiana*, Assisi, 1791, in 4.to, col ritratto dell'autore, e Genova, 1805, due volumi in 8.vo, tradotto in tedesco, Passavia, 1795, due volumi in 8.vo; IV. *Difesa dei diritti dell'uomo dello Spedalieri, in risposta al Bianchi*, ivi, 1793, in 8.vo. Si potranno consultare le opere seguenti che contengono la critica dei *Diritti dell'uomo* dello Spedalieri: 1.° Tamagna, *Due lettere sull'opera de'diritti dell'uomo*, Roma, 1792, in 8.vo; 2.° *Dottrina di Spedalieri sulla sovranità confutata di per sè stessa: discorso d'un sacerdote romano* (anonimo); 3.° Bianchi, *Lettera dell'Adriatico sopra l'opera de' diritti dell'uomo*, Venezia 1793, in 8.vo; 4.° Salomoni (Toni), *Ragguaglio del giudizio formato dell'opera intitolata de'diritti dell'uomo, e delle prime quattro impugnazioni della medesima* (*Vedi* il suo Elogio funebre, scritto in latino da monsignor Nicolai, Roma, 1795, in 4.to).

A—c—s.

SPEDALIERI (Arcangelo), medico, nipote del precedente, nato a Bronto nel 1779, cominciò la sua educazione sotto gli occhi dei genitori, i quali non trovando ivi sufficienti mezzi d'istruzione, lo mandarono a Palermo, indi a Napoli. Erano già molto avanzati i suoi studi, quando sopravvenne ad interromperli la rivoluzione del 1799. Compreso nella proscrizione dei patriotti napoletani, andò in cerca di asilo a Bologna dove fu fatto aggiunto alla cattedra di clinica medica; il che gli diede occasione di farsi conoscere da Moscati, direttore generale della publica istruzione in Italia. Addetto a lui, lo seguì in qualità di segretario a Milano ed in Francia. Alla morte di Jacopi, professore di fisiologia e d' anatomia comparata a Pavia, Spedalieri concorse a tale cattedra, e l'ottenne in preferenza a' suoi competitori. La sostenne parecchi anni, ed arricchì il gabinetto anatomico dell'università con una serie importante di patologiche preparazioni. Obbligato a sospendere i suoi lavori da una malattia nervosa, andò a passar qualche tempo nel suo paese natio. Parve sulle prime che la salute sua migliorasse, anzi gli permise di recarsi agl'inviti dei malati. Ma colpito d'apoplessia, morì ad Alcamo in Sicilia ai 7 maggio 1823. Le sue opere sono: I. *Memorie di fisiologia e di patologia vegetabile*, Milano, 1806, in 8.vo; II *Analogia che passa tra la vita de' vegetabili e quella degli animali*, ivi, 1807, in 8.vo; III *Medicinae praxeos compendium*, Pavia, 1815, due volumi in 8.vo; IV *Riflessioni patologiche sulla rottura dello stomaco*, Milano, 1815, in 8.vo; V *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia*, ivi, 1817, in 8.vo.

A—G—S.

SPEED (Giovanni), scrittore distinto per le sue ricerche sulla geografia e storia dell'Inghilterra, nacque nel 1552, a Farrington, nella contea di Chester. Egli era sarto a Londra, quando il protettore dei dotti di quel tempo, Fulk Greville, notato avendo il suo amore per le antichità, lo mise in grado coi segnalati suoi benefizi di lasciare quel mestiere e dedicarsi allo studio. La prima opera che Speed publicò fu il *Teatro dell' impero della Gran Brettagna, che presenta la esatta geografia dei negri d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda e delle isole adiacenti*, Londra, 1606, in fogl. È dessa una Raccolta di carte di tutte le contee con la pianta delle principali città e corte descrizioni, tratte la più parte dalla *Britannia* di Camden. Le carte sono bene incise per quel tempo, ma sono, come l'autore stesso ne conviene, per la maggior parte copiate da altre già publicate. L'opera sua più grande, frutto di quattordici anni della sua vita, intitolata: *Storia della Gran Brettagna* ec., in foglio, comparve nel 1614. È una compilazione fatta dietro precedenti autori e Memorie manoscritte, la quale comprende tutti gli avvenimenti dalla invasione di Giulio Cesare insino al regno di Giacomo I. Non ostante la rozezza di stile connaturale ad un autore di cui l'educazione non fu accurata, tale opera, sotto l'aspetto della composizione e della ricchezza dei fatti, è superiore a tutte le antiche cronache. » Speed, dice Tyrrel, fu il primo » scrittore inglese, che mettendo » in non cale i racconti di Goffredo » di Monmouth, occuposi di og» getti più solidi e più rilevanti ". Il vescovo Nicolson lo annovera fra gli scrittori che meglio ebbero organizzata la testa per iscrivere storia. Sir Roberto Cotton molto aiutollo nel suo lavoro. Speed inoltre è autore di *Una nuvola di testimoni*, ossia la *Genealogie della Scrittura*, aggiunta alla nuova traduzione della Bibbia, nel 1611, ed a pa-

recchie edizioni posteriori. Tale uomo laborioso visse ammogliato per 57 anni, ed ebbe da una medesima consorte dodici figli e sei figlie. Morì a Londra nel 1629. Vedi il Dizionario di Chaufepié. — Suo figlio, Giovanni Speed, fu un medico distinto di Londra.

Z.

SPEGEL (Aquino), arcivescovo di Upsal, nato nel 1645, fu uno dei più fecondi poeti svedesi del secolo XVII. Abbiamo di lui un poema intitolato l'*Opera ed il riposo di Dio*, il *Paradiso chiuso o perduto* ed il *Paradiso aperto e ritrovato*, finalmente parecchi altri componimenti poetici, ch'ebbero già voga nella Svezia, ma che giacciono ora in oblio. Spegel compose inoltre un *Glossario della lingua gotica*, dei Salmi o Cantici, dei Sermoni, delle Preghiere pel servizio divino, una *Bibbia pei fanciulli*, una Storia ecclesiastica ed un Catechismo. Tale Catechismo non ottenne l'approvazione del clero, anzi fu proibito. Vi è pure di Spegel un Giornale della guerra di Scania, durante il regno di Carlo XI, che trovasi nella *Bib. svedese*, t. II. Questo prelato morì nel 1714 a Upsal. Giovanni Upmark ne recitò la Orazione funebre, che fu stampata. *Vedi* il *Dizionario biografico* di Gezelio.

C—AU.

SPELMAN (Sir Enrico), antiquario inglese, discendeva da un'antica famiglia dell' Hampshire che piantò dimora nel Norfolk nel secolo decimoquinto. Nacque a Congham presso Lynn Regis, nel 1562, e fece i primi studi nella scuola di Walsingham, d'onde passò nel collegio della Trinità a Cambridge. La morte di suo padre avendolo richiamato in seno della famiglia, vi restò un anno per assestare i suoi affari, e recossi quindi a Londra, dove fu ammesso a Lincoln's-Inn per istudiarvi diritto. Il suo genio dominante per l' antichità trovò grande alimento ne'nnovi studi, e da essi ricevette quell'impulso cui sempre obbedì. Invece di applicarsi alla cognizione delle leggi e degli affari, si diede allo studio del diritto antico del suo paese e degli usi de'primi suoi abitanti; continuò i suoi studi favoriti, anche dopo che si fu ammogliato, e ritornò in patria, dove occupavasi a trar profitto da'suoi fondi ed a coltivare la mente della nascente famiglia sua, e quella di un nipote, la educazione del quale gli venne commessa. Allora fu che publicò la sua *Aspilogia*, ossia trattato sulle sopravvesti d'armi, nel quale fa pompa di una vasta erudizione, soprattutto in riguardo ai diplomi dei monasteri di Norfolk e di Suffolk. Fatto membro della società degli antiquarii, fu ricercato dai dotti più distinti, come da un Camden, da un sir Roberto Cotton ec., mentre egli dal canto suo aiutava co'proprii lumi degli uomini laboriosi che si dedicavano allo studio della storia, fra' quali Speed, Dodsworth, ec. Era seriffo di Norfolk, quando la riputazione delle profonde sue cognizioni in fatto di antichi diplomi gli meritò che Giacomo I. lo scegliesse per uno de'commissari incaricati di terminare le contestazioni relative ai titoli delle terre e case di Irlanda. Tre volte sostenne tale missione, e non meno onorevoli uffizi egli ebbe a prestare in Inghilterra; però che gli fu data la incombenza di prender notizia delle esazioni che facevansi negli studi civili ed ecclesiastici pel pagamento del casuale e degli onorari. In tale occasione publicò il dotto suo trattato *de Sepultura*, in cui prova che difatti le esazioni più inique giornalmente facevansi. Gli eminenti servigi per lui resi allo stato in siffatti importanti impieghi, gli fruttarono una gratificazione di 300 lire di sterlini per riparare alle per-

dite cui le fortune sue patito avevano dai sopraddetti trasferimenti, ed il titolo di cavaliere conferitogli da Giacomo I. Nel 1614, egli si era fermato in Londra colla sua famiglia; la prima sua cura fu di proporre nuovamente le assemblee degli antiquari sospese allora da 20 anni: aprì egli la prima sessione con un Discorso *sull'origine dei quattro termini dell'anno per render giustizia*; e spiegò lucidamente e profondamente del pari le leggi de'Giudei, de'Greci, de'Romani, de'Sassoni e de' Normanni, che riferisconsi a tale argomento. Duole che tale Trattato non sia stato impresso che dopo la morte dell' autore, sopra uno scorretto manoscritto! Scnonchè, per buona sorte, de'più rilevanti lavori compensano siffatta perdita. Il ramo d'antichità cui Spelman si era dato a coltivare, lo faceva imbattere di frequente in voci straniere e sconosciute, laonde concepì il disegno di farne un Catalogo con rimandi a' passi dove si trovavano, il che gli offerse il destro di comparare que'differenti passi e di comprendere il senso della più parte di tali parole. Lo studio dell'antico sassone gli era indispensabile; ma siffatta lingua era allora poco coltivata: fu mestieri di tutta la pazienza e la penetrazione di Spelman per farsi padrone, senza aiuto di sorte alcuna, d'un idioma quasi affatto sconosciuto. Tanto assidui furono i suoi lavori che prima del 1626 fu in grado di publicare il suo *Glossario*; ma non fidandosi a' propri lumi, non ne fece stampare che due fogli e li comunicò ai dotti del suo paese e di Europa. Ricevette i più lusinghieri incoraggiamenti in Inghilterra da Usher, Williams, Selden, Roberto Cotton; fuori, da Rigault, Salmasio, Peiresc, Bignon, Meursio, ec. Dietro l'unanime assentimento di tali dotti uomini, mise in luce la prima parte della sua opera che va fino alla lettera L. I suoi amici lo sconsigliarono di publicare il resto perchè esprimeva nelle voci *Magna Charta* e *Maximum consilium* delle opinioni che potevano riuscirgli funeste. L'opera era di fatto compita: Spelman mostrolla condotta a termine del tutto a sir Guglielmo Dugdale. La seconda parte venne stampata lunga pezza dopo la sua morte, nè dal figlio suo (che ben era capace di rivedere l'opera di suo padre, ma le rivoluzioni che desolarono l'Inghilterra ne lo distolsero), ma da Dugdale, che n'era stato invitato dall' arciv. Sheldon e dal cancelliere Hyde. Tale publicazione ebbe luogo nel 1664; e come benissimo osserva Gibson, la seconda parte è arida e fredda: facilmente si scorge che ella non è un'opera finita come la prima parte, ma una raccolta di materiali; di quella si può dire che il titolo modesto di Glossario men le conviene che quello di *Archeologia*, il quale da principio se le doveva dare, non essendo già una secca esposizione di alcune parole; ma dei Discorsi e delle Dissertazioni sopra oggetti della più alta importanza; il che ne fa un dizionario cui non abbastanza studiar saprebbero le persone che si dedicano alla conoscenza delle antiche costumanze e costituzioni dell' Inghilterra. La prima parte del Glossario fu seguita (1627) da una compilazione storica degli affari civili della Gran-Brottagna, dall' ottenimento della gran Carta in poi, compilazione formata di passi dei migliori autori, dei quali è spesso citato il testo. Non guari dopo comparve un' opera più considerabile di tutte quelle publicate sino allora da Spelman: la *Raccolta dei concilii e decreti, delle leggi e costituzioni della Chiesa Anglicana, dal* 1066 *al* 1531. Tale opera forma 3 volumi, ciascun de' quali contiene una delle divisioni principali. Il primo dalla nascita del cri-

stianesimo va sino a Guglielmo il Conquistatore nel 1066; il secondo, dalla conquista dei Normandi sino alla distruzione dell'autorità papale e dei monasteri sotto Enrico VIII. La terza finalmente contiene la storia della Chiesa riformata da Enrico VIII sino al tempo dell'autore. Due volumi uscirono lui vivente; il secondo, che comprende i concilii, fu da Sheldon a Hyde rimesso a sir Guglielmo Dugdale, perchè lo facesse stampare: quel dotto aumentollo considerabilmente e lo publicò nel 1664. Malgrado le sue cure, tale edizione è zeppa di errori. L'ultima opera di Spelman è il *Trattato intorno alla origine, all'accrescimento, alla propagazione ed alla condizione dei feudi con obbligo di servigio militare in Inghilterra.* L'autore aveva quasi ottant' anni quando lo compose ed appare che nulla il suo spirito perduto avesse di vigoria. Passò gli ultimi giorni con sir Ralph Whitfield suo genero, appo il quale morì a Londra nel 1641 in età di 81 anni. Fu seppellito pomposamente per ordine del re, e collocato nell'abazia di Westminster, in faccia al suo amico Camden. Spelman non solamente era un antiquario distinto, ma un zelante propagatore delle scienze; si piaceva di mettere in luce coloro de' quali gli pareva che dimostrassero ingegno. Fece de' grandi sforzi per inspirare il gusto della sassone letteratura, che tanto è utile allo studio delle antichità del settentrione, anzi fondò una cattedra di sassone a Cambridge; ma le guerre civili tolsero alla sua famiglia di continuare la rendita assegnata da lui per onorario al professore. Oltre le opere di cui abbiamo parlato, Spelman lasciò: I. *Discorso sulle monete d'Inghilterra*, 1594, nel quale cerca di dare un'idea delle immense somme che uscivano di quel paese per andare a Roma sotto nome di Annate, Denaro di san Pietro ec.; II *De non temerandis ecclesiis*, ristampato in 8.vo nel 1615, trattatello scritto per eccitare suo zio, che possedeva una parte del presbiterio di Cougham, a restituire tale proprietà alla prima sua destinazione, nel quale l'autore dà contrassegni della più profonda venerazione per le proprietà della Chiesa, principii che professò in parecchie circostanze della sua vita; III *Trattato delle decime*, 1647; IV *Villare anglicum*, 1659, opera che gli viene attribuita, nella quale almeno egli ha posto mano; V *Archaismus graphicus in usum filiorum conscriptus.* Non pare che tale opera sia stata stampata; ma ne esistono parecchi manoscritti in Inghilterra; VI *Discorso sull'antico governo dell'Inghilterra in generale*; VII Dei *Parlamenti in particolare*; VIII *Catalogo delle residenze antiche e moderne degli arcivescovi e vescovi del nostro regno, e dei luoghi a cui si estende la ordinaria loro giurisdizione, sebbene trovinsi compresi in altre diocesi.* Credesi che tale opera sia stata composta sotto Giacomo I, per uso dell'arcivescovo di Cantorberì. La maggior parte di tali lavori fu stampata da Gibson il quale publicò prima le *Opere* inglesi di Spelman, e nel 1698 le sue *Opere postume.* Queste due Raccolte vennero stampate unitamente, un vol. in foglio, 1723. Si deplora la perdita della sua *Storia del sacrilegio*, di cui si avea sospeso la stampa, perchè urtava i proprietari dei beni ecclesiastici; perì nell' incendio di Londra. — Suo figlio primogenito (Giovanni), che fu creato cavaliere da Carlo I, e rese alcuni servigi alla causa reale, lasciò parecchi scritti, di cui i principali sono: I. La edizione di un *Salterio sassone*, *Psalterium Davidis latino-saxonicum vetus*, in 4.to, 1641, tratto da un manoscritto antico della biblioteca di suo padre, e collazionato con altri

tre esemplari; Il *Vita di Alfredo il Grande*, publicata da Hearne, Oxford, 1709. Questo giovane, che prometteva di seguitare gloriosamente le vestigie di suo padre, non gli sopravvisse che due anni. — Suo fratello minore (Clemente), avvocato e quindi giudice dello scacchiere, lasciò alcuni scritti sul governo, ed una lunga prefaziona in testa all'opera di suo padre *De non temerandis ecclesiis*; morì nel 1679. — Edoardo SPELMAN, traduttore di Senofonte e di Dionigi d'Alicarnasso, ed autore d'un Trattato sugli accenti greci, era nipote di sir Enrico; morì nel 1767.

C—Y.

SPENCE (GIUSEPPE), letterato inglese, nato nel 1698 a Winchester, fu educato nella università di Oxfod, prese il grado di maestro in arti nel 1727, e l'anno stesso si fece conoscere con un *Saggio sulla traduzione dell'Odissea, di Pope.* Se tale scritto non era notabile per grande profondità di viste, almeno fu indizio di un gusto coltivato e di un sentimento del bello poetico. D'altronde tanto favoriva il celebra traduttore, che questi desiderò di conoscere il suo apologista, e gli concesse ben presto la sua familiarità (1). Nel 1728, Spence fu eletto professore di poesia nell'università di Oxford, e tenne tale cattedra per 10 anni. Quindi viaggiò in Italia col giovane duca di Newcastle. Quando lasciò il suo allievo nel 1742, fu nominato dalla università ad un benefizio ecclesiastico nella contea di Buckingham: l'ottenne, ma risiedette a Byfleet, nella contea di Surrey, dove il suo antico allievo il duca di Newcastle aveva messo a sua disposizione un'amenissima abitazione. Poco tempo dopo fu fatto professore di storia moderna in Oxford. Siccome tale impiego lasciavagli molto ozio, publicò nel 1747 la principale sua opera intitolata: *Ricerche sopra i rapporti che esistono fra gli scritti dei poeti romani e ciò che rimane degli antichi artisti, per ispiegarli gli uni cogli altri*, 1 volume in foglio. Il publico accolse favorevolmente tal produzione; e quantunque Gray ne parli con qualche dispregio, sotto il rispetto della erudizione, altri insigni scrittori lodarono il sapere dell'autore e l'eleganza del suo stile. Nell'anno 1754 fu messo in possesso della prebenda di Durham. L'ultima sua publicazione fu un'edizione delle *Riflessioni su Virgilio*, *di Holdsworth, accompagnata da note ed osservazioni.* Indi a poco (ai 20 agosto 1768) fu trovato morto in un canale del suo giardino a Byfleet, dov'era caduto, a quanto parrebbe, in uno stato di parossismo, giacchè l'acqua non era tanto profonda da coprirlo. Spence, dotato di benevola e socievole indole, seppe farsi molti amici. Si diede sempre cura di mettere in chiara luce il merito sconosciuto ed oscuro, come può vedersi nelle sue considerazioni e notizie su Stefano Duck, su Roberto Hill, il dotto sarto (*Vedi* MAGLIABECHI) e su Blacklock, il poeta cieco (*Vedi* BLACKLOCK). I componimenti ch'egli inserì in parecchie raccolte periodiche furono uniti e publicati con altri suoi scritti, col titolo di *Moralità*, 1753. In tale publicazione Spence prende il nome di sir Enrico Beaumont, sotto il quale celossi per altre opere. Egli avea fatto una raccolta d'aneddoti concernenti i celebri scrittori, risaputi ne'suoi trattenimenti con Pope ed altri uomini di lettere. Tale raccolta, che forma parecchi volumi manoscritti, era rimasta in mano al duca di Newcastle.

(1) Warton nel suo Saggio intorno a Pope assicura di aver veduto un manoscritto di Spence con postille scritte di mano di quel grande poeta, il quale riconosceva sempre la giustezza delle osservazioni del suo critico, e non domandava che rare volte grazia per alcuni versi favoriti.

Si credette che Johnson ne avesse estratto delle cose per le sue Vite de'poeti; il che potè verificarsi in seguito, essendo stata la raccolta stampata col titolo: *Aneddoti, Osservazioni e Caratteri concernenti de'libri, de'personaggi, ec., raccolti conversando con Pope ed altri uomini insigni del suo tempo da Gius. Spence; publicati per la prima volta colla scorta dei documenti originali, con note e la vita dell'autore, da S. Weller Singer*, Edimburgo, Constable, 1820, in 8.vo.

Z.

SPENCER (Edmondo). *Vedi* Spenser.

SPENCER (Giovanni), antiquario inglese, nato a Bocton nella contea di Kent nel 1630, perdette il padre nella prima età; ma suo zio avendo preso cura della di lui educazione, egli venne dapprima mandato alle scuole di Cantorberi, d'onde passò nel *Corpus college*, a Cambridge. Era spesato in quella università dallo zio: laonde quando il suo benefattore morì, siccome questi non aveva aggiustati o saldati i conti di ciò che gli era costata l'educazione del nipote, al giovane Spencer venne intimato dagli eredi il pagamento di tale somma. Avventuratamente trovò de'sovvegni nella generosità de'suoi camerati, e potè soddisfare alle domande dei creditori. Dopo di aver publicato vari Sermoni (1660) e dei Discorsi sui miracoli e sulle profezie (1665 e 1667), fu presentato dalla sua università per candidato alla pieve di Landbeach, e la ottenne. Eravi stabilito da qualche anno, quando publicò la sua Dissertazione sull'Urim ed il Thummim, la quale non era che il preludio di un'opera più grande della quale occupavasi con esclusiva, senza che ne lo distraesso nè l'arcidiaconato di Sudbury, nè la prebenda d'Ely, e nè anche il diaconato di tal chiesa, ufizi che gli furono conferiti dal 1672 fino al 1677. Publicò a Cambridge nel 1685 la sua grande opera intitolata: *De Legibus Hebraeorum ritualibus et earum rationibus libri tres*, 2 vol., Aia, 1686, in 4.to; Lipsia, 1705, in 4.to, 2 vol. Lo scopo dell'autore è di spiegare le cerimonie giudaiche secondo i lumi della ragione, e di vendicare la Divinità dall'accusa di capriccio e d'arbitrio che la singolarità di tali leggi ha fatto darle dagl' ignoranti e dagl'increduli: ma siccome ha cercato l'ordine di molte cerimonie in quelle dei pagani da cui gli Ebrei erano attorniati, tale opera cagionò un grave scandalo quando comparve. Molti Scrittori commendevoli tolsero a confutare principii cui consideravano come pericolosi; e tra gli atleti che entrarono in tale lizza, si può annoverare Witsio, ne'suoi *Egyptiaca*, sir John Marsham, Calmet e Shuckford. Alla fine dell'ultimo secolo, si è rinnovato l'assalto: Woodward ha intrapreso di nuovo la confutazione di Spencer in un Discorso *Sul culto degli antichi Egiziani*, che è stato comunicato alla società degli antiquari di Londra nel 1775; più recentemente ancora, nel 1799, sir Guglielmo Jones si occupò della stessa confutazione nelle sue *Considerazioni sul culto dei Pagani*. Nondimeno, a fronte di tali critiche tutte e del zelo esagerato dell'autore ora nominato, l'opera di Spencer è sommamente stimata per la sua vasta erudizione e per l'ampiezza delle sue ricerche. L'autore l'aveva considerabilmente aumentata; vi aveva aggiunto un quarto libro, il quale comparve assai tardi, quantunque le sue carte, dopo morto, fossero state affidate all'arcivescovo Tenison, di cui era stato l'amico di collegio. Soltanto nell'anno 1727, l'università di Cambridge, a cui l' arcivescovo aveva lasciato morendo le carte di Spencer, incaricò Leonardo Chappelow d'una nuova edi-

zione più compinta delle precedenti, ed accresciuta d'un volume in cui si trova la risposta di Spencer a'suoi avversari. Essa comparve a Cambridge nel 1727, 2 vol. in fogl. Per quanto rigoroso sia il giudizio che dottissimi uomini hanno dato di tale opera, è certo che contiene curiosissime cose, e che vi si scorgono molte ricerche e molta erudizione. L'autore è generalmente riguardato come uno dei più dotti teologi della chiesa anglicana ed uno dei più abili professori d'ebraico di quel tempo. Morì ai 27 di maggio 1695, e fu sotterrato nella cappella del *Corpus college*: lasciò a tale istituto tutti i suoi beni, che ascendevano a più di tre mila seicento lire di sterlini.

C—t e L—b—e.

SPENCER (Carlo), duca di Marlborongh, figlio del conte di Sunderlandia e d'una figlia del celebre Churchill duca di Marlborongh, nacque ai 22 di novembre 1707. Successa la morte del padre (30 aprile 1722), suo fratello primogenito fu erede de'suoi titoli e beni. Dopo la morte di suo avo (27 agosto 1722), egli ereditò il titolo di duca di Marlborongh, perchè la figlia primogenita del duca (1), erede di suo padre, morì nel 1733 senza prole mascolina, nello stesso tempo che questi cessò di vivere, di modo che i beni ed i titoli di suo padre toccarono a lui, e si vide in possesso d'un'immensa ricchezza. Entrato nella camera alta, tenne le parti del principe di Galles; ed allorchè questi fu in disgrazia presso il re, il duca gli proferse la sua borsa ed il suo palazzo. Ma tale opposizione non durò lungo tempo; dopo il 1738, Spencer si riconciliò con la corte, ed ebbe in ricompensa titoli e distinzioni. Nel 1741, ottenne l'ordine della Giarrettiera, e pel valore che aveva mostrato nella battaglia di Dettingen, l'anno 1743, il re gli conferì il titolo di vessillifero del regno. Le circostanze mutarono e con esse i sentimenti politici del duca. Alcuni mesi dopo di essere stato ricompensato dalla corte parlò fortemente nella camera alta contro le truppe annoveresi. Sua avola, la vecchia duchessa Sara Marlboroug, gli donò incontanente, in favore di tale opinione, 10,000 lire di sterlini, e lo istitui suo principale erede. Ma prima ch'ella morisse, il duca era già tornato al partito della corte. Nel 1747, giunse al grado di luogotenente generale, e fu creato più tardi presidente del consiglio di guerra formato per giudicare il generale Mordaunt, conte di Peterborongh. Nel 1758 fu incaricato di comandar le truppe che dovevano fare uno sbarco in Francia; ma tale comando fu tosto rivocato, ed il duca si recò in Germania, dove fu posto alla direzione delle truppe inglesi destinate a combattere con gli alleati. La campagna era quasi finita allorchè raggiunse l'esercito; nondimeno diresse alcune operazioni, ed alloggiò le truppe nei contorni di Munster. Essendosi un giorno messo in cammino sotto una grande pioggia, fu preso da un reuma di cui morì in capo ad alcuni giorni in età di cinquantadue anni, nel 1759.

Z.

SPENDIO, uno de'mercenari ribellati contro Cartagine, l'anno 241 av. G.-C., era stato schiavo a Roma ed era fuggito in Sicilia, dove i Cartaginesi l'avevano preso al loro soldo. Era di statura gigantesca e di carattere audace. Dopo la prima guerra punica, eccitò le truppe mercenarie alla ribellione, divenne loro capo, congiuntamente con Matos, di cui pareggiò il furore e le crudeltà; ma, sconfitto da Amilcare, dopo d'aver fatto tremar Cartagine per due anni, si vide costretto dai

(1) Ella aveva sposato il visconte di Rialton.

ribelli stessi d'andar a trattare col vincitore, che lo fece arrestare e porre in croce (*V.* MATOS).

B—P.

SPENER (FILIPPO-GIACOMO), uno de' più celebri dottori della chiesa protestante nel secolo decimosettimo, è riguardato come il fondatore della setta chiamata dei *Pietisti*. Suo padre, originario di Strasburgo, era consigliere agli stipendi dell'ultimo conte di Ribeaupierre in Alsazia. Nacque ai 13 di gennaio 1635 a Ribeauviller, capoluogo di quella piccola sovranità, ed ebbe, mercè le cure del cappellano, un' educazione letteraria assai distinta. Quell'uomo di merito gl'ispirò fino dall'età più tenera la rassegnazione ed i sentimenti religiosi che divennero la parte distintiva del suo carattere. Un avvenimento assai semplice colpì vivamente la sua imaginazione in età di tredici anni, e vi lasciò un' impressione che non si cancellò mai. In un compendio della sua vita, scritto da lui stesso, che fu trovato fra le sue carte dopo la sua morte, racconta che venne in quel tempo chiamato al letto di morte della contessa vedova di Ribeaupierre, la quale, avendolo tenuto alla fonte battesimale, l'amava con materna tenerezza, ed aveva preso molta cura della sua educazione. Tale dama fece un vano sforzo per parlargli; ma a lui parve di capire che volesse esortarlo a rimaner ligio alle massime ch'ella gli aveva ispirate. In quel momento solenne, il giovinetto prese seco stesso l'impegno di consacrare tutta la sua esistenza al servigio di Dio. Tale disposizione fu in lui nudrita dalla lettura assidua della *Pratica di pietà* di Tomaso Bailey, di cui tradusse diversi passi in versi tedeschi. Nell'età di quindici anni fu inviato al ginnasio di Colmar, per continuarvi gli studi; e dopo che vi ebbe passato un anno, fu giudicato capace di frequentare l'università di Strasburgo, dove attese allo studio della teologia. Tale città possedeva due celebri professori, Sebastiano Schmidt e Giovanni Corrado Dannhauer, entrambi zelanti luterani e nemici fanatici del sistema calvinista, che in Germania si chiama riformato. Mentre frequentava le lezioni di que'maestri, Spener non trascurò di perfezionarsi nelle lingue antiche di cui conosceva gli elementi: s'applicò pure con zelo all'ebraico, e, cosa rara in quel tempo, all'arabo. Le diverse parti della filosofia gli stavano vivamente a cuore; lesse, in più volte, l'opera di Grozio sul diritto della guerra e della pace; e si ebbe motivo in progresso di riconoscere ne'suoi scritti quanto fosse penetrato dei principii di quello scrittore. Finalmente si occupò con una predilezione distinta della storia della sua nazione, in cui doveva un giorno spianare nuove strade. Dopo d'aver sostenuto una dissertazione contro gli errori di Hobbes, prese in età di diciott' anni i gradi accademici in filosofia, e fu creato, nel 1654, precettore di due principi di Birkenfeld, coi quali tornò a Strasburgo, dove passò due anni. Il padre di essi, che apparteneva ad una famiglia elettorale, voleva che i suoi figli s'applicassero preferibilmente alla conoscenza delle genealogie. Tale circostanza fu causa delle ricerche alle quali Spener si diede in una parte diventata scienza soltanto per lui. Dal 1659 fino al 1662, viaggiò in Germania, nella Svizzera ed in Francia. A Basilea studiò l'ebraico, sotto il famoso Buxtorfio. A Lione conobbe il padre Menestrier, che gl'ispirò del gusto pel blasone, scienza cui Spener trasportò in Germania dove trovò un suolo ferace. Il senato di Strasburgo gli aveva destinato una cattedra di storia; frattanto gli fu proferto nel 1662 un impiego secondario di predicatore. Egli l'accettò e prese nel 1664 il grado di

dottore in teologia, il giorno stesso in cui sposava Susanna Erhard, figlia d'uno dei primi magistrati di Strasburgo. In breve acquistò tanta riputazione per la sua eloquenza, per la purezza de'suoi costumi e per la sua pietà, che nel 1666 il senato di Francfort gli esibì il primo impiego tra i pastori di quella città. Riguardandosi come uno stromento della provvidenza, che lo avrebbe collocato dove i suoi talenti avrebbero potuto essere più utili, non accettò nè rifiutò una proposta sì onorevole, lasciando ai capi delle due repubbliche il potere di disporre di lui. Quei di Strasburgo decisero che dovesse entrare nell'aringo che gli si apriva dinanzi. I 20 anni del suo soggiorno a Francfort furono i più attivi ed i più felici della sua vita. Vi pose le fondamenta della rivoluzione che si stimò chiamato ad operare, e vi si attirò altresì delle tribolazioni per un zelo cui l' esperienza non gli aveva ancora insegnato a moderare. Non si era ancora innalzato al disopra dei vizi del secolo. Il carattere particolare dei teologi luterani di quella stagione era un odio fanatico, meno per la chiesa da cui si erano separati, che pei loro confratelli i calvinisti, di cui la credenza non differiva essenzialmente dalla loro. Tale spirito d'intolleranza era stato ispirato a Spener dai professori di Strasburgo, suoi maestri: egli ne diede una prova denotando i riformati, in un suo sermone, come i falsi profeti i quali, secondo il Vangelo, sono lupi coperti della pelle d'agnello. I riformati esclusi, dalla costituzione, da ogni partecipazione al governo di Francfort, vi formavano però la classe più doviziosa e più considerata della cittadinanza. Il loro risentimento contro l'indiscreto predicatore gli attirò dei dispiaceri che lo corressero per sempre d'un difetto da cui pochi de'suoi contemporanei andarono esenti. Fu sì compiuto il suo mutamento in tale proposito, che uno de'maggiori rimproveri che i suoi avversari gli fecero in progresso, era la tolleranza che mostrava verso gli eterodossi. D'allora in poi non diresse più le sue predicazioni che contro i vizi, l'immoralità ed i pregiudizi che dominavano nel gregge particolarmente alla sua cura affidato. La teologia dei protestanti in quel tempo non era che una vana erudizione scolastica, una scienza puramente mondana. Spener riguardava la vera teologia come una luce venuta di lassù, ma che non si poteva ricevere senza essere rigenerato dalla fede e penetrato da una pietà verace. Quantunque si fosse profondamente internato in tutte le parti della filosofia, o forse per tale ragione medesima, escludere voleva dalla teologia ogni sistema filosofico, e particolarmente quello d'Aristotile; attribuiva alla voga di tale sistema la corruzione che aveva invaso la chiesa, l'intolleranza e lo spirito rissoso de'suoi ministri, finalmente la decadenza del cristianesimo. Convinto che le fredde predicazioni le quali costituivano l'essenza del culto protestante, non possono produrre molto effetto sulle grandi masse, istituì in casa sua, nel 1670, particolari adunanze nelle quali, dopo alcuni atti di devozione, ripeteva, in un modo popolare e sommario, il contenuto de'suoi sermoni, e spiegava alcuni versetti del nuovo Testamento, sui quali permetteva ad ogni uditore di proporre con semplicità dubbi e di chiedere schiarimenti. Le donne erano ammesse a tali pii esercizi; ma non potevano prendervi parte direttamente; erano anzi sottratte alla vista del restante dell'uditorio. Si chiamavano tali unioni *collegi di pietà*. La loro utilità si manifestò in breve nella condotta morale e riservata delle famiglie che le frequentavano. Pel corso di dodici anni i collegi di pietà durarono, senza che sorgesse un

lagno contro tale istituzione. L'epoca della loro degenerazione è quella in cui, ad inchiesta di varie persone delle alte classi della società, ne fu dilatato il circolo trasferendoli in una chiesa. Gl'individui che vi avevano trovato istruzione, perderono fin da quel momento la libertà di parlare al maestro; de'curiosi e degl' ipocriti s' introdussero in un'adunanza dove fin allora non si aveva conosciuto ostentazione. Gli abusi crebbero, allorchè ad esempio della società di Francfort si formarono adunanze simili in Essen, a Schweinfurth, in Augusta ed in altre città, talvolta senza il concorso degli ecclesiastici. I pastori ed i magistrati cominciarono a concepirne inquietudine, e sorsero da ogni parte lagnanze, sulle quali Spener non durò fatica a giustificarsi. Il suo candore era alieno dal raggiro. Proseguendo senza posa il fine che si era prefisso di correggere i costumi de'suoi contemporanei, publicò, nel 1675, un libro intitolato modestamente: *Pia desideria*, nel quale dimostrò la necessità d'una riforma generale in tutti gli stati della società, fermandosi particolarmente agli ecclesiastici di cui gli studi non erano diretti che per far brillare i predicatori in dispute religiose, invece di penetrarli di quello spirito di carità e d'umiltà, di que' sentimenti pii coi quali edificar dovevano i fedeli. Tale opera non era nè una satira nè un' invettiva contro il secolo: erano, come il titolo annunciava, i pii desideri d'un uomo dabbene, penetrato dalla verità di ciò che diceva, e che praticava egli stesso ciò che domandava agli altri. Non contento d'additare il male, propose i mezzi di sanarlo; e tutto il restante della sua vita fu speso ad effettuare il progetto di riforma cui aveva meditato. Emendò i costumi e la dottrina, senza toccare il sistema di credenza cui trovò stabilito; ma cambiò il metodo d'insegnare; e, senz'abolire le predicazioni, seppe renderle utili, aggiungendovi lezioni più popolari. Non ostante il grande numero d'opere di teologia e di istruzione religiosa cui publicò durante il suo soggiorno a Francfort, trovò ancora tempo d'occuparsi di lavori d'un'altra specie, ai quali aveva preso amore in gioventù. Il primo volume della sua grande opera genealogica sulle famiglie nobili europee comparve nel 1668. Quantunque imperfetto, tale scritto fece epoca. Dal 1668 fino al 1690 Spener diede in luce le tre opere con le quali divenne il fondatore della scienza araldica in Germania. L'erudizione di cui sono piene, la sagacità e la critica con cui una quantità di questioni storiche vi sono discusse, danno ancora in oggi grande valore a tali composizioni. Giovanni Giorgio, elettore di Sassonia, il quale nelle sue campagne aveva conosciuto Spener, volle attirarlo al suo servigio. Le istanze di esso principe venendo ripetute, Spener, con la semplicità e col candore che lo caratterizzavano, scrisse le ragioni che gli sembravano imporgli il dovere d'accettare le sue proposte, e quelle che dovevano ritenerlo a Francfort alla guida del suo gregge. I suoi interessi personali non avevano in ciò nessuna parte: non trattavasi che del maggior bene della cristianità. Il senato di Francfort, al quale assoggettò tale specie di consulta, avendo rifiutato di pronunciare, Spener volle che la sua sorte fosse decisa da cinque ecclesiastici di merito. Essi dichiararono che riconoscevano il dito di Dio nella determinazione dell'elettore. Di fatto il riformatore poteva co' suoi talenti e col suo esempio operare infinitamente più bene in una corte corrotta ed in un paese che rinserrava le due principali università protestanti, che nella piccola republica di Francfort. Accettò quindi nel 1686 l'impiego di predicatore della corte di

Dresda, di confessore dell'elettore e di membro del concistoro supremo. Su tale nuovo teatro seguitò a lavorare, con degli scritti, con de' sermoni, e soprattutto con istruzioni, alla riforma che si credeva chiamato ad operare; ma durante il suo soggiorno a Dresda, fu avvolto in due dispute religiose, di cui l'una, obliata in presente, non è senza importanza per la storia ecclesiastica; e l'altra ha reso Spener, suo malgrado, capo di setta e quasi eresiarca. In contraddizione col principio fondamentale della dottrina protestante, che esclude ogni autorità in materia di religione (eccettuata la Bibbia), i Luterani di Germania, per mantenere una certa conformità di dottrina, si sono veduti obbligati d'aver ricorso ad alcuni formolari ch'essi chiamano *libri simbolici*, perchè contengono la loro credenza comune. Un pastore d'Amburgo si pensò nel 1690 d'aumentare il numero di tali simboli, invitando alcuni de'suoi colleghi a sottoscrivere delle *reservali* con le quali s'impegnavano con giuramento d'opporsi a tutti i novatori, principalmente agli aderenti di Giacomo Boehm (*V.* Boehm) ed ai Chiliasti o Millenari. Tale formola era indirettamente rivolta contro Spener, il quale inclinava pel misticismo e per l'opinione dei Millenari. La pretensione d'alcuni pastori d'imporre ai loro correligionari un nuovo simbolo era contraria allo spirito della credenza protestante ed ai diritti dei governi. Spener vi si oppose, con un'opera cui publicò nel 1691 col titolo di *Indipendenza dei Cristiani da ogni autorità umana in materia di fede*. La disputa di Spener coi teologi di Amburgo ha contribuito a diffondere i principii di tolleranza, introducendo la massima che la libertà arrogatasi dai Protestanti in materia di fede, loro non permette di condannare opinioni che si allontanano da quelle del maggior numero. La seconda disputa era più personale a Spener. In virtù della sua carica, esercitava un'ispezione sulle facoltà di teologia delle università di Wittemberg e di Lipsia. Si era sforzato di mutarvi l'insegnamento, persuadendo ai professori d'occuparsi dell'esegesi o dell'interpretazione delle sacre carte, preferibilmente alla dogmatica ed alla polemica. A tenore delle sue esortazioni, alcuni giovani dottori o maestri in arti di Lipsia, istituirono, nel 1689, delle lezioni bibliche, nelle quali si fatti libri erano interpretati in tedesco, in guisa che si appigliava principalmente alla morale cui racchiudono. I principali tra que' precettori erano Ag. Erm. Franke (*Vedi* il suo art.), che in appresso divenne celebre, Paolo Antonio e G.-Gasp. Schaden: il primo era stato commensale di Spener. La gioventù numerosa che frequentò le sue lezioni, si rese distinta non solo per regolarità di costumi e grande assiduità agli esercizi religiosi, ma altresì per la severità con cui si asteneva dai piaceri e dai sollazzi anche più innocenti, e, uopo è confessarlo, per una certa ostentazione nel vestire e nell'esteriore, che poteva indur sospetto d'ipocrisia. Vennero denotati col soprannome di *Pietisti* e diventarono oggette di beffe. La specie di persecuzione a cui tali discepoli di Franke furono esposti, ne fece una setta che si è perpetuata fino a' di nostri (1). Giovanni Benedetto Carpzov, celebre professore di Lipsia, fu il primo che scrisse contro i Pietisti; assalì indirettamente Spener,

(1) Il gran Federico li chiamava i *Giansenisti della religione protestante*, e diceva che loro mancava soltanto una tomba del diacono Paris ed un abate Bescherand per gambettare come quelli del cimitero San Medardo. V. su tale setta le *Miscell. di filosofia, di storia*, ec. (Seguito degli *Annali cattolici*), x, 173, e soprattutto la *Storia delle sette religiose*, per Grégoire.

che aveva perduto la grazia dell' elettore indirizzandogli una lettera rispettosa e piena d'affetto, ma fortissima, per rimproverargli la sfrenatezza de'suoi costumi. Giovanni Giorgio, preoccupato fin d'allora contro i nuovi dottori e contro Franke in particolare, vietò le adunanze religiose, cui il suo bando qualifica per *conventicole*, e manifestò il suo odio contro il *pietismo*. In tali circostanze, Spener, per attestare in solenne modo la sua devozione ai principii della religione luterana, sopravvide una ristampa della *Rodosopha* o dogmatica del suo maestro, il rigido Dannhauer, e vi aggiunse in forma di prefazione una diatriba sui vizi degli studi teologici, opera scritta ad un tempo con forza e misura, nella quale approva il metodo d'insegnamento de'suoi discepoli a Lipsia. Da quel momento in poi l'elettore non gli permise più di comparire dinanzi a lui; ed ostentò anzi di non intervenire a' suoi sermoni; il che indusse Spener ad accettare, nel 1690, l'impiego d'ispettore e primo pastore nella chiesa di s. Nicolò di Berlino. Il suo nuovo sovrano, l'elettore di Brandeburgo, fondato avendo nel 1692 l'università di Halla, la riforma proposta da Spener vi fu compiutamente introdotta. Franke, Antonio e Gioachino Breithaupt, che erano anch'essi del numero de'suoi discepoli, vi ottennero cattedre di teologia; uno de'più profondi pensatori del suo tempo, Crist.-Tomasio (*V.* Tomasio), vi fu egualmente chiamato. Halla divenne allora il centro del pietismo, e tutti i luterani di Germania si divisero in due partiti opposti (1). Le università della Sassonia, arrogandosi il titolo d'ortodosse, dannarono al disprezzo il partito che dominava in Halla, ed era detto *pietista* o *speneriano*. I dottori di Vittemberga publicarono un'opera nella quale denunciarono duecento sessantaquattro tesi eretiche, estratte dai libri di Spener. Questi si giustificò con grande superiorità di talento, in un grosso volume in 4.to, cui publicò nel 1695 col titolo d'*Accordo vero con la Confessione d'Augusta*. A Berlino Spener ebbe il dolore di vedere insorgere una disputa religiosa la quale, senza la sue moderazione e prudenza, avrebbe forse finito con una sommossa popolare: provò in tale occasione che era perfettamente guarito dal fanatismo di cui la sue gioventù era stata imbevuta a Strasburgo. I riformatori del secolo decimosesto avevano conservato, con alcune modificazioni, la confessione auricolare come una preparazione alla comunione e come un mezzo di mantenere legami di confidenza tra i pastori ed i loro ovili. Schaden, il quale da Lipsia era stato chiamato come predicatore a Berlino, credendo d'aver osservato che il popolo s'illudeva sull'efficacia dell'assoluzione data dai pastori ai loro penitenti, si fece scrupolo di perpetuare tale errore, e rifiutò d'udire la confessione. Siccome trovò partigiani, ne nacque uno scisma ed una disputa estremamente passionata, alla quale tutto il popolo di Berlino prese parte. Spener riuscì però a calmare gli animi, facendo decidere che sarebbe libero ai fedeli di premettere alla comunione la confessione auricolare, o di fare a meno di tale formalità. Tale decisione, perfettamente conforme allo spirito della credenza protestante, che non ammette l'assoluzione nel senso della Chiesa, fece successivamente cadere la confessione in disuso. Federico Augusto I, che era giunto nel 1694 all'elettorato di Sassonia, sollecitò invano Spener di andare a riprendere l'antico suo ministero a Dresda: non volle più lasciar Ber-

(1) La scuola velfiana, dice Grégoire, combattè il pietismo, ed incorse ella stessa in un eccesso contrario combattendo la religione.

lino, dove morì ai 5 di febbraio 1705, lasciando un concetto ben fondato di bontà, di candore e di pietà, nonchè di dotto profondo, di scrittore eloquente o di grande teologo. Alcune delle sue opinioni non sono interamente conformi ai libri simbolici dei Luterani: quella che elevando la teologia al di sopra d' una scienza, ne faceva un lume interno, parve guidare al misticismo; e sembrò accostarsi alla Chiesa cattolica pel merito che accordava alle buone opere. Le sue idee sopra una seconda venuta di Cristo formarono affatto una nuova credenza. Esistono varie biografie di Spener. Egli stesso ha lasciato un compendio manoscritto della sua vita, che servì di base ad una Notizia, che il suo amico il barone di Canstein premise alle *Ultime risposte teologiche* di Spener. Tale Notizia fu ristampata due volte nel 1740; cioè, in Halla, in 8.vo, con osservazioni di Gioachino Lange, ed a Maddeburgo in 4.to, con molti aumenti, da Giovanni-Adamo Steinmetz. Il dottor Knapp ne ha inserito un sunto nel *Biografo*, raccolta che comparve a Berlino nel principio di questo secolo. Il tomo v della *Biografia universale* di Giovanni Matt. Schroeckh, nel volume v, ne contiene una più estesa, alla quale è stato aggiunto il ritratto di Spener. Ha lasciato molte opere di teologia in lingua tedesca, presentemente obliate, quantunque diverse non meritino tal sorte. Di tal numero sono le sue *Risposte teologiche e Consulte*, che comparvero in Halla nel 1700-1701, 4 volumi in 4.to. Dopo la morte dell'autore, Canstein vi aggiunse nel 1715 un quinto volume col titolo di *Ultime risposte teologiche*. Era altresì comparso nel 1709 a Francfort, un vol. in 4.to, intitolato: *Consilia et judicia theologica latina*. Tali sei volumi formano la migliore *Casuistica* dei protestanti; i casi che vi sono esaminati sono stati tutti effettivamente proposti a Spener; o non sono vane sottigliezze create dalla voglia di brillare: le sue risposte hanno per oggetto materie gravi e d'un' utilità pratica. Dalla lettura di tale Raccolta s'impara a conoscere le intenzioni rette, le viste benefiche e le piccole debolezze di tale riformatore, al quale è stato dato il titolo di *Consigliere universale della chiesa protestante*. Ecco il titolo delle sue opere storiche: I. *Sylloge genealogico-historica, e numero praecipuarum familiarum quibus suos principes Germania nostra debet, XII exhibens*, ec., Francfort, 1665, in 8.vo. Tali dodici famiglie sono: Austria, Oldenburgo, Palatina, Sassonia, Hohenzollern - Brandeburgo, Guelfa, Wurtemberg, Baden, Assia, Mecklemburg e Pomerania, Ascania, Piasts di Slesia; II *Theatrum nobilitatis Europeae, tabulis progonoligicis praecipuorum in cultiori christiano orbe magnatum et illustrium progenitores XXXVIII, LXIV aut XXXII, justo ordine repraesentantibus*, Francfort, 1668-1678, 4 volumi in foglio. Spener non risale in tale opera all'origine delle famiglie; dà, secondo i materiali che aveva, o 32 o 64 o 128 antenati dei due sessi dei principi o capi di famiglia viventi al tempo suo; vale a dire che non risale che alla quinta, sesta o settima generazione. Le sue tavole non sono simili alle così dette tavole genealogiche d' oggigiorno, le quali cominciano dallo stipite noto d'una famiglia, sotto il quale si collocano, l'una sotto l'altra, le generazioni che ne sono discese fino alla generazione viva, senza dare la genealogia delle donne che vi sono entrate per matrimonio. Le sue tavole sono *alberi genealogici*, così chiamate perchè la persona di cui si vuol provare la nascita illustre occupa solo la linea inferiore e forma il tronco d'un albero di cui i rami

rappresentano i suoi avi del due sessi e gli antenati di tutte le donne fine ad un certo grado, di modo che alla settima generazione si vedeno in una stessa linea cente ventetto famiglie di cui il sangue scorre nelle vene di quello ch'è l'oggetto del lavoro; III *Commentarius historicus in insignia serenissimae domus Saxonicae*, Francfort, 1668, in 4.to; IV *Insignium theoria, seu operis heraldici pars specialis*, Francfort, 1680; *Pars generalis*, 1690, 2 velumi in foglio, ristamp. nel 1717, in guisa che la parte generale preceda; V *Illustriores Galliae stirpes tabulis genealogicis comprehensae*, ivi, 1689, in fogl. (1).

S—L.

SPENSER (Ugo). *Vedi* Eduardo II.

SPENSER (Edmondo), uno dei più famosi poeti dell'Inghilterra, discendeva, come narra egli stesso, da una famiglia nobile, e nacque a Londra, non si sa in qual anno, poichè la data che si legge nel suo epitafio è manifestamente errata. Nondimeno si va d'accordo in determinare il 1553, perchè si presume che entrasse di sedici anni nel Pembroke Hall, nell'università di Cambridge. Di fatto, ai 20 di maggio 1569, vi fu ricevuto come *sizer*, vale a dire, come membro dell'ordine, ultimo grado degli studenti. Tre anni depo prese il grade di baccelliare, e nel 1576 quello di maestro in arti. Si è affermato che lo stesso anno cadde volendo disputare il titolo ed i diritti di pensionario ad Andrews, che divenne in seguito vescovo di Chichester; ma tale asserzione è senza fondamento. Certo è in oggi che il competitore di Andrews fu Tomaso Dove, che pervenne al vescovado di Peterborough; e sa in quel tempo Spenser abbandonò l'università di Cambridge, una lettera d'un suo amico (Harvey) ci fa sapere che ciò avvenne a motive di dispiaceri particolari cui provò, e che gli tolsero ogni speranza d'avanzamento in quell'università. All'uscire di collegio, abitò per alcun tempo l'Inghilterra settentrionale, sia che dimorasse in casa d'amici, o che fosse incaricato d'un'educazione privata. Il più importante è che allora il suo talento poetico, di cui aveva fatto alcune prove nel collegio, incominciò a spiegarsi più arditamente. Erasi invaghito d'una giovane di cui ha trasmesso la memoria sotto il nome di Rosalinda, e la quale, dopo d'avergli fatto provare le vicissitudini ordinarie di tali sorta d'avventure, si diede finalmente al suo rivale. Tale passione sciagurata gli inspirò il suo *Calendario del pastore*, raccolta di pastorali, composto di elegie amorose sul tenore della malinconia più seria. Nel 1579 publicò tali poesie, un anno dopo il suo ritorno a Londra. Sì fatta opera fu la prima che diede alle stampe; ma non era il prime parto della sua penna: non si può, è vero, determinare appuntino il tempo in cui compose il suo *Teatro per le persone di mondo* e le sue *Visioni*, le quali non furono stampate che lunga pezza dopo; ma sembra certo che tali poemi abbiano preceduto la composizione del Calendario del pastore. Comunque sia, Spenser, publicando le sue pasterali, le dedicò, col modesto titolo d'*Immerito*, a Filippo Sidney, il signore più compito di quel tempo. Il suo amico Harvey gli aveva fatto conoscere quel celebre uomo, che era il mecenate della sua età; e siccome il nostro poeta gli era stato presentato avanti la publicazione del *Calendario del pastore*, di cui una parte

(1) L'autore del presente articolo non conosce l'ultima opera che dall'averla veduta inserita ne' cataloghi.

sembra essere stata composta a Penshurt, castello in cui dimorava Sidney, tale circostanza confuta onninamente l'aneddoto relativo all' introduzione di Spenser presso al suddetto signore. Secondo tale storiella, il poeta non ricco sarebbesi recato un giorno a Leicester-House, senz'altra raccomandazione che il nono canto del primo libro del suo poema: *La Regina delle fate* (*The fairy queen*), in cui si trova la bella allegoria della disperazione. Ottenne, a forza d'istanze, il favore di far giungere il suo manoscritto a Sidney. Tale giudice assai illuminato in poesia fu talmente sorpreso dalla bellezza della prima stanza, che fece contar tosto cinquanta lire di sterlini all'autore. Dopo d'aver letto la seconda aumentò il suo dono d'altre cento lire, e dopo la terza, raddoppiò tale somma prescrivendo al suo intendente di pagarla subito, per paura, disse, che se continuava a leggere, non avesse finito col donare tutto il suo avere. Tale aneddoto romanzesco, che è stato ripetuto in molte biografie, è, come si vede, senza fondamento, poichè fu sotto gli auspizi di Sidney che Spenser ultimò il suo primo poema, di cui la publicazione precedette di venti e più anni quella dei tre primi libri della *Regina delle fate*. Altronde Spenser riconosce egli stesso che va debitore a Sidney del primo pensiero di volgere il suo talento a soggetti più alti, e di celebrare eroi. I benefizi di tale signore non si limitarono ad utili consigli; si mostrò sempre amico zelante del poeta del suo cuore, assumendosi di presentarlo alla corte, e di procurargli un onorevole impiego. Fu a sua raccomandazione che il conte di Leicester persuase il lord Grey de Wilton, che andava in Irlanda in qualità di luogotenente generale, a prendere Spenser per suo segretario, impiego che il poeta esercitò con molta lode. Provò anzi che il genio della poesia non è contrario a quello dei negozi e della politica; però che disimpegnò tutti i doveri del suo impiego con molta sagacità, e scrisse sullo stato dell'Irlanda un discorso, il quale non fu stampato che dopo la sua morte, ed in cui sviluppa con molto talento progetti importanti ed attissimi a ristabilire la pace in quel misero paese. È ancora la miglior opera che si possa consultare sopra i costumi o le antichità di quella contrada. Spenser vi dimorò due anni. Reduce in Inghilterra, la protezione del conte di Leicester, di Sidney e del lord Grey gli fece ottenere (1586) la concessione di tre mila ventotto iugeri di terra nella contea di Cork, presi sull'immensa proprietà confiscata al conte di Desmond; e siccome a termini di tale concessione Spenser doveva coltivare tali terre, la sua presenza divenne necessaria in Irlanda; vi si recò di nuovo e fermò stanza nel castello di Kileolman, in mezzo d'una contrada che vien dipinta come la più acconcia a sedurre l'imaginazione d'un poeta per le scene *romantiche* e variate cui presenta. Laonde Spenser ha reso in alcuna guisa classica, per gl'Inglesi, la montagna di Mole e le rive della Mulla. In tale soggiorno ricevette per la prima volta sir Gualtiero Ralegh, che divenne per lui un secondo Sidney (Spenser aveva avuto il dolore di perdere il suo benefattore che perì sì gloriosamente nella battaglia di Zutphen, *V.* Sidney). Ritornò un'altra volta alla corte, sotto gli auspizi del suo nuovo protettore: ma disgustato in breve della vita di cortigiano, si ricondusse in Irlanda, ove, seguendo i consigli di Ralegh, impiegò i suoi ozi a comporre l'opera ch'è divenuta il suo più bel titolo di gloria nella posterità. È dessa il suo poema *La Regina delle Fate*, di cui publicò i primi tre libri nel

1590, con una dedica alla regina Elisabetta, e vari sonetti lusinghieri diretti a persone d' alto affare. Tale opera ebbe una voga prodigiosa. Elisabetta ricompensò Spenser con una pensione di cinquanta lire di sterlini; il che l'ha fatto considerare come poeta laureato di quella principessa, sebbene sì fatto titolo non sia mai stato accordato sotto il suo regno. Si è altresì preso argomento da tale pensione per mettere in dubbio un fatto concernente l'inimicizia che il lord Burleigh, tesoriere della regina, nutriva per tutti i letterati, e particolarmente contro di Spenser. Allorchè tale poeta ancora giovane fu presentato alla corte da Sidney, Elisabetta, dopo ch'ebbe letto i suoi primi saggi, ordinò al lord Burleigh di pagargli una somma di cento lire di sterl.: tale signore avendo trovato che il dono era esorbitante per un *rimatore di ballate*, differì di pagare fino a che avesse ricevuto dalla sua sovrana un ordine reiterato; e tale ordine gli fu dato non disgiunto da riprensioni. Bisogna confessare che sì fatto aneddoto, raccontato sessant'anni dopo la morte di Spenser, merita poca fede, benchè la specie d'odio che il poeta ha mostrato verso Burleigh, nemico de'suoi protettori, si trovi esalato in vari passi delle sue opere. I benefizi della corte non furono i soli vantaggi che Spenser ritrasse dalla prima publicazione del suo poema; il suo nome divenne sì celebre, che i librai ricercarono con ardore i suoi scritti. Egli publicò ogni anno alcuni nuovi poemi; e seguitò a lavorare nella sua grande opera, di cui fece comparire, nell' anno 1596, una nuova edizione accresciuta di tre nuovi libri. Ciò è quanto rimane di tale composizione, la quale non è giunta così che alla metà. Non rimane degli altri sei libri che due frammenti imperfetti della Leggenda della costanza. Si è molto scritto per sapere se Spenser l'aveva terminata. Una tradizione antichissima, che risale anzi al tempo dell' autore, afferma che avendola compiuta, consegnò il suo manoscritto al suo servitore per recarlo in Inghilterra e farlo stampare, ma che il servo infedele trafugò tale prezioso deposito. Altri dicono che l'eroe del poema essendo Sidney, la morte di tale prode guerriero impedì al poeta di finire, perchè divisava di farlo sposo della regina delle Fate. Tale opinione, che è però quella di Dryden, non merita grande attenzione, avvegnachè quanto abbiamo del poema venne publicato ed anche composto dopo la morte di Sidney. Sarebbe impossibile di dedicare tale questione senza un documento prezioso publicato da Todd; è desso un epigramma di John Stradling, contemporaneo di Spenser, il quale dice che nella rivolta di Tyrone che desolò l'Irlanda, la casa del poeta fu posta a sacco, e che tutti i suoi manoscritti furono dati alle fiamme. È probabile che gli ultimi sei libri della *Regina delle fate*, che forse non erano ancora pronti per la stampa, avessero lo stesso destino. Spenser non sopravvisse lunga pezza a tale disastro: il bisogno di sottrarsi con la sua famiglia al furore dei ribelli, l'obbligò a cercare un rifugio in Inghilterra, dove morì nel 1598, poco tempo dopo il suo arrivo, vittima del cordoglio e della disperazione, ma non nell'indigenza assoluta come si è preteso; però che se le sue proprietà d' Irlanda erano state devastate, tale sventura non potea togliergli la pensione che riscuoteva dalla corte. Fu sotterrato nell'abazia di Westminster accanto a Chaucer, a spese del conte d'Essex. Trent'anni dopo la sua morte, la contessa di Dorset gli fece erigere il monumento che si vede ancora sulla sua tomba, in

quella badia, e sul quale è scritto questo epitafio:

Anglica, te vivo, vixit, plausitque poetis;
Nunc moritura timet, te moriente, mori.

Spenser fu ammogliato negli ultimi anni della sua vita. La rimembranza della sua prima passione non lo abbandonò mai; è opinione anzi che alludesse alla crudeltà della sua prima amante, nel libro sesto della *Regina delle fate*, allorchè parla di Mirabella. Del rimanente, non si sa nulla del suo caratere. Se conviene giudicare il carattere d'uno scrittore dalle sue opere, Spenser fu virtuosissimo e d'una pietà grande. Altronde non si possono negare qualità stimabili all'amico di Ralegh, e soprattutto di Sidney; ma principalmente come poeta dobbiamo apprezzarlo. Nato in un secolo vicino ai tempi cavallereschi, in cui la passione dominante pel meraviglioso, spinta fino all'assurdo, era alimentata dai poeti italiani, allora assai in moda in tutti i paesi, Spenser, non possedendo quella rara elevazione d'iogegno che pone l'uomo al di sopra del suo secolo, si lasciò trasportare dal torrente. La poesia pastorale ed i romanzi poetici della cavalleria erano stati messi in voga dal Tasso e dall'Ariosto. Spenser, dotato del felice dono di vestire i suoi pensieri di forme leggiadre, si lanciò con vantaggio nel doppio aringo che i suoi antecessori d'Italia avevano in sì sovrano modo spianato. Le sue Pastorali o il Calendario del pastore, che contengono grandi bellezze, come la Descrizione della quercia e diverse favole, non indicano però una preminenza assoluta sugli altri poeti dal suo paese, quantunque Dryden affermi che dopo Virgilio non si è mai veduto nulla di sì perfetto in tale genere. È anzi presumibile che quelle poesie sarebbero rimaste obliate, ove non fossero state sostenute dalla splendida fama dalla *Regina delle Fate*; avvegnachè, fin dal tempo di Spenser, Dove, che le tradusse in latino, ne parla come d'un poema già immerso nell'oblio. Non è così della *Regina delle fate*, compagna inseparabile della celebrità di Spenser. Non v'ha poema più singolare e d'un più vasto concepimento. Doveva avere dodici libri, composti ognuno di dodici canti; il che faceva cento quaranta quattro canti di oltre cinquanta stanze d'otto versi ognuna. Del disegno di tale poema, il quale non sarebbe conosciuto, a cagione dello stato imperfetto in cui è rimasto, se l'autore non avesse avuto cura di svilupparlo, in una lettera a Ralegh, si deduce che il suo fine principale è di formare gli uomini alla virtù, mettendo sotto i loro occhi un modello perfetto delle dodici virtù morali private, quali sono enumerate in Aristotile. Le avventure d'ognuno di tali dodici eroi sono il soggetto di dodici canti di ciascun libro; il che ne farebbe dodici poemi distinti, se, per unirli, l'autore non avesse frammischiato con le avventure di ciascun eroe particolare il principe bretone Arturo, che è il tipo d'ogni perfezione, e quindi il principal personaggio del poema. Ma siccome la parte che il principe sostiene in ogni avvenimento è affatto secondaria, ne segue che Spenser ha palliato forse il difetto della sua azione, ma non l'ha fatto sparire, e che, a fronte de'suoi sforzi, ogni canto sembra isolato e che non abbia nessun legame con gli altri. Ogni cosa in tale poema è allegorica, e nondimeno tutto vi è storico, non alla maniera del Tasso, che publicò dopo il suo poama una chiave allegorica di esso, per conformarsi al genio del secolo, nè alla maniera dell'Ariosto, il quale non mescolò che in via di sussidio l'allegoria alle sue romanzesche avventure. Spenser è stato schiavo interamente del gusto

del suo tempo: in lui tutto è allegorico; soltanto da destro cortigiano ha saputo far allusione, nei principali personaggi del suo poema, ai personaggi più celebri che allora vivevano in Inghilterra. La Regina delle Fate o Gloriana, è evidentemente la regina Elisabetta; il principe Arturo, Sidney, ec. ec. Come se tale confusione non avesse bastato per istancare lo spirito del lettore, Spenser ha stimato opportuno di riserbare pel dodicesimo ed ultimo libro lo scioglimento dell'occasione che mette tutti i suoi cavalieri in movimento, e che doveva essere, a quanto dice, una festa annua data per dodici giorni dalla Regina delle Fate. Del rimanente, le allegorie vi sono disegnate con molta forza, talento ed imaginazione. Esse diversificano gradevolmente i combattimenti che i suoi eroi, cavalieri erranti, hanno da dare contro giganti, saraceni, selvaggi, maghi e i loro incatesimi, ec. Tal è la tessitura (1) del poema, in cui si trova molta invenzione ed originalità, ma altresì molte imitazioni e fino traduzioni. Spenser prende liberamente dall'antica mitologia; e traduce litteralmente brani interi dei poeti classici, non omessi gli autori italiani. Se la sua tessitura è singolare, la forma del suo poema non lo è meno. Esso è composto in istanze di otto versi, ad imitazione dell'ottava rima degl' Italiani. Ogni stanza termina con un lungo verso alessandrino, innovazione che fu sommamente vantata in quel tempo, ma che però dee nuocere all'effetto generale in un poema di lunga lena. Altronde l'ottava rima ci sembra poco conveniente all'indole della lingua inglese, perchè richiede troppo spesso le medesime rime. Laonde Spenser, stretto da tale necessità, è stato obbligato di adoprare parole viete fin dal tempo suo; ed il suo poema, scritto in un'epoca in cui la lingua era formata, ha bisogno ora d'un glossario per essere inteso. Le espressioni di Cancer, che si trovano miste in uno stile più moderno, sembrano piuttosto intarsiature bizzarre che piacevoli varietà. È tale strana favella, congiunta alla fatica che si dura a seguire il filo d'un'allegoria senza fine, cha ha eccitato tante critiche. Hume dice che la lettura n'è piuttosto un assunto che un piacere; ed il suo parere sarà quello di tutti i lettori poco assuefatti alla favella degli antichi poeti inglesi. Tali inconvenienti impedirono di leggere il poema per intero; ma se ne leggeranno sempre con piacere delle parti staccate, e queste saranno lungamente citate come capolavori. Finalmente tale poema dev' essere considerato come un ricco arsenale d'invenzioni, somigliante ad alcuni de' monumenti di quel tempo che sono ancora in piedi e che sorprendono tanto per la magnificenza quanto pel gusto fantastico che ha presieduto alla loro creazione. Le opere di Spenser sono: I. *Calendario del pastore*, 1579; II Le *Rovine del tempo*, in cui si trovano bei pensieri sovente mal espressi; III Le *Lagrime delle Muse*, elegia eloquente, ma alquanto monotona. L'autore vendica e difende il merito dei letterati contro i pregiudizi degli sciocchi e dei ricchi; IV Il *Moscerino di Virgilio*, trad. in inglese; V La *Novella della madre Hubberd*, in cui si trovano ritratti e particolarità della corte d'allora, che al presente riescono pressochè indifferenti; VI *Le Rovine di Roma*; VII *Musopotmos* o la *Novella d'una farfalla*; VIII Le *Visioni della vanità del mon-*

(1) I curiosi possono paragonare la *Regina delle fate* con l'introduzione dello *Specchio dei magistrati*, del lord Buckhurst, conte di Dorset. Tale opera fu il modello di quella di Spenser.

do; IX *La Visioni di Bellare*; X *Le Visioni di Petrarca*. Tali visioni sono tutte imitazioni dei trionfi del poeta italiano. Sì fatte opere, di cui le più sono della gioventù dell' autore, comparvero lo stesso anno che i tre primi libri della *Regina delle fate*, 1590; XI *Daphnaidà*, 1591, elegia d' una lunghezza smisurata, sopra una donna oscura. La cosa osservabile in tale componimento è una specie d' appendice scritta in versi di tre piedi giambici, senza rima, metro di cui non si conosce nessun altro esempio; XII *Colin Clouts, torna a casa tua*, 1595; XIII *Astrophel*, elegia per la morte di Filippo Sidney, che fu composta senza dubbio allorchè trapassò tal signore, ma che non venne alla luce che nell'anno 1595; XIV *Amoretti* o *Sonetti* nei quali l' autore ci narra i suoi nuovi amori; XV *Epithalamion*, componimento cui scrisse pel proprio matrimonio; vi si scorge dell' affetto e dell'imaginazione: de' giudiziosi troncamenti lo ridurrebbero una poesia gradevole assai; XVI *Quattro inni sull'amore e la bellezza*, 1596. Il sapere dottrinale che vi si scorge, fece senza dubbio l'ammirazione del tempo in cui furono publicati; XVII *Prothalamion* in onore delle doppie nozze di due grandi dame di qual tempo, 1596; XVIII *La Regina delle fate*. Oltre le edizioni che l'autore publicò egli stesso e di cui abbiamo toccato, la prima edizione compiuta di quanto ne rimane coi frammenti postumi comparve nel 1609. Forbes publicò nel 1774 delle osservazioni molto stimate su tale poema, di cui la più bella edizione è quella in 3 vol. in 4.to, Londra, 1751. Essa è arricchita d'un Glossario, come quella del 1715 (*Vedi* HUGHES); XIX *Veduta sullo stato dell'Irlanda*, Londra, 1633. Tali opere non sono le sole che Spenser abbia composte. Si è perduta una parte considerabile de' suoi lavori, di cui non si è potuto salvare che i nomi: 1.° *Traduzione del Cantico dei cantici*; 2.° *Traduzione dell' Ecclesiastico*; 3.° Il *Pellicano moribondo*; 4.° Le *Ore di nostro Signore*; 5.° Il *Sagrifizio del peccatore*; 6.° I *Sette Salmi*; 7.° I *Sogni*; 8.° Il *Poeta inglese*; 9.° *Leggende*; 10.° *La Corte d'amore*; 11.° *L'Inferno degli amanti*; 12.° Il loro *Purgatorio*; 13.° Il *Sonno di otto giorni*; 14.° Le *Pompe trionfali*; 15.° *Nove commedie* nel gusto di quelle d' Ariosto; 16.° *Stemmata Dudleiana*; 17.° *Thamesis epithalame*.

C—Y.

SPERLING (OTTONE), medico naturalista, era figlio del rettore della scuola d' Amburgo, e nacque in essa città nel mese di dicembre 1602. Studiò gli elementi dell' arte di guarire nell' accademia di Amsterdam, indi a Copenaghen, sotto Tomaso Finck e Giorgio Fuiren, suo genero, col quale fece una esplorazione botanica nella Norvegia. Il desiderio di perfezionare le sue cognizioni aveva accresciuto il suo amore pei viaggi. Si recò in Italia dove i diversi rami della scienza medica erano allora coltivati con felice successo; e dopo d'aver frequentato le lezioni dei più celebri professori di Padova, andò a Venezia presso Nicol. Contarini, patrizio, che impiegava una parte delle sue ricchezze all'avanzamento della storia naturale. Il suo nobile protettore gli commise d' esplorare la Dalmazia e l'Istria; ed in due anni che girò quelle due provinće per ogni verso raccolse un numero grande di piante rare o ignote ai suoi antecessori. Richiamato da suo padre in Amburgo, volle, prima di lasciare l' Italia, cingere la laurea dottorale a Padova, e tornò finalmente in seno alla sua famiglia traversando la Francia, i Paesi Bassi e la Germania. Non tardò a ri-

cominciare le sue peregrinazioni scientifiche. Una nave che doveva portarlo a Londra, arenò sui lidi di Norvegia. Fu consigliato ad attendervi il ritorno della buona stagione; ed un matrimonio vantaggioso che contrasse a Bergen, lo fermò in essa città, di cui fu eletto medico. Il conte d'Ulfeld, ministro e favorito del re di Danimarca, chiamò in breve a Copenaghen Sperling, di cui conosceva i talenti: creato primo medico del re e del senato, ebbe la direzione dell'ospizio degli orfani e dell'orto botanico. Tale alto favore non durò lunga pezza. Avvolto nella disgrazia del conte d'Ulfeld, partì da Copenaghen nel 1651, e non avendo potuto fermare stanza nella Svezia nè nei Paesi Bassi, tornò in Amburgo. L'accoglienza che gli fecero i suoi compatriotti lo risarcì de'dispiaceri che aveva provati, ed ai quali si era congiunto il cordoglio della perdita della sua sposa. Ebbe in breve come medico una clientela numerosa; ed un suo parente gli rinunciò un canonicato di cui le rendite accrebbero la sua agiatezza. I suoi figli corrispondevano alle sue cure; e sarebbe stato felice senza i suoi legami col conte d'Ulfeld, pel quale non cessava di avere la più calda premura. Il nuovo re di Danimarca, Federico III, perseguitava con un' incredibile rabbia il favorito di suo padre; lo fece condannare all' ultimo supplizio; ed avendo trovato il mezzo d'attirare Sperling fuori d'Amburgo, lo fece arrestare e condurre a Copenaghen nel 1664. Quantunque non avesse altro torto da rimproverargli che di non avere abbandonato il suo amico nella disgrazia, fu chiuso in una prigione dove finì i suoi giorni, ai 26 di dicembre 1681, dopo diecisette anni di captività. Oltre a dei Comenti cui non ebbe tempo di terminare sulla storia naturale di Plinio ed alcune opere d'antichi medici, abbiamo di suo: I. *Hortus Christianaeus, seu Catalogus plantarum quibus Christiani IV viridarium Hafniense*, 1642, *adornatum erat*, Copenaghen, in 12; inserito da Simone Paulli ne' suoi *Viridaria*; II *Catalogus stirpium Daniae indigenarum quos in horto Sperling aluit*, 1645; inserito nella *Cista medica* di Tomaso Bartholin (*V.* tal nome). Si attribuisce comunemente a Sperling l'*Index plantarum indigenarum Norvegiae*, quantunque sia stato pubblicato col nome di Fuiren suo compagno. Eloy (*Diz. di medic.*), e dietro lui il *Diz. universale*, dicono che Sperling ha più scritto opere sulle medaglie e le antichità che sopra materie della sua professione; ma è evidente che lo confondono con suo figlio di cui segue l'articolo.

W—s.

SPERLING (OTTONE), antiquario e medaglista, figlio del precedente, nacque a Bergen nel 1634. Suo zio, rettore d'una scuola nell' Holstein, indi professore di teologia a Kiel, prese cura della sua prima educazione. Poi ch'ebbe terminato le umane lettere e la filosofia, si recò all'accademia d'Helmstadt dove studiò il diritto publico e s'applicò, sotto la direzione di Conring (*V.* tal nome), alla storia ed alle antichità. La disgrazia di suo padre non permettendogli di ritornare in Danimarca, assunse di vegliare sopra alcuni giovani gentiluomini cui accompagnò nei loro viaggi in Germania, in Francia e nei Paesi Bassi. Avendo udito la disgrazia di suo padre, tornò in Amburgo a consolare le sue sorelle ed a dividere la loro sorte. Dotato d'un alto criterio e d'una fermezza d'animo irremovibile, si dedicò indefessamente al sollievo della sua famiglia, e fattosi dottoraro in legge, esercitò la professione d'avvocato con fortuna. Tosto che ebbe ammassato qualche danari, corse a Copena-

ghen con la speranza di riuscire a spezzare i ceppi di suo padre. Il re ed i suoi ministri furono inflessibili, e dovette retrocedere in Amburgo. Quantunque molto affaccendato, trovava agio di coltivare il suo genio per le antichità; ed alcuni opuscoli cui publicò lo resero prontamente noto. Essendo andato a Parigi, nel 1681, fu accolto da Colbert che gli fece accordare una pensione. Alcuni dispiaceri datigli dai magistrati d'Amburgo, avendolo disgustato del soggiorno di quella città, divisò di ritornare in Danimarca. Suo padre era morto, e si conveniva generalmente che fosse stato trattato con soverchio vigore. Sperling, nel 1687, ottenne con la carica d'assessore del tribunale d'Holstein, il titolo di consigliere reale. Tre anni dopo fu eletto professore d'eloquenza e di storia nell'accademia equestre di Copenaghen, recentemente fondata. Nuove opere giustificarono il contrassegno di fiducia dato a Sperling, ed ampliarono la sua riputazione. Ricevette nel 1697 dalla società reale di Londra un diploma cui non aveva sollecitato. Appassionato sempre più per la numismatica, tolse in prestito da sua sorella una somma piuttosto considerevole per comperar libri e medaglie. Gli eredi di sua sorella avendolo costretto a pagare tale debito, avrebbe dovuto vendere la raccolta che aveva con tanti sudori e spese formata, se Cr. Reitzer, uno de'suoi colleghi, non l'avesse soccorso. Sperling morì nella casa di Reitzer ai 18 di marzo 1715, di 81 anni. Oltre un rilevante numero di Dissertazioni sopra oggetti d'antichità inserite nei giornali di Lubecca e di Danimarca, abbiamo di suo: I. *Monumentum Hamburgense Benedictinum*, Kiel, 1675, in 4.to; II *De numo Furiae Sabinae Tranquillinae aug. imp. Gordiani III, uxoris*, Amsterdam, 1688, in 8.vo. La scoperta di tale medaglia porse a Sperling l'occasione di dare curiose particolarità sui diversi generi di acconciature di capo delle dame romane; sulla lira degli antichi; sulla rivalità dei suonatori di lira e dei suonatori di flauto, ec. Tali digressioni si leggono tutte con piacere; III *De danicae linguae et nominis antiqua gloria et praerogativa inter septentrionales commentariolus*, Copenaghen, 1694, in 4.to. Vi sostiene la preminenza del danese su tutte le altre lingue settentrionali; IV *Testamentum Absalonis, archiep. Ludensis, notis illustratum*, ivi, 1696, in 8.vo; V *Diatribe de crepidis veterum*, ivi, 1696, in 8.vo. Tale dotta Dissertazione sulle calzature degli antichi è stata inserita da Grevio nel *Thes. antiq. graecar.*, IX, 961, e da Zorn, nella *Biblioth. antiquaria*, I, 210; VI *Dissertatio de baptismo ethnicorum*, ivi, 1700, in 8.vo; VII *De nummis non cusis tam veterum quam recentiorum*, Amsterdam, 1700, in 4.to; di 280 pagine cifr. In tale opera, in cui si avrebbe desiderato di trovare più ordine e meno paradossi, l'autore dimostra che la moneta era in uso pei negozi commerciali, prima assai che se ne avesse determinato il valore con un'impronta; VIII *De nummorum bracteatorum et cavorum origine et progressu*, Lubecca, 1700, in 4.to; tratta in essa delle monete coperte d'una foglia d'oro o d'argento (*bracteati numi*), e delle monete incorniciate; IX *De Suecico nummo aereo, per errorem Francicorum Severnensibus adscripto*, Copenaghen, 1703, in 4.to; X *Commentarius de summo regio nomine et titulo, septentrionalibus et germanis omnibus et aliis usitato*, KOENNING; *et ejus apud Danos origine ejusque potestate et majestate*, Copenaghen, 1707, in 4.to; XI Alcuni Opuscoli meno importanti di quelli ora citati: *Boreas ejusque laudes*; *De no-*

mine et festo Juel, ec. Sperling ha lasciato in manoscritto diciassette vol. in 4.to, che si custodiscono nella biblioteca reale di Copenaghen. Gioachino di Westphalen ne ha estratto delle *Note* sui trentaduo primi capitoli della *Storia ecclesiastica* d'Adamo di Brema, cui ha inserite nel tomo II dei *Monumenta inedita rerum germanicarum praecipue cimbricarum*. Fra le altre opere manoscritte di Sperling si cita: il *Valerio Massimo danese*; *Ricerche* sulle donne dotte e sui loro scritti; la *Vita* d'Alberto Crantz; la *Cronaca* d'Amburgo, e varie *Dissertazioni* sulle antichità Settentrionali. La *Descrizione* del suo gabinetto di medaglie è stata publicata, Amburgo, 1717, in 4.to.

W—s.

SPERONI DEGLI ALVAROTTI (SPERONE), cel. letterato italiano, nato nel 1500, fu discepolo del Pomponazzo a Bologna, e fu dottorato nell' università di Padova, sua patria. Vi ottenne in breve l' impiego di professore di logica e di filosofia, senza che tali onori immaturi gli avessero ispirato orgoglio. Venne anzi in risoluzione di tornare presso il suo maestro a perfezionarsi nelle facoltà cui doveva professare. Quando quegli fu morto, nel 1525, prese possesso della cattedra che gli era destinata e che non tenne lungo tempo. I suoi interessi il chiamarono in seno alla sua famiglia, rimasta senz' appoggio dopo la morte di suo padre, medico riputato nella corte di Leone X. Speroni non interruppe i studi suoi e compose i suoi primi Dialoghi al tempo dell' incoronazione di Carlo Quinto a Bologna, ma essi furono publicati dopo, cioè nel 1542. La galanteria entrava allora nella sfera della morale ed esercitava il talento di que' gravi letterati i quali facevano interminabili dissertazioni per opinioni cui nessuno ardiva di contraddire. Sembra che Speroni non trovasse i suoi affari in tanto disordine, poichè gli permisero di esaminare seriamente chi, il marito o la moglie, dovesse avere il governo della famiglia. La questione fu discussa davanti una dama la quale fu abbastanza imparziale per dichiararsi in favore degli uomini. Speroni profittò di tale sentenza per raccomandare a sua figlia, sposa novella, di vivere nella dipendenza del consorte. Ma di tutti suoi discorsi, i più ridicoli sono quelli nei quali parla pro e contro la sobrietà, la discordia e l' usura. Ruzzante (*Vedi* BEOLCO), il quale, in quest' ultimo dialogo, fa la parte d' accusatore, rinfaccia a quella furia cui l'autore chiama talvolta *dea*, di portare il delitto dipinto sul volto. » Questo pallore, » risponde l'Usura, è meno l'effetto » del timore che quello della spe» ranza. Quando m'accade di ma» neggiar oro, il quale, come sai, è » giallo, i miei occhi lo rimirano » con compiacenza; ed il cuore, che » della vita è la fonte, attinge in » quel metallo il colore che le vene » diffondono poi in tutto il corpo ". Tali trivialità diedero però motivo ad una piacevole avventura. Mandato a Venezia per provocare severi provvedimenti contro i giudei, la parte avversaria l' ascoltò fin all' ultimo, e gli domandò, quando la sua aringa fu finita, se fosse veramente lo stesso Speroni che aveva composto un sì bel dialogo per provare i vantaggi dell'usura? Speroni avrebbe potuto rispondergli che Platone aveva anch' egli lodato l'ingiustizia e l'ipocrisia, e che l'Italia non mancava di poeti che non avevano altro da fare che tessere le landi dei debiti, della bugia, della collera e fino della peste. Tal era il gusto del secolo che le monti traeva ai vani lavori. Speroni, ch'era venuto in grido d'oratore, coltivava con lode la poesia;

ed i suoi versi spiccavano per quella semplicità ch'è il vero suggello del talento. Non contento di tali glorie passaggere, volle arricchire il teatro d'una tragedia di cui tolse l'argomento dalla mitologia. Di mano in mano che progrediva nella composizione di tale dramma, ne leggeva dei brani nell'accademia degl'*Infiammati*, in cui destò tale entusiasmo, che i suoi confratelli deliberarono di farla recitare a proprie spese. La morte di Beolco, uno dei membri del consorzio, inceppò tale progetto; ma l'Italia fu inondata di copie manoscritte della *Canace*, di cui furono fatte molte edizioni clandestine. Speroni era in contesa con gli editori, allorchè dovette difendersi dalle critiche fatte al suo lavoro. Si mise a scrivere un'apologia cui non terminò: ma recitò dinanzi agl'*Infiammati* fino a sei discorsi per ribattere il biasimo. Profittò nondimeno di que' consigli che per verità erano un po'troppo bruschi, per fare alcun mutamento nel suo dramma. Lo divise in atti, fece delle trasposizioni, scemò il numero delle rime, e soppresse i pentametri, i quali nella prima edizione erano interposti coi versi settenari ed endecasillabi. Ma il vizio radicale della composizione stava nel soggetto, cui tali modificazioni non potevano riformare. Dall'incesto dei due figli d'Eolo, nasce un figlio; la nutrice di Canace, sola conscia del suo delitto, cerca d'occultarne il disonore: ma le grida del bambino svelano l'arcano. Eolo, chiudendo il cuore alla pietà, comanda che l'abbominevol frutto sia dato a cani famelici, e spedisce un pugnale a Canace perchè prevenga il castigo che l'è serbato. Macareo non sopravvive alla morte di sua sorella, e lascia al genitore il ferro col quale si è trafitto. Tal è l'abbozzo del dramma, di cui il fondo appartiene ad Ovidio (1). Speroni ha reso lo stato degli amanti più compassionevole facendoli nascere gemelli, ed esponendoli alla vendetta di Venere, che gli spinge all'incesto. Tali circostanze attorniano l'azione d'accessorii commoventi; ma in un argomento sì cupo, in cui si avrebbe potuto collocare i personaggi principali nelle situazioni più forti e più drammatiche, il poeta ha populato la scena di confidenti, di fantesche, di servi, e si è privato malaccortamente di quanto poteva maggiormente contribuire a commuovere l'animo degli spettatori. Tutta l'azione segue in racconti, e si sviluppa col mezzo di leve secondarie, le quali privano la tragedia della dignità che deve avere e del terrore che deve ispirare. Venne già osservato che i cori non hanno il debito compimento. Guarini diceva che Speroni non aveva saputo farli, il che inimicò i due poeti. Ma non sarebbe stato meglio sgombrare la scena di quell'estraneo ed inutile lavoro, e non imitare Euripide che ha circondato Fedra d'una torma di donne alle quali fa confessioni cui dee temere di fare a sè stessa? Lo stile della Canace non è tampoco senza menda. Al ritmo saltellante, prodotto dall'ineguaglianza de' versi, conviene aggiungere l'abuso degli ornamenti, delle imagini e fino dei concetti (2). Gli ammiratori di Speroni non hanno mancato di vantare in tale opera una certa facilità, una delicatezza, ignorate fin allora nella poesia drammatica: pretendono anzi che pos-

(1) Heroid. *Canace Macareo Epist.* XI.

(2) La nutrice volendo confortare l'abbattuto animo di Canace, le dice che la face amorosa la quale arse in lei il suo pudore, dee sciogliere il gelo del timore che assidera la sua mente. Ed altrove Macareo, agitato da'suoi rimorsi, forma il progetto di trucidarsi per far entrare il castigo nel cuore d'onde uscì il delitto.

sa in ciò aver servito di modello all' *Aminta* ed al *Pastor Fido*. Ma l'eleganza continua, la scelta d'espressioni, la varietà di modi, la terminatura facile ed armoniosa di versi polimetri, che possono convenire ad una pastorale, sono certamente fuor di luogo in una tragedia. A fronte di tali difetti, sui quali ci siamo soffermati a bella posta per non biasimare leggermente ciò che fu lungamente ammirato, la *Canace* fu riguardata come il capolavoro del moderno teatro; e due volte che l'autore andò a Roma (nel 1553 e 1560) col duca d'Urbino e con la principessa sua figlia, ebbe la più lusinghiera accoglienza, e fu ricercata da tutti i dotti i quali prolungavano in quella città lo splendore del bel secolo di Leone X. Il cardinal Borromeo, nipote del papa, gli dimostrò una particolare stima, e l'ammise alle adunanze che si facevano nel suo palazzo, e che venivano chiamate le *Notti Vaticane* (*Vedi* Borromeo). Speroni sostenne la sua fama con nuove opere le quali non parvero inferiori alle prime. Fu sotto gli occhi di tanti giudici tremendi che scrisse le sue Osservazioni sopra Virgilio, il suo Comento sulla rettorica d'Aristotile, alcuni nuovi dialoghi, ed il principio d'una Traduzione di Virgilio, cui il lavoro di Annibal Caro ha reso inutile. Dopo una lunga assenza, sentì il bisogno di ritornare in seno della sua famiglia. Allorchè prese comiato dal papa, Pio IV lo fregiò delle insegne di cavaliere, e gli espresse il rammarico che partisse così presto; ma nulla valse a stornarlo dal suo proposto. Il suo arrivo a Padova (1564) fu un giorno di festa per la città: gli andò tutta incontro, facendo rimbombar l'aria di romorose acclamazioni. Speroni espiò tali favori con domestici imbarazzi. Cercò alcuna distrazione nello studio e nella società dei letterati, di cui moltiplicò le adunanze, fondando due nuove accademie sotto i bizzarri nomi d'*Animosi* e di *Ginnosofisti*. Si arrese poscia agl'inviti dei duchi d'Urbino e di Ferrara, i quali fecero ogni sforzo per mitigare i suoi affanni; ma tali istanti di contentezza non gli resero che più ingrato il soggiorno di Padova. Ritornò a Roma, nel 1573, poco dopo l'elezione di Gregorio XIII, cui aveva conosciuto a Bologna. Vi avrebbe probabilmente finito i suoi giorni, senza le tribolazioni dell'inquisizione, alla quale i suoi Dialoghi erano stati denunciati: obbligato a difendersi davanti a quel terribile tribunale, compose un'apologia (la palinodia del suo primo Dialogo dell'usura), ed un Discorso contro le cortigiane, che gli erano stati imposti in espiazione de' suoi falli. Nel primo adoperò per giustificarsi un argomento singolare; cioè che non sapeva troppo quel che diceva (1); ed in questo si può essere del suo parere; ma ciò che si stenterà d'accordargli, è che s'imprende a scrivere dialoghi soltanto quando poco si sappia (2), come se l'esempio di Socrate, Platone, Senofonte e Cicerone, non provasse il contrario. Le persecuzioni da Speroni sofferte lo disgustarono di Roma, da cui si allontanò nel 1578. Disingannato del mondo, fu sordo alle proferte dei duchi di Parma, d'Urbino, di Ferrara, di Toscana, che avrebbero voluto attirarlo alla loro corte. Quest'ultimo tenne di rendere il suo invito più pressante, impiegando la voce della celebre Bianca Cappello la quale dovea tro-

(1) *Io, se di quello che si tratta* (nei Dialoghi) *avessi avuto certa scienza, non ne facea dialoghi, ma avrei scritto alla maniera Aristotelica* (*Apologia dei dialoghi*).

(2) *Si può conchiudere che poco sappia chi si dà a scriver dialoghi, ivi.*

gara sul trono la ricompensa o la punizione delle sue debolezze (*V.* Cappello). Speroni non si lasciò vincere da nessuna di tali seduzioni, e fu abbastanza saggio per preferire la tranquillità della vita privata alle vane promesse della fortuna. Pareva che nulla turbar dovesse la sua quiete, allorchè dei ladri s'introdussero in casa sua di notte tempo, l'attaccarono alle colonne del suo letto, e portarono via quanto aveva di più prezioso. Non sopravvisse molto a tale accidente, essendo morto repentinamente ai 2 di giugno 1588. I suoi funerali furono celebrati con una pompa straordinaria; ed i suoi concittadini fecero collocare la sua statua nella sala del gran consiglio, accanto a quella di Tito Livio. Speroni fu al suo tempo riguardato come l'oracolo della letteratura. Guarini, Navagero, Annibal Caro, Amalteo, erano suoi grandi amici; Bernardo Tasso gli assoggettò *Amadigi*, e suo figlio Torquato, che lo chiamava suo maestro, non ebbe riguardo di dire in un sonetto composto in occasione del passaggio dell'imperatrice Maria d'Austria per Padova, che doveva bastare alla gloria dell'Italia il poter mostrare a tale sovrana due personaggi i più rinomati pel loro valore e per la loro dottrina: il duca di Ferrara e Speroni. Il francese poeta Ronsard fu anch'egli in carteggio con quest'ultimo, al quale intitolò la Raccolta delle sue poesie. Speroni rispose con una poesia che non è migliore delle altre sue composizioni. Tale scrittore fu senza dubbio uno de' migliori prosatori del suo tempo, non avendo nè l'eleganza affettata nè lo stile svenevole che ben a ragione si può rimproverare ai più de' suoi contemporanei; ma le sue opere contengono di rado idee solide, vedute luminose, capaci di giustificare i titoli enfatici d'Omero, d'Aristotile, di Demostene e di Platone di Padova, che gli sono stati dati mentre visse. Si potrebbe quasi contrastargli la qualità d'uomo ragionevole, pensando che credeva nell'astrologia giudiziaria e che si divertiva a fare delle profezie. Le sue opere sono: I. *La Canace*, Firenze, Doni (Venezia, Navò), 1546, in 8.vo, e Venezia, Valgrisi, 1546, in 8.vo. Quest'ultima edizione è la migliore; II *Dialoghi*, Venezia, Aldo, 1542, in 8.vo, prima edizione publicata da Daniele Barbaro, che poi fu patriarca d'Aquileia. Tale opera è citata dalla *Crusca*, e venne tradotta in francese da Gruget, Parigi e Lione, 1551, in 8.vo; III *Orazioni*, Venezia, 1596, in 4.to, ugualmente citate dalla Crusca; IV *Lettere*, ivi, 1606, in 8.vo. Tale edizione delle Lettere è molto scorretta. Le Opere tutte di Speroni, ivi, 1740, 5 vol. in 4.to, vennero publicate dall'abate Delle Laste e da Forcellini, dietro la scorta degli originali comunicati dall'abate Conti, erede della famiglia Speroni. *Vedi* la vita di Speroni, premessa da Forcellini al quinto volume.

A—G—S.

SPERONI DEGLI ALVAROTTI (Arnaldo), della stessa famiglia del precedente, nato a Padova nel 1727, abbracciò l'istituto di s. Benedetto, e professò nel monastero di santa Giustina. Nel 1766 fu creato vescovo di Adria; e tra i monumenti del suo episcopato, non si deve obliare il nuovo seminario, che fece fabbricare in un sito migliore dell'antico. Morì nella sua diocesi nel 1801. Le sue opere sono: I. *Omelia*, trad. dal francese di Godeau (*Vedi* tal nome), Venezia, 1757, 2 vol. in 4.to; II *Storia ecclesiastica*, tradotta dallo stesso, ivi, 1761, 12 vol. in 4.to; III *Vita di Ant. Godeau, vescovo di Vence*, ivi, 1761, in 4.to; IV *Ragionamenti sopra gli ordini mino-*

ri e sacri, Padova, 1783, in 8.vo; V *Adriensium episcoporum series istorico-chronologica*, *monumentis illustrata*, 1788, in 4.to; opera scritta male, ma ricca di curiose ricerche.

A—o—s.

SPEUSIPPO, filosofo greco, figlio d' Eurimedonte e di Potone, nacque a Mirrina, borgo dell' Attica. Per parte di madre, era nipote di Platone, il quale prese cura della sua educazione e gli fece sposare una delle sue nipoti. Accompagnò Platone nella sua seconda andata in Sicilia, e contribuì molto a disporre gli animi in favore di Dione (*Vedi* tal nome), che gli mostrò la sua riconoscenza col dono d'una campagna vicino ad Atene. L'affetto costante di Platone a Speusippo è una prova molto favorevole pei suoi talenti e pe'suoi costumi. Nondimeno Laerzio dice che era avaro, voluttuoso e collerico: ma non riferisce di lui che un solo tratto d'ira o piuttosto d'impazienza contro un cane; e sulla testimonianza di Dionigi, nemico di Dione, e quindi di Speusippo, accusa questo d'avarizia; il frammento poi che cita di una Lettera di Dionigi, altro non prova, se non che Speusippo esigeva una retribuzione da tutti i suoi allievi, in vece che i filosofi si contentavano di ciò che loro veniva offerto. Speusippo era succeduto (357 avanti Gesù Cristo) a Platone come capo dell'accademia. Le sue infermità non permettendogli di continuare le sue lezioni, cesse la direzione della scuola a Senocrate. Un giorno che era in carro, s'avvenne in Diogene e lo salutò: Non rendo il saluto, disse il cinico, a chi ama tanto la vita da trarla nello stato in cui sei tu. Speusippo, dicesi, punto da tale rimprovero, accorciò i suoi giorni facendo un uso immoderato del vino; ma, secondo alcuni autori, morì d'una malattia pedicolare. Laerzio dice che aveva inventato l'arte di fabbricare delle piccole botti con sottilissimi assi. Composto aveva dei *Dialoghi* che sono perduti, ma di cui Diogene Laerzio ci ha conservato i titoli nella vita di Speusippo (*Vite dei filosofi*, lib. IV). Aristotile li pagò tre talenti, circa 16,200 franchi di nostra moneta. In una Raccolta d'opuscoli filosofici, publicata da Aldo il vecchio, 1497, in fogl., si trova, col nome di Speusippo: *Liber de Platonis definitionibus*. V. la *Biblioteca greca* di Fabricio, II, 65, e Brucker, *Stor. filos.*, I, 728.

W—s.

SPIEGEL (ENRICO, figlio di Lorenzo), poeta olandese, d'un'antica famiglia, nacque in Amsterdam agli 11 di marzo 1549, vi ricevette un'educazione letteraria, e datosi al commercio arricchì considerevolmente. Alternava le sue occupazioni mercantili con la coltura delle lettere; e la sua lingua materna gli ebbe, quando si formò o piuttosto quando fu ristaorata, gli obblighi più importanti. La camera di rettorici, di cui era membro, divenne una specie d'accademia nazionale (1). Gli uomini più ragguardevoli del tempo di Spiegel, siccome Roemer (o Romano), Visscher, Coornhert, Dousa ed altri, trovavano piacere nella sua compagnia o nel suo carteggio; usava nobilmente delle sue ricchezze bene-

(1) Tale camera, sotto l'emblema della rosa canina, ed il motto: *Fiorente in amore*, publicò nel 1584, per la penna di Spiegel, la sua *Gramatica olandese*, in forma di Dialogo tra Roemer e Gedeone. Così erano indicati, sotto i loro nomi di battesimo, due dei membri più ragguardevoli della camera, Visscher e Fallet. Vedi la *Storia della lingua olandese* per A. Ypey (Utrecht, 1812, in 8.vo p. 413). L'autore si è piaciuto di sviluppare con diligenza i servigi resi da Spiegel alla sua lingua materna, p. 408-414. Vedi la Memoria sulla prosodia olandese, di Huisinga Bakker, nelle *Mem. della soc.* di Leida, t. V, p. 506 e seg.

ficando e proteggendo le lettere e le arti. Era sì alieno da ogni ambizione, che essendo stato eletto membro del consiglio dell'ammiragliato della città di Hoorn, si sottomise ad una rilevante ammenda a profitto dei poveri, piuttosto che accettare tale carica. La vita privata era la sua sola delizia. Possedeva sulle rive dell'Amstel una campagna di cui il soggiorno allettava i suoi ozi letterari e filosofici; ma divenne in principio del 1612 vittima della sua tenerezza paterna. Aveva in Alkmaer de'figli ammalati del vaiuolo: siccome egli non l'aveva avuto, ne veniva tenuto lontano con cura: egli deluse la vigilanza, prese la malattia e ne morì. Il suo corpo, trasportato in Amsterdam, vi ebbe una sepoltura modesta nello stesso tempio dove gli ammiragli Ruyter e Van Galen ottennero più tardi superbi mausolei, o dove Vondel, il corifeo della poesia olandese, non fu onorato, tre anni dopo la sua morte, che d'un semplice epitafio cronostico. La sua principale opera è un poema morale e religioso col titolo di *Hertspieghel*, o *Specchio del cuore*. Si può sotto più d'un aspetto assomigliarla al *Saggio sull'uomo* che Pope ha publicato un secolo più tardi. Tale opera non comparve che dopo la morte dell'autore, in Amsterdam, nel 1615. Pietro Vlaming ne ha publicato un'edizione arricchita d'un buon comento e d'una biografia che ferma l'attenzione, Amsterdam, 1723, in 8.vo. Lo stile n'è nervoso e conciso; è ricco d'imagini e fortemente espresso, ma è privo d'eleganza e sovente di chiarezza. La parte tecnica della versificazione dimostra un progresso notabile per quel tempo. Hooft e Vondel non erano ancora comparsi; ma non dovevano tardare ad andar assai più oltre. Venne soprannominato Spiegel l'*Ennio olandese*. È desso che fece le spese della prima edizione della *Cronaca rimata* di Melis o Emilio Stoke, Amsterdam, 1591. La prefazione, che ad istanza di Spiegel Dousa mise a tale edizione, ne dà la prova (*Vedi* STOKE).

M—ON.

SPIELMANN (GIACOMO-REINHOLD), chimico, nato a Strasburgo ai 31 di marzo 1722, fu destinato alla professione di speziale da suo padre che l'esercitava con vantaggio. Occupato prima nel laboratorio paterno, si diede in pari tempo allo studio delle lingue antiche, della storia e delle altre scienze, sotto i più valenti professori che allora onoravano l'università di Strasburgo. Nel 1740, intraprese un viaggio al fine di perfezionare le sue cognizioni, ed andò primamente a Norimberga nella farmacia di Beurer, chimico di merito, che era in carteggio intimo con Haller. Dopo un anno di lezioni, che gli furono utilissime, si recò a Francfort, dove studiò per alcuni mesi la botanica, poi a Berlino, dove la nuova scuola di medicina univa già un numero grande di allievi. Egli vi profittò soprattutto delle lezioni di chimica e di docimastica di Marggraf, che aveva un tempo servito nella farmacia di suo padre. Andò poscia a Freyberg, per istudiarvi la metallurgia, l'arte delle miniere e delle fonderie; poi a Parigi, dove terminò i suoi studi accademici, onorato della protezione dei due Jussieu, di Ons-en-Bray, di Réaumur e d'Olivet. Reduce in patria, dove suo padre era morto da poco tempo, continuò la professione di speziale, applicandosi tuttavia in pari tempo allo studio della botanica e delle altre scienze concernenti la medicina. Alla fine, nel 1748, Spielmann lasciò gli angusti confini dell'arte farmaceutica, e si dottorò in medicina. Il soggetto della sua tesi fu: *De principio salino*. Una delle bis-

zarrie del suo destino è che nell'anno 1756 fu creato professore di poesia nell'università di Strasburgo. Ne esercitò l'oficio per tre anni con generale soddisfazione, e scelse per le sue lezioni i primi sei libri di Lucrezio sulla *Natura delle cose.* Un posto di professore straordinario di medicina divenne vacante nel 1749, e gli fu conferito. Lasciando allora la pratica della sua arte, si applicò onninamente all' insegnare, in cui salì in tanto grido, che attirò dai paesi stranieri, segnatamente dalla Russia, molti giovani che vennero a frequentare le sue lezioni. Aveva sempre conservato la proprietà della sua farmacia, il che contribuì a rendere più istruttive le sue lezioni di chimica e di materia medica, per le sperienze e le dimostrazioni che faceva nel suo laboratorio. Dopo la morte di Boecler, nel 1759, gli fu conferita la cattedra di professore ordinario di medicina, con l'obbligo di continuare le sue lezioni di chimica e di botanica. Le prime furono sempre le più frequentate, e tengono il primo luogo nei corsi di Spielmann. Si diede in quel torno a grandi ricerche, e fece conoscere tutti i vegetabili malefici o venefici dell'Alsazia. Gli si deve altresì l'analisi più esatta delle diverse sorta di latte. Stabilì in tale Dissertazione che il latte materno è il solo nutrimento che si deve dare ai bambini. Dopo molte sperienze sul latte di vacca, dimostrò che tale fluido era suscettivo della fermentazione vinosa; e ne ottenne senza veruna addizione uno spirito ardente e simile allo spirito di vino. Spielmann publicò nel 1763 per uso degli allievi che frequentavano le sue lezioni: *Institutiones chemiae.* Tale opera è soprattutto notabile per l' estrema esattezza con cui i lavori chimici e tutto ciò che concerne la manipolazione pratica nel laboratorio vi è descritto, nel mentre che presenta un quadro fedele delle cognizioni acquistate in chimica a quel tempo. Sotto tale punto di vista, sarà sempre apprezzata, qualunque sieno i progressi che tale scienza abbia fatti dappoi. Spielmann attese altresì molto alla botanica. L'orto botanico di Strasburgo era stato posto sotto la sua ispezione; e pel suo zelo lo ridusse ad uno stato soddisfacente. Nel 1774 publicò le sue *Institutiones materiae medicae*, che furono ottimamente accolte, e che sono ancora riguardate come un'opera utile. Nel 1783, terminò il suo aringo d'autore con la publicazione della sua *Pharmacopaea generalis.* A fronte delle parti difettose che tale opera presenta, ne offre che spiccano per un raro merito. Bisogna annoverare tra queste ultime i precetti generali sulla preparazione di classi intere, come gli spiriti, gli olii, le essenze, gli estratti, ec., ed i *Prolegomeni*, che contengono in alcune pagine la materia di parecchi volumi. Spielmann era stato eletto membro o corrispondente delle accademie e società più celebri, tra le quali basta nominare quelle di Berlino, di Pietroburgo, di Parigi, di Stocolm, di Torino. Morì a Strasburgo ai 9 di settembre 1783. Ecco i titoli de'suoi principali scritti: I. *Institutiones chemiae, praelectionibus academicis accommodatae*, Strasburgo, 1763, 1766, in 8.vo, tradotte in francese sulla seconda edizione da Cadet il giovane, Parigi, 1777, 2 volumi in 8.vo. La traduzione è corredata di note ed osservazioni, sulle quali Cadet aveva consultato Spielmann. De Villiers ha tradotto le citazioni che si trovano inferiormente al testo. Ha pure corretta, ordinata e ridotta a compimento la *Bibliografia chimica* che si trova in fine. Una traduzione tedesca, dietro la scorta dell' originale latino e della traduzione

francese di Cadet, per G. E. Pfingsten, comparve a Dresda nel 1783, in 8.vo; II *Institutiones materiae medicae, praelectionibus academicis accommodatae*, Strasburgo, 1774, in 8.vo. Il figlio dell'autore, Giac.Giacomo Spielmann, medico a Strasburgo, publicò nel 1775 una traduzione tedesca di tale opera; III *Pharmacopaea generalis*, ivi, 1783, in 4.to, col ritratto dell'autore; IV Un numero rilevante di Dissertazioni, publicate in 4 volumi in 4.to, dal 1777 al 1781 col titolo: *Delectus dissertationum medicarum Argentoratensium.*

Z.

SPIERINGS (Enrico), pittore d'Anversa, nato verso l'anno 1633, ed allievo di Paolo Bril, mostrò un talento eminente come pittore di paesi. Il soggiorno che fece in Italia ed in Francia accrebbe la riputazione che aveva acquistata nel suo paese. Luigi XIV l'onorò della sua protezione, e Spierings dipinse per tale monarca parecchi bei paesi. La sua maniera di disegnare era piena di grazia; i suoi alberi d'una forma perfettamente scelta, il suo pennelleggiare dilicato ed il suo colorito d'una naturalezza squisita. Arricchiva i primi piani delle sue composizioni d'una grande varietà di piante cui copiava sempre dalla natura, ed il complesso de'suoi quadri piaceva all'occhio e produceva molto effetto. Ma ciò che rendeva soprattutto distinto Spierings era la sua abilità nell'imitare lo stile ed il pennelleggiare de'più famosi pittori, e soprattutto di Salvator Rosa. Spingeva sì oltre in tale proposito il prestigio dell'imitazione, che gli intendenti più periti non potevano discernere le sue opere da quelle del prefato artista. Dopo un non breve soggiorno in Francia, Spierings si recò in Italia, e dimorò diversi anni a Bologna; nel suo ritorno passò in Inghilterra, e fece a Londra parecchie opere degne di somma commendazione. Morì, nel 1715, in un'età assai avanzata.

P—s.

SPIERRE (Francesco), intagliatore, nato a Nanci nel 1643, aveva da principio coltivato la pittura. I quadri che ha fatti ricordano lo stile di Pietro da Cortona; ma avendo ricevuto lezioni d'intaglio da Poilly, si dedicò con esclusiva a quest'ultima arte; e per quanto grande fosse il talento del suo maestro, lo sorpassò sotto ogni aspetto. Venne in Italia a perfezionarsi; e nel suo ritorno morì a Marsiglia l'anno 1681, in età appena di trent'ott'anni. Non ostante il breve tempo che ha vissuto, ha intagliato un buon numero di stampe di sue proprie composizioni o di quelle di parecchi maestri italiani. Spierre è nel primo ordine de'più illustri incisori. Quando incideva nella maniera di Bloemart e di Poilly, non la cedeva in nulla, se pure non era preferibile, a quei due artisti; ma essi non avevano che una sola maniera, mentre egli le possedeva tutte e le variava a suo piacimento. Ha inciso d'un sol taglio, con una pastosità straordinaria, ed in un gusto che non ha nulla di quello di Mellan. Nessun intagliatore a bulino potrebbe essergli paragonato per la maestria con cui varia il lavoro del suo ordigno. Ora il suo intaglio è della più grande sprezzatura, ora è fino e scherzevole. Sapeva talvolta dare al suo bulino uno spirito cui l'acqua-forte può appena disputargli. Il *Ritratto del conte Lorenzo da Marciano*, che ha intagliato dalla propria pittura, è una stampa notabile pel colore, quantunque nessuna parte di essa cada nel nero. Oltre tale ritratto, si fa particolare stima d'un altro intaglio di sua invenzione, rappresentante *Marte e Minerva che presiedono*

alla coltura delle rose, di cui tre ninfe sono occupate; allegoria sulle facoltà dell'anima. Si citano ugualmente le stampe che ha fatte di cinque opere di Pietro da Cortona; di 4 di Ciro Ferri; e di cinque del Bernino. Ma la sua opera capitale ed uno dei capolavori dell'intaglio, è la sua *Madonna* del Correggio, stampa in foglio di forma ovale. Le buone prove di tale ammirabile lavoro sono quelle in cui la nudità del Bambino Gesù non è da nessun panno coperta. Nella vendita Saint-Yves (1805), una prova di tale stampa è stata venduta settecentocinquanta franchi.

P—s.

SPIESS (Filippo-Ernesto), quello dei letterati alemanni del secolo decimottavo che si è applicato con maggior profitto alla scienza diplomatica, nacque ai 29 di marzo 1734, in Ettenstadt, villaggio del principato d'Anspach, dove suo padre era pastore. In età di dodici anni fu inviato al ginnasio d'Anspach, e sei anni più tardi all'università di Jena, per istudiarvi la giurisprudenza; ma, indotto dall'esempio del dotto Buder, in casa di cui dimorava, si occupò principalmente dei diversi rami della storia. Senz'aver compiti gli studi, fu obbligato nel 1754, probabilmente dal limitato stato di fortune di suo padre, a lasciare l'università. Il giorno dopo il suo arrivo nella casa paterna, accompagnò i suoi in Anspach per vedere l'ingresso della principessa di Sassonia Coburgo, novella sposa del principe ereditario. La sua alta statura ed il suo bell'aspetto fecero impressione nella piccola capitale, ed il margravio Carlo-Guglielmo-Federico ne udì parlare. Tale principe aveva una compagnia di guardie del corpo di cui nessun soldato aveva meno di sei piedi; mostrò vaghezza di vedor il giovane Spiess, e lo fece cercare. Il suo aspetto piacque talmente al principe che lo forzò ad indossare la divisa di cadetto. Per consolare la sua famiglia promise d'aver cura del giovane, a cui permise di continuare a dedicarsi allo studio. Il principe Alessandro, che pervenne al governo nel 1757, lo promosse successivamente fino al grado di primo tenente. Spiess, vedendo che l'aringo del diritto civile a cui bisognava prepararsi con la pratica, era omai chiuso per lui, si diede allo studio del diritto publico e feudale ed a quello della storia dell'impero: il margravio gli aperse la sua ricca biblioteca, e gli accordò l'accesso a'suoi archivi, di cui Spiess profittò per fortificarsi nella diplomatica. L'anno 1769 il margravio di Brandeburgo Bayreuth morì senza erede feudale, ed i suoi stati furono uniti al principato d'Anspach. I più antichi archivi della casa di Brandeburgo si trovavano nella fortezza di Plassenburg, presso Culmbach, e racchiudevano dei tesori in fatto di storia. Il margravio deliberò di collocare alla direzione di quel prezioso deposito alcuno che fosse capace di prezzarlo e d'introdurvi dell'ordine. Si giudicò che l'uomo più acconcio a tale incombenza fosse Spiess. Alessandro gli fece deporre la divisa, e lo mandò a Culmbach, come membro della reggenza ed archivista segreto. Le opere che publicò dal 1774 in poi, mostrarono una cognizione sì profonda della storia, della genealogia, della sfragistica (1), idee sì luminose sul modo d'organizzare i depositi degli atti publici e sull'utilità che se ne può cavare, che fu sin d'allora riguardato come l'oracolo della diplomatica. Parecchi sovrani e stati dell'impero lo richiesero di

(1) Scienza della cognizione dei Sigilli del medio evo.

consigli sul modo d'organizzare i loro archivi, e gli fecero ricchi doni. Nel 1780 e 1785, le accademie delle scienze di Manheim e di Monaco lo crearono loro membro. Nel 1783 il margravio lo collocò in qualità di consigliere di reggenza a Bayreuth, dove eravi bisogno dei suoi lumi. Scoperto avendo, negli archivi di Plessenburg, dei documenti importanti per la storia di Ungheria, fu mandato nel 1785 dal margravio a Vienna per offrirgli all'imperatore Giuseppe. Dappertutto veniva premurosamente introdotto negli archivi più segreti. A Vienna fu festeggiato dai grandi. Giuseppe II s'intertenne più volte con lui, e gli fece dono d'un anello del valore di ottomilaquattrocento fiorini d'oro. L'abazia dei Benedettini a s. Biaggio, nella Selva Nera, che era una delle principali sedi dell' erudizione solida nella Germania cattolica, divisava allora di continuare l'utile Raccolta del padre Hansitz, gesuita, il quale col titolo di *Germania sacra* publicato aveva i titoli relativi all'antica metropoli di Lorch, distrutta nell'ottavo secolo, ed ai vescovadi di Passavia, Salzburgo e Ratisbona. Tale congregazione invitò Spiess a recarsi a san Biagio per dar consigli sul progetto di tale impresa. Il margravio gli permise, nel 1788, di andarvi, e volle pagare le spese relative. Spiess fermossi nelle abazie di Franconia e di Svevia, dove trovò ricchi materiali e dotti prelati. Visitò altresì, poco tempo prima che venissero distrutti, i conventi d'Alsazia, e soggiornò alcuni mesi a san Biagio, dove strinse amicizia col padre Maurizio, membro di quella congregazione. Allorchè nel 1790, il margravio si recò a Berlino, dove negoziava la sua rinunzia, il ministro Herzberg lo pregò di permettere che anche Spiess lo accompagnasse. Questi venne onorevolmente accolto; il re gli fece un ricco dono, e nel 1792 l'accademia delle scienze di Berlino iscrisse il suo nome nel catalogo de'suoi soci. Il margravio essendo rimasto vedovo, sposò la lady Cravon, rinunziò al governo in favore del re di Prussia, e si ritirò in Inghilterra. Vi chiamò nel 1792 Spiess, probabilmente per consultarlo sui mezzi di dare alla lady Craven il grado di principessa dell'impero, e forse con l'intenzione di affidargli tale negoziazione per Vienna; ma la salute indebolita del diplomatista non gli permise di passare in Inghilterra. Tuttavia il suo amico padre Maurizio essendo stato eletto principe abate di san Biagio l'anno appresso, Spiess non potè resistere alle sollecitazioni di tale prelato, che lo invitava a passare alcun tempo con lui. Quantunque infermo, si mise in cammino; nel corso delle sei settimane che si fermò a san Biagio, fu data l'ultima mano al primo volume della nuove *Germania sacra*, che comparve nel 1794, contenente i titoli e documenti riferibili alla storia del vescovado di Wurtzburgo. Gli avvenimenti della guerra e le rivoluzioni che provò la Germania, interruppero tale publicazione e posero fine, alcuni anni dopo, all'abazia che ne averá concepito l'idea. Del rimanente, Spiess si vide colmo d'onori e di cortesie dai benedettini; il principe aveva ordinato preci solenni per la guarigione del suo ospite, come d'un illustre personaggio. Egli tornò a Bayreuth ai 30 di novembre 1798; e protrasse la sua esistenza fino ai 5 di marzo dell'anno appresso. La Vita di Spiess, compilata da lui stesso per esser letta a'suoi funerali, è stata stampata. Ha somministrato un numero grande d'articoli a diversi giornali e raccolte periodiche. Le sue opere sono: I. *Bulla aurea Rudolphi I. Rom. Regis, quae Plassenburgi*

asservatur, ec., Bayreuth, 1774, in 4.to. Non si conoscono che due *Bolle* d'oro di Rodolfo d'Habsburg, l'una negli archivi di Plassenburgo, l'altra in quelli del castello Sant'Angelo. I dilettanti di sfragistica le hanno in conto di curiosissime. Quella di Plassenburgo è appesa al diploma dato da Gemund ai 4 di settembre 1281, col quale Rodolfo conferisce a suo zio Federico di Hohenzollern il burgraviato di Norimberga; II *Degli archivi*, Halla, 1777, in 8.vo (in tedesco), eccellente compendio sulla maniera di organizzare i depositi d'atti pubblici; III *Occupazione d'un archivista in momenti rubati* (in tedesco), Halla, duo volumi in 4.to; IV *Storia diplomatica della linea imperiale, dal* 1535 *al* 1544, Erlang, 1788, in 4.to, in tedesco.

S—l.

SPIFAME (Giacomo Paolo), nato a Parigi, d'una famiglia nobile originaria di Napoli, ebbe un destino singolare. Prima reggente del collegio del cardinale Lemoine, rettore, cancelliere dell'università, poi consigliere del parlamento, presidente alle appellazioni, referendario, consigliere di stato, corse un altro aringo nella Chiesa e fu canonico di Parigi, abate di Saint-Paul-sur-Vannes, gran vicario di Reims sotto il cardinale Carlo di Lorena, finalmente vescovo di Nevers. Più tardi lasciò la sua religione, il suo vescovado e quarantamila lire di rendita, per una donna con cui viveva, si ricoverò a Ginevra, dove fu accolto da Calvino, e vi si fece ammettere come ministro, per aver accesso ai consigli. Sempre fu utile ai diversi corpi in cui venne ammesso, ed a tutti i partiti pei quali si dichiarò; magistrato, assicurò il diritto d'indulto al parlamento; vescovo, si segnalò nell'ordine del clero, negli stati di Parigi, l'anno 1557; ministro protestante, negoziò presso la dieta di Francfort pel principe di Condé, e gli procurò i soccorsi della Germania. Finì decapitato a Ginevra, ai 23 di marzo 1566, in età di settanta e più anni, senza che la causa della sua morte, diversamente narrata dagli autori cattolici o protestanti, sia perfettamente chiarita. Cadde in sospetto di mantenere pratiche in Francia, sia per rientrare nel grembo della Chiesa, sia per rimettere la città di Ginevra sotto l'obbedienza del duca di Savoia. Si fece a precipizio il suo processo, che durò tre soli giorni, per timore di dover cedere alle sollecitazioni della corte di Francia in suo favore. Sembra che il motivo apparente della sua condanna fosse un atto falso che aveva fatto per assicurare la sua successione ad un figlio che aveva avuto da sua moglie, prima del matrimonio. Si trova nell'ultima edizione delle *Memorie di Condé* alcuni suoi scritti, tra gli altri una lettera alla regina madre, nella quale fa l'apologia dell'azione di Poltrot.

T—d.

SPIFAME (Raul), si fece conoscere per la bizzarria della sua immaginazione, come suo fratello *Giacomo Paolo* lo era stato per lo scandalo della sua apostasia. Tale uomo singolare, cui il traviamento del suo spirito aveva fatto interdire dall'oficio d'avvocato, si era creato, di sua testa, il titolo di *Dittatore e custode del sigillo dittatorio ed imperiale*. È autore di un'opera rara e straordinaria, nella quale si trovano delle idee ardite e stravaganti, caos informe, d' onde scaturiscono di quando in quando lampi di luce che contengono il germe di varie leggi ed istituzioni utili alla società, che sono state eseguite poi in tutto o in parte, sia per gli ordini dell'amministrazione, sia per un'uso insensibile; tali sono la determinazione del principio dell'anno

al primo di gennaio, l'abolizione delle giustizie signorili, progetti utili per la sicurezza, la decenza e la decorazione di Parigi. La prefata opera è intitolata: *Dicaearchiae Henrici regis christianissimi progymnasmata*, in 8.vo, 1556, senza luogo di stampa (1). Contiene trecentonove decreti, su quasi tutte le parti della legislazione, fabbricati dall'autore nel fondo del suo studio, e che publicò sotto il nome di Enrico II; il che ha indotto in errore Brillon e Saint-Marthe, che gli hanno citati come effettivamente emanati a nome di esso principe. Aufray ha estratto da tale libro le idee più giudiziose, publicandole col titolo: *Viste d'un politico del secolo decimosesto*, Parigi, 1775, in 8.vo. Raoul Spifame morì a Melun nel 1563. — Martino Spifame, della stessa famiglia, è autore d'una Raccolta di cattive *Poesie*, che comparvero nel 1583, in 16, e di cui le più consistono in sonetti spirituali. Tale famiglia ha finito in Giovanni Spifame, cavaliere, signore des Granges, morto nel 1643.

T—d.

SPIGEL (Adriano), medico, nato a Brusselles nel 1578, si era reso segnalato per la varietà e ricchezza delle sue cognizioni. Chiamato a Padova per professarvi l'anatomia e la chirurgia, stese le sue lezioni in corpo d'opera, al fine di renderle più proficue; ma non ebbe il tempo di publicarle, essendo morto nel 1625, in età di quarantasette anni, cioè nel momento in cui poteva riuscire più utile alla scienza. Soltanto due anni dopo comparve il frutto de' suoi lavori, in latino, per cura di Liberal Crema, suo genero, a Venezia, 1627; ristampati in Amsterdam, 1645, in foglio. La maggior parte consiste in un Trattato d'anatomia: *De humani corporis fabrica*, più commendevole per la compilazione che per le verità nuove che contiene, però che il suo principale scopo era d'agevolare lo studio della scienza. Nondimeno gli si attribuiscono alcune scoperte, segnatamente quelle del piccolo lobo del fegato; laonde per riconoscenza posto gli venne il suo nome. In tale volume si trova un trattato molto meno esteso, che dà forse un'idea più compiuta del talento che aveva Spigel per presentare con chiarezza e precisione il quadro d'una scienza; è quello intitolato: *In rem herbariam Isagoge*, Padova, 1606, in 4.to, di 138 pagine, dedicato alla gioventù alemanna che andava a studiare a Padova. Alla fine uscì a Leida dai tipi degli Elzeviri nel 1533, in 24. È uno de' più graziosi libri di botanica, ed il suo contenuto corrisponde con la sua perfezione in fatto di stampa; però che è un eccellente quadro della scienza, quale esser poteva allora. Tre opere di botanica hanno il titolo d'*Isagoge*, che significa introduzione, e che si possono considerare come altrettanti capolavori: questo fu il primo, il secondo è quello di Jungio, che comparve nel 1679; ed il terzo quello di Tournefort, nel 1700. Quello di Spigel è diviso in due libri: il primo considera le piante in sè stesse, ed il secondo gli usi che se ne possono cavare; incomincia da generalità sulle piante, la descrizione delle loro parti tanto esterne quanto interne. Qui in generale prende Teofrasto per guida, di modo che è un epilogo della sua dottrina ottimamente fatto; ma l'autore vi aggiunse sovente alcune particolarità le quali provano che sapeva osservare direttamente la natura; indi passa in mostra i diversi gruppi di piante che erano stati formati dagli autori precedenti, come i Bauhin, e che erano i germi di ciò che poi fu detto *gene-*

(1) V. le *Mem. dell'accad. delle iscrizioni*, XXIII, 371.

re; ma cerca di meglio indicarli che non era stato fatto sin allora. Tenta talvolta, con buona riuscita, d'appoggiare la loro distinzione sulla struttura delle loro parti, segnatamente dei fiori. Indica poscia la via più facile di giungere alla loro più intima conoscenza. Chiede tra le altre cose che quello che serve per guida dopo d'aver additato una pianta come capo d'uno dei gruppi principali ne indichi alcuni altri che abbiano con essi affinità, soprattutto nella fruttificazione: ma siccome oggetti sì variati non possono imprimersi nella memoria che passandoli sovente a rassegna, indica come mezzo più comodo per riuscirvi di comporre un orto secco o un erbolaio. Descrive le pratiche per riuscire nel disseccare le piante: si può riguardarlo come il primo che le abbia insegnate, quantunque fossero da lunga pezza praticate; ma alcune sembrano frutto delle sue osservazioni. Il secondo libro, siccome abbiam detto, è destinato ad esporre l'uso delle piante. Distingue con precisione i medicamenti dagli alimenti; indica i mezzi d'impiegare le facoltà dei primi, come l'odore ed il sapore; riguarda come chimerica l'opinione abbastanza invalsa allora, che si potevano conoscere le loro proprietà interne dal loro aspetto esteriore, il che appellavasi la segnatura delle piante; nullameno riconosce delle virtù occulte cui l'esperienza sola o una specie d'accidente può fare scoprire. Vuol che non si trascuri nessuna indicazione, nemmeno quelle degli abitanti della campagna, ed egli stesso, per meglio istruirsene, aveva girato parecchi contorni d'Italia, travestito come i paesani, al fine di cattivarsi la loro confidenza. Dopo d'aver trattato della dietetica, dà una storia compendiosa della scienza, e termina col raccomandare a' suoi allievi di comporre un *Florilegium*, vale a dire di concatenare tutte le cognizioni che potranno acquistare sulle piante, in un ordine metodico, che loro permetta di ritrovarle all'uopo; consiglia loro soprattutto di disporle avendo riguardo al frutto, ad imitazione di Cesalpino, di cui faceva gran conto. Si vede da tali particolarità che Spigel ha segnato una strada che doveva guidare a felici resultati; ma i vantaggi non potevano ancora esserne compresi; quindi non ebbe molti partigiani. Appena il suo nome è accennato da'suoi successori. Del pari che Tournefort, Linneo lo colloca tra gli autori che hanno imbrogliato piuttosto che chiarito il soggetto cui trattavano. Nondimeno ha dato il nome di *Spigelia* ad un genere d'America, di cui una delle specie è tenuta per uno de'migliori vermifughi, il che ricorda una dissertazione che Spigel aveva scritta sul *Taenia*.

D—P—S.

SPILBERG (Giovanni), pittore, nacque a Dusseldorf nel 1619, suo padre non mancava di talento come pittore ad olio e sul vetro, e fu successivamente pensionato dai duchi di Galeg e Wolfgang. Suo zio, egualmente distinto nello stesso aringo, era pittore del re di Spagna. Tali esempi inspirarono di buon'ora al giovane Spilberg il genio della pittura. Il duca Wolfgang lo prese sotto la sua protezione e lo mandò in Anversa con una lettera commendatizia per Rubens. Spilberg si pose tosto in cammino; ma per istrada udì la morte di quel grande pittore. Si recò allora alla scuola di Govaert Flinck, pittore d'Amsterdam, sotto la direzione del quale restò sette anni. Alcuni quadri di storia e parecchi ritratti, cui dipinse in tale frattempo, lo fecero salire in grido. Le sue opere si venderono tanto vantaggiosamente, che si vide in istato di formare uno stabilimento e di prender moglie nel 1694. Ebbe allora occasione di porre il

suggello alla sua riputazione. I borgomastri d'Amsterdam volendo far dipingere la confraternita degli Archibugeri, di cui Vander Pol, uno d'essi, era capo, misero tale soggetto in concorrenza. Lo schizzo di Spilberg fu prescelto, e l'opera quando fu finita produsse tale soddisfazione, che ricevè oltre al prezzo pattuito una considerevole rimunerazione. Il duca Wolfgang avendolo allora richiamato alla sua corte, lo creò suo primo pittore, e gli commise di fare il suo ritratto e quelli di tutti i membri della sua famiglia. Avendo osservato che il talento di pittore non era il solo che avasse, lo inviò a Colonia, accompagnato da un maresciallo di campo, incaricato di chiedero pel duca la mano della principessa di Furstemberg, di cui Spilberg dovea dipingere il ritratto. Morto il duca, tornò in Amsterdam, di cui preferiva il soggiorno a qualunque altro, ma l'elettore palatino che aveva ereditato il ducato di Wolfgang, lo chiamò in breve presso di sè, e gli commise il suo ritratto e quello della sua famiglia. L'elettore di Brandeburgo gli fece il medesimo onore, e lo volle seco; ma non potè ottenerne che alcuni quadri. Spilberg ritornò ancora in Amsterdam. L'esaltazione dell'elettore palatino, Giovanni Guglielmo, lo ricondusse a Dusseldorf, dove esso principe, che aveva grandi progetti di abbellimanti, voleva trarre partito dalla sua abilità. Gli commise di dipingere il quadro dell'altar maggiore della chiesa di Roiremont, e le *Fatiche d'Ercole*, di grandezza colossale, pel castello di Dusseldorf. Per ritenerlo a' suoi servigi, l'elettore fece venire con grave spendio tutta la famiglia del pittore, e proferse un impiego vantaggioso a sua figlia Adrianna presso la persona dell'elettrice; ma la giovane, che dipingeva a pastello per eccellenza, rifiutò tale onore, preferendo di coltivare il proprio talento. Nel 1684, sposò il pittore Guglielmo Brickartt. Rimasta vedova tre anni dopo, diede la sua mano ad Eglon Vander Neer, valente pittore. Le ultime opere di Spilberg furono una *Vita di Gesù Cristo*, che l'elettore gli aveva ordinata. Morì prima d'aver compiuta tale grande impresa, ai 10 di agosto 1690. Reputavasi come uno de'suoi capolavori la *Musa della musica attorniata da un gruppo di belle donne*, di grandezza naturale. Tale opera, come le altre di esso maestro, mostra un vero e grande ingegno. Il disegno n'è corretto, il tocco fermo e deciso, quantunque morbido, ed il pennello libero e sciolto.

P—s.

SPILBERGEN (Giorgio di), navigatore olandese, fu spedito alle Indie nel 1601 dalla compagnia di Zelanda. Partito da Veer ai 5 di maggio, costeggiò l'Africa, e passando dinanzi al Portogallo, assaltò due navi portoghesi e fu ferito nella mischia. Avendo approdato in una baia al Settentrione del capo di Buona Speranza, le diede il nome di *Baia della Tavola*, giusta la forma d'una montagna vicina, nome ch'è rimasto. Spilbergen, dopo d'aver toccate le isole Comore, approdò ai lidi di Ceilan ai 28 di maggio 1602; in breve entrò in negoziazioni col re dell'isola, poi andò a visitare tale monarca a Candy. Le congiunture non potevano essere più felici per proporgli di conchiudere un'alleanza contro i Portoghesi. Spilbergen fu accolto con onore, ottenne il permesso di fabbricare un forte sulla costa, e ricevè il titolo d'ambasciatore per trattare con gli Stati Generali delle Province Unite e col principe d'Orange. Fece poscia vela per Achem, nell'isola di Sumatra: il re gli concedette per gli Olandesi la facilità di commerciare. Spilbergen lasciato avea in quel porto due vascelli per com-

perar pepe, partì il 21 di settembre con de' navigli inglesi per le isole di Queda o Poulo-Pinan. Tale picciola squadra fece parecchie prede ai Portoghesi, e ritornò nel porto di Achem. La concorrenza delle navi francesi ed inglesi impedito aveva agli Olandesi di procurarsi molto pepe; Spilbergen levò l'ancora ed in apparenza si ravviò verso l'Europa; ma non progredì che fino alle isole di Nicobar, ed in capo ad alcuni giorni ritornò verso Achem. De'presenti cui fece al re gliene ottennero il favore, sì che potè caricare interamente il suo vascello di pepe. Sopravvennero allora due vascelli olandesi, i quali gli recarono la fausta novella che le due compagnie dell'Indie si erano unite per non formarne più che una sola. Contento del suo carico, Spilbergen partì per Bantam, nel 1603, avendo avuto la soddisfazione che parecchi Portoghesi gli chiedessero de'passaporti per navigare nei mari delle Indie. „ Così, osserva il „ compilatore del diario di Spilber„ gen, l'alterezza portoghese che „ fatte ci aveva tante bravate nei „ mari orientali, si vide umiliata „ fino a riconoscere il bisogno che „ ell'aveva della nostra protezione". Spilbergen fu sollecito di combinare a Bantam alcune cose espedienti agl'interessi della compagnia con Waarwick ammiraglio della flotta, poi salpò ai 30 d'agosto. Egli approdò nella rada di Flessinga, il 26 di maggio 1604. Il talento che Spilbergen mostrato aveva in quel viaggio, indusse la compagnia delle Indie ad affidargli nel 1614 il comando di una flotta di 6 vascelli che andar dovea alle Molucche per lo stretto di Magellano. Uscirono di Texel gli 8 d'agosto; sbarcarono sulla spiaggia del Brasile, dove perderono alcuni uomini in zuffe coi Portoghesi. Finalmente il 7 di marzo 1615 Spilbergen si trovò alla vista del capo delle Vergini. Delle tempeste gl'impedirono d'accostarsi alla terra prima del 25, ma allora tentò egli indarno di ancorarsi presso al capo delle Vergini. Uopo fu nuovamente di gittarsi al largo: le ciurme, scoraggiate da tante difficoltà, prorompevano in clamori: non essere possibile a sì grossi navigli d'imboccare lo stretto, e chi di svernare proponeva al capo Desiderato, sui liti della Patagonia, chi diceva si andasse al capo di Buona Speranza, e di là nelle Indie. Spilbergen irremovibile disse che gli ordini suoi gli prescrivevano di passare per lo stretto di Magellano e che gli avrebbe eseguiti. Già date aveva prove della sua fermezza avendo due volte fatto punir di morte degli ammutinati. Dopo altri inutili tentativi, i venti alla fine permisero il 1.° aprile d'entrare nello stretto. Un vascello si era separato dalla flotta, nè più si rivide. È detto nel giornale che sulla terra del Fuoco fu veduto un uomo di alta statura, il quale saliva sulle rupi per guardare i vascelli. Più lunge incontrarono dei nazionali con cui comunicarono amichevolmente. Spilbergen impose nomi a diversi luoghi; il 6 di maggio entrò nel grande Oceano. Comunicò con gli abitanti dell'isola di la Mocha, poi cominciò le ostilità contro gli Spagnuoli all'isola Santa Maria di cui abbruciò il borgo; tentò di assalire Valparaiso e Quintero, e fece parecchie prede; il 17 di luglio gli Olandesi incontrarono, presso a Callao, sul lito del Perù, una squadra di otto vascelli. Si appiccò il combattimento la sera, e continuò il giorno dopo: tre vascelli spagnuoli affondarono, gli altri, perduto il sarteame, fuggirono. Spilbergen allora avanzò verso Callao; le batterie degli Spagnuoli il costrinsero a scostarsene; egli veleggiò lunghesso il lito, prese delle navi, incendiò Paita. Il 10 settembre egli entrò nel porto di Acapulco, sulla spiaggia del Messico. Il for-

te lo cannonò senza fargli male. Gli Olandesi, dopo di essersi assicurati della buona fede degli Spagnuoli, vi rimasero otto giorni a vettovagliarsi, e misero in libertà i loro prigionieri. Più al norte, Spilbergen venne alle mani con gli Spagnuoli nel porto di Selagues; da ultimo il 25 di novembre essendo al capo Corrientes, egli determinò di veleggiare all'ovest. Il 3 decembre fu sorpreso d'incontrare due isole, avvegnachè il piloto supponeva che non ve ne fossero sì avanti nel mare aperto; la domane si scorse uno scoglio isolato, a 19° di latitudine nord, ed in distanza di 55 leghe dal continente. Il 6 scopersero un'isola situata a 18° 20'. Il 25 di gennaio del 1616 scoprirono le isole de'Ladroni. Il 10 di febbraio penetrarono nello stretto di Manilla molestandovi gli Spagnuoli. Il 19 d'aprile calarono l'ancora nel porto di Ternate. Visitate ch'ebbe le isole vicine, Spilbergen partì per Java. Afferrò a Jacatra il 20 di settembre. Durante il soggiorno che fece in quel porto, vi giunse l'*Endraght*, che fatto aveva il giro del mondo, sotto la condotta di Le Maire e Schouten. Il vascello dei due naviganti essendo stato confiscato, imbarcati vennero su quello di Spilbergen che partì il 14 decembre, ed il primo di luglio 1617 giunse felicemente nei porti della Zelanda. Il giornale del viaggio di Spilbergen, compitato in olandese da Giovanni Cornelisscn de Mayz, scrivano del vascello ammiraglio, venne in luce in latino col titolo di *Speculum orientalis occidentalisque Indiae navigationum quarum una Georgii a Spilbergen, altera Jacobi le Maire auspiciis directa est annis* 1614-1618, Leida, 1619, in 4.to bislungo, con carte e figure, tradotto in francese, nella medesima forma, Amsterdam, 1621; in tedesco, Francfort, 1625, in foglio. Havvi pure tale relazione nelle raccolte di Debry e di Purchass, e nel tomo VII dei viaggi della compagnia delle Indie. Quantunque il viaggio di Spilbergen contenga principalmente il racconto dei suoi combattimenti con gli Spagnuoli, e sia zeppo di minuziose particolarità, ne contiene nondimeno di rilevanti sull' America e sulle isole degli Olandesi nell'Arcipelago asiatico. Non si può leggere senza sorpresa le espressioni di cui il compilatore si vale parlando di Le Maire e di Schouten. » Costoro, egli » dice, non avevano scoperto nè » nuovo terre nè nuovi popoli: di» cevano solo di aver rinvenuto un » nuovo passaggio. Quantunque non » vi fosse apparenza, que'pretesi fa» citori di scoperte, che vantavansi » di essere passati per un nuovo » stretto, erano meravigliati che la » flotta di Spilbergen avesse affer» rato a Ternate tanto prima di » essi, quantunque fosse composta » di 6 grossi vascelli, che fosse stata » sovente tardata, che dato avesse » de'combattimenti, che approdato » avesse, soggiornato e trafficato in » tante parti “. De Brosses osserva con ragione che si prese così il partito di trattar da impostore ciò che le Maire e Schouton raccontavano delle importanti loro scoperte, per colorire con tale pretesto il sequestro del loro vascello. La vera causa di tale odioso procedere fu che il naviglio era stato armato per conto di alcuni particolari, e non per conto della compagnia. Il primo viaggio di Spilbergen nelle Indie contiene rilevanti ragguagli sul commercio delle Indie. È nel tomo IV della Raccolta de'Viaggi della compagnia.

E—s.

SPILSBURY (Inigo), disegnatore ed incisore inglese, nacque verso l'anno 1730. Studiata ch'ebbe l'incisione in maniera nera e punteggiata, egli stabilì a Londra nel 1760 un commercio di stampe che divenne di grande estensione. Si

rese distinto per l'eccellente gusto suo nell'intaglio, e nel 1761 e nel 1762 ottenne due volte il primo premio d'incisione conferito dalla società istituita a Londra per l'incoraggiamento delle arti e delle scienze. Il primo de' due intagli premiati rappresentava una *Giovane dama in pettinatura, seduta e tenente in mano un grosso mazzo di fiori*, tratta da un quadro di Reynolds. Il secondo era il Ritratto di Howard, del medesimo pittore. Il numero dei ritratti che incise, sì di proprio disegno che di vari artisti, è piuttosto rilevante; i più notabili sono, oltre i due già indicati, quelli del *re Giorgio III* e della *regina Carlotta* sua moglie; del *pittore Beniamino West* e dell'*architetto Inigo Jones*. Degli altri intagli che ha fatti di quadri de'vari artisti, citansi: I e II *Un fanciullo che mangia dell'uva, Due eremiti in busto che leggono nel medesimo libro*, di Rubens; III *Abramo che scaccia Agar*, di Rembrandt, stampa grande, in foglio; IV e V La *Fuga in Egitto* e la *Crocifissione*, di Murillo; VI Serie di sei *Paesetti* di Marco Ricci; VII Quattro *Soggetti differenti*, a punteggiatura in rosso, di Angelica Kauffmann.

P—s.

SPINA (ALESSANDRO DELLA), preteso inventore degli occhiali, nato a Pisa, poco dopo la metà del secolo decimoterzo, entrò per tempo nell'ordine de'frati predicatori, e morì nel 1313 nel convento di santa Caterina della medesima città. Dotato d'ingegno paziente e speculativo, impiegava una parte del suo tempo in minuti lavori ne'quali mostrava tanta intelligenza quanta desterità. Soprattutto si divertiva a miniare que'manoscritti che da noi tanto più si ammirano che imitarli non sappiamo. Tale maestria, per quanto preziosa ella sia in sè stessa, bastato non avrebbe per far giungere fino a noi il nome di tale religioso, se congiunto non si avesse di attribuirgli l'invenzione degli occhiali, per disputarne la gloria a Salvino degli Armati (*Vedi* tale nome); ma i più caldi fautori di Spina produr non poterono che un passo tratto da un'antica Cronaca, e che è soltanto un testimonio di più in favore del suo competitore (1). Ove si credesso a Fontenay (articolo SPINA nel suo *Dizionario degli artisti*), non sarebbero stati altramente gl'Italiani i ritrovatori degli occhiali. Egli afferma che prima della fine del secolo duodecimo l'uso ne era conosciuto in Francia, ed in tale proposito egli produce un sunto del carteggio di due cenobiti, dei quali uno, rispondendo all'altro, dice: » Non tosto vidi il vostro messaggero, che presi la *bustula*, lessi » e rilessi la vostra lettera (2)". Ma il vocabolo *bustula*, che tradur puossi per quello di occhiali, era pure impiegato nella bassa latinità per dinotare la scatoletta entro cui si chiudevano le lettere indirizzate agli assenti (3). Il padre Canovai ha inserito una Notizia insignificante intorno a Spina nelle *Memorie storiche degl'illustri Pisani*, tomo II, pagina 285 (*Vedi* Montucla, *Stor. delle mat.* I, 521). — Parecchi medici del medesimo nome hanno publicato nel secolo decimosettimo de'libri in oggi compiutamente dimenticati e senza utilità per la scienza.

A—G—S.

(1) *Ocularia ab alio primo facta, communicare nolente, ipse* (Spina) *fecit, et omnibus communicavit.* Cronaca di santa Caterina di Pisa. — Si potrebbe comprovare in maniera più assoluta l'anteriorità della scoperta in favore d'un altro. Ciò basta allo scopo nostro.

(2) *Statim ut litterarum vestrarum bajulum vidi, bustulum arripiens, non solum avide legi et relegi, verum etiam a scribendo manum retinere non potui.* Martène e Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, tomo I, col. 516.

(3) BUSTULA, *Conspicilla; et arcula, in qua repositae erant literae.* Carpentier, *Glossarium novum ad scriptores medii aevi.*

SPINA (Alfonso) o de l'Espine, fioriva nella Spagna nel secolo decimoquinto. Credesi in generale che fosse stato giudeo, ma alcuni scrittori sono di contraria opinione. Si è d'accordo che fu religioso dell'osservanza di s. Francesco, rettore dell'università di Salamanca, ed incaricato da alcuni vescovi della ricerca degli eretici nella loro diocesi (*Storia dell' inquisizione*, tomo 1, pag. 96). A torto si afferma nel *Dizionario universale* che Spina esercitato aveva l'ufficio d'inquisitore a Tolosa nel 1459, poichè tale religioso dichiara egli stesso che era a quell'epoca in Vagliadolid, dove lavorava intorno alla sua opera. Del pari senza fondamento Bayle il fa vescovo d'Orense. Ignorasi l'epoca della sua nascita e quella della sua morte. Egli scrisse: *Fortalitium fidei in universos christianae religionis hostes; Judaeorum ac Saracenorum non invalido brevis nec minus lucidi compendii vallo rabiem cohibens; Fortitudinis turris non abs re appellatum quinque turrium inexpugnabilium munimine radians: succincte admodum et ad amussim quinque partium librorum farragine absolutum*, Norimberga, 1494, 1498; Lione, 1511, 1525, *in* 4.to. Tale apologia della religione cristiana, lodata da Mariana, Wading, Cave, Wolf, Bullet e Rodriguez de Castro, disdegnata da Ellies-Dupin e dai più dei *Dizionari storici*, ci sembra che sia stata dirittamente prezzata da Riccardo Simon (*Biblioth. crit.*, tomo III, pag. 316). » L'autore del *Fortalitium fidei*, egli dice, non è dotto in conoscenze de'rabini, tanto nel fatto delle loro opere, che in quanto ad essi pertiene... Havvi eccesso nella maggior parte delle cose che attribuisce agli Ebrei. Ragiona molto meglio ne'transunti che fa dei libri loro i quali sono pieni di sogni e stravaganze, quantunque ne scusi una parte. Havvi più verità in ciò che aggiunge intorno agli stati ed ai regni da cui gli Ebrei furono discacciati: è questo un fatto veramente storico .... Ma quanto ai miracoli avvenuti fra noi in proposito degli Ebrei, bisogna almeno diminuirli della metà ... Di un numero grande di fatti contenuti in tale opera, ve ne ha un numero grande che meritano d'esser letti, e che non si rinverranno facilmente altrove: egli si estende molto a lungo sulle guerre che furonvi tra i Cristiani ed i Saraceni ... " Ci spiace che i limiti prescrittici ne tolgano di fare l'esposizione del *Fortalitium fidei* e di riferirne alcuni tratti notabili.

L—b—e.

SPINCKES (Nataniele), teologo inglese, nato a Castor nel Northamptonshire, nel 1653 o 1654, era nel collegio della Trinità a Cambridge, allorchè suo padre il lasciò erede d'una grande facoltà e d'una biblioteca considerabile. Passò in seguito nel collegio del Gesù, dove prese i gradi accademici; dopo di aver sostenute onorevolmente diverse parrocchie gli venne conferita una prebenda a Salisbury. La possedeva da tre anni e con essa la parrocchia di santa Maria, che gli rendeva 80 lire di sterlini, allorchè la devozione sua agli Stuardi il trasse a ricusare il giuramento a Guglielmo ed a Maria. In conseguenza fu deposto, ed indi visse in un' onorata povertà, sostenuto dai benefizii dei più ricchi dei *nonjurors*. Affermasi anche che fosse eletto vescovo da essi. Egli morì il 28 luglio 1727. Gli scritti suoi sono opere di controversia, relative al cattolicismo nell'Inghilterra e per la difesa della corte di Roma. La più stimata è l'*Uomo malato visitato*, 1712. Unite vennero tutte le sue opere in una raccolta di cui furono fatte parecchie edizioni, essendo la sesta del 1775, con una notizia storica e col ritratto dell'autore. C—y.

SPINELLI (MATTEO), cronachista italiano, nacque nel 1230, a Giovenazzo presso Bari, nel regno di Napoli. La famiglia sua era una delle più ragguardevoli di essa città ed ella fu lo stipite dei conti Gioia. Funse l'ufizio di auditore e di giudice, e deputato venne da'suoi compatriotti a Manfredo, ed indi a Carlo d'Angiò. Obbligato di militare nella guerra che tenne dietro all'occupazione del trono di Napoli fatta dalla casa d'Angiò, supponesi che perisse nella battaglia di Tagliacozzo (28 agosto 1268), guadagnata da Carlo d'Angiò sul prode e sventurato Corradino (*V.* tale nome). Tale congettura non avrebbe alcun fondamento, se, come assicura Angelo da Costanzo (Prefazione della *Storia del regno di Napoli*), la Cronaca di Spinelli stendevasi fino al regno di Carlo II d'Angiò, cioè sino dal 1285; ma i manoscritti che se ne conoscono cominciano nel 1247, e finiscono al 15 o al 20 d'agosto del 1268. La Cronaca di Spinelli non è che una specie di *Diario*, nel quale notava i principali avvenimenti de'quali era stato testimonio, o cui sapeva da persone degne di fede. Ne indica con precisione il giorno ed anche l'ora. Perciò i falli di cronologia notati da Giovanni-Bern Tafuri in tale Cronaca, non possono essere attribuiti a Spinelli, ma sì all'inavvertenza de'copisti (1). Quantunque i fatti vi sieno troppo poco particolarizzati, ella è rilevante per lo stabilimento della casa d'Angiò a Napoli: è ancora più preziosa sotto l'aspetto letterario, però che ella è il più antico monumento della lingua italiana in prosa; per altro, come osserva giudiziosamente Tiraboschi (*Storia della letterat.*, tomo IV, pag. 281), Spinelli si valse, non dell'italiano, avvegnachè non esisteva per anche, ma d'un dialetto particolare della Puglia. Tutte le provincie ne avevano allora di differenti, e ne rimangono dovunque le tracce; di tali dialetti purgati ed abbelliti dai grandi scrittori formata venne la lingua italiana. Spinelli, secondo alcuni autori, aveva scritto il suo giornale in latino: in questo caso l'originale sarebbe perduto. Il p. Papebrochio è autore della versione latina della *Cronaca* di Spinelli, ch'egli ha publicata con note nel *Propylaeum ad Acta sanctorum Maii* (1). G. B. Carusi l'ha dappoi inserita nella *Biblioth. sicula*, II, 1089. Muratori ha prima publicata essa cronaca nei *Rer. ital. scr.*, VII, 1063, con la traduzione latina e le note di Papebrochio, e preceduta dalle osservazioni critiche (*Censurae*) di G. B. Tafuri.

W—s.

SPINELLI (NICOLÒ), giureconsulto, conosciuto sotto il nome di *Spinelli di Napoli*, per distinguerlo dal precedente col quale venne sovente confuso, fu personaggio di grande importanza sotto il regno della regina Giovanna, di cui seppe cattivarsi il favore. Era stato dapprima canonico della chiesa di Napoli ed abate di parecchi conventi; ma i di lui fratelli non avendo avuto figli, tenne di dover rientrare nel secolo, richiese e gli fu conceduta la secolarizzazione e la facoltà di ammogliarsi. Professò la giurisprudenza nelle università di Napoli, Padova e Bologna. I Fiorentini gli fecero delle offerte per attirarlo presso ad essi, ma non pare che accettasse i loro inviti, però che

(1) I più di quegli errori dipendono da una circostanza cui sembra che Tafuri abbia ignorata, ed è che gli abitanti della Puglia a' tempi di Spinelli facevano incominciare gli anni loro dal mese di settembre.

A—G—S.

(1) Tale versione è infedelissima. Spinelli detto aveva in un luogo parlando del come scriveva il suo diario, *ivo a spezzacuollo*, e Papebrochio traduce *ivit Spezzacollum*, prendendo l'ultimo vocabolo per nome di città.

A—G—S.

nel 1362, partitosi da Bologna andò alla corte d'Avignone per impetrare l'intervento del papa Innocenzo VI al fine di calmare le discordie che agitavano le repubbliche di Firenze e di Pisa. Era uso quasi generale di que'tempi d'impiegare i dotti nelle trattative diplomatiche. Urbano VI lo prese al suo servigio, e nel 1367 lo rimandò in Italia per indurre i Fiorentini a dichiararsi contro Bernabò Visconti signore di Milano. Spinelli tornò anco una volta a Firenze, insignito del titolo di nunzio apostolico ed accompagnato da Napoleone Orsini incaricato com'egli dal papa di trattare con quella repubblica in favore dell'imperadore Carlo VI. Finalmente sotto Gregorio XI fatto venne avvocato consistoriale ed impiegato in parecchie legazioni importanti. La riputazione che acquistata egli si era in Italia fece che su lui fissasse l'occhio la regina Giovanna I, la quale il chiamò presso di lei, in qualità di membro del suo consiglio, e lo promosse in seguito alla dignità di grande cancelliere. Abituato ad essere trattato con riguardo dai sommi pontefici, a Spinelli fu sensibilissimo un affronto cui provò per parte di Urbano VI. Questi, che prima della sua elezione era doppiamente suddito della regina Giovanna I, siccome napoletano ed arcivescovo di Bari, si trovò di subito divenuto di lei padrone attese le pretensioni della santa Sede sul regno di Napoli. La regina fu sollecita a fargli congratulazioni, e per dar più risalto a tale atto di omaggio, ella elesse una deputazione composta delle persone più distinte della sua corte, fra le altre del cancelliere e del proprio suo marito Ottone di Brunswick. Urbano VI gli accolse con bontà, ed un giorno che gli aveva convitati ad un banchetto a cui intervenivano gli ambasciadori degli altri potentati, egli ordinò ad alta voce al suo maggiordomo di dare a Spinelli un posto meno distinto da quello che già aveva occupato. Il ministro obbedì, ma con animo di vendicarsene, ed in grande parte attribuir vuolsi al suo risentimento l'origine di quella lunga dissensione che afflisse la chiesa durante il secolo decimoterzo, ed alla quale venne dato il nome di scisma d'Occidente. Egli impiegò tutto il suo ascendente per indurre la regina di Napoli a favorire i disegni de'cardinali francesi, che non volendo sottomettersi alla autorità del papa si erano ritirati in Agnani. Un nuovo conclave fu convocato a Fondi e vi si elesse l'antipapa Clemente VII (*Vedi* GINEVRA), di cui Giovanna I. tenne le parti, imprudenza che le costò in seguito la corona e la vita (*Vedi* CARLO III di DURAZZO). Spinelli, che incolpato venne della condotta della regina, spogliato d'ogni suo avere, cercò asilo in Padova, dove ripigliò l'esercizio di professore di legge; ma era sì grande la sua fama che non tardò a trovar protettore. Gian-Galeazzo Visconti, che l'aveva conosciuto a' tempi di suo fratello in occasione del matrimonio di Violante Visconti col marchese di Monferrato, lo elesse suo consigliere ed in lui ripose ogni sua fiducia. Nel 1392 gli commise di negoziare con la lega Guelfa la pace che fu sottoscritta a Genova. Poco dopo il suo ritorno a Milano, Spinelli fu mandato in Francia (1), nel 1394, con una missione segreta presso Luigi d'Orléans, che per la demenza del re (*Vedi* CARLO VI), si era posto alla direzione degli affari. Ed essa fa termine all'aringo publico di tale diplomatico: non si è potuto rinvenir ragguaglio niuno sugli ultimi anni della sua vita. Durante il soggiorno che fece a Padova, egli

(1) E' evidente che Riccoboni e Papadopoli (*de gymnasio Patavino*) si sono ingannati nel porre la di lui morte nell'anno 1380.

compose de'Comenti su parecchie parti del diritto romano; ma stampate non furono che le cose seguenti: I. *Lectura super tribus posterioribus libris Codicis*, Pavia, 1491, in foglio; II *Lectura in aliquot titulos primae partis Infortiati*, fra le Opere di Bartolo, Venezia, 1605, in foglio; III *Lectura super Institutionibus imperialibus*, Trin, 1518, in foglio; IV *Additiones, seu glossae ad Constitutiones et Capitula regni neapolitani*, Napoli, 1551, in foglio; V *Quod doctores et medici non teneantur ad collectas*, senza data. Spinelli scrisse tale consulto essendo professore a Bologna in proposito d'una quistione ch'era insorta nel ducato di Savoia. Vi susseguitano le opinioni di due altri giureconsulti. Vedi Tafuri, *Scrittori Napoletani*, tomo III, pagina 151, e Giustiniani, *Scrittori legali del regno di Napoli*, tomo III, pagina 185.

A—G—S.

SPINELLI (Spinello) il *vecchio*, pittore d'Arezzo, nato verso la metà del secolo decimoterzo di genitori che rifuggiti erano in essa città quando i Ghibellini scacciati vennero da Firenze, mostrò fino dall'infanzia felici disposizioni pel disegno, e non andò guari che superò tutt'i suoi contemporanei. Tutte le città della Toscana, e Firenze in particolare, vollero avere delle sue opere. La più ha distrutte il tempo, ma quelle che rimangono bastano per comprovar giusta la riputazione in cui venne. Citasi fra altre la *Vocazione de'figli di Zebedeo* (*sant'Iacopo e san Giovanni*), la quale esiste tuttavia in una cappella della chiesa de'Carmelitani a Firenze del pari che un gran fresco dipinto in un'altra cappella della medesima chiesa, e nella quale ha figurato la *Morte* e l'*Assunzione della B. Vergine*. Siccome la cappella era troppo piccola per contenere tutte le circostanze di tale soggetto, l'artista con ingegnoso artifizio continuò a dipingere fuori della cappella quella parte del fatto in cui la Madonna è ricevuta in cielo da Gesù Cristo e dagli Angeli. La città d'Arezzo volle anch'essa essere arricchita delle sue opere. Egli dipinse nella vecchia chiesa di santo Stefano la *Madonna che dà una rosa al Bambino Gesù*. Tale quadro era in tanta venerazione che quando uopo fu di demolire la chiesa in cui era, segato venne il pezzo di muro su cui era dipinto, e fu trasportato con grandissima diligenza nel palazzo de'13 dove tuttavia si conserva col medesimo rispetto. A Siena, nel campo santo di Pisa ed in altre città della Toscana egli lasciò nuove prove dal suo talento. Nè meno era commendevole per virtù. Ne diede luminose prove durante la peste di Firenze nel 1383, esponendosi ai più imminenti pericoli, per soccorrere gli ammalati. Giunto all'età di 92 anni, morì nella città d'Arezzo, lasciando due figli, de'quali l'uno di nome *Forzore* si fece distinguere nell'oreficeria e nell'arte del cesellare; ed il più giovane datto *Parri* o Gaspare si dedicò alla pittura, e superò il padre nel disegno. Spinelli rivaleggiò con Giotto in tale parte, e gli fu superiore nella finitezza e nel colorito. Inventava con facilità, e si studiava particolarmente di figurare l'espressione delle passioni: vi riuscì al di là di ciò che potevasi sperare a quo' tempi fino ai quali comparso non era per anche nessuno di quegli uomini che in seguito rifulsero luminari nelle arti. Nella chiesa del *Duomo Vecchio* d'Arezzo fece egli il maggior numero de'suoi lavori. Il più notabile è quel dipinto in cui rappresentò la *Caduta degli Angeli ribelli*. Narrasi che dipinto vi avesse Lucifero con forme di sì schifoso mostro che sgomentato ne fu egli pure a tale che parvegli di vedere in sogno il demone con quel-

le sembianze, chiedentegli dove l'avesse veduto per dipingerlo con sì orribile aspetto. Anzi aggiungesi che da quell'istante l'infelice Spinelli non cessò di aver lo spirito turbato da quella visione. — SPINELLI Spinello il *giovane*, figlio di Forzore, coltivò la pittura con buon successo, e dipinse la Sagrestia di san Miniato presso Firenze. Ha torto Vasari nell'attribuire tale pittura a Spinelli il vecchio; ma siccome questi visse fino ad un età sommamente provetta, forse avrà aiutato il nipote in tale impresa.

P—s.

SPINELLI (FRANCESCO MARIA), principe di Scalio, nato nel 1686 a Murano, feudo della sua famiglia in Calabria, fu diretto negli studi da Caroprese, che già formati aveva N. Cirillo e Gravina. Si applicò soprattutto alla filosofia, e divenne ardente settatore di Cartesio, cui difese contro que'che l'accusavano d'aver combattuto Platone e preparato armi per Spinosa. In un'opera intitolata *Riflessioni* ec., Spinelli indicò le numerose relazioni che esistono fra il platonismo ed il cartesianismo, e fe' l'enumerazione degli argomenti che il geometra francese può somministrare contro l'ateismo di Spinosa. Tale apologia è oggidì ignorata, ma ella fece una forte impressione sull'animo del cardinale Althan, vicerè di Napoli, il quale, poco capace di giudicare della realtà di que'clamori, riguardava siccome nemici della religione tutt'i partigiani di Cartesio, do'quali il numero era considerabilmente cresciuto nel regno. Il libro di Spinelli produsse una grande quantità di scritti pro e contro le sue opinioni. L'autore non prese niuna parte in tale contesa, soddisfatto di aver aggiunto il suo scopo ch'era di veder i carteisiani fantasticar tranquilli sui loro vortici. Egli preparava un saggio sui principii della filosofia cui destinava all'istruzione di suo figlio, allorchè morì a Napoli, il 4 di aprile 1752. Le sue opere sono: I. *Riflessioni sulle principali materie della prima filosofia*, Napoli, 1733, in 4.to. È una risposta al libro di Paolo Matteo Doria, intitolato: *Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia degli antichi e de'moderni*; II *De origine mali*, ivi, 1750, in 8.vo; III *De origine boni*, ivi, 1753, in 8.vo. Le due ultime Dissertazioni sono una confutazione dell'articolo di Bayle sui *Manichei*. Vedi la *Vita* di Spinelli, scritta da lui medesimo, ed inserita nella *Raccolta Calogerana*, tomo XLIX, pagina 465, non che il suo *Elogio funebre*, di G. P. Cirillo, Napoli, 1774.

A—G—S.

SPINO (PIETRO), poeta e biografo, nato nel 1513, in un boschetto, presso Bergamo, detto Albino, in cui ritirati si erano i suoi genitori durante le guerre d'Italia, studiò a Vicenza sotto la direzione di Giovita Rapicio. Cresciuto in età, sostenne alcune cariche municipali, ma fu ancora più intento a' suoi lavori letterari, ed i suoi versi meritarono il suffragio del Tasso. Egli cessò di vivere il 10 d'aprile 1585. Crescimbeni l'ha confuso con un altro Pietro Spino, medico di Brescia, morto a Venezia nel 1538. Oltre le poesie stampate nelle Raccolte di Licinio (Bergamo, 1587, in 8.vo) e di Ruscelli, Spino ha lasciato un libro intitolato: *Vita e fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Coleone* (1) (*Vedi* COLEONI), Venezia, 1569, in 4.to, e Bergamo, 1732, in 4.to, aumentato di due Discorsi latini detti ne'funerali di tale famoso Condottiero. Vedi la sua *Vita*, per Se-

(1) Nel dialetto del paese *co-leone* significa *testa di lione*, e di fatto eravi il lione nello stemma della famiglia. Ma tale nome, corrotto dal popolo in modo che non puossi più pronunziarlo senz'arrossire, influì pure sul mutamento degli stemmi che messi vennero in armonia col nome moderno.

rassi nella *Raccolta Calogerana*, XXXI, 201.

A—G—S.

SPINOLA (Ambrogio, marchese di), ottenne riputazione di uno dei maggiori capitani del suo secolo in un'epoca fertile di eroi. La famiglia sua era originaria di Spinola, borgo situato sui confini del Milanese e del Monferrato. Ella spezzasi in vari rami, de'quali l'anziano fermò dimora in Genova. Dal secolo duodecimo in poi, gli antenati di Ambrogio avevano il primo grado in tale republica, e molti d' in tra essi la governarono. Oberto Spinola fu acclamato *capitano della libertà genovese* nel 1270, dopo una guerra civile che durato aveva venti anni. Dal 1270 fino al 1500, il nome di tale illustre casato si trova connesso a tutti gli eventi; ma nel principio del secolo decimosesto gli Spinola cessarono di aver parte nelle publiche faccende, e non pensarono che a trafficare nel Levante. Acquistarono per tal modo ricchezze tali da superare i monarchi in fasto ed in magnificenza. Le arti andarono loro debitrici di grandi incoraggiamenti. Tomasina Spinola, ava di Ambrogio, impiegò considerabili averi nel far fiorire le lettere. Ella concepì pel re Luigi XII un amor singolare, una passione scevra d'influenza de'sensi. La voce della morte di esso principe essendosi sparsa in Italia, ella ne provò un'afflizione sì violenta che spirò in capo ad alcuni giorni, nel 1504. Ambrogio Spinola, nato nel 1571, redò le ricchezze della sua famiglia, nè attese che a crescerle, lasciando che il fratello suo cadetto, Federico, si desse liberamente al genio suo per la milizia. Federico si mise agli stipendi di Filippo III, re di Spagna nel 1598 vendendogli sei galere armate a sue spese. Fatto venne comandante della flotta dei Paesi Bassi, ottenne brillanti vantaggi sugli Olandesi, e ricevette dalla corte di Madrid le più lusinghiere distinzioni. La fama delle sue geste svegliò Ambrogio nel suo ritiro. Da quel momento si mise a studiare gli autori antichi, principalmente Vegezio. Impiegava a tale studio tutto il tempo, allorchè Federico giunse a Genova. Era stato fatto di recente grand'ammiraglio di Spagna. Persuase suo fratello a mettersi com'egli al soldo di Filippo. Ambrogio, preso d'entusiasmo per l'arte della guerra cui non conosceva che di teoria, accettò con piacere, quantunque allora già avesse più di trent'anni. Impiegò una parte delle sue facoltà nel far leva di truppe. In capo a due mesi si videro uniti presso a Milano nove mila vecchi soldati licenziati, che Spinola condusse al suo soldo, mentre dieci galere partivano da Genova sotto gli ordini di Federico, che avevale armate a sue spese. Così due fratelli, semplici particolari, facevano ciò che pochi principi erano in grado di fare. Senza la cooperazione loro il re di Spagna non avrebbe potuto continuare la guerra contro i ribelli dei Paesi Bassi e contro l'Olanda. Ambrogio Spinola partì da Milano, nel mese di maggio 1602, con la sua divisione di 9000 uomini, cui divise in due grandi reggimenti. Diede il comando del primo a Pompeo Giustiniani e del secondo a Lucio Dentici. Passò dall'Italia nella Svizzera e nella Franca Contea; ebbe a Gand un abboccamento con l'arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi, e ratificò l'accordo per cui mettevasi agli stipendi della Spagna. Siccome le finanze di Filippo III erano esauste, Spinola s'impegnò di provvedere per tre anni al soldo de'suoi nove mila uomini. Conformemente alle norme di paghe di quell'epoca si può calcolare che tale spesa ascendesse a due milioni di franchi. Bisogna aggiungere che la Spagna non fu in grado

mai di pagare tale debito. L'arrivo del marchese salvò l'arciduca Alberto da una rovina totale, e rianimò il partito spagnuolo. La divisione di Spinola divenne il nocciolo di un considerabile esercito che si oppose al famoso Maurizio di Nassau, il quale nuovamente uscito era in campo con un esercito di 24 mila fanti e sei mila cavalli, con lo scopo di far levare l'assedio d'Ostenda, cominciato dagli Spagnuoli già da un anno; ma non potendo spostare da una posizione vantaggiosa la nuova oste spagnuola, Maurizio penetrò nel Brabante, ed andò ad investire la città di Gavre. Spinola fu incaricato di soccorrere tale piazza. Egli non potè penetrare nelle linee del generale olandese, e vide prendere Gavre senz'avervi potuto far entrare neppure un solo battaglione. Incominciato avendo così l'aringo suo militare da un sinistro, non si scoraggiò, e nel rimanente della campagna si governò con tanta abilità nelle marce e contramarce, in mezzo ad un paese difficile, che Maurizio incominciò ad avere un'alta idea de' suoi talenti ed a temerlo. La lunghezza dell'assedio d'Ostenda svegliò un mal talento nelle truppe, laonde si ammutinarono. Quattro mila uomini di vecchie soldatesche abbandonarono l'arciduca, e si fortificarono in Hoeschtrate. Il principe di Nassau adoperò d'incoraggiarlo a presistere nella sedizione. In breve, lo spirito d'insubordinazione diffusosi per tutta l'oste, non vi furono più che i soldati di Spinola i quali rimanessero fedeli al dover loro. Grozio avverte che ciò era dovuto alla mirabile disciplina introdotta dal loro generale, e soprattutto all'esattezza con la quale pagava il loro soldo. Il 24 di maggio 1603, Federico Spinola fu ucciso da un colpo di cannone in un combattimento navale. Il re di Spagna ebbe amaro cordoglio di tale perdita, e volendo stringere maggiormente i vincoli per cui Ambrogio impegnato era a servirlo, gli proferse la carica di grande ammiraglio vacante per la morte di suo fratello; ma il generale genovese ricusò dicendo che non aveva nessuna delle qualità necessarie a sostenerla degnamente; allora Filippo gli diede il comando generale delle truppe dei Paesi Bassi, incaricandolo specialmente di terminare l'assedio d'Ostenda, il quale non progrediva malgrado l'attività del conte di Bucquoi. Spinola levò (sempre a suo spese) due nuovi reggimenti d'Italiani e di Tedeschi, ed assunse la direzione dell'assedio. Il suo inalzamento mormorar fece de'generali più vecchi, ed essi comunicarono il loro malcontento alle truppe. Opponendo la calma all'ira loro, egli mise termine al disordine che regnava nell'amministrazione dell'esercito spagnuolo, cassò due cento ufiziali, assicurò la paga ai soldati, ed in otto giorni soffocò il germe degli ammutinamenti. La sua fermezza imponeva a tutti: l'armata colpita da rispetto gli divenne tanto ligia quanto i propri suoi soldati; numerosi lavori fatti su disegni di Spinola e diretti da lui in persona sorsero come per incanto: la piazza, fulminata da masse di batterie, fu costretta a capitolare il 14 settembre 1604. Quell'assedio memorando aveva durato più di tre anni, e costò la vita a centotrentamila uomini Spagnuoli ed Olandesi. Sparati vi furono più di 800 mila colpi di cannone. Affermasi che il romore delle batterie sentivasi fin da Londra; durante l'assedio la città ebbe quattro comandanti: Vander-Noot e Francesco di Nere furono uccisi sulla breccia, Federico Wandorp fu gravemente ferito, e a Daniele Herstein, che sottoscrisse la capitolazione, fu portato via un braccio. La presa di tale città fece ancora meno onore a Spino-

la cha l'abilità con cui gli riuscì di sventare tutti i tentativi del principe di Nassau, il quale per tre mesi rigirò dintorno ad Ostenda con un esercito uguale a quello degli assedianti senza poter mai rompere le loro operazioni. Spinola venne con esso a 14 sanguinosi combattimenti dai quali uscì sempre vincitore. Egli ricevette l'arciduca Alberto nelle rovine ancor fumanti della conquistata città. Dopo la presa di Ostenda, Spinola, di cui tutti celebravano le glorie, partì dalla Fiandra per recarsi a Madrid. Egli passò per Parigi, dove Enrico IV gli fece la più lieta accoglienza, e gli chiese che cosa divisasse di fare nella seguente campagna, persuaso che il marchese conoscendolo per segreto alleato di Maurizio, detto avrebbe il contrario affatto di ciò che avesse ideato di fare. Spinola ritorse il laccio sul re, e gli disse precisamente il modo con cui governarsi voleva nella susseguente campagna. Il re di Francia ed il generale olandese gabbati furono per la loro diffidenza, ed Enrico IV disse a quel proposito: » Gli altri ingannano mentendo, costui dicendo il vero«. Spinola giunse a Madrid nel principio del 1605; Filippo III lo colmò di carezze e di onori, gli mise al collo il Tosone d'oro, e lo fece comandante supremo de'Paesi Bassi, dandogli i più illimitati poteri per le finanze e per tutta la militare amministrazione. Pochi giorni dopo il marchese ripartì per Brusselles, compose una nuova oste di 40 mila uomini, ed uscì tosto in campo per precidere il corso ai progressi di Maurizio il quale durante la sua assenza fatto aveva alcune conquiste. Lo costrinse a levarsi dall'assedio di Gand, e partitosi subitamente dalla Fiandra, divenir feco teatro della guerra l'oltre Reno, recandosi nel cuore delle Province unite, deluse avendo mediante abili mosse tutte le combinazioni del valente suo rivale. Passò per paesi neutri, ed osservar fece dal suo esercito la più esatta disciplina, cosa difficilissima, perchè da lungo tempo le soldatesche spagnuole erano famose per insubordinazione. Egli sottomise l'Over-Yssel, prese in un mese Rhinberg, baluardo degli Olandesi, e Linghen, piazza forte che gli Stati data avevano a Maurizio in guiderdone de'suoi meriti. L'arrivo di questo capitano sul Reno non impedì al marchese di continuare i suoi progressi. Durò ancora tre anni la guerra. Spinola sempre opposto a Maurizio con tanta perizia la governò, che venne connumerato fra i più grandi generali; ma l'inerzia della corte di Madrid rese vani i suoi sforzi. Dopo una lotta di venti anni, la Spagna acconsentì a trattare coi ribelli nel momento in cui poteva sobbiacciarli. Spinola, a cui commesso venne di negoziare con gli Stati, fu ricevuto, a mezza lega dall'Aia, dal principe di Nassau in persona, il quale lo prese nella sua carrozza: i due rivali di gloria restarono insieme soli per un'ora. Ambrogio fu meravigliosa cosa per l'Olanda, atteso lo sfarzo con cui viveva. Accorrevasi da tutte le province per ammirarne la magnificenza. Finalmente fu sottoscritta il 9 d'aprile 1609 la tregua che assicurò lo stabilimento della novella republica. Subito che fu sottoscritto il trattato, Spinola partì per Madrid; il re di Spagna gli fece un accoglimento degno dei suoi meriti; ma la corte non imitò l'esempio del monarca, e poco conto mostrò di fare de'sagrifizi che a lui costati avea la guerra: spesi in essa aveva i due terzi dell'aver suo, ed anzi presi avea in prestito a suo nome da Francesco Serra, ricco genovese suo amico, due milioni di scudi. Spinola racconsolavasi delle molestie che suscitate gli venivano col sentimento di possedere la stima degli uomini eminenti del suo tempo, e principalmente di Mauri-

zio di Nassau. Chiedevasi un giorno a questo quale a parer suo fosse il più grande capitano di quell'epoca: » Spinola, egli disse, è il secondo". Spinola passò i 12 anni della tregua viaggiando in Europa, e studiando l'indole militare di ogni popolo; egli visitò parecchie volte Genova, sua patria, la quale gli tributò eccessivi onori; la nobiltà volle anzi commettergli il governo della publica cosa: ma il marchese, conscio dell'incostanza de'suoi concittadini, preferì di continuare l'aringo delle armi, in cui conquistata già avevasi tanta celebrità. La guerra che ricominciò nel 1621, allorchè spirò la tregua (10 d'aprile), gli fu occasione d'ingrandire la sua riputazione. In quel torno di tempo Filippo III e l'arciduca Alberto scesero nel sepolcro; Isabella, vedova dell'ultimo, fu riconosciuta vice-regina, e prese in mano le redini della amministrazione; ella fece Spinola comandante supremo dello truppe, e mostrògli una piena fiducia. Ambrogio ricominciò la guerra assediando Reide, che si arrese alla prima intimazione; Juliers oppose maggior resistenza, ma fu obbligata a capitolare nel mese di febraio 1622. Luigi Verlasco, luogotenente di Spinola, investì Berg-op-Zoom; il marchese si accostò alla piazza per proteggere l'oppugnazione; ma il principe di Nassau essendo accorso con forze superiori, uopo fu di levare l'assedio. Gl'invidiosi di Spinola vollero profittare di tale sinistro per rovinarlo nella mente di Filippo IV; e sarebbe loro succeduto senza il conte di Olivares che fece conservare il comando al marchese. Questi seppe poco dopo chiarir giusta l'amicizia del primo ministro con nuovi e prosperi successi; ma uopo fu lasciarsi impor legge da Olivares il quale, siccome tutt'i ministri d'allora, diriger volea in distanza di 200 leghe le operazioni della guerra. Spessissimo sopraggiungevano ordini superiori a tutte sconvolgere le operazioni ideate da Spinola: così ordinato gli venne di assediar Breda, riputata la piazza più forte degli stati. Era sua intenzione di non assalirla che quando l'avesse isolata sottomettendo le città e le fortezze vicine. Scrisse a Madrid per fare delle osservazioni a Filippo IV sulla difficoltà che l'impresa presentava in quel momento; fatta gli venne la seguente laconica risposta: *Marchese, prendete Breda: io, il re.* Spinola obbedì. Egli investì subitamente la piazza, dopo di aver diviso le forze del nemico, minacciando ad un tempo parecchie altre città. A tale novella il principe di Nassau concentrò tutte le sue forze, ed accorse per espugnare la linea del generale spagnuolo, ma fu rispinto e si vide costretto a ritirarsi, dopo di aver perduto diecimila uomini. Vergognando di tale rovescio tentò d'impadronirsi d'Anversa. Spinola, indovinando il suo disegno, manda un suo luogotenente a marce forzate per munire la piazza con tremila uomini, Maurizio prevenuto fu nuovamente rispinto. Quei due rovesci cagionarono al generale olandese tanto rammarico che cadde in una malattia di languore, e morì il 23 di aprile 1625. Continuava pur sempre l'assedio di Breda; Spinola l'aveva convertito in blocco. Giustino di Nassau, governatore di essa, fu costretto a capitolare il 2 di giugno 1625. Tale conquista pose il suggello alla riputazione del vincitore. La guerra fatta venne con vantaggio della Spagna fin tanto che Spinola comandò i suoi eserciti; ma un raggiro di corte il fece richiamare nel 1627. Recandosi a Madrid passò per la Rocella, al fine di vedere gli apparecchi d'un assedio che attirava su di sè l'attenzione di tutta l'Europa. Luigi XIII l'accolse con distinzione, e lo condusse in persona nel campo: „ La presen-

» za della maestà vostra, disse al monarca il generale spagnuolo, rende la nobiltà francese infaticabile ed invincibile: io ho il dolore di non aver avuto mai il re mio padrone per testimonio di ciò che ho fatto in di lui servigio". Il cardinale di Richelieu lo pregò d'indicare i mezzi più spedienti ad affrettare la resa della piazza: » Bisogna chiudere il porto ed aprir la mano, rispose Spinola". Voleva significare che impedir si dovessero i soccorsi per mare, e distribuir denare ai soldati per incoraggiarli a sopportar le fatiche dell'assedio; si si attenne alla lettera a tale suggerimento. Allorchè giunse a Madrid, la corte, di cui pareva che le giovasse di fomentar le turbolenze in Francia, volle incaricare Spinola di recar soccorso ai Rocellesi; Ambrogio ricusò, dicendo: » Ho veduto le operazioni di quell' assedio; ho detto il mio parere su ciò che far potevasi, nè posso assumermi tale commissione". Dopo di averlo amareggiato con mille disgusti, costretto venne a recarsi in Italia per assumervi il comando dell'esercito che Filippo IV mandava in soccorso del duca di Savoia competitore del duca di Nevers al ducato di Mantova. Doveva combattere 40 mila Francesi mandati da Luigi XIII per difendere gl'interessi del duca di Nevers suo alleato. Malgrado che l'oste di Spagna fosse in istato di sfracello, e pochi mezzi fossero stati messi a sua disposizione, Spinola prese l'offensiva ed assediò Casale verso la fine del 1628. A tale notizia Luigi XIII marciò in persona, ed espugnò il passo di Susa; Spinola, troppo debole per misurarsi col fiore della Francia, evitò di venire a giornata, e levò l'assedio; egli si mantenne nel Monferrato per la perizia e l'arte delle sue mosse. Approfittando in seguito della partenza di Luigi XIII e del grosso dell' esercito sotto il maresciallo di Bassompierre, egli piombò una seconda volta su Casale, in cui erasi chiuso il maresciallo di Thoiras; prese la città dopo una pugna caldissima, ma non la cittadella, in cui Thoiras erasi ritirato con parte del presidio. Lo strinse vivamente; ma tutti gli sforzi riuscirono infruttuosi: meravigliato della bella difesa dei Francesi, Spinola esclamò: » Che mi si dia 50 mila di tali valorosi, ed io farò la conquista dell'Europa". Importava all'onore ed all'interesse della Spagna di rendersi interamente padrona della capitale del Monferrato. Spinola chiedeva istantemente rinforzi alla corte di Madrid per terminar quel conquisto prima che giungesse Luigi XIII il quale accorreva una seconda volta; ma fosse negligenza, fosse odio contro un uomo di cui destava invidia il merito, i ministri di Filippo IV rimasero sordi alle sue preghiere; Spinola si tenne tradito; persuasosi che nell'abbandonarlo così si mirasse ad offuscar la sua gloria costringendolo a fallire nell'impresa, il cordoglio lo corrose sì che ne morì ai 25 di settembre 1630 a Castel-Nuovo di Scrivia, dove erasi fatto trasportare dopo di aver sottoscritto una tregua con Thoiras: esclamava negli ultimi momenti » che tolto gli avevano l'onore: " *Me han quittado la honra*. Come Maurizio di Nassau, emulo suo di gloria, a cui era uguale in talento, ma superiore in virtù, Spinola non si ammogliò. Strada, Bentivoglio, Grozio e de Thou parlano di lui con grandissima lode; nelle loro opere essi hanno raccontato i tratti principali della vita di tale eroe.

M—z—s.

SPINOSA (Benedetto di), capo dei Panteisti moderni, nacque in Amsterdam il 24 novembre 1632. I suoi genitori, ebrei portoghesi e commercianti, imparare gli fecero l'ebraico e l'allevarono ne' principii

della loro religione. Dotato d'una mente al sommo scrutatrice, il giovane israelita si piaceva a fare quesiti che i più dotti rabini duravano fatica a risolvere, e la perplessità loro poco non contribuì a precipitarlo nel dubbio. Vedendo che sperar non poteva nulla dagli altri, determinò di darsi in balìa alle proprie cogitazioni: si mise a leggere la Bibbia ed il Talmud, costringendosi ad un silenzio impenetrabile che venne preso per modestia, e di fatto non era che un disprezzo profondo pe' suoi correligionari. Pure un giorno commise l'imprudenza di aprirsi con alcuni amici intorno all'essenza della Divinità, all'immortalità dell'anima, alla natura degli angeli. L'ardimento delle sue opinioni offese i suoi compagni, che ne parlarono senza ritegno. I capi della sinagoga riseppero i loro discorsi, e citarono Spinosa a comparire dinanzi ad essi. Quantunque proposto vi fossero di non impiegare che la persuasione e la dolcezza per farlo ravvedere, fu impossibile l'intendersi con lui; e Morteira, suo maestro, che era più moderato de' membri di quel consiglio, fu costretto di ordinare a quel cavilloso di ritirarsi dall'assemblea. Spinosa si scostò senza rammarico da' suoi confratelli, e frequentò alcuni cristiani de' quali finse di preferir la credenza. Si accostò soprattutto a Van den Ende che gl'imparò le lingue dotte; e la figlia di tale medico, per cui Spinosa concepito aveva un amore violento, l'aiutò molto ne' suoi studi senza però che dividesse con esso la passione che aveva ispirata. Il giovane dotto si consolò da lì a poco di tale indifferenza: egli sentiva più bisogno di pascersi la mente che di occuparsi il cuore; e le opere di Cartesio sopravvennero ad empiergli lo spirito di nuovi pensieri. Ne fece soggetto di assidue meditazioni; e disposto com'era a combattere le vecchie tradizioni, si abituò a dubitare con Cartesio, ed adottò il suo metodo per le ricerche che proponevasi di fare. Più ne' lavori filosofici progrediva e più scostavasi dalla fede de' suoi padri. Cessò anzi ogni commercio con gli Ebrei, nè più mise piede nelle loro sinagoghe. Per tale suo contegno creduto venne che abiurar volesse il giudaismo, tanto più che aveva frequenti colloqui con alcuni dotti mennoniti e con le persone le più illuminate delle diverse comunioni cristiane. Ma non si dichiarò per nessuno, nè fece mai novella professione di fede, quantunque il mutamento del suo nome di Baruch in Benedetto l'abbia fatto supporre. I rabini che senza stimarlo avevano però un'alta opinione del suo sapere, temevano che tale conversione non iscemasse loro credito, e gli offrirono una pensione di mille fiorini se acconsentir voleva a tornare nella loro assemblea. Spinosa accolse tale proferta con derisione, e con ciò accrebbe l'odio de' suoi nemici e deliberarono essi di vendicarsene; ed un giorno che passava dinanzi alla vecchia sinagoga portoghese, un uomo, a cui era stato commesso d'assassinarlo, gli vibrò un colpo di pugnale. Spinosa schivò il colpo che gli forò le vesti, e non credendosi sicuro in Amsterdam, andò a chiudersi in una casa di campagna ne' dintorni della città. Visse ivi del prodotto di lenti di vetro che imparato aveva a lavorare (1), e dedicò il resto del suo tempo alle meditazioni filosofiche. Frattanto accusato venne di aver mancato di rispetto a Mosè ed alla legge, quin-

(1) Inventato aveva una nuova specie di lenti alle quali dava il nome di *Pandochae*. Ne parla in una lettera a Leibnizio del 9 di novembre 1671, publicata da de Murr nell'opera intitolata: *B. de Spinosa, adnotationes ad tractatum theologico-politicum, ex autographo, cum imagine et chirographo philosophi*, Aia (Norimberga), 1802, in 4to.

di fu colpito d'anatema e bandito dalla sinagoga. Egli protestò contro tale scomunica in un' apologia che non fu publicata. Stanco di tali molestie, uscì del suo asilo e si ritirò a Rheinsbourg, presso Leida, dove fece alcune conoscenze. La straordinaria impressione che fatta avevano nelle menti le opere di Cartesio, e la difficoltà che provava la comun parte de' lettori di ben cogliere il complesso del suo sistema, erano occasione a frequenti dispute, nelle quali Spinosa, che studiato aveva sotto un punto di vista particolare gli scritti di tale filosofo, sovente scostavasi dalle opinioni generali. Siccome non osava dir tutto, i suoi discorsi mezzo velati servivano per complicare la discussione, anzi che dilucidarla. Tale riserva irritò la curiosità de' suoi amici, i quali a forza d'importunità e di preghiere l'indussero a scrivere sulla novella filosofia. Tale comento di un uomo tenuto per empio, espose Cartesio per lungo tempo alla taccia di aver condotto Spinosa all' ateismo. Ma basta leggere la prefazione dell'editore (Luigi Meyer), per vedere che Spinosa assai lunge era allora dall' ammettere i principii cartesiani di cui contentossi di presentare il quadro. I clamori suscitati da tale libro temer fecero al suo autore una nuova persecuzione, laonde si allontanò ancora più dalla nativa sua città. Scelse il ritiro di Voorburgh, presso all' Aia, dove sperava di poter vivere ignoto; ma appena giuntovi fu assediato da più persone che desiderose erano di approfittare de' suoi lumi. Egli resistette lungamente alle loro istanze, e quando alla fine si arrese, non volle prendere altro impegno che quello di più avvicinarsi ad essi. Di fatto egli fermò stanza all'Aia, vivendovi ritiratissimo e con la più stretta economia, mostrandosi di rado in publico, non ricevendo in casa che un breve numero di amici, e passando tutto il suo tempo a leggere la Bibbia, a fabbricare i suoi vetri ed a rispondere a persone sconosciute le più che gli proponevano quesiti filosofici. Non permettevasi altro sollazzo che di dar la caccia alle mosche e di vederle difendersi contro i ragni. Era talmente sobrio che sovente una zuppa nel latte ed un boccale di birra gli bastavano per tutto un giorno. Tale austerità il tenne sempre scevro di bisogno, e tolse che agognasse mai allo ricchezze. Ricusò anzi l'eredità d' un suo amico, al quale succeduto non era in vita di fargli accettare una somma di duemila fiorini. Nè meno generoso mostrossi Spinosa verso i suoi parenti e con gli eredi dello sfortunato de Witt, gran pensionario d'Olanda. Poco conto fece pure delle offerte del principe di Condé che gli prometteva una pensione dalla Francia, se consentiva di dedicare al re alcune delle sue opere. Tale proposizione di un generale straniero, e la visita che Spinosa fece al duca di Luxemburgo in Utrecht gli costarono quasi la vita. Gli abitanti dell'Aia, sospettando ch'egli se la intendesse co' loro nemici, minacciarono di attentare alla di lui esistenza. L'ospite di Spinosa, impaurito di siffatti clamori, temette che non gli si forzasse e derubasse la sua casa. Spinosa rassicurollo dicendogli: » Tosto che la » plebaglia si presenterà alla vostra » porta, verrete ad avvertirmene, » ed io mi farò loro incontro, quan» d'anche dovessi esser trattato co» me i poveri de Witt". Sotto sì dolci costumi, Spinosa però covava ostili disegni contro le antiche credenze. Nella sua solitudine ei lavorava intorno ad un *Trattato teologico politico*, il quale francar doveva gli uomini dal giogo dell' autorità per disporli a ricevere quello della sua dottrina. In esso egli assoggettava la Bibbia ad un nuovo esame colla mira di sovvertire le basi della rivelazione. Espose i suoi dub-

bi sull' autenticità dei libri santi, sulla missione di Mosè, sullo spirito dei profeti, sulla possibilità dei miracoli; e cercò le prove di tali asserzioni nella Bibbia medesima, intorno alla quale pretendeva che ognuno diritto avesse di ragionare a suo talento. Disegnò anche il piano di una nuova *Esegesi*, al fine che si potesse dedicarsi a tale studio senza tema di perdersi, e soprattutto insistette nell' osservare la differenza che passa tra la filosofia e la fede, quella ricercando la verità, questa comandando l'obbedienza. Secondo lui, non dev'essere impedito di manifestare liberamente le religiose opinioni: tale libertà può e dev'essere a'cittadini concessa, senza che la società nulla abbia a temerne. Conferisce al capo d'uno stato estesissimi poteri, e giugne sino a dire che » la religione, qualunque siasi, » naturale o rivelata, non è obbli- » gatoria che in quanto piace ai so- » vrani; e che di fatto solo per essi » regna Dio sulla terra ". Si mostra dichiaratissimo avversario a'politici cambiamenti; nè a lui sembra meno pericoloso di snaturare una monarchia di quello che una repubblica. È suo assioma che » ogni popolo » debba conservare la forma di go- » verno sotto cui esiste ". Gli avvertimenti che dà al successore di un re assassinato sono oltremodo severi. » Se il novello re, dic' egli, » vuole assumersi il trono, e garan- » tirsi le città, gli conviene mostrar- » si tanto ardente nel vendicare la » morte del suo predecessore, che » non venga più voglia ad alcuno » di commettere un simil delitto. » Ma per vendicarlo *degnamente*, » non basta ch'egli sparga il sangue » de'sudditi suoi, deve approvare le » massime di quello cui successe, » deve tenere la via medesima nel » governo, dev'*essere tiranno quan-* » *to lui* " (capo XVIII, pag. 486): consiglio pericoloso del pari che brutale, più ad un visire che ad un filosofo conveniente. Nell'ultimo capo del *Trattato teologico-politico* Spinosa perora con molta forza per l'affrancamento del pensiero e per la libera manifestazione delle idee. Afferma che » non è possibile to- » gliere agli uomini la libertà di » dire il proprio sentimento; che » tale libertà non nuoce minima- » mente all'autorità del sovrano; e » che ciascuno può averla ed usar- » ne, purchè nol faccia a bella posta » per introdurre novità e per con- » trapporsi alle leggi ed alle co- » stumanze dello stato; che tale li- » bertà non osta alla pace della re- » publica, e che non è facil cosa re- » primerla; che la pietà non ne ri- » sente alcun nocumento; ch'è del » tutto inutile far leggi contro cose » puramente speculative; che in » somma non può bandirsi dalla re- » publica la prefata libertà senza » bandirne ad un tempo la pace e » la pietà ". Tale opera, di cui il veleno celavasi sotto menzognere apparenze, sedusse l'elettore palatino, il quale fece offrire a Spinosa la cattedra di filosofia in Eidelberga, colla massima latitudine nell'insegnamento (*cum amplissima philosophandi libertate*). Altra condizione non gl'imponeva che quella di rispettare la credenza de'suoi stati. Spinosa, che vedeva l'impossibilità di ragionare secondo i suoi principii senza offendere la religione stabilita, rispose che » l'istruzione » della gioventù sarebbe un ostacolo » a'suoi propri studi, e ch'egli non » aveva mai avuto intenzione di » darsi a simile professione. D'al- » tronde, aggiugneva, voi non mi » segnate i limiti entro cui circo- » scrivere si deve tale libertà di » spiegare i miei sentimenti per » non urtare la religion del paese " (Lettera dei 30 marzo 1673). Il secondo paragrafo della lettera contiene il vero motivo del rifiuto; quello primo non era che un pretesto. Delicato era il temperamento

di Spinosa, e affievolito inoltre dall'eccessivo lavoro. L'attività della sua mente, le lunghe e profonde sue meditazioni gli avevano logora la salute. Passò nel languore gli ultimi anni della sua vita, e morì ai 21 febbraio 1677, di tisi polmonare (1). S'ignorerebbe a quanto giugneva l'empietà di Spinosa, se degli amici imprudenti non avessero stimato che fosse dover loro di publicare le di lui Opere inedite, poichè nell'*Etica* soprattutto egli mette in corpo di dottrina le sue opinioni, usando il metodo dei geometri. Non son nuove le sue idee; anzi appartengono ad uno de'più antichi sistemi filosofici, il quale considerava Dio come causa *immanente* o costitnente della natura. Mentre Talete, Anassagora, Platone e la più parte degli allievi della scuola Ionia mettevano la creazione in mano di un essere infinito ed intelligente: Leucippo, Democrito, Diagora, Epicuro, Stratone (2) e quasi tutti gli stoici e gli eleatici l'attribuivano ad una forza bruta e cieca, diffusa nell'universo, che il riempie della sua essenza, ed il varia colle sue forme. Secondo tali principii, Spinosa non vede nella natura che gli accidenti di una sostanza universale, intimamente legati con esse. Ammettendo l'esistenza di una causa necessaria, viene ai più assurdi e pericolosi risultamenti. Procede per ordine sintetico, passando dalle generali idee alle particolari: metodo fallace, il quale toglie di vista il vero scopo dei principii che si statuiscono, od induce esitazione nel convenirne, perchè non si preveggono tutte le conseguenze che se ne possono trarre. Spinosa, che ha fundato il suo sistema sulla definizione della *sostanza*, avrebbe dovuto primamente esaminare i principali esseri compresi sotto tale denominazione, e ridurre quindi tali idee speciali in un principio generale, comune a tutti gli esseri. In vece egli si formò della sostanza un'idea astratta ed universale, che s'ingegnò poi di applicare agli esseri reali, a un dipresso come un pittore farebbe un ritratto imaginario per cercarne quindi l'originale. Tale sostanza, secondo lui, è dappertutto, perch'è infinita, e nulla potrebbe limitarla. Essa è unica ed incapace di crearne un'altra; poichè, se riempie tutto, dove starebbe una nuova sostanza? come creare l'estensione senza collocarla sull'estensione medesima? dove cercare un pensiero fuori del pensiero infinito ed eterno? La creazione è dunque impossibile; e nell'ordine immutabile della natura, tutto è incatenato ad un'assoluta necessità. Iddio, ha, per vero, una libera volontà;

(1) I particolari che leggonsi nella *Menagiana* intorno alla morte di Spinosa sono evidentemente falsi. Questo filosofo non fu mai in Francia, e quindi non poteva temere la Bastiglia, nè aver bisogno di travestirsi da francescano per sottrarsene.

(2) Di tutti i sistemi degli antichi filosofi ci sembra che quello di Senofane di Colofona abbia più analogia colla dottrina di Spinosa. Tutto ciò ch'esiste, è eterno, diceva quel capo dalla scuola d'Elea: se una cosa fosse stata creata, dovrebb'essere stata prodotta da una sostanza omogenea o da una eterogenea; ma una sostanza omogenea non ne può produrre che di omogenee; e se fosse stata prodotta di sostanze eterogenee, forza è che provenisse dal nulla: nulla però vien da nulla. Una cosa che esiste da tutta l'eternità non potrebbe cessar d'essere, niente essendovi fuori di essa ove possa andar a finire. Inoltre ci dev'essere una sola cosa; chè se più ne esistessero, l'una limiterebbe l'altra, e l'esistenza cesserebbe. Finalmente, tale sostanza unica è immutabile, perch'essendo tutto non può ammettere nuove qualità. Tale sostanza ha dunque tutti i caratteri della divinità, o piuttosto è la divinità stessa, come quella ch'è unica, eterna ed immutabile.... Siccome Dio è il termine della perfezione, e la sua essenza consiste nell'essere sopra tutto, ed in non aver nulla sopra di sè, perciò appunto egli deve esser unico. Se esistessero due o più dei, converrebbe che fossero eguali o ineguali in perfezione. Se eguali, non sarebbero i più perfetti, chè ciascuno di essi avrebbe un emulo in perfezione. Se ineguali, il meno perfetto sarebbe superato dall'altro, e non essendo più l'essere più perfetto, cesserebbe d'esser Dio.

ma non può operare che d'accordo colle sue leggi, nè tenere un ordine differente da quello che si è prefisso, quando non si supponga che Dio sia suscettivo d'un'altra natura, o che ne possa esistere un altro. Il pensiero e l'estensione; lo spirito e la materia; il finito e l'infinito; il moto e la quiete; il bene ed il male; le cause e gli effetti; ciò che vi ha di più opposto e di più incompatibile in fisica ed in metafisica, sono gli attributi di tale sostanza unica, la quale non lavora che sopra sè stessa, e niente produce che sua propria modificazione non sia. Tutto quello ch'esiste non è che l'universalità degli attributi di Dio; una serie necessaria di *modalità* che nascono le une dalle altre, cadono e si rinovano incessantemente sopra un fondo di sostanze ch'è perpetuamente lo stesso. Così il dio di Spinosa non è che la forza produttiva della natura, la quale, senza volontà, senza libertà, senz'ordine e senza scopo, prepara, colla distruzione degli esseri viventi, la nascita di quelli che ad essi devono sottentrare. A ragione pertanto venn'egli accusato di avere disconosciuto la Provvidenza, e d'aver tolto Dio dal mondo, del mondo facendo un dio. Le ultime parti dell'*Etica* di Spinosa trattano della natura ed origine delle passioni, e dei mezzi che hanno gli uomini per sottometterle; la sua morale appoggiasi particolarmente ai principii della forza e dell'utilità. Dopo di aver sostenuto che la virtù si confonde con quella, e dee su questa fondarsi, conchiude che gli uomini sono obbligati a ricercar la virtù, ch'è il supremo bene quaggiù: il che significar potrebbe che deesi adoperare di crescere in potenza al fine di usarne in proprio vantaggio. Con principii sì falsi esce alcuna volta in giusti pensamenti, soprattutto nel suo *Trattato politico*, dove abbozza il disegno delle differenti forme di civile governamento. » I politici, » dice egli, hanno l'abitudine di » considerare gli uomini, non quali » sono, ma quali dovrebbero essere: laonde la loro politica è d'or» dinario un'utopia, di cui non può » farsi alcuna applicazione; i loro » precetti son sogni eseguibili sol» tanto nella età d'oro dei poeti, » quando non eravi bisogno niuno » di politiche istituzioni. Tale di» fetto ha fatto prevalere l'idea che, » fra tutte le scienze, la politica in » teoria è la più contraddicente al» la pratica, e che nessuno è meno » d'un filosofo atto a governare uno » stato " (cap. 1). Per lui è ottimo governo quello dove i cittadini vivono in pace, ed ognuno conserva i suoi diritti. Ma tale pacifica vita non dev'essere tanto il frutto dell'ignoranza e del timore, quanto dell'istruzione e del valore. Dopo di aver parlato della monarchia, Spinosa passa ad esaminare il governo aristocratico, a cui dovea tener dietro il quadro della democrazia, delle leggi e delle altre cose relative all'amministrazione degli stati; ma tale schizzo non venne compilato, come neppur quello di un'opera intitolata: *De intellectus emendatione*, nella quale indica il metodo che tener decsi per aggiungere la perfezione; e consiste tale metodo nel separare le idee false dalle vere, nel riporre tutta l'attenzione in queste, e ritrarla da quelle, nel determinare le regole necessarie per conoscere gli oggetti ignoti, nel prescriversi una condotta sicura ed uniforme per non istancare indarno la mente, e sopra ogni altra cosa nello studiarsi di acquistare la nozione dell'essere più perfetto al fine di prenderlo a modello. Gli assurdi sparsi nelle due grandi opere di Spinosa non impedivano ch'egli avesse de'settatori; senonchè il timore d'una persecuzione, e forse la vergogna di professare opinioni tanto difformi dalla morale comune,

non permisero ai più di dichiararsi apertamente. Vi furono dunque degli *spinosisti* senza che tali apparir volessero; e comunque si annunciassero per nemici del *naturalismo*, n'erano partigiani. Il conte Boulainvilliers, che uno de' primi entrò in tale lizza, scrisse una pretesa *Confutazione di Spinosa* (1), nella quale, ostentando zelo per la religione, fece la più compiuta apologia dell'ateismo. Malgrado la maschera di che s'era coperto, nessuno prese abbaglio sulle sue intenzioni; e tanto più parve pericoloso il di lui libro, quanto che, sciogliendosi dalle forme scientifiche che imbarazzavano il sistema di Spinosa, lo avea ridotto alla capacità di chiunque. Non si saprebbe come giustificare Lenglet-Dufresnoy che si mise in capo di associare le ortodosse idee di Lami e di Fénélon a quello scritto fallace di Boulainvilliers, ch' ei raccomanda, ed in modo speciale, nella prefazione della sua Raccolta. Ciò che in suo favore può dirsi, è che non lesse l'opera di cui si è fatto editore, o almeno che non la intese. Parimente diffidar vuolsi degli *Arcana atheismi revelata*, di Cuper, Rotterdam, 1676, in 4.to, in cui l'autore, tenendo un modo conforme a quello di Boulainvilliers, a cui forse servì d'esempio, incoraggiò l'ateismo colla debolezza delle prove che arreca in appoggio del dogma della creazione. Giugne persino a dire che non può dimostrarsi l'esistenza di Dio coi soli lumi naturali; che una sostanza increata è impossibile da concepirsi, e che senza il soccorso della rivelazione non si comprenderebbe la differenza che passa tra vizio e virtù. Abramo Cuffeler pretese eziandio nel suo *Specimen artis ratiocinandi*, Amburgo (Amsterdam), 1684, in 8.vo, che la sostanza del mondo fu e sarà contenuta per tutta l'eternità in Dio. Un altro, Enrico Wirmars, scrisse un libro intitolato: *Chaos imaginarium de ortu mundi, secundum veteres et recentiores philosophos*, scritto in apparenza contro Spinosa, ma in sostanza tendente a sovvertire la religione. Federico Guglielmo Hosse menò ancora più romore colla sua opera intitolata: *Concordia rationis et fidei, sive harmonia philosophiae moralis et religionis christianae*, Amsterdam (Berlino), 1692. Hosse non vedeva che una sostanza unica in Dio ed una modalità nell'uomo. Egli mette l'intelligenza nel cervello, dove si modifica all'infinito per mezzo di una moltitudine d'organi e di una materia sottile che vi penetra, e va soggetta ella pure ad alcune modificazioni, tanto da parte della sostanza cerebrale quanto dalle esterne impressioni. Non credeva alle leggi divine: gli parevano inutili le umane, e negava la Provvidenza, tuttochè ammettesse l'immortalità dell'anima. Avremmo accresciuta la lista dei settatori di Spinosa, se di più rilievo stimato non avessimo il far conoscere i nomi di quelli che l'hanno combattuto. Erano appena comparse le di lui opere, che sorse un numero grande di contradditori, fino tra gli Olandesi, resi tollerantissimi in fatto di nuove dottrine dai progressi della riforma e dalle guerre di religione. Basta dar un'occhiata alla nota qui sottoposta per vedere con quanta sollecitudine si adoperò di rovesciare il mostruoso edifizio di Spinosa (1).

(1) Fu stampata con tre diversi titoli: 1.mo *Saggio di metafisica sui principii di B. Spinosa*; — 2.do *Analisi teologico-politica di Spinosa*; 3.zo *Confutazione di Spinosa*.

(1) J. M. V. D. M. *Epistola contra tractatum theologico-politicum*, Utrecht, 1671. — Regnier de Mansveld: *Adversus anonymum theologico-politicum*, Amsterdam, 1674, in 4.to. — Batalier, *Vindiciae miraculorum....... adversus profanum auctorem Tractatus theologico-politici*, Amsterdam, 1674, in 12. — Bredenbourg: *Enervatio Tractatus theologico-politici*,

Malgrado la curiosità con cui si teneva dietro a tali discussioni negli altri paesi, le opinioni del filosofo olandese non fecero molti proseliti in Europa. De' più profondi pensatori vi tenevano occupate le menti di soverchio perchè pensar si potesse ed ammettere un sì arido sistema. Locke, Cudworth, Newton, in Inghilterra; Cartesio, Pascal, Malebranche, in Francia; Kepplero, Leibnizio, in Germania; Galileo in Italia, esaminando i fenomeni morali e fisici del mondo, avevano sollevati gli sguardi di tutti verso la contemplazione di quel primo Ente che il moto impresse alla materia. Il secolo non era dunque per niente disposto all' ateismo, e probabilmente nemmeno un filosofo più grande di Spinosa sarebbe riuscito in una sì folle impresa. Non ne restava più che la memoria, quando verso la fine del secolo XVIII si suscitò una vivissima disputa in Germania, in proposito delle opinioni di Lessing. Federico Enrico Jacobi sospettava ch' ei fosse macchiato di spinosismo; e Mendelssohn il riprese amaramente di tale taccia accignendosi a difendere il suo amico e maestro. Jacobi, offeso dal tuono di motteggio del suo avversario, venne a schiarimenti più positivi, e giustificò la sua asserzione coi documenti di un

Rotterdam, 1675, in 4.to. Quest'ultimo autore fu sospettato egli stesso d'ateismo dal famoso Orobio, medico ebreo, che publicò un'opera intitolata: *Certamen philosophicum adversus Bredenburg*, Amsterdam, 1703, in 12, ristampato nella raccolta di Lenglet-Dufresnoy, di cui parleremo più abbasso. — Velthuys: *Tractatus de cultu naturali et origine moralitatis*, Utrecht, 1676. — Kortholt: *De tribus impostoribus magnis* (Herbert, Hobbes e Spinosa), Kiel, 1680, in 12. — Yvan: L'*Empietà convinta*, Amsterdam, 1681, in 8.vo. — De Versé: L'*Empio convinto ossia Dissertazione contro Spinosa*, 1685, in 8.vo. Ne fu inserito un ristretto nelle *Novelle della republica delle lettere*. Ott., 1684, p. 862. — Poiret: *Fundamenta atheismi eversa, sive specimen absurditatis Spinosianae*, Amsterdam, 1685. — Levassor: la *Vera Religione*, Parigi, 1688, in 4.to. — Wittich: *Anti-Spinosa, sive examen Ethices B. de Spinosa*, ivi, 1690, in 4.to. Se ne troverà il sunto nella *Bibliot. univ.*, anno 1692, pag. 322; — *Investigationes theologicae circa origines rerum ex Deo, contra Spinosam*, Herborn, 1692, in 4.to. — Uezio: *De concordia rationе et fidei*, Lipsia, 1692. Ve ne ha il ristretto negli *Atti degli eruditi di Lipsia*, anno 1695, pag. 395. — Lami: il *Nuovo ateismo atterrato ossia Confutazione del sistema di Spinoso*, Parigi, 1696, in 12. — Til: *Fundamenta legis mosaicae contra atheorum exceptiones* (in fiammingo), Dordrecht, 1696, in 4.to. — Jaquelot: *Dissertazione sull'esistenza di Dio ossia Confutazione del sistema d'Epicuro e di Spinosa*, Aia, 1697. — Jens: *Examen philosophicum sextae definitionis ethicae B. de Spinosae*, Dordrecht, 1697, in 4.to. — *Dimostrazione della debolezza dell' argomento di Spinosa intorno la sostanza unica*, Amsterdam, 1701 (in fiammingo). — Bayle: *Diz. stor. art. Spinosa.* — Jenicheo: *Historia Spinosismi Leenhofiani*, Lipsia, 1707, in 8.vo (Leenhoff, ministro riformato di Zwoll, fu accusato di spinosismo per un'opera intitolata: *Hemel op Aarden*, il Paradiso sulla terra). — Museo: *Spinosismus, sive tractatus theologico-politicus ad veritatis lancem examinatus*, Wittemberg, 1708, in 4.to. — Jariges: *Esame dello Spinosismo*, nelle *Memorie dell' accademia di Berlino*, anni 1745 e 1746, tomi I e II, in 4.to. — Staalkopf, *De Spinosismo post Spinosam*. — J. Regis, *Cartesius verus Spinosismi architectus*, Franeker, 1749, in 8.vo, ed Amsterdam, 1723, in 8.vo. — *La verità della risurrezione di Cristo difesa contro Spinosa* colla vita di questo filosofo, di Colerus (in olandese), Aia, 1706, in 8.vo. — *Di Spinosa e delle dottrine atee*, nelle *Observationes miscellaneae*, Lipsia, 1712, t. V, p. 393. — *Incontro di Bayle con Spinosa nell'altro mondo*, Colonia, 1713, in 12. *V.* pure la Confutazione di Spinosa, di Toland, nelle *Lettere a Serena*, Londra, 1704, p. 131. Il curioso in proposito di Spinosa si è che venne confutato da Bayle, Toland a Voltaire, e difeso da Sabatier (di Castres), il quale, dopo di aver passato la vita combattendo contro i filosofi (*Vedi* SABATIER), finì col dichiararsi in favore d'un ateo. Il suo libro è intitolato: *Apologia di Spinosa e dello spinosismo*, Altona, 1806, in 8.vo. Se ne trova un sunto nella *Decade filosofica*, luglio 1807. — Basnage, *Storia de' Giudei*, Rotterdam, 1707, in 12, t. III, pag. 87, pretese di trovare l'origine dello spinosismo fra i Cabalisti. Tale ipotesi era stata proposta da un tedesco (Speeth), che si celò sotto il nome di *Mosè Germano*, e di cui parla Leibnizio nel suo *Discorso della conformità della fede colla ragione*. — Wachter, professore di filosofia a Berlino, adottò la stessa opinione nell'opera intitolata: *Der Spinosismus im Judenthum*, Amsterdam, 1699, in 8.vo, tre parti; quantunque sembri che si sia ritrattato nella sua *Elucidatio Cabbalistica, sive recondita Hebraeorum philosophia*, Roma (Rostoch), 1706, in 8.vo. Vedi altresì Wolff, *Cabbalae cum Spinosismo consensus, contra Wachterum*, nella *Bibl. hebr.*, t. II, p. 1235.

carteggio inedito di Lessing. Si servì di tale occasione per esporre le proprie idee intorno al sistema di Spinosa, cui sviluppò in una profondissima opera tedesca intitolata: *Lettere sulla dottrina di Spinosa*, Lipsia, 1786, in 8.vo, e Breslavia, 1789, in 8.vo (1). Da allora in poi le scuole filosofiche di Germania si occuparono molto dello *spinosismo*. Tennemann e Buhle ne fecero soggetto di estesissimi articoli nelle loro Storie della filosofia; Hemsterhuys e Heydenreich ne parlarono nelle loro opere, ed il professore Paulus, incoraggiato dal suffragio di un gran numero di dotti, publicò la prima raccolta compiuta degli scritti del filosofo olandese, Iena, 1803, 2 volumi in 8.vo (2). Le antiche edizioni delle sue opere sono: I. *Renati Descatres, principiorum philosophiae, more geometrico demonstratae*, seguito dai *Cogitata metaphysica*, due parti, Amsterdam, 1663, in 4to; II *Tractatus theologico-politicus*, Amburgo (Amsterdam), 1670, in 4.to; 1674, in 8.vo. Alcuni librai mandarono talvolta in Ispagna ed in Portogallo quest'ultima ristampa con titoli falsi, p. e.: *Heinsii operum historicorum Collect.* 1 *et* 2, Leida, 1673; e *Fr. Henriquez de Villacorta opera chirurgica omnia*, Amsterdam, 1673; tradotto in francese da Domenico Saint-Glain, e ristampato con tre titoli differenti: 1.° La *Chiave del santuario, di un dott'uomo del nostro secolo*, Leida, 1678, in 12; 2.° *Trattato delle cerimonie superstiziose de' Giudei, tanto antichi che moderni*, Amsterdam, 1678, in 12; 3.° *Riflessioni curiose di una mente disinteressata sulle materie più importanti per la salute*, Colonia, 1678, in 12. I curiosi ricercano gli esemplari che hanno tre titoli. Tale traduzione fu ristampata nel 1731, con due titoli solamente e colla falsa data del 1678. Non v'ha quasi differenza alcuna fra le due edizioni. Lo stesso trattato fu tradotto in tedesco da Giovanni Hendrik Glasmaker col seguente titolo: Il *Dialogo giudizioso e politico*, Brema (Amsterdam), 1674, in 4.to; III *Opera posthuma B. D. S.* (di Benedetto de Spinosa), senza nome di luogo nè di stampatore (Amsterdam, presso Giovanni Rieuwertzen), 1677, in 4.to, ristampato all' Aia da Gosse colla stessa data. Questo volume contiene i seguenti trattati, de' quali nessuno fu tradotto in francese. 1.° *Ethica ordine geometrico demonstrata*, in cinque parti, cioè *De Deo*; — *De natura et origine mentis*; — *De origine et natura affectuum*; — *De servitute humana, sive de affectuum viribus*; — *De potentia intellectus, sive de libertate humana*; 2.° *Tractatus politicus*, non finito; 3.° *Tractatus de intellectus emendatione*,

(1) Le numerose opere publicate in occasione delle dispute di Mendelssohn con Jacobi sullo Spinosismo di Lessing, si trovano indicate nell' *Allgemeine Repertorium* dal 1785 al 1790, Jena, 1793, num. 336-366.

(2) Oltre le opere che abbiamo citato, furono publicati in Germania i seguenti scritti intorno allo Spinosismo: Mendelssohn, *An die Freunde Lessings: ein Anhang zu Jacobi Briefwechsel uber die Lehre der Spinosa*, Berilno, 1786, in 8.vo. — Fülleborn, *Spinosae Pantheismus und System*; nei *Beytraege zur Geschichte der Philosophie*, parte III, p. 34, 105. — Rehberg, *Abhandlung uber das Wesen und die Einschraenkungen der Kraefte*, Lipsia, 1779, in 8.vo. — Lo stesso, *Ueber das Verhaeltniss der Metaphysik zu der Religion*, Berlino, 1787, in 8.vo. — Herder, *Einige Gespraeche*, Gotha, 1787, in 8.vo. — Heydenreich, *Natur und Gott nach Spinosa*, Lipsia, 1789, in 8.vo. — Maimon, *Ueber die Progressen der Philosophie*, Berlino, 1793, in 8.vo. — Lo stesso, *Versuch uber die transcendental Philosophie*, ivi, 1790, in 8.vo. — Reinholds, *Systematische Darstellung aller bisher moglichen Systeme der Metaphysik* (nel *Teutscher Merkur*, gennaio e marzo 1794). — Mendelssohn, *Morgenstunden*, Berlino, 1785, 1 vol. in 8.vo. — Jacobi, *Prufung d. M. Morgenstunden*, Lipsia, 1786, in 8.vo. — *Ben. von Spinosa zwey Abhandlungen uber die Cultur des menschlichen Verstandes, und uber die Aristocratie und Democratie*, trad. da Ewald, 1785, in 8.vo. — Spinosa, *Philosophische Scriften*, Gera, 1790-93, 2 vol. in 8.vo.

incompiuto; 4.° *Epistolae et responsiones*; 5.° *Compendium grammatices linguae hebreae*, prima parte, nella quale si tratta dell'etimologia delle parole. Spinosa lavorato aveva in un *Trattato dell'Iride*, ossia dell'Arcobaleno, ed in una Traduzione del Pentateuco. Credesi che abbruciasse tali scritti poco prima di morire. Falsamente a lui venne attribuita l'opera: *Lucii Antistii Constantis, de jure ecclesiasticorum*, Alethopoli (Amsterdam), 1666, in 8.vo, che il fu pure a Luigi Meyer, amico e medico suo, di cui il vero autore però è Domenico de La Cour o Van den Hoof (*V.* Leibnizio, Teodicea, § 375) (1). Bayle accreditò tale errore sulla fede d'un giornalista (Dartis). Vedi la nota L. del suo articolo Spinosa. La vita di tale filosofo fu scritta da Lucas, medico olandese, che si nascose sotto il nome di *Colerus*. Fu da prima stampata in olandese all'Aia, 1706, in 8.vo, con un'opera citata più sopra nella nota 5, quindi tradotta e ristampata in francese, ivi, 1706, in 8.vo, in tedesco, Francoforte e Lipsia, 1733, in 8.vo. Lenglet Dufresnoy l'ha posta in fronte alla Raccolta delle confutazioni di Spinosa (di Boulainvilliers, Lami, Fénélon ed Orobio), Brusselles (Amsterdam), 1731, in 12. Un'altra Vita attribuita ad un discepolo di Spinosa (Richer La Selve), Amburgo, 1735, in 8.vo, da tutti i biografi stimata diversa dalla prima, non n'è che l'epilogo. Comparve primamente ad Amsterdam, 1719, in 8.vo, col titolo: La *Vita* o lo *Spirito di Spinosa*; quindi nelle *Novelle letter.*, x, part. 1, pagina 40 (Vedi il *Manuale del libraio*, terza edizione, III, 537).

A—G—S.

SPIRITI (Salvatore), biografo, nato nel 1712 a Cosenza, fu educato sotto gli occhi de'suoi genitori, e posto quindi nel collegio dei nobili a Napoli per compiervi la sua istruzione. Ritornato che fu in patria, vi rianimò i lavori dell'accademia fondata da Parrasio, e decaduta per la negligenza de'successori di esso. Richiamato nella capitale per difendersi da una calunnia, lasciò quelle dolci occupazioni, e sì tosto che fu liberato da quella faccenda, entrò nella magistratura, nella quale rapidamente oltrepassò tutti i gradi intermedi a quello di consigliere della real camera di santa Chiara. Ma poco godette di tali onori essendo morto ai 28 marzo 1776. Le sue opere sono: I. *Memorie degli Scrittori Cosentini*, Napoli, 1750, in 4.to. L'autore vi annovera 119 suoi compatriotti, dei quali gli ultimi tre vivevano tuttavia al tempo di tale publicazione. Egli vi tenne l'ordine cronologico, che a noi pare opportuno per delineare il quadro della letteratura peculiare d'una città. Il più antico scrittore di cui vi si parli è l'abate Joachim, morto verso il 1202, non conosciuto che per un libro di profezie intorno ai papi. Tale biblioteca è preceduta da una Notizia storica sull'accademia *Cosentina* ed accompagnata da una prefazione e da tavole. Daniele (*V.* questo nome) erasi occupato di farvi un supplemento, che pare siasi smarrito; II. *Canto genetliaco* (in ottava rima) *per la nascita di Filippo Borbone, principe reale delle due Sicilie*, in seguito all'opera precedente; III. *Alcone o sia del governo de'cani da caccia*, trad. (in ottava rima) dal latino di Fracastoro, ivi, 1756, in 8.vo, preceduto da un discorso del traduttore sulla natura e sullo

(1) Caroll ed Hicks s'ingannarono con Bayle nell'opera intitolata: *Spinosa review'd o Trattato provante che il libro intitolato: I diritti della Chiesa cristiana* (di Tindal), *è lo stesso che quello di Spinosa sui diritti del clero, e che tutti e due posano sull'ateismo*, Londra, 1709, in 8.vo.

istituto de' cani, colla indicazione di alcuni rimedi per le loro malattia; IV *De machina electrica*, poema, ivi, 1760, in 8.vo; V *Osservazioni sulla carta di Roma, con cui si derogano gli editti del Duca di Parma*, ec., Cosmopoli (Napoli), 1768; Venezia, 1769, in 4.to; VI *Dialogo de' morti ossia trimerone ecclesiastico-politico in dimostrazione de' diritti del principato e del sacerdozio*, Napoli, 1770, in 8.vo. È una risposta all'opera del p. Mamachi, intitolata: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali*; VII *Mamachiana per chi vuol divertirsi* (anonima), Gelopoli (Napoli), 1770, in 8.vo. Miscellanee di prose e versi latini ed italiani, contro lo stesso autore; VIII *Elogium Jos. Aurelii Januarii*, in fronte alla raccolta delle Opere di Gennaro, Napoli, 1767, 4 volumi in 8.vo, ristampata da Pütmann nell'opera intitolata: *Excellentium aliquot jurisconsultorum vitae*, Lipsia, 1796, in 8.vo. Il marchese Spiriti fu pure editore delle *Rime* di Galeazzo di Tarsia, del quale scrisse la vita, Napoli, 1758, in 8.vo. *Vedi* Soria, *Storici Napoletani*, pag. 568.

A—G—S.

SPIRITO (Lorenzo), poeta italiano, di cui il vero nome era *Gualtieri*, nacque a Perugia verso l'anno 1436. Secondo una nota posta in fine d'un ms. che si crede autografo, tale autore poco noto sarebbe stato podestà di Tolentino, dove nel 1472 terminò una copia del suo poema intitolato: *Altro Marte*. In gioventù erasi trovato esposto a gravi persecuzioni; e nel 1457, la *Curia del Capitano del popolo* di Perugia avevalo condannato ad un anno di prigionia e ad una forte ammenda, per aver mancato di rispetto verso la religione ed i suoi ministri (*Detrahendo et irridendo dominos praedicatores per plateas*). Alcuni suoi scritti rimasero inediti, fra gli altri: *Il lamento di Perugia essendo soggiogata*, poema in XVI canti ed in terza rima, del quale Vermiglioli rese conto particolarmente nella sua *Bibliografia Storico-Perugina*, Perugia, 1823, in 4.to, pagina 147. Le opere stampate di Spirito sono: I. *Il libro chiamato Altro Marte, della vita e gesti del potente capitano Nicolò Piccinino*, Vicenza, 1489, in fogl., rarissimo. Haym ed alcuni altri bibliografi s'ingannarono stimandolo uscito dai torchi di Venezia. È un poema in 101 canti, in terza rima, per celebrare la vita e le imprese di Braccio di Montone, e di Nicolò, Francesco e Giacomo Piccinino, i più famosi condottieri del loro secolo. Probabilmente il titolo ne fu tratto da una medaglia battuta in onore di uno di que' guerrieri con tal iscrizione: *Nicolas. Piccininus. Vicecomes. Marchio. Capitaneus. Max. Cc. Mars. Alter.*, quando in quella vece non fosse il titolo del libro che alla medaglia fornito avesse la leggenda. Tale opera, che non è senza merito, fuggì alle minuziose ricerche di Tiraboschi e per conseguenza di Ginguené, il quale, atteso il suo gusto pei vecchi poemi epici italiani, non avrebbe mancato di far un'esposizione di quello di Spirito; II *Sorte composite*, Brixa (Brescia), 1488, in fogl. È un libro che contiene delle risposte in terza rima, per servire ad un giuoco di dadi del genere dell'*Oracolo*, e usitatissimo nelle antiche *Veglie* italiane: ristampato col titolo di *Libro della Ventura*, Venezia, 1544, in fogl., trad. in francese da Anthitus Faure col titolo: *Il Libro del Passa-tempo della Fortuna*, 1528, in 4.to; con figure (senza nome di stampatore), parecchie volte ristampato con cangiamenti e senza nome di traduttore. Il p. Menestrier ne

parla nella sua opera della *filosofia delle imagini enimmatiche*, Lione, 1694, in 12, pag. 401; III *De spiritualibus ascensionibus*, stampato nel convento di Monserrat in Catalogna, da Luschner (1499 o 1500). *V.* Caballero, *De prima typographiae Hispanae aetate specimen*, Roma, 1793, in 4.to, pag. 72; IV *Le Metamorfosi d'Ovidio, trad. in terza rima*, Perugia, 1519, in 8.vo, con fig., e Venezia, 1522, in fogl. con figure; V *Sonetti*, Ravenna, 1819, in 8.vo: tratti in numero di dodici da un *Canzoniere* inedito, del quale esistono delle copie nelle publice biblioteche di Perugia e di Classe. I professori del ginnasio di Ravenna li fecero publicare in occasione di un matrimonio. Per le varie edizioni delle diverse opere di Spirito. *V.* il *Manuale del Libraio*, alle voci *Esprit* e *Spirito*.

A—G—S.

SPITTLER (Luigi-Timoteo, barone di), ministro del re di Würtemberg, nacque a Stuttgard ai 10 novembre 1752. Destinato allo stato ecclesiastico, passò per tutte le classi del ginnasio della suddetta città. Lo studio delle lingue antiche e dei classici greci e latini era stato in ogni tempo tenuto da quella scuola siccome il fondamento di ogni scienza; ed appunto sui distinti progressi che Spittler fece in tali studi fondossi la eccellenza in cui venne. Dal 1771 al 1775, studiò a Tubinga, frequentò ancora due anni alcune scuole di Gottinga, e nel 1777 fu fatto ripetitore nel seminario protestante di Tubinga. Si fece conoscere per autore con due opere le quali vennero prese in considerazione dai euratori dell'università di Gottinga; e fu eletto colà professore ordinario di filosofia nel 1779. Quei due scritti han per titolo: *Esame critico del 60.° canone del concilio di Laodicea*, Brema, 1777, in 8.vo; e *Storia del diritto canonico fino ai tempi del falso Isidoro*, Halla, 1778, in 8.vo. Nel 1788 ottenne il titolo di consigliere aulico del re della Gran Brettagna, elettore di Annover. Invitato dal duca Federico-Eugenio di Würtemberg, ritornò, nel 1797, nel suo paese in qualità di consigliere privato. Nell'anno 1806 il re di Würtemberg gli conferì il titolo di barone del regno, lo creò ministro di Stato, presidente della direzione suprema degli studi e curatore dell'università di Tubinga. Nell'anno stesso fu decorato del gran cordone dell'ordine del merito civile. Spittler morì ai 14 marzo 1810. Inteso assai per tempo allo studio della storia, quindi publicò, durante la dimora che fece a Gottinga: I. *Compendio della Storia della Chiesa cristiana*, Gottinga, 1782, in 4.to; quarta edizione, ivi, 1806, in 8.vo; II *Storia del Würtemberghese*; ivi, 1783, in 8.vo; III *Storia del principato di Annover*, 1798, in 8.vo; IV *Schizzo della storia degli stati d'Europa*, Berlino, 1793, 2 tomi in 8.vo; seconda edizione, continuata fino a' nostri dì da M. G. Sartorius, professore di storia a Gottinga, Gottinga, 1807, in 8.vo; V *Storia della rivoluzione danese* dell'anno 1660, ivi, 1796 in 8.vo. Tutte le prefate opere sono in tedesco. Spittler cooperò col professore Meiners suo collega a Gottinga ad uno scritto periodico intitolato *Magazzino storico*. In tutte le suddette opere si riconosce un dotto a cui niuna parte della scienza fu ignota, e soprattutto si ammira nelle sue composizioni la scelta dei materiali e la sobrietà delle espressioni. Una sola parola, una minima differenza nel giro della frase vi dà sovente un senso profondo: l'autore non cade in dicerie; mai non conosce ciò che si chiama il genere descrittivo nella maniera di scrivere la storia, ma presenta al lettore gli oggetti come sono. Ad onta delle eminenti quali-

tà della composizione in generale, il suo stile ha qualche volta della trascuratezza nelle espressioni, ed una certa rozzezza, una noncuranza, che troppo somiglia ai modi familiari del conversare. — Finì Spittler il suo corso letterario col ritorno in patria; ma conservò fino all'ultimo soffio di vita un amore che non venne meno mai per tutto ciò ch'era pertinente ai progressi delle lettere: gli eminenti impieghi che tenne gli diedero spesso occasione di manifestare il suo genio. Havvi un breve scritto del professore Plank *sopra Spittler, come storico*, Gottinga, 1811, in 8.vo; e delle *Osservazioni* di Heeren nel museo patriottico, volumi 2, fasc. 1, Amburgo, 1812.

Z.

SPITZNER (Giovanni Ernesto), pastore luterano, nacque a'27 aprile 1731 ad Oberalbertsdorf, presso Zwickau, dove suo padre era pastore. Finiti gli studi a Jena ed a Lipsia, fu scelto, nel 1762, pastore a Trebitz ed ivi morì nel 1806. La educazione delle Api deve in parte a lui i progressi che fece in Germania. La di lui abilità in tale materia risulta da parecchi scritti, specialmente: I. *Istruzione per l'educazione delle api in alveari*, Lipsia, 1775; nuova edizione, 1803, in 8.vo; II *Storia critica delle opinioni sulle api*, ivi, 2 tomi, 1795, in 8.vo; III *Almanacco perpetuo delle api*, ivi, 1805, in 8.vo (tutte in tedesco). — Qualunque si fosse il merito di Spitzner, egli trovò degli avversari che molto ragionevolmente gli rinfacciarono delle idee sistematiche, ed un disprezzo ingiusto non di rado per l'esperienza e le idee altrui. Fra tali avversari si distingue quello che publicò una *Storia critica delle opinioni sulle api*. Spitzner fece qualche altra opera intorno ad oggetti di economia rurale, ed un grandissimo numero di Dissertazioni sulla storia naturale, inserite in vari scritti periodici di tal sorta.

Z.

SPIZEL o SPIZELIUS (Teofilo), bibliografo, nacque nella Stiria, nel 1639, secondo Klefeker, (*Bibl. praecoc. erudit.*, 369), ad Augusta secondo altri. Aveva 15 anni quando fu ammesso nell'accademia di Lipsia; ma sì rapidi furono i suoi progressi che in capo a tre anni di studi ottenne il grado di maestro. Terminando il corso di filosofia, fu fatto maestro in arti, e sostenne con buon esito parecchie tesi. Trascinato dalla sua propensione a'viaggi, visitò successivamente Wittemberg, Leida, Colonia, Magonza, Francfort, Strasburgo e Basilea. Durante il suo soggiorno a Leida, publicò un *Saggio sulla storia letteraria de'Chinesi*. A quell'epoca la China non era conosciuta che per le relazioni di qualche missionario; e Spizelius non potè che ripetere ciò che avea letto nelle loro opere. Tuttavolta il suo saggio, cui gli dispiacque di aver dato fuori troppo presto, piacque attesa la novità del soggetto e la giovinezza dell'autore che contava soli 20 anni di età. A Basilea, dove legossi con particolare amicizia a Giovanni Buxtorf, publicò la confutazione dell'opera intitolata: *Spes Israelis*, di cui l'autore (*Vedi* Manasses ben Israel) affermava che s'erano trovate in America parecchie tribù ebree che stanza vi avevano da tempo immemorabile. La riputazione di Spizelius si estese ben presto in Germania. Egli si disponeva a proseguire i suoi viaggi, quando fu chiamato ad Augusta. Ivi sostenne successivamente per 29 anni gli ufici di diacono e pastore della chiesa di san Giacomo, senza sosta de'suoi letterari lavori. In seguito della dignità di *anziano* nel 1690, non ne godette che breve tempo perchè morì a' 7 gennaio 1691, in età di 52 anni. L'erudizio-

ne di Spizelius non era nè estesa nè profonda: ma aveva del zelo per l'avanzamento delle scienze; e d'altronde era eccellente uomo. Le personali sue qualità più ancora che i suoi talenti gli procacciarono amici. Schelhorn publicò dei frammenti del suo carteggio nelle *Amoenitates litterariae*, tomi v, xii e xiv. Delle sue opere, che sommano a 24, delle quali si troveranno i titoli nelle *Decadi* di Pipping, iii, 380, e nelle *Memorie* di Niceron, xxxv, noi ci contenteremo di citare: I. *Commentarius de re litteraria Sinensium, in quo scripturae pariter et philosophiae sinicae specimina exhibentur, et cum aliorum gentium praesertim Ægyptiorum, Graecorum et Indorum reliquorum litteris atque placitis conferuntur*, Leida, 1660, in 12. Non è che una compilazione, come dicevamo, ed è lontana dall'essere senza errori. Le opere publicate dappoi intorno alla China la rendono del tutto inutile; II *Elevatio relationis Montesinianae de repertis in America tribubus Israeliticis; et discussio argumentorum pro origine gentium Americanarum a Manasse Ben Israel in spe Israelis conquisitorum, cum J. Buxtorfii epistola*, Basilea, 1661, in 8.vo; III *Scrutinium atheismi historico-aethiologicum*, Augusta, 1663, in 8.vo. Approfittò delle dissertazioni di Gisberto Voet: *De atheismo*, senza nominarne l'autore; IV *Sacra bibliothecarum arcana retecta, seu mss. theologicorum in praecipuis Europae bibliothecis extantium designatio*, ivi, 1668 in 8.vo. Propone in tale scritto il modo di fare una biblioteca universale degli autori le cui opera sono stampate o manoscritte, e cerca di mostrare la possibilità di una sì vasta impresa in maniera soddisfacente, per mezzo di un'associazione dei primari bibliotecari d'Europa. Nella dissertazione preliminare tratta dall'origine delle biblioteche antiche e moderne, della importanza dei mss. e della utilità degl'indici ossia tavole delle materie. Tale dissertazione fu raccolta da Schmidt nel secondo supplemento all'opera di Mader: *De Bibliothecis* (*Vedi* Mader); V *Vetus academia Jesu-Christi in qua xxii priscae sinceraeque pietatis professorum icones exhibentur*, ec., ivi, 1671, in 4.to. È una raccolta di ritratti mediocrissimi con notizie biografiche; VI *Templum honoris reseratum, in quo quinquaginta illustrium hujus aevi theologorum philologorumque imagines exhibentur*, ec., ivi, 1673, in 4.to, opera dello stesso genere della precedente; VII *Felix litteratus; — Infelix litteratus; — Litteratus felicissimus*, 1676, 1680, 1686, in 8.vo, tre compilazioni dove trovansi alcune utili riflessioni affogate in un diluvio di trivialità. Israeli, che trattò lo stesso argomento in inglese, conviene che Spizelius in mezzo al grossolano e pesante suo stile presenta delle considerazioni più profonde che Valeriano, il quale lo avea precedato. Spizelius aveva lasciato delle *Memorie* intorno alla sua vita, che Pipping publicò nella terza Decade degli *Illustri teologi* (*Vedi* Pipping).

W—s.

SPOHN (Federico Augusto Guglielmo), filologo tedesco, nato ai 16 maggio 1792 in Dortmund, fu in età di due anni condotto a Wittemberg da suo padre Teofilo Leberecht Spohn, rapitogli dalla morte in quell'anno stesso. Passati sei anni dal 1804 al 1810 nella famosa scuola di Pforte e fattivi straordinari progressi, ritornò all'università di Wittemberg, vi studiò teologia, e quindi si dedicò alla filologia. Perduta, pel bombardamento del 1813, la casa ed una parte della sua biblioteca, recossi a Lipsia, vi fece i saggi accademici e fu eletto nell'anno 1817 professore straordina-

rio di filosofia, quindi nel 1819 professore ordinario di letteratura antica. Ivi morì a' 16 gennaio 1824, in conseguenza degli eccessivi suoi lavori. Se di breve durata fu la sua vita, tanto sono considerabili i suoi letterari lavori che per mettere qualche chiarezza in ciò che dobbiam dire, ci è forza classificarli secondo le differenti materie, e riguardare l'autore a mano a mano come critico, oome geografo e come filologo, sebbene tutti i suoi studi sieosi concentrati ad uno scopo comune, la classica antichità, e sebbene le differenti specie di erudizione di cui si occupò strettamente connesse fra loro, propriamente non fossero che rami di quella. Omero primieramente formò la sua attenzione, e fu in progresso continuo oggetto delle sue ricerche. Una nuova revisione dell'Odissea, secondo i principii di Wolfio, doveva esserne il resultato. Vi si predispose con alcune Dissertazioni dottissime e piene di una eccellente critica letteraria, storica e gramaticale, cui publicò, l' una nel 1815, col titolo: *De agro Troiano in carminibus Homeri descripto*, Lipsia, in 8.vo; l'altra con questo: *Commentarius de extrema Odysseae parte inde a rhapsod.* Ψ *v.* 297 *aevo recentiori orta quam Homerica*, Lipsia, 1816. Esse attrassero l' attenzione sopra il dotto giovane, il quale in sull'entrar nell'aringo mostrò tal giudizio che l'età sola d'ordinario matura, ed una erudizione che solo a forza di lunghi travagli si acquista. Tre volte lesse il Comentario d'Eustazio intorno ad Omero, e ne raccolse tutto ciò che servir poteva a rimettere il testo della Odissea, dal quale lo possedevano i gramatici di Alessandria. Tale *recensione*, che pigliò a testo di parecchi suoi corsi di lezioni, è, dicesi, interamente finita, e potrà essere stampata. Esiodo divenne per lui oggetto di simil lavoro; aveva egli raccolto e discusso in un comento le varianti di oltre a 60 manoscritti e vi aveva prezzate e comparate le citazioni de' gramatici. Si cominciò la stampa di tale edizione nel 1819 e 1824; ma pare che l'autore non l'abbia condotta a fine. Nel 1819 mise in luce per uso degli studenti un' edizioncella dei *Giorni* e delle *Opere* soltanto la quale insinuò un vivo desiderio della grande edizione. Nel 1818, Spohn si assunse la revisione della edizione del panegirico d'Isocrate, fatta anticamente da Morus, e rese tale edizione commendevole ancora più utile aggiungendovi un' Introduzione. Finalmente l'ultimo anno che visse publicò a guisa di programmi tre operette intitolate: *Lectiones Theocriteae*, le quali attestano sino a qual punto si fosse egli familiarizzato col primo poeta bucolico antico. Non però solamente con edizioni di autori classici Spohn mostrò lo spirito critico di che la natura dotato l'aveva; egli concepì un sistema della critica stessa, opera di vasta mole, che nessuno intraprese, e per cui tale arte poteva innalzarsi al grado di vera scienza. Pare che i materiali di siffatta opera non si sieno trovati dopo la morte di lui elaborati abbastanza perchè sperare si possa che qualche letterato la compia in sua vece. Lo stesso è d'un altro lavoro di cui Spohn molto occupossi. Siccome egli aveva l'abitudine di accoppiare storiche ricerche alla più minuziosa gramaticale traduzione degli autori latini, l'assidua lettura dei latini poeti del secolo d' Augusto gli aveva somministrato una quantità d'idee luminose sulla connessione di tali poesie cogli avvenimenti contemporanei, ed ei volova radunarle a fine di comporne degli annali del secolo d'Augusto, e fare delle edizioni di Tibullo, Ovidio, Properzio, Virgilio ed Orazio, in cui le produzioni di tali

poeti fossero poste in ordine cronologico, e spiegate le allusioni agli avvenimenti contemporanei. I materiali raccolti da Spohn, come geografo, sono immensi. Dopo la morte di Bredow, egli s'incaricò della edizione dei geografi minori, preparata da quel dotto. Trovò mezzo di aumentare considerevolmente il fondo già ricco raccolto da Bredow, e rese conto del metodo tracciatosi nell'introduzione al Compendio di Niceforo Blemmyda, che fu per la prima volta pubblicato per sua cura nel 1818. Egli voleva contrapporre a tale raccolta una grande opera adorna di carte e piante, sulla geografia della favola. Dicendo che il terzo ramo di erudizione in che si occupò Spohn fu la filologia, noi volemmo parlare dei suoi lavori relativi all'antica lingua degli Egiziani, i quali sarebbero probabilmente stati il titolo suo principale alla immortalità, se potuto avesse ultimarli. Obbligato, dalla natura delle lezioni che faceva come professore di letteratura antica, a trattare la mitologia dei Greci, fu indotto, dallo spirito speculativo a lui proprio, ad esaminare il quesito se la Grecia doveva la sua mitologia agli Egiziani; ma ben presto s'accorse che a volerne trovare la soluzione, conveniva in pria possedere a fondo la lingua e la letteratura di quel popolo. Il primo passo da farsi e il più difficile forse, era quello di spiegare i geroglifici e diciferare la scrittura propriamente detta degli Egiziani. Spohn cominciò dall'ultima e fece della iscrizione di Rosetta il primo oggetto delle sue ricerche. Stimando erronea la via tenuta da'suoi predecessori, ne prese un'altra affatto nuova. Vi dedicò tutti gli ozii suoi ed una gran parte del tempo destinato al sonno, e giunse per quanto si assicura a leggere per intiero l'iscrizione di Rosetta. Un frammento sui geroglifici e sulla lingua degli antichi Egiziani, che uscì nel 1820, nel primo volume d'una Raccolta tedesca intitolata *Amalthea*, fermò l'attenzione dell' Europa dotta. Nel 1822 Spohn fu chiamato a Berlino per esaminare i 66 rotoli di papiro che il generale Menu de Minutoli aveva allora recati d'Egitto. Finalmente eredette che abbastanza fossero le sue ricerche avanzate per annunziare la sua grand'opera sull'Egitto, alla quale appartenevano più di 80 tavole litografiche. La stampa era per incominciarsi quand'egli morì. Si fa sperare che il suo lavoro non andrà perduto. M. G. Seyffaelt di Lipsia si assunse di publicarlo col seguente titolo: *De lingua et literis veterum Aegyptiorum specimen, cum permultis tabulis lithographicis, literas Aegyptiorum tum sacerdotali ratione scriptas explicantibus atque interpretationem Rosettanae aliarumque inscriptionum et aliquot voluminum papyraceorum in sepulcris repertorum exhibentibus. Accedit glossarium aegyptiucum*. La prima parte uscì nella fiera di Pasqua del 1825, Lipsia, presso Weidmann, in un volume in 4.to con la Vita ed il ritratto di Spohn. Tali sono gli scritti publicati o preparati da un dotto che non vide l'anno trentesimo secondo di età. Egli ebbe inoltre la gloria di fondare a Lipsia una dotta società che col titolo di *critica* si adopera ai progressi dell'erudizione filologica e delle classiche antichità. Egli vi contribuì molto personalmente coll'esattezza e diligenza de'regolari corsi che dava malgrado i suoi patimenti. Una biografia di questo dotto giovane trovasi nei Contemporanei (*Zeitgenossen*), nuova serie, num. xv.

S—l.

SPOLVERINI (Ilarione), pittore, nato a Parma nel 1657, fu uno de' più distinti allievi di Monti, celebre pittore di battaglie. Si fece un nome eguale in

tal genere, se non superiore, a quello del suo maestro, e dicevasi, i soldati di Monti minacciare, quelli però di Spolverini dare la morte. Dipinse ancora alcuni quadri rappresentanti *scene di ladroni ed assassini*, nelle quali sapeva mettere un orrore ed una energia non meno ammirabili, per cui vengono stimati a paro delle sue battaglie. Non lavorò che pel duca Francesco di Parma, il quale faceva grandissima stima di tale artista. Ne esistono peraltro alcuni, tanto ad olio che a fresco, di alquanto grande dimensione, nella cattedrale, alla certosa ed in alcune città del ducato. Formò parecchi buoni allievi, come Antonio Fratacci, Clemente Rata, l'abate Giuseppe Peroni, e soprattutto Francesco Simonini, che meritò d'essere riputato il miglior pittore di battaglie del suo tempo, riputazione cui confermano i quadri che dipinse a Venezia nella sala Cappello, i quali si fanno distinguere per abbondanza di figure, bellezza d'architettura e felice accordo di composizione. Spolverini morì a Piacenza nel 1734.

P—s.

SPOLVERINI (Il marchese Gian Batista), poeta italiano, nato a Verona nel 1695, fu mandato a Bologna, dove sviluppò le belle sue disposizioni sotto la direzione dei Gesuiti. In quell'epoca l'Italia erasi liberata dal cattivo gusto dei *Secentisti*. Il turgido stile di Marini, dopo di aver corrotto per un secolo l'imaginazione dei poeti, s'era purificato sotto gli sforzi della ragione, la quale aveva col mezzo delle scienze riguadagnato quello che le arti le avevano fatto perdere. Spolverini sentì i bisogni del tempo suo, e fu tra coloro che men coi precetti che coll'esempio contribuirono alla rigenerazione de' buoni studi. Poco dopo il suo ritorno a Verona, ebbe a pianger la morte di suo fratello maggiore, la cui perdita obbligollo a sospendere i letterari lavori per attendere alle famigliari faccende. Dovette pure accettare pubbliche cariche, e le sostenne con zelo ed intelligenza. Fu successivamente provveditore, vicario della casa de' mercanti e capitano del lago di Garda. Prima di ridursi a tali cure, egli aveva scorso l'Italia, ed il poetico suo ingegno, eccitato dalla grandezza degli oggetti, cominciò sino da allora ad alzarsi a volo. Spolverini volgeva in mente l'idea di un poema di cui aveva attinto il soggetto dintorno a sè. Mentre i canarini, i bachi da seta, la logica, l'aritmetica, e sino la fisiologia ed i prognostici avevano a vicenda esercitato l'estro de' veronesi poeti, nessuno d'essi pensato aveva a cantare il riso che forma la maggior ricchezza del paese loro. Alamanni stesso escluso lo aveva dal suo poema generale della *Coltivazione*; e tale ingiusto disprezzo stimolò Spolverini ad assumere l'impresa. Per riuscirvi consultò, non già i libri, chè quasi non n'esisteva alcuno su tal ramo di industria, ma i contadini medesimi, cui interrogava sulle varie lor pratiche. Ma non bastava raccogliere idee, conveniva vestirle di poetiche imagini, e cercare voci e locuzioni analoghe in una lingua a cui tale oggetto era, diremo quasi, sconosciuto. Spolverini superò tali ostacoli; ed il suo poema s'ebbe nella italiana letteratura quel pregio che nella latina hanno le Georgiche. Esso è diviso in quattro libri alquanto lunghi, pieni di descrizioni e d'episodii che spandono una vivissima luce su tutte le parti del quadro. Puossi rimproverargli qualche prolissità nei particolari e non bastevole proporzione nel complesso; ma, trasportato dall'incanto della poesia, a chi resta tempo di fermarsi su tali difetti? La natura intiera si anima sotto la magica verga del poeta; e gli episodii, che sono una parte sì im-

portante del poema didattico, vengon condotti con tale eccellenza d'ingegno che nulla lasciano da desiderare. Si ammira specialmente la narrazione dello straripamento dell'Adige nel primo libro (1); il quadro della vita campestre nel terzo, e le avventure della figlia d'Inaco nel quarto. Questo ultimo, ch'è un' elegante imitazione delle favole di Aristeo, è una bella cornice per adornare il racconto del trasporto del riso dalla Persia in Egitto e dall' Egitto in Europa. Duole che in mezzo a tante piacevoli particolarità l'autore siasi tenuto dispensato di istruire i lettori intorno all'arte di coltivare il riso appo gl'Indiani ed i Chinesi. Siffatte descrizioni erano quasi indispensabili; sono inerenti al soggetto, e tale dimenticanza considerar puossi siccome una lacuna. Anzichè accrescere la monotonia del poema, come Pindemonte suppose, vi avrebbero in quella vece introdotto una grande varietà collo spettacolo di costumi e di abitudini tanto poco a quelle degli Italiani conformi. La *Coltivazione del riso*, composta di circa cinquemila versi sciolti, aveva costato 20 anni di fatica al poeta, il quale tanto abilmente adoperò la lima in ogni parte del suo lavoro che lo si direbbe creato di getto. Spolverini vi si era preparato colla versione delle Georgiche, ad esempio di Annibale Caro, il quale, essendosi proposto di scrivere un poema epico, aveva in prima tradotto l'Eneide. Noi possediamo la traduzione di questo ultimo, ed abbiamo perduto la speranza d'ammirare l'altra, cui pare che Spolverini medesimo abbia distrutta. Egli aveva pure intenzione di comporre un altro poema sulle mandrie, ma, sorpreso dalla morte nell' anno 1763, lasciò un rammarico maggiore per l'immatura sua fine. Trovaronsi fra le sue carte quattro Discorsi in prosa detti dinanzi al consiglio municipale, ed alcuni poetici componimenti fatti da giovane. Le prefate cose per altro sono tutte inferiori molto al poema sul riso, publicato sotto gli auspizi d' Elisabetta Farnese, vedova di Filippo V, la quale nemmeno degnossi di rispondere all'autore! Si potrà giudicare dei pregiudizi che altra volta dominavano in Europa, anche fra le genti di lettere, dal discredito in che mise l'opera tale silenzio d'una regina; gl'Italiani non la tennero allora in alcun conto, e Spolverini, che poco in sè stesso confidava, non credette d'aver fatto un capolavoro; e tanto meno doveva crederlo, quanto che temeva in Frugoni un pericoloso rivale. La *Coltivazione del riso* comparve per la prima volta a Verona, 1758, in 4.to con fig.; ristampata con varianti, ivi, 1763, in 4.to. La più ripotata edizione è quella di Padova, 1810, in 8.vo, accompagnata dalle note dell'abate Ilario Casarotti e dall'elogio di Spolverini, scritto dal cavaliere Ippolito Pindemonte.

A—G—S.

SPON (CARLO), medico rinomato, nacque a'25 ottobre 1609 a Lione, dove l'avo suo, nativo d'Ulma, andato era a fermar dimora per esercitarvi la mercatura, e dove suo padre continuava la stessa professione. Quanto a Carlo Spon, egli fu mandato ad Ulma, in età di undici anni, per istudiare. Brillanti ivi furono i suoi progressi, e, a pena uscito d'infanzia, mostrò un talento particolare per la poesia latina. Fece a Parigi lo studio di filosofia sotto Derodon, ed entrò quindi nella scuola di medicina. Nel 1632 andò a Mompellieri, vi ascol-

(1) Il poeta vi descrive, guidato dalle rimembranze della sua gioventù, l'inondazione di Verona del 20 nov. 1719. Alamanni pure compose sullo straripamento del Tevere un poemetto intitolato: *Diluvio Romano*; ma qual differenza tra lui e Spolverini!

tò le lezioni di Belleval e di Delort, e vi ottenne la laurea dottorale. Allora tornò in patria e vi fu aggregato nel 1635 al collegio medico. Dedicandosi alla pratica dell'arte sua, nè trascurando perciò la coltura delle lettere, acquistossi ben presto grande riputazione. Alla di lui scienza novello pregio aggiungeva il disinteresse o più presto la generosa carità sua. Suo figlio ci fa sapere che quando veniva chiamato contemporaneamento per due malati, l'un ricco, l'altro povero, questo ultimo era quello che prima andava Spon a visitare perchè il povero, diceva egli, poteva morire per la mancanza di un altro medico, mentre il ricco facilmente poteva sostituirne un altro. La fama di Spon gli meritò nel 1645 una patente di medico del re per trimestre, e procacciògli inoltro un commercio continuo di lettere co'più dotti suoi confratelli, fra gli altri con Guido Patin (di cui un gran numero delle lettere stampate sono ad esso indiritte), con Bernier e Reinesius. Mettendo in opera sempre nello stesso tempo e la conoscenza della lingua greca, che perfettamento possedeva, ed il suo talento per la poesia latina, pose in versi una miologia, gli Aforismi ed i Prognostici d'Ippocrate; quest'ultima però è la sola opera che abbia veduto la luce; la publicò nel 1661 col titolo di *Sibylla medica*, e la dedicò all'amico suo Guido Patin. Si dilettava altresì di comporre epitafi poetici pei sepolcri degli uomini illustri che la morte rapiva; noi non menzioneremo che il distico citato sovente da lui dedicato alla memoria di Gassendi suo amico. Gli si deve inoltre un'*Appendice chimica alla pratica di Pereyre* ed alla Farmacopea di Lione, della quale i suoi colleghi gli affidarono la compilazione. Si rese utile alle lettere eziandio col sopravvedere l'edizione di parecchie opere importanti, publicate a Lione. Compì la vitale sua corsa in tale città a'21 febbraio 1684. Morì, dice suo figlio in una Lettera all'abate Nicaise, *lasciando universal desiderio di sè nelle persone dabbene, e pianto dai poveri a' quali delle sue cure non fu avaro mai.* Era malato da quattro mesi e più: » Ma non si » pose a letto, dice suo figlio, che » sull'incominciar di gennaio. Dio » gli conservò liberissima la mente » sino all'ultimo respiro, con una » integra rassegnazione alla volontà » di lui. Egli ci lascia eredi del suo » esempio e della sua virtù, se ap- » profittar ne vogliamo. Quanto ai » beni di fortuna, appena mia ma- » dre ne troverà per le sue ragio- » ni ... Iddio ci dia grazia d'essere » al par di lui liberi dall'ambizione » e dall'interesse! "

St—n.

SPON (Giacobbe), figlio del precedente, noto come medico e più ancora come antiquario, nacque a Lione nel 1647, e dopo di avervi fatto i primi studi, andò a perfezionarsi a Strasburgo, dove passò due anni presso il celebre Giovanni Enrico Boeclero. Ivi trovò Carlo Patin, con cui strinse un'amicizia fondata sulla conformità delle inclinazioni e degli studi, la quale non finì che colla vita. Gliene diede più tardi delle prove, andando appositamente fin a Torino per condurre all'amico le due figlie sue, ch'egli lasciate aveva in Francia quando fu obbligato ad uscire del regno. Lasciando Strasburgo, Spon recossi a Mompellieri, dove si addottorò in medicina nel 1667. Ritornato in patria, vi fu ascritto nel 1669, al collegio de'medici, o continuò a coltivare insieme l'arte di guarire e la scienza dell'antichità, per la quale conservò mai sempre vivissimo amore. I numerosi monumenti che la sua nativa città gli presentava fermarono da prima la sua attenzione. Ne publicò una raccolta col titolo: *Ricerche delle antichità e*

curiosità della città di Lione, 1673, in 8.vo; ma ben presto il suo zelo lo trasse più lunge. Passato essendo per Lione Vaillant che si recava in Italia, Spon disegnò d'accompagnarlo: si diedero la posta a Marsiglia; ma fortunatamente Spon vi arrivò troppo tardi, e scappò così alla disgrazia, che toccò a Vaillant d'essere preso dai barbareschi nel tragitto. Spon partì solo per l'Italia, soggiornò cinque mesi a Roma, e recatosi a Venezia vi s'imbarcò pel Levante con un gentiluomo inglese nominato Wheler. Visitarono insieme la Dalmazia, le isole dell'Arcipelago, Costantinopoli e l'Asia minore. Si recarono quindi a Patrasso, videro Delfo, Tebo, Atene co'suoi dintorni, e finalmente l'isola di Negroponte. Di là partiti approdarono a Venezia, d'onda Spon fece ritorno a Lione, traversando il paese dei Grigioni. Arrivò in patria a mezzo il 1676, dopo un'assenza di quasi due anni, ricco di 200 e più iscrizioni sconosciute, che gli somministrarono la materia delle opere che publicò in progresso. Nel 1678 diede alle stampe la relazione del suo viaggio, Lione, 3 volumi in 12, ristampato nel 1679, Amsterdam, 2 volumi in 12. Quelli che volessero conoscere i particolari de' suoi viaggi e l'indicazione delle sue scoperte, ne troveranno il racconto nei due primi volumi. Il terzo è in due parti, di cui la prima contiene molte delle iscrizioni ch'egli avea raccolte, e la seconda il prospetto dei CLXXIV *Demi* dell'Attica colle iscrizioni che vi si riferiscono. Non ostante il merito superiore delle opere publicate poscia da Chandler, Choiseul, Pouqueville, Walpole ed altri, quella di Spon è tuttavia tenuta in molto pregio, e forse nessuna presenta uguale abbondanza di antichi monumenti. Essa gli attirò una contesa con Guillet di Sainte-George, del quale egli aveva corretto alcuni errori; se ne troveranno le particolarità nell'articolo di quest'ultimo. Ci contenteremo di ricordare la forte ma moderata risposta data da Spon al suo avversario e publicata a Lione nel 1679, in 12. I monumenti ch'egli raccolto aveva ne' faticosi suoi viaggi gli somministrarono l' argomento di due opere più importanti. La prima comparve a Lione nel 1683 in 4.to, col titolo: *Ricerche curiose d'antichità*. Comprende 31 dissertazioni sopra vari punti relativi a tale scienza. La seconda è intitolata: *Miscellanea eruditae antiquitatis in quibus marmora, statuae, musiva*, ec. *Grutero et Ursino ignota et huc usque inedita referuntur et illustrantur*, ec. Lione, 1685, in foglio. È divisa in dieci sezioni, delle quali le due prime contengono una raccolta svariata; la terza che tratta degli *Dei ignoti* è una ripublicazione d'uno scritto fatto già da lui sulla stessa materia, col titolo: *Ignotorum et obscurorum Deorum arae*, 1677, in 8.vo. La quarta sezione contiene i monumenti degli uomini illustri; la quinta quelli che si riferiscono alla geografia; la sesta quelli delle cariche, arti e professioni diverse; la settima i monumenti militari; l'ottava quelli degl'imperadori; la nona quelli concernenti i funerali, finalmente la decima i monumenti greci. Tale Raccolta, come annunzia il titolo, forma un supplemento utile alle grandi Raccolte publicate prima di Spon. Le di lui spiegazioni sono dotte e quasi sempre giuste. Egli aveva unito i materiali per un altro volume; ma non venne alla luce. Devesi ancora a lui una storia di Ginevra, di cui la prima edizione, publicata a Londra nel 1680, consisteva in soli 2 volumi in 12, e fu ridotta a 4 volumi (o 2 in 4.to), nell'edizione del 1730, mediante le note che vi aggiunse Gauthier, professore di filosofia e membro del piccolo consiglio. — *Aphorismi novi ex Hippocratis*

operibus passim collecti gr. lat. cum notis, Lione, 1683. — *Osservazioni sulle febbri e sui febbrifughi*, ivi, 1681, in 12. Lo studio dell'antichità non lo distolse mai all'esercizio della medicina, di cui fece sempre la primaria sua occupazione: le *Antichità*, dic'egli in una lettera che fu stampata, *non sono veramente per me che giuochi di carte*. Confessa però che tale concorrenza di studi nocque alla sua riputazione come medico, sebbene nella sua pratica si conducesse con grande disinteresse a simiglianza del padre suo; però che non meno per le qualità del cuore fu stimabile che per quelle dello spirito. Nel momento in cui pareva che dovess'essere fatto custode del museo d'antichità del re, scrisse all'abate Nicaise suo amico: » Non vi sarebbe uomo meno di me atto a tale ufizio; » chè, oltre il non essere gran fatto » valente, io non son buono per altri che per me, non essendo dotato di bastante franchezza e cortigianeria. La corte è il mio vero » antipodo; e fuggirei piuttosto *ad Garamantas* che accettarvi qual» che impiego ". Era protestante e zelantissimo della sua credenza. Ne volle giustificare l'antichità in una lettera che indirizzò al padre La Chaise. Fu stampata più volte; ed il celebre Arnauld non la stimò indegna di confutazione. Nel 1682 intraprese un viaggio nelle provincie meridionali della Francia per visitarne le acque termali; si sparse voce ch'era andato a portar delle lettere alle chiese riformate; si aggiunse ch'era stato arrestato e persino giustiziato. Ritornò però quietamente a Lione, dopo un'assenza di qualche mese. Ma ben presto i provvedimenti emanati contro i protestanti gli resero insopportabile un più lungo soggiorno in Francia. Prima che fosse rivocato l'editto di Nantes, lasciò la sua città natia coll'amico Dufour e recossi a Ginevra, d'onde andarono a Vevei dove Dufour morì lasciando Spon in estrema privazione di tutto. Un medico di Lione al quale partecipò la sua strettezza, gli mandò trenta doppie, ma tale sussidio fu ben presto ridotto al fondo; e Spon, desolatissimo, domandò d'essere trasportato all'ospitale, dove morì ai 25 decembre 1685, non avendo ancora compiuti 38 anni di età. Era ascritto all'accademia de'*Ricovrati* di Padova. Si deve ancora a Giacobbo Spon un discorsetto *Della origine delle strenne*, Lione, 1614, in 12, ristampato nel 1781, Parigi, Didot maggiore, in 18, ed alcune lettere inserite nel *Giornale de'dotti* dal 1680 al 1684. Si era assunto di correggere il *Glossario greco* di Ducange; ma egli morì durante la stampa. Barbier, *Diz. degli Anonimi* (numero 18600) gli attribuisce l'*Uso del caffè, del tè e del cioccolatte* publicato col nome di Dufour, Lione, Girin, 1671 in 12 (*Vedi* Dufour).

Si—d.

SPONDE (Giovanni di), nato nel 1557 a Mauleon nel paese di Soule nella bassa Navarra, era figlio d'un consigliere e segretario della regina Giovanna d'Albret. Poco favorito dalla fortuna, non si sostenne che pei benefizi di Enrico IV, il quale lo provvide dell'ufizio di luogotenente generale nel siniscalcato della Rocella; ma non potè passare di buona intelligenza cogli ufiziali municipali, da'quali pretendeva la esecuzione dell'editto di Moulins che ristringeva le municipali giurisdizioni; laonde abbandonò in breve la sua carica, e diventò poi referendario. Abiurò nel 1593 il calvinismo per farsi cattolico, il che gli tirò addosso gravi contumelie da parte de'protestanti: morì però due anni dopo (a'18 marzo 1595) in età di soli 30 anni. Si ha di lui: I. *Homeri poematum versio latina ac notae perpetuae*, Basilea,

1583, in foglio, frutto primaticcio di un giovane di 25 anni; II *Hesiodi opera et dies*, greco-latino con comenti, la Rocella, 1592 in 8.vo, bella edizione; III *Una raccolta delle Rimostranze di Despeisses e di Pibrac*, ivi, 1592, in 12; IV Delle *Note* marginali sulla *Logica d' Aristotile*, Francfort, 1591, in 8.vo; V Delle *Poesie*, la più parte delle quali trovasi nell' *Accademia de'moderni*, 1599; VI *Dichiarazione de'principali motivi che inducono il signor de Sponde... ad unirsi alla Chiesa cattolica*, Melun, 1594, in 8.vo, di 298 pag.; VII *Risposta al Trattato di Teodoro Beza, intorno ai caratteri essenziali della Chiesa*, Bordeaux, 1595 in 8.vo.

T—n.

SPONDE (Enrico di), in latino *Spondanus*, storico, fratello del precedente, nacque a Mauléon a'6 gennaio 1568, e fu tenuto al sacro fonte dal giovane re di Navarra, indi Enrico il grande. Studiò nel collegio d'Orthez, dove si fece distinguere colla rapidità de'suoi progressi nel greco e nel latino. Scelto ad accompagnare Sallustio di Bartas (*V.* questo nome) nelle sue ambascerie di Scozia e d'Inghilterra, imparò in pochissimo tempo il dialetto particolare della Scozia, ed acquistò cognizioni sulla storia di quel paese. Tornato in Francia, studiò legge, ed ammesso nell'avvocatura, recossi per esercitare l'arte del foro a Tours, dov'era stato testè trasferito il parlamento di Parigi. La sua erudizione, prodigiosa per un giovane, e la facilità sua di esprimersi in publico, non tardarono a farlo conoscere, ed Enrico IV, suo padrino, lo creò referendario del regno di Navarra. La lettura dei Trattati di controversia di Bellarmino e di Du Perron, e più l'esempio del fratello maggiore (*V.* l'articolo precedente), gli fecero determinare di rientrar nell'an. 1595 in seno della cattolica chiesa. Risoluto di darsi allo stato ecclesiastico, si recò a Roma nel 1600, col seguito del cardinale de Sourdis. Là vide il cardinale Baronio, con cui legò stretta amicizia, e fin d'allora concepì l'idea di compendiare i di lui *Annali*. Avuti gli ordini sacri, tornò a Parigi nel 1606, si ricondusse a Roma dove il papa Paolo V lo incaricò della revisione de'brevi della penitenzieria, e lo provvide di alcuni benefizi. Non pensava nemmeno a lasciare l'Italia, quando seppe la sua nomina al vescovato di Pamiers sul principio del 1626. Prese possesso della sua sede l'anno dopo, e subito diede mano a ristabilire nella sua diocesi l'unità di dottrina. Il di lui zelo doveva renderlo odioso ai Protestanti; ma non per questo egli rattenne il suo ardore nell'intrapreso disegno. Rinunziò nel 1639 al vescovato, che dato venne a suo nipote, ed andò a Parigi coll'intenzione di sopravvedere la stampa delle sue opere. L'indebolimento della sua salute lo obbligò di lasciare tal cura a Pietro Frizon canonico di Reims amico suo; ed egli passò a Tolosa, sperando che la dolcezza del clima potesse risanarlo; ma vi morì a'18 maggio 1643, in età di 75 anni. Legò la sua biblioteca ai Minimi della suddetta città ed istituì suo erede Frizon, il quale gli fece erigere un monumento nella chiesa di santo Stefano, decorato d'un epitafio riportato nella *Gallia christiana*, XIII, 177. Le sue opere sono: I. I *Cimiteri sacri*, Bordeaux, 1596, in 12, ristampati più volte con addizioni e tradotti in latino, Parigi, 1638, in 4.to. In tale opera vuol provare che i Protestanti non hanno diritto alcuno di lagnarsi che la chiesa nieghi di ammettere i loro morti ne'cattolici cimiteri; II *Annales ecclesiastici card. Baronii in epitomen redacti*, Parigi, 1612, in foglio ristampati in varie forme e tradotti nella maggior par-

te delle lingue europee; III *Annales sacri a mundi creatione ad ejusdem redemptionem*, ivi, 1637, in fogl. È un compendio degli Annali d'Agost. Torniel (*V.* questo nome); IV *Annalium Baronii continuatio ab anno* 1127 *ad an.* 1622, ivi, 1639, 2 volumi in foglio. Tale Continuazione degli Annali di Baronio fu ripigliata da Frizon, al quale si deve una buona edizione delle tre opere storiche di Sponde, preceduta dalla Vita dell'autore (*Vedi* Frizon), 1649, 6 volumi in foglio. Trovasi l'elogio di Sponde negli *Uomini illustri* di Perrault col suo ritratto fatto da Lubin, e nelle *Memorie* di Niceron, tomo XI (1). Oltre il suo ritratto fatto da Lubin, ne fece un altro Mich. Lasne, in foglio, ed uno Habert, in 4.to, che fa parte della Raccolta di Desrochers.

W—s.

SPONTONI (Ciro), storico, nato a Bologna verso il 1552, pare che altro non ambisse fuor che di vivere coi grandi; fu successivamente segretario dell'arcivescovo di Ravenna, del vescovo di Policastro e del duca di Nemours (*V.* Giacomo di Savoia). Morto tale principe, si legò al duca di Savoia, Carlo Emanuele I, cui non accompagnò altrimenti, come stimò Fantuzzi (*Scrittori Bolognesi*, VIII, 32), nella sua impresa contro Ginevra nel 1602: a tal epoca, Spontoni era segretario del senato di Bologna, dopo di essere stato qualche tempo presso Rodolfo di Gonzaga marchese di Castiglione, e d'aver fatto la guerra in Ungheria e Transilvania col duca di Mantova. Morì in patria l'anno 1610. Le sue opere sono: I. *Nereo, poema, con altre rime*, Verona, 1588, in 4.to, seguito dal *Pianto estatico in occasione della pericolosa infermità del marchese di Castiglione*; II *Le differenze poetiche di Torquato Tasso*, ivi, 1587, in 8.vo. È una risposta del Tasso ad Orazio Ariosto: Spontoni non ne fu che l'editore; III *Il Bottrigaro, ovvero del nuovo verso enneasillabo*, ivi, 1589, in 4.to. Tale Dialogo è scritto in onore d'Ercole Bottrigaro, che dopo di avere impiegato gran parte del suo tempo nello indovinare il sistema armonico degli antichi, diventò inventore del verso più anti-musicale ch'esista nella italiana poesia. Buono che non trovò imitatori; IV *Corona del principe*, seguita dalla Traduzione dei Dialoghi di Platone sulla giustizia e del Comento di Marsilio Ficino sull'opera stessa, ivi, 1590, in 4.to, col ritratto dell'autore; V *Ercole difensore di Omero*, ivi, 1595, in 8.vo. È un dialogo, nel quale si disputa fra le altre cose intorno ai tiranni, alla magia naturale e ai doveri delle donne; VI *Dodici libri del governo di stato*, ivi, 1600, in 4.to; VII *Ragguaglio del fatto d'arme seguito nell'Africa tra D. Sebastiano re di Portogallo, e Malei-Auda-Malucco* (Muley-Abdelmelek), *per riporre nei regni di Fetz, ec. Mehmet il seriffo* (Muley Mohammed al Monthaser), Bologna, 1601, in 4.to. L'autore non si ristrigne a dar minuti ragguagli intorno alla spedizione del re di Portogallo in Africa; ma si piace di raccontare de' pretesi prodigi *di duemila anni passati*. Descrive finalmente la famosa battaglia data il 4 agosto 1578 nelle pianure d'Alcaçar-quivir, dove i principi che si contrastavano un trono perdettero la vita; VIII *Azioni de're dell'Ungaria*, ivi, 1602, in foglio. È una specie di genealogia dei re d'Ungheria, frammista di politiche e militari considerazioni su la vita e le gestè loro. Giugne sino alla fine del 1601; IX *Il Savorgnano, ovvero del guerriero novello*, ivi, 1603, in 8.vo. Tale dialogo porta il nome del marchese Germanico Savergnano,

(1) Senz'alcun fondamento Lamonnoye attribuisce ad Enrico de Sponde: lo *Scimone ginevrino*, 1613, in 8.vo di 98 pagine.

col quale l'autore avea militato in Ungheria; X *Avvertimenti della storia* (di Guicciardini) *o sieno considerazioni politiche scritte al principe di Savoia*, Bergamo, 1608, in 8.vo; XI *Metoposcopia, ovvero commensurazione delle linee della fronte*, Venezia, 1626, in 8.vo, con fig.; ristampata più volte. Nella edizione di Belforti (ivi, 1746) tale libro fu accresciuto di *Una nuova fisonomia; d'un trattato de' nei, e d'un altro sull'indole delle persone;* XII *Istoria della Transilvania*, ivi, 1638, in 4.to, opera postuma in dodici libri; XIII *Il gran capitano Bartolomeo Coleone e il generale Francesco Martinengo, suo antenepote*, inedito. Il manoscritto è presso la famiglia Beltramelli di Bergamo.

A—G—S.

SPORENO (GIUSEPPE), storico, nacque a Udine verso il 1490, di una famiglia originaria da Scutari, il che fece che alcuni storici lo soprannominassero *Scutarino*. Studiò in patria, dove diventò notaio, nè questo lo impedì di continuare ardentemente la sua applicazione alle lettere greche e latine. Morì verso il 1560. Si ha di lui la Storia del Friuli, col nome di *Forum Julium*, divisa in cinque libri, commendevole per somma erudizione. Tale opera fu stampata nel terzo volume delle *Miscellanee* del Lazzaroni, Venezia, 1740; ma l'editore sbagliò attribuendola a Giuseppe Liruti. Trovansi pure alcune poesie di Sporeno nelle Opere del detto Liruti.

C—Y.

SPORK o SPOERKEN (FRANCESCO ANTONIO, conte DI), uno dei più insigni uomini della Boemia, ornamento di quella nobiltà, nacque ai 9 marzo 1662, in un castello della sua famiglia, nel circolo di Chrudim. Suo padre, che avea servito molto distintamente la casa di Austria nella guerra dei Trent'anni e in quella de' Turchi, erane stato ricompensato con dignità e ricchezze considerevoli. In età di otto anni il giovane Spork fu dato da educare ai Gesuiti, che dirigevano il ginnasio di Kuttenberg. Continuò gli studi nell' università di Praga, e viaggiò dal 1680 fino al 1682 nelle principali contrade d'Europa. Ritornato, e divenuto maggiore, assunse l' amministrazione delle sue terre e dell'immensa sua fortuna. Le belle sue doti, per cui faceva delle sue ricchezze l'uso più nobile, e le svariate cognizioni che lo misero in grado di distinguere il merito e d'incoraggiarlo, non isfuggirono all'imperatore Leopoldo I, il quale innalzollo alle dignità maggiori. La generosità del conte di Spork inverso gli artisti e gli autori, tanto grande era quanto il suo desiderio di rendersi utile a'suoi compatriotti mediante la propagazione de'buoni libri e d'una solida istruzione. Manteneva un estesissimo commercio di lettere coi dotti e con gli scrittori più celebri d'Europa. Le sue biblioteche a Praga, a Lissa ed a Kukus s'arricchirono di opere d'ogni sorta che comperar fece da per tutto, permettendone l' uso a chicchessia con una liberalità sconosciuta nel suo paese. Fece tradurre tutti que' libri, francesi specialmente, che stimò propri a disseminare i principii della buona letteratura ed una morale e religiosa istruzione fra il popolo: li fece stampare a sue spese in una stamperia piantata a bella posta in Lissa, e li distribuì gratuitamente fra gli abitanti de'suoi vasti dominii. Grande amatore della musica, introdusse in Boemia le opere italiane, fondando un teatro a cui furono chiamati artisti da ogni parte. Tutti i suoi castelli, alcuni de'quali erano stati decorati ed arredati molto sfarzosamente, erano di continuo pieni di persone d'ogni ordine e d'ogni paese, alle quali egli faceva la più gra-

ziosa accoglienza, mettendole a parte de' piaceri che con finissimo discernimento aveva d'intorno a sè. Re e principi non isdegnarono di frammettersi in sì egregie brigate e di passare qualche momento presso tale uomo generoso, il quale ordinava ingegnosamente egli stesso le feste e le ricreazioni più differenziate e meglio disposte. I due Augusti, re di Polonia, onorarono parecchie volte della loro visita il conte di Spork. L'uso però che più nobile fece delle sue ricchezze fu nel sollievo de'poveri. Fondò magnifici ospitali nelle sue terre di Lissa, Konogedt e Kukus. Cento poveri ricevono ancora, in quest'ultima, tutto quello ch'è necessario al loro sostentamento, e ciascuno d'essi è provveduto d'una rendita di ottanta fiorini. Il fondatore donò nel tempo stesso ai religiosi conosciuti col nome di fratelli della Misericordia un vasto edifizio, ed incaricandoli del servigio degli ammalati, assegnò loro il reddito d'una delle sue terre, valutata 300,000 fiorini, cogli interessi d'un capitale di 100,000. Tante virtù, tante buone qualità non poterono salvare un uom sì da bene dai colpi dell'invidia e della perfidia. Ebbe molto a soffrire per alcune liti che dovette sostenere contro i suoi tutori e parenti, i quali durante la di lui minorità poco rettamente amministrato avevano i beni suoi. Più tardi, fu accusato all'autorità ecclesiastica, siccome infetto di eresia e perchè tenesse nella sua biblioteca un gran numero di libri pericolosi; quell'immenso deposito fu portato via dalla forza armata; e trasportato a Königgratz per esservi disaminato. Tale esame durò sett'anni; allora gli venne restituita la più parte de'suoi libri, e fu riconosciuta la sua innocenza. Il virtuoso conte di Spork morì ai 30 marzo 1738, nella sua terra di Kukus, dove fu seppellito in una cappella che avea fatta costruire a tale oggetto. La di lui memoria non cessò mai d'essere onorata nella sua patria. Il numero de'libri publicati e tradotti d'ordine suo, in parte dalle sue figlie, monta a più di cento. Distinguonsi fra le traduzioni dal francese: *La Scuola di virtù dei Cristiani, del padre Ivone da Parigi, cappuccino; i Salmi di Davidde colle spiegazioni di Saci; — Ufizio del cardinale di Noailles; — Consolazione d'un'anima pia contro al terror della morte, tradotta dall'opera francese di Ch. Drelincourt; — La Morale cristiana*, due volumi in 4.to, 1712. L'autore di quest'ultima opera, Benedetto Pictet, era stato professore a *Ginevra*. I passi poco numerosi che dissentono dalla cattolica religione, furono soppressi nella Traduzione, di cui fu autrice la contessa di Spork, figlia del conte Francesco Antonio: il conte ne fece distribuire gratuitamente 10,000 copie.

Z.

SPOTSWOOD (Giovanni), uno de'riformatori della Scozia, nacque nel 1509, e studiò a Glasgow. Allorquando propagossi nella Scozia la riforma, le novelle idee fecero sul suo spirito una grande impressione; pure, scorgendo il pericolo che venuto gliene sarebbe se professate le avesse ivi, ritirossi in Inghilterra, dove il vescovo Cranmer lo confermò ne'suoi principii. Tornato in Iscozia verso il 1543, adoperò d'accordo con altri riformati di spargere la sua dottrina, e fu uno de'principali cooperatori del *libro di disciplina* e *della professione di fede*, di cui lo scopo era di assicurarne il trionfo. Quando fu istituita la religione presbiteriana, gli venne commesso l'ufizio di soprantendente, carica che corrispondeva a quella di vescovo, ma senza titolo nè emolumenti. Morì a'15 di decembre 1585. — Spotswood Giovanni, suo figlio, nacque nel 1565. Si potrà giudicare dell'ardenza in ch'erano le menti in

Iscozia nell'epoca della sua nascita, dall'aneddoto seguente: una delle femine assistenti al parto di sua madre, preso il fanciullo appena nato fra le braccia, sollevollo al cielo, esclamando, in profetico tuono: » Rallegriamoci per la nascita di tale bambino; sarà egli una collana della nostra chiesa ed il più zelante difensore d'essa". Il giovane Spotswood, che sin dall'infanzia diede segni di somma capacità, fu educato nell'università di Glasgow, e fece sì rapidi progressi, che in età di sedici anni prese tutti i gradi accademici. Si dedicò quindi allo studio delle scienze sacre; e non meno brillanti furono i suoi progressi, perchè in età di 18 anni fu stimato capace di succedere a suo padre ch' era pastore di Calder. Condotta per 18 anni una vita alquanto oscura in quel ministero, seguì in qualità di cappellano il duca di Lenox nella sua ambasciata in Francia, e fu nel 1603, quando fu inalzato al trono d' Inghilterra Giacomo di Scozia, compreso fra le distinte persone scelte ad accompagnare tale sovrano nel novello suo regno. L'anno stesso fu fatto arcivescovo di Glasgow e membro del consiglio privato di Scozia. Durante tutto il tempo che occupò tale carica, si adoperò per gl' interessi della Chiesa con infaticabile zelo; e dicesi ch'abbia fatto più di 50 viaggi a Londra per tale oggetto. Undici anni eran passati dalla sua esaltazione all'arcivescovato di Glasgow, quando venne trasferito a quello di St.-Andre; il che diedegli la qualità di primate e metropolitano di Scozia. L'anno dopo presiedette all' assemblea d' Aberdeen per assodare l'antica disciplina ecclesiastica, e costituire una tal quale uniformità tra la Chiesa della sua patria e quella d'Inghilterra. Godette per tutto il regno di Giacomo I. il favore di quel principe, e all'inalzamento di Carlo I. consecrò il novello monarca nella badia di Holyrood-House. Finalmente nel 1635 fu creato cancelliere di Scozia. Già da quattr'anni sosteneva tale carica quando i popolari tumulti lo costrinsero a rifuggir in Inghilterra, grave d'anni e di malanni. Fermossi prima a Newcastle, ove dimorò qualche tempo per riparare le affralite sue forze. Le cure che profuse gli vennero lo posero in grado di continuare il cammino infin a Londra, dove morì nel 1639. Fu sepolto nella badia di Westminster. Si ha di tal prelato: la *Storia della Chiesa di Scozia dall'anno 203 di N. S. fino al regno di Giacomo VI*, la quale non venne stampata che del 1655. L'autore per altro dato vi aveva l'ultima mano, poichè la sua dedicatoria a Carlo ha la data del 15 novembre 1639, undici giorni prima della sua morte. Tale Storia è riputata dai protestanti. Si vorrebbe che fosse più ricca di fatti; ma il candore e la probità che vi regnano ne rendono la lettura gradita.

C—y.

SPRAGGE (Sir Edoardo), ammiraglio inglese, si rese distinto nelle due guerre che Carlo II ebbe a sostenere contro gli Olandesi. Nulla sappiamo della vita di questo abile uomo di mare prima del 1665; allora fu che dietro una sanguinosa azione meritò d'essere fatto capitano del Royal-Charles, e fu creato cavaliere. L'anno seguente confermò la riputazione che s'era acquistata, e si segnalò in tutti i combattimenti dati dal duca d'Albemarle. Nell'1667, affidatogli il comando d' una parte delle forze navali del suo paese, vanamente si sforzò di soccorrere il forte Sheerness; ma fu più fortunato combattendo sotto il castello d'Upnore. Finalmente essendo stata fermata la pace, quell'anno medesimo, tra l' Inghilterra e l'Olanda, Spragge, che comandava la flotta tenuta in riserva a Hope, credette di potersi allontanare alcun tempo da'suoi colleghi. Gli Olande-

si, profittando dell'assenza di lui, assalirono quella flotta, e gli fecero grave danno; l'avrebbero essi interamente distrutta se Spragge, avvertito del pericolo, non si fosse ricondotto in fretta al suo poste, e non avesse rispinto gli assalitori ardendo loro parecchie navi. Nell'intervallo che scorse tra la prima e la seconda guerra contro l'Olanda, Spragge fu adoperato contro gli Algerini. Nel 1672 assediò Algeri, penetrò nel porto, v'incendiò molte navi, e tale spavento cacciò fra que' barbari, che uccisero il lor dei e domandarono la pace. Quando ritornò in Inghilterra, la guerra contro l'Olanda riardeva già, e Spragge ebbe ordine d'andarsi a misurare cogli antichi suoi nemici. Gli storici olandesi pretendono che nel congedarsi dal re gli promise di condurgli Van Tromp, morto o vivo, o di perire in tale impresa. Certo è che tolse sempre a combattere quell'ammiraglio, mettendolo in fuga due volte nel corso del 1672; e che a'9 agosto dell'anno seguente, avendolo incontrato di nuovo, lo assalì con una specie di furore. I due ammirargli, rivali di gloria, mutarono vascello due volte; ma essendo il Saint-George, cui montava Spragge, colato a fondo sull'istante in ch'egli stava per balzare sopra un terzo, tale bravo ufiziale, che col valor d'un soldato pugnato aveva, e comandato colla prudenza d'un capitano, fu ingoiato da'flutti, lasciando desiderio di sè ne'concittadini e ne'nimici suoi parimenti, i quali resero giustizia alla memoria di lui.

C—v.

SPRANGER (Bartolomeo), pittore, nato in Anversa nel 1546, fu allievo di Giovanni Madyn. I suoi genitori, riputati negozianti, vedendo che il figlio loro, invece di studiare il commercio, non si ristava di coprire con disegni e figure a capriccio i libri suoi, contrariare non vollero la di lui inclinazione. Dopo la morte di Madyn, sopravvenuta in capo a 18 mesi, si pose sotto Cornelio Van-Dalen. Questi, ricco e neghittoso, poca attenzione diede al suo allievo, il quale, scorgendo d'altronde che il nuovo suo maestro dovea ricorrere a Mostaert perchè gli dipignesse le figure de'suoi paesetti, prese il partito d'imparare a disegnarle da sè solo. Poco soddisfatto tuttavia, recossi a Parigi e si collocò nello studio di Marc, pittore della regina madre, che godeva qualche riputazione, sebbene non altro che all'acquerello dipignesse. Marc s'ingelosì bentosto del suo allievo, e lo consigliò di entrare nella scuola di un pittore di storia; siccome poi quegli che Marc gli aveva indicato, era troppo mediocre perchè Spranger profittare potesse delle sue lezioni, determinò di recarsi a viaggiare l'Italia. Passando per Lione venne ricercato di moltissimi lavori; malgrado però de' vantaggi tutti che gli si offerivano in quella città, non vi restò che per poco. Giunto a Milano, siccome quegli che niuna raccomandazione aveva e la lingua del paese ignorava, trovossi in mezzo a'rigori del verno in grande necessità. Recossi allora a Parma, e si pose sotto Suari, allievo del Correggio. Una contesa ch'ebbe col figlio del suo maestro obbligollo ad allontanarsi di là a tre mesi; cadde malato; e per sottrarsi alla miseria, non ebbe altro spediente, quando fu guarito, che di lavorare negli archi trionfali che si erigevano per l'ingresso della principessa di Portogallo. Risolse di trasferirsi a Roma: quivi parecchi paesetti, uno de' quali rappresentava un'*assemblea di Streghe nel Culiseo*, lo fecero conoscere tanto vantaggiosamente, che il card. Farnese lo eccitò a fermarsi tre anni con lui, e gli diede da dipingere una serie di bellissimi paesetti a fresco nel suo palazzo di Caprarola. Lo presentò al papa Pio V, il quale lo prese sotto

la sua protezione, lo fece suo pittore, e gli diede un alloggio nel Belvedere. Spranger vi dipinse in rame un *Giudizio finale* alto 6 piedi, immensa opera, contandovisi da 500 figure e più, benchè non gli costasse che quattordici mesi di lavoro. Esso quadro servì d'epitafio alla tomba di Pio V. Vasari, invidioso di tal favore, accusò Spranger di pigrizia; l'artista, per disingannare il pontefice, eseguì in pochi giorni sopra un pezzo di rame grande quanto due fogli di carta, un quadro di *G. C. nel giardino degli Olivi*, del quale tanto fu satisfatta Sua Santità, che gli domandò i disegni di una serie di tutti i soggetti della Passione, condotti nella stessa maniera. Spranger, chè avea sempre schizzato appena le sue idee col carbone e colla creta, si vide obbligato a disegnare a penna sopra carta turchina con acquerello lumeggiato di bianco. Vi riuscì e giunse a fare dodici disegni che il papa approvò; stava per compier l'ultimo, che era la *Risurrezione di G. C.*, quando Pio V morì. Tale morte impedì l'esecuzione dei dipinti. Spranger allora si diede a lavorare in grande, e fece per la chiesa di san Luigi dei Francesi un quadro ad olio sul muro rappresentante *la Vergine in una gloria circondata da un coro di angeli, ed abbasso sant'Antonio, s. Giambatista e santa Elisabetta.* Dipinse quindi in tela per l'altar maggiore di san Giovanni a *Porta-Latina*, il martirio di tale santo. Oltre questi grandi quadri, ne fece un numero considerabile di piccoli, e ne avrebbe fatti ancor più, se l'inclinazione al piacere non avesse in lui vinto sovente quella al lavoro, a cui dedicavasi solo quando, per dir così, lo stringeva il bisogno. Rifuggiva dallo studio; e in tutto quel tempo che stette in Italia, non disegnò pur un solo capolavoro dell'antichità: diceva che fidavasi della sua memoria, ch'era infatti maravigliosa. Avendo l'imperadore Massimiliano II domandato a Giovanni di Bologna un pittore ed uno scultore capace ad eseguire certi progetti suoi, quel celebre artista gli indicò Giovanni Mont, suo scolare, e Spranger col quale avea stretto amicizia durante il suo soggiorno a Roma. I due artisti obbedirono a tale invito nel 1575; e l'imperatore commise loro l'abbellimento del suo castello di Fasangarten, presso Vienna. La morte dell'imperadore sopravvenuta due anni dopo non interruppe i loro lavori, anzi vennero incaricati dalla città di Vienna di erigere degli archi trionfali per l'ingresso del novello imperadore Rodolfo II. Tale opera che sopravanzava le più alte case della città fu compita in 28 giorni, Spranger e Giovanni Mont si videro tuttavia trascurati. Quest'ultimo, sdegnato per tale oblio, lasciò Vienna segretamente e recossi a Costantinopoli, dove morì maomettano. Quanto a Spranger, egli abbandonò egualmente il servizio della corte e si pose a dipingere pel pubblico, cosa che non poteva fare sino ch'era stipendiato dall'imperatore. Tutti volevano qualche opera da lui. Frattanto l'imperatore, che ben avea conosciuto il merito dell'artista, richiamollo presso di sè, gli largì nuovi favori, e pose ad essi il colmo, pregando egli stesso un de' più ricchi orefici di Vienna di dare sua figlia a Spranger il quale l'amava. Siccome la donzella non avea che quattordici anni, il matrimonio non si effettuò che dieci mesi dopo. Tale parentado, che arricchiva il pittore, addoppiò il suo ardore per l'arte. Fece d'ordine dell'imperadore parecchi quadri di altissimo pregio, come il *Martirio di san Sebastiano*, che l'imperadore presentò all'elettor di Baviera; l'*Assunzione*; *San Giacomo e sant'Erasmo in abiti vescovili*, ec. Quando morì il suocero suo, fece

pel di lui epitafio una *Risurrezione di G. C.* che reputasi uno dei più pregiabili lavori ch' abbia eseguiti. Per 17 anni non lasciò un momento la corte. Il suo alloggio era sempre dappresso agli appartamenti dell' imperadore, il quale tanto dilettavasi del vedere Spranger dipinger e trattenersi con lui, che giorno alcun non passava senza ch'egli a visitarlo andasse nello studio suo. Nell'anno 1588, l' imperatore nobilitò lui co'suoi dipendenti, permettendogli di aggiugnere al suo nome quello di Van-den Schelde. Finalmente dopo un'assenza di 37 anni, l'imperatore lasciollo in libertà di andare a rivedere la patria e la famiglia, pagandogli generosamente le spese del viaggio. Fu accolto dovunque con riguardo. La città d' Amsterdam presentollo di vino d'onore. Gli artisti di Harlem si fecero distinguere per un ricevimento ancor più lusinghiero; la società di belle lettere di essa città fece comporre e rappresentare a rispetto di lui una composizione che avea per titolo: gli *Onori della pittura*. Nè ultima fu la sua nativa città a celebrarne la gloria. Tornò finalmente a Praga, dov'ebbe la sventura di perdere moglie e figli in pochi anni di intervallo. Tocco in tal guisa ne' più teneri suoi sentimenti, altra consolazione non rinvenne che nel continuo esercizio dell'arte sua, e morì a Praga, nel 1623, in avanzatissima età. Scorgesi da'numerosi suoi dipinti che cangiò più volte maniera, ma sempre in meglio; per cui le ultime di lui opere sono più stimate. Molto spiritosa era la sua mano e dolcissimo il pennello. Ma se da un canto si sa, che, malgrado il numero grande delle sue opere, egli non venne mai assistito, dall'altro si vede che poco studiò la natura e che solo di fantasia lavorò. Niente di gusto romano ha il suo disegno, ed i contorni suoi mancano di grazia e naturalezza. Ciò nullameno devesi risguardarlo siccome il capo di quella serie di pittori tedeschi, i quali, disgustati della secca maniera che regnava nella loro scuola, tentarono più o meno felicemente d' introdurre lo stile italiano. Il Museo del Louvre possedette di tale artista sei quadri che provenivano dalla galleria di Vienna, e rappresentavano: I. *Ercole ed Onfale*; II *Cerere e Nettuno*; III Il *Parnaso*, su marmo; IV *Venere e Mercurio*; V Un'*Allegoria*; VI ed il suo proprio *Ritratto*. Tali sei quadri furono restituiti all' Austria nel 1815.

P—s.

SPRAT (Tomaso), prelato inglese, nato nel 1636 a Tallaton nel Devonshire, entrò del 1651 nell'università di Oxford, e ci fu fatto maestro in arti nel 1657. Divenuto pensionario due anni dopo, coltivò la poesia, e publicò in onore di Cromwell per la sua morte (1), un poema che fu stampato con quelli di Dryden e Waller. La *Peste di Atene* che diede in luce nell'anno stesso, imitazione di Lucrezio e non altro, piacque poco; in seguito aggiunse a'suoi primi saggi un poema latino sulla morte del poeta Cowley; ed a tanto ristringesi la raccolta delle sue poesie. Non è dunque come poeta che più lo si conosca. Nell'epoca della ristaurazione entrò negli ordini e fu cappellano del duca di Buckingham, cui aiutò a comporre la commedia della *Ripetizione*, sebbene alcuni scrittori dieno a quel signore altri cooperatori (*Vedi* Buckingham); fu eziandio cappellano del re. Ma più rilevante di ogni altra cosa fu per Sprat l'amicizia di Wilkins. Assisteva egli presso questo dotto a certe conferenze di fisica, le quali ter-

(1) Diceva in tal poema che la fama di Cromwell imbianchirebbe, al par dell'uomo, invecchiando.

minarono colla fondazione della società reale di Londra. Sprat meritò di diventare membro di tal società, e venne da essa incaricato di scriverne la storia allorchè divenno necessario di guadagnarle il publico spirito a cui parea di vedere in ogni e qualunque assemblea delle società per lo ristabilimento della papale supremazia. La sua *Storia della società reale* comparve nel 1667, e vinse tutti i libelli che contro di essa vennero publicati. Tale opera superata fu non v'ha dubbio quanto a' fatti da Birch, e più recentemente da Thomson; ma con tanta purezza ed eleganza ella è scritta che tuttavia è ricercata. Nè fu essa inutile all'avanzamento dell'autore, il quale l'anno dopo ottenne una prebenda a Westminster, un' altra alla chiesa di santa Margherita e finalmente il vescovado di Rochester In quell'anno stesso la corte volle un effetto della sua gratitudine, domandandogli la storia della pretesa trama di Rye-House, cui egli publicò nel 1685 col titolo: *Vero ragguaglio e dichiaramento della orribile congiura contro il re ed il governo*. Il cantore di Cromwell scrisse tale istoria siffattamente, che dopo la rivoluzione per cui caddero gli Stuardi, stimò necessario di addolcirne lo stile e scusarsi dell'essere stato tanto violento. Se tale condotta prova la poca fermezza delle politiche sue opinioni, non così avvenne delle religiose. Nei più critici momenti dell' ultimo degli Stuardi, egli era diacono della cappella reale e fu eletto uno dei commissari degli affari ecclesiastici. Lasciò allora che si publicasse a Westminster la dichiarazione che severar dovea i cattolici dagli anglicani, pensando che tale provvedimento non violentasse le coscienze; quando si condusse il vescovo di Londra dinanzi la commissione, egli si contentò di opinare in suo favore; ma quando vide che i poteri de' commissari eran diretti contro coloro che ricusavano di sottomettersi alla dichiarazione, mandò subito la sua rinunzia a' confratelli, e fu motivo per tale atto di fermezza che aggiornassero a sei mesi dopo le loro assemblee, ed insensibilmente finissero col disciogliersi. Il re Giacomo cercato avendo un asilo in Francia, Sprat fu tra quelli che si scelsero per discutere la grande quistione, se la corona fosse vacante. Egli ebbe il coraggio di difendere l'antico suo re; ma essendo stato formato un nuovo governo, si sottomise, prestò giuramento di fedeltà e conservò le sue cariche. Certamente per la condotta energica ch'ei tenne quando si discussero i diritti della corona, il suo nome fu iscritto in una lista di congiurati da certi ribaldi che attribuir voleano i loro furori ai più notabili personaggi di Inghilterra servendosi de' loro nomi per sedurre de' complici. Sprat venne arrestato, ma per buona sorte non si potè rinvenire la lista fatale introdotta di soppiatto da un di que' furfanti in un vaso di fiori della stanza da ricevere del prelato. Fu confrontato con Young il quale persistette ad incolparlo con un'ostinazione che non cedeva all'evidenza; ma l' innocenza uscì vittoriosa e Sprat venne assolto. Quando l'affare di Sacheverell mise tutta l'Inghilterra in iscompiglio, egli modestamente si presentò fra gli amici della religione. Morì a' 20 maggio 1713. Oltre le sue poesie, havvi di lui: I. La *Storia della società reale*, 1667, trad. in francese, in 8.vo, Ginevra, 1669; Parigi, 1670, in 8.vo; II La *Vita del poeta Cowley*, scritta in latino e posta in capo a' poemi latini di Cowley, de' quali Sprat fece un'edizione nel 1668; aumentolla in seguito considerabilmente e la mise in fronte delle opere inglesi dello stesso poeta, di cui egli fece pure un' edizione. È riprovevole la sua ammirazione per Cowley,

il quale, benchè non sia cattivo poeta, lungi è però dal meritar quegli elogi di che il suo editore gli è prodigo. Pope aveva quindi il costume di chiamare Sprat un cattivo Cowley; III *Osservazioni sul viaggio di Sorbière in Inghilterra*, contenute in una lettera indirizzata a Uren nel 1688. Tale opera ebbe qualche voga nel comparire; IV *Storia della congiura di Rye-House*, 1684; V La *Relazione degl' interrogatorii cui venne assoggettato* quando fu implicato nella congiura di cui sopra. Tale faccenda fatto aveva tanta impressione sul suo spirito, che ne perpetuò la memoria con annui ringraziamenti; VI Un volume di *Sermoni*. Fu notato che Sprat riuscì eccellente in ognuna delle sue opere, sebbene fossero tutte di genere disparato.

C—v.

SPRECHER o SPRECCHER *di Berneck* (Fortunato), storico svizzero riputatissimo, nato nell'anno 1585 a Davos nel paese de' Grigioni, prendeva i titoli di cavaliere e dottore in legge, era governatore della contea di Chiavenna nell'anno 1617, e morì ai 14 gennaio 1647. Si conoscono di lui: I. *Ein schoen neuw Lied*, ec., 1615, in 8.vo, di pagine tredici. Poemetto o specie di canto lirico in onore delle tre leghe dei Grigioni; II *Pallas Rhaetica armata et togata, ubi primae ac priscae inalpinae Rhaetiae verus situs, bella et politia*, ec. *adumbrantur*, Basilea, 1617, 1662, in 4.to. La ristampa di Leida, 1633, in 16, col titolo di *Chronicon Rhaetiae seu historia*, etc., fa parte della raccolta delle picciole republiche degli Elzeviri; trad. in tedesco, Coira, 1672, in 4.to. Tale versione contiene qualche aggiunta e varie mutazioni che non sempre son buone; laonde non si può far a meno di consultare l'originale. L'opera, benchè meno estesa di quella di Guler publicata sullo stesso soggetto nel 1616, ebbe nullameno più voga, perchè questa ultima, scritta in tedesco, era meno suscettiva di esser letta dagli stranieri, ed aveva altronde delle lacune, essendo perita in un incendio la seconda parte che Guler promessa aveva. Il libro di Sprecher fu posto nell'indice con decreto 16 marzo 1621, certamente a motivo delle invettive cui l'autore si fece lecite contro i cattolici; III *Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum, auspiciis vero Gallorum regis Ludovici XIII, ser. reip. Venetae, et ducis Sabaudiae Caroli-Emanuelis confectorum*, Ginevra, 1629, in 4.to; trad. in tedesco (da G. Corradino Bornorand), San-Gallo, 1701, in 4.to. Tale versione è inesatta e poco stimata; quanto all' originale, vi si trova maggiore imparzialità che nelle altre relazioni di quella guerra publicate dai protestanti: l'abate Quadri gli fa tale giustizia, nella sua Storia della Valtellina, riguardando l'autore siccome il più veridico ed il più importante degli storici originali delle turbolenze che agitarono quel paese sul principio del secolo decimosesto. Sprecher preparava una continuazione, che avea condotta sino all'anno 1645; ma morì innanzi che vi avesse posta l'ultima mano. Rimase inedita, ma se ne conservano nel paese parecchie copie, alle quali suo figlio ed altri continuatori fecero delle aggiunte più o meno estese; IV *Carta del paese dei Grigioni*, in latino, col titolo: *Alpinae seu foederatae Rhaetiae subditarumque ei terrarum nova descriptio*, Amsterdam, Jansson, 1630, in fogl. incisa da C. Vischer. Tale carta, alla quale T. Cluvier data aveva qualche cura, fu ritoccata da Hondius, e ricomparve negli atlanti di Jansson, 1638; di Blaeu, 1641, 1644 e 1658; fu riprodotta in francese da Dav. Mortier nel 1716, con nuove correzioni del colonnello Cristo-

foro Schmid, morto general-maggiore nel 1730. Ella era a quel tempo tuttavia la più esatta che si avesse di quella contrada: quella di Gabr. Walser, d'Appenzell, publicata da Scheuchzer, e migliorata quindi dagli Homann, nel 1768, l'ha fatta dimenticare; V *La Vita cristiana e la beata morte del colonnello J. Guler de Wyneck*, Coira, 1637, in 4.to (in tedesco), col ritratto di Guler (*V.* questo nome): operetta non finita e piena d'insignificanti minuzie; VI *Stemma vetustissimae romanae originis familiae Plantarum*, Coira, 1722. Tale quadro genealogico della famiglia Pianta, una dello più illustri del paese de'Grigioni, è composto di sei gran fogli che devono unirsi; fu corretto e continuato fino all'epoca della sua publicazione dal dotto podestà Rodolfo Ruinell Jaecklin d'Hohen Realta, morto nel 1729, e publicato per cura di un Pianta di Saint-Cyr. Vi si retrotrae l'origine di essa famiglia sino a Pompeo Pianta che fu prefetto d'Egitto sotto Traiano, e vi si incisero le imprese dei vari rami di essa casa; Haller però notovvi delle inesattezze. Fra le opere inedite di Fortunato Sprecher, citasi la *Genealogia* della propria famiglia; un Parere in diritto (*consultum juris*) intorno al diritto d'elezione del vescovo di Coira, colla data del 1627 ec. — Sprecher Floriano è autore di una *Descrizione del cantone di Davos*, molto particolarizzata, scritta in tedesco verso il 1644, di cui si conoscono parecchie copie mss. — Sprecher Andrea publicò in italiano, 1699, in fogl., una relazione (*Vera e distinta notizia*) intorno al sindacato del governo della Valtellina. — Sprecher Giorgio, maggiore del reggimento di Brendle, compose delle *Memorie storiche sul reggimento* di Secdorf (dal 1689 al 1731). Zurlauben ne profittò per la sua *Storia militare degli Svizzeri*. — Sprecher Salomone *di Bernegg*, nato a Davos nel 1697, studiò nell'università di Halla, fu landammano della lega delle dieci giurisdizioni (*Droitures*), dal 1731 al 1736, e levò nel 1744 per servizio dell' Austria un reggimento di Svizzeri Grigioni, col quale fece egregiamente la guerra d'Italia, soprattutto nell' assedio di Genova. Fu fatto nel 1752 generale in capo delle truppe imperiali in Lombardia e promosso nel 1754 a luogotenente generale. Segnalossi in ispezialità nell'assedio di Praga; e nella campagna di Slesia contro i Prussiani produsse la vittoria di Barschdorff con una vigorosa carica che fece alla guida de'suoi granatieri. Processato dinanzi un consiglio di guerra, dopo la capitolazione di Breslavia, fu onorevolmente assolto, ottenne avanzamento, e dovea capitanare l'armata imperiale nella campagna del 1758, quando accidentalmente rovesciatagli si la carrozza, ne rimase schiacciato a'19 settembre dell'anno suddetto. — Haller cita ancora uno Sprecher Enrico *di Bernegg*, autore di due libercoli politici, in tedesco, indiritti alle tre leghe de'Grigioni, 28 e 29 di dicembre 1783, in foglio (Haller, *Bibl. di storia Svizzera*).

C. M. P.

SPRENG (Gian Giacomo), professore di lingua greca, di poesia, di eloquenza e di storia a Basilea, nacque in essa città a' 31 decembre 1699, fu prima pastore della chiesa riformata a Ludvveiler nel ducato di Nassau, fu fatto professore nel 1743, e morì a'24 maggio 1768. Lo si riguarda nella Svizzera siccome uno de' primi propagatori di un gusto più puro in fatto di poesia ed eloquenza. Aquistossi qualche riputazione colle sue *Traduzioni dei Salmi di Davidde*, Basilea, 1741, in 8.vo, seconda edizione, Bernburg, 1766, in 8.vo. L'imperatore Carlo VI gli diede il titolo di *Poeta Cesareo*. Spreng ha pure publicato: *Poesie sacre e profane*, Zurigo,

1749, in 8.vo, ed alcune opere sulla storia del cantone di Basilea, nelle quali si scorge una parzialità eccessiva contro la religione cattolica. *V.* il *Dizionario dei poeti*, di Richter.

Z.

SPRENGEL (MATTEO CRISTIANO), professore di storia, nato a Rostock ai 24 d'agosto 1746, ebbe la prima educazione e si addestrò allo studio della storia, sotto la direzione di Schlözer a Gottinga. Creato, nel 1778, professore straordinario della facoltà di filosofia di quell'università, ottenne l'anno appresso la cattedra di storia in Halla, e vi si rese soprattutto utile con le sue lezioni sulla statistica, scienza per la quale aveva raccolto preziosi materiali. Morì ai 7 di gennaio 1803. Sprengel fu uno storico di grande sagacità e di raro sapere, che aveva l'arte di dare in pari tempo alle sue composizioni una forma gradevole ed amabile. Tra le numerose sue opere citeremo: I. *Storia delle prime scoperte dei Portoghesi sotto l'infante don Enrico*, Halla, 1783, in 8.vo (in tedesco); II *Storia delle principali scoperte geografiche fino a quelle del Giappone nel* 1542, Halla, 1783, in 8.vo, seconda edizione, ivi, 1792; tale libro, ben fatto, contiene molti tratti curiosi sui viaggiatori del medio evo. Sprengel tratta un po' troppo brevemente le navigazioni dei Portoghesi; passa in silenzio i viaggi in America e quello ch'era stato fatto intorno al mondo. Dice poche cose sulle navigazioni dei Viniziani; i pellegrinaggi in Terra Santa e molti altri viaggi che hanno contribuito ai progressi della geografia, sono dimenticati. L'autore ha profittato del lavoro di Forster sui viaggi al Nord. Malte-Brun ha tratto da tale opera grande parte dei materiali del primo volume del suo *Ristretto della geografia universale*; ma, aggiungendovi le cose che mancavano nonchè quelle che si desideravano, ne ha composto un'opera nuova, che ha ottenuto una voga meritata; III *Storia della Gran Brettagna e dell'Irlanda*, Halla, 1783, un vol. in 4.to. Tale volume, che si ferma ai tempi della *Grande Carta*, forma il quarantesimo settimo volume della *Storia universale* dell'edizione tedesca; IV *Storia delle rivoluzioni delle Indie Orientali, dal* 1756 *al* 1783, *segnatamente delle conquiste degl' Inglesi nel Dekan e nell' Indostan*, 1788, in 8.vo. Sprengel era versatissimo nella storia delle Indie; V *Vita di Hyder-Alì, nabab del Maissur, tradotta dal francese con aggiunte ed osservazioni*, Halla, 1784, 1785, 2 vol. in 8.vo; VI *Storia dei Maratti, fino all'ultima pace conchiusa con l' Inghilterra*, ivi, 1785, in 8.vo; VII *Epilogo della storia del secolo decimottavo*, Halla, 1797, in 8.vo; VIII *Geografia delle Indie Orientali, vale a dire dell'Indostan, del Dekan, di Ceilan, delle Laquedive e delle Maldive*, Amburgo, 1802, in 8.vo; ella forma l'undecima parte della Geografia di Busching; è stata continuata da Wahl; IX *Manuale della statistica dei principali stati dell'Europa*, Halla, tomo 1.°, 1793, in 8.vo; X *Nuova edizione della statistica d' Achenwall, fusa in un miglior ordine*. Sprengel ha publicato molte Dissertazioni ed analisi critiche d'opere nuove; ha dato in luce, congiuntamente con G. R. Forster, di cui era genero, una Raccolta di viaggi, e la continuò solo dopo la morte di quest' ultimo. Tale Raccolta è intitolata; *Miscellanee d'etnografia e di geografia*, Lipsia, 1781-1790, 14 vol. in 8.vo; la continuazione è intitolata: *Nuove miscellanee*, ec., ivi, 1790-1794, 13 vol. in 8.vo. Intraprese poscia una nuova raccolta con questo titolo: 1.° *Biblioteca delle relazioni di viaggi* più recenti e più importanti, Weimar, 1800,

1801, 7 vol. in 8.vo, con carte e fig.: tali due raccolte non contengono che traduzioni di opere in lingue straniere; 2.° *Scelta delle migliori opere straniere sulla statistica e sulla geografia, per servire d'illustrazione all'entografia ed alla geografia*, Halla, 1794-1800, 14 volumi in 8.vo. Tali opere lasciano molto desiderare, e danno adito piuttosto con frequenza ad una critica severa o giusta. Sprengel ha talvolta compendiato le relazioni, e non si può biasimarnelo. Le sue note sono di rado istruttive; in ricambio le sue prefazioni contengono sempre giudizii ben ragionati sul viaggio cui traduce, e sovente buone Notizie critiche sui viaggi fatti precedentemente negli stessi paesi.

E—s.

SPRENGER (Baldassare), scrittore agricoltore, fu consigliere del duca di Würtemberg, soprantendente generale, prelato in Adelberg, ed uno dei membri della giunta permanente degli stati. Nacque ai 14 di febbraio 1724, studiò la teologia a Tubinga, e dopo d'essere stato in Germania, in Inghilterra ed in Francia, ottenne l'impiego d'aggiunto presso la facoltà di teologia di Tubinga, ed alcuni anni dopo quello di pastore a Göppingen. Nell'anno 1757 fu fatto pastore e professore dol collegio di Maulbronn, oficio cui esercitò fino al 1791. Delle numerose sue opere citeremo le più stimate: I. *Trattato generale sull'agricoltura*, estratto in grande parte dagli elementi dell'agricoltura di Duhamel, e corredato di nuove sperienze e dissertazioni, Stuttgard, 1764, in 8.vo; II *Trattato compiuto sulla coltivazione della vite*, 3 vol., ivi, 1765, 1766, 1778, in 8.vo; III *Elementi compiuti d'agricoltura*, 3 volumi, ivi, 1772 e 78 in 8.vo.

Z.

SPRENGER (Placido), storico, bibliotecario del monistero di Banz in Franconia, nato ai 27 d'ottobre 1735, era entrato a Banz nell'ordine dei Benedettini, e divenne, nel 1785, priore di tale abazia, cui lasciò nel 1796 per quella di santo Stefano a Wurzborgo. Ritornò nel 1799 a Banz, ed allorchè nel 1803 i conventi furono soppressi, Sprenger scelse per dimora il borgo di Lichtenfels, nel principato di Bamberga, dove morì ai 23 di settembre 1806. Tale religioso era dottissimo in istoria ed in bibliografia, ed ha contribuito a diffondere l'amore dello studio e delle lettere negli stati cattolici della Germania, mediante la publicazione di diversi scritti, cioè: I. Lo *Spettatore della Franconia*, Francfort, 1772, in 8.vo, di cui sono comparsi quattro fascicoli soli; II *Letteratura della Germania cattolica*, 8 vol., Coburgo, 1775-88, in 8.vo; III *Magazzino letterario pei cattolici*, 6 fascicoli, Coburgo, 1792-95, in 8.vo; IV *Thesaurus rei patristicae*, Wurtzburgo, 1784-92, 3 vol. in 4.to. Tale opera, cui Sprenger non condusse a fine, contiene in ordine cronologico un sunto stimabile delle Dissertazioni sulla storia dei Padri che si trovano nelle Opere del p. Le Nourry, di Galand ed altri; V *Storia della stampa a Bamberga*, Norimberga, 1800, in 4.to; VI *Storia della abazia di Banz, dietro la scorta di documenti autentici, dal 1050 fino al 1251*, Norimberga, 1803, in 8.vo.

Z.

SPRETI (Desiderio), storico, nato a Ravenna nel 1414, si dedicò primamente alla giurisprudenza, cui abbandonò poscia per iscrivere la storia della sua città natia. Non era stato preceduto in tale impresa che dal suo compatriotta Agnello (*Vedi* tale nome), che ha scritto delle Memorie sulla vita dei vescovi della sua antica chiesa; ma l'ope-

ra di Spreti ha il vantaggio d'una tela più vasta, e di presentare una serie d'iscrizioni greche e latine, tutte appartenenti a Ravenna, che dipendeva dalla republica di Venezia allorchè tale storia fu scritta. È opinione che l'autore morisse verso l'anno 1474. Il suo libro è intitolato: *De amplitudine, vastatione et instauratione urbis Ravennae libri III*, Venezia, 1488 o 1489, in 4.to, ristampato a Ravenna, 1793, 2 vol. in 4.to, con fig. e con la vita di Spreti, scritta da Carrari: trad. in italiano da Bonifazio Spreti, Pesaro, 1574, in 4.to. *Vedi* Ginanni, *Scrittori Ravennati*, tom. II. — Spreti Camillo ha publicato un'opera intitolata: *Compendio storico dell'arte di comporre i musaici; colla descrizione dei musaici antichi, che trovansi nelle basiliche di Ravenna*, Ravenna, 1804, in 4.to.

A—G—S.

SPRINGER (Giovanni-Cristoforo-Erico de), giureconsulto tedesco, nato agli 11 di marzo 1727 a Schwabach, città ricca e commerciante del principato d'Anspach, dove suo padre era borgomastro, studiò nella sua patria, ed acquistò tutte le cognizioni che lo resero distinto, mediante la lettura, la pratica e la sua destrezza a trar partito dai lumi di tutte le persone istrutte di cui ricercava la società. Il titolo d'*autodidactus* o d'uomo che non ha altro maestro che sè stesso, era quello di cui menava più vanto. Di nessuna parte delle scienze del diritto, della storia, dell'economia politica e della storia naturale egli fu ignaro: in tutte fece progressi notabili, e soprattutto ha publicato libri, se non iscritti bene, almeno ricchi in fatti ed in osservazioni originali. Sapeva tutte le lingue antiche ed il francese a tale che trattava cause in esso idioma davanti al tribunale della colonia dei profughi francesi in Erlang. Uno de'suoi mezzi per acquistare cognizioni sì variate fu di lavorare, quasi dall'infanzia, come semplice copista, indi come scritturale e come segretario presso avvocati, baili, ministri all'assemblea del circolo di Franconia, di difender cause dinanzi ai tribunali di quella moltitudine di giureconsulti di cui tale circolo si componeva, assumendosi gli affari delle famiglie nobili della stessa provincia. Acquistò in tale guisa una grande esperienza nella pratica dei tribunali dell'impero. L'ultimo margravio d'Anspach lo creò nell'anno 1761 membro della sua camera delle finanze; ma l'odio d'una famiglia potente che si era attirato, lo indusse nel 1766 a cambiare impiego. Lasciò la Franconia, ottenne il permesso di fare a Gottinga un corso di lezioni d'economia politica, e l'anno appresso fu dato per precettore al giovane conte di Schaumburg-Lippe-Alverdissen. L'elettore di Magunza lo invitò nel 1771 in Erfurt, come professore di diritto publico e d'economia politica. Prese nel 1777 in Erlang il grado di dottore in legge, e fu creato direttore della camera delle finanze del langravio di Assia Darmstadt, dove potè spiegare i suoi talenti per l'amministrazione. Il conte di Schaumbourg-Lippe-Alverdissen, giunto al governo della contea sovrana di Schaumbourg o di Buckeburg, richiamò Springer al suo servigio, e lo elesse suo cancelliere, direttore della camera delle finanze, presidente della corte di revisione e del consistoro. Morto il prefato conte nel 1787, il langravio di Assia Cassel, sotto un frivolo pretesto e per una violazione del diritto delle genti e delle leggi dell'impero, s'impadronì della contea di Buckeburg, a pregiudizio del figlio minore dell'ultimo possessore. Non solo confermò Springer ne'suoi impieghi, ma gli conferì pure il titolo di suo con-

sigliere intimo. Tale favore dell'usurpatore spiacque molto alla reggente del giovane sovrano; allorchè il langravio, intimorito del modo gravissimo con cui il re di Prussia si era dichiarato difensore dell'oppresso, ritirò le sue truppe, Springer fu obbligato di rinunciare a' suoi impieghi e di partire. Il langravio lo risarcì creandolo nel 1789 cancelliere dell'università di Rinteln e professore d'economia politica. Esercitò tali incombenze fino alla sua morte, che avvenne ai 6 d'ottobre 1798. Co'suoi scritti numerosi Springer ha molto contribuito a diffondere in Germania il gusto di tutte quelle parti d'economia politica, che i Tedeschi comprendono sotto il nome di *cameralistica* o scienze necessarie ad un amministratore. Quantunque suo padre avesse esercitato un impiego essenzialmente non nobile, quello di capo della cittadinanza, si arrogò la nobiltà; e mentre confessava ch'essa non gli era stata conferita, trovò modo di farla riconoscere dal consiglio aulico imperiale. Era membro dell'accademia imperiale delle scienze naturali di Vienna e di varie altre società dotte. Le opere che ha composte sono numerosissime. Oltre ad una quantità di Consulti, Memorie e Compendi, che ha fatti stampare separatamente, e d'articoli che ha fatti inserire in diversi scritti periodici; oltre a quaranta grossi volumi di manoscritti che ha lasciati, e che oggidì appartengono al conte di Munster-Meinhovel a Praga, esistono di lui circa settantacinque Opere stampate, in fogl., in 4.to ed in 8.vo, e di cui alcune si compongono di più volumi. Vi ha trattato soggetti di diritto civile, d'economia politica, di finanze, d'amministrazione, d'agricoltura, di commercio, di storia naturale, di diritto publico di Germania, di storia, di genealogia, ec. Sarebbe senza oggetto di esporne qui i titoli. I più di tali libri sono scritti in tedesco, in uno stile duro e prolisso, parecchi in latino; due il sono in francese, cioè: un compendio della giurisprudenza dei tribunali dell'impero in affari d'ingiurie, 1758, e le sue *Riflessioni d'un cittadino tedesco sulla moralità delle restrizioni mentali, e la fede delle parole dei sovrani*, ec., Strasburgo, 1790, in 8.vo. Tale opera è scritta contro il celebre Pütter. Tra i suoi manoscritti si trova altresì la sua propria biografia, o una specie di confessione. Il suo ritratto è stato intagliato da Raid, in Augusta, 1794.

S—l.

SPROT (Rabbi Scem tov ben Isacco ben), nato a Tudela, verso l'anno 1374, fu medico, filosofo, talmudista e grande nemico dei Cristiani. Ha composto contro di essi un'opera violentissima, intitolata: *Even Bochen* (pietra di paragone), nella quale introduce due interlocutori di cui uno giudeo, sotto il nome d'*Ammeiached* (unitario), e l'altro cristiano sotto quello d'*Ammescalesc* (trinitario), che finiscono col cedere la vittoria alla legge di Mosè. L'*Even Bochen* è diviso in sedici sezioni, divise ognuna in vari capitoli, e che trattano successivamente degli articoli della fede giudaica: della legge di Mosè, delle profezie d'Isaia, di Geremia, di Ezechiello, dei Proverbi, di Daniele, di Giobbe, delle storie talmudiche, della Fede cristiana, del Vangelo, della Confutazione di maestro Alfonso, della Risurrezione dei Morti: finalmente delle Azioni e dei segni del Messia. La ripartizione di tale opera, che ha dell'analogia con quella dei *Dialoghi* di Pietro Alfonso (*Vedi* Pietro), e la similitudine delle materie che sono trattate nell'una e nell'altra, hanno fatto congetturare che Scem Tov Sprot avesse specialmente tolto a confutare l'antico suo correli-

gionario. Ma G. Bern. de Rossi opina che abbia piuttosto dirizzato i suoi dardi contro Alfonso di Vagliadolid. Vedi *Mess. Cod. hebr.*, art. 760; *Biblioth. jud. antichrist.*, art. 146, ec. Gli venne male a proposito attribuito: *Pardès Rimonim* (Giardino dei melagrani); *Zaphenath pahneach* (rivelatore del segreto); e *Sepher rephuah* (libro di medicina); è generalmente riconosciuto dai più dotti critici, che tali opere sono d'un altro giudeo spagnuolo, chiamato Rabbi Scem Tov ben Isacco Hattarisci, che fioriva nel 1264 e 1267, epoca in cui sono stati composti. L'*Even Bochen* non è stato mai stampato, ma n' esistono molte copie nella maggior parte delle biblioteche dell'Europa; esse differenziano tra sè sull'ordinamento delle materie.

L—b—e.

SPURINNA (Vestricio), romano, il quale sotto gl' imperatori ottenne della celebrità nella guerra e nelle lettere, nacque verso l'anno di Roma 777 (di Gesù Cristo 23). La sua gioventù passò tutta sotto i regni orribili di Caligola, di Claudio e di Nerone. Amico d'Ottone, allorchè questi muoveva contro l'esercito di Vitellio, comandato da Cerina, Spurinna andò in suo soccorso da Roma alla guida d'un corpo di truppe; e si trovava nella provincia cispadana, allorchè l'oste nemica vi giunse. Rinchiudendosi allora in Piacenza, deliberò di non uscirne e di non avventurar la battaglia, ma l' indisciplina sì ordinaria nelle civili guerre non gliel permise. Le sue truppe si sollevarono e l' astrinsero ad uscire della piazza e ad accampare sulle sponde del fiume. Nondimeno riuscì a far che si ravvedessero, e le ricondusse in Piacenza, dove fu assediato da Cerina; ma lo costrinse a levar l'assedio. Poco dopo arrivò Ottone, e Spurinna si unì a lui. La perdita della battaglia di Bedriaco e la morte d'Ottone che a quella tenne dietro, l'obbligarono a sottomettersi a Vitellio, che fu presto vinto anch'egli da Vespasiano. Sotto il regno di quest' ultimo e de'suoi successori, Spurinna sostenne diverse cariche, governò province e comandò gli eserciti di Germania. Alla loro guida ristabilì il re dei Brutteri ne' suoi stati e sottomise quella nazione feroce col terrore del nome romano. Tali geste gli fecero decretare dal senato, sulla proposta dell'imperatore, una statua trionfale. Non si va d'accordo sull'epoca di sì fatta spedizione; Bayer la colloca sotto Traiano. Durante la sua assenza ebbe il dolore di perdere l'unico suo figlio Cozio, giovane della migliore speranza, al quale fu eretta una statua dopo la sua morte, onore accordato di rado in quell'età, ma di cui era meritevole per le sue virtù, che Plinio il giovane aveva celebrate in un suo scritto. Divenuto vecchio Spurinna potè darsi al riposo, al qual effetto si ritirò in villa. Plinio ci ha trasmessa la pittura della vita ammirabile che conduceva nella sua solitudine. Aveva allora settantasette anni (1), ed il suo corpo non meno che il suo spirito conservato avevano tutto il loro vigore. Plinio, in un altro luogo, non teme di porlo a lato d'Antonino, che per le sue virtù salì dopo all'impero. Racconta altresì che Spurinna componeva con egual lode in latino ed in greco, e che diede in luce ottime poesie liriche, le quali non ci sono pervenute. G. Barth trovato avendo in un antico manoscritto alcuni frammenti d'odi col nome di Vesprucio, gli ha attribuiti a Spurinna; essi

(1) Bayer osserva che tale lettera è la prima del terzo libro di Plinio, e che le lettere di esso libro appartengono all'anno in cui fu eletto console, alle calende di settembre: fu l'anno 100 dell'era volgare; il che gli ha servito per determinare con precisione l'anno della nascita di Spurinna.

sono in numero di quattro. Il primo faceva parte d'un'ode sul disprezzo della vita; il secondo è un inno alla povertà; il terzo un componimento contro l'ozio: l'ultimo non consiste che in alcuni versi di cui, stante la loro cattiva condizione, non si può comprendere il senso. Bayer (T. S.) gli ha publicati di nuovo con correzioni ed osservazioni nel tomo XI delle Memorie dell'accademia di Pietroburgo. Non esita a riguardarli come autentici. L'abate Brottier (prima edizione di Tacito), è d'opinione affatto contraria. Non trova in tali versi la dolcezza amabile che Plinio vanta in Spurinna, e scorge in essi, ed a buon dritto anzi che no, soltanto una stentata concatenazione di parole. Non si conosce in modo certo l'anno della sua morte.

Si—d.

SQUARCIONE (Francesco), pittore, nato a Padova nel 1394, è tenuto pel più valente maestro della scuola veneta del suo tempo. La sua rinomanza era sì grande, che si fa ascendere fino a centotrentasette il numero degli allievi istruiti dalle sue lezioni. Visitò l'Italia e la Grecia, disegnando quanto gli sembrava meritevole della sua attenzione, così in pittura come nella scoltura, e comperando quanto trovava di più notabile. Reduce in patria, vi eresse uno studio il più ricco che si fosse ancora veduto in torsi, statue, bassorilievi ed in urne funerarie. La vista di tali oggetti ed i suoi precetti riuscirono d'una più efficace istruzione che i suoi propri esempi. Egli viveva senza pensieri, ed affidava l'esecuzione delle numerose opere che gli erano ordinate ora all'uno ora all'altro de'suoi scolari. Esiste nella chiesa della Misericordia un Antifonario adorno di preziose miniature, che sogliono attribuirsi a Mantegna, l'onore della sua scuola; ma si riconosce in tale opera tanta diversità di stili, che i più intendenti la considerano fattura di Squarcione e di parecchi suoi allievi insieme. Tale artista ha dunque meritato la sua celebrità piuttosto come professore che come pratico. Fu, diciam così, il tronco da cui sono uscite, come due rami principali, la scuola Lombarda, fondata dal Mantegna, e la Bolognese, fondata da Marco Zoppo; ha pure avuto alcuna influenza sui Viniziani, poichè Giacomo Bellini, allorquando fu a lavorare a Padova, cercò d'imitare le opere dello Squarcione. La sola pittura che sia riconosciuta in autentico modo di tale artista, è il quadro che era presso i Carmelitani di Padova, e che in presente si vede nella galleria del conte Lazara. È diviso in vari compartimenti. Il principale rappresenta *S. Girolamo*; intorno vi sono diversi altri santi. Tale pittura, quantunque ritoccata in vari siti, mostra, in ciò che non fu ristaurato, una maestria somma. Il colorito, l'espressione, e principalmente la prospettiva, provano che sotto tali aspetti non aveva chi gli soprastasse tra i suoi contemporanei. Tale quadro gli fu ordinato nel 1449 dalla famiglia Lazara, e fu terminato nel 1452. È sottoscritto *Francesco Squarcione*, il che può servire per correggere Vasari, che lo chiama Giacomo, errore ripetuto pressochè in tutti i Dizionari storici. In uno dei chiostri di san Francesco esistono ancora alcuni soggetti della vita di esso santo, dipinti in terra verde, e che risalgono ai primi tempi del pittore, ma in cui sembra che parecchi de'suoi allievi abbiano lavorato; però che havvi del buono e del cattivo, e lo stile non è uguale. Si vedevano presso lo stesso luogo altre pitture dello Squarcione, in terra verde; esse furono distrutte al tempo d'Algarotti, che deplora tale perdita in una lettera eruditissima: lo stile n'era affatto analogo a quello di tale scuola. Le figure di

esso pittore sono svelte, le pieghe de'suoi panni aderenti; presentano degli scorci poco usitati ancora a quel tempo, e danno a conoscere dei tentativi per accostarsi allo stile antico dei Greci, i quali sembravano dall'esperienza e dal talento non condotti per anche a sufficiente maturità. Lo Squarcione morì a Venezia nel 1474.

P—s.

SQUILLACI (Francesco, principe di). *Vedi* Borgia.

SQUIRE (Samuele), vescovo di san David, membro della società reale di Londra e di quella degli archeologi, era figlio d'uno speziale; nacque nel 1714, nel Wiltshire, e studiò nel collegio di san Giovanni e nell'università di Cambridge, dove prese i gradi di baccelliere in lettere e di dottore in teologia. Dal 1739 fino alla sua morte avvenuta ai 6 di maggio 1766, fu cappellano, rettore, vicario e decano a Wells, a Bath, a Londra ed a Bristol. Nel 1761, fu creato vescovo di san David. Nella sua vita privata mostrò le virtù d'un onest'uomo, che godeva la stima generale pel suo carattere, per le sue vaste cognizioni e per la probità con cui adempieva i doveri del suo stato. Oltre un numero grande di sermoni, ha pubblicato: I. *Esame della Costituzione inglese*, o *Saggio storico sul governo anglo-sassone in Germania ed in Inghilterra*, seconda edizione, 1753 (*Vedi* il *Giornale dei dotti* del 1746, pagina 190); II *L'antica Storia degli Ebrei vendicata*, od *Osservazioni sul terzo volume del Filosofo morale, di Theofane Cantabrigiense* (nome sotto cui si occultò), Cambridge, 1741. Tale libro contiene un'ottima Notizia dei re pastori dell'antico Egitto; III *Due Saggi, il primo contenente una difesa dell'antica Cronologia greca, il secondo delle Ricerche sull'origine della lingua greca*, Cambridge, 1741; IV *Plutarchi de Iside et Osiride liber, graece et anglice; recensuit, commentariis auxit, versionem novam anglicanam adjecit S. Squire*, ivi, 1744, edizione stimata: vi si trovano tutte le correzioni di Baxter, di Bentley, di Markland, ec. La versione inglese, assai più estesa del testo, è piuttosto un comento che una traduzione litterale; V *Saggio sulla bilancia del potere civile in Inghilterra*, 174...., in 8.vo. Ha lasciato in manoscritto una Gramatica anglosassona.

Z.

SSEMA-KUANG, uomo di stato ed uno degli storici più celebri della China, nacque nel distretto di His, del dipartimento di Chan, nella provincia di Chen-si, verso l'anno 1018 di G. C. Era il secondogenito d'un ministro dell'imperatore Ying-tsung, della dinastia di Sung, chiamato Ssema-tchi, ed uscito, giusta ogni apparenza, della famiglia di un Ssema-thsian, che è riguardato come il padre della Storia chinese. Non sempre si dee far molto calcolo sui segnali primaticci di spirito e di penetrazione che danno i fanciulli nella tenera età; e si è veduto spesso tali piccoli prodigi di finezza e di criterio diventare uomini de'più ordinari; ma è permesso di calcolar meglio sulle azioni che indicano un senso retto, un giudizio sano ed un carattere riflessivo. Si cita un tratto di tale genere della prima infanzia di Ssema-Kuang. Era con alquanti compagni sull'orlo d'uno di que' grandi vasi nei quali i Chinesi si dilettano di nutrire de'pesci rossi. Uno de'fanciulli cadde dentro il vase, e stava per annegarsi. Gli altri spaventati presero la fuga. Il giovinetto Kuang solo cercò all'intorno una grossa pietra con la quale potè spezzare il vase e far uscir l'acqua. Con tale spediente, che forse non sarebbe venuto in mente

ad una persona d'età matura, salvò la vita al suo compagno. I poeti hanno sovente fatto allusione a tale particolarità, e si vede frequentemente rappresentata sulle pitture della China. Il padre di Kuang, persuaso che un intelletto sì giudizioso meritasse tutte le sue cure, tolse a coltivare sì felici disposizioni, ed avendo fatto imparare a suo figlio un buon numero di caratteri, gli mise in mano fin dall' età di sette anni il Tchbunthsien, o la Storia del regno di Lu, scritta da Confucio. Tale lettura si trovò sì bene in analogia coll' ingegno primaticcio del giovane Kuang, che corse a recitarne le prime lezioni nell'appartamento delle donne, con un'aggiustatezza ed una precisione, indizi certi d'un talento deciso per la storica letteratura. D'allora in poi, Kuang non cessò d'applicarsi allo studio con un zelo ed un'assiduità che avevano della passione. Aveva rinunciato ad ogni divertimento. Non si vedeva mai senza un libro in mano; e la notte, per isvegliarsi con più certezza, appoggiava il capo sopra un pezzo di legno fatto a cilindro. Venendo grande, evitò mai sempre quelle relazioni di cui il menomo inconveniente, dicono i Chinesi, è di cagionare una grave perdita di tempo; trovava piacere nella sola compagnia dei dotti, e ritornava sempre volentieri a'suoi libri. Seppe di buon'ora i *King* a memoria, e fu in grado di spiegarne tutti i luoghi difficili. Aveva in mente la data di tutti gli avvenimenti e le circostanze dei minimi fatti. Nel 1037 ottenne il grado più elevato dei letterati; e la sua modestia, in tale occasione, non brillò meno de'suoi talenti. Fu in seguito promosso a diversi impieghi senz'averli sollecitati, e per dir così suo malgrado. È opinione quasi comune nella China che un letterato sia idoneo a tutto, e che quegli che intende bene gli scritti degli antichi, debba, per una conseguenza necessaria, essere un magistrato integro, un abile amministratore ed un eccellente militare. Imbevuto di tale idea, come i più de'suoi concittadini, un generale nominato Fangtsi, comandante delle truppe che custodivano le frontiere occidentali dell' impero contro i Tangutani, non trovò miglior partito che quello d'assicurarsi il soccorso d'un giovane letterato di cui la fama cominciava a diffondersi, e s'indirizzò all'imperatore perchè Ssema-Kuang fosse fatto governator di Fing-tcheu, impiego importantissimo nella provincia che era il teatro delle sue operazioni. Prendendo possesso di tale nuovo oficio, Kuang si dedicò alle cure che gl'imponeva lo stato del paese di cui affidata gli era la amministrazione; e per liberarlo da uno dei flagelli che maggiormente gravitavano sugli abitanti, le invasioni de'Tangutani, propose al generale un progetto che fu approvato. Consisteva esso in costruire tre città nuove sulle sponde del fiume Giallo, e nello stabilirvi la popolazione soprabbondante delle contrade vicine perchè avesse un interesse a difenderle. Tali provvedimenti riuscirono male, perchè i Tangutani, attirati dalle precauzioni stesse ch'erano state fatte contro di essi, trovarono nelle nuove città del bottino e degli schiavi da rapire. Al ragguaglio di tale invasione, l'imperatore depose il generale che si era fatto mallevadore del progetto, ed ordinò il suo processo; ma Ssema-Kuang era incapace di tollerare che altri fosse vittima delle conseguenze della sua inesperienza. Scrisse all' imperatore per fargli conoscere il suo fallo. » Sono io, gli disse, la causa di tutte queste sventure; me dovete punire; ma fate grazia all'innocente.“ L'imperatore non durò fatica a seguire i consigli della clemenza, e na e-

stese gli effetti ai due amici. Ssema-Kuang, promosso al governo della capitale dell'Honan, divenne in seguito censore publico e segretario istoriografo del palazzo. In tali incombenze tutte diede prove d'un'alta saggezza, di cognizioni estese e d'un disinteresse a tutta prova. Avevano alcune genti del mezzodì mandato all'imperatore un animale d'ignota specie, e gli adulatori affermavano che quello era il khi-lin, sorta di lioncorno meraviglioso il quale non apparisce, secondo i Chinesi, che nei tempi di prosperità, in cui l'impero fiorisce sotto il governo d'un principe egregio. Ssema-Kuang, consultato per ordine dell'imperatore, rispose: » Io non ho mai veduto khi-lin: quindi non posso dire se la bestia di cui si parla sia quello. Altro non so che questo: il vero khi-lin non essere recato da genti straniere; comparire di per sè quando lo stato è ben governato". Era piuttosto ardita la risposta, la quale offendeva que'pregiudizi a cui dato aveva valore l'adulazione. Lo stesso fu in occasione d'un eclissi solare che avvenne nel 1061. Secondo che gli astronomi annunciavano doveva essere di o, 6 del disco del sole; non fu però che di o, 4. I cortigiani si recarono in cerimonia a rallegrarsene coll'imperatore come d'una derogazione formale che il cielo avea permessa alle leggi de'suoi movimenti, e che faceva il maggior onore alla saggezza del governo; ma Ssema-Kuang, che era presente, gl'interruppe dicendo: » Il primo dovere d'un censore è di essere veritioro; ciò che avete udito non è che una bassa adulazione o l'effetto d'una profonda ignoranza. L'eclissi fu minore di quel che fu annunciato: non havvi in ciò nè buono nè sinistro pronostico da fare, nè di che congratularsi con la maestà vostra. Gli astronomi si sono ingannati; se ciò dipende da negligenza, convien punirli. Un pessimo presagio è che ci sia presso la vostra persona chi osi parlare nel modo che ho sentito, e che la maestà vostra degni di dargli ascolto". Un discorso sì ardito sconcertò gli adulatori, ed agghiacciò di spavento gli amici di Ssema-Kuang; ma lo imperatore se ne mostrò soddisfatto, e finchè regnò seguitò ad onorare Ssema-Kuang del suo favore. Il saggio ministro non ne usò che per illuminare il principe e fargli intendere la verità sugli affari più importanti dello stato. Egli continuò le sue nobili e pericolose incombenze sotto l'imperatrice vedova, reggente durante la minorità del successore di Yintsung, e sotto lo stesso suo successore, conosciuto nella storia col nome di Ying-tsung. Questi non era figlio ma nipote del suo predecessore. Salendo il trono, il nuovo imperatore tenne di dover attestare il suo rispetto al suo proprio padre conferendogli il titolo e gli onori supremi. Ssema-Kuang non approvò tale deliberazione; gli parve di vedervi una violazione delle massime sull'adozione, per le quali Ying-tsung doveva considerare il suo predecessore come suo vero padre, e non poteva accordare al proprio genitore che il titolo di *Hoang pe* (zio augusto). Le sue rappresentanze in tale proposito non essendo state ascoltate, ne arrischiò di nuove, e con tanto caldo, che sei censori soli di quelli posti sotto la sua direzione, ardirono di sottoscriverle. L'imperatore rimaso offeso da tale arditezza: » Son ben temerari, esclamò, cotesti censori di non essersi messi dal lato dei più; essi hanno mancato al loro dovere; ed io gli annullo. Se ne scelgano degli altri". Ssema-Koang, restituito per alcun tempo alla vita privata, tornò con piacere alle sue occupazioni letterarie, ed allora fu che divisò la sua grande opera storica. Il primo frutto del suo lavoro fu un Saggio

in otto libri sul modello della celebre cronaca di Tso Khieuming, la quale è fondata anch'essa sui sommarii che costituiscono il *Tchhunthsieu* di Confucio. Quando l'imperatore Ying-tsung ebbe ricevuto tale saggio, ne fu sì contento, che ordinò all'autore di continuare sì bel lavoro e d'ampliarlo in modo da comprendervi le azioni dei principi e dei sudditi e tutto ciò che potava importare alla scienza del governo. Ssema-Kuang si rimise all'opera dietro tali nuovi ordini. Consultò tutti i libri che potè trovare nelle biblioteche, raccolse i monumenti più antichi, ed interpellò le memorie più recenti. Sottomise alla discussione le opinioni contradditorie ammesse dagli autori, rettificò gli errori, dissipò l'oscurità che avvolgeva certi avvenimenti, e ricondusse tutte le tradizioni ad una sola serie in cui i fatti, disposti per ordine di cronologia, formano, secondo l'espressione chinese, come un vasto tessuto di cui la catena segue l'ordine dei tempi, e di cui la trama si estende a tutto l'impero. Prendendo per punto di partenza ciò che i Chinesi chiamano i *tempi delle guerre civili*, incominciò i suoi racconti dal regno dei Wei-liei-wang della dinastia dei Tcheu, e li condusse fino alle cinque dinastie che avevano preceduto lo stabilimento di quella sotto cui egli viveva, di modo che abbracciavano un periodo di mille trecento sessantadue anni. Il titolo di sì bell'opera fu: *Tseu-tchi-thung-kian*, che si può tradurre così: *Specchio universale ad uso dei governanti*. Propriamente parlando è una cronaca in cui tutti i fatti sono ridotti ad un ordine unico, in vece d'essere disposti, come presso Ssema-thsian, in diverse parti dedicate alla biografia, alla storia delle arti e delle istituzioni, alla storia straniera ed alla geografia. Il Thung-Kian è stato continuato da diversi autori, e recato a compimento per quanto concerne i tempi antichi da Lieu-iu, amico e cooperatore di Ssema-Kuang. Ne sono stati fatti sunti, compendi; e la maggior lode di tal libro è d'essere stato preso dal celebre Tchu-hi per base di quella storia, composta di epiloghi e di svolgimenti, che in chinese si chiama *Thung-kian-kang-mu*. I *Kang-mu* o epiloghi sono di Tchu-hi, ed il fondo dell'opera o il *Tung-kian* appartiene a Ssema-Kuang. Nella sua forma originale, il Tseu-tchi-thung-kian conteneva duecento novantaquattro libri di testo, trenta libri di tavole e trenta altri libri di dissertazioni e di discussioni. L'autore, quantunque assistito dai più valenti letterati del suo tempo, non potè finirla che nel 1084 sotto il regno di Chin-tsung, successore del principe che aveva preso tanto a cuore il suo primo lavoro. Da lunga pezza Ssema-Kuang rientrato era a quel tempo negli affari. Chin-tsung, salendo sul trono, dopo la morte di Ying-tsung, aveva voluto farsi corona degli uomini più illuminati che l'impero possedeva: in sì fatto numero non era possibile d'obliare Ssema-Kuang. Tale nuovo mutamento della sua vita politica non fu meno procelloso del primo. Messo in opposizione con uno di quegli spiriti audaci cui non impaccia, ne' loro disegni di migliorazione, ostacolo veruno, cui nessun rispetto frena per le antiche istituzioni, Ssema-Kuang si mostrò, ciò ch'era sempre stato, religioso osservatore delle consuetudini della antichità, e pronto a cimentar tutto per conservarle. Wang'an-chi era il riformatore che l'accidente aveva opposto a Ssema-Kuang, come per chiamare ad una pugna ad armi eguali quella mente conservatrice che eterna la durata degl'imperi e quello spirito d'innovazione che li sovverte. Mossi da principii contrari, i due avversari aveano talenti

eguali; l'uno impiegava gli espedienti della sua imaginazione, l'attività del suo spirito e la fermezza del suo carattere a cangiar tutto, a rigenerar tutto: l'altro, per resistere al torrente, chiamava in suo ausilio le memorie del passato, gli esempi degli antichi, e quelle lezioni della storia, di cui fatto avea in tutta la vita uno studio particolare. I pregiudizi stessi della nazione, ai quali Wang'-an-chi ostentava di mostrarsi superiore, trovavano un difenditore nel partigiano delle opinioni antiche. L'anno 1069 era stato contrassegnato da un aggregato di flagelli che desolarono varie provincie: malattie epidemiche, terremoti, una siccità che distrusse quasi dappertutto le messi. Secondo l'uso, i censori colsero tale occasione per invitare l'imperatore ad esaminare se non vi fosse nella sua condotta alcun chè di riprovevole, e nel governo qualche abuso da riformare; e l'imperatore si fece un dovere di manifestare il suo dolore, interdicendosi certi piaceri, il passeggio, la musica, le feste nell'interno del suo palazzo. Il ministro novatore non approvò tale omaggio reso alle opinioni invalse. » Tali calamità che ci perseguitano, disse all'imperatore, hanno cause fisse ed invariabili; i terremoti, le siccità, le innondazioni non hanno verun legame con le azioni umane. Sperate voi di mutare il corso ordinario delle cose, o volete che la natura s'imponga per voi altre leggi? " Ssema-Kuang, che era presente, non lasciò cadere tale discorso: » I sovrani sono ben da compiangere, esclamò, quando hanno al fianco uomini che ardiscono di propor loro simili massime, che li scioglie dal timor del cielo; e qual altro freno sarà capace di arrestarli nei loro disordini? Padroni di tutto, e potendo far tutto impunemente, si daranno senza rimorsi in preda a tutti i loro eccessi; e que'dei loro sudditi che loro sono veramente affezionati non avranno più nessun mezzo di farli rientrare in sò stessi ". È difficile decidere quale di tali due discorsi contenesse maggior dose di vera filosofia; ma si può di leggeri indovinare quello dei due che doveva essere più accetto al principe. Tuttavia bisogna dire in lode di Chin-tsung, che non mostrò nessun risentimento per la sincerità di Ssema-Kuang. Seguitò ad ascoltare i suoi consigli, quantunque si conformasse a quelli di Wang'-an-chi. Gli uomini più valenti, i sudditi più sviscerati, s'alienarono successivamente dagli affari, di cui la direzione diveniva sempre più contraria alle loro mire. Ssema-Kuang non si risolse che più tardi a prendere tale partito, perchè sperava sempre che l'imperatore avrebbe alla fine dato retta alla verità. Frattanto continuava i suoi lavori storici, e terminava la sua grande opera di cui l'imperatore stesso degnò di comporre la prefazione. Fu allora che Chin-tsung lo creò presidente della grande accademia imperiale degli *Han-lin*, corpo letterario e politico ad un tempo, di cui le attribuzioni hanno alcuna analogia con quelle che si aveva imaginato di dare all'istituto di Francia nel momento della sua prima istituzione. Il saggio letterato, perseverante nella sua ortodossia, voleva rifiutare tale carica onorevole, non potendo, diceva, essere alla guida d'una compagnia che in breve si sarebbe trovata composta di que'nuovi dottori di cui le massime, conformi a quelle di Wang-an-chi, erano affatto opposte a quelle ch'egli stesso attinto avea presso gli antichi. » Voi li raddrizzerete, disse l'imperatore; voi sarete loro capo: o li ridurrete a pensare come voi, o essi vi convinceranno che bisogna pensare al par di loro ". Ssema-Kuang cercò un'altra scusa: » Io non so far versi, disse; bisogna che il presidente dell'accademia sap-

pia farne e di buoni, per essere in diritto di giudicare di quelli che gli sono presentati. — Tale ragione non è migliore dell' altra, riprese l'imperatore. Voi vi atterrete alla prosa, e lascerete la poesia a chi se ne conosce. Non replicate altro ". Ssema-Kuang non poteva persistere nel suo rifiuto. Accettò dunque, ma approfittò del suo diritto di presidente per iscegliere quelle delle spiegazioni che erano più di suo genio, e si riserbò le materie storiche. Chin-tsung andò in persona ad udirlo; e Ssema Kuang non temè di recitare al suo cospetto una lezione sui regni di Wuti e di Yuan-ti, due imperatori della famiglia degli Han, i quali per la fiducia che accordarono ai loro ministri, amatori della novità, e per le loro disposizione a deviare dai prischi esempi, avevano posto in compromesso la salute dello stato, eccitato turbolenze e preparato la rovina della loro dinastia. L' imperatore comprese perfettamente il senso di tale discorso; ma lungi dal prenderlo in mala parte, permise ai letterati della sua comitiva d'entrare con Ssema-Kuang in una discussione in cui il valente storico ebbe tutto il vantaggio. L'imperatore aveva abbracciato la sua opinione, e forse per questo soffriva pazientemente la contraddizione. Poco tempo dopo, convinto che le rimostranze di Ssema Kuang non avevano altro movente che il ben publico, gli somministrò occasioni di farne, creandolo capo dei publici censori. La raccolta intitolata *Kuwen Yuan Kian* contiene diversi scritti di tal genere, composti da Ssema Kuang in varie circostanze, e sarebbe desiderabile che fossero stati conservati tutti i parti della sua penna, perchè sono in generale eccellenti tratti di storia e di politica chinese, non meno notabili per la nobiltà de'pensieri che per l'eleganza sostenuta delle espressioni. Chi non conosce il chinese può prendere un'idea delle composizioni di tal genere nell'opera di Duhalde, il quale ha publicato parecchie suppliche di Ssema-Kuang, tradotte dal padre Hervieu. Rientrando nell'aringo della censura publica, Ssema-Kuang aveva pur fatto il calcolo di ricominciare l'oficio di consigliere non ascoltato; ma non havvi virtù che si rassegni ad essere sempre importuna senza essere mai utile. Dopo molti infruttuosi tentativi, Ssema Kuang sollecitò la sua quiescenza; e, per quanto ripugnasse al monarca di privarsi dei lumi d'un sì zelante consigliatore, alla fine l'ottenne, ed egli andò ad abitare a Lo-Yang (ora Khai-fung, nell'Ho-nan), appieno risoluto di dividere omai il tempo tra lo studio e le cure che aveano sempre diritto di esigere da lui i poveri e gli oppressi: però che l'imperatore, permettendo a Ssema-Kuang d'allontanarsi dalla corte, aveva voluto che conservasse un titolo che l'obbligava a far udire la sua voce per gl'interessi del paese in cui andava a dimorare. Tale riposo onorevole e laborioso non fu di lunga durata; l' imperatore Chin-tsung essendo venuto a morte, Ssema-Kuang si fece un dovere di recarsi nella capitale per onorarvi la memoria del suo padrone. Il suo viaggio fu come un lungo trionfo. Pochi avevano letto le sue grandi opere storiche, e più pochi erano in grado di apprezzarle; ma tutti avevano cognizione delle sue alte virtù politiche, della sua coraggiosa resistenza agl'intraprendimenti d'un potere antipopolare, delle sue rimostranze piene di vigore e di sincerità, di cui la gazzetta imperiale era stata continua rapportatrice da vent' anni, de' richiami ch'era ognora pronto a fare in favore degl'infelici. Tale concerto di voci, che in altri luoghi e in tempi ai nostri più vicini s'intitolerebbe opinione publica, si fece udire con tanta forza, che alcun in-

conveniente avrebbe potuto risentirne chi fosse stato men noto per zelo e fedeltà: Ssema-Kuang ne temeva ugualmente i buoni ed i tristi effetti. Volle sottrarsi agli uni ed agli altri partendo segretamente pel suo ritiro di Lo-yang. Ma l'imperatrice reggente, che aveva conosciuto quanto un simil uomo valesse, mandò acciò tornasse, e lo creò successivamente aio del giovane imperatore e principal ministro. La prima sua cura in quell' eminente ofizio fu d'aprire un libero accesso a tutti que'che avevano lagni o rimostranze da presentare alla reggente; e la sua maggiore sollecitudine fu di cancellare fin l'ultime tracce del governo di Wang'-an-chi. Non contento d'avere ristabilito l'ordine negli affari interni, volse i suoi sguardi dal lato dei Tartari; e per comporre le contese insorte tra l'impero ed i principi di Tangut, si fece eleggere plenipotenziario, e volle andare personalmente in quel paese. La sua fama ve lo aveva preceduto, e dispose i Tangutani ad accettare con fiducia tutti i patti che ei volle proporre. La pace, che fu presto conchiusa, fu l'ultimo servigio che Ssema-Kuang rese alla sua patria. Il viaggio aveva terminato di spossarlo, e ritornato, ammalò e non fece più che languire. La reggente, che stentava a privarsi dei suoi consigli, gli accordò per andar da lei più facilità che l'etichetta non ne soleva concedere, e lo dispensò da tutte le cerimonie più gravose; ma tali onori appunto logorarono le sue forze, e, nella nona luna del primo anno del regno di Tchi-tsung, l'anno di G. C. 1086, morì in età di settantott' anni. I funerali che l'imperatrice gli fece fare furono degni di sì bella vita, e l'elogio che gli fu decretato in conformità dell' uso, esprime l'aggregato delle qualità che costituiscono un saggio, un eccellente cittadino ed un perfetto ministro. Ma il suo più bell'elogio fu il dolore universale che cagionò la nuova della sua morte. Le botteghe furono chiuse; il popolo vestì a lutto spontaneamente, e le donne ed i fanciulli che non poterono andare a prostrarsi dinanzi alla sua bara, adempirono tale uficio nello interno delle case prosternandosi davanti al suo ritratto. Le medesime testimonianze di dolore furono scorta per tutto il cammino al feretro di Ssema-Kuang, allorchè venne trasferito nel suo paese natio. Sarebbe stato difficile, vedendo gli onori resi alla memoria di tale grand'uomo, di presagire il contrario destino che l'attendeva undici anni dopo. I partigiani di Wang'-an-chi avendo saputo rientrare negl'impieghi da cui Ssema-Kuang li aveva rimossi, ingannarono il giovane imperatore divenuto maggiore e solo arbitro delle cose. Ssema-Kuang, per una deliberazione che fa molta impressione sull'animo dei Chinesi, fu dichiarato decaduto da tutti i suoi titoli postumi e nemico publico. Fu atterrata la sua tomba, nonchè il marmo che conteneva il suo elogio, e ne venne eretto un altro che rapportava l'enumerazione de' suoi supposti delitti. I suoi scritti furono dati alle fiamme, e poco mancò che a colpa di que' persecutori d'un'ombra, uno de' più bei monumenti letterari della China non fosse distrutto. Tre anni erano appena trascorsi, quando la memoria di Ssema-Kuang fu ristabilita in tutti i suoi titoli e prerogative. Nel 1129, l'imperatore regnante, per vendicare il celebre letterato dall' ingiuria fattagli, pose la sua tavoletta nella sala de' suoi antenati, a lato di quella dell'imperatore Tchi-tsung, che aveva intrapreso di disonorarlo. Nel 1267, fu iscritto il suo nome nel tempio di Confucio, col titolo di *Wen-Kung*, che significa a un di presso *Principe delle lettere*: e nel 1530,

ricevè una nuova denominazione che ha conservata fino al presente, quella di *Sian ju Ssema-tsew*, che non si può diversamente spiegare se non dicendo che quegli a cui si applica si è mostrato invariabilmente ligio alle massime letterarie e politiche della scuola di Confucio. Il p. Amiot ha compreso Ssema-Kuang nella sua galleria dei Chinesi celebri (*Memorie concernenti i Chinesi* t x), ed il ritratto che ne ha fatto ha somministrato parecchi tratti all' autore dell'articolo presente. Si trova un' ottima Notizia sul *Thung Kian*, nella biblioca di Ma-tuan-lin (l. CXCIII, pag. 11 e seg.). A tale unica fonte furono attinti i cenni che si leggono nella Prefazione del p. Mailla, pag. xlj.

A. R—T.

SSEMA-TCHING, storico chinese, che viveva alla fine del sesto secolo ed in principio del settimo, nacque nel paese di Ho-nei. Intraprese di supplire a quanto mancava alla storia di Ssema-thsian (*V.* tal nome), e compose con tale mira un opuscolo intitolato: *San hoang pen ki*, e delle Memorie, in trenta libri, che si conoscono col titolo di *Su-yin*. Il primo è una cronaca brevissima, in cui l' autore ha unito le principali tradizioni che si riferiscono ai personaggi mezzo storici e mezzo mitologici chiamati *San hoang*, i *tre sovrani*, o come hanno detto alcuni missionari, i *tre Augusti*, Fu-hi, Niu-wa e Chin-nung. Tali sono almeno i tre personaggi ai quali Ssema-tching assegna la denominazione di *sovrani*, che altri applicano in modo alquanto diverso. La cronaca dei tre sovrani non occupa che alquante pagine; e suol premettersi alla storia di Ssema-thsian, col titolo di Supplemento. Il p. Cibot (*Memorie chinesi*, 1, 85) si mostra poco favorevole a tale frammento; e ciò che vi trova di più stimabile, è l' esser assai breve. Lo stesso missionario dà un giudizio non men severo dell'altra opera di Ssema-tching. Secondo lui, è un tessuto d'aneddotti segreti, d'avventure occulte e di rivoluzioni galanti, scritte al modo di Svetonio, e che non sono più lette in presente. Per altro non v' ha edizione del Sse-ki in cui non si facciano entrare, sotto forma di note o di schiarimenti, lunghi transunti del *Su-yin*, e quelli che noi abbiamo sott' occhio non, ricordano menomamente la maniera dello storico dei dodici Cesari. V'ha ragion di credere che Cibot, il più leggero dei missionari della China, siasi lasciato trarre in inganno dal titolo delle Memorie di Ssema-tching, *Su-yin*, che significa *Ricerca delle cose occulte*; ma tali due vocaboli che sono presi dal Tchung-yung (§ XI, ed. del 1817, p. 44), s'applicano alle investigazioni d'ogni genere, e non hanno nulla di comune con gli aneddoti galanti *o* le avventure segrete. Vi sono altresì, nelle edizioni ordinarie del Sseki, delle prefazioni ed altri componimenti che sono dovuti a Ssema-tching. Siccome tale storico ha attinto a diverse fonti poco stimate, e che non è molto rinomato per la sua critica, viene posto molto al di sotto di Ssema-thsian e di Ssema-Kuang. Tuttavia l'analogia dei nomi e la relazione dei lavori lo fanno sovente citare in seguito ai prefati due celebri storici. Vien distinto allora con l'epiteto di *Siao*: *Siao Ssema*, il Ssema minore.

A. R—T.

SSEMA THAN, storico chinese del secondo secolo avanti Gesù Cristo, discendeva da una famiglia che aveva dato istoriografi alla dinastia dei Tchen. Allorchè Wu-ti, della dinastia degli Han, volle compiere la restaurazione delle lettere incominciata sotto il regno del suo predecessore, chiamò presso di sè i più valenti letterati, con promessa d' impiegarli e d'aver cura delle loro

famiglie. Ssema than fu di tal numero. Ricevè egli anni *kian-yuan* (dal 140 al 135 avanti Gesù Cristo) il titolo di *taï sse ling*, che si può ispiegare per quello di primo istoriografo. L'imperatore aveva chiamato con l'esca delle ricompense tutti que' che avessero in loro proprietà Memorie storiche a recarle a lui. Aveva in oltre ordinato esatte ricerche nelle famiglie di cui gli antenati avevano fatto parte dei tribunali della storia; ed il prodotto di tali ricerche tutte doveva essere sottoposto ad una critica severa. Ssema than, messo alla direzione d'una specie d'accademia, a cui tale incombenza speciale era affidata, cominciò dal porre in ordine le Cronache scritte da Confucio, i Comentari di Tsokhieu-ming ed i suoi discorsi storici, tutte opere che potevano essere considerate come di continuazione al Chu-king, il primo ed il più importante dei monumenti dei secoli passati, campato dalla grande distruzione dei libri ordinata da Chi-hoang-ti (*Vedi* THSIN-CHI-HOANG-TI). Ssema than pensò poscia a disporre, secondo l'ordine dei tempi, le Memorie dei diversi stati che avevano disputato tra essi la monarchia della China. Era ancora occupato di tali cure preparatorie, o almeno aveva appena dato mano alla grande opera che doveva presentare il resultato delle sue investigazioni personali, allorchè fu rapito da una morte acerba, lasciando, come l'opera sua più bella, suo figlio e suo discepolo Ssema thsian, a cui riserbata era la gloria di fondare la scienza storica nella China. Ssema than è frequentemente citato da Ssema thsian che gli attribuisce il merito dei transunti od osservazioni sommarie, posti in fine d'ognuno dei libri del Sse-ki. Il figlio indica allora suo padre col titolo di *thaï sse kung* (il gran principe della storia).

A. R—T.

SSEMA-THSIAN, il più celebre degli storici chinesi, che fu soprannominato il *Padre della Storia* e l'*Erodoto della China*, era figlio di uno che aveva anch'egli giovato a tale ramo delle nostre cognizioni, nel quale furono i loro compatriotti sempre eccellenti di poi (*Vedi* l'articolo precedente). Era egli nato a Loung-men (1) verso l'anno 145 avanti Gesù Cristo. Suo padre, che vedeva in lui un continuatore dei suoi propri lavori ed un successore bello e fatto pei suoi ufici d'istoriografo, gli diede una particolare educazione, e dirizzò l'attenzione di Thsian fino dalla più verde età a quegli obietti che un giorno occupar dovevano la sua vita. Non di rado si vede che siffatti disegni formati da'genitori senza consultare le disposizioni de'loro figliuoli, riescono a danno più presto che a vantaggio di questi. Ma così non fu del giovane Thsian: per tempo egli si mostrò degno delle paterne mire. A 10 anni egli era già in grado di leggere quei letterari monumenti che restavano dell'antichità, il *Chou-king*, il comento di Tsokieou-ming sul *Tchun thsieou* di Confucio, il *Koue-iu*, l'*Hipen*. Vantasi la docilità, l'applicazione ed il discernimento che dimostra sin da'primi anni. Per tali qualità divennero rapidi i suoi progressi negli studi. Di venti anni gli avea compiti, ed aveva di più preso conoscenza de'numerosi materiali raccolti da Ssema-than. Siccome parecchie fra le cose che vi avea letto gli parevano incredibili, determinò, in età di vent'anni, di andare ad assicurarsi cogli occhi propri delle molte di quelle tradizioni che tale genere di esame comportavano, e particolarmente di ricono-

(1) Celebre montagna a settentrione del disegno di Loung-men, nel circondario di Thsin, del dipartimento di Koung-tchang, e della città di Han, nel circondario di Thoung, del dipartimento di Si-na, nel Chen-si.

scere quanto restar poteva delle opera di livellazione e canali nel Chou-king, attribuite al grande Iu. Visitò, con tale intenzione, le province meridionali e settentrionali della China, esaminò accuratamente il corso de' minori e principali fiumi. In capo ad alcuni anni venne incaricato di dirigere una spedizione militare che lo condusse nelle regioni corrispondenti alle attuali province di Yun-nan e Ssetchhonan. Faceva tale viaggio tutto occupato delle idee per cui lo aveva intrapreso, quando seppe che Ssema-than era pericolosamente malato. Non perdette un istante, e tornò presso suo padre; ma non giunse a tempo che di riceverne l'ultimo fiato. Anche sul letto di morte, Ssema-than conservava i sentimenti del proprio dovere; e prendeva tuttavia parte al viaggio allora allora fatto dal figlio suo, e come padre e come istoriografo, se ne fece dare un particolarizzato ragguaglio, e dopo di averlo attentamente ascoltato, gli tenne un discorso che Ssema-thsian riferì tutto intero. » Il grande storico, dic'egli, prese nelle sue le » mie mani, e colle lagrime agli oc» chi così mi parlò: I nostri mag» giori, dal tempo della terza dina» stia in poi, si illustrarono costantemente nell'accademia della storia. » Toccherebbe a me di veder ces» sare tale onorevole successione? » Se tu mi succedi, o figlio, leggi gli » scritti de' nostri maggiori. L'im» peratore di cui il glorioso regno » si stende su tutta la China, m'a» vea chiamato ad assistere alle so» lenni cirimonie ch'egli farà sulla » sacra montagna: non ho potuto » obbedire agli ordini suoi. Tali or» dini tu certamente sarai chiama» to ad eseguirli. Allora ricòrdati » de' voti miei. La filiale pietà pri» mamente si mostra negli ufici che » rendonsi a' genitori, quindi nei » servigi al principe, da ultimo nel» la cura che pigliasi della propria » gloria. Tocca il colmo la pietà » quando rapporta al padre ed alla » madre la gloria d'un nome cele» brato ". Ssema-than proseguì ad istruire il figlio facendogli conoscere minutamente lo stato de' materiali da sè raccolti. Finì ricordandogli i doveri imposti allo storico e scongiurandolo ad averli costantemente dinanzi agli occhi. Ssema-thsian prostrossi in faccia al letto del buon vecchio; e gli promise piagnendo di aver sempre alla memoria presenti i virtuosi di lui consigli, se mai venisse onorato di quel ministero che sì lungo tempo e sì orrevolmente esercitato avevano i suoi maggiori. A compierlo degnamente ebbe egli dunque, indipendentemente dai motivi che derivavano dall'eccellente sua indole e da una specialissima educazione, quella profonda e religiosa impressione che lasciano nella mente d'un ossequioso figlio l'estreme parole di un padre moriente. Il lutto che per tre anni osservò giusta l'usanza, durante il quale nè alcun ufizio amministrar potea, nè società alcuna vedere, nè darsi alcuno spasso, fu per Thsian un'opera di raccoglimento, di cui si valse a mettere in ordine le Note che stese aveva nel corso del suo viaggio. Proseguì tali ricerche preparatorie ancor per due anni, e l'anno 104 innanzi Gesù Cristo si mise a scriver la storia che avea divisata. Erano allora scorsi cinque anni da che teneva il posto del padre suo nell'impiego d'istoriografo. Siffatti lavori, a' quali dedicavasi senza distrazione, avrebbero in breve prodotto que' risultamenti che potevasi attenderne, se gli onori, a' quali era stato per dir così sin da fanciullo destinato, non l' avessero mal suo grado tolto a forza dal suo ritiro e strascinato in mezzo ad un mondo reale, men noto a lui, che gli scritti degli antichi. La carica di grande istoriografo non fu mai nella China ciò che si crederebbe in

Europa. Chi la esercita non è soltanto lo storico de'secoli anteriori, vivente in mezzo a morti, con esclusiva occupato di memorie e tradizioni: egli è un magistrato del tempo presente, obbligato a sostenere una parte attiva, e sforzato da mille cure d'immischiarsi negli avvenimenti e d'entrar negli affari. In una parola, ed ecco il maggior pericolo, la verità senza restrizione è il suo dovere; nè meno egli n'è debitore al suo sovrano ed a'cortigiani suoi contemporanei, che nol sia a quegli antichi de'quali ha da dipigner la vita e giudicare le azioni. Ssema-thsian era incapace di sagrificare al pensiero della sua sicurezza que' tra gli ufici suoi che potevano metterlo a rischio; e ben presto trovò occasione d'esser veridico con qualche merito. Nel 99 prima di Gesù Cristo, Li-ling, uno de'generali dell'impero, dopo di essere stato battuto dagli Unni, passò dalla parte del nemico colle truppe che gli rimanevano; almeno tale, secondo la voce publica, era stata la condotta di quell'ufiziale. L'imperatore sdegnato non limitossi a far giudicare Li-ling colla massima severità delle leggi, ma ordinò che fosse compresa la famiglia del colpevole nella punizione alla quale erasi colui momentaneamente sottratto. Ssema-thsian osò dissentire dal publico, dalla corte, dall'imperatore stesso. Non solo scusò Li-ling, ma volle giustificarlo; e dopo di aver fatto publicamente l'elogio di quel generale, ardì sostenere che Li-ling non aveasi infinto di rendersi agli Unni per altro che per conservare all'impero gli avanzi d'un'armata cui egli saputo avea far vittoriosa degl'inimici, e cui solo il clima potuto avea far perdente. Un sì ardito panegirico, e forse sì intempestivo, eccitò in altissimo grado lo sdegno del sovrano. Il coraggioso difensore fu avvolto nella disgrazia incorsa dal suo cliente. Ssema-thsian venne processato anch'egli e condannato alla morte. L'imperadore credette graziarlo sostituendo alla pena capitale un'altra, la quale doveva, secondo l'espressione del p. Amiot, disumanare un uomo de'più grandi che la China allor possedesse. L'esecuzione di sì crudele decreto non tolse momentaneamente Ssema-thsian al suo ministero, che per restituirlo quindi intieramente alle ricerche ed a'lavori suoi. Nella seconda metà della sua vita egli pose in opera i materiali assembrati durante la prima, ed innalzò quel monumento che lo rese immortale. Era quello un tempo favorevole sì agli studi storici e sì agli altri rami della letteratura, un tempo di ristaurazione. La vecchie cronache erano perite nel generale incendio dell'anno 213, strano vantaggio per un novatore, il quale ben s'era avvisato che non avrebbe potuto disporre a suo talento del presente se prima abolito non avesse la memoria del passato; senonchè erasi egli ingannato sulla estensione del suo potere, stimandosi capace di signoreggiare le memorie e le abitudini di una grande nazione. Tutti i suoi sforzi per annichilare gli antichi annali non ad altro riuscirono che a mutare in entusiasmo il zelo dei letterati, i quali eransi quasi tutti mostrati degni degli onori della persecuzione. Non era venuto a capo di cancellare gli esempi degli antichi e le publiche tradizioni che lo importunavano; ma aveva dato un colpo mortale alla cronologia, di cui poco si prendeva pensiero. Quando la tempesta calmossi, si videro ricomparire dovunque gli avanzi degli antichi monumenti, ma tronchi, mutilati, privi di quegli appoggi che ne costituiscono la solidità. La ricordanza de'principali avvenimenti erasi mantenuta; ma si avea perduta la traccia di quelle intermedie particolarità che concorrono a stabilir la certezza, richiaman-

de il nesso de'fatti, e spiegando le apparenti contraddizioni delle testimonianze. Si comprende quale dovess' essere l'assunto dei fondatori della nuova storia. Conveniva ricercare tutti i rimasugli dogli annali antichi, radunare tutti i frammenti, ravvicinare tutti gli sparsi brani delle cronache imperiali, provinciali, urbane; interrogare tutti quei materiali testimoni che della storia sua fanno parte, ma ne sono i fondamenti più saldi: i vasi, gli arredi, gl'istrumenti, le rovine; spiegare i monumenti figurati, dicifrare le iscrizioni. Conveniva sopra tutto (ed era questa la parte dell'assunto più laboriosa come la più importante), conveniva raccogliere per tempo quegl' indizi fuggitivi che potevano servire a far apprezzare il valor relativo de'testimoni scritti, a norma della natura, origine od età loro e delle circostanze che conservati gli avevano. La cosa era difficile alla China sin da un secolo dopo l'incendio de' libri. Sarebbe stata inesegnibile due cento anni dopo; ed è ammirabile la presunzione dei critici d' occidente, che imprendono a riformare l' opera de' critici chinesi duemila anni dopo di loro, in Europa, senza sapere che imperfettamente la lingua, e qualche volta anche senza averla studiata. Come si vede, non erano poche le condizioni a cui uop' era soddisfare; nè sarebbe stato da sorprendersi che una successione d'uomini illuminati se ne fosse occupata per lunghi anni. Ssema-thsian seppe bastarci solo; ed egli, il primo che seriamente applicato siasi ad istoriche investigazioni dopo il risorgimento degli studi, fu eziandio quegli ch'ebbe la gloria di dare alla sua nazione un novello corpo d'annali; chè non sono da metterglisi a paro alcuni oscuri letterati, a cui commesso si avea il lavoro puramente meccanico di affastellar materiali, e nè manco lo stesso Ssema-than, il quale, come veduto abbiamo, non ebbe tempo di adoperarli. La modestia di Ssema-thsian, sorretta dal filiale suo ossequio, non gli permise di ciò manifestare. Per lo contrario, sovente egli riferisce a suo padre tutto l' onore che potea derivargli dalla composizione dell' opera sua. » La poca » mia abilità, dic'egli, mi fa debito » di conformarmi a quello che mio » padre tanto bene disposto aveva » egli stesso ". Approfittò di tutti i libri classici rimanenti dal tempo degli antecessori della dinastia dei Tcheou, delle Memorie secrete della *Casa di pietra* e del *Cofano d'oro*, e dei registri chiamati Iu pan, o sia in tavole di diaspro. Aggiungasi che spogliò il *Liu-ling*, per quanto concerne le leggi, la *Tattica* di *Han-sin*, per quanto ragguarda agli affari militari, il *Tchang-tching* di *Tchang-tsang*, per quanto spetta alle scienze ed alla letteratura in generale, ed il *Li-yi* di *Chou sun-thoung*, per quanto pertiene agli usi ed alle cerimonie. In siffatta guisa compose la grand' opera, alla quale pose il semplice nome di *Sse ki* (Memorie storiche). Tale opera, divisa in 130 libri e contenente 526,500 caratteri, è distribuita in cinque parti. La prima intitolata, *Cronaca imperiale*, comprende dodici libri: è destinata al racconto delle geste de' sovrani della China e degli avvenimenti ch' ebbero per teatro tutto l' impero. I fatti ci stanno disposti cronologicamente, e sono rapportati alle date che spettano loro. L'autore principiò la sua narrazione dal regno di Hoang-ti (2697 av. G. C.), e lo termina al regno di Hiao-wou, della dinastia degli Han, in un anno notevole per la scoperta di uno di que' maravigliosi lioncorni, dall' apparizione de' quali traggono i Chinesi i più funesti presagi, il quale anno è il 122 avanti l'era cristiana. I due ultimi libri di tale prima parte andarono perduti e vennero suppliti con aggiunte da

Tchhou-chao-sun. La seconda parte, che ha per titolo *Canoni* (o quadri) *cronologici*, è composta di dieci libri, e non contiene che tavole, di cui la forma somiglia molto a quella do' nostri Atlanti storici. Ogni anno occupa la colonna verticale ch'è suddivisa in tante caselle quanti sono gli stati feudatari o le grandi cariche di cui si fanno conoscere i titolati. Si perdette l' ultimo libro che conteneva la tavola de' grandi vassalli della dinastia degli Han. Lo stesso Tohhou-chao-sun s' incarica di riempiere tale lacuna. La terza parte, in otto libri, è contraddistinta dal titolo di *Pa-chou* (gli otto rami delle scienze). L'autore vi tratta successivamente di quello che si riferisce ai riti, alla musica, ai tuoni considerati come tipi delle misure di lunghezza, alla misura del tempo, all'astronomia (comprendendovi l'uranografia e l'astrologia), alle cerimonie religiose, a'fiumi e canali, ed ai pesi e alle misure. Ssema-thsian vi tratta, in tante separate Dissertazioni, di tutte le variazioni a cui soggiacquero tali diversi oggetti nei 22 secoli contenuti nella sua storia. Quattro libri relativi alle arti, alla musica, ai tuoni ed al calendario, andarono perduti e vennero suppliti da'Trattati di Tchhou-chao-sun intorno agli stessi oggetti. La quarta parte, formata di trenta libri, contiene la storia genealogica di tutte le famiglie che possedettero qualche territorio, dai grandi vassalli della dinastia di Tcheou sino ai semplici ministri o generali della dinastia degli Han. Per eccezione ci venne ammessa la casa di Confucio, a motivo della grande celebrità di quel filosofo. L'ultimo libro di tale parte andò perduto e venne supplito come gli altri. Finalmente la quinta ed ultima parte, composta di settanta libri, è destinata ad articoli di biografia più o meno estesi, intorno a tutti gli uomini che si acquistarono rinomanza nelle varie parti delle scienze o dell'amministrazione. L'autore la chiude con una storia compendiata della propria famiglia, e là rende conto dei lavori di suo padre e de'suoi per la composizione dell'opera, alla quale tal Notizia servo per epilogo. I libri 38.° e 68.° di questa quinta parte andarono perduti. Ecco, in poche parole, il disegno del monumento eretto da Ssema-thsian. L'ordine che vi si ammira è uno de'minimi suoi pregi. La moltitudine de'fatti che vi ebbero luogo, la maniera netta sempre e vivace con che vi vengono presentati, la costante semplicità e la sostenuta nobiltà dello stile bastano per giustificare l'alta stima che gode tale opera, e l'elogio fatto all'autore di essa da due do'maestri dell'arte, Lieou-hiang e Yang-hioung, i quali gli attribuiscono in grado eminente il talento della storia. La distribuzione delle materie, quale Ssema-thsian la istituì col suo Sse-ki, servì dopo di lui per modello a tutti quelli che lavorarono ne'differenti rami della storia autentica, o, come si chiamano, dei grandi annali dell' impero, e le opere unite de'quali formano il vasto corpo di storia conosciuto col nome delle *Ventidue Storie*. Tale distribuzione ha il vantaggio di sbarazzare il racconto de'principali avvenimenti dalla moltitudine di quelle particolarità e minuzie che ne ritardano il cammino, e nel tempo stesso di conservare quelle che tanto sono importanti da dar materia a giudizio sui costumi d'un secolo e sul genio d'una nazione; tuttavolta ci è forza convenire che tracciando isolatamente gli annali dello stato, la storia delle istituzioni e la vita dei particolari, Ssema-thsian scansò, anzichè superarla, una delle maggiori difficoltà dell'arte storica. Il metodo da lui scelto mette dell'incoerenza e dell'avidità ne' suoi racconti, e lo fa cadere in frequenti ripetizioni, perocchè la narrazione d'un medesimo fatto è su-

vente smembrata nella Cronaca e nelle Notizie particolari, secondo che uno o più personaggi vi hanno preso parte. Non si potrebbe rimproverare all'autore quel gran numere di favole ch'egli raccolte aveva ne' libri antichi e che introdusse nel suo, attesochè la foggia in cui si esprime dà bastantemente a conoscere ch' egli non racconta tali fatti come reali, e che soltanto non volle essere causa che andassero perduti de' tratti curiosi e delle antiche tradizioni. Non si conoscono di Ssema-thsian altre opere fuorchè il *Sse-ki*. Il p. Amiot gliene attribuisce sette (*Mem. Chin.* III, 87), delle quali riferisce i titoli; ma non sono che le parti stesse del *Sse-ki*, enumerate qui sopra, pigliate dal missionarie, con una inconcepibile leggerezza, per opere differenti: senza dubbio, egli attinse in tale occasione, come in parecchie altre, le sue informazioni dalla Bibliografia di Ma-touan-lin (*Wen hian thoung khao*, L. CXCI, pag. 8), ovvero nelle note di Yan-sse-kou alla storia degli Han di Phan-keu, mal intendendone le espressioni, e senza darsi la briga di dar un'occhiata alle opere originali. Per tal guisa egli trasformò i dieci libri di tavole cronologiche di Ssema-thsian, in *dieci modelli d'un buon governo*, e la sua *Uranografia* in una specie di remanzo *astronomico fatto per celebrare quegli illustri generali che riempiendo la terra della fama delle alte loro imprese durante la vita, meritarono di brillare ancor dopo morte, dando i loro nomi a que' globi che roteranno sino alla fine de' secoli nella volta de' cieli*. Non havvi negli scritti di Ssema-thsian una sola parola relativa a tali idee che il p. Amiot trasse fuori dalla sua fantasia. Malgrado il decreto che lo condannava ad una perpetua prigionia, Ssema-thsian era rientrato in grazia presso l'imperadore, il quale lo avea eletto ad una specie di cancelleria letteraria. Esercitò tale carica fino alla sua morte, di cui s'ignora l'epoca precisa. Il *Sse-ki* non comparve lui vivente; ma dopo la sua morte il libro cominciò ad essere conosciuto, e sotto il regno di Sieuan ti (dal 73 al 49 av. Gesù Cristo), un nipote di Ssema-thsian, detto Fing-thoung-heon, si assunse la publicazione del Sse-ki. Qualche anno depo, sotto il regno di Wang-mang (dal 9 al 22 di Gesù Cristo), si conferì a Ssema-thsian il titolo postumo di Sse-thoung-tseu, ch' è una delle dignità del collegio imperiale. Recò meraviglia come quegli che più efficacemente contribuì alla ristaurazione delle lettere nella China, mediante la composizione d'una delle più belle opere che abbian quelle prodotto, non abbia mai ottenuto sede fra que' grand' uomini, a' quali rendonsi onori quasi divini nel tempio di Confucie. Fu addotte per ragione che quell' eccellente storico, dopo la disgrazia in cui era incorso, non era più interamente nomo. Se questo è il reale motivo di tale esclusione, puossi dire che la posterità mostrossi più severa verso Ssema-thsian che non l'imperadore stesso il quale condannato l'aveva. Il principe seppe ravvederai d'un decreto disonerante più lui che il grande scrittore che n'era stato vittima; e la nazione, la quale trasse profitti dai suoi lavori, lasciò durare una grande ingiustizia cui potee riparare. Phan-kou, uno de' più celebri imitatori di Ssema-thsian, destinò per lui il 62.° libro della sua storia della dinastia de' primi Han. A tal fonte precipuamente attinse il p. Amiot per compilare l'articolo imperfetto ed erroneo che inserì, riguardo a tale isterico, nella sua raccolta di *Ritratti de' celebri Chinesi* (*Mem. Chin.*, III, 77). Oltre la Notizia che Ssema-thsian medesime dà del suo *Sse-ki* nell'epilogo citato più sopra, convien leggere i giudizii che ne diedero i migliori

letterati nella Biblioteca di Matouan-lin (L. CXCI, p. 8-15). Si può consultare altresì la Memoria di Amiot sull'antichità de'Chinesi (*Mem. Chin.*, II, 126 e seg.), ed il Trattato della *Cronologia chinese* di Gaubil, p. 123. La biblioteca del re possiede parecchie edizioni del *Sse-ki*. Una di tali edizioni è notabile per la tipografica sua esecuzione; è in quel piccolo formato che i Chinesi chiamano *Tesori di mancia*, perchè li mettono nella manica, come noi li porteremmo in tasca. Un'altra stampata sotto Khian-loung, in 32 volumi, contiene le Note *variorum* e tutti gli schiarimenti che possono essere necessari per una piena ed intera intelligenza del testo.

A. R—T.

STAAL (La Baronessa DI), conosciuta da' prima col nome di *Madamigella di Launay*, nacque a Parigi nel 1693. Poco prima ch'ella nascesse, suo padre, il quale era pittore, fu costretto a spatriarsi, e si ritirò nell'Inghilterra, dove morì. Madamigella di Launay, con sua madre, trovò un onorevole asilo nell'abazia di Saint-Sauveur, in Normandia (1), dov'era badessa la signora di La Rochefoucauld, sorella dell'autore delle *Massime*. Essendo dotata di primaticcio ingegno si guadagnò l'amicizia di parecchie dame di primo ordine, fra le altre della signora di Grieu, la quale, divenuta badessa di san Luigi a Roano, vi condusse seco la giovane de Launay. In quel nuovo convento, in grazia della cieca tenerezza della superiora, vide ciascun intento a soddisfarla ne'più minimi suoi desideri, e divenne quindi un esempio del pericolo che si corre dando alle fanciulle un'educazione troppo esquisita. » E' mi » accadde, dice ella nelle sue Memo» rie, tutt'al contrario di ciò che ve» desi ne'romanzi, dove la eroina, al» levata come una semplice contadi» nella, diventa una cospicua prin» cipessa. Io fui trattata, da fanciulla, » come una persona distinta, ed in » seguito riseppi che non era nien» te. Non avendo l'anima mia preso » per tempo la piega che potea dar» le la cattiva sorte, sempre mai re» sistette all' abbassamento ed alla » soggezione in che sono caduta: » quindi l' origine delle sventure » della mia vita ". In età di quattordici anni, mad. di Launay era già tanto innanzi da conoscere la filosofia di Cartesio, da adottare passionatamente i sistemi di Malebranche e da dedurne le conseguenze solo per forza di meditazioni. Se nonchè un motivo che indica e buon senso e pietà del pari, stacrolla da sì alte speculazioni. » A forza di » pensare, dic' ella, sopravvennero » de'pensieri che m'inquietarono: » temetti che la filosofia non alte» rasse la fede; che tali idee meta» fisiche non fossero un alimento » troppo forte per una mente poco » capace di ben digerirle; e pigliai » nel caldo della passione il par» tito di allontanarne l'oggetto sin » che potessi dedicarmivi senza pe» ricolo ". In progresso, al fine di divertire le prime amarezze ch'ella sofferse, la giovane de Launay studiò la geometria; ma si ritrasse eziandio da tale scienza, da che s'accorse » che la verità cui si cerca » svanisce appunto quando credesi » di afferrarla ". La gioventù, adorna di un raro merito, le avea procurato gli omaggi di un illustre scienziato, Brunel, amico di Fontenelle, il quale la cantò col nome di Doride in alcuni versi stampati in seguito alle *Memorie di m.lla di Launay*. Brunel le fece conoscere l'abate di Vertot, il quale, abbandonandosi ad una passione ridicola non meno per l'età che per la professione sua, fece alla giovane de

(1) La madre di madamigella di Launay morì nel 1721, in quello stesso convento d'onde era uscita per alcuni anni per servire di aia a madamigella di Ventadour.

Launay delle generose offerte, che non vennero da lei accettate, malgrado il consiglio de' suoi amici. » M'era di buon'ora determinata al» la indigenza, dic'ella, e ci trovava » meno inconvenienti di quello che » fosse nel caricarmi d'una sospetta » obbligazione ". L'amore doveva omai occupare una grande parte della sua vita. » Talvolta ella amò sen» za essere amata, tal altra fu amata » senza ch'ella amasse ". Graziosissima è la maniera con cui descrive le sue varie avventure. Parlando di un suo adoratore (de Rey), del quale la passione erasi raffreddata da che ebb'ella rifiutato nobilmente i disinteressati suoi benefizi, così dipinge la diminuzione de'sentimenti di lui verso di lei: „ Ei non man» cava di ricondurmi sino a casa » mia; e siccome doveasi passare » una gran piazza, notai che men» tre ne'principii della nostra cono» scenza egli prendeva la strada pei » lati di quella, allora invece l'attra» versava pel mezzo; onde giudicai » che l'amor suo si fosse almeno di» minuito tanto quanto è la diffe» renza tra la diagonale e i due lati » del quadrato ". Venne il momento ch'ella concepì la prima sua passione amorosa, e fu pel marchese di Silly (*Vedi* tale nome), fratello di una delle sue amiche di convento. » Tale passione, che non fu mai » corrisposta, ebbe almeno per lei, » per quanto ella stessa confessa, il » vantaggio *di garantirla da qua-* » *lunque altra seduzione per tutto* » *quel tempo della sua vita che* » *più erane suscettivo* ". Del resto Silly ebbe per essa una viva amicizia circospetta e generosa, che mai non si smentì. Nel 1710, la morte della sig. de Grieu, sua protettrice, la costrinse a lasciare il convento di san Luigi. Priva d'ogni mezzo di sussistenza, potuto avrebbe trovarno nella borsa de' numerosi suoi amici, ma ell'era determinata a non accettare cosa alcuna, fin a tanto che rimaneva nella incertezza di poter restituire un tempo. „ Deliberai, » dic'ella, di soffrire la miseria, e di » andare in traccia di servigi, anzi » che smentire il mio carattere, » persuasa che solo le nostre azioni » possano degradarci ". Giunta a Parigi, entrò colla signora de Grieu, sorella della defunta badessa, nel convento della Presentazione, attendendo la sorte che nell'avvenire le stava preparata. La riputazione sua di sapere e di spirito fece che la duchessa de la Ferté perdutamente di lei s'incapricciò; questa la condusse a Versailles e a Sceaux per mostrarla al duca di Borgogna, alla duchessa del Maine e alle prime dame della corte, non tanto come una sua protetta, quanto come un oggetto di curiosità. Bisogna leggere nelle *Memorie di m.lle di Launay* le scene umilianti e ridicole, prodotte da tale bizzarra condotta di una protettrice che le nuoceva colla eccessiva sua bramosia di farla stimare. Presso la duchessa del Maine ebbe il vantaggio di avvenirsi in Malezieu (*Vedi* questo nome), il quale ammirò il suo spirito; e tale suffragio la mise in onore nella piccola corte di Sceaux, dove tenevansi per infallibili le decisioni di quell'amabile dotto. Aveva ella già fatta conoscenza con Fontenelle, che fu sempre tra'suoi amici. Vertot la pose in corrispondenza con Duverney, celebre anatomico, il quale, sentendo che la giovane de Launay letto avea le opere sue nel calore del suo entusiasmo per la scienza, diceva, » *ch'ell'era la fanciulla di tutta* » *la Francia che meglio conosces-* » *se il corpo umano*; motto che » poco stette la maldicenza ad ap» plicare perfidamente ". Presentata da quel dotto ad una società dove si radunavano de'gran signori, quali erano i duchi di Lafeuillade e di Rohan, l'abate di Bussy ec., e degli insigni letterati, come un Fontenelle, un Valincourt, un abate di

Saint-Pierre ec., la giovane de Launay, lungi dal parere fuor di sito in tale società, ne faceva il diletto tanto per la rara sua istruzione quanto per un tuono di *buona compagnia*, naturalissimo in lei. Dopo un anno di brogli, fu forzata ad accettare un collocamento in qualità di cameriera presso alla duchessa del Maine. Non v'era uficio che men convenire potesse all'elevatezza dell'animo suo ed alle abitudini della sua mente. Quanto non le fu dunque pesante quel saggio di servitù! Incapace di servire, troppo altera per adattarsi a trattar co'domestici, si vide ad un tempo disconosciuta dalla sua padrona, disdegnata, calunniata dalle sue compagne. Lo stesso Malezieu, in luogo delle attenzioni che le avea profuse, le usava *que'disdegni che si hanno per la servitù* (*Memorie*). In sì penosa situazione la giovane de Launay già davasi alla disperazione, quando una propizia opportunità obbligò la sprezzante sua padrona ad apprezzare i di lei talenti. Una certa damigella Testard, dotata di grande bellezza, si avvisò di contraffare la inspirata. Si corse in folla a vederla, e Fontenelle che vi si recò d'ordine del duca d'Orléans, nello esaminare la fanciulla il fece con occhi troppo prevenuti in grazia de'suoi vezzi. Ne andò fra le genti qualche trista voce, ed allora la duchessa del Maine si ricordò della giovane de Launay, e sollecitolla di scrivere al troppo galante filosofo tutto quello che si diceva a carico suo su tale argomento. La lettera di madamigella di Launay, modello di grazie e di fine motteggio, piacque oltre ogni dire (1). Da allora in poi colei che l'aveva scritta non venne più trascurata. » L'altezza serenissima, dice » ella nelle sue Memorie, si abbassò » a parlarmi, e vi si assuefece. Re» stò contenta delle mie risposte, » tenne conto del mio suffragio: mi » avvidi anzi che lo cercava e che » spesso quando essa parlava gli oc» chi suoi volgevansi a me, e nota» vano la mia attenzione ". La corte di Sceaux era allora brillante e dissipata: la giovane di Launay diventò l'anima delle feste con cui la duchessa del Maine piacevasi di occupare la città. » Feci, ella dice, » de'cattivi versi per qualcheduna, » ne imaginai delle altre e su tutte » mi consultavano. Si rappresenta» va, si cantava, ma la mia paura » guastava tutto: laonde si stimò » miglior partito di adoperarmi nel » consiglio, in cui riusciva tanto » bene che ne acquistai grande im» portanza ". Ricercata dalle più amabili persone della società della duchessa, ella ebbe fin d'allora un piccolo circolo all'ombra di quello di sua altezza. Prima di recarsi nella sala della padrona, si andava a passare alcune ore nello stretto ed oscuro ridotto, senza *cammino nè finestra*, occupato dalla camariera. Chaulieu, infermo e settuagenario, diventò il più zelante de'suoi adoratori, e trovò fuori tutto il fuoco della bella età per celebrare i vezzi della giovane sua donna. Asmatico, gottoso e quasi cieco, non dovea certo essere un amante molto pericoloso; ma convien dire che la de Launay si procacciasse con qualche condiscendenza il diritto di regnare sovranamente sul cuore e nella casa di quel voluttuoso cortigiano, meno d'ogni altro fatto per essere corbellato in amore. Del resto, Chaulieu le disse tanto in prosa quanto in verso: *Ti adoro, civetta, sfacciata, briccona*, ec. (1). Madamigella de Launay erasi assicurata colla più nobile dilicatezza su d'ogni altro punto la stima del vecchio suo amante, e quindi un impero così assoluto sugli affetti di esso. Ella non accettò mai i regali che le of-

(1) Trovasi nelle *Memorie*.

(1) Lettera di Chaulieu a m.lla di Launay.

feriva. Importunata un giorno dalle vive istanze con che la pregava di ricevere mille doppie: » Vi consiglio, gli disse ella, in riconoscenza delle generose vostre offerte, » di non farne di simili a molte » donne; o ne trovereste alcuna che » vi prenderebbe in parola. — Oh! » so ben con chi lo faccio, riprese » egli ". Spesso la esortava ad adornarsi: » Io trovomi adornata di » tutto quello che mi manca ", rispondeva ella. Ma intrighi di ben più seria fatta sopravvennero ad occupare la vita di lei, che allora si partiva tra il servigio della duchessa e la festevole libertà delle cene del Tempio, dove agli occhi del gran priore, del conte d'Albert e di Brancas, ella apparì più d'una volta la più amabile fra le baccanti. La duchessa del Maine, irritata delle umiliazioni a cui soggiaceva lo sposo suo dopo la morte di Luigi XIV, cercava di fare un partito contro il reggente. Nel gabinetto di tal principessa fu composta, del 1717, la famosa Memoria dei principi legittimati, la quale, appellandosi alla nazione, domandava gli stati generali. La de Launay fece in tale occasione l' ufizio del più istrutto segretario: » Assisteva, dic'ella, a'suoi la» vori, e scartabellava pure le vec» chie cronache ed i giureconsulti » antichi e moderni ". Una moltitudine di raggiratori trovava allora accesso nella corte di Sceaux, sotto colore di servire allo sdegno della principessa. La de Launay era specialmente incaricata d' introdurli: non è dunque fuor di ragione che la madre del reggente nella sua corrispondenza, trattandola di *pericolosissima raggiratrice*, la rappresenti siccome *una delle persone che condussero tutta quella faccenda*. Per altro la duchessa del Maine metteva de' limiti alla sua confidenza colla camerièra, tutto che questa non ne conoscesse pel zelo suo: » Se ella mi confidava » molte cose, dice quest'ultima nel» le sue *Memorie*, me ne celava » molte altre; nè io andava incon» tro a tali confidenze onerose, chè » ben prevedeva ciò che n'era per » conseguire ". Il contegno della duchessa verso di lei non corrispondeva punto a tanta divozione. Se la de Launay stava lontana qualche tempo per malattia, la si riceveva, quando tornava, come una forestiera. Più d'una volta la sua padrona gli diniegò quel riposo che domandavano imperiosamente certe indisposizioni prodotte dalla fatica del leggere, a cui la volea obbligare ogni notte: » Voglio donne che mi » servano, diceva la duchessa, e non » che tengano accademia ". Nel tempo della cospirazione di Cellamare (1718), la de Launay fu uno de'principali agenti delle comunicazioni ch'ebbe la principessa con quell' ambasciatore. Se le feste di Sceaux avean fatto chiare le belle doti dello spirito suo, la lunga cattività che sostenne per la causa della sua padrona non fece meno brillare le qualità del suo cuore. Arrestata ai 19 decembre 1718 in un colla principessa, non ebbe la consolazione di seguirla: » Si fu quella, dice, » la prima commozione che provai; » a tutto il resto era così preparata, » che non ne avea patito alcuno » sconcerto ". Per tre giorni rimase in guardia d'un moschettiere che non la lasciava mai nè anche la notte. Quel militare le esibì di renderle tutti quei servigi ch'ella volesse da lui. » Ma io non ne volli alcuno, » dic'ella, sì per difetto di confiden» za, e sì per non dargli in sì delica» ta occasione qualche diritto alla » mia riconoscenza ". Venne poscia condotta nella Bastiglia, e sostenne con ammirabile presenza di spirito il primo interrogatorio fattole dai ministri Le Blanc e d'Argenson, non dicendo se non che quello che volea dire, senza scostarsi dal vero, » nel quale, come dice ella stessa,

» sembra che la mente, quando sia » stata costretta a qualche deviamento, rientri sì facilmente, come il » corpo che circola riprende la linea » retta “. Un secondo interrogatorio, ch'ebbe luogo tre mesi dopo, fu più serio. Parecchi agenti della trama avevano parlato; la duchessa medesima non aveva ottenuto la libertà se non che sagrificando colle sue dichiarazioni coloro che s'erano esposti per la di lei causa: » Se la » duchessa stessa ha parlato, rispose » la de Launay ai due ministri, » che cosa potrei dirvi io che v'i» struisse più perfettamente? Ella sa » le cose sue meglio di qualunque » altra persona. Quand'anche ella » detto mi avesse tutto quello che » non so, nulla io potrei aggiugne» re alle notizie ch'ella vi ha dato “. Le Blanc soggiunse: » Voi sapete » tutta la faccenda, e si vuole che » parliate; altrimenti resterete per » tutta la vostra vita nella Bastiglia. » — Ebbene, signore, risposegli » la de Launay, è un collocamento » per una ragazza che manca com' » io di fortune “. — Madama, madre del reggente, pretende nelle sue lettere cho avendo la duchessa del Maine scritto al principe che, se mai ella avesse tralasciato qualche cosa nelle sue dichiarazioni, egli potea far interrogare la de Launay, la quale era informata di tutto, questa rispose: » Non so se la pri» gione abbia fatto perdere il senno » alla mia padrona; a me certo non » accadde lo stesso: io non so nien» te, e niente posso dirvi “. L'amore le riserbava qualche consolazione in mezzo agli orrori de'catenacci e dei cancelli. Due uomini egualmente distinti s'incapricciarono di lei: era l' uno il cav. di Mesnil, suo compagno di sventura, l'altro la Maisonrouge, luogotenente del re, suo guardiano. Molto piacevole è il racconto di quel doppio amore. È mirabile che tanti svariati incidenti abbian potuto avvenire in prigione, o meglio è mirabile l'ingegno con cui la de Launay sa colla magia del suo stile dare importanza a sì leggére e spesso sì puerili circostanze. Non si può eziandio far a meno di tacciarla di civetteria, come colei che l'uno amante favorisce perchè l' ama, e l' altro adesca perchè vi ha bisogno. Dopo due anni di prigione, uscì della Bastiglia; e la infedeltà del cavaliore di Mesnil le fece in realtà desiderare ancora quel soggiorno. Del resto, puossi giudicare della trista esistenza a cui andava ella incontro nuovamente nella corte di Sceaux, dal modo suo di pensare intorno alla prigione: » La mia vi» ta, dic'ella, era ivi dolce e tran» quilla: vi trovava persino più li» bertà che non in corte della du» chessa del Maine. Vero è che in » prigione non si fa quel che si vuo» le; ma non si fa nè manco quel » che vuole altri; ed ecco almeno » la metà guadagnata “. All'uscire della Bastiglia, ella si vide festeggiata più che mai. Gli antichi suoi amici andavano superbi della considerazione meritatasi da lei per la sua nobile condotta. Molti non avevano temuto di mostrarle una vera affezione durante la sua disgrazia, fra gli altri Valincourt e la marchesa di Lambert. Fedele al culto dell' amicizia e della gratitudine, ella s'affrettò di andar a visitare la signora de Grieu sorella della protettrice della sua infanzia: quella buona religiosa morì quasi di gioia in rivederla. Chaulieu, cui era già sopraggiunta la malattia di che morì, si mostrò poco commosso della sua visita. » Osservai, dic'ella, come » in quello stato tutto ciò ch'è in» utile ci diventa indifferente “. La duchessa del Maine ricevette molto freddamente una cameriera, la cui devozione era giunta all' eroismo. La de Launay descrisse tal visita con una pittoresca nudità di stile, che sembra esprimere l'aridità del cuore della principessa. » Io andai

» ad incontrarla nel giardino; ella » mi vide, fece arrestare il calesso » e disse: *Ve' ve' madamigella di » Launay: ho molto piacere di ri- » vedervi.* Io m'avvicinai; ella mi » abbracciò, e proseguì la sua stra- » da ". La duchessa, senza darle alcuna ricompensa, alcun avanzamento nella sua casa, continuò a trattarla da cameriera: la fece vegliare a leggere tutte le notti come per lo innanzi, e la de Launay ben presto sentì desiderio di quel riposo che avea goduto in prigione. Tutte le vesti ch'ella portate aveva nella Bastiglia, erano logore pel lungo uso; e n'era uscita *quasi cenciosa*. La principessa non pensò ad assisterla nemmeno in questo. Fortunatamente un'amica della de Launay le mandò, senza darsi a conoscere, degli abbigliamenti fatti d'ottimo gusto. Il solo comodo che le procurò la duchessa si ridusse a far praticare *una finestra ed un cammino* nella sua camera. Frattanto gli amici della de Launay adoperavano di assicurarle una sorte indipendente. Per mediazione di Valincourt era ella sul punto di sposare il celebre Dacier, vedovo da un anno. » Madamigella di Launay, dic'egli, » è la sola al mondo colla quale io » possa vivere, e che non farebbe » onta alla memoria di madama Da- » cier ". La duchessa del Maine ricusò il suo assenso ad un matrimonio sì vantaggioso (chè Dacier era ricco), dicendo che la de Launay le era necessaria, e promettendo di far molto per essa in avvenire. Da allora in poi la ammise alle sue passeggiate, la fece entrare nelle sue partite di piacere, e trattolla a un dipresso come le dame della sua casa. La morte di Dacier, avvenuta poco dopo, diede occasione a madamigella de Launay di sentire il fallo irreparabile che fatto aveva lasciandosi scappare una opportunità sì bella per procacciarsi la quiete e la libertà. Una malaugurata passione che concepì allora per un uomo troppo a lei superiore di grado, e di cui ella non dice il nome nelle sue *Memorie*, la morte successiva di tutti i vecchi suoi amici, Silly, Valincourt, la de Grieu, la de Réale, ec., le fecero passare alcuni anni tristamente. Rimasa per tal modo isolata, pensava a ritirarsi nel convento di san Luigi, dove passato aveva l'infanzia. La duchessa, temendo che finalmente ella non rompesse i vincoli che l'attaccavano a lei, si occupò di raddoppiarli. Le distinzioni che le avea usate precedentemente non avevano limiti precisi. » Io non sapeva, ella dice, se fossi » dentro o fuori; ogni poco ch'io » li passava, o inavvedutamente o » per suo ordine, lo storcersi ed il » borbottare delle sue dame, atten- » te alla distanza che dovea rimane- » re fra loro e me, mi vi facevano » spiacevolmente rientrare ". Al fine di por compenso a tale inconveniente, la principessa volle con un matrimonio metterla in tale grado che stesse a livello con tutte le dame della sua corte. Cercò dunque nel corpo svizzero, di cui era colonnello generale il duca del Maine, un ufiziale che colla speranza di un certo avanzamento volesse prendere » una donna senza pregio di na- » scita nè di fortuna nè di gioventù » nè di bellezza "; così madama di Staal fa gli onori di sè medesima nelle sue Memorie. » Appena, gra- » ziosamente ella aggiugne, i tredi- » ci cantoni bastar potevano a tale » scoperta ". Finalmente si trovò il barone di Staal, il quale, ritirato dal servizio, viveva a Gennevilliers, vicino a Parigi, con due figlie che avute aveva da un primo matrimonio. Il duca del Maine gli diede una compagnia col titolo di maresciallo di campo, e costituì alla de Launay una pensione, la quale, unita ad un'altra che godeva già dalla corte, e ad alcuni lasciti dei suoi amici, assicurolle una sufficien-

te fortuna. Il matrimonio fu conchiuso. Madama Staal ebbe tutte le prerogative delle dame della casa della duchessa, la tavola, l'ingresso nella carrozza, ec. La sua vita fu quind'innanzi esente d'agitazioni, eccetto le contrarietà che sofferiva da parte della principessa, la quale, tuttochè si fosse convenuto l'opposito, pretendeva che la sposa venisse dal servigio impedita di adempiere a'suoi doveri verso lo sposo. Il grado che aveva ottenuto le procurò delle illustri amiche, fra le altre la du Deffand, della quale fa elogi nelle sue Memorie. Madama di Staal morì a Gennevilliers ai 15 giugno 1750 in età di 56 anni. Sebbene non abbia ella mai scritto pel publico, lasciò opere di più generi: I. *Memorie di Madama di Staal, scritte da lei stessa.* Vi si dipinse interamente con franchezza; benchè sia stata tacciata di aver detto anticipatamente, *Non mi ritrarrò che in busto*, più d'una volta andò molto al di là. In quanto allo stile, pare ch'abbia tolto la penna ingegnosa di Fontenelle per lasciarla scorrere con una noncuranza ignota a quello scrittore. Riesce eccellente più ch'altro nelle comparazioni e ne'ritratti. Tali *Memorie* comparvero la prima volta a Londra (Parigi), 1755, 4 volumi in. 12. Nel terzo vi sono 23 lettere miste di prosa e verso, indiritte al cavaliere de Mesnil, suo compagno di prigionia. Il quarto contiene le commedie, di cui parleremo in seguito. Le Memorie sole furono ristampate a Parigi, 1783, due volumi in 12. Finalmente, Colnet le ha comprese nella sua raccolta delle *Memorie delle dame francesi*, dove formano due volumi in 18, Parigi, 1822. Vi si unì il *Ritratto della duchessa del Maine*, che fu publicato per la prima volta da Laharpe nel 1801, nel suo *Carteggio letterario* col granduca di Russia; II Due commedie: l'*Incapricciamento* e la *Moda*, l'una e l'altra in tre atti, composte pel teatro di Sceaux. Checchè ne dica Chamfort nel suo *Dizionario drammatico*, la *Moda* nonchè l'*Incapricciamento* presentano dei piccantissimi particolari sui piccoli ridicoli dell'alta società. Fu rappresentata la *Moda* nel 1761 nel teatro italiano col titolo: I *Ridicoli del giorno*; III *Lettere*. Il commercio epistolare della de Staal, fuorchè le prime sue ventiquattro lettere al cavaliere de Mesnil, non fu publicato che nel 1801, col titolo di *Raccolta di Lettere di madamigella di Launay (madama di Staal), al cavaliere de Mesnil, al marchese de Silly ed al signor di Héricourt*, due volumi in 12. Bernard, l'editore, vi aggiunse quelle di Chaulieu e di Rémond alla de Launay, con una Notizia su questa celebre donna. Le Lettere al cavaliere de Mesnil, che sono 190, senza contare le prime ventitre, stampate nell'anno 1755, traggono una grande importanza di sentimento dalla situazione di colei che le scrisse in prigione. Non si saprebbe non disprezzare un uomo il quale, dopo aver ricevuto da lei tante prove di amore, finì coll'abbandonarla. Le quarantaquattro Lettere della de Launay al marchese di Silly furono scritte da lei poco prima che uscisse della Bastiglia. Quello che più in esse diletta è la spiritosa maniera con cui ella sostiene la parte di confidente con un uomo che ama ancor in segreto. L'amicizia sola alimentò il carteggio fra la de Staal e d'Héricourt, consistente in 27 Lettere, dal 28 luglio 1740 al 18 gennaio 1749, dove si trovano alcuni aneddoti e qualche notizia letteraria. Le 58 Lettere di Chaulieu corrispondono all'idea che si può formarsi dell'amenità del suo stile. Quanto a quelle di Rémond che sono 30, non meritavano di uscir dell'oblio, quantunque la de Staal le vanti nelle sue *Memorie*, » siccome mi-

» gliori di tutte quelle ch'ella vide » in tale genere ". Il duca di Choiseul ha il merito di avar conservato tutte le prefato Lettere ch'egli fece trascrivere contemporaneamente alle Memorie di Saint Simon dandole poscia all'abate Barthélemi. Alla morte di quest'ultimo, Bernard comperò tale carteggio per publicarlo. Si ha inoltre di mad. di Staal 22 Lettere scritte a mad. du Deffand (*V.* tale nome), le quali uscirono dei torchi nel 1809 in una raccolta intitolata *Carteggio inedito di mad. du Deffand*, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1809. Vi si trovano degli aneddoti sulla visita che Voltaire e mad. Duchatelet fecero nel 1747 alla duchessa del Maine nel suo castello d'Anet. La de Staal non li tratta con carità; » Si fecero detestare, dic'ella, non usando atten» zioni a chicchessia ". Tale carteggio è pregiabile in quanto che prova senza replica che Voltaire è autore d'una ribalderia intitolata il *Conte Boursoufle*, rappresentata nel 1747 sul teatro della duchessa del Maine, e nel 1759, sul teatro Italiano col nome di esso poeta, che stimò utile di disconfessarla (1). Tutte le *Opere di mad. di Staal* furono raccolte nel 1821, Parigi, Renouard, 2 vol. in 8.vo. Vi si unirono le Lettere di Chaulieu; ma quelle di Rémond non vennero stimate degne di ristampa (2).

D—R—R.

STABEN (Enrico), pittore fiammingo, nato nel 1578, imparò nel suo paese i primi elementi dell'arte. Uscito appena dell'adolescenza, recossi in Italia al fine di perfezionarsi. Scelse Venezia a soggiorno e Tintoretto a maestro; ma perdutolo prima ch'egli avesse sedici anni, si vide astretto ad educarsi di per sè. Dipigneva in piccolo con una nettezza prodigiosa. Le sue composizioni, bel mescuglio di stile fiammingo e d'italiano, indicano il talento dell'invenzione. Disegnava con grazia e disponeva le figure giudiziosamente. Fra le opere che gli fecero riputazione, citasi un quadretto rappresentante la *Galleria di un dilettante*, dove introdusse ogni sorte di oggetti curiosi. Veggonsi sopra i muri moltissimi dipinti, tutti rappresentanti oggetti diversi e finiti con isquisita diligenza sebbene di minima dimensione. Ogni quadro è perfettamente distinto e collocato nella sua vera luce; la prospettiva è perfetta, e la luce ed il colorito non ne son meno ammirabili. Staben morì nel 1658.

P—s.

STABILI. *V.* Cecco d'Ascoli.

STACKHOUSE (Tomaso), dotto e laborioso ecclesiastico inglese, nato nel 1680, fu pastore in Amsterdam, poi successivamente vicario a Richmond, in Ealding ed a Benham-Valence, nel Berkshire, dove morì agli 11 d'ottobre 1752. Tra le sue numerose opere si osserva: I. Le *Misere e grandi pene del basso clero a Londra e nei dintorni*, 1722, in 8.vo; II *Difesa della religione cristiana*, ec. La prima edizione di tale opera, che ebbe molta voga, comparve a Londra nel 1731, in 8.vo, e la seconda nel 1733. Fu tradotta in francese da un anonimo (Pietro Chais) col titolo: *Il senso litterale della sacra Scrittura difeso contro le principali obiezioni degli avversori alla Scrittura stessa*, e degl'increduli moderni, ec., Aia, 1738; 3 volumi in 8.vo. Una traduzione tedesca, comparve nell'anno 1750, Annover

(1) In una lettera al conte d'Argental del 26 gennaio 1761. Tale componimento fu stampato quell'anno a Vienna, col titolo *Cembio*, e fu compreso dopo il 1817 in alcune edizioni di Voltaire, particolarmente in quella di Renouard, in 64 vol. in 8.vo.

(2) Creuzé è autore di *Madamigella di Launay alla Bastiglia*, opera buffa rappresentata e stampata, 1813, in 8.vo.

e Gottinga, 2 volumi in 8.vo, per cura di E.-C. Lemker; III *Riflessioni sulla natura e le proprietà delle lingue*, Londra, 1730, in 8.vo; IV *Nuova Storia della Bibbia, dal principio del mondo fino a G.-C.*, 1732, 2 volumi in foglio. Tale opera ha avuto diverse edizioni. La più stimata è quella del 1752, a motivo degl'intagli che la corredano; V *Vero stato della disputa tra M. Woolston ed i suoi avversari*, 1730, in 8.vo. L'autore vi dà un ragguaglio di quanto Woolston ha affermato contro il senso litterale dei miracoli di Gesù Cristo, e di quanto gli hanno obietato i suoi avversari. Venne publicato col nome di Stackhouse una *Gramatica greca* ed un *Prospetto generale della storia, della cronologia e della geografia antica*, ec., in 4.to, e 1817, 3 volumi in 4.to

Z.

STADE (Teodorico de), uno dei dotti che hanno maggiormente lavorato a chiarire le origini della lingua tedesca, nacque a Stade ai 13 d'ottobre 1637. Obbligato per la morte del padre a darsi al commercio, la sua ripugnanza a tale mestiere fece che l'abbandonasse in capo a qualche tempo al fine di ritornare alla scuola: e si recò all'università di Helmstadt dove restò tre anni. Essendo andato nella Svezia a trovare dei parenti ed a cercare protettori, frequentò in Upsal le lezioni di Loccenio, d'Olao Rudbeck e di Giovanni Scheffer. Per raccomandazione di quest'ultimo si acconciò col barone di Banner in qualità di segretario e precettore di suo figlio. Nel 1667, tornò per la seconda volta in Upsal dove accompagnò il suo allievo. Le sue relazioni con vari dotti di quella università, ed una tendenza irresistibile allo studio della sua lingua materna, esercitarono in quel tempo una grande influenza sull'animo suo, e lo mossero a scegliere per oggetto principale delle sue investigazioni la storia della lingua tedesca. Eletto dal re di Svezia segretario del concistoro reale a Bremen e Verden, nel 1668, esercitò tale oficio fino al 1711, ottenne allora quello d'archivista di que'due principati, e morì a Bremen, ai 19 di maggio 1718. Vi soggiornava da cinque anni per istar lontano dal teatro di una guerra atroce, in cui una città intera era stata data alle fiamme (*Vedi* Stenbock). Le sue opere sono: I. *Interpretatio latina fragmenti veteris linguae francicae*, cui Palthenius ha aggiunto nel 1706 all'*Harmonia Tatiani* (*Vedi* Taziano); II *Specimen lectionum antiquarum francicarum, ex Otfridi monachi Wizenburgensis libris Evangeliorum, et aliis monumentis collectum, cum interpretatione latina*, Stade, 1708, in 4.to; III *Spiegazione dei principali vocaboli tedeschi impiegati dal dottor Martino Lutero nella sua Traduzione della Bibbia*, Bremen, 1737, in 8.vo (in tedesco). È la terza edizione di tale libro, che è stato considerabilmente aumentato di note trovate dopo la sua morte tra i suoi manoscritti, e, segnatamente d'un comento sul giuramento dato nell'842 dai figli di Luigi il Buono (*Vedi* Nithard); IV Una Traduzione tedesca del libro di M.-G. de Block, contro le *Predizioni astrologiche* (*Vedi* Block). Stade ha lasciato manoscritto un Glossario della Traduzione dei Vangeli per Otfrid ed un numero piuttosto riflessibile di Dissertazioni e di Note concernenti la storia della lingua tedesca, tra le quali si cita: 1.° il testo d'*Otfrido* riveduto interamente; 2.° *Observationes grammaticae franco-theotiscae*; 3.° *Expositiones vocum germanicarum Glossarii Rhabani Mauri*. Tale Glossario, che si trova nella biblioteca imperiale di Vienna, è stato publicato in parte da Eckhardt (*V.* Raban);

4.° *Specimen alterum lectionum antiquarum francicarum ex Otfridi libris Evangeliorum.* La *Memoria Stadeniana*, Amburgo, 1725 in 8.vo (*Vedi* SEELEN), è una notizia assai particolarizzata sulla vita e gli scritti di tale dotto. Se ne trova un sunto non poco esteso nel decimosecondo numero delle *Memorie per la storia critica della lingua tedesca*, Lipsia, 1734, in 8.vo, tomo III, pagina 637-671. Vedi altresì Pezold (C. F.) *Observatio de laboribus Otfridianis*, nelle *Miscellanea Lipsiens.* V. 36.

C. M. P.

STADION (Il conte FILIPPO DE), nato a Magonza ai 18 di giugno 1763, d'una famiglia dell'Alta Rezia, antica e chiara pei servigi che ha resi all'Austria, fu uno dei diplomatici più valenti e più celebri de'nostri giorni. Aveva fatto ottimi studi nell'università di Gottinga, ed entrò assai giovane nell'aringo della diplomazia, sotto il ministero del principe di Kaunitz, che lo mandò fin dall'età di ventiquattro anni in Isvezia come ministro plenipotenziario dell'imperatore. Nel 1792, il barone di Thugut, che era divenuto primo ministro, l'inviò a Londra con lo stesso titolo; ma commise in pari tempo a Mercy d'Argenteau di negoziare gli affari più importanti presso la corte di san James. Il giovane conte di Stadion ne fu vivamente punto, e si ritirò disgustato nelle sue terre di Svezia. Era grande tesoriere del vescovo di Wurtzburgo nel 1798, e fu incaricato allora di rappresentare l'elettore di Magonza nel congresso di Rastadt, dove il principio delle secolarizzazioni essendo stato ammosso fin dalle prime sessioni, egli si trovò in una posizione molto imbrogliata. Tale decisione non gl'impedì di difendere con zelo gl'interessi del suo sovrano, e di farsi osservare per ispirito, fermezza e vastità di cognizioni, in quel convegno dei primi diplomatici dell'Europa. Ritornato a'servigi dell'Austria nel 1801, dopo il ritiro di Thugut, fu inviato a Berlino come ambasciatore; e, quando ebbe passato due anni in quella residenza, si recò a Pietroburgo col medesimo carattere, e fu il principale negoziatore della terza alleanza che si formò contro la Francia nel 1805, e che fu sciolta in un modo sì funesto per gli alleati, con la battaglia d'Austerlitz e la pace di Presburgo. Chiamato allora al ministero degli affari stranieri, il conte di Stadion seppe conservare con pari prudenza e bravura lo stato di pace allora sì difficile e di cui l'Austria aveva tuttavia sì grand'uopo. Ma alla fine lo estendersi della Francia divenne sì eccedente e minaccioso, che non fu più possibile al gabinetto di Vienna di rimaner neutro in mezzo alla rovine di tutti gli stati. Vedendo nel 1809 la maggior parte delle forze francesi occupate nella Spagna, il conte di Stadion giudicò destra l'occasione per assalire il Devastatore dell'Europa. Le forze che l'Austria aveva saggiamente risparmiate furono poste in movimento sotto gli ordini dell'arciduca Carlo, e, dopo la publicazione d'un manifesto fondato sopra ragioni troppo reali (*Vedi* tale Manifesto nell'articolo FRANCESCO I, *Biogr. des hommes vivants*), la Baviera fu invasa, ed i primi corpi dell'esercito francese sbaragliati. Ma Buonaparte, lasciando frettolosamente la Spagna, dove aveva trovato ostacoli inaspettati, accorse a dare all'arciduca le battaglie di Ratisbona e di Wagram, che ridussero un'altra volta la possanza austriaca sì prossima alla sua rovina. Francesco I. si vide obbligato di cedere al vincitore una parte delle sue provincie, e fece un sagrificio ancora maggiore, dandogli la mano dell'arciduchessa Maria Luigia. Buonaparte era giunto a tale di far prevalere il suo volere fin nei consigli dello

aventurato principe; richiese il licenziamento del conte di Stadion, cui accusava con ragione certamente di essere uno de'principali autori della guerra, e che già aveva disegnato più volte come tale ne'suoi giornali e bollettini, frammischiando il di lui nome alle ingiurie che scagliava contro lo stesso imperatore. Il ministro consegnò il portafoglio al principe di Metternich e si recò nelle sue terre in Boemia, dove visse ritirato fino alla lega del 1813. Il conte di Stadion ricomparve allora sulla scena politica con le negoziazioni che produssero il trattato d'alleanza sottoscritto a Toeplitz fra i tre grandi potentati del Nord, ed a cui tenne dietro in breve la battaglia di Lipsia (*Vedi* SCHWARTZENBERG). Prese altresì molta parte nelle conferenze di Francfort, in quelle di Chatillon, e sottoscrisse per l'Austria il trattato di Parigi degli 11 d'aprile 1814. Reduce a Vienna, intervenne alle deliberazioni del congresso, e sottoscrisse la famosa risoluzione dei 13 di marzo 1815, che escluse Buonaparte dal benefizio della legge delle nazioni, dopo la sua fuga dall'isola d'Elba. Stadion fu poscia incaricato del ministero delle finanze; e non mostrò, in tale parte dell'amministrazione, meno talenti che nella diplomazia. È noto in quale stato deplorabile fossero le finanze dell'Austria dopo una guerra di venti anni, invasioni e perdite d'ogni genere. Il nuovo ministro seppe ristabilirvi l'ordine e la fiducia, senza ricorrere a nuovi prestiti; e per tal mezzo acquistò, non meno che con la sua affabilità e con la protezione illuminata cui accordava alle lettere ed al commercio, una riputazione veramente popolare e di cui alcuni cortigiani soltanto mostrarono gelosia. Il suo disinteresse era tale, che dopo d'aver raccolto da'suoi avi un ricco patrimonio, dopo d'aver sostenuto i primi impieghi della monarchia, e, ciò ch'è più mirabile ancora, dopo d'essere stato per dieci anni ministro delle finanze, era rimasto senza fortuna. Tale uomo dabbene è morto a Baden ai 15 di maggio 1824. L'imperatore ha assegnato una pensione alla vedova di lui. — Suo fratello maggiore (Federico), che aveva anch'egli esercitato diversi impieghi nella diplomazia, tra gli altri quello di ministro plenipotenziario dell'imperatore a Monaco, e che fu quartier mastro generale dell'esercito nel 1809, è morto alcuni anni prima di lui.

M—D j.

STAEHELIN. *V.* STAHELIN.

STAEL-HOLSTEIN (ERICO-MAGNO, barone DI), ciamberlano della regina di Svezia, cavaliere dell'ordine della Spada, ec., entrò assai giovane nell'aringo diplomatico, e fu inviato nel principio del regno di Gustavo III come consigliere d'ambasciata a Parigi, ove divenne poco tempo dopo ambasciatore (1783). Fece in alcun modo vantaggiosa mostra di sè in quella capitale, dove si legò col partito filosofico che preparava la rivoluzione, e soprattutto con Necker, di cui sposò la figlia unica nel 1786: per un gentiluomo svedese senza fortuna era un ottimo parentado; e Necker, di cui la vanità non avrebbe forse trovato nella nobiltà francese un nome illustre che si fosse unito col suo, il trovò assai conveniente. Il giovane barone era altronde pieno d'ammirazione per l'ingegno di suo suocero e per lo spirito di sua moglie; finalmente pareva che i destini di tale famiglia dovessero condurlo all'apice degli onori e della fortuna. Egli vi si associò interamente, con molto ardore, prendendo ai primi avvenimenti della rivoluzione del 1789 quanta parte permettergli poteva il suo carattere di ambasciatore di un re, e soprattutto d'un re qual era Gustavo III, che

aveva manifestato fin dal principio con tanta franchezza la sua opposizione alle massime di tale rivoluzione, e che si disegnava allora come capo d'una crociata contro i fautori di essa. È chiaro che non fu più possibile al barone di Stael di rappresentare un tal principe presso il governo di Francia. Fu richiamato nel 1792, poco tempo prima della morte di Gustavo III; e questi era già perito pel ferro d'un assassino quando il suo ambasciatore giunse a Stocolm. Tosto che il duca di Sudermania ebbe assunte le redini dello stato, la politica della Svezia avendo mutato sistema (*Vedi* Carlo XIII nel Supplemento), il barone di Stael fu rimandato a Parigi, dove arrivò due mesi dopo la morte di Luigi XVI. Fu allora il solo ambasciatore d' una monarchia presso la nuova republica. I più de'suoi antichi amici dell'assemblea costituente erano proscritti o imprigionati: parecchi erano già periti sul palco; e la sua famiglia adottiva non poteva neppur essa abitar più la Francia. La prima sua cura fu di far publicare con molto clamore como faceva un dono patriottico di tremila franchi ai poveri della sezione della Croce-Rossa, considerata allora come la più esaltata nel partito repubblicano. Ma la popolarità che gli ottenne tale atto civico non lo rassicurò appieno. Sbigottito da quanto lo circondava, fu sollecito a ritornare in Isvezia, portando seco un trattato d' alleanza dettato dalle giunte della Convenzione nazionale in termini sì bizzarri che lo stesso reggente del regno, che aveva sperato sì grandi vantaggi dalla sua alleanza con la repubblica francese, tenne di doverne rifiutar la conferma. Soltanto dopo la caduta di Robespierre, allorchè vide la Francia far ritorno ad idee meno irragionevoli, il duca di Sudermania rispedì a Parigi, con nuovi poteri, per negoziare un trattato d'alleanza. Il barone fu un'altra volta il solo ministro d'un re che andasse a risiedere presso alla nuova repubblica. I capi della fazione dominante mostrarono molta gioia del suo arrivo; tutto il loro imbarazzo fu di sapere in qual modo si sarebbe fatta la cerimonia di ricevimento, per la quale non eravi nessun esempio antecedente. Essi deliberarono a lungo su tale grave questione; e dietro ad un rapporto di Merlin fu statuito che l'ambasciatore sarebbe collocato in una seggiola rimpetto al presidente della convenzione nazionale, e che avrebbe parlato seduto. Tutto ciò fu puntualmente eseguito ai 22 d'aprile 1795. Si aggiunse soltanto al cerimoniale prescritto il bacio fraterno, che Stael ricevè dal presidente, in mezzo ai *bravo* ed agli applausi che il suo discorso eccitò nell'assemblea. » Io vengo, disse, da » parte del re di Svezia, in seno » della rappresentanza nazionale di » Francia a fare un luminoso omag» gio ai diritti naturali ed impre» scrittibili delle nazioni ". Tale frase notabile fu ripetuta parola per parola nella risposta del presidente. Fin d'allora fu assegnata all'ambasciatore una loggia, nella quale intervenne molto assidnamente alle sessioni dell' assemblea, ricevendo alternamente, con un'impassibilità degna d'osservazione, insulti e complimenti. Un giorno fu presente ad una villana invettiva del deputato Legendre contro mad. di Stael; un' altra volta ricevè da un oratore ringraziamenti pel zelo che mostrato aveva nelle sessioni dei 2 e 3 *prairial* (giugno 1795), in cui la Convenzione era stata assalita dalla plebe dei sobborghi (*V.* Féraud). Molti abitanti di Parigi, temendo il ritorno del terrore, si erano uniti all'assemblea in quelle due terribili giornate; e la difesero con coraggio. La loro vittoria fu realmente quella delle oneste persone; ma non fu così alcuni mesi dopo, nella

giornata dei 13 *vendémaire* in cui la stessa Convenzione si fece schiera di tutti i fautori del terrore, per far fronte all'indignazione dei galantuomini unitisi per discacciarla. De Stael comparve nondimeno anche quel giorno nella sua loggia d'ambasciatore, con egual zelo che ai 3 *prairial*: si osservò anzi che si era armato d'uno sciabolone. Continuò il suo oficio presso il Direttorio esecutivo, e fu ammesso ai 10 *floréal* anno VI (aprile 1798), dopo l'inviato della republica romana, ad una solenne udienza, sulla presentazione di Talleyrand, allora ministro delle relazioni esterne, che non mancò di dar rilievo nel suo discorso alle massime conosciute dell'ambasciatore ed ai voti che aveva fatti da lungo tempo per la prosperità della republica. Il barone di Stael restò a Parigi fino al 1799; e fu richiamato allora un'altra volta in Isvezia dal giovane re Gustavo Adolfo, che era divenuto maggiore. Morì a Poligni ai 9 di maggio 1802, recandosi a Coppet, dove il cattivo stato de'suoi affari l'aveva obbligato d'andare a cercar asilo. La sua sposa era con lui in tale gita; e fu dessa che ricevette gli ultimi suoi respiri.

M—nj.

STAEL-HOLSTEIN (Anna-Luigia-Germana Necker, baronessa DI), la più celebre delle donne autrici del nostro secolo, nacque a Parigi ai 22 d'aprile 1766. Suo padre era ancora scrivano presso il banchiere Thélusson, ed assai lontano dall'alta fortuna in cui è stato poscia veduto. Madama Necker, sua madre, volle ella stessa educarla. Poco sensibile alle grazie dell'infanzia, addusse in tale cura la rigidezza pedantesca che usava in tutto. Non si poteva impiegare un sistema meno conveniente riguardo ad una fanciulla piena di vivacità e di franchezza. Il padre conobbe meglio l'indole della figlia. Temperando il rigore compassato di sua moglie con compiacenze e carezze paterne, avvezzò per tempo la giovinetta a mostrarsi al suo cospetto in tutto il candore dell'anima sua. Gli piaceva di stuzzicarla per farla parlare: ella rispondeva al suo dolce scherzare con quel misto di brio e di sentimento che ha sempre caratterizzato le sue relazioni con lui. Profondamente grata alle sue bontà, metteva un ardore estremo a compiacergli nelle cose di minor conto. Se ne racconta una prova singolare: non oltrepassava i dieci anni, quando sorpresa della grande ammirazione che suo padre professava per lo storico Gibbon, s'imaginò che fosse suo dovere di sposarlo (è noto qual fosse l'aspetto di Gibbon), perchè Necker potesse sempre godere d'una compagnia a lui sì gradita, e gliene fece sul serio la proposizione. Fu detto di lei ch'era stata sempre giovane senza essere mai stata fanciulla. Uno de'suoi giuochi prediletti era di fabbricare dei re e delle regine di carta colorata, e di far loro recitar tragedie, in cui ella parlava per tutti i personaggi l'uno dopo l'altro. Sua madre, che sul teatro aveva le idee austere del calvinismo, le vietava tale trastullo; ora mestieri che si ascondesse per gustare di tale irresistibile diletto. Il suo posto consueto nella conversazione di madama Necker era sopra un piccolo scanno di legno accanto alla sua seggiola. Ogni momento udiva dirsi di star ritta. Nessuno de'famigliari della casa la trattava però da fanciulla; tutti si compiacevano d'entrare con essa in dialoghi, ch'elle non tardava ad innalzare al di sopra dell'intelligenza dell'età sua. Spiccavano fra essi, prima il grave Thomas, amico particolare di madama Necker, poi Marmontel, l'abate Raynal, Grimm ed altri begl'ingegni alla moda. Le ricreazioni di madamigella Necker erano dunque, come i suoi doveri, esercitazio-

ni di spirito. Le facoltà intellettuali non comuni di cui dotata l'aveva la natura, presero rapidamente un volo portentoso. Di quindici anni fece dei sunti dello *Spirito delle leggi* con riflessioni. L'abate Raynal voleva persuaderla a scrivere per la sua grande opera un articolo sulla rivocazione dell'editto di Nantes (1). L'estrema sensibilità del suo cuore si sviluppava come la vivacità del suo intelletto. Le lodi date a'suoi genitori la facevano struggere in lacrime; alla vista dei personaggi celebri si sentiva balzare il cuore. Le sue letture producevano su lei un'impressione straordinaria. Raccontava che il rapimento di *Clarissa* era stato uno dei grandi avvenimenti della sua giovinezza. Lo svilupparsi così primaticcio delle morali facoltà non si operò per mala sorte che a danno della corporale complessione; e qui cade in acconcio d'osservare che un'attenzione prolungata troppo ha sempre tormentato tale celebre donna. Una sagacità singolare la guidava alla meta senza che mai veduta fosse sul cammino. Madamig. Necker non aveva ancora quattordici anni, e già la sua salute andava di giorno in giorno declinando. Si chiama il dottore Tronchin, il quale ordina che la ragazza ammalata sia tosto condotta in campagna; che passi i giorni all'aria libera, e che s'astenga da qualunque grave studio. Madama Necker provò in tale occasione una contrarietà violenta. Tale nuovo sistema rovesciava tutti i suoi; la sua ambizione per sua figlia era senza confini; e rinunciare al gran mondo era, secondo essa, rinunciare a qualunque distinzione. Ella cessò di riguardare come opera sua un'educazione ai progressi della quale non poteva più prestar le sue cure come intendeva. Ora, ciò è quanto poteva accadere di più avventuroso a madamigella Necker. Una vita tutta poetica successe per lei ad una vita tutta studiosa. Non era stata che sorprendente; divenne amabile. Fu in quella solitudine di Saint-Ouen, dove suo padre andava sovente a cercare alcuna distrazione alle cure moleste del ministero, ch'ella concepì per lui un raddoppiamento di tenerezza e d'ammirazione, che si trasformò in una specie di culto. Colà per la prima volta fu udita esclamare, in un trasporto d'adorazione per suo padre, che s'accorgeva d'esser gelosa di sua madre. Necker non era però prodigo di dimostrazioni esterne: trovava più necessario di rilevare le pecche anzi che d'applaudire ai pregi di sua figlia. Stava in agguato per ischernire in lei le cose ridicole le più lievi: » Smascherava in me ogni affettazione, ha detto poscia madama di Stael; ed ho preso vicino a lui l'abitudine di credere che si vedeva chiaro nel mio cuore". Allorchè Necker publicò la sua *Resa di Conto*, sua figlia, la quale non oltrepassava i sedici anni, smaniosa di parlare sopra un'opera che era il discorso di tutte le conversazioni, conobbe nondimeno che la sua età ed il suo sesso le sembravano interdire una materia sì grave. Imaginò di scrivere una lunga lettera anonima a suo padre: egli ne riconobbe l'autore allo stile; e da quel momento raddoppiò di tenerezza e di confidenza nella sue relazioni con essa. Una parente ed un'amica della Stael, che ha dedicato un volume alla sua memoria (1), fa assai chiaramente sentire che il predominio ognora crescente che la gio-

(1) Fu detto, ma a torto, che aveva soltanto dodici anni e mesi quando la morte di Gian-Giacomo le ispirò il mirabile scritto cui dedicò col modesto titolo di *Lettere sopra Rousseau* alla memoria del filosofo Ginevrino. Certo è almeno che aveva ventidue anni quando tale scritto uscì alla luce.

(1) Madama Necker de Saussure.

vane prendeva sull'animo e sugli affetti di suo padre, era lungi d'esser veduto di buon occhio da sua madre. Più d'una volta, la Necker, per solito sì composta, non potè dissimulare un dispetto ed un'impazienza non conciliabili con le sue magnifiche espressioni sull'amore materno. Ma venne alla fine il tempo in cui madamigella Necker prese grado nel mondo, e godè della libertà di mostrarvisi qual era. Figlia d'un ministro di cui ognuno parlava, chiamata ad una fortuna considerevole, tutto pareva destinarla di buon'ora al matrimonio. Avvenne il contrario: aveva già vent'anni, quando nel 1786 sposò il barone di Stael Holstein, ambasciatore di Svezia (*Vedi* l'articolo precedente). Sotto tale nome, che ella ha reso sì celebre, d'ora in poi la indicheremo. La baronessa di Stael fu presentata a corte. Alcuni scritti della sua prima gioventù vi erano già stati dinotati come un oggetto di curiosità: si fece osservazione che mancò ad una riverenza, e che il guernimento della sua veste era alquanto staccato; ma contribuì più che ogni altra cosa a farla considerare una donna affatto originale, il caso che, visitando alcuni di appresso la duchessa di Polignac, dimenticò il suo cappellino in carrozza. I derisori dovettero tacersi, quando videro ch'ella stessa s'impossessava di tali aneddoti e li raccontava con una grazia infinita. Ma un aringo tutto nuovo, l'aringo politico, le si dischiuse dinanzi. La rivoluzione francese divampò. Non è da stupire che la figlia del ministro che aveva provocato tale terribile scoppio, che l'ammiratrice appassionata di Rousseau, non sia rimasta indifferente ad un sì grande commovimento. Allorchè tante teste erano esaltate, la sua certo non poteva rimaner fredda. Sedotta da un entusiasmo sconsigliato per la costituzione inglese, e più ancora dagli omaggi transitorii che il partito della rivoluzione tributava al ministro che aveva fatto preponderare la sua causa ne' consigli del re, madama di Stael credette sinceramente che sulla Francia spuntasse l'aurora d'una felicità senza fine. Ma (ed è dovere del suo biografo l'osservarlo) ella trovò sempre nel suo cuore un rimedio agli errori del suo spirito. Quindi è, per esempio, che dopo d'aver applaudito alle frasi sonore che spacciavano gl' infinti amici della libertà, impiegò ogni suo mezzo per istrappar ad essi di mano le loro più nobili vittime, allorchè riconosciuto ebbe che que'demagoghi erano i più crudeli dei tiranni. L'arresto di Luigi XVI a Varenne aveva prodotto su lei un'impressione d'affanno e d'orrore, di cui non è più possibile di dubitare, quando si ha letto quanto ella dice di quel fatale avvenimento nelle sue *Considerazioni sulla rivoluzione francese*. Le sue relazioni abituali con que' che avevano maggiormente influito sulle grandi commozioni politiche, le fecero assai di leggeri prevedere la spaventevole catastrofe dei 10 d'agosto. Senza perder tempo, stese un progetto di fuga per gli augusti captivi delle Tuileries. Un ministro di Luigi XVI (Bertrand-Moleville), riferisce delle particolarità assai precise su tale progetto, cui madama de Stael mandato aveva con una lettera particolarizzata a Montmorin, altro ministro, che pareva godere di tutta la confidenza del monarca. Si trattava di condurre prima il re, la regina ed il delfino sulle spiagge di Normandia, e d'imbarcarveli, se ciò fosse giudicato necessario. Sfortunatamente la Stael metteva per patto alle sue proferte di servigio che la direzione dell'impresa fosse affidata al conte di Narbonne, di cui l'eccessiva leggerezza non era che troppo conosciuta dal re e da tutti quelli dai quali poteva prender consiglio. Ma lo sventurato Luigi XVI non

ebbe nemmeno a deliberare su tale progetto. De Montmorin non giudicò tampoco opportuno di comunicare al suo padrone il disegno concertato per la sua liberazione. L'uccisione del re ed il governo esecrabile che s'istituì dopo tale catastrofe, colpirono la Stael d'orrore e di spavento. Incapace d'intraprendere nessun lavoro di lunga lena, tutte le sue facoltà erano assorte dal desiderio di sottrarre vittime alla morte, desiderio ognora rinascente; però che allorquando aveva dato asilo ad un infelice, credeva di non aver fatto nulla per lui, fino a tanto che non avesse salvato i suoi congiunti. La prima volta che il suo talento si ridestò, fu per comporre uno scritto che le farà più onore presso i posteri de'più cospicui parti del suo ingegno. Osò indirizzare ai mostri sanguinari che spopolavano la Francia una *Difesa della regina*. È troppo facile l'imaginarsi quanta destrezza e precauzione fosse di mestieri in que'tempi disgraziati per non irritar i tigri, nel momento stesso in cui si voleva ammansare la loro rabbia. Per farsi meglio intendere da essi, de'cuori onesti furono talvolta costretti d'impiegare un linguaggio abbietto; ma tale grado d'avvilimento non era della sfera di madama di Stael. La tirannia popolare non le sembrava più facile da lusingare che un'altra. Senza degradare l'augusta vittima con le invettive proprie d'allora contro la dignità reale, cercò per altro di far obliare la regina, per non mostrare in Maria Antonietta che la donna amabile, buona e compassionevole, la tenera madre, la sposa sviscerata e coraggiosa. Domina in tutto quello scritto eloquente un sentimento vigoroso e profondo, una pietà ingegnosa e delicata. Dopo la caduta di Robespierre, la Stael publicò, a breve intervallo, due opuscoli anonimi, intitolati, l'uno: *Riflessioni sulla pace indiritte a Pitt ed ai Francesi*; l'altro: *Riflessioni sulla pace interna*. Fox fece molto elogio del primo di tali scritti nel parlamento d'Inghilterra. Certamente, dopo 30 anni di vicissitudini negli avvenimenti e negli spiriti, è concesso di trovarvi idee che sono altrettanti sagrifizi alle opinioni di quel tempo, o, se vuolsi, errori gravi, conseguenze delle prime illusioni politiche dell'autrice; ma non si può disconoscervi tampoco un ardente e sincero amore dell'umanità. Ivi è che sbigottita d'un ritorno al dominio del terrore, invocato da esecrabili demagoghi, esclama giustamente: » Vogliono dunque farsi a rivalicare un'altra volta il fiume del sangue? " La tema di ricadere negli orribili saturnali della rivoluzione fece che stimasse di molto pregio la formazione del nuovo governo istituito dalla costituzione del 1795; ma sfortunatamente le cure che impiegò per acquistare dell'influenza, la misero nella necessità di contrarre alcune relazioni poco degne di essa. Cercando uomini di stato, non s'avvenne spesso che in miserabili raggiratori, i quali, in ogni mutamento di sistema, non avevano in mira che nuovi mezzi di satollare la più bassa cupidigia. Anche il suo concetto letterario sofferse dell'intrinsichezza che contrasse con certi scrittori d'un ordine di gran lunga inferiore a quello in cui ella aveva diritto di collocarsi. Il publico, proclive sempre ai giudizi temerari, attribuì ad uomini senza imaginazione e senza calore di stile una parte notabile nelle opere d'una donna che peccava talvolta per l'eccesso opposto. Era stata la prima a vedere che un governo avvilito dal ridicolo, com'era il Direttorio, non poteva durare. Si era formata (1797) un'unione detta il *club di Clichi*, che dissimulava poco il suo disegno di abbattere i pentarchi del Luxembourg. Ma da cui li voleva sur-

rogati? ciò è quanto nessun sapeva. In tale incertezza e nell'apprensione d'un nuovo sconvolgimento senza oggetto, la Stael si mostrò accessibile alle esibizioni d'alcuni altri politici, che si adunavano nell' albergo di Salm, sotto il nome di *circolo costituzionale*. Beniamino Constant, che ostentava allora di mostrarsi della comitiva di mad. Stael, era l'oratore di tale crocchio, altamente costituito in opposizione con quello di Clichi. La Stael si trovò dunque, quasi suo malgrado, fatta capo dei sostegni di quel Direttorio cui spregiava. Sotto tale aspetto la rappresenta il *convenzionale* Thibaudeau, di cui le Memorie vennero recentemente publicate. Vi racconta che pochi dì avanti il 18 *fructidor*, in cui si decise la lotta tra i partiti, fu invitato a pranzo dalla Stael. Beniamino Constant, che riguardato era, a torto forse, come il depositario e l'interprete de' suoi pensieri, trattò a lungo la causa del Direttorio, che dichiarò il solo punto di raccozzamento de' republicani. Lo stesso *convenzionale*, d'accordo con tutti gli scrittori di quel tempo, non esita ad attribuire alla Stael il ritorno sulla scena politica d'un personaggio il quale, dopo d'avervi figurato in prima riga, n'era violentemente caduto. » De Talley» rand, dice Thibaudeau, era ritor» nato dagli stati Uniti senza dana» ro, ed aveva grande bisogno di » rifarsi. Una donna celebre pel » suo spirito e pe'suoi raggiri l'ave» va introdotto nella corte di Bar» ras e nella sua famigliarità ". Tale asserzione si trova confermata da uno de'direttori. » L'ex-vescovo » d'Autun, dice Gohier nelle sue » Memorie, era stato introdotto ne» gli affari esteri dalla figlia di Ne» cker ". Appassionata com'era per la gloria e lo splendore, la Stael non si lasciò per altro illudere dalle proteste del giovane Conquistatore, il quale prometteva di far succedere giorni di fulgore e di vigore al governo ignominioso e ridicolo del Direttorio. Pareva presentire che l'uomo di cui vedeva l'elevazione repentina dovesse in breve spargere l'amarezza sul restante della sua esistenza. Tale parte della vita di mad. Stael è quella pertanto che ha tolto con particolar cura a descrivere in un'opera intitolata: *Dieci anni d'esilio*, che fu publicata soltanto dopo la di lei morte. Tutto vi spira la franchezza; i fatti vi sono raccontati con semplicità. Vi si trova fin dalla prima pagina la confutazione d'una favola assurda che si era piaciuto di propagare l'autore d'una di quelle relazioni di Sant'Elena imbrattate ad ogni pagina da una stomachevole adulazione o da una calunnia ridicola. Ecco pertanto, secondo il panegirista dell'Oppressore della Francia, qual era la causa reale dell'odio e delle persecuzioni a cui Buonaparte dannò la Stael. Ella nutriva per l'eroe una passione non meno viva che quella di cui Armida ardeva per Rinaldo; ma non avendo a sua disposizione la verga della maga, non potè riuscire a toccare quel cuore altero. Invano gli andava ogni dì ricordando che una donna senza spirito non meritava di fermare i suoi sguardi, e che un sommo ingegno non doveva accoppiarsi che ad un sommo ingegno; il Corso rimase inflessibile. Non basta, rese odio per amore, e risolse d'allontanare da sè colei che aveva aspirato a vincerlo. Tale favola potrebbe trovar accesso in molte credule menti, appunto perchè è una favola. Le persone sensate non dureranno fatica a riconoscere la favella della verità nel racconto della Stael. Poco tempo dopo il 18 *brumaire*, i primi prestigi essendo dissipati, ella non dissimulò i timori che le ispirava un'oppressione nascente di cui prevedeva i progressi, così chiaramente, ella dice, quanto

se il futuro le fosse stato rivelato. Giuseppe Buonaparte le fu mandato per avvertirla che i discorsi della sua conversazione risonavano fino in quella del primo console. Le fece da parte sua l'invito di ravvicinarsi a lui e proferte di servigi, come il rimborso di due milioni deposti nel tesoro reale da Necker. » In fine, le disse Giuseppe, che volete ? ". Non si tratta di ciò ch'io voglio, ella rispose, ma di ciò che penso. Lungi d'essere intimidita dalle minacce amichevoli di Giuseppe, animò Beniamino Constant a recitare in ringhiera un discorso ch'egli aveva apparecchiato per indicare l' aurora della tirannia. Il tribuno di fatto parla, e, fin dallo stesso giorno, la conversazione della sua protettrice è abbandonata dalla nuova corte. Ella fu chiamata dal ministro dalla polizia, Fouché, il quale le intimò a nome del suo padrone l' ordine d'essere più circospetta ne'suoi discorsi. Avvenne in que' medesimi giorni che si trovò in cospetto di Buonaparte, in una festa che dava il generale Berthier. Temendo alcun rabbuffo per parte sua, aveva preparato varie risposte fiere e pungenti, e, cosa difficile a credersi, ove nol dicesse ella stessa, le aveva scritte. La precauzione fu inutile : Buonaparte, invece d'essere insolente, non fu che volgare nelle poche parole insignificanti che le disse. La Stael faceva piuttosto frequenti gite a Coppet : pareva che il primo console ciò vedesse di mal occhio. Non amava, nè stimava Necker, cui aveva avuto la curiosità di vedere e d'interrogare passando per la Svizzera nell'epoca della campagna di Marengo. Si si ricordava di averlo udito dire, come non aveva trovato nel ministro, che fece tanto male allo sfortunato Luigi XVI, che un *Reggente di collegio assai pesante ed assai pieno di vento* (1). La Stael era da suo padre, quando egli publicò le sue *Ultime viste di politica e di finanze*. Tale opera spiacque oltremodo a Buonaparte : sospettò che l'autore si fosse fatto aiutare da sua figlia ; ed il suo odio per questa non divenne che più forte e più attivo. Ritornata a Parigi, fu avvertita che la sua libertà era in pericolo. Un uomo affezionatissimo al console, ma essenzialmente cortese, Regnault de Saint-Jean-d' Angely, le procurò un ritiro in campagna presso una sua parente. Ogni notte si metteva alla finestra per ispiare l'arrivo dei gendarmi. Non lasciò tale casa ospitale, che per accettare la proferta che le fece madama Récamier, » donna, ella » dice, sì celebre pel suo aspetto, e » di cui il carattere è dalla bellezza » stessa espresso ". La Stael andò a stare con lei a Saint-Briec. Vi riprese sì appieno tutta la sua sicurezza che, eredendosi finalmente dimenticata da Buonaparte, non esitò più a fermare stanza in una piccola casa villereccia che aveva tolta in affitto dieci leghe distante da Parigi. In tale oscuro asilo però si effettuarono i suoi antichi presentimenti. Il comandante della gendarmeria di Versailles andò a significarle in nome del capo dello Stato l'ordine d'allontanarsi da Parigi 40 leghe e di partire dentro ventiquattr'ore. Il generale Jumot e Giuseppe Buonaparte sollecitarono invano grazia per lei. Ella poi rifiutò di far uso del permesso che le si dava di restare in Francia, e risolse di andare in Germania, » al fine, dice, d'opporre l' accoglienza benevola della » antiche dinastie all' impertinenza » di quella che si apparecchiava a » soggiogar la Francia ". Madama

(1) E' osservabile che Mirabeau non aveva miglior opinione di Necker. Fin da quando tale ministro secondava sì perfettamente i suoi progetti di rivoluzione, non parlava di lui che con estremo disprezzo. Il *Grippe-sou genevois* era il nome con cui lo soleva indicare.

di Stael si recò a Weimar, sì giustamente soprannominata allora l' *Atene germanica*. V'imparò la lingua del paese e ne studiò la letteratura con Goethe, Wieland e Schiller. Poco tempo dopo (1804), andò a Berlino, dove fu ricevuta con particolare bontà dal re e dalla regina. Nel conversare seco lei piacevasi sommamente il giovane principe Luigi di Prussia, ucciso sì miseramente fin dal principio della guerra di Prussia nella battaglia di Jena. La morte pressochè repentina di Necker richiamò nella Svizzera sua figlia, inconsolabile di non aver potuto accogliere gli ultimi suoi sospiri. Tentò di calmare il suo dolore, mettendo in ordine i manoscritti da lui lasciati; ma la sua salute, alterata da tante scosse, esigeva che andasse a respirare l'aria del Mezzodì. Venne in Italia. La vista di Roma e di Napoli, ridestando in lei le rimembranze dell'antichità, le fece ritrovare la forza di pensare e di scrivere. Tornò d'Italia nella state del 1805, e passò un anno sì a Coppet sì a Ginevra, nel quale tempo incominciò a scrivere la sua *Corinna*. L'amore di predilezione che aveva per la Francia le ricordava che l'era permesso di risiedervi a 40 leghe di distanza da Parigi. Andò ad abitare Auxerre; e poco tempo dopo a Roano, di cui la distanza più vicina era una specie di violazione del suo bando. Lungi dal punirla, Fouché, che aveva par sistema di fare soltanto la metà del male che gli comandava il suo padrone, certo di farne ancora molto, permise tacitamente a mad. Stael di fermare stanza dodici leghe lontano da Parigi, in una terra appartenente a de Castellane. Colà terminò la sua *Corinna*, e ne sopravvide la stampa (1807). La voga di tale opera fu eguale per tutta l'Europa; ma ogni specie di gloria era interdetta a coloro che il Tiranno aveva resi bersaglio del suo sdegno. L'autrice di *Corinna* ricevette ordine di uscire di Francia: ma tornò a Coppet col cuore esulcerato. Alcuni veri amici osarono di abbandonar Parigi per andare a dividere il suo asilo. Il principe Augusto di Prussia, a cui la pace aveva reso la libertà, vi si fermò alcuni mesi prima di tornare a Berlino. Meditando sempre la sua grande opera sulla Germania, la Stael vedeva che una nuova gita in quel paese le era necessaria per compierne il quadro. Andò pertanto a svernare nel 1807, a Vienna, dove fu accolta con la più viva premura dal principe di Ligne, dalla principessa Lubomirska e dai personaggi più ragguardevoli della corte d'Austria. Ritornò a Coppet per mettere in opera i materiali che aveva raccolti. Un nuovo genere di composizione le servì di ricreamento: scriveva e rappresentava sul teatro del villereccio suo palazzo de' piccoli drammi assai ingegnosi, che sono stati raccolti nelle sue opere, sotto il nome di *Saggi drammatici*. Avendo alla fine terminato i tre volumi della *Germania*, e calcolando molto il sopravvederne ella stessa la stampa, arrischiò di avvicinarsi ancora a Parigi, all' antica distanza prescritta di 40 leghe. Essa andò pertanto a stare vicino a Blois, nel vecchio castello di Chaumont-sur-Loire, che il cardinale d'Amboise, Diana di Poitiers e Caterina de Medici avevano successivamente abitato. Il proprietario di quella bella dimora era allora in America: ritornò d'improvviso, e sollecitò mad. di Stael a rimanere in casa sua. Ma ella stimò conveniente d'accettare la proferta del conte di Salaberry che mise a sua disposizione la sua terra di Fossé, egualmente situata nel Blésois. Un nobile e degno amico di cui si onorava da lungo tempo e che ella aveva avuto la fortuna di sottrarre ai pericoli dell'anarchia, il duca (allora visconte) Matteo di Montmo-

renci, possedeva un'abitazione nelle vicinanze. Ella era ita a passarvi alcuni momenti, allorchè riseppe una nuova dolorosa. Il nuovo ministro della polizia, Savary-Rovigo, aveva sequestrato e fatto mettere in pezzi i diecimila esemplari appena tirati della sua opera sulla *Germania*, quantunque fosse stata previamente approvata dalla censura. Il ministro intimava in oltre all'autrice l'ordine d'uscire di Francia entro giorni tre. Ella chiese un lieve indugio per fare gli apparecchi del suo imbarco: sperava, col mezzo d'un passaporto per la Germania, di poter approdare in Inghilterra. Il duca di Rovigo le indirizzò per sola risposta una lettera freddamente ironica. La Stael ha tratto abbastanza vendetta di tale procedere inserendola nel proemio della seconda edizione della sua *Germania*. È in tale lettera, sì poco francese, che si ardisce dirle che la sua opera *non è francese*. E perchè? perchè non ne aveva dedicato alcuni capitoli alla gloria d'un Corso che rendeva la Francia esausta di sangue! Ma qualunque rimostranza le era interdetta; bisognava fuggire senza ritardo, e de Fossé fu sollecita di ricovrarsi a Coppet. Il prefetto di Ginevra ebbe ordine d'indagare se le restavano prove o una copia della sua opera, e di privarnela. Le insinuò poi, come mezzo di rientrare in grazia, che aveva una destra occasione d'esercitare il suo talento sulla nascita del re di Roma. Mad. Stael rispose che si limitava a far voti perchè si trovasse al bambino una buona balia. Tale detto fu prontamente riferito, e si giudichi del raddoppiamento di furore che destò. Fu significato a mad. Stael di allontanarsi da Coppet più di 2 leghe. Un letterato tedesco di riguardo, Schlegel, che da otto anni la secondava nell'educazione de'suoi figli, fu forzato a lasciarli. Montmorenci, che aveva già ricevuto da lei nella Svizzera l'ospitalità più generosa, si fece un debito di andarla a consolare nell'esilio: fu tosto esiliato anch'esso. Mad. Récamier provò una simile sorte. La Stael vide da quel momento che la sola fuga poteva sottrarla a tante vessazioni. Ma dove riparare? tutto il continente era in preda agli emissari publici o segreti di Buonaparte: la Russia offriva sola ancora un asilo ai proscritti. Non occorse meno di otto mesi alla Stael per preparare la sua fuga. Alla fine, nella primavera del 1812, uscì sotto il pretesto d'una passeggiata, e traversando rapidamente la Svizzera ed il Tirolo, arrivò nella capitale dell'Austria, dove non tardò ad accorgersi che i suoi passi erano spiati. I suoi sguardi si rivolsero a vicenda verso Costantinopoli e verso Mosca. Si risolse per l'ultima. Dopo un viaggio faticosissimo a traverso la Gallizia e la Polonia, si vide sul territorio russo. Ma ivi già, come altrove, bisognava pensare a non cadere nelle mani di Buonaparte. I suoi eserciti s'avanzavano celeremente alla volta di Mosca. Il soggiorno della Stael in quella capitale fu adunque di breve durata. Ella vi fu perfettamente accolta dall'imperatore e dalle due imperatrici. I più grandi signori le diedero feste; in uno di tali banchetti fu fatto un brindisi pei prosperi successi delle armi russe contro la Francia: » Non contro la Francia, esclamò » mad. di Stael; ma contro Colui che » opprime la Francia "! Tale esclamazione fu applaudita, e ripetuta da tutti i commensali. Mad. di Stael partì da Pietroburgo pressochè nel momento in cui i Francesi entravano a Mosca. S'imbarcò in Abo in Finlandia per tragittare nella Svezia. Il suo soggiorno a Stocolm fu di più mesi, e vi scrisse il Giornale (*Dieci anni d'esilio*), da cui sono cavate le particolarità qui riferite; ma partì per Londra prima d'averlo potuto finire. La prima sua cura

nell'Inghilterra fu di pensare alla publicazione della sua opera sulla *Germania*, cagione di tutte le tempeste che aveva provate. Non ritornò in Francia che dopo la ristaurazione. Nessuno, si può crederlo, vide la caduta del Tiranno con più sincera gioia, ed il suo riapparire subitaneo con più orrore. Mad. di Stael si ritirò precipitosamente a Coppet. Buonaparte avendole fatto dire, nei cento giorni, che bisognava che tornasse a Parigi, perchè si aveva mestieri di lei per propagare le idee costituzionali, lungi dal mostrarsi sensibile a tale lusinga, rifiutò apertamente l'invito, dicendo: » In dodici anni ha ben fatto a me» no di costituzione e di me; ed » anche ora non ama di noi meglio » l'una che l'altra". Ella era già gravemente ammalata, quando il supposto manoscritto venuto da santa Elena cagionò in Francia una sì viva impressione. Alcuni le fecero l'ingiuria di attribuire a lei tale informe compilazione d'errori materiali e di falsi giudizii: » I Caldei, » dic'ella, adoravano il serpente; i » buonapartisti fanno lo stesso per » tale scritto. Se mai risano, lo con» futerò come va". Mad. di Stael ottenne varie udienze private dal re Luigi XVIII, il quale mostrava di gradir molto la sua conversazione. Egli ordinò che il tesoro reale le desse credito dei due milioni che Necker vi aveva depositi Tale restituzione, o tale grazia, la quale sotto la maggior parte dei governi avrebbe provato grandi difficoltà, non trovò mad. di Stael ingrata. Ella espresse sempre un affetto sincero pel monarca suo benefattore e per la dinastia legittima. Più sollecita della salute d'una persona a lei cara, che della propria, quantunque notabile fosse il suo deterioramento, volle tornare una seconda volta nel 1816, in Italia, dove soggiornò alcun tempo a Pisa. Allorchè si ricondusse in Francia, i suoi mali apparvero di tal carattere che diedero da temere. Si pose nelle mani del dottore Portal che ha scritto una relazione assai particolarizzata della sua malattia. Parecchi altri medici furono chiamati; ma nessuno d'essi potè ottenere che si astenesse da un uso immoderato dell'oppio, di cui aveva da lungo tempo contratta l'abitudine. Sincerissimamente religiosa, diceva: » Mio padre m'aspet» ta sull'altra sponda". Uscendo di que'momenti d'annientamento che precedettero la sua agonia, disse agli astanti: » Credo di sapere che cosa » sia il passaggio dalla vita alla mor» te, e sono certa che la bontà di » Dio ce lo mitiga. Le nostre idee » si confondono, ed il patimento » non è vivissimo". La sua fidanza non fu delusa: esalò l'estremo suo respiro nella calma più profonda. Si osservò che morì ai 14 di luglio 1817, giorno anniversario di quella giornata troppo famosa in cui le false teorie, l'orgogliosa, la cieca fiducia di suo padre, avevano acceso, vent'anni prima, un incendio che arse la Francia, l'Europa e l'universo. Le spoglie di tale celebre donna furono trasportate a Coppet, e deposte nel monumento che vi aveva eretto a'suoi genitori. Soltanto mediante la lettura del suo testamento si venne a scoprire fuor d'ogni dubbio il suo matrimonio con de Rocca ch'era rimasto segreto più anni. Ella vi autorizza i suoi figli a rendere publica tale unione, nonchè la nascita del figlio che n'era frutto. Una parente della Stael e sua intima amica (1), spiega in questi termini come si formò un legame di cui sarebbe stato difficile di prevedere le conseguenze. » Un giovane bennato inspirava molta premura in Ginevra, per quanto si raccontava del suo brillante coraggio, e pel contra-

(1) Madama Necker di Saussure: *Notizia sul carattere e sugli scritti di mad. di Stael.*

sto della sua età col suo camminare vacillante, conseguenza delle gravi ferite che aveva ricevute nella Spagna, dove militava in un reggimento di ussari francesi. Due parole pietose rivolte dalla Stael a quello afortunato produssero su lui un effetto prodigioso: la sua testa ed il suo cuore s'infiammarono: » io l'amerò » talmente, diceva, ch'ella dovrà al» la fine sposarmi "; e si trovò che aveva detto il vero. L'affetto profondo che avevano l'un per l'altro fu inalterabile. Ella si credeva sempre vicina a perderlo, e fu desso che a lei sopravvisse. Oppresso dal dolore più ancora che da'suoi mali, andò a morire in Provenza (1). Leggendo le opere degli scrittori celebri, piace di rappresentarsi la loro persona e le loro sembianze. La curiosità potrà appagarsi agevolmente riguardo alla Stael, poichè esiste un numero grande di stampe in cui è più o meno rassomigliante. Una delle sue parenti, che abbiamo testè ricordata, dipinge così la sua figura: » Ma» dama di Stael era graziosa in tut» ti i suoi movimenti. Il suo aspet» to, senza contentare interamente » gli sguardi, gli attirava prima e » li riteneva poscia, perchè aveva, » siccome organo dell' anima, un » vantaggio assai raro: vi si spiega» va repentemente una spccie di » bellezza, se può dirsi, intellettua» le. L' ingegno rifulgeva ad un » tratto ne'suoi occhi, che erano d' » una *rara magnificenza*: il suo » sguardo avvampava d'un nobile » fuoco, ed annunciava, come il ba» leno, la folgore delle sue parole. » La sua corporatura alquanto alta, » i suoi atteggiamenti bene dise» gnati, davano una grand'energia, » una singolare aggiustatezza a'suoi » discorsi. Eravi alcun chè di dram» matico in lei; e lo stesso suo ab» bigliarsi, quantunque scevro da » ogni esagerazione, aveva più del » pittoresco che del garbo della mo» da. Le sue braccia erano d'una » bellezza e d'una bianchezza nota» bili ". Una donna che ha occupata la fama sino dalla puerizia, e che in oltre è vissuta durante l' intero corso d'una rivoluzione, ha dovuto essere l'oggetto d'una moltitudine di giudizii diversi. Ma è giunto il tempo in cui la Stael possa essere giudicata imparzialmente? No, certamente, risponde un celebre scrittore, che ha potuto studiarla nel suo interno come ne'suoi libri; e Châteaubriand aggiunge: » Quanto a noi, cui il talento se» duce, e che non facciam guerra » ai sepolcri, ne piace di riconoscere » in madama di Stael una donna » d'uno spirito raro. A fronte dei di» fetti della sua maniera, ella aggiun» gerà un nome di più alla lista dei » nomi che non devono morire. Per » rendere le sue opere più perfet» te, avrebbe bastato torle un pre» gio. Meno brillante nella conver» sazione, avrebbe meno amato il » mondo, e ne avrebbe ignorato le » picciole passioni. I suoi scritti non » sarebbero stati intinti della poli» tica di partito che rende crudele » il carattere più generoso, falso il » giudizio più sano, cieco l'intellet» to più chiaroveggente; di quella » politica che sparge d'asprezza i » sentimenti e d'amarezza lo stile, » che snatura il talento, sostituisce » l'irritazione dell'amor proprio al » calore dell'anima, ed alle inspira» zioni dell' ingegno creatore gli » sfoghi dell' ira ". Tali osservazioni sono giustissime; ma ve ne ha un'altra non meno vera, che biso-

(1) Rocca (Alberto-Giovanni-Michele), morto a Hières, nella notte del 29 al 30 di gennaio 1818, entrava quel giorno nel suo trentunesim'anno. Egli scrisse: I. *Memoria sulla guerra dei Francesi in Ispagna*, Londra, 1814, in 8.vo, seconda edizione, Parigi, 1814, nuova edizione, 1817, in 8.vo; II *Campagna di Walcheren e d'Anversa nel* 1809, Parigi, 1815, in 8.vo. Ha lasciato manoscritta una Novella intitolata: Il *Male del paese*, che doveva essere stampata.

A. B—T.

gna tosto aggiungervi: ciò è che lo spirito di parte non prevalse mai in madama di Stael all'inesausta bontà del suo cuore ed alla costante nobiltà del suo carattere. Cento fiate fu veduta esporre a pericolo sè stessa per metter in salvo persone che professavano altamente opinioni direttamente opposte alle sue. Il suo primario godimento era di donare: non fu mai tale da mostrarsi sorda alle preghiere d'un infelice. Il tratto seguente dipinge a meraviglia il suo benefico naturale: recitava un giorno la burletta di Carmontelle, intitolata il *Ciarlone*, in cui una dama di qualità, inferma e soggetta ai vapori, acconsente ad adoperarsi in favore d'un vecchio militare che domanda una pensione, ma a patto espresso che le esporrà la cosa in brevi parole. Il Ciarlone si lascia nondimeno portar via da una tale intemperanza di lingua, che stanca la di lei pazienza, sì che non vuol più udir parlare di lui; ma il vecchio soldato racconta che ha moglie, figlinoli; e tosto ecco madama di Stael che non solamente esce del suo personaggio, ma dimentica fino che recita la commedia; non vede più che un padre di famiglia sfortunato, e, profondamente commossa, protesta che farà tutto per lui. Ciò che fu quel giorno sulla scena, fu in tutte le circostanze della sua vita. Tra le persone che i suoi errori politici hanno rese più severe a suo riguardo, chi potrebbe dunque ricusare d'applicarle queste commoventi parole del Dio di misericordia: » Molto le verrà rimesso, perchè » molto ha amato «. Si può citare la Scrittura quando si parla della Stael. Educata in mezzo ai filosofi del secolo decimottavo, gittata dal vortice della rivoluzione del 1789 in mezzo ad uomini che si vantavano altamente del loro ateismo, conservò senza sforzo, e senza ostentazione la fede più inconcussa. Un giorno che si faceva al suo cospetto un grande sfoggio d'alta metafisica, disse: » Mi piace meglio l'Orazione domi- » nicale che tutto queste «. Nel tempo delle sue lunghe veglie ripeteva ognora tale preghiera per calmarsi. Professando la religione protestante, nella quale era nata, non partecipava alle ingiuste preoccupazioni di tale setta contro i Cattolici. Leggeva sovente Fénélon; e l'*Imitazione di Gesù Cristo* divenne in sul finir della sua vita una delle sue letture predilette. Parlava con entusiasmo della rassegnazione eroica dei vescovi e dei preti martirizzati ai 2 di settembre 1792. In mezzo alle molteplici occupazioni che le procurava la somma attività del suo spirito, non trascurò mai i suoi doveri verso i suoi figli. Non contenta di far loro esattamente la domenica una pia lettura, ammaestravali ogni giorno e fino ne'suoi maggiori affanni. D'un'attenzione scrupolosa a correggerli dei loro difetti, se li rimproverava a sè stessa; e fu udita dir loro: » Se aveste dei » difetti, non solo ne sarei dolente, » ma ne avrei rimorso «. Unita al barone di Stael per uno di que'matrimoni detti di convenienza, tale unione, secondo la di lei parente sopra ricordata, fu piuttosto fredda senza dubbio. Il corso però non ne sarebbe stato interrotto, se il disordine che s'introdusse negli affari del marito di madama di Stael non avesse prodotto una separazione voluta dagl'interessi della sostanza dei figli. Tosto che l'età e le malattie resero ad esso necessarie le cure della sua famiglia, madama Stael si ravvicinò a lui. Lo conduceva nella Svizzera presso Necker, allorchè la morte il sorprese. Ella consolò i suoi estremi momenti, e gli chiuse gli occhi. Con un'imaginazione ardente e tutta poetica, la Stael era anzi tutto amica del vero. Non poteva soffrire che si cercasse di farle illusione sopra i suoi sentimenti con

parole. Quindi è, per esempio, che nei tempi in cui era esule da Parigi, quello di tutti i soggiorni della terra ch'era il più caro a'suoi occhi, alcuno avendo voluto vantarle il diletto che doveva gustare nel mirare i verdi boschetti e nell'udire il mormorar dei ruscelli: » Ah! ella esclamò, non havvi per me ruscello » che valga quello della strada del » Bac! " Era effetto di tale amore del vero il suo voler essere istrutta di tutto e ad ogni costo. Riguardava come un segno certo di decadenza e di degradazione la ripugnanza ad apprendere la verità. » Ho conosciuto, ella ha detto, che Buonaparte decadeva quando ho veduto che non si curava più di sapere » il fondo delle cose ". Se un momento era stata abbagliata dai primi raggi di gloria del Conquistatore, tosto che l'Oppressore dell'umanità si scoperse a'suoi occhi, essa gli giurò:

. . . . Ces haines vigoureuses
Que doit donner *le crime* aux ames vertueuses.

L'assassinio del duca d'Enghien principalmente, il più vile de'misfatti del Tiranno, penetrò la donna coraggiosa, che aveva osato di difendere Maria Antonietta, d'un'indignazione che spira ad ogni riga del capitolo che ha dedicato a quel misero principe, ne'suoi *Dieci anni d'esilio*. Le persecuzioni onde il Despota l'oppresse, furono lunghe e crudeli; ma vituperandolo col nome di *Robespierre a cavallo*, trasse dei suoi furori una vendetta che durerà quanto la memoria di quell'uomo. Egli, che ostentava d'affrontare i potentati dell'Europa, dissimular non poteva l'inquietudine che gli cagionava la penna d'una donna. Ora si sbigottiva de'suoi scritti, ora si querelava del suo silenzio. Uno de'suoi fidi suggeriva un giorno alla Stael che alcune righe affettuose le avrebbero fatto aprire il tesoro imperiale. Ella non rispose a tale smaccato consiglio che coll'ironia. » Sapeva, disse, che per riscuotere » le sue pensioni, occorreva una fede di vita; ma ignorava che occorresse una dichiarazione d'amo» re ". Nel tempo dei cento giorni, una donna zelantissima pel partito dell'Usurpatore confidò di trarvi madama di Stael, dicendole: » Lo » imperatore sa, o madama, quanto » siete stata generosa per lui in tem» po delle sue sciagure. — Spero, » rispose, che saprà quanto lo dete» sto ". Uno spirito sì fortemente occupato aveva bisogno di ricreazioni. L'autrice della *Corinna* cercava le sue più dolci distrazioni nella musica, che, ad esempio de'più begl'ingegni dell'antichità, chiamava la *consolatrice della vita*. Versata ella pure in tale arte e d'assai bella voce dotata, preferiva i componimenti di grande espressione drammatica. L'elogio che ha fatto di Mozart nella sua opera sulla Germania, basta per attestare la sua sensibilità profonda. Dee apparir naturale che avesse un genio vivissimo pel teatro. Non contenta d'ammirare grandi attori, si mostrava grande attrice ella stessa, in mezzo alla piccola brigata d'amici che erasi piacinta di formare. Nella tragedia principalmente produceva effetti inaspettati. L'entusiasmo da cui era compresa imprimeva alla sua fisonomia tutti i lineamenti del carattere disegnato dal poeta; la sua voce sonora, il modo con cui la modulava nel recitare accrescevano la bellezza de'più bei versi. Conosceva tutti i teatri stranieri, e li conosceva bene, perchè non aveva voluto starsene alle traduzioni. Ebbe il coraggio d'imparare nell'età matura le lingue che non le erano state insegnate da giovane. Studiare i diversi idiomi era, secondo lei, l'esercizio più salutare per lo spirito ed il solo mezzo di farsi una giusta idea del carattere dei popoli. Ed una tale

donna, adorna di cognizioni sì vaste e sì rare, viene da un'altra donna, assai lontana dal possedere tante ricchezze, in certe *Memorie* recenti, rappresentata come sfornita d'ogni istruzione! Del rimanente, la Stael vivente non fu trattata più favorevolmente da madama di Genlis, la quale parve scegliere l'epoca stessa, in cui la sua illustre rivale era bersaglio delle più crudeli persecuzioni, per raddoppiare la violenza e l'acrimonia delle sue critiche. » Ella m'assale, diceva la Stael col sentimento della sua immensa superiorità, ed io la lodo: s'incrocicchiano così le nostre corrispondenze ". Tutte le opere di madama di Stael sono state raccolte in 18 volumi in 8.vo. Esse sono sì variate, che si potrebbe soprannominarla il *Voltaire feminino*. Tranne un poema epico, si trova pressochè di tutto in tale ricca raccolta. Noi abbiamo avuto occasione d'accennare alcuni de'numerosi scritti che la compongono; non si può far qui degli altri che un cenno assai leggero; tutti sono già conosciuti ed apprezzati dovunque le lettere sono in onore. Madama di Stael ha cominciato a scrivere in un'età in cui le più delle giovani imparano ancora a leggere; e, nella scelta de'suoi soggetti, ha avuto talvolta la disgrazia d'appigliarsi, fin da'suoi primi passi nell'aringo, a materie che esigevano le osservazioni e gli studi di una vita intera. Tali sono due opere della sua gioventù, in cui, lanciandosi nello spazio con tutta la temerità dell'aquilotto, non ha paventato di commettersi nelle più alte quistioni della filosofia e della morale publica. Si vede che intendiamo di dire dell'*Influenza delle passioni sulla felicità degl'individui e delle nazioni* (1796), e della *Letteratura considerata nelle sue relazioni con le istituzioni sociali* (1800). Il primo di tali scritti manca di ordine nella distribuzione delle materie. Ivi è dove la Stael ha cominciato a mettere in voga quella disposizione tenera e vaneggiante ch'ella chiamò la malinconia, e da cui, ad esempio di tutti que'che credono d'avere fatto una scoperta, ha voluto trarre conseguenze contraddette dalla storia del cuore umano. Le sue *Considerazioni sulla letteratura* presentano una particolarità affatto simile: tale libro sembra destinato alla dimostrazione della perfettibilità indefinita, come il primo all'elogio del potere e delle attrattive della malinconia. Sarebbe tuttavia un error grave ed una grande ingiustizia il credere che quelle opere non possano esser combattute che con le arme del ridicolo, arme di cui la mediocrità gelosa si è sì avidamente impadronita. Del rimanente, qui non parliamo che della Francia; ed anche dobbiamo eccettuare un chiaro scrittore il quale publicò nel *Mercurio* due articoli notabilissimi (1). Madama di Stael seppe apprezzare le forme urbane che de Fontanes usò a suo riguardo; ma, fortunatamente pei posteri, non istimò di doversi assoggettare al consiglio un po' duro che pareva darle di contentarsi di parlare e di non più scrivere (2). Gli stranieri, e particolarmente i Tedeschi, fecero per lo contrario l'ac-

(1) De Fontanes vi ha fatto vedere la poca concordanza che esiste tra il sistema che madama Stael vuol istituire, e le prove con cui si prefigge di dimostrare la perfettibilità indefinita dello spirito umano, mentre una contraddizione evidente non cessa di lagnarsi dei progressi della corruttela universale. Altronde le più delle sue decisioni sono smentite dalla storia, tra le altre quelle che concernono i Greci ed i Romani. Ella si sforza d'opporre giudizi poco ponderati a tradizioni universali.

(2) Fece egli osservare che lo stile di madama di Stael non ha in generale la chiarezza, la naturalezza, la flessibilità che si aveva diritto d'attendere da uno spirito che gittava tanti lampi nella conversazione. » Ciò è prova, dic'egli, che l'arte di parlare e l'arte di scrivere sono differentissime. "

accoglimento il più lieto ad un'opera che s'accordava sì perfettamente coi sistemi dominanti nel loro paese. Ma fin allora madama di Stael non aveva trovato lettori che nella classe dedita alle lettere ed agli studi gravi: si mise presto in grado di essere gustata da tutti coloro che sanno leggere. Il suo romanzo *Delfina* (1802) le concesse di spiegare liberamente il volo di quell'imaginazione che abbaglia e soggioga, allora pure che se ne biasimano i traviamenti. Fu detto che l'autrice aveva voluto dipingersi nella sua eroina, e fu detto ancora quando publicò la *Corinna*. Tali due opinioni si trovano conciliate nel motto d'una donna spiritosa, la quale ha detto che *Corinna* è l'ideale di mad. di Stael, e *Delfina* la realtà di ciò che era nella sua giovinezza. Le critiche letterarie a cui tale romanzo andò incontro furono sopportate dall'autrice con la sua buona fede e la sua consueta ilarità. Non così fu di quelle che riguardavano la moralità dell'opera. Mad. di Genlis si fece distinguere tra gli assalitori di tale specie: ella compose espressamente una lunga novella, che fece inserire nella *Biblioteca dei Romanzi*, in cui, col sussidio di citazioni tronche e interpretazioni artificiose, rappresentava la Stael come l'apologista del suicidio e la corruttrice della morale publica. Mad. di Stael, irritata, si contenne nel silenzio del disdegno; ma alcuni anni più tardi (1813), stimò suo dovere di esporre i propri suoi principii su tale grave soggetto, in uno scritto sul suicidio, in cui fece vedere che nei passi di *Delfina*, di cui si era impossessato la malizia de'suoi nemici, non aveva avuto altro disegno che quello di tergere la memoria di alcuni sfortunati dal rimprovero d'una codardia avvilitiva; e cogliendo l'occasione d'una doppia uccision volontaria che destava un entusiasmo quasi universale in Germania, professò altamente la dottrina insegnata dai più severi moralisti cristiani. L'infortunio, in esso trattato sopra il suicidio, è presentato come un mezzo rigeneratore nelle mani della Provvidenza. Lungi di avvenirsi nella stessa opposizione che *Delfina*, la grande e celebre composizione che fu inspirata a mad. di Stael dalla contemplazione delle meraviglie d'Italia, raccolse tutti i suffragi. I gusti diversi trovano d'appagarsi in *Corinna*: essa presenta loro ad un tempo un romanzo ed un quadro di cui l'occhio esercitato può ancora riconoscere la fedeltà a traverso il lusso abbagliante del colorito. Tale opera basterebbe per collocare mad. di Stael nell'ordine de'grandi scrittori. Dominata dal soggetto, la sua condotta vi è più franca e la sua maniera più naturale che ne'suoi scritti precedenti, i quali si riscontono dell'epoca deplorabile in cui anche la lingua era sovvertita come la società politica. Il libro della *Germania* venne in luce: ognuno s'attendeva un'altra *Corinna*, e v'ebbe un momento d'abbaglio. L'importanza del soggetto, e l'crudizione ancor meno, non tennero vece per molti lettori delle commozioni che avevano sperate. La Stael si contentava di rispondere: » Che avrebbero dunque voluto? L'Italia poteva essere cantata; ma bisognava raccontare della Germania ". La mancanza dei monumenti e delle rimembranze che associano una specie di prestigio al nome della patria di Virgilio, del Tasso e di Raffaello, l'ignoranza pressochè totale della lingua più difficile dell'Europa, e più ancora preoccupazioni inveterate, tutto si opponeva a far sì che un viaggio letterario e filosofico in Germania godesse della stessa voga che una descrizione poetica dell'Italia. Ma gli uomini che tennero di trovare nel nome dell'autrice una garantia

sufficiente del profitto che vi era da fare seguendo i suoi passi, non ebbero da pentirsi della loro fiducia. La letteratura tedesca levata sì alto, fin nelle sue irregolarità, dagli uomini d'un ingegno superiore che hanno costretta l'Europa all'attenzione, la loro filosofia anch'essa che si era detta inintelligibile pe'suoi capi scuola, i costumi sociali, lo spirito publico, tutta la Germania, in una parola, è stata dipinta per la prima volta dal naturale, e non dietro la scorta di tradizioni menzoguere. Abbiamo già parlato delle persecuzioni inaudite che tale dotta opera attirò sul capo di mad. di Stael. La censura vi fece numerosi troncamenti, senza pensare che tale soppressione, anche delle frasi più innocenti, era una satira amara del governo cui spaventavano. Lo scrivano ignorante d'un ministro senza lettere, nell'intimare alla Stael il decreto del suo esilio, osò scriverle, come abbiamo riferito, che la sua opera *non era francese*. Avrebbe bastato, per dare una luminosa mentita allo scrivano ed al suo superiore, di far loro leggere il capitolo intitolato *Dello Spirito di conversazione*, in cui sembra che l'autrice siasi piaciuta di raccorre tutti i tratti più lusinghieri per la Francia e pe'suoi abitatori. Dopo una lunga assenza, che fu per lei un crudele supplizio, e dopo che fu tornata d'Inghilterra, compose madama di Stael l'ultima delle sue grandi opere, la quale fu però publicata dopo la sua morte, vogliam dire le *Considerazioni sulla rivoluzione francese*. Il disegno n'è immenso; comprende tre oggetti distinti: la vita politica di Necker, la storia del periodo della rivoluzione, finalmente l'esposizione d'una teoria dei governi diversi. È rincrescevole che una morte immatura l'abbia impedita di rivedere tale vasto concepimento, e di lavorare a renderne concordanti le diverse parti. Non è raro di trovarvi delle massime affatto opposte; ed il prova invincibilmente il fatto che, appena comparsa l'opera, i giornali d'ogni partito se ne impossessarono ad un tempo, e presero piacere d'estrarne i passi favorevoli alle loro opinioni abituali. È giusto però l'aggiungere che i fogli monarchici trovarono una ricolta più copiosa da fare in tale smembramento. Uno de'primi publicisti francesi ha assoggettato lo scritto postumo della Stael ad un esame assai particolarizzato (1). Si potrebbe ridurlo a queste poche parole delle prime pagine. » La » Stael ha commesso scrivendo sul» la politica lo stesso abbaglio che » aveva fatto Necker governando. » Necker era negoziante e letterato, » e si è creduto uomo di Stato. — » Due sentimenti dominano nell' » opera di mad. di Stael: la tene» rezza per suo padre, l'ammira» zione per l'Inghilterra. Tali due » *ammirazioni d'un uomo e d'un* » *popolo* tendono al medesimo sco» po ". Dicevamo più sopra che la Stael si era provata in tutti i generi conosciuti: quest'asserzione si trova giustificata dalla publicazione delle opere inedite, che fanno seguito ai *Dieci anni d'esilio*, mentovati più volte nella presente Notizia. Tali diversi scritti sono raccolti coi titoli di *Saggi drammatici* e di *Miscellanee*. Madamigella Necker aveva appena vent'anni, allorchè, tratta da un genio vivissimo pel teatro, scrisse una commedia o piuttosto un dramma piagnoloso in tre atti ed in versi, chiamato *Sofia o i Sentimenti segreti*. L'anno appresso s'inalzò fino alla tragedia. La sua eroina è la sfortunata *Giovanna Gray*. » Aveva pressochè la sua

(1) *Osservazioni sull'opera di madama la baronessa di Stael*, intitolata *Considerazioni*, ec., di de Bonald, Parigi, 1 vol. in 8.vo, 1818.

» età, dic' ella nella Prefazione, » quando tolsi a dipingerla; e la sua » gioventù incoraggiava la mia ". La prefata tragedia presenta delle scene commoventi, dei tratti scritti con maschio vigore; e si scorge che con più conoscenza ed abitudine del teatro, la Stael di vent'anni potuto avrebbe mertarsi la tragica palma, la quale non ha potuto cogliere finora, malgrado tutti gli sforzi, nessuno dei poeti del suo sesso. Passando al genere opposto, abbozzò de' piccoli drammi o burlette, in cui havvi un estro comico ed un' osservanza di costumi che fanno sovente deplorare che l' autrice siasi tenuta chiusa entro sì angusti confini. Gli scritti della Stael sussistono per dinotare la forza e la vastità del suo ingegno; ma chi potrebbe sperare di trarne lo splendore realmente non immaginabile di che rifulgeva nella conversazione? Diderot in tal genere ha lasciato una grande celebrità, ma troppo spesso, in vece d'un Francese che conversa in un crocchio, non si vedeva in lui che il filosofo favellante nel portico, o l' oratore tuonante dall' alto della ringhiera. Con pari ingegno forse, ma con un tatto feminino che la teneva nei limiti prescritti del buon gusto, la Stael s'innalzava sovente a pari altezza senza cessar di temperare la forza con la grazia. L' abuso delle metafore e l'audacia delle voci nuove che le furono talvolta, e giustamente, rimproverati ne' suoi scritti, sparivano nel calore irresistibile d'un linguaggio animato dal gesto e dallo sguardo. Perchè la stenografia non ha potuto raccorre que' colloqui meravigliosi di cui non resta più che l'ammirazione muta che si prova dopo uno splendido fuoco d'artificio! A tali tratti penetranti e sublimi si riconoscerebbe la verità di quel detto di Rivarol: » Mad. di » Stael è la sola donna autrice che » faccia illusione sul suo sesso ". Le sue Opere tutte sono state publicate dal barone di Stael, suo figlio, in 18 volumi in 8.vo (1). Tale edizione è preceduta da una *Notizia sopra il carattere e gli scritti dell' autrice*, di madama Necker di Saussure. Il rimprovero che si può fare a tale Notizia, la quale è per sè un volume, non è quello altrimente di presentare tracce non poco frequenti d'una preoccupazione, anzi d'un entusiasmo scusabilissimo, ma di mancare totalmente d'ordine e d'indicazione dei tempi e dei luoghi; appena vi si trova una sola data: noi abbiamo posta alcuna cura nel riparare a tale imperdonabile negligenza. Una tavola cronologica, congiunta all'edizione compiuta, indica l'anno in cui fu composto ognuno dei numerosi scritti di madama di Stael, ed indica quelli che sono stati publicati soltanto dopo la sua morte. Scorgiamo in tale lista tre composizioni cui saremmo inescusabili di non citare. La *Biografia universale* dee andar superba d'aver contato madama di Stael tra' suoi cooperatori: ella si piacque d'arricchirla degli articoli *Aspasia*, *Camoens* e *Cleopatra*. Madama di Stael ebbe tre figli dal suo primo matrimonio: due maschi di cui il minore morì assai giovane, ed il primogenito porta il nome di barone di Stael, ed una figlia che ha sposato il duca di Broglio, pari di Francia.

S—v—s.

STAEWARTS (Palamede) o STEVERTS, nato a Londra nel 1607, è tuttavia annoverato tra i pit-

(1) La *Bibliografia della Francia*, anno 1817, pag. 415, ed anno 1818, p. 675, contiene la lista delle opere allora publicate di mad. di Stael. Vennero stampate nel 1818 alcune *Lettere di Nanine a Sinphal*, un vol. in 12, che sembrano di madama di Stael, quantunque riprovate dalla famiglia, e quindi non ammesse nell'edizione delle sue opere (*V.* altresì Ligne).

A. B—t.

tori più ragguardevoli che abbia prodotti la città di Delft. Suo padre, nato in Fiandra, era tenuto pel più valente scultore in diaspro, in agata ed in altre pietre fine. Fu chiamato alla corte d'Inghilterra dal re Carlo I, e vi restò più anni, nel corso dei quali Palamede venne al mondo; e questi era ancora fanciullo quando suo padre lo condusse a Delft. Senz'altro maestro che il suo ingegno, si provò nella pittura; e, sforzandosi di copiare alcune opere d'Isaia Vanden Velde, acquistò una maniera ed un grado di colorito assai somiglianti al suo modello, mentre pel lavoro e la finezza gl'intendenti lo trovano molto superiore. Rappresentava con eccellenza *Botteguccie di vivandieri*, *Combattimenti di cavalleria e d'infanteria*. Il luogo della scena ed i suoi episodi sono sempre scelti bene; e sapeva esprimere in un modo sempre felice l'ardore dei combattenti, la gioia dei vincitori, la disperazione dei vinti e gli atteggiamenti dei feriti e dei moribondi. Le figure però erano disegnate nel gusto fiammingo. Le sue composizioni sono sempre piene di spirito e bene disposte. La natura in ciascun oggetto è ritratta con verità: la prospettiva è sagacemente condotta, e le figure vanno digradando perfettamente a tenore dei diversi piani. I cieli sono chiari, il suo pennello è libero e soprattutto nitido, ed il suo colorito osservabile per la sua leggerezza e trasparenza. Morì nel 1638, in età di soli trentun anni. Il che ha reso i suoi quadri rarissimi, e gli ha sostenuti ad un altissimo prezzo, cui altronde giustifica il merito loro. — Staewarts Antonio Palamede, fratello primogenito del precedente, nato a Delft nel 1604, fu un artista distinto, quantunque inferiore a suo fratello in tutte le parti della pittura; però che non ebbe nè la delicatezza del pennello di esso, nè la trasparenza del suo colorito, nè la sua espressione. Le sue figure sono comuni e senza scelta, quantunque fatte con esattezza ed espresse con verità. Ha dipinto un numero prodigioso di soggetti rappresentanti *Conversazioni*, *Giuocatori*, *Concerti*, di cui alcuni sono notabili per la finitezza. Ha fatto altresì molti *Ritratti*. Morì nel 1680.

P—s.

STAFFORD (Enrico di), nipote di Umfredo di Stafford (1), che fu creato duca di Buckingham da Enrico VI, successe ai beni ed ai titoli di suo avo, e venne in grande favore sotto il regno di Riccardo III, a cui diede i più funesti consigli, ed a cui aiutò nel modo più odioso nell'uccisione de'suoi nipoti e nell'usurpazione della loro corona (*V.* Riccardo III). Dopo di aver servito tale principe con tanta bassezza, ed allorchè ebbe da lui avuto ogni sorta di benefizi, per una bizzarria difficile da spiegare, ribellò da lui, fu abbandonato da que'che aveva tratti nella sua ribellione, tradito da un servo e decapitato a Salisbury nel 1483. — Al figlio suo primogenito (Eduardo), che gli successe, fu pure tagliata la testa ai 17 di maggio 1521, siccome reo d'alto tradimento. — Stafford di Hooke della stessa famiglia, comandava nel 1470 un corpo d'esercito sotto il conte di Pembroke, che era stato incaricato di domare i ribelli dell'Inghilterra settentrionale. Egli abbandonò quel generale nel momento decisivo, e fu così causa della sua sconfitta. Il re Eduardo IV irritato di tale defezione, lo fece decapitare. —Stafford (Antonio di), della stessa famiglia, morto nel 1641, ha pubblicato diversi scritti, segnatamente il *Trionfo dell'onore e della virtù sulla morte, manifestato nella vita*

(1) Gli Stafford discendevano da un'antica famiglia normanna, imparentata con Guglielmo il *Conquistatore*.

e nella morte di Enrico lord Stofford, 1 vol. in 4.to.

M—n'j.

STAFFORD (Guglielmo-Howard, conte di), secondogenito di Tomaso, duca di Norfolk, nacque nel 1611, e fu creato da Carlo I. lord, visconte e barone di Stafford, di cui aveva sposato l'erede. Diede ad esso principe grandi prove di devozione, seguì Carlo II nell'esilio e tornò nell'Inghilterra dopo la restaurazione. Finalmente fu uno degli uomini che in quei tempi di calamità mostrarono più zelo per la causa degli Stuardi e della religione cattolica. Fu quindi uno di quelli che il partito dei Wigh perseguitò con maggior rabbia. Imprigionato nella Torre di Londra con altri quattro pari, dopo le ridicole cospirazioni delle *Polveri* e delle *Farine*, fu l'oggetto di varie denuncie al parlamento; ed allorchè la camera delle comuni ebbe nel 1680 l'affronto di veder rigettato da quella dei pari il famoso bill *d'esclusione* contro il duca d' York, ella volse tutto il suo risentimento contro i miseri prigionieri della Torre. Siccome Stafford era un vecchio di poca eloquenza ed oppresso da infermità, si giudicò che sarebbe stato più facile il condannarlo; e fu statuito, dai capi del partito dei Wigh, che sarebbe la prima vittima. Il conte di Nottingham, creato poi cancelliere, fu incaricato di condurre il processo; e l'infame Oates, inventore della cospirazione delle Polveri (*Vedi* Oates), con due uomini spregevoli dei pari, comparvero come testimoni. Il primo depose che aveva veduto consegnare al conte di Stafford per parte del padre Oliva, generale dei Gesuiti, una patente di *tesoriere generale dell'esercito papale*. Gli altri due affermarono che loro aveva proferto del danaro per indurli ad assassinare il re, che aveva presieduto ad un gran consiglio di cattolici a Tixal, ec. Contro l' aspettazione de' suoi nemici, Stafford impiegò molto coraggio ed anche eloquenza nel difendersi. Affrontando i clamori d' una plebaglia feroce, rappresentò che da quarant'anni la sua sostanza, la sua vita e tutte le sue facoltà non erano state adoprate che in difesa di quello di cui l'accusavano d'aver provocato l'assassinio: » Fece osservare, dice Hume, l'infamia dei » testimoni, le contraddizioni e gli » assurdi delle loro deposizioni, la » loro estrema indigenza per gen» te che si diceva involta in una » cospirazione con re, principi e » signori .... Finalmente rinovò le » sue proteste d'innocenza, con un' » aria d'effusione e di semplicità più » persuasiva degli ornamenti di ret» torica; e per intervallo gli scappa» rono dei segni di sorpresa e d'in» dignazione, considerando l'impu» denza dei testimoni ... ". Dopo sei giorni di deliberazione, i pari, contro il testo delle leggi criminali, pronunciarono la sentenza di morte, con una maggiorità di ventiquattro voti soltanto. *Che il santo nome di Dio sia lodato*, disse Stafford udendo tale giudizio; e quando il grande maestro assicurò che i pari intercedevano presso il re, per fargli condonare la più crudele e la più ignominiosa parte della sentenza, che era di essere impiccato e squartato, ebbe a struggersi in lagrime, dicendo che il commoveva fino a mostrare tanta debolezza solo il sentimento della loro bontà, non il timore della sorte che gli era destinata. Voltaire ha biasimato con ragione Carlo II di non avere osato di fargli grazia; » Debolezza infa» me, dic'egli, di cui suo padre era » stato reo; e che perdè suo padre ". Tale rimprovero è tanto più fondato, quanto che nessuno conosceva meglio di Carlo II l'innocenza di Stafford; nessuno era più istrutto delle prove moltiplici di devozione che ne aveva ricevute. Non si può

dubitare che tali atti di debolezza e d'ingratitudine per parte degli Stuardi non abbiano molto contribuito alla loro caduta. Tuttavia si dee rammentare che nel processo di Stafford, dopo la dichiarazione di commutazion di pena i due seriffi, dandosi a tutti i trasporti della fazione repubblicana, assoggettarono alla camera dei dubbi sui poteri del monarca per accordare un sì leggero favore: » Poichè non può, » essi dissero, far interamente gra» zia, come potrebbe condonare una » parte della sentenza? " I pari dichiararono tale questione *superflua*; ed i comuni, temendo che l'infelice Stafford non evitasse il supplizio, risposero che si *contentavano che fosse giustiziato con la sola separazione della testa*: » Nulla con» trassegna meglio la furia di quei » tempi, aggiunge Hume, che ve» dere il lord Russel, malgrado la » virtù e l'umanità del suo caratte» re, secondare il barbaro scrupolo » dei seriffi ". Ciò che contrassegna ancora meglio tale furia, è la parte che il popolo prese in quel processo, le minacce che non cessò di proferire contro il re e contro i giudici, fin che non fu certo della condanna, la gioia feroce che dimostrò udendo la sentenza di morte. Nondimeno tale plebaglia, ebra di sangue, che circondava il palco, non potè mirare, senza esser commossa, il contegno fermo e rassegnato del nobile vecchio. Aveva chiesto, uscendo di prigione, un mantello: » Forse, disse, potrò tre» mar di freddo (1); ma, grazie al » cielo, non tremerò di paura (2) ". Sul patibolo seguitò a ripetere nel modo più pacato le sue proteste d'innocenza; e la stupida plebe, all'aspetto della sua canizie, della sua inalterabile dolcezza, si mise a singhiozzare. Il carnefice stesso alzò due volte la scure su quel capo venerando, e due volte senti venirsi meno la volontà. Un lungo sospiro accompagnò l'ultimo suo sforzo; ed allorquando la testa fu presentata al popolo col grido ordinario, ecco il *capo d'un traditore*, non si udì un solo accento d'approvazione!

M—D j.

(1) Era il 29 decembre 1680.

(2) Un secolo più tardi la stessa risposta fu data da Bailly, in una simile situazione (*Vedi* BAILLY).

STAHELIN o STAEHELIN (GIOVANNI-ENRICO), medico svizzero, nato a Basilea nel 1668, morto ai 19 luglio 1721, mostrò il suo zelo per la botanica associandola ai suoi lavori anatomici, come attestano le tesi che publicò con questo titolo: *Theses anatomico-botanicae*, Basilea, in 4.to, 1711, e le piante che comunicò a Scheuchzer; ma rese un maggior servigio alla botanica con l'educazione che diede a suo figlio, Benedetto STAHELIN. Lo mandò di buon'ora a Parigi per terminarla. Colà Benedetto meritò, per la sua assiduità, di diventare il discepolo prediletto di Vaillant. Reduce nella casa paterna, impiegò le cognizioni che aveva acquistate nella ricerca delle piante del suo paese. Si dedicò principalmente allo studio dei muschi e dei funghi. Non si limitò a descriverli ed a conservarli con una pazienza ed una destrezza ammirabili; li fece in oltre disegnare con grande spesa. Per tal mezzo rese noto un numero grande di specie nuove; ma siccome non considerava in tali ricerche che la sua propria soddisfazione, sarebbero forse rimaste sepolte. Fortunatamente la conformità d'inclinazioni e di sentimenti lo strinse d'un'amistà inalterabile col celebre Haller, più giovane di lui d'alcuni anni; gli divenne guida e compagno nelle esplorazioni che questi intraprese per porre le fondamenta della grande opera cui meditava, la Flora o l'Enumerazione delle piante della

Svizzera. Haller vi ammise con premura e lodi i materiali preparati dal suo amico; ma dal restante Stahelin non fece conoscere mediante scritti propri che tenui parti delle sue scoperte in alcune Memorie sparse: I. *Observationes anatomico-botanicae*, Basilea, in 4.to, 1721. Erano come un seguito dei lavori di suo padre. Tali Osservazioni concernono particolarmente le piante di fiori composti; II *Tentamen medicum*, Basilea, 1724, in 4.to. È detto in tale Memoria dei globetti del pollen e delle loro particelle, della materia vegetabile di Voodward e delle parti dei fiori diverse dagli stami e dai pistilli; III *Observationes anatomicae et botanicae*, ivi, 1731; IV *De elastris*, o delle parti del fiore diverse dagli stami e dalle scosse elastiche della polvere della rasperella, *equisetum*. Nelle Memorie dell'accademia delle scienze di cui Stahelin era corrispondente, si riferì siccome scoperta importante quella di tale elasticità igrometrica della rasperella. Aveva riconosciuto, mediante il microscopio, che ogni porzione di polvere contenuta nel cono terminale di tali piante, era composta d'un globetto sferico, accompagnato da quattro lamine disposte in croce, che, per l'umidità calda della respirazione, si rigiravano sopra sè stesse a modo di spirale, e si spiegavano con la stessa alacrità mediante l'asciugamento repentino cagionato dall'aria. Soltanto cinquant'anni dopo, Hedwig ha creduto di compiere tale scoperta indicando le lamine come le parti maschie o gli stami d'un fiore di cui il globetto era il pistillo. La delicatezza delle osservazioni di Stahelin doveva far isperare che avrebbe contribuito ai progressi dell'anatomia vegetabile; ma non andò più innanzi. Gli avrebbe forse una morte immatura preciso l'aringo? Eletto professore di fisica a Basilea, fin dal 1727, morì nella stessa città, ai 2 d'agosto 1750, in età di cinquantacinque anni. — Stahelin Giovanni, parente del precedenti, publicò nel 1751: *Theses miscellaneae medico-anatomico-botanicae*, nelle quali, di ventiquattro proposizioni, tredici riguardano l'uso medico delle piante. — Giovanni-Rodolfo Stahelin, nato a Basilea nel 1724, vi ottenne nel 1753 la cattedra d'anatomia e di botanica, quella di medicina nel 1776, e morì verso la fine del secolo decimottavo. Publicò nel 1751: *Specimen observationum anatomicarum et botanicarum*, nel quale, di otto pagine, due riguardano la botanica e contengono il carattere dell'*hypopitys* e quello dell'*ophrys insectifera*. Nel 1753, stampò altresì uno *Specimen observationum medicarum*, nel quale, di otto pagine, cinque sono concernenti la botanica. Alla fine nelle Memorie della società elvetica ha publicato delle Osservazioni sulle pelorie o alterazioni del fiore dell'elatine, analoghe a quella che aveva osservata Linneo sulla linaria comune. Haller non parla che di questa senza indicare nessun legame con le due prime. Si desume soltanto, dalla sua memoria, che era professore di medicina e d'anatomia a Basilea. Convien osservare che da Gaspare Bauhin in poi, vari altri medici di Basilea hanno, del pari che i prefati quattro Stahelini, associato l'anatomia alla botanica nelle loro tesi, come se l'ultima scienza non fosse che un accessorio nell'insegnamento. Linneo ha dato il nome di *Staehelina* ad un genere di *composti*, per ricompensare il zelo di tale famiglia.

D—p—s.

STAHL (Giorgio-Ernesto), celebre medico tedesco, nato in Anspach ai 21 d'ottobre 1660, studiò la medicina a Jena sotto il dotto G. G. Vedel, e vi diede lezioni par-

ticolari agli allievi di quella università, tosto che si fu dottorato. In tale guisa pose le fondamenta della propria riputazione. Nel 1687 il duca di Sassonia-Weimar gli diede il titolo di medico della sua corte, e nel 1694 Stahl fu eletto secondo professore di medicina nell'università di Halla, allora istituita. Tale impiego gli fu conferito a sollecitazione di Fed. Hoffmann, il quale sempre ricercar seppe ed apprezzare il merito, ben diverso in ciò dal suo protetto, il quale non rese mai giustizia a quello de'suoi contemporanei, per poco che le loro opinioni discordassero dalle sue. Comunque sia, le lezioni publiche, le opere e la pratica di Stahl resero in breve il suo nome celebre in tutte le parti della Germania. Nel 1700 l'accademia dei Curiosi della natura l'aggregò a'suoi membri col nome di *Olimpiodoro*. Nel 1716, dopo d'aver insegnato l'arte di guarire per ventidue anni, divenne medico del re di Prussia, e si recò a Berlino, dove terminò la sua mortal corsa nel 1734. Stahl ha scritto molto; e siccome è divenuto il capo d'una scuola la quale grandemente influì sui destini della medicina, scuola di cui il sistema non è altro che lo *spiritualismo*, reputiamo conveniente di fare una breve esposizione di tale sistema singolare. Primamente, poco soddisfatto dei tentativi che i fisiologi del secolo decimosettimo avevano fatti con la mira di spiegare i fenomeni che presenta il corpo animale, Stahl si sentì un'eguale ripugnanza e per gl'*iatromatematici*, che si contentavano di calcolare la forma degli atomi, gli angoli e le curvature dei vasi, e pei *chimiatri*, che credevano d'aver trovato le basi inconcusse dell'arte di guarire nella teoria dei fermenti, dei sali e del loro miscuglio. In seguito se si fa attenzione ai dogmi filosofici che regnavano allora e che consistevano nel privare la materia di ogni forza attiva, e nel sottoporre i suoi movimenti all'impero d'un principio intelligente; se si rammenta che Claudio Perrault nei Saggi di fisica che publicò nel 1680 s'applicò a dimostrare l'influenza dell'anima su tutti gli ufizi del corpo; se si rammenta in fine la dottrina di Cartesio ammessa ed estesa da Malebranche, quella di Van Helmont, di cui l'*archeo* dominava quasi in tutte le scuole della Germania; e l'autorità di Wedel, che fu il maestro di Stahl ed uno de'più zelanti partigiani dell'*archeo*, non recherà più meraviglia che, preparato ed in alcuna guisa soggiogato da tante cause determinanti, Stahl abbia ammessa l'influenza d'un principio immateriale per ispiegare in più soddisfacente modo gli ammirabili fenomeni dell'economia animale. Non ha fatto altronde che sostituire con modificazioni l'anima all'*archeo*. La lettura attenta de'suoi scritti prova una grande disposizione alla malinconia, un orgoglio senza confini ed un profondo disprezzo per tutti quelli che non pensavano come lui. Ogni volta, per esempio, che parlava dei filosofi meccanici, profondeva loro una quantità d'epiteti l'uno più ingiurioso dell'altro. Non faceva nessuna stima dell'erudizione, e la riguardava come un vano sfoggio di cui si può far senza quando si possiedono i Dizionari di Vander Linden, di Lipenio, e la tavola degli Atti de'Curiosi della natura. » Non ho avuto il tempo, egli » dice (*de scriptis suis*), di tergere » la polvere dei banchi, e d'impallidire in mezzo ad antiche librerie.... Tuttavia ho letto gli antichi, e debbo loro un numero » grande di cognizioni ... Disgustato che mi si contrasti la novità » della mia dottrina, ho rinunciato » ad ogni relazione letteraria ". Stahl ha portato la pena del suo disprezzo per l'erudiziono; però che

il suo stile stanca per le oscurità, le scorrezioni e le prolissità. Quantunque, secondo gli statuti dell'università di Halla, fosse obbligato d'insegnare non solo la teoria della medicina, ma altresì la chimica e l'anatomia, preoccupava i suoi uditori contro l'abuso di queste due ultime scienze, e propose anzi seriamente, nel suo famoso libro *Theoria medica*, di bandirle, del pari che la fisica, dallo studio della medicina, in quanto che tali cognizioni fanno trascurare le leggi dell'*organismo* e le regole giusta le quali s'operano i movimenti vitali. Il sistema di Stahl si fonde interamente sullo stato passivo della materia. Quindi *il corpo, come tale, non ha la forza di muoversi, e dee sempre essere posto in moto da sostanze immateriali: ogni movimento è un atto spirituale;* tutte le proprietà del moto sono per la stessa ragione immateriali. La causa dell'attività del corpo organizzato, quella che veglia alla sua conservazione ed all'integrità del suo insieme, è dunque un essere immateriale, che Stahl chiama anima, perchè non si può dire che tale principio occupi un punto nello spazio. Tale anima altro non è che la natura degli antichi, di cui Ippocrate diceva che fa senza istruzione tutto ciò che dee fare. Stahl spiega quell'antico aforismo attribuendo all'anima tutti gli atti involontari del corpo, ma non accordando a quest'ultima nè la riflessione, nè la coscienza intima delle sue azioni. Leibnizio, che impugnò tale psicologica dottrina, ricorda che l'anima non può reggere il corpo indipendentemente dalle leggi del meccanismo: ora, le leggi del corpo sono quelle del moto, e le leggi dell'anima sono morali. L'anima è immateriale, e la prima *entelechia* del corpo; ma il corpo ha inoltre una seconda entelechia, la forza del movimento. Stahl risponde dando all'anima l'estensione e la materialità; e per evitare il sospetto d'ateismo, di cui i suoi nemici volevano gravarlo, aggiunge che non attende la immortalità che dalla grazia divina. L'anima è dunque il solo principio al quale Stahl attribuisca una parte nei fenomeni dell'economia animale. Ella sola presiede alla generazione, alla nutrizione, alle secrezioni. Tuttavia, siccome scorgeva la necessità di subordinare all'anima alcuna cosa che spiegar potesse la causa d'una quantità di fenomeni patologici, Stahl ammise un movimento tonico, un moto di tensione e di rilassamento delle parti molli, che dà l'impulso al sangue ed agli altri fluidi, gli avvia verso certi organi, ed opera la secrezione di certi umori. Tale forza tonica, secondo lui, è la vera causa delle congestioni, degli spasimi, delle febbri, delle emorragie e delle evacuazioni. Stahl definisce la malattia una turbolenza, un'irregolarità nel governo dell'economia animale. Riguarda la plettora sanguigna come una delle cause morbifiche più frequenti, alla quale l'uomo è di continuo disposto, perchè suol mangiare più che non richiede l'alimentazione del suo corpo, e perchè la riparazione delle parti esige un tempo più lungo che la preparazione del sangue; le emorragie sono quasi sempre la conseguenza dei movimenti tonici, che la natura eccita per diminuire la plettora sanguigna: negli uomini d'una certa età, le emorroidi sono uno sforzo salutare proprio a dissipare le congestioni del sangue del basso ventre, congestioni che accadono quasi sempre nella vena porta. *Vena porta, porta malorum*: tal era l'opinione di tutti gli stahliani, i quali credevano che quel vaso fosse la causa e la sede della maggior parte delle malattie croniche, perchè il sangue vi circola con lentezza. Stahl riguardava la febbre come uno sforzo autocratico della natura,

per allontanare dal corpo l'irritazione che lo turba. I suoi principii terapeutici concordano perfettamente con le sue idee fisiologiche. In tal guisa le malattie guarendosi frequentemente pei soli moti del principio della vita, Stahl non vuole che il medico operi troppo premurosamente, ed opina con Ippocrate che il pratico debba meno dominare la natura che obbedirle ed osservare attentamente i suoi effetti, soprattutto quando i movimenti vitali sono regolari e ben diretti. Per aiutare le crisi, Stahl impiegava spesso il salasso, anche nelle malattie croniche, convinto che tali malattie dipendono quasi sempre dalla soppressione d'un'emorragia, e che i più degli uomini generano più sangue che loro non occorre. Grande partigiano dei purganti, e soprattutto dell'aloè che contribuisce a richiamare le emorroidi, ebbe la stessa debolezza che il suo collega Hoffmann, e vendeva alcuni arcani, segnatamente delle pillole balsamiche, di cui esaltava le virtù pressochè in tutte le malattie, una polvere stomatica non meno stimata che le sue pillole, ed un mezzo particolare per fermare le emorragie. Stahl aveva una grande avversione per tutte le acque minerali, perchè eccitano troppo forti contrazioni. L'oppio non gl'inspirava tampoco molta fiducia, perchè frena e deprime i movimenti vitali. Ma faceva un frequente uso del nitro e degli altri sali neutri nelle malattie acute. La scuola di Stahl durò fatica da prima a stabilirsi, sia a cagione della novità della dottrina, sia per causa de' suoi medesimi partigiani i quali non erano che servili imitatori del loro maestro. Ma più tardi Alberti e Juncker contribuirono a darle una grand'estensione, e tale scuola degli animisti divise l'impero medico con quello dei solidisti, che aveva per capo Fed. Hoffmann, e quella dei meccanici, che fu illustrata da Boerhaave. Se noi citar volessimo soltanto i titoli delle opere a cui Stahl pose il suo nome, saremmo costretti ad impiegarvi più pagine; chè il numero delle speciali sue Dissertazioni de' suoi programmi, delle tesi sostenute sotto la sua presidenza, e nelle quali è difesa caldamente la sua teoria, tanto è considerabile che forse passa le quattro o le cinquecento. Ci limiteremo dunque a parlare delle più originali fra le sue produzioni, e particolarmente di quelle che più valsero a fondare ed a propagare la di lui dottrina: I. *Fragmentorum aetiologiae physiologico-chymicae ex indagatiane sensu rationali, seu conaminum ad recipiendam notitiam mechanicam de rarefactiane chymica, prodromus de indagatione chymico-physiologica*, Jena, 1683, in 12. In tale opuscolo fatto da Stahl in gioventù appare omai quell' oscurità di stile che domina in tutti i suoi scritti; II *Disputatio de intestinis eorumque morbis ac symptomatibus cognoscendis et curandis*, Jena, 1684, Halla, 1713, in 4.to. È la tesi inaugurale che Stahl sostenne sotto la presidenza di R. W. Crause; III *Dissertatio epistolica ad J. Andr. Slevogt de motu tonico vitali, indeque pendente motu sanguinis particulari, in qua demonstratur, stante circulatione, sanguinem et cum eo commeantes humores, ad quamlibet corporis partem speciatem prae aliis copiosius dirigi et prapelli posse, ex phenomenis practicis clinicis re vetus, deductione novum argumentum*, Jena, 1692, in 4.to, Halla, 1702, 1722, in 4.to. Tale Dissertazione è di somma importanza in quanto che espone formalmente la teoria dell'autore; IV *De autacratia naturae, seu spontanea morborum excussione et convalescentia*, Halla, 1696, in 4.to. L'anima ha gran parte nella guarigione delle malattie; ella, secondo Stahl, dirige i moti *secretorii*

ed escretorii, i quali producono la convalescenza; V *De venae Portae porta malorum hypochondriaco-splenetico - suffocativo - hysterico-haemorroidarum*, Halla, 1698, 1705 1722, 1751, *in* 4.to. Stahl, in tale scritto, che fece grande impressione nel momento che usci, attribuisce all'atonia ed alle congestioni sanguigne della vena porta una quantità di malattie croniche, per le quali consiglia precipuamente l'equitazione, l'uso degli antiscorbutici e del nitro; VI *De morborum aetatum fundamentis pathologico-therapeuticis*, Halla, 1689, 1702, in 4.to. Stahl pregiava tale opuscolo, che per verità è una delle migliori sue opere; VII *Disputationes medicae epistolares et academicae, physiologicae, theoreticae, practicae generales et speciales*, Halla, 1707 in 4.to. Alcune di tali Dissertazioni sono di Michele Alberti e di Hoffstetter; VIII *De scriptis suis vindiciae*, Halla, 1707, *in* 4.to. Quivi fa elogi a sè e sprezza gli altri lavori; IX *Theoria medica vera, physiologiam et pathologiam tanquam doctrinae medicae partes vere contemplativas e naturae et artis veris fundamentis intaminata ratione et inconcussa experientia, sistens*, Halla, 1707, 1708, 1737, *in* 4.to. È l'opera principale di Stahl, quella ove piantò con maggior estensione la sua teoria dell'*animismo*, ma lo stile n'è aspro, il senso non di rado oscurissimo, i periodi lunghi smisuratamente, e le ipotesi frequentemente non sostenibili; X *Disputationes medicae ab anno 1707 ad 1712*, Halla, 1712, in 4.to, con una prefazione d'Alberti; XI *Negotium otiosum, seu sciamachia adversus positiones aliquas fundamentales theoriae verae medicae a viro celeberrimo intentata, enervata*, Halla, 1720, in 4.to. Tale opera, quasi tutta metafisica, è scritta contro Leibnizio, il quale, fautore del *meccanismo*, rifuggiva dal credere che l'anima sola sia il principio del moto, e non il corpo; XII *Fundamenta chymiae dogmaticae et experimentalis*, Norimberga, 1723, 1728, in 4.to; ivi, 1746, 3 volumi in 4.to, trad. in francese da Demacby, Parigi, 1757, 6 volumi in 12; XIII *Exsperimenta, observationes, animadversiones, 300 numero, chymicae et physicae*, Francfort e Lipsia, 1697, in 8.vo, Berlino, 1731, in 8.vo. Stahl, che affettava un cotale disprezzo per le scienze ausiliarie della medicina, era nullameno un chimico distinto; in ispezialità in quest'ultima opera egli mette per principio l'esistenza del suo flogisto. » In mezzo ad infaticabili lavoratori, dice Fourcroy (*Sistema delle chimiche cognizioni*, tomo I, pag. 23) sorse in Prussia un uomo che fissò per mezzo secolo la teoria della scienza, presentandone il complesso più imponente, il sistema più connesso e più esteso. L'illustre Stahl, illuminato dalle fatiche e dalle vedute di Kunckel e specialmente di Becher, del quale comentò le opere, imaginò intorno al fuoco combinato un ingegnoso sistema conciliandolo con tutti i fatti conosciuti insino al suo tempo, e col nome di flogisto, detto prima da Becher terra infiammabile, presentò per la prima volta una idea madre che abbracciava tutta la scienza, unendone tutte le parti; degna, in una parola, de'suffragi di tutti gli uomini dotati di uno spirito filosofico «; XIV *Synopsis medicinae stahlianae*, Budingen, 1724, Halla, 1726, in 12; XV *De haemorroidalis motus et fluxus haemorroidum diversitate*, Offenbach, 1731, in 8.vo; XVI *Ars sanandi cum expectatione, opposita arti curandi nuda expectatione Gedeonis Harveii*, Hoffenbach, 1730, Parigi, 1730 in 8.vo. Malgrado la sua predilezione pel metodo aspettante, Stahl propendeva siffattamente al cavar sangue, che confessa in tale scritto di aver

fatto eseguire 102 volte sopra sè stesso quella operazione, e sempre con buon successo; XVII *Collegium casuale magnum*, Lipsia, 1728, 1732, 1733, 1745, in 4.to. Tale opera, che contiene 76 storie di malattie, con voluminosi comenti, fu compilata in tedesco, sopra i quaderni scritti sotto la dettatura di Stahl da D. J. Storchen, detto Ulderico Pelargus, il quale ne rese faticosa oltremodo la lettura per un perpetuo mescuglio di tedesco e latino e di moltissime voci composte da quelle due lingue insieme, XVIII *Collegium casuale sic dictum minus, complectens centum et duos casus*, Hirschberg, 1734; Dresda, 1741, in 4.to, con una prefazione di J. C. Bodaeus sull'utilità della medicina operatrice.

R—D—N.

STAHREMBERG (Guido Baldo, conte di), feld-maresciallo austriaco, nacque gli 11 novembre 1657. Suo padre, Bartolameo di Stahremberg, gran falconiere e presidente degli stati del ducato d'Austria, lo fece educare a Gratz. Destinato alla condizione d'ecclesiastico, studiò presso i Gesuiti, ma avendo mostrato inclinazione alle armi, incominciò a militare nel 1680 sotto gli occhi del conte di Stahremberg suo cugino, governatore di Vienna, che la difese con tanta perizia e coraggio contro i Turchi (1). Egli avea dato al giovane conte un grado di luogotenente nel suo reggimento, e questi combatteva sotto a'suoi occhi in quella memorabile occasione, ascese sino dall'anno 1683 al grado di luogotenente colonnello, andò in Ungheria col suo reggimento, e nel 1686 montò all'assalto di Buda, e toccovvi una grave ferita. Premio di tale impresa fu il comando del reggimento Spinola, il capo del quale era rimasto ucciso in quel medesimo fatto. Nel 1688 fu nuovamente ferito sotto Belgrado, quindi eletto comandante di quella piazza per *interim*. Due anni dopo difese con molto valore e buon esito la piazza d'Esseck da un micidiale assalto. Nel 1692, l'imperatore lo creò luogotenente generale, e lo spedì sul Reno, dove gli fu commesso di difendere la fortezza d'Ehrenbreitstein. Tornò in Ungheria l'anno dopo; e si rese ancora distinto in parecchie occasioni, ed ebbe una parte gloriosa nella vittoria del principe Eugenio a Zenta. Nel 1700 seguì quel generale in Italia, si trovò sotto ai suoi ordini nelle battaglie di Carpi, di Chiari, di Luzzara, e comandò in capo l'anno seguente per la prima volta. Eugenio, partendo da Vienna, lo assicurò che gli avrebbe fatto mandare quanto gli fosse per occorrere. Ma nol fece; e avendo i Francesi ed i Bavaresi ottenuti de'prosperi successi in Germania, sul principio del 1703, Stahremberg trovossi in difficile posizione. L'elettore di Baviera s'avanzò verso il Tirolo ove si era già impadronito d'alcune strette e della fortezza di Kufstein. Il duca di Savoia, che teneva le parti della Francia, le aveva nuovamente lasciate per allearsi con l'Austria. I Francesi, sdegnati per tale condotta, invasero i di lui stati, e Stahremberg ebbe ordine di movere in suo soccorso. Malgrado tante difficoltà, egli entrò nel Piemonte con un corpo di 12,000 soldati, il che fece montare le forze unite dell'Austria e della Savoia a 24,000 combattenti, mentre l'armata francese, capitanata da Vendôme, ne aveva 40,000. Strahremberg, vivamente stretto da forze tanto superiori, giunse nullameno a tenerle lontane da Torino. Tutte le prefate imprese gli meritarono nel 1704 il grado di feld-maresciallo. Dopo la morte di Leopol-

(1) Il conte Corrado-Baldassare di Stahremberg, governatore di Vienna, vi morì nel 1687, quattro anni dopo la memorabile sua difesa.

do, l'imperatore Giuseppe I. lo richiamò d'Italia e gli affidò il comando delle truppe destinate a reprimere la rivolta scoppiata allora allora in Ungheria. Il conte eseguì tale difficile incarico con molto buon esito, e non guari dopo incominciò la serie di quelle geste che render il dovevano sì luminoso personaggio nella guerra della successione. Conferitogli il comando dell'armata di Spagna, ebbe a combattere contro il duca di Orléans, il quale erasi già impadronito d'una parte della Catalogna e della fortezza di Tortosa. Sprovveduto di tutti i mezzi per tentare qualche impresa, il conte di Stahremberg fu ridotto ad aspettare un più favorevole momento. Tragittò pertanto la Segre in faccia all'oste spagnuola, battè il retroguardo del maresciallo Bezons, occupò tre fortezze e fece tremila prigionieri. Nel 1710 la sua armata ricevette rinforzi di Portoghesi, Olandesi ed Inglesi, e l'arciduca vi si recò in persona. Seppesi allora che Filippo V marciava contro Almenara in Catalogna. Stahremberg affrettossi di andargli incontro; ma non l'aggiunse che colla cavalleria, perchè l'infanteria solo la domane potè arrivare. Si tenne consiglio di guerra, e venne determinato di dar battaglia prima che giugnesse l'infanteria. A 7 ore di sera si appiccò la mischia, e al tramontare del sole la vittoria era dichiarata in favore degli Austriaci. Volendo Stahremberg approfittare di tale vantaggio, si avviò tosto alla volta dell'Aragona; incontrò di nuovo il nemico vicino a Saragozza e di nuovo lo battè compiutamente. L'arciduca Carlo fece il suo ingresso in quella città il dì susseguente alla battaglia; ma il conte di Stahremberg perdette, ai dieci decembre di quell'anno stesso, la battaglia di Villaviciosa (*Vedi* Vendôme). Tale rovescio fu compensato da una bellissima ritirata e da una prudente mossa che fece il conte al fine di soccorrere la piazza di Cordova, fortemente stretta dai Francesi, a'quali prese tutta l'artiglieria. Morto inopinatamente l'imperatore Giuseppe I, l'arciduca lasciò la Spagna e tornò in Germania per pigliar possesso degli stati suoi ereditari, col nome di Carlo VI (i suoi partigiani in Ispagna lo chiamavano Carlo III). Stahremberg non tardò a seguirlo, e finalmente si ricondusse a Vienna nel 1713, dove fu accolto dal nuovo imperatore con modi assai lusinghieri. Fatto nel 1716 presidente del consiglio aulico di guerra, conservò quel posto di ritiro sino alla sua morte, che avvenne nel 1737, in età di 80 anni. — Giorgio-Adamo, principe di Stahremberg, nipote del precedente, nacque nel 1724 a Londra, dove suo padre, ministro plenipotenziario d'Austria, morì nel 1727. Dopo di essersi preparato con ottimi studi a correre lo stesso aringo, il principe Giorgio Adamo ottenne nell'anno 1755 l'ambasceria di Parigi. Tenne quella carica fino al 1766; fu fatto nel 1767 ministro di stato e di conferenze, e gran maggiordomo della corte di Vienna. L'imperadore Giuseppe II lo aveva sino dal 1765 inalzato alla dignità di principe dell'impero. Lo creò nell'anno 1780, dopo la morte del duca Carlo Alessandro di Lorena e di Bari, governatore generale dei Paesi Bassi austriaci. Il principe di Stahremberg rinunziò a tale dignità nel 1783, e morì a'19 aprile 1807.

M—dy.

STAIN (Carlo Leopoldo, conte di), generale austriaco, nato a Brusselles a'24 decembre 1729, era figlio del barone di Stain, luogotenente generale, morto a Vienna nel 1737. La sua famiglia aveva dato, fino da'più remoti tempi, degli ufiziali distinti alle armate imperiali. Fu educato dai Gesuiti nella celebro scuola dei giovani gentiluomini a Tyrnau, e rapidi ivi furono i

anni pregressi. Incominciò a militare in età di 18 anni, fece la campagna dei Paesi Bassi sotto Mercy, ed intervenne a parecchie battaglie sino che fu conchiusa la pace d'Aquisgrana nel 1748. Militò come luogotenente colonnello nel principio della guerra de'Sette Anni, e diede prove in molte occasioni, sotto il comando di Daun e di Landon, di cognizioni e valore, principalmente nell'assedio di Schweidnitz nel 1761. Egli condusse l'assalto; e fu primo a superare le mura della città, azione che l'imperatrice Maria Teresa ricompensò conferendogli il suo ordine. Nella battaglia di Torgau gli fu ucciso sotto un cavallo. Dopo la pace di Hubertsbourg, ottenne il grado di maggior generale, e nel 1773, fu fatto generale d'artiglieria. L'imperatore Giuseppe II gli affidò nel 1778 nella guerra per la successione di Baviera il comando d'un corpo col quale seppe, mediante le buone sue disposizioni, fermare la mossa del duca di Brunswick presso a Jaegersdorf. L'imperatore gli conferì per tale impresa il titolo di conte dell'impero. Nel 1781, Stain fu fatto comandante della Lombardia, e si rese distinto in tale impiego, tanto per abilità quanto per disinteresse. Egli fece edificare la cittadella di Milano. Rimase in Italia sino al 1796, epoca in cui i progressi delle armi francesi lo costrinsero a recarsi a Gratz indi a Vienna. L'età sua lo sforzò finalmente a mettersi in ritiro. Passò quindinanzi una parte dell'anno a Vienna, e l'altra in una delle sue terre a Niederstotzingen nella Svevia, dove morì ai 5 di marzo 1809. Ultimo rampollo della famiglia di Stain, che possedeva nella Svevia delle terre considerabili da quasi quattro secoli, egli sposata aveva una figlia del duca d'Ursel, la quale gli fu rapita, nonchè una figlia avutane, da immatura morte.

M—D j.

STAINER (Riccardo), ammiraglio inglese, comandava un vascello da guerra nell'epoca del protettorato di Cromwell, e si rese distinto per estremo valore. Nell'anno 1656 avendo tre fregate a'suoi ordini, cadde in mezzo ad una squadra spagnuola di otto vascelli. Lungi dallo scoraggiarsi per la sproporzione del numero, assale il nemico con somma risolutezza. Il buon successo coronò la sua audacia, e nel corso di alcune ore arse uno dei bastimenti, ne colò a fondo un altro, ne prese due, e forzò gli altri a rompere quel lito. Il tesoro ch'era a bordo di quelle due prede ammontava a 600 mila lire di sterlini (15 milioni di franchi). L'anno dopo assalì e distrusse, di concerto coll'ammiraglio Blake, sotto a'cui ordini egli si stava, una flotta spagnuola nella baia di Santa Croce. » Azione tanto prodigiosa, dice Clarendon, che tutti coloro i quali conoscevano il sito della pugna, si maravigliarono che degli uomini l'avessero potuta intraprendere, qualunque fosse il coraggio loro. Eglino stessi appena potevano prestar fede a quello che fatto avevano, mentre gli Spagnuoli si consolavano immaginando che fossero diavoli non uomini quelli che distrutto avevano i lor vascelli ". Al fine di ricompensare una sì brillante impresa, Cromwell creò Stainer cavaliere agli 11 giugno 1657, e lo fece indi a poco vice-ammiraglio. Nel tempo della ristaurazione, venne incaricato, insieme con l'ammiraglio Montague, di trasportare in Inghilterra il re Carlo II. Questo principe lo creò cavaliere e contrammiraglio; ma egli non godette a lungo di tale onore, essendo morto nel mese di novembre 1662, lasciando a suo fratello una ragguardevol fortuna, cui questi perdette per effetto d'una lite.

D—z—s.

STAIR (Giovanni Dalrymple, conte di), uomo di stato e militare insigne, nacque a Edimburgo nel 1673, e fu da prima destinato al foro; ma la passione che da'più teneri anni mostrò per la milizia, determinar fece a suo padre di lasciargli correre tale aringo. Mandato in Olanda, presso al principe Guglielmo, il giovane Stair ebbe, a quanto si dice, delle lezioni dal celebre ingegnere Coborn, senza che per ciò trascurasse gli studi letterari. Un grande avvenimento, nel quale il padre di Stair prendeva parte attiva, apparecchiavasi in Inghilterra ed in Olanda. Ad onta della giovane sua età (16 anni), Dalrymple fu mandato a Edimburgo dai capi della congiura tendente a staccare gli Scozzesi dalla causa del re Giacomo, ed egli ciò ottenne colla sua eloquenza, se stiamo alla testimonianza di Henderson storico suo. Per ricompensare i servigi del padre e del figlio, Guglielmo, appena salito al trono, fece il primo barone e visconte di Stair e segretario di stato; e diede al secondo l'impiego di ufiziale delle sue guardie del corpo, e lo condusse seco in Irlanda (1691). L'anno dopo lo fece segretario di stato, addetto al regno di Scozia, e lo promosse indi a poco al grado di colonnello. Stair intervenne al congresso che si tenne in Olanda, nel quale venne risoluta la guerra contro la Francia, nè abbandonò Guglielmo sino al termine della campagna. Nel 1702, servì sotto il duca di Marlboroug, e diè prove di talenti e di estremo valore, specialmente nella presa che fece per assalto della piccola città di Peer (principato di Liegi). Nel 1709 recossi appo Augusto II, re di Polonia, come ambasciatore, e durante tale missione ottenne dalla Danimarca la cessione di Brema e Verden in favore dell'elettore di Annover. Richiamato nel 1713, quando Marlborough cadde in disgrazia, rimase senza impiego fino all'avvenimento al trono di Giorgio I. A tale epoca ottenne il comando supremo delle truppe scozzesi e le cariche di gentiluomo di camera e di consigliere privato; fu pure nel tempo stesso eletto uno de'16 pari rappresentanti la Scozia nella camera alta, e spedito in Francia in qualità d'ambasciatore, e con ordine di non domandare udienza, nè di assumere carattere se non quando l'affare dei lavori di Mardyck fosse regolato a soddisfazione della nazione inglese. Dopo parecchie conferenze con de Torcy, e lunghe discussioni, in cui l'una parte e l'altra adoperò con molta sottigliezza, Luigi XIV determinò repentinamente per uno spirito di pace di far sospendere i lavori (1), e le opere incominciate vennero poscia demolite sotto la reggenza. Durante il suo soggiorno alla corte di Luigi XIV, il conte di Stair avea guadagnato il cappellano del pretendente, e scoperto per tal canale tutti i progetti che quell'infelice principe meditava, mettendo la corte di Londra in grado di farli andar a vuoto. Sotto la reggenza del duca d'Orléans, l'abate Dubois lo avanzò molto nella confidenza di tale principe. Stair, ch'era compagno del reggente in tutti i piaceri, lo indusse a parecchi passi contrari a'veri interessi della Francia (2), e perseguitò con vivissimo

(1) Pare che i lavori di Mardyck non fossero sospesi, ma soltanto continuati con minore attività. Il presidente Hénault racconta nel suo *Compendio cronologico*, che in occasione de' rimproveri poco moderati che il lord Stair gli fece a tale proposito, Luigi XIV rispose: „ Signor ambasciatore, io fui sempre padrone „ in casa mia, e qualche volta in casa altrui, „ non me lo fate ricordare ". Voltaire afferma che tale discorso non avvenne mai; e ne dà ragioni molto plausibili, anzi afferma che il presidente Hénault gli abbia confessato d'essere stato indotto in errore, ma che non aveva osato ritrattarsi, perchè la sua opera era stampata.

(2) Vedi le Memorie del duca di Saint-Simon.

accanimento l'ultimo rampollo degli Stuardi. Leggonsi nelle Memorie di Saint-Simon dei particolari estesissimi sul progetto concepito da Stair per far arrestare il pretendente, e per liberare con un assassinio (1) la casa d'Annover da tale formidabile concorrente. Il cavaliere di San Giorgio si salvò quasi per miracolo dal pericolo che il minacciava (*V.* STUART), e giunse a sbarcare nella Scozia (1715). Dopo l'infruttuoso suo tentativo in quel paese, rifuggì novellamente in Francia; ma Stair ottenne dal reggente che non si desse asilo a quel principe sventurato, il quale fu costretto a ritirarsi nel contado Venosino (2). Pare che una discussione di etichetta producesso un raffreddamento tra il reggente ed il lord Stair: questi evitò per qualche tempo di andare a corte; nè vi ritornò che allorquando venne scoperta la congiura del principe di Cellamare, che l'abate Dubois fu sollecito di parteciparli. Il reggente concertò col ministro il progetto della quadruplice alleanza tra l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra e l'imperatore, malgrado i consigli di Villars, il quale opinava che sarebbe stato conveniente di aiutare la Spagna, ed ingrandirsi invece di contrariarla ne' suoi disegni. Nel 1730 Giorgio II fece Stair grand'ammiraglio del regno di Scozia; ma quattro anni dopo, l'opposizione che esso lord manifestò contro le viste del ministero, appoggiando le proposte che tendevano a diminuire l'influenza della corona nelle elezioni, gli fece perdere il suo reggimento dei dragoni. Nel 1736, l'Inghilterra dichiarò la guerra alla Spagna; le discussioni che avvennero dopo la morte dell'imperator Carlo VI (ottobre 1740) resero tale guerra pressochè generale in Europa. Sir Roberto Walpole essendo stato forzato nel 1741 a lasciare il timone degli affari, il lord Stair, ch'era rimaso inattivo da parecchi anni, fu fatto feld-maresciallo comandante delle forze inglesi raccolte in Fiandra, ed un tempo ambasciatore straordinario agli stati generali. Tutto l'anno 1741 trascorse in negoziati per indurre gli Stati generali a prender parte nella guerra della regina di Ungheria. Il lord Stair riuscì a persuaderveli. Quindi coll'armata inglese, alla quale erano uniti gli Annoveresi ed un corpo di truppe di Maria Teresa, penetrò, dietro gli ordini espressi del re Giorgio II, fino ad Aschaffenbourg, tra le montagne dello Spressart ed il Meno, il corso ed i passi del quale erano tutti in poter de' Francesi. In tale imprudente situazione, resa ancor più perigliosa dalle abili disposizioni del maresciallo di Noailles, l'armata combinata vedevasi minacciata d'essere astretta a deporre le armi, quando la temerità del duca di Gramont, nipote del maresciallo, rese inutili tutti i savi suoi accorgimenti, e fece che gl' Inglesi guadagnassero la battaglia di Dettin-

(1) Leggesi nei *Documenti importanti e poco noti* di La Place, t. II, p. 187 e seg. un aneddoto romanzesco intorno a *Sir Giorgio Stair*, bisavolo del soggetto di tale articolo. Secondo tale aneddoto, che estratto si sarebbe da un opuscolo intitolato: Memorie per servire alla *Storia del lord Stair*, Londra, 1743, divenuto rarissimo per la cura che questi avrebbe posta a farlo scomparire, un'atroce sete di vendetta avrebbe indotto sir Giorgio Stair a fare, sotto maschera, gli ufici del carnefice di Carlo I. Parrebbe che un fatto riferito nella *Gazzetta centenaria* dell' *Almanacco de' centenari*, del 1771, p. 8, smentisse l'aneddoto raccontato da La Place; poichè il carnefice dell'infelice re d'Inghilterra sarebbe stato un certo *Hugh Peters*, morto alla Barbada sul principio del 1671 (V. la Gazzette di Francia di quell'anno, pagina 80). Nullameno tale relazione non sarebbe assolutamente contradditoria, essendovi stati due carnefici mascherati (*V.* CARLO).

(2) Villars lagnasi amaramente nelle sue Memorie della debolezza del reggente; egli riferisce le conversazioni che tenne a tal proposito con lui, nelle quali cercava di premunirlo contro i pericoli che risultar potevano alla Francia dall'ascendente ch'ei lasciava prendere all' ambasciatore inglese.

gen; senonchè Giorgio II, o piuttosto il lord Stair, non seppe approfittare di tale non isperata vittoria, dice Federico II, nella sua *Storia del mio tempo*. Parrebbe che Stair medesimo ne facesse simil giudizio, dacchè Voltaire afferma che sei settimane dopo la battaglia, avendo veduto quel generale all' Aia, e domandatolo che cosa pensasse di quel fatto, egli rispose: » Io penso che i Francesi fecero un gran fallo, e noi due: il vostro fu di non saper aspettare; i nostri due di mettersi prima in un pericolo evidente di perdere, o poscia di non aver saputo trar profitto della vittoria ". Comunque sia, la gelosia concepita da Giorgio II contro di lui, gli fece ben presto rinunziare il comando e ritirarsi ne' monti della Scozia. Colà visse nella solitudine sino al tempo in cui il principe Carlo Eduardo giunse a sollevare quel paese in suo favore. Il lord Stair offrì i suoi servigi, vennero accettati, ed il suo biografo assicura ch' egli suggerì le operazioni per le quali furono per sempre distrutte le speranze degli Stuardi. Dopo tale avvenimento, tornò nelle sue terre, dove morì a' 7 maggio 1747. — Giovanni Dalrymple, conte di Stair, parente del precedente, fu eletto nel 1770 uno de' rappresentanti dei pari scozzesi nel parlamento della Gran-Bretagna; ma durante la rivoluzione d'America i ministri gli fecero perdere la sua sede per vendicarsi della opposizione che mostrava a' loro disegni. Fu nuovamente eletto quando Fox e Greenville presero le redini dell' amministrazione; ma nella nuova elezione fu ancor soppiantato da un più fortunato avversario. Morì, nel 1789, dopo di aver publicato: I. *Stato del debito nazionale*, in 8.vo, 1776; II *Considerazioni preliminari sulla fissazione delle rendite annuali*, in 8.vo, 1781; III *Fatti e loro conseguenze, sottoposti alla considerazione del publico; ma più particolarmente all' attenzione del ministro delle finanze e di quelli che sono o possono diventare creditori dello stato*, in 8.vo, 1782.

D—z—s.

STALBENT (Adriano), pittore d'Anversa, nato nel 1580, è posto nel primo ordine dei paesisti fiamminghi. Prese a modello Breughel di velluto; e sebbene abbia perfettamente imitato la maniera di quell'artista, ed i suoi paesetti sieno condotti con somma finitezza, il suo pennello conservò nonpertanto un tocco oltremodo libero e spiritoso; sono ricercate le di lui composizioni cui sapeva rabbellire di piacevoli figurine. I siti sono bene scelti, non meno che gli alberi. Imitava la natura in tutto quello che dipigneva; e la sola taccia che apporgli si possa, ella è di fare qualche volta, come Breughel di velluto, un po' troppo verdi i fondi. Universale diventò la sua riputazione; e gl'Inglesi soprattutto ne ricercarono i quadri. Il re Carlo II lo chiamò alla sua corte e gli dimostrò una stima particolare. Dopo di aver soggiornato parecchi anni in Inghilterra, dove guadagnato aveva ragguardevoli somme, ritornò ad Anversa, ed ivi continuò a coltivare l'arte sua fino all' età di 80 anni; i quadri però che dipinse da vecchio non sono paragonabili a quelli che avea composti nel fermo dell'età. Tuttavolta i più deboli basterebbero ancora ad assicurare fama ad un pittore. Riguardasi siccome suo capolavoro e siccome un de' più bei paesetti che si conoscano, una *Veduta di Greenwich*. Stalbent incise all'acqua-forte in un genere eccellente un paesetto rappresentante le *Rovine d'una grande badia d'Inghilterra, intorno alla quale veggonsi numerose gregge*; in fogl. di traverso. Morì ad Anversa nel 1660.

P—s.

STALENS (Giovanni), prete dell'Oratorio, licenziato in teologia, era nato a Calcar (ducato di Clèves) nel 1595. Fu fatto, nel 1626, canonico e paroco di Rees, pieve popolata di calvinisti e cattolici. Il suo zelo per la conversione de' primi ed il successo fortunato della sua predicazione gli avevano tirato addosso delle persecuzioni, laonde lasciò il suo ministero nel 1657 per entrare nella Congregazione dell'Oratorio. Andò a fermar dimora a Kevelaer, nella Gheldria, dove morì agli 8 febbraio 1681 in età di 85 anni. Era uomo di molto spirito, di gran dottrina e di eccellente giudizio, e possedeva a fondo il greco e l'ebraico. Compose parecchie opere, parte in latino, parte in fiammingo. Le prime sono: I. *Papissa monstruosa et mera fabula*, Colonia, 1639, in 12; opera dotta, di cui Bayle e Blondel approfittarono per confutare quella favola tanto cara ai fanatici della loro comunione (*V.* Benedetto III); II *Peregrinus ad loca sancta*, ivi, per giustificare le processioni, l'invocazione de' santi ed il culto delle imagini; III *Concio de consecratione et dedicatione eccles.*, 1649, per la dedicazione della chiesa di Kevelaer; IV *Oratio in recentem terrae motum Germaniae utriusque*, ivi, 1650, in 4.to; V *Tractatus pastoralis practicus de denunciationibus praemittendis matrimonio*; VI *Dissertatio theologica et politica an matrimonialis contractus in locis ubi viget pax publica et decretum Tridentinum, coram acatholicis ministris, sint validi*; VII *Syntagma controversiarum fidei*, 2 volumi. Le opere di Stalens scritte in fiammingo sono: I. *Istruzione corta e facile per conoscere la Chiesa una, santa e romana*, Amsterdam, 1657; II Le *Litanie de' Santi*, per provare la legittimità della loro invocazione, stampate a Rees; III *Catechismo* composto colle proprie parole della sacra Scrittura; IV *Trattato dell'Eucaristia*. Stalens lasciò mss. parecchie altre opere.

T—d.

STAMFORD (Enrico-Guglielmo di), generale e poeta olandese, nacque a Bourges in Francia nel 1742 di sconosciuti genitori. Nell'epoca della guerra de' Sett' Anni, si pose in qualità di luogotenente al servizio del duca di Brunswick. Dimessa tale carica, accettò, nel 1769, quella di professore di lingua francese e geometria pratica nella scuola di Ilefeld, e si diede a conoscere come poeta negli almanacchi delle muse, ch'escono ogni anno a Gottinga. Il canonico Gleim d'Halberstadt al quale eran piaciute le sue poesie, lo raccomandò al principe ereditario di Brunswick, che lo chiamò, nel 1775, presso di sè, e lo incaricò di fare un corso di scienze militari per gli uficiali del suo reggimento. Dietro raccomandazione del duca di Brunswick il re di Prussia lo fece maggiore del suo seguito, e in tal qualità servì nel corpo degl'ingegneri a Potsdam. Poco dopo lo statolder lo chiamò all'Aia e lo fece istitutore del principe ereditario e del principe Federico. Stamford dimorò, a varie riprese, presso questi ultimi due principi a Brunswick, dove i suoi allievi approfittarono delle lezioni dei professori della scuola superiore detta il *Corolinum*. Tale impiego gli fruttò un grado nell'armata dei Paesi Bassi, dove avanzò sino al grado di luogotenente generale. Fece con tal carattere parte del corpo olandese che militò al servizio dell'Inghilterra e che fu acquartierato nell'isola di Wight. Quando si ritirò, godette, come se avesse servito in Inghilterra, della metà de' suoi stipendi, e scelse per residenza la città di Brunswick, dove sua moglie diventò aia della principessa ereditaria. Stamford morì in Amburgo a' 16 maggio 1807. Meusel cita due autori di tal nome (Francesco Car-

lo ed Enrico Guglielmo); ma è probabile che tali diversi tre nomi appartengano al medesimo individuo. Stamford scrisse: I. *Saggio di istruzioni per insegnare, in tempo di pace, al soldato di cavalleria il servizio di campagna*, Berlino, 1794, in 8.vo; II Parecchie Dissertazioni sopra militari argomenti, inserite nelle opere periodiche che trattano di tali materie; e dopo il 1775, delle *Poesie* nel Mercurio tedesco di Wieland e nell' Almanacco delle Muse di Gottinga. Esse poesie si distinguono per una graziosa naturalezza e per una pura e facile dizione. Le sue favole, in particolare, possono essere vantaggiosamente paragonate a quelle di Pfeffel. Furono publicate le *Poesie postume di Stamford* con una prefazione ed una Notizia sull' autore, Annover, 1808, in 8.vo.

M—D j.

STAMPA (Gaspara), poetessa, nata a Padova verso il 1523, di buona famiglia milanese, fu educata a Venezia, dove imparò il latino ed il greco. A tali studi classici attinse ella quel puro gusto, che la salvò dai traviamenti tanto comuni a' suoi contemporanei. Esercitossi nell' italiana poesia, pigliando a modello Petrarca, il quale insegnolle ad esprimere de'sentimenti, di cui il germe stava già nel suo cuore. Meno però sventurata del cantore di Laura, vide ella accolti i suoi voti dal conte Collalto di Treviso, un dei più begli e valorosi cavalieri del secolo suo, il quale erasi illustrato nelle guerre d'Italia, combattendo sotto le francesi bandiere. Egli infiammò il cuore della novella Saffo, la quale sagrificò a lui e quiete e fama e vita infine. Interamente abbandonossi ella al suo amante, e quasichè stimasse dovere gli altri congratularsi seco lei di sì illegittima conquista, cantò il suo bene ed il suo disonore ad un tempo in bei versi letti allora da tutta Italia. Ma sottentrò a tale delirio ben presto il pentimento; e, sopraffatta dal rammarico, morì in sul fior dell'età verso il 1554. Dicesi che la semplice voce del matrimonio del conte di Collalto con un'altra dama bastò per precipitar nella tomba tale imprudente vittima dell' amore. Ella si celava sovente sotto i nomi di *Anassilla* o *Ninfa d'Anasso*, antico nome della Piave che scorre nelle vicinanze di Treviso. Trovasi ne'suoi versi tutto quello che contraddistingue i migliori imitatori del Petrarca: un fondo di sensibilità, un libero spandimento dell'anima, quei dolci trasporti dell' amore che producono un' impressione tanto più viva, quanto minore è l'artifizio che si adopera ad occultarli. Bisogna però convenire che la situazione di una donna la quale confessa il proprio scorno dà troppo poco adito a far isperare che vi si prenda parte. Non sembra d'altronde che la Stampa si trovasse esposta a sì grandi catastrofi da far temere della sua sorte. È un dramma di cui lo scioglimento è terribile, ma manca di episodii, e quindi riesce facile di perderne la memoria, dacchè non si ebbe il tempo di applicarvi l'animo. Esisteva un'edizione delle *Poesie* della Stampa, publicate da sua sorella Cassandra (Venezia, 1554, in 8.vo), che le avea dedicate a mons. della Casa. La rarità di tal libro persuase un discendente dei conti di Collalto, di cui la famiglia avea fermato dimora in Moravia, a far le spese d'una ristampa che venne affidata alle cure di Luigia Bergalli, moglie di Gaspare Gozzi. Vi si aggiunse parecchi sonetti di Collalto, come pure di Baldassare Stampa, fratello di Gaspara, con ragguagli intorno a que'differenti personaggi. Tale libro è intitolato: *Rime di Madonna Gaspara Stampa, ec.*, Venezia, 1738, in 8.vo; adorno di due ritratti tolti dal Tiziano e dal Guercino. Ne esistono delle copie in 4.to.

A—G—S.

STANCARI (Francesco), prete apostata, nato a Mantova nel 1501, fu uno di coloro che più accanitamente adoperarono di scompigliare la Chiesa nel secolo decimosesto. Le suo opinioni che l'aveau fatto cacciare d'Italia e di Germania, rimasero qualche tempo sconosciute in Polonia, dove egli aveva ottenuto di insegnare l'ebraico nel collegio di Cracovia. Il vescovo di tale città, dacchè s'accorse del veleno che quel fanatico spargeva nelle sue lezioni, diede ordine che fosse carcerato, ed ebbe poi a rimproverarsi di aver ceduto alle istanze di alcuni signori che ne sollecitarono la liberazione. Incoraggiato dal numero e dal credito de'suoi protettori, Stancari osò propor loro di abbattere le imagini e di proscrivere l'antico culto dalle terre soggetto alla loro giurisdizione. I suoi partigiani, esitando a dare un sì gran colpo, si conturbarono di sostituire, nell' interno de'loro castelli, le pratiche della religione luterana alle ceremonie delle Chiese cattoliche. Non soddisfatto di tale primo successo, andò nel 1550 a fondare un tempio riformato a Pinczovie, dove attirossi molta gente. Ivi dogmatizzò anche in una scuola che vi aveva piantato, e publicò un codice contenente cinquanta regole per le nuove Chiese di Polonia. Pieno di zelo per accrescere il numero de' suoi proseliti, recossi a Koenigsberg, e vi tenne per un anno la cattedra di professore d'ebraico. In tale città cominciarono le sue dispute con Osiandro (*V.* questo nome), del quale egli combattè gli errori, ma per crearne di nuovi. Mentre quest'ultimo insegnava che la nostra giustificazione è frutto dell'eterna giustizia di Dio e della mediazione di Gesù Cristo, *come Dio*, Stancari, ribattendo perch'empia tale opinione, sosteneva che Gesù Cristo ci avea ricomprati *come uomo*: » Poi» chè, diceva egli, se fosse stato me» diatore come Dio, lungi dall'esse» re coessenziale a Dio Padre, non » sarebbe che d'una secondaria di» vina natura; il che ci ricondur» robbe all'eresia degli Ariani ". Incalzava tale consegnenza con tutte le sottigliezze che somministrar gli poterono il suo spirito e la natura dell'argomento. Credesi che pigliasse il fondo di tale dottrina da Pietro Lombardo, di cui faceva gran conto (1). Blandrata ed altri profughi da Ginevra, profittando della debolezza dei contradditori di Stancari, si prevalsero de'suoi argomenti per dire che, se non poteasi distruggerli, era d'uopo cercare un altro sistema per riparare dall' arianismo o dal nestorianismo. Quindi nacquero i triteisti e i sociniani della Polonia. Frattanto, le opinioni di Stancari furono condannate da qualche sinodo, e specialmente da quello di Xian, dove i capi del partito riformato si radunarono nel 1560. Stancari protestò contro la loro sentenza, domandaudone, ma inutilmente, la revisione: le Chiese di Polonia continuarono tuttavia ad essere agitate da tal novatore, contro cui invocarono l'appoggio di Ginevra. Il consistoro di quella città incaricò Calvino d'indicarne gli errori, i quali non sopravvissero al loro autore. Stancari morì a Stobnitz agli 11 novembre 1574. Fra le sue opere, di cui trovasi l'indice nell'*Epitome* di Gesner, p. 207, noi citeremo come la più importante da conoscere il suo sistema *De trinitate et mediatore domino nostro J. C. adversus Bullingerum, P. Martyrem, J. Calvinum, et reliquos. Tigurinae ac Genevensis ecclesiae ministros, ecclesiae Dei perturba-*

(1) In una delle sue opere dice: *Unum Petrum Lombardum plus valere quam C. Lutheros; CC. Melanchthones; CCC. Bullingeros; CCCC. Martyres, et D. Calvinos: ex quibus omnibus, si in mortario contunderentur, non exprimeretur una uncia verae theologiae.* Contra ministros genevenses ac tigurinos, Cracovia, 1562, in 8.vo, fogl. k, 5.

tores, Basilea, 1547, in 8.vo. Orichovius, in uno scritto intitolato: *Chimaera*, Colonia, 1563, in 8 vo, esortava il re di Polonia a liberarsi di Stancari e di tutti coloro che seminavano nuove dottrine nel suo regno. Si sa in che maniera abbia Sigismondo risposto a tal richiamo. Non contento di aprire ne'suoi stati un asilo a chiunque fosse dichiarato perturbatore negli altri, accordò il diritto di cittadinanza a molti di tali rifuggiti, fra gli altri a Stancari, il quale ottenne il titolo di cittadino polacco nel 1569. Era stato sacerdote in Italia, medico a Basilea ed in Transilvania, marito, padre, ministro e riformatore in Polonia. *Vedi* Gerdes, *Specimen Italiae reformatae*, pag. 337, e Bayle, art. Stancarus.

A—g—s.

STANCARI (Vittore-Francesco), matematico, nacque a Bologna nel 1678, fu amico e scolaro dei Manfredi, i quali gl'inspirarono l'amore delle scienze. Indirizzato quindi all'astronomia da Guglielmini, a'lavori del quale per qualche tempo die'mano, non aveva che diecinove anni, quando estese le prime sue osservazioni, cui non credette indegne il suo maestro di comunicare all'accademia delle scienze di Parigi. Quando Eustachio Manfredi, al quale il conte Marsigli commesso aveva la direzione del nuovo osservatorio da lui fondato nella sua patria, fu chiamato alla soprantendenza delle acque nel Bolognese, Stancari gli sottentrò in quell'onorevole ufizio. Addottorato in medicina l'anno stesso (1704), fu eletto segretario perpetuo dell'accademia degl'*Inquieti*, presieduta dal celebre Morgagni. I Gesuiti lo attirarono nel collegio dei nobili, perchè istruisse i loro allievi nella geografia e nell'architettura militare. Stancari sosteneva nel tempo stesso delle tesi nell'università per ottenere la cattedra del calcolo infinitesimale, calcolo del quale egli aveva fatto sentire l'importanza, e cui primo insegnò in Italia. Dopo di aver impiegato il giorno ne'numerosi suoi doveri, andava a rinchiudersi nell'osservatorio per tener dietro alle astronomiche sue osservazioni. La sua salute, travagliata in tante guise, non potè resistere al rigoroso inverno del 1709; e, siccome pativa già di mal di petto, morì a'18 marzo di quell'anno in età di trentun anni. Puossi vedere la lunga enumerazione de'suoi scritti nella fine dell'elogio che ne scrisse Eustachio Manfredi, stampato insieme all'opera seguente: *Vict. Franc. Stancarii, schedae mathematicae, post ejus obitum collectae*, Bologna, 1713, in 4.to. L'elogio solo fu inserito da Fabroni nel 5.° volume delle *Vitae Italorum*. Il Catalogo delle opere è ancora più particolarizzato in Fantuzzi: *Scrittori Bolognesi*, tomo VIII, pag. 46.

A—g—s.

STANCEL *V.* Stansel.

STANDISH (Enrico), d'un'antica famiglia del Lancashire, entrò nei Francescani, e fu dottorato in Oxford. Era provinciale del suo ordine, quando ebbero principio le dispute fra il clero ed i laici intorno alle immunità ecclesiastiche. Predicò rigorosamente contro tali immunità, e stava per essere censurato dall'assemblea del clero, quando la corte lo prese sotto la sua protezione. Fu nel 1519 eletto vescovo di Saint-Asaph, e mandato ambasciatore in Danimarca. Standish dichiarossi forte contro il divorzio di Enrico VIII, diventò consigliere della regina Caterina, e morì nel 1535. Esiste di lui una Raccolta di sermoni ed un trattato contro la versione del Nuovo Testamento fatta da Erasmo. — Standish Giovanni, suo nipote, corse dietro al torrente delle nuove opinioni sotto Eduardo VI. All'avvenimento della regina Ma-

ria, al trono, rientrò nel seno della Chiesa, fu fatto cappellano della stessa regina e canonico di Worcester, e morì nel 1556. Aveva egli pubblicato varie opere contro Roberto Barnès, contro le Traduzioni della Bibbia in volgare, ed un Trattato sull' *Unità della Chiesa*. Egli mostra in tutte un gran zelo contro i pretesi riformatori.

T—n.

STANHOPE (Giacomo, primo conte di), di un'antica famiglia, che aveva fermato dimora da lungo tempo nella contea di Nottingham, nacque nel 1673. Suo padre avendo preso parte attiva nella rivoluzione del 1688, mandato venne da Guglielmo II inviato straordinario alla corte di Spagna. Il giovane Stanhope lo accompagnò, ed applicossi a conoscere la lingua, i costumi e le leggi di quel paese. Diedesi allo stesso genere di studio nel corso de'suoi viaggi in Francia, in Italia ad in altre contrade d'Europa, dove recossi dopo di aver dimorato a Madrid alcuni anni. Servì quindi in Fiandra in qualità di volontario, e si segnalò talmente nell'assedio di Namur, che Guglielmo gli diede una compagnia di fanti ed indi a poco il fece colonnello, accordandogli, malgrado la fresca sua età, libero accesso alla sua persona. Nel primo parlamento che si raccolse sotto il regno della regina Anna, Stauhope rappresentò il borgo di Cockermouth. Intervenne ancora al parlamento che si unì a Westminster nel mese di giugno 1705; fu promosso al gradu di brigadiere-generale, e passò in Ispagna coll'armata comandata dal conte di Peterborough (*V.* tal nome); diede prova del suo valore nella presa di Barcellona. Incaricato di portare in Inghilterra la notizia della conquista di tale piazza, ed il trattato di commercio sottoscritto da lui a'10 luglio 1707, con Carlo d'Austria, vi rimase fino alla chiusura del parlamento. Nel 1708, avendo i Francesi divisato di fare un'invasione in favore del pretendente, Stanhope fece vincere un bill per disciogliere i clan nella Scozia; ma non essendo accaduto lo sbarco, tale provvedimento non fu posto in esecuzione. Ottenne verso quel tempo il grado di maggior generale e poco dopo la carica di ministro plenipotenziario alla corte del competitore di Filippo V, col comando delle forze inglesi in Ispagna. Giunto a Barcellona a'29 maggio 1708, s'impadronì quell'anno stesso di Porto-Maone e dell'isola di Minorica. Era nel 1710 uno de'commissari della camera de'comuni, nel processo del dottor Sacheverel, del quale biasimò le dottrine in un discorso notevole. In maggio di quello stesso anno, trovossi in Ispagna ed ottenne qualche vantaggio presso Almenara (27 luglio) e a Saragozza (20 agosto); ma a' 9 del decembre seguente, fu fatto prigioniero a Bribuega. Durante la sua cattività, che cessò nel 1712 soltanto, quando l'imperatore lo cambiò col duca d'Escalona, già vicerè di Napoli, i suoi amici non avendo potuto farlo eleggere al parlamento da Westminster, gli procacciarono i suffragi del borgo di Cockermouth. Tornato in Inghilterra (agosto), si dichiarò con forza contro i provvedimenti della corte, e in particolar modo contro il trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra. Nel nuovo parlamento del 1713, essendo un competitore riuscito a soppiantarlo a Cockermouth, fu scelto unanimemente da Vendover, e si oppose con vigore allo *Schism-Bill*. Giorgio I. arrivato che fu in Inghilterra, lo ammiso nel privato suo consiglio, e lo fece un de' primari segretari di stato. Lo incaricò poscia d'una particolare missione presso l'Imperatore. Nel 1716, Stanhope accompagnò il suo sovrano nell'Annover, e vi fermò in pochi giorni coll'abate Dubois, sotto gli

occhi del principe, i preliminari (1) del famoso trattato della triplice alleanza concluso all'Aia, ai 4 gennaio 1717, tra l'Inghilterra, la Francia e gli Stati-Generali, una conseguenza del quale fu tra le altre l'allontanamento del pretendente oltre le Alpi, e la demolizione dei lavori di Dunkerque e Mardyck (*Vedi* Stair). L'anno seguente fu creato primo lord del tesoro, cancelliere dello scacchiere e pari della gran Brettagna col titolo di barone Stanhope d'Evaston e visconte Stanhope di Mahon. In marzo 1718 diventò primo segretario di stato in luogo del conte di Sunderland, il quale gli successe nell'impiego di lord del tesoro, e fu quindi creato conte. Avendo la corte di Spagna manifestato disegni minaccianti la tranquillità dell'Europa, l'Inghilterra intavolò de'negoziati colla Francia, ed a tale effetto l'ab. Dubois recossi a Londra d'ordine del reggente. Stanhope, il quale aveva diretto tutti quei negoziati, giunse a far conchiudere ai 2 agosto 1718 il celebre trattato della quadruplice alleanza fra la Gran Brettagna, la Francia e l'Imperadore (2): andò, in tale occasione, a Parigi, o di là in Ispagna, ma le sue proposte alla corte di Spagna essendo state ributtate da Alberoni con alterigia e disprezzo, ritornò in Inghilterra in settembre. Tre mesi dopo il suo arrivo vinse nella camera dei pari un bill che rivocava quelli d'*Occasional conformity* e dello *Schism*. In maggio 1719, fu fatto un de'lord giustizieri durante l'assenza del re, e lo accompagnò nell'Annover. Ritornato in Inghilterra (nell'aprile 1720), gli venne fatto d'aggiustare delle differenze insorte nella famiglia reale, e fu eletto ancora lord giustiziere in giugno dell'anno stesso. A'4 febbraio 1721 dopo una viva discussione personale col duca di Wharton, nella camera alta, fu sopraccolto da un mal di testa così violento che si dovette portarlo a casa: venne salassato sull'istante, ma spirò la domane. La sua perdita recò tanto dolore al re, che quando gli venne annunziata lasciò il suo circolo, e rimase chiuso tre ore per piagnerla. Gli fu eretto un monumento d'onore a Westminster. Aveva egli sposata la figlia di Tomaso Pitt, governatore del forte san Giorgio, e n'ebbe parecchi figli. Il conte di Stanhope era riputato uno de' più destri politici e uno de'militari più distinti del suo tempo. Era versatissimo nella storia antica. Verso il 1718 mandò all'abate Vertot una Memoria di 4 pagine, contenente alcune ricerche sulla costituzione del senato di Roma. Le Memorie del conte di Stanhope, e la risposta del dotto francese vennero stampate nel 1721, e comentate da Hooke, nelle sue *Osservazioni intorno al senato romano*, in 8.vo, 1758. Trovansi per solito stampate in fine al terzo volume delle ultime edizioni delle *Rivoluzioni romane* di Vertot.

D—z—s.

STANHOPE (Carlo, conte ni), nipote del precedente, nato a' 3 agosto del 1753, fu mandato, di otto anni, nel collegio di Eton, e, due anni dopo, accompagnò suo padre, il quale andò a fermar dimora in Ginevra con tutta la sua famiglia (1). Le speranze che si erano

(1) Secondo le Memorie di Walpole, l'Inghilterra dava in tali preliminari (che chiamar si potrebbero un trattato segreto), una nuova guarentigia della successione della corona di Francia nella casa d'Orléans, se Luigi XV fosse morto senza posterità.

(2) Gli Stati Generali ch'erano stati invitati ad entrarvi, non diedero la loro adesione che a'16 febbraio 1719.

(1) Filippo Stanhope, padre di quello ch'è soggetto di quest'articolo, fu collocato dal celebre conte di Chesterfield, suo zio, il quale gli fece coltivare le belle lettere, e non volle che si occupasse dello studio delle matematiche cui non

concepite di veder ristabilita in un clima più caldo la salute sommamente debole di Filippo, fratello maggiore del soggetto di questo articolo, non tardarono a svanire per la morte di quel giovane (luglio 1763). Carlo, succedendogli nel titolo di visconte di Mahon, divenne l'erede presuntivo delle immense sostanze e delle dignità di suo padre. Alla morte di quest' ultimo, egli continuò a dimorare in Ginevra, dove G. J. Le Sage (*Vedi* questo nome), fu incaricato di soprantendere alla di lui educazione. Sotto quell'abile maestro, egli applicossi particolarmente allo studio delle scienze fisiche e della filosofia naturale e sperimentale, nelle quali fece tanti progressi che in età di 18 anni ottenne il premio proposto dalla società delle arti e scienze di Svezia, intorno alla vibrazione del pendolo. Scrisse in francese il trattato che compose su tale argomento, il quale venne stampato nelle Memorie di alcune dotte società; ma non fu mai tradotto in inglese. Il lord Mahon si rese pure distinto negli esercizi del corpo; si fece ascrivere alla milizia ginevrina, e diventò uno de'più destri bersaglieri. Nell'epoca della elezione del 1774 presentossi come candidato per rappresentare al parlamento la città di Westminster; ma non ebbero buon esito i suoi maneggi. Publicò l'anno dopo un trattatello sui *Mezzi di prevenire le pratiche frodolente nella moneta d'oro*. Nel 1777 il lord Mahon fece un gran numero d'esperienze sul modo più sicuro e più economico di garantire gli edifizi dall'azione del fuoco, e perfezionò il metodo proposto da Hartley consistente nel coprire le fabbriche con lastre di ferro. Sembra che nel corso di quell'anno stesso egli imaginasse due *Macchine aritmetiche* le quali pareva che presentassero alcuni vantaggi in confronto di tutte quelle ch'erano state fino allora eseguite (*Vedi* Gersten e Pascal): la prima, grande quanto un volume in 8.vo, serve a fare con perfetta esattezza le più complicate operazioni di somma e sottra; la seconda è grande quanto una tavola da scrivere: col mezzo d'una vite che si fa girare, si risolvono, senza che sia possibile cadere in errore, tutti i problemi della moltiplica e della divisione. Se l'operatore è distratto, e fa fare alla vite una rivoluzione di più, vede tutt' ad un tratto uscire della tavola una pallottola d'avorio di cui la presenza lo avverte del suo sbaglio. Nel 1779 il lord Mahon publicò un volumetto in 4.to, intitolato: *Principii d'elettricità*, a proposito d'una discussione insorta sul miglior mezzo di preservare gli edifizi dal fulmine. Egli pensava con Nairne, allievo di Franklin, che i migliori conduttori devono terminare in una lunga punta, mentre Wilson, suo oppositore, preferiva quelli poco allungati e terminanti in palla. Si fecero con gran dispendio delle esperienze di ambi i sistemi, e generalmente si decise in favore della teoria di Franklin. In tale opera il lord Mahon rende conto delle nuove e curiose esperienze fatte da lui stesso, e vi prova che la

amava. Quando il giovane lord fu più avanzato negli anni, siccome era lontano dall'avere la stessa avversione del zio a tale studio, vi si dedicò ardentemente, e vi fece grandi progressi senza trascurare gli altri rami delle umane cognizioni. Giunse a sapere perfettamente il greco ed il latino, e quasi tutte le lingue moderne. Non interveniva alla camera de' pari che nelle più importanti occasioni, e passava quasi tutto il tempo nel perfezionare la propria istruzione. Recossi a Ginevra, sperando di ristabilire in qual bel clima la salute del suo primogenito. Morto questo, tornò in Inghilterra, e morì a'7 marzo 1786. Il lord Filippo Stanhope non lasciò opera alcuna; ma fece stampare a sue spese quelle del celebre matematico Roberto Simson (*V.* tale nome), delle quali mandò esemplari alle dotte società di Europa ed a'più celebri matematici stranieri; a lui si deve la magnifica edizione delle opere d'Archimede, di cui fu editore Giuseppe Torelli di Verona, stampata nel 1792 ad Oxford, tipografia di Clarendon.

densità d'un'atmosfera elettrica sospesa sopra un corpo è in ragione inversa del quadrato delle distanze di esso corpo. Fece molte ricerche per dimostrare l'esistenza e spiegare la natura di ciò che Hauy chiama, dietro il lord Mahon, l'urto di ritorno (*returning stroke*), vale a dire, l'effetto prodotto dal ritorno del fuoco elettrico in un corpo, d'onde, in certe circostanze, sia stato precedentemente espulso, e presentò, nel 1787, alla società reale una Memoria intitolata: *Osservazione sul conto reso da Brydone, d'un singolar folgore nella Scozia*, nella quale tenta di provare che la morte di Lauder, prodotta da quel fulmine (19 luglio 1785), non può provenire nè da alcuna *diretta* esplosione, nè da quella che i fisici chiamano esplosione *laterale*, ma da ciò ch'ei chiama, nella sua opera sulla elettricità, che abbiamo citata, *electrical returning-stroke*. Nell' anno 1780 si segnalò fra i partigiani della riforma del parlamento, e fu eletto deputato dalla contea di Kent, e presidente della giunta di tale provincia incaricata di affrettare, concertandosi con le giunte delle altre contee, l'esecuzione di tale provvedimento. Scelto per opera del lord Shelburne a rappresentaro il borgo di Wicombe nella camera dei comuni, il lord Mahon congiunse i suoi sforzi con que' della camera de' comuni per metter termine alla guerra d'America, e per ottenere una riforma graduale nella nazionale rappresentanza. Quantunque non mancasse a nessuna delle sessioni in cui il suo voto esser poteva necessario, egli parlò di rado in quella tornata. Come suo padre morì nel 1786, egli entrò nella camera dei pari col titolo di conte di Stanhope, e combattè vivamente il modo proposto da Pitt per minorare il debito nazionale. Egli tenne di dover publicare la sua opinione su tale oggetto importante, in un opuscolo intitolato: *Osservazioni sul modo proposto dal signor Pitt per minorare il debito nazionale*. Esponeva in tale opera la debolezza e l'insufficienza del metodo scelto dal ministro; discuteva quello che Fox suggerito aveva alla camera de' comuni, e ne presentava egli pure un terzo, a tenore del quale il capitale al tre per cento sarebbe stato convertito in capitale al 4 per cento d'interesse, ed in cui in altri termini i portatori dei tre per cento ricevuto avrebbero, per ogni 400 lire di sterlini di capitale in tre per cento, un'iscrizione di 300 lire di sterlini fruttante quattro per cento (1). A tale opera sono annesse in forma d' appendice parecchie tabelle giustificanti, calcolate sotto i di lui occhi, col mezzo delle sue *macchine aritmetiche*. Nella discussione sull'affare della reggenza sorto nel 1788 in occasione della malattia del re, il lord Stanhope appoggiò con ogni suo potere le proposte dell'amministrazione, e sostenne con essa che in caso di vacanza del trono, o d'interruzione per un motivo qualunque dell'esecuzione personale dell'autorità regia, le due camere del parlamento avevano la podestà ed il diritto di supplirvi, per questo principio che qualunque autorità legittima e giusta non può derivare che dal popolo. Il lord Stanhope si espresse più volte nella camera alta contro le leggi bizzarre e crudeli che pesavano sui *non conformisti*; ma per una singolarità notabile la quale è prova che l' età cancellati in lui non aveva i pregiudizi della gioventù, egli eccettuò sempre i cattolici dalle proposizioni che fece

(1) Scorgesi da tale corta esposizione come Stanhope pensava che fosse più vantaggioso per lo stato di aumentare la tassa dell'interesse diminuendo il capitale, che di aumentare esso capitale diminuendo l'interesse; Pitt non era di tale opinione.

in favore degli altri dissidenti. Nell'epoca della rivoluzione francese, Stanhope mostrossi apertissimo partigiano di tale grande politico mutamento. Egli presiedeva all'annua adunanza della *Società della rivoluzione*, quando la notizia della presa della Bastiglia giunse a Londra (luglio 1789). Una lettera di congratulazione all'assemblea costituente di Francia fu immediatamente proposta dal d. Price, e trasmessa in nome della società da Stanhope, il quale si mise in carteggio con alcuni principali caporioni, e visitò parecchie volte il duca d'Orléans durante il soggiorno che esso principe fece nell'Inghilterra. Nel mese di febb. 1790 Edmondo Burke assalita avendo in termini violenti la rivoluzione francese e la società inglese della rivoluzione, Stanhope publicò una risposta nella quale cercava di distruggere l'effetto prodotto dal discorso del suo avversario; ma fu lunge dall'aggiungere tale scopo, però che non possedeva l'eloquenza di Burke, il quale appoggiavasi a fatti cui era difficile di contrastare. In quel torno di tempo Stanhope occupossi di sperimenti relativi ad un apparecchio per far navigare i navigli mediante il vapore, ed a tale uopo egli fece costruire due o tre bastimenti a Rotherhilhe; ma non pare che ottenesse grandi resultati. Nel 1792 difese dinanzi ai pari il famoso bill della libertà della stampa (*libel-bill*), che Fox aveva presentato alla camera dei comuni, indi publicò il riassunto del suo discorso col seguente titolo: » *I diritti de' giurati difesi, con le autorità in appoggio*, e *Confutazione delle obiezioni fatte al Libel-bill di Fox*, 1 vol. in 8.vo. Dopo l'assassinio di Luigi XVI, essendo stato ordinato all'ambasciator di Francia di partire dall'Inghilterra, Stanhope dannò tale partito cui riguardava come una dichiarazione di guerra, ma la sua proposizione non fu ammessa. Nè meglio accolte vennero quella che fece in favore di Tomaso Muir e degli altri individui condannati alla relegazione oltre mare in pena di trame ordite a produr rivolgimenti, l'altra per impedire che la Gran Brettagna si meschiasse negl'interni affari della Francia, e quella per opporsi alla sospensione dell'*Habeas corpus*, ec. Egli inserir fece ne' registri della camera de' pari parecchie proteste copiate in seguito ne' giornali, e passò quasi cinque anni senz' intervenire al parlamento. Vi riapparve nel 1800 per domandare che la camera dissuadesse vigorosamente sua Maestà dal continuare la guerra pel ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, e perchè s'intavolasse immediatamente una trattativa con la republica francese. Ma tale proposizione soggiacque alla sorte delle precedenti. Disgustato allora delle politiche faccende, Stanhope attese con esclusiva a lavori meccanici ed a progetti di canali per migliorare i suoi possessi del Devonshire. Perfezionò le sue macchine aritmetiche, e pretendeva di essere riuscito a regolare per sì fatto mezzo tutta l'arte del ragionamento a tale d'essere in grado di trarre conclusioni vere da qualsivoglia dati si fossero, in guisa che potuto avrebbe non solo scoprire la falsità del ragionamento più sofistico, ma i diversi anelli additare altresì della catena, per cui tali false conclusioni erano state dedotte; finalmente ascendere con facilità e regolarmente dalle prime definizioni d' Euclide alle speculazioni le più elevate e più sublimi di Newton. Fra i lavori meccanici e le invenzioni di Stanhope, citeremo il torchio che porta il suo nome, e che produsse nella stampa una specie di rivoluzione; i miglioramenti per lui fatti agli strumenti di musica; il nuovo suo modo di abbruciare la calce, che

produce un calcestruzzo molto più duro dell' ordinario; un nuovo mozzo di formare il tetto dello caso con un mescuglio di pece, di creta e di sabbia, invece di coppi o mattoni, il che permetterebbe di faro i tetti molto meno inclinati. Ha pure scoperto una composizione di catrame o creta macinata, per coprire lo piaghe fatto negli alberi dalla rottura dei rami. Supponesi che tale metodo sia superiore all' invenziono di Forsyth, per cui questi ha ricevuto una ricompensa del parlamento, ec. Nell' aprile 1815 Stanhope impugnò certe disposizioni del trattato sottoscritto a Vienna il 25 di marzo, dai quattro potentati confederati; e nel principio dell' anno susseguente, ottenne che si desse ad esaminaro ad una giunta il partito da lui posto di far ridurre in forma di codico unico i regolamenti e gli statuti innumerevoli iscritti nello *Statute Book*, e di cui pochi giudici e pochi avvocati hanno un'idea chiara e perfetta. Il lord Stanhope morì il 13 di settembre 1816. Era stato ammogliato due volte: la prima con la figlia primogenita del lord Chatham, da cui ebbe tre figlie; gli nacquero tre maschi da un secondo matrimonio con la figlia unica di Grenville, già ministro a Costantinopoli.

D—z—s.

STANHOPE (Phily Dormer). *Vedi* Chesterfield.

STANISLAO (Santo), vescovo di Cracovia e martire, nacque il 26 luglio 1030, di genitori cho appartenevano ai più illustri casati del circolo di Cracovia. Avendogli di buon'ora formato il cuore alla virtù più con gli esempli loro che con lo loro istruzioni, il mandarono a continuare gli studi a Gnesno, indi a Parigi, dove per sette anni studiò il diritto canonico o la teologia. Come morirono i suoi genitori, egli tornò in Polonia, e distribuì ai poveri il suo patrimonio ch'era ragguardevolissimo, al fine di servir Dio più liberamente. Il vescovo di Cracovia l'ordinò prete, il fece canonico della sua cattedrale e gli commiso di annunziaro la parola del Vangelo. I discorsi del santo prete e l'esemplare sua vita gli attirarono la fiducia generale: accorrevasi da tutte le province per consultarlo. La sede di Cracovia, essendo divenuta vacante, vi fu chiamato dai voti unanimi del re, del clero o del popolo. Siccome ricusava d'accettare, il papa Alessandro II gli ordinò di sottomettersi alla volontà di Dio che manifestavasi tanto visibilmente. Egli fu consacrato nel 1072. Essendo insignito del carattere episcopale volle che la sua casa diventasse il rifugio de' poveri. Il suo zelo per l'esercizio de' doveri pastorali e per le predicazioni non conosceva limiti. Ogni anno facea la visita di tutta la sua diocesi. Il suo zelo di religione o di patria doveva esser messo ad un'ardua prova. Boleslao II, soprannominato l'Ardito, risiedeva d'ordinario a Cracovia. Presa avendo Chiovia, conquistata la Russia meridionale, ed essendosi fatto pauroso a tutt'i vicini per valore ed intrepidezza, talo principe si rendeva di giorno in giorno più odioso a'suoi sudditi, non mettendo limiti alla sua tirannide nè alle sue dissolutezze. Non avendolo scosso gl' infortuni a cui soggiacque, nè tocco avendolo e fatto ravvedere le preghiere della principessa Swientocka, sua sorella, e le rimostranze di Vratislao duca di Boemia, si tenne che, siccome l'arcivescovo di Gnesno era il primo di tutto il clero, a lui spettasse di fare al re delle savie esortazioni. Ma il prelato, conoscitore del carattere violento di Boleslao, non osò assumersi una sì pericolosa commissione. Mostrossi di più coraggio il vescovo di

Cracovia. In un'udienza particolare che ottenne dal re, lo pregò rispettosamente di dover ricordarsi ciò che doveva al suo nome, alla gloria che aveva acquistata, alla nazione cui governava ed all'eminenza del suo grado. » Più sedete sublime, » gli diceva, e più vi si osserva; » tutti gli occhi affisano voi e la » condotta vostra: possono aver fu» neste conseguenze i traviamenti » vostri; lo scandalo dato dai re è » più grande; adoperate di mer» carvi la considerazione, l'amore » del popolo vostro, come acquistata » avete tanta gloria per le militari » vostre geste. Non dimenticate co» me havvi un giudizio ed una vita » eterna pei re del pari che per l' » ultimo dei loro sudditi ". — Parve che parole sì savie commosso avessero Boleslao; ma in breve fu cancellata l'impressione del momento, e ricadde più in fondo che mai. Non arrossì di rapire per violenza la sposa d'un signore polacco, il che suscitò grande indignazione nella nobiltà. Santo Stanislao, impulso dalle lagnanze che sorgevano d'ogni dove, si tenne obbligato a far un nuovo passo. Andò alla corte conducendo seco alcune persone rispettabili prese fra i nobili e nel clero. Egli disse al re: » Degnatevi » di far che cessino tante esazioni » che si commettono contro gl'infe» lici abitanti; fate restituire ai » possessori i beni nobili che senza » ragioni uniti vennero alle vostre » terre; ordinate che le città e le » campagne non sieno più messe a » ruba dai vostri soldati; che la » condotta vostra corrisponda alla » pietà de'vostri antenati. Se tali » irregolarità durar dovessero più » oltre, io sarei costretto di separar» vi dalla comunione della chiesa. » Antivenite ad una sventura sì » grande per voi, per noi e per tutta » la nazione ". A queste ultime parole Boleslao non può contener più il furor che l'invade; egli minacciа il santo vescovo, ed assevera che non perirà per altre mani che per le sue. Pure parve che la pace ripristinata fosse per alcun tempo; ma siccome il principe continuava ad opprimere i suoi sudditi ed a scandalezzarli per publici disordini, Stanislao andò da lui una terza volta, ma fu discacciato, ingiuriato, minacciato di morte. Ogni mezzo riuscendo inefficace, tornò Stanislao una quarta volta a dichiarare al re che lo separava dalla comunione de'fedeli. Il monarca, ostentato avendo di recarsi alle publiche preghiere, il vescovo ordinò che si cessasse l'ufizio divino tosto che fosse entrato in chiesa. » Sventuratamente a quell'epoca, dice Naruszewiz, le dissensioni fra il papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, le dispute fra il trono e l' altare erano giunte al più alto grado d'irritazione. La podestà ecclesiastica si attribuiva il diritto di togliere e dare le corone, mentre i re andavano ben oltre ai diritti loro nell'investitura de'vescovi e de'canonici. Ma Stanislao si contenne ne' limiti di una savia moderazione; rispettando i diritti della corona che il monarca aveva da Dio e per nascita, non lo considerava che sotto l'aspetto di cristiano, e siccome tale lo privava della comunione con gli altri fedeli. Divenne presto vittima del suo zelo. Il prelato erasi condotto con alcuni ecclesiastici alla chiesa di san Michele fuori della città per orarvi e celebrarvi i santi ufizi. Boleslao informatone vi si recò con numerosa mano d'armati. Ordinò che prendessero il santo vescovo, ed il traessero fuori della chiesa. Quelli a cui ciò commise arretrarono dallo spavento. Altri avendo ricusato del pari di secondare il furore del principe, Boleslao mosse in persona verso l' altare, nel momento in cui il prelato, dopo di aver celebrato i sacri misteri, pregava Dio ad alta voce

che perdonar volesse a'suoi nemici: il re con un colpo di sciabola gli fendeva il capo. Que'che accompagnavano Boleslao, resi audaci dal suo esempio, presero il corpo del vescovo, lo trascinarono fuori della chiesa, e tagliatolo a piccioli pezzi, gli sparsero per un campo, affinchè fossero divorati dalle belve e dagli uccelli di rapina. Tale spaventoso omicidio avvenne gli otto di maggio 1079. Iddio conservate avendo le sparse membra del suo servo, furono raccolte e sepolte dinanzi alla porta della chiesa di s. Michele, e nel 1088 trasferite con grande pompa nella chiesa cattedrale. Nel 1253, il papa Innocenzo IV canonizzò solennemente tale santo martire. Ai giorni nostri, il re Stanislao Augusto, per rispetto al santo suo tutelare, che è pur quello della Polonia, adornar fece con reale munificenza la chiesa che la nazione polacca ha eretta in Roma a tale santo; esso principe istitui pure l'ordine che ha il nome di santo Stanislao. La morte di tale santo fu una grande calamità per Boleslao e per tutto il regno. Il papa Gregorio VII scagliò l'interdetto sulla Polonia, con ordine di chiudere tutte le chiese e d' impedire qualunque comunicazione del re coi fedeli. Non contento di tali pene spirituali, e volendo dare in Polonia un secondo esempio della severità ch'esercitata aveva verso l'imperatore Enrico IV, il papa depose Boleslao, dichiarandolo decaduto dalla corona, divietando ai vescovi polacchi di non sollevare più al trono nessuno de'principi della stirpe reale senza permesso della santa Sede. Quanto a quelli che avevano presa parte all'omicidio, il papa li dichiarò, essi ed i discendenti loro, irregolari, incapaci di ricevere gli ordini sacri, e di possedere nessun benefizio ecclesiastico. Scrittori contemporanei ci trasmisero i nomi de' quattro gentiluomini polacchi, che prestarono a Boleslao l'opera delle loro mani e delle loro sciabole per l'uccisione di santo Stanislao: furono essi Strzemienczyki, Drnzyncki, Jastrzembi e Strzeniawitski. Boleslao lottò un anno contro le difficoltà della sua situazione. Il clero, sgomentato dalle folgori del Vaticano, gli ricusava obbedienza. La nobiltà rallegravasi che giunto fosse l'istante in cui avrebbe potuto finalmente francarsi dalla tirannia di un tale uomo. I principi Russi scossero il giogo e ricusarono di pagare i tributi a cui si erano sottomessi. Divenendo generale il malcontento, e sparsosi il grido ch'era prossima a scoppiare la rivoluzione, Boleslao rifuggì nel regno d'Ungheria d'onde non rientrò più in Polonia (*V.* Boleslao II).

G—y.

STANISLAO KOSTKA (Santo), della compagnia di Gesù, nacque l'anno 1550 nel castello di Kostkou, in Polonia. I suoi genitori, Giovanni Kostka, senatore portoghese e Margherita Kriska, figlia del palatino di Mazovia, avendogli fino da'suoi più teneri anni inspirato i sentimenti d'una solida pietà, lo mandarono con Paolo, suo fratello maggiore, sotto la condotta di Giovanni Bilinski, a Vienna, per continuarvi i suoi studi nel collegio dei Gesuiti. Stanislao ammirar fece la sua modestia, il suo fervore ed il suo raccoglimento. Sovente intratteneva i suoi compagni di studio con discorsi di cose celesti, e le sue parole erano ascoltate con rispetto perchè partivano dal fondo del suo cuore. La sua condotta spiacque al fratello suo ed al suo aio. Gli rimostravano che per un giovane della sua qualità, destinato alle dignità primarie, egli la divozione spingeva ad un eccesso che dispiaciuto avrebbe a'suoi genitori; dalle rimostranze passarono alle ingiurie ed ai mali trattamenti. Senza lasciarsi intimorire, Stanislao continuava con più esattezza e costanza il genere

di vita che si era prescritto. Dormiva poco, orava molto; divideva il giorno fra gli esercizi di pietà e gli studi; appena concedeva a sè stesso alcuni istanti di ricreazione. Infermato avendo dopo due anni di persecuzioni continue, deliberò di entrare nella compagnia di Gesù. Il padre Magio, provinciale, a cui egli comunicò il suo disegno, non osò riceverlo, temendo l'indignazione del padre il quale aveva dichiarato che non avrebbe acconsentito mai che suo figlio entrasse in una casa religiosa. Pel medesimo motivo il cardinale legato del papa Pio V ricusò d'intromettervisi. Allora Stanislao determinò di partire da Vienna. Lasciando pel fratello e pel suo aio una lettera tanto toccante quanto edificante, si recò in Augusta, poi a Dillingen. Il padre Canisio, provinciale, assicurar volendosi della sua vocazione, gli ordinò di ministrare a mensa ai convittori del collegio e di rimondar ad essi le stanze. Stanislao ciò fece con tanta umiltà e zelo che ne stupì tutta la famiglia. Mandato venne a Roma, dove san Francesco Borgia, generale dei Gesuiti, dietro le calde sue istanze, l'ammise nell'ordine. Il dì 28 d'ottobre dell'anno 1567, Stanislao in età di 17 anni vestì l'abito dell'ordine. Alcuni giorni dopo ricevette una lettera di suo padre che gli rimproverava ne' termini più violenti di disonorar la sua casa, aggiungendo che i Gesuiti si sarebbero pentiti di aver concorso alle sue stravaganze, minacciando di farli scacciare dalla Polonia. Il figlio rispose con rispettosa modestia, esprimendogli la risoluzione sua sincera di seguire la sua vocazione e di rimetter tutto alle cure della Provvidenza; nè più occupossi che dei doveri del più fervente novizio. Passati avendo nove mesi negli esercizi della più alta pietà, gli parve presentire che vicina fosse la sua morte. Ne' primi giorni del mese di agosto egli disse parlando della festa dell'Assunzione: » Che giorno di » letizia fu quello pei santi in cui » la beata Vergine entrò nel para- » diso! Io persuaso sono che il com- » memoriuo come noi tutti gli anni » con qualche straordinaria festa; » spero che sarò presente alla pri- » ma ch'essi celebreranno ". Frattanto il giorno di san Lorenzo, essendo egli indisposto, fu recato nell'infermeria. L'aspetto della beata eternità pareva che il colmasse di gioia. Entrandovi si fece il segno di croce dicendo che rialzato non si sarebbe. Il 14 d'agosto chiese il viatico e l'estrema unzione. La domane, giorno dell'Assunta, egli esalò lo spirito facendo gli atti più ardenti di contrizione e d'amore. Giunto non era per anche al diciottesimo anno, nè al decimo mese dopo il suo ingresso nel noviziato. Nel 1604 il papa Clemente VIII lo dichiarò beato. Paolo V approvò un ufizio in suo onore per le chiese della Polonia, le quali hanno esso santo in altissima venerazione, e delle quali parecchie poste si sono sotto la speciale sua protezione; finalmente Clemente X permise ai Gesuiti di recitare tale ufizio, collocando la festa di esso santo nel giorno 13 di novembre, però che in tale dì il corpo del santo trovato intatto, fu trasferito nella chiesa del noviziato, fondata dal principe Pamfili. La *Vita di santo Stanislao*, scritta in italiano da Ceppari e tradotta in francese da Calpin, fu sovente ristampata (*Vedi* DORLÉANS).

G—Y.

STANISLAO I, LECKZINSKI o LESZCZINSKI, re di Polonia, discendeva da una famiglia originaria della Moravia e della Boemia. Il primo signore di tale casa che fermò stanza in Polonia fu Filippo di Perztyn, che vi si recò (961) al seguito di sua zia materna, Dombruka, figlia del re di Boemia, la quale sposò Miecislao duca de' Polac-

chi. Perztyn era dotato di grandi qualità, e Miecislao seppe prezzarle: parecchie vittorie cui riportò sui Russi gli schiusero la via alle più alte dignità. I suoi discendenti fondarono la città di Leckno, da cui, secondo l'uso de' Polacchi, trassero il nome di Leckzinski. Parecchi uomini grandi produsse tale famiglia, e ne' tempi moderni i Raffaelli, i Venceslai, gli Andrea, i Bogeslai furono distinti per merito personale e per impieghi. Raffaello III del nome (1), dapprima Starosta di Frauenstadt, indi gran vessillifero del regno, ebbe un dopo l'altro i palatinati di Posnania e di Lencici. Con quest'ultimo s'ebbe pure il generalato della grande Polonia, e finalmente la carica di grande tesoriero. Sposò la figlia di Stanislao Jablonowski, palatino di Russia, e gran generale dell'armata della corona, e da tale matrimonio provenne il principe di cui si tratta in quest' articolo. Stanislao Leckzinski nacque il 20 d'ottobre 1682, a Lemberg, capitale della Russia Rossa. Nato con felici disposizioni, nudrito di lezioni le più atte a svilupparle, e che gli diede il suo proprio padre, fece vedere in breve che degenerato non avrebbe dalla virtù dei suoi antenati. Per un alternar di regolati esercizi e di serio occupazioni, Raffaello fortificò il suo temperamento per natura dilicato; gl'imparò a non temere i rigori del verno ed il caldo, e da quando Stanislao ebbe tocco il decimoquarto anno, l'abituò a sopportar la fame e la scto. In tutte le stagioni tale fanciullo prediletto non aveva che un semplice letto di paglia. L'intelletto svilupposi in Leckzinski di mano in mano che gli si rafforzò il corpo. Di 17 anni sapeva parlare e scrivere benissimo in latino; gli erano famigliari il francese e l'italiano; si esprimeva con grazia nella materna favella, ed elegante era scrittore di prose e di versi. Era in Polonia l'eloquenza un'arte delle più utili a que'che i natali chiamavano alle più alte dignità; nè si lasciò negligentarne lo studio a Stanislao, il quale guidato da un gusto sicuro prese soli a modello gli oratori della Grecia e di Roma. In fine era versato nelle matematiche, e sì a fondo aveva studiata la meccanica che avrebbe potuto farvisi nome. Compiuta che fu l'educazione di Leckzinski, suo padre il fece viaggiare. Di quanti paesi visitò nessuno gli piacque al par della Francia: chi potuto avrebbe allora predire a Stanislao che nata di lui sarebbo una figlia, cui avrebbe il contento di veder assisa sul trono di tale vasto e bell'impero? Il conte Raffaello reduce che fu suo figlio, l'iniziò negli affari della repubblica. Non era Leckzinski che in età di 19 anni quando morì il grande Sobieski; era allora starosta o giudice della nobiltà del palatinato di Odolanou, e fu deputato dalla sua provincia alla dieta preparatoria per l'elezione del re novello. Tale assemblea commesso avendogli di fare ufizi di condoglianza alla regina vedova per la morte del marito, egli disimpegnossi degnamente di tale commissione. Deputato alla dietà di elezione che aprissi il 15 di maggio 1677, ottenne un numero grande di suffragi per esserne fatto maresciallo; ma ebbe la saviezza di ricusare tale carica importante. Si fece ancora più onore col difendere suo padre che accusato veniva di relazioni sospette. Leckzinski ed i suoi amici divisato aveano di porre la corona sul capo di Iacopo Sobieski figlio primogenito dell'ultimo re, ma la Francia preferire gli fece il principe di Conti, non però senza una forte opposizione. Questa dal canto suo diede i suoi suffragi all'elettore di

(1) E' sua la seguente sentenza riferita da Gian Giacomo Rousseau: *Malo periculosam libertatem, quam quietum servitium.*

Sassonia, Federico Augusto, nomina che indi fu ratificata in una dieta generale (*V.* Augusto II). Stanislao allora si amicò tale principe, e questi, quando morì Raffaello Leckzinski, diede il palatinato di Posnania al di lui figlio, e gli conferì la carica di coppiero della corona. Ma in breve gravi turbolenze agitarono la Polonia, prodotte sì dalla presenza delle truppe sassoni che Augusto non rimandava nell'elettorato malgrado l'impegno che ne aveva preso, che dall'imprudenza commessa da esso principe di collegarsi col czar Pietro I. (*Vedi* tale nome), il che attirò sulla Polonia le armi del re di Svezia Carlo XII (*Vedi* tale nome). Una confederazione che tenevasi a Varsavia credette espediente di mandare al monarca svedese un deputato per conchiudere una trattativa ch'era già intavolata. Tutti gli occhi si volsero verso il palatino di Posnania che si recò presso Carlo XII a Heilsberg. Parlò dello stato delle cose con tanta saviezza che il re di Svezia si piacque grandemente nell'ascoltarlo. Promise il monarca di accordare alla republica le più favorevoli condizioni, e quando Leckzinski partì, egli disse: » Quell'è un uomo che sarà sempre » amico mio “. In un secondo colloquio nacque a Carlo l'idea di collocarlo sul trono, e si conformò in tale disegno dopo le segrete informazioni che procurossi sul di lui conto. Incominciò dall'eseguir la promessa che fatta avea alla republica. La dieta di Varsavia contenta decretò che si ringraziasse il proprio ambasciatore, e dichiarò il trono vacante (maggio 1704). Diversi aspiranti, fra'quali fuvvi nuovamente il principe di Conti, concorsero, ma presto parve che i suffragi si unissero in favore di Leckzinski. Era stato fissato il 12 di luglio per giorno dell'elezione. Carlo arrivò gli 11 a Varsavia, e si tenne incognito nella casa del suo ambasciatore. Adunatasi la dieta si procedette a raccorre i voti. Chiese un deputato che l'elezione fosse differita all'epoca in cui il re di Svezia avesse ritirato le sue truppe. Un altro rispose, il miglior mezzo d'indurre tale monarca a fare ciò che desideravasi essere quello di eleggere il personaggio ch'egli considerava suo amico; e terminò il suo discorso dicendo: » Quanto a me, dichiaro » che da buon Polacco, e pel bene » della patria, nomino re di Polo» nia e granduca di Lituania Sta» nislao Leckzinski, palatino di » Posnania “. L'assemblea incominciata era a tre ore dopo mezzogiorno, ed alle nove della sera Stanislao fu promulgato re fra lo strepito delle artiglierie svedesi e le acclamazioni della moltitudine. Ma la domane il principe Lubomirski, grande generale della corona, manifestò la sua opposizione. Addusse fra altri motivi che l'elezione era stata fatta in giorno di sabato, dì fatale alla Polonia, e che era stata publicata dopo il tramonto del sole, la qual cosa era di sinistro augurio. Secondo la costituzione che esigeva libertà piena ed unanimità di suffragi, l'elezione di Stanislao era per vero irregolare; ma tale irregolarità era l'ordinario vizio di tutte le elezioni dei re Polacchi. Perciò molti Polacchi che si erano assentati dal campo elettorale e de' quali il primate era alla guida, si recarono la domane a salutare il nuovo re, a cui Carlo XII mandò subito una solenne ambasceria con denaro e truppe. I generali Svedesi uscirono in campo per dar la caccia ai drappelli spogliati di Polacchi o Sassoni; ed in pari tempo Carlo col fiore della sua armata andò in traccia di quella che Augusto comandava in persona. Questo principe non aspettò il re di Svezia; ma prese un'ardita risoluzione, e fu di andare a far un tentativo di rapire il suo rivale nel-

la di lui capitale. Stanislao, obbligato ad uscirne, si unì a Carlo XII a Lemberg, da cui i due re partirono in capo a due giorni per movere contro il nemico. Ogni ostacolo sparve dinanzi all'esercito svedese, ed il numero de' partigiani di Stanislao crebbe in proporzione dei progressi del re suo alleato. Il primate convocò per gli 11 di luglio del 1705 una dieta per avvisare ai mezzi di sostenerlo. La confederazione di Varsavia fu approvata generalmente in tale assemblea, che dichiarò Augusto decaduto dal trono, e confermò l'elezione di Leckzinski, di cui una nuova dieta più ancora numerosa della precedente determinò che l'incoronazione si facesse il 7 del susseguente ottobre. Ella avvenne con grandissima pompa, e Carlo XII, che assistito aveva incognito all'elezione di Stanislao, intervenne del pari a tale cerimonia. Il re e la republica di Polonia intesero in seguito a stringere i vincoli che gli univano alla Svezia. Fu deliberato che i due potentati unite avrebbero le loro forze contro Augusto, finchè riconosciuto avesse solennemente Leckzinski, e che del pari si combatterebbe il czar per obbligarlo a risarcire i danni che fatti aveva tanto alla Polonia che alla Svezia. Augusto per altro dimessa non aveva la speranza di ristabilire i suoi affari. Dopo di aver fatto in Sassonia nuove leve, si recò segretamente in Polonia per tentar di rianimarvi il suo partito. Tenne a Grodno un consiglio composto del picciolissimo numero de' suoi amici, che dichiararono traditori e ribelli alla republica Stanislao ed i suoi partigiani. Ma un più valido mezzo fu la conclusione di un nuovo trattato di alleanza tra Augusto ed il czar, ch' entrò in Polonia in principio dell'anno 1706, con un esercito di ottantamila uomini, diviso in più corpi, de' quali uno sotto gli ordini di Menzikoff, fu battuto da Stanislao. Nel medesimo tempo Schullenburg, che era alla guida di ventimila Sassoni e Moscoviti, fu disfatto, presso Frauenthal, dal generale svedese, Renschoeld, il quale non aveva che due mila uomini. Il czar essendosi ritirato per andar a sedare una rivolta nel regno di Astrakan, i due re non trovando più nemici in Polonia, entrarono in Sassonia. La vittoria ve gli accompagnò. Augusto si vide costretto a conchiudere il trattato di Alt-Ranstadt, per cui riconosceva Stanislao solo e legittimo re di Polonia. Gli consegnò gli archivi e le gioie della corona, ed uopo fugli di rispondere ad una lettera che esso principe avevagli scritta, siccome ad elettor di Sassonia, per parteciпargli il suo avvenimento al trono. Nel 1707, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, riconobbero Stanislao, e già il re di Prussia ed il Gran Signore mandato gli avevano delle ambasciate. Ma il czar, facendo causa sua quella che Augusto metteva in non cale, deliberò di far eleggere un terzo re di Polonia. Vi rientra con un'oste di 60 mila combattenti, e convoca delle assemblee che dichiarano Augusto e Stanislao decaduti dal trono, uno per la rinunzia fattane, l'altro pel vizio della sua elezione. Publicato venne l' interregno, ed il paese fu devastato dai Russi. Il re di Svezia era allora in Sassonia. Stanislao, addoloratissimo per tali eventi, lo supplica di marciare in Polonia, ma Carlo pareva da qualche tempo unicamente occupato del disegno di andare in Russia a detrudere dal trono il czar. Tuttavolta, commosso dalle istanze di Stanislao, divide con esso i suoi tesori e le sue truppe, e gli dà Renschoeld, il più abile de'suoi generali, per comandarle. Appena Stanislao comparve in Polonia, si guadagnò tutt'i cuori con la sua dolcezza ed affabilità. Dopo di aver purgato il paese dai masnadieri che l'infestava

no, egli mosse contro i Moscoviti cui, cacciò battendoli da Lemberg fino a Grodno. Il re di Svezia determinò finalmente di unirsi a Leckzinski. Il czar, com' ebbe sentore del disegno di Carlo, ravviato si era verso i suoi stati. Stanislao, sempre più savio e più moderato del suo alleato, mise in vano ogni cosa in opera per distorlo dal proposto di andare in Russia. Dopo la partenza di Carlo, Leckzinski attese unicamente agli ufizi pacifici della reale dignità. Il disordine era generale; ma in breve le cure paterne del monarca rinascer fecero alcun senso di umanità in cuori che quattro anni di guerra resi avevano feroci. Il coltivatore, che era divenuto soldato, ripigliò il suo aratro, l'artigiano rientrò nella sua bottega; tutt'i cittadini, tratti fuor di sito dall'anarchia, tornarono ai loro primi lavori; e la Polonia tenne di esser giunta al termine de'suoi infortuni: ma la sorte sua non dipendeva nè da lei nè dal suo re; ma sì da un principe ostinato, il quale non prendeva consiglio che dalla sua ambizione, nè immaginava che alcun ostacolo potesse impedire l'esecuzione de'suoi disegni. La giornata di Pultawa mise fine alle prosperità di Carlo XII. Dopo tali grandi rovesci del suo alleato, non fu possibile più a Stanislao di mantenersi in Polonia. Nella trista situazione in cui si trova ridotto, egli aduna una dieta generale: egli vi rende conto di tutto ciò che ha fatto per pacificare le turbolenze, ed egli osa sfidare i più male intenzionati a rimproverargli la più leggera infrazione delle leggi. » Se giudicate, aggiunse, che il » sagrifizio della mia corona possa » riuscir utile alla patria, io sono » pronto a farlo “. L'assemblea gli giura un'inviolabile fedeltà, e gli è prodiga delle più magnifiche promesse; ma si limitarono a ciò, e Stanislao fu costretto a ritirarsi con 6 mila Svedesi a Stettino, residenza che gli convenne lasciare nel 1712, per difendere gli stati di Carlo che i comuni loro nemici assalivano da ogni parte. Unì allora la picciola sua armata a quella che comandava il generale Stenbock, e diede prove di valore e di condotta in parecchi incontri, soprattutto a Rostock ed a Gustrow, dove con forze inferiori sconfisse i Danesi, i Sassoni ed i Russi. Carlo XII, ritirato essendosi dopo la sofferta rotta in Turchia, Leckzinski gli scrisse scongiurandolo a permettergli di fare un accomodamento con Augusto. Gli rispose il re di Svezia che, lunge dall'acconsentire alla distruzione dell'opera sua più bella, sperava di andare in breve alla testa di duecentomila uomini a rimettere in fiore le proprie cose e balzare il czar dal trono; che del rimanente avrebbe saputo fare un nuovo re se Leckzinski non voleva più esserlo. Siccome tale risposta non faceva che accrescere gl'imbarazzi del re Stanislao, egli mandò Smiegalski a Carlo XII, per rappresentargli come la rinunzia ch'ei proponeva era il solo mezzo capace di ridonare la tranquillità alla Polonia. Ma giunto a Bender l'inviato si capacitò delle mire del re di Svezia, e scrisse a Stanislao come non dubitava che l'alleato suo non fosse presto in grado di eseguir la promessa che gli aveva fatta. Leckzinski determinò allora di andare in persona in Turchia a chiedere il consenso di Carlo. Accompagnato da due ufiziali, egli scompare dall' armata di notte (in novembre 1712). Dopo di aver felicemente traversato il paese nemico, giunge a Jassy. Condotto dal comandante si spaccia per ufiziale francese al soldo del re di Svezia, ed aggiunge quanto al suo grado: *Major sum.* — *Imo maximus es* (1), gli rispon-

(1) Proyart attribuisce tale risposta ad un ufiziale turco. S'ella è vera, di che dubitar

de tosto il comandante, che lo riconosce e lo tratta da re, ma da re captivo. Stanislao gli chiede se ignorasse ch' egli era alleato di Carlo XII ed amico del gran signore. Il comandante allora gli narrò che il re di Svezia, dopo di essersi battuto coi soli suoi domestici contro tutto un esercito turco, era stato fatto prigioniero. La Porta ordinò che il re di Polonia condotto fosse sotto buona scorta a Bender per esservi sotto la custodia del seraschiere, che allora trasferiva Carlo XII da tale città al luogo che gli era assegnato per prigione. Lasciando il re di Svezia in mano del suo luogotenente, il seraschiere tornò indietro per assicurarsi della persona di Stanislao. Il re di Svezia riseppe allora che il re di Polonia era vicinissimo a lui, e gl' inviò il giovane Fabricio (*V.* tale nome), per assicurarlo della sua amicizia e raccomandargli di non conchiudere nessun accomodamento con Augusto, a cui sperava di far eseguire in breve il trattato d' Alt-Ranstadt (1). Il seraschiere trattò Stanislao con tutta l'osservanza dovuta alla sua dignità. Il monarca fece il suo ingresso a Bender allo strepito di tutta l' artiglieria della piazza e montato sopra un cavallo arabo superbamente bardato. Interrogato venne in seguito sui motivi del suo viaggio, ed egli non li palliò. Il sultano Achmet (*V.* questo nome) ordinò che fosse liberato, poichè si proponeva di uscire dello Turchia. Da che giunse tale ordine fu trattato da testa coronata: data gli venne una guardia, ed assegnato gli venne un trattamento. Il conte Poniatowski (*V.* tale nome), agente particolare del re di Svezia, presso alla Porta Ottomana, v'ebbe tanto credito che ottenne dal gran signore un nuovo armamento contro il czar. Risoluto fu nel divano, che dati verrebbero al re di Polonia ottantamila uomini per ricondurlo ne'suoi stati, e che il re di Svezia seguitato l'avrebbe con un esercito più numeroso. Stanislao partì da Bender ai 7 di agosto. Si credeva vicino a vincere i suoi nemici ed a ristabilire la calma nella sua patria; ma l'instabilità del divano non gli lasciò lungamente tale speranza. Il gran visir, Mehemet Baltadji (*Vedi* tale nome), guadagnato dall'ambasciatore del czar, spedir fece il 13 l'ordine più preciso d'impedire che il re di Polonia assumesse il comando delle truppe, e di farlo ricondurre a Bender, il che fu eseguito sul fatto. Stanislao passò ancora nove mesi nel castello di tale città. Finalmente Carlo XII, informato che i suoi nemici desolavono le più belle delle sue province, dcli-

puossi, deve essere stato data da un ufsiale Moldavo.

(1) Tratto abbiamo la lettera che segue da una raccolta di lettere autografe, scritte a Stanislao da parecchi sovrani, preziosa raccolta ch'esiste nella publica biblioteca di Nanci, di cui esso principe è stato fondatore.

" Un espresso che da Bender andava ad Andrinopoli, riferito avendo nel passare che la M. V. era giunta al primo luogo, credendo che le riuscirebbe grata di aver nuova di me, non ha voluto mancare di farle sapere essere io qui giunto, e come ho grande speranza che i miei affari e quelli della M. V. presso alla Porta saranno presto messi in buono stato, malgrado la violenza praticatami non ha guari a Bender. Solamente saravvi uopo di un poca di pazienza, e di non lasciarsi intimorire da ciò che genti male intenzionate potranno inventare per ismuoverci. Ho fiducia nella prudenza di V. M. ch'ella continuerà a sostenere i comuni nostri interessi col medesimo coraggio a con la medesima costanza con cui si è condotta fino ad ora, e ch'ella animerà col glorioso suo esempio i Polacchi del buon partito a fare lo stesso. Il generale Poniatowsky è di questo parere, e siccome si procura l'onore di scrivere ampiamente a V. M., la prego ad aggradire che io mi vi riferisca, assicurandola che sarò per tutta la vita, Sire, di V. M., il buonissimo fratello, alleato e vicino. A Karnabad, 22 febbraio 1713. "

CAROLUS.

La sola sottoscrizione è di mano del re Carlo.

berò di partire; ma non potè indurre l'alleato suo ad accompagnarlo nella novella spedizione che meditava. » No, gli scrisse Stanislao, » non mi si vedrà sguainare la spa» da mai per farmi restituire una » corona. — Bene la trarrò io per » voi, gli rispose Carlo, e finchè ri» torneremo vincitori a Varsavia, » io vi do il principato di Due-Pon» ti con le sue rendite ". Stanislao partì da Bender alla fine di maggio 1714, e passò travestito per la Moldavia, la Transilvania, l'Ungheria, l'Austria e la Germania. L'accompagnò in tale viaggio il conte Poniatowski (1), e lo mise in possesso del principato di cui il re di Svezia dato gli aveva il godimento. Stanislao fu sollecito di farvi andare dal fondo del Nord la sua famiglia da cui era separato da lungo tempo, e che era composta di sua madre (chiamata madama la palatina o madama reale), di sua moglie e delle sue due figlie. Malgrado tale riunione, egli non godette di una tranquillità perfetta, e fu ordita una trama per rapirlo. I congiurati, de' quali indovinate furono in parte le disposizioni, tirarono alcuni colpi di pistola sopra una carrozza entro cui credevano Stanislao, ma nella quale v' era solo uno de' suoi ufiziali, cui per fortuna non colpirono. Subito s' inseguirono i ribaldi, de' quali tre furono presi, giudicati e condannati all' ultimo supplizio. Stanislao non solamente fece loro grazia, ma risaputo avendo che quello di essi che aveva appo sè il denaro era fuggito, volle che si desse agli altri quanto era loro d' uopo per tornare alle case loro. Augusto protestò al cospetto dell'Europa ch' esecrava quell' attentato. Nessuno ne lo tenne colpevole, ma caddero tutt' i sospetti sul conte Flemming (V. tale nome) suo ministro. Stanislao campato era appena dai colpi degli assassini, quando la costanza sua fu messa a nuova prova dalla morte di Carlo XII, avvenuta l' 11 decembre 1718. Proscritto nella sua patria, privato da una dieta de' suoi beni patrimoniali, obbligato di sgombrare dal principato di Due Ponti, di cui il conte palatino Gustavo si mise in possesso, non sapeva da qual parte volgersi. In tale perplessità ricorse alla Francia. Il duca d'Orléans, reggente, gli rispose che poteva scegliere quella delle città d' Alsazia che meglio gli convenisse, ed in pari tempo gli assegnò un onorevole sostentamento (1). Stanislao, scelto avendo Weissemburg, partì da Due Ponti il 10 di gennaio 1720, per recarsi in tale città. Fu ricevuto a Strasburgo ed in tutta l'Alsazia con gli onori dovuti alle teste coronate. Allorchè giunto fu a Weissemburg, la corte di Francia gli offrì una guardia particolare. Rispose che non ne desiderava altra che la protezione del re ed il cuore dei Francesi. Lo studio e le cure di famiglia l'occupavano specialmente nel suo ritiro. Il riposo che vi gustava fu nuovamente turbato per effetto dell'inquietudine che destava in Augusto il veder risiedere in Francia tale suo competitore. L'inviato di tale principe alla corte di Versailles chiese dunque che allontanato venisse Stanislao. » Scriverete al vo» stro padrone, gli rispose il reg» gente, che la Francia fu sempre » l'asilo dei re sventurati, ch'ella ha » preso sotto la sua protezione il re » di Polonia, e ch'ella non sa ritira» re i suoi benefizi ". Alcun tempo dopo fu scoperta una nuova cospirazione contro Stanislao, ma, fosse rimorso, fosse terrore, l'agente, incom-

(1) Quando furono a Vienna, il principe Eugenio li fece scortare da un tenente colonnello.

(1) Ove creder debbasi a Voltaire, che ha potuto saperlo, era una modica pensione, che il ministero pagava malissimo.

benzato di farlo sparire con tabacco avvelenato, disparve. Tale accanimento de'suoi nemici attristò grandemente l'animo di esso principe, che per disarmare la rabbia loro determinò di cedere al suo rivale. Si indirizzò a tale uopo ai potentati più opportuni per interporsi mediatori. Ma invano. Parve allora che la fermezza di Stanislao venisse meno, e che gli si alterasse la salute. La religione il trasse da tale costernazione; e ne usciva appena, quando gli venne annunziato che sua figlia era destinata a ricevere la mano del primo monarca d'Europa, la mano di Luigi XV (*Vedi* tale nome e Maria Leckzinska). Poco tempo dopo la celebrazione di tale non isperato matrimonio, Stanislao partì d'Alsazia per abitare Chambord, poi Meudon, dove i due giovani sposi andavano spesso a godere le dolcezze d'un commercio semplice ed affettuoso. Pareva ch'esso principe fosse omai preservato dalle offese della sorte, e la fortuna nondimeno gli minacciava pur anche di nuovi sinistri. Augusto II essendo morto (nel giorno primo di febbraio dell'anno 1733), diversi personaggi concorsero a succedergli. Di tale numero furono Stanislao ed il figlio del re defunto (*Vedi* Augusto II), che sostenuto era dai potentati vicini, l'Austria e la Russia. Il primate ed i signori più insigni della corte polacca avevano scritto a Stanislao, scongiurandolo ad andare a ricevere la corona che tutti gli ordini dello stato erano disiosi di conferirgli. Istanze così lusinghiere l'avevano commosso, ma senza indurre in esso volontà di secondarle. » Conosco » i Polacchi, diceva; sono sicuro che » mi eleggeranno, ma sono altresì » sicuro che non mi sosterranno ". La corte di Francia combattè tali timori, e promise a Stanislao i più validi soccorsi, per la qual cosa egli si arrese. Il viaggio, sia che il facesse per terra o per mare, presentava grandi difficoltà. Un'armata russa corseggiava il Baltico, e l'imperatore dato aveva gli ordini più precisi perchè fosse arrestato Stanislao, ove a passar venisse sulle terre de'suoi dominii. Sperando d'illudere il nemico, si sparse voce che Stanislao preso avrebbe il comando di una flotta allestita sui liti di Brettagna, e pronta a salpare per Danzica. Il giorno venti del mese di agosto Stanislao prese comiato publicamente dal re e dalla famiglia reale, e si recò a Berny. Là il cavaliere di Thiange, il quale aveva alcuna somiglianza con esso, si vestì degli abiti convenienti, e si avviò verso Brest. Il 26 a dieci ore di sera, mentre il falso Stanislao imbarcavasi al romore de'cannoni, il vero, dopo di essersi travestito, salì in una carrozza di modesta apparenza accompagnato dal solo cavaliere d'Andelot. I due viaggiatori spacciarsi doveano per negozianti che andavano per affari a Varsavia. Non furono inquietati che allo porte di Berlino dove soggiacquero ad un interrogatorio molto disaggradevole, ma dopo il quale si lasciò che continuassero il loro viaggio. Trovarono a Francfort sull'Oder il nipote del marchese di Monti, ambasciatore di Francia, che, per meglio ingannare gli spioni, non diede al re nella sua carrozza che il quarto posto. Il resto del viaggio fatto venne senza ostacoli. Leckzinski giunse l'otto di settembre a Varsavia, e smontato dal marchese di Monti vi si tenne incognito. L'11 era il giorno fissato per l'elezione. Il 10 Stanislao comparve in publico, e la sua presenza diffuse la massima allegrezza nella capitale e nel campo elettorale. L'11 il maresciallo raccolse i suffragi, e non n'ebbe neppur uno che non fosse per Leckzinski. Il primate avrebbe potuto promulgarlo re il medesimo giorno; ma tenne

che la domane gli verrebbe fatto di rendere l'elezione perfetta ed unanime guadagnando il principe Wieznowiecki, cancelliere di Lituania, che ritirandosi dall'assemblea tratti aveva seco alcuni malcontenti. Non essendo riuscito nessun tentativo, l'elezione fu publicata. Ma non andò guari che Stanislao vide effettuarsi ciò che aveva preveduto. Un' oste russa moveva contro Varsavia, e l'armata polacca non era abbastanza forte per tenerle testa. Il soccorso di Francia giunto non era per anche; i centomila Polacchi che allor allora eletto aveano il re loro, si erano ritirati nelle province loro, nè agevol cosa ell'era il radunarli di bel nuovo. Tuttavolta i partigiani di Stanislao gli facevano magnifiche promesse. Per aspettarne l'effetto deliberò di chiudersi in una piazza forte. Egli scelse Danzica, città che si governava da sè sotto la protezione del re di Polonia, e vi arrivò il 2 d'ottobre, accompagnato dal primate dell'ambasciador di Francia, dal conte Poniatowski e da alcuni altri signori polacchi. Siccome i fautori suoi erano pur sempre padroni di Varsavia, i Russi proceder fecero nel sobborgo di Varsavia all'elezione di un nuovo re. Il generale Lacy (1) loro comandante dichiarò ch'era intenzione di Caterina si dovesse eleggere l'elettore di Sassonia, ed eletto egli fu. Stanislao, ciò udendo, disse: „Compiango il principe Sassone: presto o tardi egli sperimenterà l'infedeltà di quelli che l'hanno eletto". In breve, siccome preveduto erasi, l'esercito nemico mosse verso Danzica, di cui gli abitanti giurato avevano di seppellirsi sotto le mura, anzi che riconoscere altro re che Stanislao. Incominciò l'assedio il 20 di febbraio 1734. Gli assalitori furono ripulsati in parecchi incontri. Il conte di Munnich, che li comandava (*Vedi* tale nome), ricorse al bombardamento, di cui i terribili effetti uniti alla fame, non valsero per altro a smuovere la costanza de' Danzichesi. Alla fine comparve i soccorsi di Francia; ma il conte di La Motte che li comandava, non osando di tentare lo sbarco a fronte de' numerosi battaglioni di che era stipata la rada, fece vela per Copenaghen. Il conte di Plelo, ambasciatore di Francia in Danimarca, si proferse in sua vece e perì combattendo (*Vedi* Plelo). Perduta ogni speranza di soccorso, Stanislao consigliò alla città di Danzica di provvedere alla sua salvezza (1), ed egli pure avvisò co' suoi amici ai modi di salvarsi. Per consiglio del marchese di Monti uscì della città travestito da paesano. Le particolarità della sua fuga sono narrate in una lettera che lo stesso Stanislao scrisse alla regina sua figlia, e che stampata allora, fu reimpressa nel 1822, in proposito di un'altra narrazione del medesimo genere del suo pronipote (*Vedi* Luigi XVIII nel supplemento). Noi staremo contenti a dire che Stanislao, sulla cui testa i Russi messa avevano la taglia, uscì di Danzica vestito da paesano ed accompagnato dal generale Steinflicht, da cui fu presto separato. Aveva per guide tre uomini d'una specie di masnadieri detti *Schnapans*, ai quali si unì un negoziante fallito. Uopo fu ora di vogare sopra un battello per una cam-

(1) Schoell dice (*Storia comp. de' trattati di pace*, in 8.vo, tomo 11, pagina 244), che Lacy è la vera ortografia del nome di quel generale.

(1) Stanislao già consigliato aveva ai Danzichesi di trattare. Il che essendo stato comunicato dal conte Poniatowski all'assemblea dei cittadini, uno de' deputati gli si accosta ed il richiede, se sia veramente il re che gl'invita a soggiacere alla legge del vincitore; e sulla risposta affermativa che si ebbe, balbettò, vacillò, cadde e spirò.

pagna inondata e frequentemente ingombra da giunchi, ora di camminare sopra terre mobili e limacciose nelle quali si si affondava fino al ginocchio. Il paese era coperto di sciami di Cosacchi e di Russi; non si poteva camminar che di notte. Si passava il giorno in capanne delle quali in una Stanislao fu costretto di tenersi appiattato in un granaio per non essere veduto da una mano di nemici che vi si erano condotti. Nell'entrare in un'altra casa il padrone il riconobbe e lo nominò. Stanislao non gli nascose il vero, ed ebbe occasione di essere contento della sua franchezza. Quell'uomo il servì con zelo e disinteresse tanto che della grossa somma che gli venne offerta in dono non volle che due zecchini. Il principe fuggiasco non ebbe molto soggetto di lagnarsi delle sue guide, malgrado la cattiva loro apparenza e la mala loro riputazione. Passata ch'ebbe la Vistola comperò un carretto con due cavalli, il che fu quasi cagione che venisse scoperto. Sopra un tale cocchio, sola, ed in capo a sette giorni di mortali angosce, giunse a Marienwerder, città degli stati del re di Prussia, dove fu accolto con grandissimi onori. Di là passò a Königsberg, e non ne partì che dopo fattivi alcuni accomodamenti. La condotta dell'imperatore d'Alemagna in proposito degli affari della Polonia gli aveva fatto rompere guerra colla Francia (10 ottobre 1733). Brillanti vittorie coronarono le armi francesi, e Carlo VI si vide costretto ad aderire alle condizioni che proponeva la corte di Versailles: col trattato conchiuso a Vienna il 18 di novembre 1738, fu statuito che Stanislao rinunziato avrebbe, ma conservando i titoli e gli onori di re di Polonia (1), e verrebbe messo in possesso dei ducati di Lorena e di Bar, i quali alla sua morte sarebbero uniti alla corona di Francia (1). Quantunque le virtù e le felici qualità di tale principe esser dovessero conosciute dai nuovi suoi sudditi, ciò non tolse che vedessero con una specie di stupore, dice uno storico contemporaneo, l'evento che togliendo loro de'sovrani adorati li faceva passare sotto un altro dominio. Stanislao fece la generosa risoluzione di togliere tale spavento co'suoi benefizi, con la saviezza e la dolcezza del suo governo, e la eseguì compiutamente. Formate vennero numerose istituzioni pie, caritatevoli fondazioni, casse di previdenza. Templi sorsero, palagi, ville, quartieri spaziosi per soldatesche ed altri publici edifizi (2) della massima sontuosità (3). L'Europa ammira tuttavia il

(1) Stipulato fu del pari che i beni patrimoniali che erano stati confiscati a Stanislao, gli sarebbero restituiti.

(1) La presa di possesso del ducato di Bar e della Lorena, avvenne (in virtù dei preliminari del trattato di Vienna) l'8 di febbraio ed il 21 di marzo 1737. De la Galaizière ne fu incaricato. Stanislao creato l'aveva suo cancelliere guardasigilli, ufizio ch'egli conservò durante tutto il regno di esso principe, ed al quale accoppiò quello d'intendente, che fu da lui esercitato forse con troppa rigidezza. Egli eseguir fece mediante lavori forzati quell'opera immensa per cui rappianate vennero due fondure profondissime e pericolosissime nelle quali era uopo discendere per andare da Nanci a Tool. L'impresa fu certo sommamente utile, ma pare che non si facesse sempre in tempo opportuno, ove giudicar se ne debba dalla tradizione e dalla seguente citazione, tratta dal poeme delle *Stagioni* di Saint-Lambert:

J'ai vu le magistrat qui régit ma province,
L'esclave de la cour et l'ennemi du prince,
Commander la corvée à de tristes cantons
Où Cérès et la faim commandaient les moissons.

(2) Publicata ne venne la descrizione particolarizzata con questo titolo: *Raccolta delle fondazioni e stabilimenti fatti dal re di Polonia, ec.*, nuova edizione (di Michel), Luneville, 1762, in foglio, con figure (*Vedi* Fontette, num. 3153-55).

(3) Il re di Prussia, Federico II, scrisse in tale proposito la lettera seguente a Stanislao: Potsdam, 2 luglio 1754:

" Signore mio fratello, nessuna cosa poteva rendermi gradito il ritorno del signor

complesso unico che presentano per la unione loro le due piazze reale e di la *Carrière* di Nanci, sulla prima delle quali Stanislao eresse, nel 1755, la statua di Luigi XV (1), statua che la rivoluzione francese del 1789 atterrò, del pari che i più degli stabilimenti del benefattore della Lorena. Con una pensione annua di due milioni mediante la quale rinunziato aveva alle rendite dei due ducati, egli provvedeva a tali prodigiosi dispendi ed al mantenimento di una brillante e compita corte (2), dove accoglieva in lieta fronte gli uomini commendevoli per ingegno. Amico delle lettere e delle scienze, Stanislao adoperò di incoraggiarle instituendo un'accademia. Discordi essendo a tal proposito le opinioni del suo consiglio, mandò il suo segretario, il cavaliere di Solignac, a Parigi, al fine che prendesse parere da vari letterati e scienziati, ma nè pur questi si accordarono. Per conciliare il tutto, stette il re dapprima contento a fondare una publica biblioteca, con due premi di 600 fr. ciascuno, uno per le scienze ed uno per le lettere ed arti, premi cui cinque censori dovevano decretare. Essendosi accresciuto il numero di questi, l'istituto ebbe il nome di società reale delle scienze e lettere (*V.* MENOUX); e dietro ricerca del fondatore, ne diventarono membri i più degli uomini di merito che fiorivano in Francia. Nella prima publica assemblea di tale accademia (decembre 1751) fu per la prima volta dato a Stanislao il soprannome di Benefico, soprannome cui tutta confermò l'Europa (1). Gli avvenimenti della guerra cagionata dalla successione di Carlo VI, produssero al re qualche amarezza. Due volte lasciò il palazzo di Luneville, d'onde temevasi che potesse esser rapito, allora soprattutto che il principe Carlo di Lorena ebbe passato (2) il Reno. Non guari dopo sep-

di Maupertbuy, più della lettera cha la V. M. si piacque di dargli per me. La stima che io concepii per la persona vostra, quando ebbi il contento di vedervi a Koenigsberg ed a Berlino, non finirà in me che con la vita, e mi è dolce di vedera cho la M. V. non mi abbia dimenticato. La ringrasio di vero cuore del libro de'disegni che si è compiaciota di trasmettermi; le grandi cose ch'ella fa con tenui mezzi debbono rendere amarissima in perpetua a tutti i buoni Polacchi la perdita di un principe che fatti gli avrebba felici. V. M. dà in Lorena a tutti i re l'esempio di ciò cha far dovrebbero; ella rende felici i Lorenesi; ed è questo il solo mestiere de'monarchi. La prego di essere persuasa che io l'amo quanto l'ammiro, e che sarò per tutta la vita, coi più distinti sentimenti, di V. M., il buon fratello ed affesionalissimo amico FEDERICO. "

(1) Per l'inangurasione di tala statua fece Palissot (*Vedi* tale nome) la sua commedia del *Cercle*.

(2) Ad Alliot soprattutto, commissario-generale della casa di Stanislao, dovette quei principa l'ordine mirabile con che venne amministrata. Allo stesso Alliot, Voltaire, il quale dimorò a lungo presso la corte di Luneville, indirizzò il seguente biglietto: " Quando Virgilio era alla corte d'Augusto, *Alliotus* si compiaceva di non lasciargli mancar nulla ". L'abate Proyart afferma che essenda Stanislao annoiato della presenza di Voltaire, Alliot, per liberarnelo, diede tali ordini che l'autara dell'Enriade non trovò più briciola di pane nel castello. Crediamo che tal fatto si possa mettere in dubbio. Un uomo degno di fede, che ebbe intimissime relazioni con persone della corte del re di Polonia, ci riferì cho non potenda Voltaire, atteso le sue occupazioni, cibarsi ad ore regolate, gli venivano recati i pasti nel suo appartamento. Alliot trovande ciò sconveniente, gli fece dire essere quindi innanzi opportuno ch'egli mangiassa alla mensa de' gentiluomini. Valtaire se ne sdegnò e ritirossi; è probabile tuttavia ch'egli tornasse poi alla corte di Luneville: eravi almena nel 1749 quando la marchesa di Chastelet morì (dopo tal morte non vi tornò più). Stanislao, in quell'occasione, andò a visitarlo tre volte nel suo appartamanto per consolarlo. L'anno prima, recandosi a Versailles, l'avea condotto seco. Non dissimuleremo ch'eravi nella corte di Stanislao uno strano mescuglio di divosiona e filosofia.

(1) Tale felice idea venne in capo a Thibault, il quale fu poi procuratore-generala della corte sovrana di Lorena.

(2) L'affesione de'Lorenesi pe'loro antichi sovrani era allora molto sospetta. Non può negarsi che molti fra lora fossero contrari agli interessi della Francia; ma stettero contenti a desiderii.

re Stanislao che il re suo genero, il quale accorreva in soccorso dell' Alsazia, era caduto malato a Metz, e che si trovava agli estremi. Il timore di S. M. P. fu grande, ma di breve durata. Ai 29 settembre 1744, ebbe la soddisfazione di accogliere Luigi XV, il quale passò seco lui alquanti giorni. La regina, il delfino, *Madame* Enrichetta e Adelaide, condotte a Metz dal pericolo del re di Francia, passato questo, si affrettarono di andar ad abbracciare Stanislao, il quale sfoggiò una magnificenza somma nell'accogliere tali ospiti augusti. Lo stesso fu ne' due viaggi che *Madame* Adelaide e Vittoria fecero poscia in Lorena, recandosi alle acque di Plombières. Avendo Stanislao ceduto loro il suo proprio appartamento, uno de'suoi ufiziali gli rimostrò che non doveva incomodarsi tanto per le sue nipoti: » Amico mio, gli rispose, queste nipoti valgono più di me “. Non furono queste le sole occasioni in cui Stanislao godette degli abbracciamenti della sua famiglia. Quasi ogni anno egli faceva un viaggio a Versailles, e vi passava qualche tempo, in mezzo alla figlia, a'nipoti e a'pronipoti, i quali tutti lo amavano teneramente del pari. Dopo averli lasciati, manteneva seco loro un continuo commercio di lettere, del quale ci vennero conservati alcuni frammenti: » Voi siete la deli» zia del genere umano, gli diceva » il duca di Berri, che fu poi Lui» gi XVI; come potrei non senti» re per V. M. la più tenera affezio» ne! “ Non possiamo resistere al desiderio di trascrivere qui anche la lettera che indirizzògli, tuttavia fanciullo, il conte di Artois, presentemente Carlo X: » Mio caro non» no, son fuor di me, gli scriveva, » dal piacere sapendo che V. M. » sta benissimo. Quando avrò il » contento di rivedervi? Dicesi ch' » io sia più ragionevole dell'anno » passato. Mio caro nonno, sono te» neramente affezionato a V. M. “. La dolcezza del governo particolare del re di Polonia non tolse ch'egli lottar dovesse contro le corti sovrane de'suoi stati. La istituzione dei ventesimi ordinata dalla Francia, ne fu il precipuo motivo. Stanislao si vide forzato ad usar rigore, il che dovette costare alla naturale dolcezza del suo cuore. Non meno lo afflisso la distruzione d'un celebre ordine al quale aveva grande amore, cioè la società di Gesù. S. M. P. non permise che venisse posto ad esecuzione ne'suoi due ducati l'editto di soppressione; anzi, la regina sua figlia ottenne che nol sarebbe compiutamente finchè ella vivesse. Stanislao, certamente con poca speranza di buon successo, adoperò di sospendere il colpo, scrivendo al re suo genero una lettera (1), nella quale raccomandava i Gesuiti alla giustizia ed alla compassione di quel monarca; ma il raggiro di cui fu

(1) Ecco tale documento, cui trovammo nella Raccolta, di cui fu detta più sopra. Le numerose scorrezioni che vi sono nell'originale sembrano riprova ch'egli è tale quale venne concepito dalla mente di Stanislao. » Mentre » il publico stupisce, e ciascuno de'vostri sud» diti freme al tragico spettacolo dell'inaudita » persecuzione contro a'Gesuiti, sia permesso » a me nella mia specialità di attestarvi il vi» vo dolore che risento di sì triste faccenda, » cui nè può la mia ragione comprendere, nè » il mio cuor sopportare. Se la stima e consi» derazione che nutro per tale società le dà » un privilegio su'miei sentimenti, ciò che » tocca la religione in sì fatto proposito, l'au» torità vostra, il vantaggio del vostro reame » prevalgono nella parte che prendo a ciò che » più vivamente può premermi, ben persuaso » che qualunque ingiustizia dee rompere a' » piedi del vostro trono, e che tale inaudita » persecuzione giunta al segno della massima » animosità, non farà che tanto più rilucere il » potere della prudenza, giustizia ed autorità » vostra. Permettete ch'io li getti a'vostri pie» di; se soccombono alla persecuzione de'ne» mici loro, non saravvi cosa più gloriosa per » essi, che il rialzarsi mediante una protezione » qual è la vostra. Gl'illustri vostri predeces» sori gli hanno fondati: a voi non resta che » di mantenerli; a me di assicurarvi del tene» ro mio affetto, ec. “

vittima quell'ordine, troppo bene era connesso, perchè potesse esser rotto da quel tentativo. La regina di Francia, temendo che il viaggio che suo padre, allora avanzatissimo in età, costumava di fare a Versailles ogni anno, non danneggiasse la di lui salute, recossi in Lorena nel mese d'agosto dell'anno 1765, e passò molti giorni presso S. M. P. da cui venne ricondotto fino a due o tre leghe da Commerci, dove accadde la loro separazione, ch'esser doveva eterna. Fu accompagnata, dicesi, da tristi presentimenti i quali si effettuarono in alcuna guisa colla morte del delfino, padre di tre re di Francia (1765). Il dolore di Stanislao, che insieme a tutta la Francia fondava le maggiori speranze sopra quel principe, suo nipote, fu acerbissimo a tale notizia: » Ho » perduto, esclamò egli, due volte » la corona, e non ne fui commos» so; ma la morte del mio caro del» fino mi passa l'anima ". Ordinò per lui le più magnifiche esequie, e ne disse l'Elogio funebre il padre Coster gesuita, di cui il fratello (1) ne fece lettura a Stanislao. Il monarca, sentendo il suo proprio elogio inserito nel discorso, interruppe il lettore con tali parole: » Di' a » tuo fratello che tolga queste cose » e le riservi per la mia Orazione » funebre ". L'età del re di Polonia, sebbene non fosse ancora la sua salute sensibilmente alterata, non potea non fargli presentire che poco era lontano il termine della sua corsa. Condottosi il 10 febbraio 1766 al palazzo di la Malgrange presso Nanci, entrò nella chiesa del Buon Soccorso, da lui fondata e sceltasi per sepoltura; e si pose sopra la tomba. Nell'uscire disse a' suoi ufiziali: » Sapete che cosa m' » abbia trattenuto sì a lungo? Pen» sava che in breve sarò tre piedi » più abbasso ". La morte aveva allora mietuto da poco tempo parecchie teste coronate. Dopo averle contate, Stanislao notò esser lui il più vecchio monarca d'Europa, e rimembrò ad un tempo tutt'i pericoli ch'avea corsi. » Non mi manche» rebbe, ei soggiunse, per averli pro» vati tutti, altro che d'essere abbru» ciato ". Tale disgrazia non gli fu risparmiata. Ai 5 febbraio alzossi per tempo, come soleva. Dopo gli usati esercizi di pietà, approssimossi al cammino per vedere su d'un orologio a pendolo che ora fosse. Aveva egli una veste di seta imbottita di bambagia, dono della regina sua figlia; s'attacca il fuoco ad un lembo: Stanislao suona; ma i servidori non sono al lor posto: egli si abbassa per soffocare la fiamma, perde l'equilibrio, cade nel fuoco, si ferisce sulla punta d'un alare, e rimane appoggiato colla sinistra su dei carboni ardenti. In sì orribile posizione nè può rialzarsi, nè chiamare soccorso. Per qualche tempo soffrì atroci dolori, senonchè ben presto l'eccesso loro gliene tolse il sentimento. Frattanto un odore straordinario si spande e giunge fino alla guardia del corpo che stava alla porta dell'appartamento. Si avvicina alla stanza dove trovansi d'ordinario i camerieri, nè v'erano ancora. Chiama; nessuno risponde. Teme di qualche tragico avvenimento; ma l'ordine suo gli vieta l'entrare. Raddoppia le grida finchè, sopravvenuto un cameriere, ambidue riuscirono, con grande stento, a rialzare il re, il quale, come fu in piedi, ripigliò i sensi. Avea calcinate le dita della mano sinistra, e dalla stessa parte una piaga che dalla gola stendevasi fino al ginocchio. Al primo sentore di tale avvenimento, il po-

(1) Quello che fu intendente delle finanze sotto il ministero di Necker. Il padre Coster è di quegli uomini ch'ebbero più merito che fama. Coster-Saint-Victor, che perì con Giorgio Cadoudal nel 1804, era della stessa famiglia.

polo agitato riempì i cortili del palazzo. Ne'due giorni seguenti e sin che durò la malattia del re, i viali di Luneville furono zeppi di una moltitudine, cui il dolore e l'affetto attirava da tutti i punti della Lorena. Stanislao riseppe che molti fra coloro che tanta parte prendevano alla di lui conservazione, mancavano d' alimenti, e ne fece loro distribuire. Stimando che la notizia della disgrazia accadutagli metter dovesse in somma inquietudine la corte di Francia, dettò egli stesso una lettera per la regina; e siccome ella avevagli raccomandato di usar precauzione contro il freddo: » Più tosto, le rispose » festevolmente, avreste dovuto raccomandarmi di non aver tanto » caldo ". Le prime apparenze diedero adito a qualche speranza, e durò essa alcun poco; anzi Stanislao sottoscrisse degli atti il 17, ma, a contar da quel giorno, sopravvenne la febbre, e benchè il malato avesse ilarmente tenuta la solita sua conversazione ai 20, la domane lo stato di lui peggiorò, e cadde in tale assopimento, che a stento ne potè esser tratto. In sì cattivo stato trovavasi, quando gli venne presentato un inviato del re di Polonia, Stanislao Poniatowski, figlio di quel conte Poniatowski, dal quale ricevute aveva tante prove di devozione; il re non potè rispondergli che con istendergli la mano. Lunga e dolorosa fu la sua agonia, che finì il giorno 23 febbraio a quattr'ore dopo mezzogiorno. Stanislao aveva 88 anni. Dietro a quanto abbiamo riferito, facile è riconoscere come l'indole di tal principe era composta delle più amabili qualità. Alla bontà, al coraggio, alla generosità, alla prudenza, finalmente ad uno squisito raziocinio, accoppiava egli una solida pietà, la più illuminata ed equabile beneficenza, e l'amor delle lettere, delle scienze e delle arti, le quali egli pure coltivava con buon successo. Mezzana, ma ben porporzionata, era la di lui statura. Per quanto attestano i numerosi suoi ritratti, buona erane la fisonomia, e neppure negli ultimi anni della sua vita, dice il conte di Tressan (*Vedi* questo nome), n' erano sparite le grazie. Quanto alla sua costituzione, siffattamente ella era forte, che persone dall'arte dichiararono ch'egli avrebbe ancora potuto vivere un buon numero d' anni. Tali furono, alla morte di un principe sì perfetto, la costernazione ed il dolore per tutta la Lorena, quali dicemmo che furono allorquando fatto ne venne sovrano. La traslazione del suo corpo da Luneville a Nanci, tuttochè fatta di notte, venne accompagnata da' singhiozzi de' popoli accorsi da ogni parte per contemplare la bara in cui chiudavansi le spoglie del loro benefattore. Il corpo di Stanislao fu deposto presso a quello di Caterina Opalinska sua moglie, da lui perduta a'19 marzo 1747 in età di 66 anni. Le avea fatto erigere da uno scultore brenese (*V.* Adamo) un superbo mausoleo. Per cura della principessa che invigilava sull' esecuzione de'benefizi del suo avo mad. Adelaide di Francia, fu inalzato un monumento a Stanislao, dirimpetto a quello di sua moglie. Il cuore della regina Maria Leckzinska, lor figlia, la quale non sopravvisse neppur tre anni a suo padre, fu unito a'22 settembre 1768 agli avanzi degli augusti di lei genitori. Era impossibile di prevedere allora che nè anche un quarto di secolo dopo sarebbero stati profanati. Ma i tempi malangurati vollero che, a somiglianza di quelli de' principi diletti che, prima di Stanislao, regnato avevano sulla Lorena, le tombe del re e della regina di Polonia venissero violate. Per accidente si scoperse tale attentato: giacevano i due corpi nel fango, ed era tuttora riconoscibi-

le la testa del re. La municipalità di Nanci fu sollecita di far rinchiudere in un medesimo avello quegli avanzi preziosi; e per le generose cure di una ragguardevole dama (1), i due monumenti ch' erano stati trasferiti al Museo, vennero rimessi al sito loro. La traslazione di essi, che fu fatta al suono di strumenti, venne accompagnata dalle acclamazioni e benedizioni del popolo, il quale riparava così, per quanto era in lui, ad un oltraggio di che non era colpevole. Ai 19 marzo 1814, *Monsieur* (conte di Artois), oggi Carlo X, il quale attendeva a Nanci que' grandi avvenimenti cui tutto presagiva, andò ad offrire i suoi voti al cielo sulla tomba dell'avo e dell'ava suoi, come fa fede una tavola di marmo posta a sinistra dell'altare. Vedesi a destra un altro omaggio reso a Stanislao. Dopo di aver fatto celebrare un ufizio funebre, alcuni corpi di truppe polacche i quali si riconducevano, in quel tempo stesso, alla lor patria, sotto il comando del conte Sokolnicki, fecero por un' iscrizione con cui davano al principe un eterno addio (2). Il restaura-

(1) Ci rincresce di non poter nominare tale dama, cui però tutto Nanci riconoscerà. Essa esborsò, de'suoi propri denari, quasi 40 mila franchi per la ristaurazione dei due mausolei e della chiesa della Madonna del Soccorso, nello stato in cui trovasi presentemente. La maggior parte di tale somma le venne rifusa, per verità, dalla cassetta dove i fedeli depongono le loro offerte. Essa dama ebbe a aeiunti cooperatori Oodinot, ex magistrato, e Thierry, conservatore del registra, il fratello del quala una fu della prime vittime della rivoluzione del 1789.

(2) Sembra che i Polacchi desiderassero di portarsi via il corpo o almeno una gran parte del corpo del principe scelto due volte per re dalla loro nazione, senza che poi lo sapesso per sua disgrazia nè conservar nè difendere. Tale domanda non era ammissibile; pure ottennero delle *reliquie* di Stanislao; e furono alcuni de'suoi denti, passati in mano ad una povera dama, alla quale pagato ne venne un prezzo: fu permesso inoltre ai Polacchi di portar via uno degli stendardi della guardia del principe.

mento de' Borboni sul trono di Francia permise ai popoli della Lorena di manifestare il loro rispetto per la memoria di Stanislao, e d'allora in poi una numerosa associazione per erigergli una statua in una delle piazze fatte da lui costruire a Nanci è da qualche tempo aperta; la somma considerabile a cui già monta, dà a sperare che tale idea sarà in breve condotta ad effetto (1). Stanislao non ebbe che due figlie del matrimonio suo con Caterina Opalinska. Come il marito suo, era tale principessa pia, caritatevole e generosa, di mente elevata, e mostrò sul trono molta dignità. Anna Leckzinska, figlia primogenita di Stanislao e Caterina, morì a Due-Ponti, nel 1717, in età di 18 anni. Marin raccolse col titolo di *Opere del filosofo benefattore*, vari scritti di tale principe intorno alla filosofia, alla morale ed alla politica, i quali non meno si raccomandano per la scelta degli argomenti che per la precisione delle idee (2), Parigi, 1763, 4 vol. in 8.vo, e 4 vol. in 12 (3). Si stampò

(1) I publici fogli annunziarono in novembre 1824, che S. M. aveva destinata una somma di 3000 fr. a tale oggetto.

(2) Stanislao conservò fino ad un'età avanzatissima l'abitudine presa per tempo di mettere in carta le proprie idee. Veggonsi nella biblioteca di Nanci alcune pagine di sua mano, tuttochè fosse allora quasi affatto privo della vista.

(3) Tale raccolta, un ristretto della quale occupa il secondo volume della *Storia di Stanislao*, per Proyart, non contiene le opere di quel principe scritte in polacco; noi ne conosciamo tre; I. *Glos Wolny*, ec., 1743, in 4.to; trad. in francese con questo titolo: *La voce libera d' un cittadino*, ossia *Osservazioni sul governo di Polonia*, Parigi, 1749, in 12; II *Rozmowy duszy*, ec. in verso, con una trad. francese in prosa, dell'abate Clément, col titolo: *Trattenimenti dell'anima con Dio*, tratti dalle Meditazioni, dai Soliloquii e dal Manuale di sant'Agostino, Nanci, 1745, in 8.vo di 403 pagine; III *Storia della Bibbie*, in versi polacchi, un volometto in foglio. Il più notabile de'suoi scritti francesi è: *L'incredulità oppugnato dal solo buon senso*, *saggio filosofico di un re*, 1 volume in 12. La regina Maria Leckzinska scrisse pure in polacco ed in francese,

nel 1825: *Opere scelte di Stanislao re di Polonia, duca di Lorena e Bar*, precedute da una Notizia storica di madama de Saint-Ouen, un vol. in 8.vo, adorna di rami e ritratti. La sua Orazione funebre venne recitata a'10 maggio 1766 dal p. Eliseo, nella chiesa primaziale di Nanci e nella cattedrale di Parigi, il primo giugno dell'anno stesso dal vescovo di Lavaur (Boisgelin de Cucè). Proyart publicò la *Storia* di tale principe, Lione, 1784, 2 volumi in 12.

H—y.

1731, in 8.vo, un libro, di cui Janozki (*Polon. litt.* 1, 41) dà il titolo in latino: *Libellus precum ad commovendum flectendumque divinum numen.*

C. M. P.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOQUARTO.